RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO VII — VOLUME XIV

Luglio 1904

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via XX Settembre, 121-122

1904

GIORGIO BASTA
ed il primo regolamento dei Cavalleggeri italiani

Tra il vecchio ed il nuovo, tra l'arte del passato fatta di guerre municipali e quella dell'avvenire che si drizzava risolutamente allo studio delle leggi che governano l'impiego delle grandi masse di armati, s'apre una campagna combattuta per reazione religiosa, da popoli liberi e fieri, in terreno singolarmente difficile, contro milizie regolari di Spagna e nostrane, condotte da capitani esuli dalla patria nostra oramai assoggettata allo straniero per insegnare agli eserciti di fuori i primi rudimenti di quella gran tattica, della strategia e della poliorcetica, che varranno a fondare, a suo tempo, l'arte militare moderna e la grandezza degli eserciti di Francia, d'Austria e di Prussia.

Codesta campagna è la lunga, sanguinosa e pertinace combattuta dagli Spagnuoli nelle Fiandre sullo scorcio del XVI secolo. I capitani italici rispondono al nome di Alessandro Farnese duca di Parma, di Ambrogio Spinola, del Paciotto da Urbino, di Giorgio Basta, di Giambattista del Monte e di Cristoforo Mondragone; per tacere di una schiera di altri minori.

Di Giorgio Basta, maestro della cavalleria leggera del Farnese ed autore del primo regolamento italiano dell'arma (1), esistono pochi e scarsi accenni negli autori del tempo; specie

---

(1) GIORGIO BASTA. *Del governo della Cavalleria Leggera*, Venezia, 1612.

nelle opere di Famiano Strada, del Bentivoglio e del Campana, i più celebrati storici e cronachisti della guerra fiamminga. Esso è rappresentato con le caratteristiche proprie dei moderni comandanti delle cavallerie leggere, di un precursore dei Caprara, dei Fresia e dei Franceschi; con la differenza che il Basta alle vigorose e chiarissime attitudini pratiche, all'esperienza di *otto lustri* di guerre ed incursioni accoppia — pregio assai comune negli uomini d'arme del Cinquecento in Italia — le qualità di scrittore valente e di storico insigne, sì da lasciar traccia non soltanto all'arte militare del tempo, ma eziandio in quella avvenire.

Epperciò nasce vivo il desiderio di più conoscere su codesta figura di glorioso capitano italiano, di ben precisare — almeno i contorni — della sua opera militare sia nel tempo in cui visse, sia nella evoluzione dell'arte posteriore; affine di aggiungere alla collana dei maestri dell'arte la nobile figura di un dimenticato illustre.

I.

Il conte Giorgio Basta è per certo di origine albanese, cioè della tempra di quegli arditi cavalleggeri stradiotti che hanno legato il loro nome ed il loro sangue alla gloria della Signorìa di Venezia nelle guerre di Levante e d'Italia. Il padre Demetrio era distinto e valoroso cavalleggero e lasciò di sè buona fama nelle guerre di Piemonte sulla metà del secolo XVI: il fratello Nicolò è citato assai di frequente, a titolo di onore, dallo Strada nelle imprese militari di Fiandra.

Giorgio nacque a Rocca, in Terra d'Otranto, forse intorno al 1540 « *in pago Tarentini agri natum* », come afferma lo stesso Strada. Recatosi di buon'ora nelle Fiandre ai tempi del Duca d'Alba, (che aveva riordinata giusto allora la cavalleria e snodata in ordinanze ed armature leggere per effetto dell'importanza acquistata dalle armi da fuoco e dalla fanteria,) Giorgio Basta ebbe il comando di una delle prime compagnie di cavalleggeri istrutte nel senso moderno. Al gendarme era

oramai successo infatti il cavalleggero, alla lancia la pistola e la carabina, all'ordine disteso e sottile la massa stretta e profonda, alla carica di galoppo l'attacco cauto di passo o di trotto, al valore singolo nei torneamenti la potenza del numero.

Quando Alessandro Farnese arrivò nelle Fiandre, ebbe subito modo di apprezzare le rare doti di virtù e di capacità militare dell'ardito capitano italiano dei cavalleggeri « *militari scientia clarum* », come scrive Famiano Strada, sicchè lo elevò nel 1579 al grado di Commissario Generale della cavalleria, carica che il Basta mantenne per più di tredici anni (1).

Il nome del Basta si collega così, in modo diretto, alle riforme introdotte da Alessandro Farnese nell'arte militare dello scorcio del secolo XVI; specie per quanto ha tratto all'impiego della cavalleria.

Rammentiamo però un poco l'ambiente dell'epoca. Quando il Farnese successe a Don Giovanni d'Austria nel governo generale delle Fiandre, sulla fine del 1578, giovane di 33 anni appena, straniero, eletto a governare un esercito ed un paese ricco di capitani incanutiti nelle battaglie, ma dilaniato dalle ambizioni, depresso nel morale, esaltato dalla avidità del bottino e dalla licenza soldatesca, egli rivolse subito lo sguardo ai più valenti suoi conterranei e se ne formò una schiera di preziosi collaboratori nel nome e nella riputazione d'Italia,

Aspre e difficili erano le condizioni del momento. La reazione aveva risollevato fieramente il capo: la guerra si scheggiava per passi difficili, in pianure tagliate in ogni senso da fiumi, da canali e da argini: gli insorti opponevano resistenza spicciolata ma gagliarda: parevano inafferrabili e la loro arte consisteva appunto nello schivare le battaglie. Tutte le forze spagnuole erano disseminate in traccia dei Fiamminghi: ma soffocata la ribellione in un punto, scoppiava in un altro più violenta che mai.

---

(1) *Famiani Stradae, romani, de Societate Jesu.* — De Bello Belgico, Liber III, pag. 158, Roma, 1638.

Ora il Farnese raccolse le sue truppe in tre corpi distinti e volle marciare con essi, concentricamente, verso Namur, focolare della reazione. Occorreva perciò manovrare per *linee esterne*, ma con grande circospezione e con grande audacia insieme, per non arrischiare le sorti dei suoi in una battaglia sfavorevole. Il Duca di Parma s'appoggiò per questo alla regione di confluenza tra la Sambra e la Mosa, ad una lega da Namur, tra Bourges e Gendray, affine di coprire le comunicazioni con la Borgogna e con l'Italia. Due valenti ingegneri italiani, Gabrio Serbelloni e Scipione Campi, l'avevano fortificata con una doppia cintura di trincee bastionate, con artiglierie.

Ma per esplicare vigorosamente ed efficacemente codesta manovra per linee esterne conveniva far assegnamento sovra una salda, attiva e vigilante cavalleria; che è la *pupilla degli eserciti* come soleva dire Giorgio Basta.

***

La cavalleria, secondo le costumanze del tempo, era suddivisa in tante *cornette*, o squadroni, di circa due centinaia di cavalieri ognuno: quasi mai gli squadroni si raggruppavano in unità superiori e quando lo erano apparivano corpi soverchiamente pesanti e poco maneggevoli. Le specialità principali dell'arma erano i *lancieri*, i *corazzieri* e gli *archibugieri a cavallo*, che saranno a suo tempo chiamati *dragoni*: tattica usuale era che gli archibugieri dovevano aprire la strada nel combattimento, quindi le lancie e le *corazze* dovevano compiere la rotta; da ultimo, di nuovo gli archibugieri dovevano inseguire il nemico disfatto.

Al confronto tra lancieri e corazzieri, questi avevano la superiorità del numero, la compattezza delle ordinanze ed il vantaggio delle armi difensive (elmo o morione di ferro e corazza) sui lancieri: esistevano altresi dei cavalleggeri e dei *raitri*, o cavalleggeri tedeschi armati di carabina da arcione e di grosse pistole.

Con codeste milizie a cavallo il Farnese tentò di attuare la rapida manovra per linee esterne che si era proposta, a partire

dalla sua base di Namur. Ma la cavalleria gli mancò del tutto: la città di Deventer cadde a sua insaputa e scoprì il fianco ed il tergo ad uno dei tre corpi di truppa destinati alla manovra. Soltanto l'ardimento di taluni manipoli di cavalleggeri condotti da Giambattista del Monte, da Cristoforo Mondragone e da Ottavio Gonzaga, riuscirono a sbaragliare ed a stancare talune frazioni dell'avversario che ripararono sotto le mura di Maestricht. La manovra era così fallita per difetto di impiego della cavalleria.

L'assedio di Maestricht non era impresa adatta per l'arma: guerra sanguinosa e tenace da circonvallazione e da controvallazione, manovra lenta a cavaliere di fossati, sul margine delle paludi, rasente un dèdalo di argini o di fiumi comandati da ponti armati, da chiuse, da minute opere idrauliche d'ogni fatta. Al termine dell'aspro assedio, al riaprirsi desiderato delle operazioni di campagna contro le truppe mobili dei federali, il pensiero di Alessandro Farnese corse subito al vagheggiato riordinamento della cavalleria, nel senso di stimolare le attitudini di quest'arma nelle ricognizione e nelle scoperte a distanza.

***

Con le poche squadre di cavalleria italiana ed albanese superstiti nell'esercito spagnuolo, i così detti « *argulets* », Alessandro Farnese diè subito mano a riordinare la sua cavalleria. Tutte le altre milizie ed armi straniere furono rifuse con elementi saldi e sicuri tratti fra Valloni, Spagnuoli ed Italiani.

A Giambattista del Monte, luogotenente generale della cavalleria che lasciava volontariamente le Fiandre, fu surrogato quale Commissario generale dell'arma il nostro Giorgio Basta. Nel contempo, una nuova schiera di capitani venuti d'Italia si affiancavano al Farnese: Capizucchi, Sanvitale, Conti, Rangone, Bentivoglio, Vasto, Doria, Massimo, Pepoli, Sancolombano, Sforza, Trissino e Vitelli.

Codesta carica di Commissario generale della cavalleria era fino allora pressochè nuova, e di mal definito ufficio. Assai ambita era invece quella di *generale*, o di *luogotenente* della caval-

leria, con autorità tattica e disciplinare immediata sui capitani delle compagnie dipendenti.

Era fama, all'epoca in cui si discorre, che Ferrante Gonzaga capitano generale dello Stato di Milano, avvalendosi della pratica nel fare gli alloggiamenti e nello attendere ai principali servizi logistici in guerra di un tal suo capitano Giambattista Crociano, detto il « *Romano* », gli avesse conferito dapprima codesto grado di Commissario generale, dalle attribuzioni però assai modeste e limitate di capo di Stato-maggiore dell'arma.

Alessandro Farnese chiamando al nuovo ufficio il Basta, intendeva per certo di trasformare questa carica nelle sue prerogative generali, accentuando in singolar guisa le attribuzioni organiche dell'ufficio stesso; subordinandole e coordinandole contemporaneamente alle tattiche.

***

Nel 1584 l'opera di restaurazione militare del Duca di Parma era pressochè compiuta. La cavalleria contava 37 compagnie di *cavalleggeri* spagnuoli o italiani e di archibugieri a cavallo, cioè 2187 cavalieri; 12 compagnie di *lancieri* o *archibugieri* a cavallo fiamminghi, cioè circa 1000 cavalieri; oltre a 4 compagnie di cavalleria pesante di Frisia, vale a dire altri 350 cavalieri. In complesso erano 57 compagnie, con 3530 cavalieri; corrispondenti circa ad un diciottesimo delle forze totali dell'esercito farnesiano riordinato dal Duca di Parma (1).

Disegno di questi era di allontanare e di disperdere le frazioni dell'avversario nelle campagne; di avviluppare poscia dentro ad uno stretto cerchio di osservazione e di blocco le principali città fiamminghe, espugnando da ultimo la più notevole e ricca tra esse; cioè Anversa, il cuore, il braccio ed il cervello della reazione popolare nelle Fiandre.

La prima parte di codesti propositi fu pressochè compiuta fra il 1583 e la primavera del 1584. Alla seconda il Duca di

(1) CAMPANA. *Guerra di Fiandra.* — II. pag. 89.

Parma si accinse nell'estate di questultimo anno con apparecchi poliorcetici cosiffatti, combinati per virtù di truppe e per novità di espedienti meccanici ed idraulici, tali da meravigliare i contemporanei.

Al nostro Giorgio Basta, il Duca di Parma commise il compito di bloccare Anversa dalla parte del Brabante, con alcune *cornette* di cavalleggeri, appoggiandole all'uopo nelle loro escursioni ai presidî delle vicinanze e sopratutto a quello di Lieurre, dove un altro italiano, il capitano Odoardo Lanzavecchia da Alessandria, comandava alquante centinaia di fanti e di cavalli con il cómpito di spingere, senza tregua, audaci scorrerie sulle comunicazioni tra Anversa e Malines e disperdere i partiti dell'avversario (1).

Singolari servigi rese in questa circostanza la cavalleria del Basta. Battendo senza posa la contrada, cavalleggeri ed archibugieri l'avevano talmente spogliata di ogni risorsa e spazzata da ogni guerriglia dei Fiamminghi, in guisa da facilitare in sommo grado le imprese di oppugnazione di Anversa.

***

La costruzione di un vero dèdalo di canali, la meravigliosa opera di un grande ponte di barche (720 metri) sulla Schelda afforzato da due fortissime *teste di ponte,* capolavoro codesto dell'italiano Barocci; la rude vita dei campi, sul margine delle paludi e presso ai terreni inondati, occuparono l'intero esercito farnesiano ed imbrigliarono sulle prime l'ardore dei cavalleggeri del Basta. Pensò il Farnese di risollevare gli animi di questi ultimi lanciandoli al blocco di Bruxelles, che cadeva appunto nel marzo del 1585. Compiuta codesta impresa, dovuta specialmente alla cavalleria leggera, il Farnese raccolse tutte le sue forze sotto le mura di Anversa.

Inglesi, Scozzesi, Fiamminghi ne rincalzavano senza tregua la resistenza per via di mare: erano con essi dei capitani il-

(1) Pietro Fea, *Alessandro Farnese duca di Parma* — Roma, 1886, pag. 178.

lustri quali il Barnevel ed il giovane Maurizio di Nassau che era allora alle prime sue armi.

Di tutti riuscì alla fine a trionfare il Duca di Parma, il 17 agosto 1585, dopo un anno di aspra lotta tenace e sanguinosissima. Al termine di essa, le operazioni militari ripresero la libera corsa in campo aperto: la Germania, la Francia di Enrico IX e l'Inghilterra si trovarono coinvolte in codesta lotta.

Sulla fine dell'anno 1585, il Mansfeld, luogotenente del Farnese, guidò un corpo di truppe italo-spagnuole alla Mosa. La cavalleria che era con lui ed obbediva agli ordini di Giorgio Basta. Quest'arma si sferrò per la ricca regione, quasi a compenso delle lunghe e faticose vigilie passate alle trincere, sotto le mura di Anversa. Nel 1590, il Farnese trasportava la guerra in Francia in aiuto dei cattolici del regno, perseguitati da Enrico IV: marciava quindi al soccorso di Parigi, investito dalle truppe di questo sovrano.

Fu in questa campagna che, avvicinandosi le truppe farnesiane a Guisa, Enrico IV assaltò la loro retroguardia nella speranza di distruggerla.

L'onore di quella giornata fu sostenuto da Giorgio Basta, che uscì subito a scaramucciare contro i francesi con un corpo di cavalleria: dopo un'azione temporeggiante, in ritirata, condotta con abilità somma e con pertinacia, il Basta, con i suoi cavalleggeri, fece ritorno al *corpo di battaglia*; cioè al grosso dell'esercito.

Enrico IV tenne subito dietro, sulle orme dei cavalleggeri del Basta; ma poco oltre avendo scorta la fanteria spagnuola ed italiana ordinata in battaglia dallo stesso Farnese, non ardì tentare di più.

*
* *

Nell'autunno del 1591, Enrico IV assediò i cattolici in Rouen ed il Farnese ripassò dalle Fiandre in Francia per aiutarli.

Giorgio Basta ebbe allora il comando generale di tutta la cavalleria: circa 1800 cavalleggeri, oltre a qualche centinaio

di lancie o di corazze « *arbitro di sospendere compagnie ai* « *capitani, di imprigionare ufficiali e di amministrare giu*« *stizia ai soldati, non altrimenti che il Generale stesso della* « *cavalleria* » (1).

Alla notizia dell'arrivo dell'esercito del Farnese, Enrico IV, nel gennaio del 1592, riprese le operazioni di campagna. Il 3 febbraio, mentre il Duca di Parma giungeva a Poix, Enrico IV si trovava ad Aumale, a 18 chilometri soltanto dai due eserciti: gli scorridori delle due parti mantenevano il contatto. Il Farnese ordinò allora tutto il suo esercito in una forma falangitica, inquadrata dalla cavalleria di Giorgio Basta.

Tutto il corpo di battaglia si dispose su due linee in un vasto rettangolo, fiancheggiato da due colonne fitte di carri: tra le due linee di fanti era inquadrato un grosso squadrone di cavalleggeri: alle due ali del rettangolo ed all'infuori delle fila delle impedimenta e delle artiglierie, erano disposti due corpi di cavalleria di 1200 cavalli ognuno.

Sulla fronte ed anche sui fianchi di codesta falange, a qualche distanza, erano disseminati tutti i cavalleggeri e gli archibugieri a cavallo del Farnese, con il cómpito di frugare il terreno da ogni banda e di ripiegare, se incalzati, nello spazio lasciato libero tra le due linee del rettangolo di fanti (2).

Alla vista di un esercito siffattamente ordinato, Enrico IV si persuase alla fine « *sur le peu de moyen qu'il avait de rien entreprendre sur un corps si bien disposé* » (1). Il re di Francia rimase sopratutto colpito dalla bontà e dalla vigoria del servizio di scoperta che, sotto la guida e l'impulso di Giorgio Basta andava facendo la cavalleria leggera farnesiana, fatta audace ed aggressiva dal sentirsi appoggiata a breve distanza dall'intero esercito in ordinanza da combattimento.

*
* *

Era il 5 febbraio, Enrico IV aveva spacciato i duchi di Nevers e di Longueville, con i cavalleggeri ed archibugieri a

---

(1) *Del governo della Cavalleria Leggera*, pag. 17.

(2) Napoléon III. *Études sur l'artillerie* I. 300. — Davila. *Storia delle guerre civili di Francia*, Libro XII, Milano, 1807.

cavallo che ne dipendevano da lunge, per esplorare e spiare al largo le mosse dei Farnesiani. Solo il re di Francia erasi avventurato con poche delle sue *guardie* verso le avanschiere dell'avversario sempre pronte a combattere; quando, d'un tratto, si vide avviluppato da un nugolo di cavalleggeri di Giorgio Basta.

Fu soltanto grazie al coraggio personale del re, alla devozione dei suoi gentiluomini ed al rapido intervento dei duchi di Nevers e di Longueville che retrocedendo con un pugno di cavalieri ne sostennero a stento la ritirata, che Enrico IV, grondante sangue, potè sfuggire alla morte ed alla prigionia che minacciavano di dargli i cavalleggeri del Basta.

Irritato da questa avventura, il re di Francia si gittò a corpo perduto sulle comunicazioni dei Farnesiani, tra Rouen e le Fiandre. Nella protezione delle proprie retrovie rifulse l'arte cavalleristica del Basta, che nell'opera ininterrotta delle scolte, nelle scorrerie e nei combattimenti prolungati contrasse una grave malattia; presso a poco nel medesimo momento in cui il Duca di Parma era colpito da grave ferita a Caudebec, sicchè l'esercito delle Fiandre veniva così privato ad un tempo dei due suoi migliori capitani.

Fu decisa allora la ritirata dei Farnesiani: la cavalleria priva del suo valoroso comandante infermo si lasciò sorprendere dalla francese e perdette buona parte dei suoi cavalli e bagagli.

Nel trambusto del combattimento Giorgio Basta, ad onta di ogni infermità, lasciò il suo letto di dolore e strappandosi farmachi di dosso montò in sella per raggiungere i suoi cavalleggeri; ma invano. Fu codesto l'ultimo lampo dell'arte farnesiana sui campi di Francia.

***

Il Duca di Parma, con l'esercito disfatto, rientrò nel Belgio nell'autunno del 1592, quasi in fin di vita: il 3 dicembre egli moriva tra il compianto dell'esercito tutto.

Giorgio Basta abbandonò allora le Fiandre insieme ad una schiera di valorosi capitani italiani, maestri d'armi e di inge-

gneria, coinvolti nella disgrazia della scomparsa del Farnese. Offrì i suoi servigi e la sua fama inconcussa di famoso cavaliere e di riordinatore della cavalleria leggera, all'Imperatore d'Austria Rodolfo II.

Dopo aver esercitata per qualche tempo la carica di « *maestro di campo generale* » dell'arciduca Mattia, carica tenuta prima di lui da Carlo di Mansfeld, Giorgio Basta fu nominato comandante in capo delle forze imperiali nell'Ungheria Superiore e nella Transilvania. Il nostro generale di cavalleria ebbe allora campo di illustrarsi in parecchie campagne di guerra contro i Valacchi, i Musulmani, i Transilvani ed i Magiari, insorti sotto Stefano Botskai e Betlem Gabor.

Riportò sopra codeste genti talune tra le più segnalate sue vittorie alla testa di quella cavalleria leggera che egli aveva, sotto gli occhi e la guida di Alessandro Farnese, dapprima sui campi di Fiandra, poscia sotto Parigi e sotto Rouen, addestrata a diventare « *la pupilla degli eserciti in guerra* ». Alla fine la morte lo incolse nel 1607.

Dotto non meno che valoroso, organizzatore infaticabile di cavallerie, educatore di esse nello spirito e nell'arte di un impiego che precorre i tempi, Giorgio Basta appare come il *legislatore* delle discipline *stradiotte*, l'*introduttore* delle loro caratteristiche d'azione negli eserciti in quanto riflettono la *mobilità* somma dei nuclei di cavalleggeri, la loro *esplorazione* o distanza, il loro svincolo infine dai legami che tenevano astrette le cavallerie in genere ai nuclei falangitici delle fanterie del Cinquecento; e ciò nell'intento di scansare gli effetti micidiali delle armi da fuoco. E codesto ultimo intento il Basta aveva insegnato ad ottenere grazie alla fulminea *rapidità* delle mosse, con la *sorpresa*, con la continua *mobilità*; per scoprire e caricare a fondo l'obiettivo che poteva presentare migliori garanzie di successo, con minori perdite, in forza appunto della *sorpresa* medesima.

Sembra questo un capitolo vivo e fresco dell'arte dell'impiego della cavalleria dei giorni nostri, tratteggiato da un uomo del secolo decimosesto.

II.

Dalle opere di Giorgio Basta scintilla l'arte cavalleristica del suo tempo. Il *Governo della cavalleria leggera, trattato originale, utile ai soldati, giovevole ai guerrieri, fruttuoso ai capitani e curioso a tutti*, è infatti il primo regolamento dei cavalleggeri italiani; e come tale va studiato e meditato.

È l'autore medesimo che avoca a sè la *priorità* di codesto merito « bastando a me, egli afferma, a compensare ogni fatica « quel poco di gloria che me ne può avvenire dall'essere stato « il *primo* a ridurre in forma di arte il governo della caval- « leria leggera ».

L'opera è divisa con intendimenti retorici ed umanistici insieme commisti. Della levata delle genti, dell'ordine del marciare, delle regole dell'alloggiare, infine del modo di procedere in campagna.

Quanto alla levata delle genti, il Basta suddivide i capitoli di trattazione tra ufficiali e truppa. Negli ufficiali di cavalleria egli scrive « *devesi richiedere esperienza somma*; e ciò non si acquista « nè con la nobiltà, nè con l'alta preminenza a cui « pensano taluni doversi ogni onore senza meritarlo ..... ma « con le qualità proprie essenziali, cioè con l'esperienza, con i « buoni costumi e con l'obbedire prima di comandare; con il « cattivarsi infine l'amore di tutti ».

Singolari appaiono, come sempre a giudizio del Basta, le attribuzioni e le doti inerenti all' ufficiale di cavalleria, tanto nell' ordine spirituale quanto in quello morale. Il capitano di una compagnia di cavalli « ha autorità assoluta di creare e di « cassare i suoi ufficiali, come luogotenente, alfiero, furiere ed « altri inferiori; però sempre con la saputa del Commissario. « Quanto agli ufficiali inferiori ..... il luogotenente deve es- « sere la seconda persona della compagnia .... deve avere cioè « credito ed autorità presso i soldati, buon costume; et l' età « matura può in ciò giovargli ».

Nell'alfiere il Basta domanda spiccate doti di intraprendenza personale, spirito avventuroso, desiderio sommo di gloria

« come quello che ha in mano la guida (recava lo sten-
« dardo della compagnia) di tutti gli altri; onde si vuole che
« sia giovane, alla quale età suole anche essere compagna
« la *liberalità* tanto amata dai soldati; i quali perciò con niun
« altro ufficiale si addomesticano più facilmente che con l'al-
« fiere ».

***

E passiamo alla truppa. Afferma il Basta che l'archibugiero a cavallo fu istituito dapprima in Piemonte « per sor-
« prendere e disloggiare le compagnie dei cavalli nemici nei
« villaggi contorni; sebbene buona parte delle fattioni siano
« eseguite a piedi, come in pigliare e difendere alcuni paesi ».

Per l'archibugiere il Basta domandava una spada corta per lavorare di punta, sempre secondo le buone tradizioni della scuola italica che aveva per motto, ***punctim non cæsim;*** archibugio di tre piedi lungo con 12 cartucce almeno *di carta ligata con la balla*, da recarsi a tracolla. Un munizionamento complementare di sei cartucce era, d'ordinario, allogato sull'arcione. Quanto al cavallo « non vogliono alcuni che sia di prezzo,
« perchè dubitando di perderlo, l'archibugiere non sarà cosi
« pronto a smontare come si vuole... ma è frivola ragione co-
« desta, soggiunge subito il Basta, perchè si ammette nelle per-
« sone al servizio che abbiano più cura dell'interesse che non
« dell'onore ».

L'archibugiere deve essere giovine e robusto. Migliori tra tutti, a giudizio del nostro autore, erano i Fiamminghi ed i Borgognoni. Gli Italiani non tanto « perchè stimano assai l'in-
« fanteria et in essa impiegano la loro nobiltà; et se di essi
« sono alcuni montati a cavallo, ciò è avvenuto perchè sono
« stracchi nel mestiere di combattere a piedi e per prendere
« qualche riposo ». Nei lancieri, sempre secondo il Basta: « si ricerca velocità et lena per l'urto; cioè *massa congiunta a velocità*, et spada appesa alla coscia per via di un solido cinturino ». Quanto al maneggio della spada, l'autore dichiara ed esplica a questo punto il senso della scuola italica, che deve

essore quello di colpire, sempre ed a qualunque costo, di punta piuttosto che di taglio.

« Cacciata mano alla spada, scrive adunque il Basta, e desi-
« gnando di andare a ferire il nemico in qualche parte che vede
« scoperta, avverta sempre di non ferire con il *moto del braccio...*
« ma pigli invece di mira la punta della spada come se vuole
« ferire di lancia, dovendosi la spada sostenere con il polso
« fermo et securo... et sostenuta così la spada et accompagnata
« la punta con l'occhio, spinga il cavalleggere o il lanciere il
« cavallo di un galoppo serrato contro il nemico, *che sempre*
« *ferirà più presto e con maggior forza che con il moto*
« *del braccio* ».

La lancia dovevasi usare « con maestria et esercizio
« non poco, attraversando il collo del cavallo..... non già da
« fronte perchè il bersaglio è piccolo, sibbene movendo dalla
« spalla sinistra, dove la ferita è più sicura ad atterrare.
« Onde è proprio della lancia di dar sempre per fianco... et il
« primo tentativo del lanciere deve essere quindi quello di gua-
« dagnare al nemico il lato sinistro; ciò che d'altronde deve
« anche fare l'archibugiere ».

Oltre alla lancia tutti i cavalieri portavano la pistola « non
« perchè io pensi, scrive il Basta, che si debba ritrarre da essa
« qualche vantaggio a conseguire l'effetto principalmente in-
« tento; cioè di *forare* uno squadrone quando ciò non ha potuto
« fare la lancia... ma perchè le pistole molto possono giovare
« in ritirata, et in caso che il cavaliere fosse caduto sotto del
« cavallo, onde farsi luogo con essa in mano e salvarsi ».

***

Gli accantonamenti erano norma ordinaria della logistica all'epoca in cui si discorre, specialmente nelle Fiandre. Le norme relative erano state dettate da Alessandro Farnese, perchè la
« cavalleria si mantenesse sempre al coperto per i villaggi,
« allo schermo delle riviere, degli argini e delle dighe ».

Apparecchiare gli alloggiamenti era còmpito principale del Commissario Generale, coadiuvato in questa opera da un

forier maggiore « il cui officio è di andare a riconoscere i « posti et darne relatione al Commissario; et ciò con la scorta « di qualche disegno, per poter meglio vedere in carta i co- « modi et gli incomodi che vi sono; massime le venute dal ne- « mico. Si può ancora da una *carta universale* del paese avere « qualche luce, come sarebbe di un lungo cammino et di certi « passi principali. Però è bene che si sappia, che intendere i « particolari et le minuzie di un piccolo contorno, nè si può « da queste carte troppo universali, *nè si deve fidarsi per* « *essere molto false*..... et bisogna perciò sempre l'aggiunta di « diligenti informationi prese dai paesani ».

La guardia degli alloggiamenti era affidata in special modo agli archibugieri: questi dovevano assicurare altresì la radunata delle truppe nelle piazze d'armi; ossia nella zona designata per la raccolta degli squadroni in caso d'improvvisa minaccia da parte dell'avversario.

Un servizio attivo e vigoroso di esplorazione, spinto di regola assai lontano sulla fronte e sui fianchi, doveva completare la sicurezza dei campi di cavalleria. Al Commissario Generale dell'arma spettava inoltre « di spiccar corridori tutto attorno, « di prender lingua sul nemico, di assicurare infine la sicurezza « degli alloggi, *anche con distaccamenti misti di fanteria et* « *di cavalleria,* spinti a qualche distanza ».

Il Basta narra a questo proposito di un suo metodo di *scolte mobili,* applicato assai felicemente nelle guerre di Fiandra e di Francia: « Mi governava, egli dice, nella seguente maniera « con le sentinelle e cavalcate. A due o trecento passi lontano « dal villaggio mettevo delle sentinelle, circondandolo tutto con « una quasi *corona,* più spessa che potevo; nè queste stavano « come si usa dove si possa venire, cioè per i cammini, ferme; « ma bensì continuamente camminavano l'una verso l'altra, « come se volessero cambiare i posti, con il qual moto con- « tinuo si assicurava il tutto, in modo che niuno sarebbe pas- « sato senza essere visto. Quelli poi che battevano la strada « si avanzavano altri trecento passi fuori di questa *corona,* et

« ivi si spargevano avanti per la campagna, assaltando se ve-
« niva gente ».

***

L'esplorazione a distanza fu adunque per certo disciplinata praticamente nella cavalleria, e più specialmente nei cavalleggeri, da Giorgio Basta; abbenchè egli voglia modestamente attribuire grande parte di codesto merito al Duca d'Alba. « Scoprire il « nemico lontano, afferma il nostro autore, è còmpito della ca« valleria leggera, et darne subito avviso acciò non soppraggiunghi repentinamente; il che si fa nel modo seguente. Si « danno quattro infino a dieci cavalli (*pattuglie*) ad un soldato « esperto ed accorto, i quali si avanzano per fronte nelli siti « stretti et impediti, et ove sia grande sospetto si allargano dai « lati, come il sito li concede ».

Stabilito codesto ventaglio di esplorazione, un'altra schiera, in analoga formazione, a foraggeri, si spacciava a distanza dalla prima ed il contatto tra quella e questa si stabiliva subito in modo perfetto e continuo, in guisa da trasmettere sicuramente e rapidamente le novelle a distanza. Codesti informatori e pattuglie avevano un comandante, cioè il *capo dei corridori* « che avrà grande fatica nel conoscere i siti; ma sarà « esercitato in giudicare una distanza con qualche verità et il « numero delle truppe nemiche, et egli sarà quello che darà « sempre le maggiori soddisfationi al suo superiore ».

In paese frastagliato e coperto, consiglia Giorgio Basta di far appoggiare l'opera degli scorridori e degli informatori con qualche gruppo di archibugieri a cavallo, « potendo questi met« tere piede a terra; et in niuna altra occasione possono dare « tanto aiuto agli scorridori et alle lance quanto in questa dei « paesi stretti; potendo li archibugieri sopra un dirupo, o in « qualche bassura, o fuori della strada, assicurare tutti ».

Questo per le ricognizioni ordinarie. Ma il Basta prevede anche il caso di speciali ricognizioni, ossia di *cavalcate straordinarie* spinte a maggiore distanza delle solite scorrerie, impiegandovi « tutta o parte della cavalleria per avere notizie

« maggiori al possibile e tenere illuminato in tutto l'esercito ». Ed in questo caso, soggiunge il nostro autore, è l'onore di tutta la cavalleria che trovasi impegnato « *rispetto ai fanti et* « *a tutti gli altri soldati.... et ogni capitano deve riputare* « *sua gloria di ambire il primo posto in queste fattioni* ».

***

L'ordinanza delle truppe in battaglia forma l'ultimo capitolo della trattazione teorica del *Governo della Cavalleria Leggera.* A questo punto Giorgio Basta entra in particolari di tattica formale, che è pregio dell'opera esporre e commentare particolarmente. La cavalleria leggera poteva combattere o in colonna, cioè *una truppa dietro l'altra,* oppure in linea *cioè tutte di fronte, l'una al fianco dell'altra;* infine in scacchiera o in ordinanza manipolare, vale a dire *con gli squadroni fallati.*

Esisteva da ultimo una formazione da combattimento cosidetta a forma di mezzaluna; cioè a semicerchio di squadroni.

La *colonna,* ad avviso del Basta, presentava alquanti inconvenienti « potendo il primo squadrone, disordinato che sia, « facilmente disordinare gli altri che seguono... nè è poco di- « fetto, anzi importantissimo, il far combattere poca gente in « fronte così angusta ».

La *linea* « ha due notabili mancamenti: primo non hanno « le truppe disposizione alcuna per darsi scambievole mano « con il fiancheggiarsi; secondo non hanno truppa alcuna da « riserva ».

L'ordinanza a *scacchiera,* cioè manipolare « o fallata come « si vuol dire, di tre a quattro squadroni di fronte con in- « tervalli tanto larghi che per essi possono subentrare altri « squadroni che dietro sono posti in eguale fronte, è assai mi- « gliore delle due predette »; ma devesi impiegare soltanto in caso di uniformità di armature, perchè, ad avviso dell'autore, i lancieri portandosi in linea arrecherebbero impaccio agli archibugieri.

Tutto ben ponderato, il Basta si dichiara pertanto partigiano dell'ultima forma da combattimento; vale a dire della *mezzaluna*.

In questa; le lancie si disponevano alle ali, gli archibugieri a cavallo moschettavano sulla fronte, mentre una buona mano di cavalieri doveva rimanere in riserva. Non era neppure escluso il caso che delle *maniche* di moschettieri, da fermo, minacciassero con il loro fuoco le ali della linea di cavalleria nemica, proteggendo nel contempo i fianchi della linea propria.

***

Pochi cenni sono degni di rilievo in quanto riflettono il posto dei comandanti delle varie unità di cavalleria leggera.

Il capitano, come capo, « deve servire di esempio ai suoi « soldati e nella occasione essere il *primo* ad esporsi ai peri« coli, perchè se il soldato scopre il suo capitano per timido, « nè anche esso sarà pronto a mettersi al rischio... insomma, « un buon capitano fa buoni soldati. Quindi..... marcerà ben « avanti et in vista della sua compagnia, *spiccato* dagli altri. « Alla sua mano sinistra starà l'*alfiere* con la cornetta in mano, « come guida della truppa ». Il tenente doveva marciare in coda delle truppe in marcia, o dietro alla linea di esse nel combattimento « con la spada pronta in pugno per castigare qual« sivoglia soldato che commettesse viltà, intendendo per il ca« stigare l'ammazzare ancora, bastando spesso un poltrone a « mettere in rotta il resto della gente ».

Quanto all'alfiere « con la cornetta in mano », cioè con il piccolo stendardo, segnava la direzione del movimento delle truppe « nè più nè meno come la bandiera nella fanteria ». L'alfiere doveva difendere la cornetta « fino alla morte; et « molti si sono veduti più presto che lasciare al nemico l'in« segna essersi lasciati ammazzare avviluppati in essa ».

Chiude il libro del Basta un raffronto tra lancieri e corazzieri, il valore dei quali ultimi andava precisamente accen-

tuandosi sempre più sullo scorcio del secolo XVI e sul principio del susseguente.

Per i lancieri il Basta domandava cavalli ottimi; massa, velocità, esercizio sommo nel trattare la lancia, abilità nel frazionare i cavalieri per la mischia in nuclei leggeri e maneggevoli. Nondimeno, ad onta di tutto ciò, il nostro autore mostravasi assai scettico circa l'esito della lotta tra lancieri e corazzieri « perchè le corazze marciano in grossi squadroni, « usando del galoppo soltanto per caricare il nemico che fu « posto in fuga ».

Tutto sommato, tenuto presente il vantaggio della massa superiore nei corazzieri, il Basta proponeva che un corpo di cavalleria perfetto ed omogeneo non dovesse contare che una metà di corazzieri, un terzo di lancieri ed un terzo di archibugieri a cavallo.

* * *

Con questo ultimo legato, seguito scrupolosamente nei tempi successivi dall'arte militare del secolo XVII, il Basta chiude il suo libro.

Precisare la importanza di esso, valutare l'influsso avuto nell'arte cavalleristica dell'epoca è impresa che sfugge all'analisi minuta del tempo d'oggi. Nondimeno rimane assodato un fatto, che Giorgio Basta fu il primo organatore della cavalleria leggera, il primo generale italiano di essa in senso largo e completo. Egli ha insegnato che i migliori frutti della vittoria si colgono con un largo impiego dell'arma, a distanza, che essa « *è la pupilla degli eserciti* »; che infine questi non possono metter capo ad un successo pieno e deciso se non coordinando l'azione della cavalleria a quella delle altre armi nel combattimento; perchè « *le battaglie sono riuscite dannose molto,* « *quando si è adoperata la cavalleria soltanto* ».

La lunga pratica di quarant'anni di campagne nelle guerre aspre di Fiandra, di Francia e di Transilvania, hanno procu-

rato al Basta una ben straordinaria sanzione pratica alla lucida e chiara sua teoria.

Ricordare oggidì l'una e l'altra è opera di rivendicazione storica doverosa, di buona coscienza sollecita delle tradizioni nostre le quali affermano la priorità dell'arte militare italica nei grandi eserciti dell'Europa.

Roma, 9 giugno 1904.

STRADIOTTO.

L'AZIONE EDUCATRICE

nell'Esercito francese

Mentre è ancor vivo l'eco delle entusiastiche acclamazioni del popolo italiano per il Presidente della Repubblica Francese, mentre nell'aria delle belle città italiche vibrano ancora gli evviva alla nazione sorella ed al suo degno rappresentante, mostrando al mondo intero quanta affinità, non solo di razza, ma di idee, di sentimenti e di aspirazioni esista nei due popoli, crediamo utile segnalare uno dei maggiori progressi iniziatosi in questi ultimi anni nell'esercito francese, progresso che difficilmente attrae l'attenzione degli studiosi di cose militari.

È un fatto strano che mentre da tutti si proclamano quali principali elementi di forza di un esercito i fattori morali, pure nello studio di un dato esercito si sia per lo più trascinati ad occuparsi solo dei fattori materiali, numerici, dai quali si traggono deduzioni che il più delle volte si dimostrano erronee alla prova dei fatti, perchè non si seppe tenere il debito conto di quegli altri fattori che costituiscono pur sempre l'anima e la vita delle masse armate.

Questa negligenza è forse dovuta a quella follia del numero, che ha colpito la gran maggioranza dei cultori di cose militari dal 1870 in poi, e che ha spinto taluno perfino ad affermare che nelle attuali condizioni degli eserciti europei la preponderanza numerica sarà il fattore principale della vittoria; ovvero è dovuta ad una deficienza del nostro spirito che si lascia più facilmente impressionare dagli elementi tecnici e numerici, perchè su di essi sono più facili i confronti e le dedu-

zioni, anzi che da quei fattori imponderabili, a lunga scadenza, per colpire i quali e trarne le necessarie conseguenze non basta la sola cultura tecnica e professionale?

Forse a chi abbia tenuto dietro, in questi ultimi tempi, a tutte le manifestazioni di ordine morale verificatesi nell'esercito francese, sia durante le tristi discussioni sull'affare Dreyfus, sia durante l'applicazione delle leggi anticlericali testè votate dal Parlamento francese, potrà sembrare strano che proprio ora si possa rilevare in quell'esercito un progresso di ordine morale degno di essere segnalato all'altrui emulazione.

Ma se a tutti quegli atti isolati d'indisciplina si vorrà dare l'importanza che effettivamente meritano, e riconoscere che essi non sono che un effetto inevitabile della salutare politica seguita in questi ultimi tempi dal governo francese, politica che tende a spezzare tutte le forze reazionarie che minacciavano di turbare la pace interna ed esterna di quel nobile paese, politica il cui coronamento si è avuto coi trattati di arbitrato franco-inglese e franco-italiano e colle visite di Parigi e di Roma, si vedrà che le conseguenze di quegli atti hanno ben lieve valore, mentre d'altra parte è degna del massimo rilievo la grande spinta data dall'attuale ministro della guerra, generale André, per l'educazione morale della truppa e per la preparazione dell'ufficiale a questa elevata sua missione sociale.

***

Il 15 marzo 1891 vedeva la luce, sulla *Revue des Deux-Mondes*, un articolo anonimo intitolato: *Du rôle social de l'officier dans le service militaire universel*, articolo che suscitò il più vivo interesse per le sue idee generose e sagge e che, più tardi, si seppe esser dovuto all'allora maggiore, oggi generale di brigata Lyautey, comandante le truppe di fanteria non riunite in brigata della divisione di Orano in Algeria.

In quell'articolo l'egregio autore constatava come al nuovo fatto dovuto al servizio militare universale — che quasi tutta la gioventù debba ricevere, per un dato periodo, l'impronta di un tenente, di un capitano, di colonnello — debba forzatamente rispondere uno sviluppo nella missione dell'ufficiale, il quale oggidì può divenire « un meraviglioso agente di azione sociale »,

purchè sia « animato dall'amore degli umili, penetrato dei nuovi doveri che s'impongono a tutte le classi dirigenti, convinto del suo compito di educatore, risoluto, senza nulla modificare alla lettera delle proprie funzioni, a vivificarle collo spirito della sua missione » (1).

Rilevava quindi come non si sapesse approfittare di questa forza di azione sociale dell'ufficiale, il quale invece di proteggere, di guidare, di riconfortare, di rischiarare l'umile, l'ingenuo soldato, l'abbandonava quasi senza difesa ai pericoli della sua inesperienza, con grave danno dell'esercito e del paese. In conseguenza deplorava che nelle scuole militari il lato morale del compito dell'ufficiale tenesse ben poco posto, e fosse tutto dato al puro mestiere, al tecnicismo, alla scienza,

Queste sane idee fecero ben presto numerosi proseliti, non solo nel campo militare ma anche in quello civile, che le divulgarono e propugnarono strenuamente sia per mezzo della stampa, sia per mezzo di conferenze reggimentali e di presidio. E per iniziativa di giovani volenterosi ufficiali e di benemerite persone non appartenenti all'esercito, e per il valido appoggio accordato dalle elevate autorità militari, sorsero a poco a poco e crebbero numerose istituzioni tendenti al nobile compito dell'educazione morale ed intellettuale del soldato.

Queste generose iniziative individuali trovarono alfine il loro coordinamento e coronamento nel marzo del 1901, quando il ministro Andrè diè l'incarico al professore di storia e di letteratura della Scuola politecnica di Parigi, George Duruy, di compilare un programma analitico del nuovo insegnamento da impartirsi nelle scuole militari *sulla missione sociale dell'ufficiale.* Questo programma, approvato in Consiglio dei ministri ed attualmente in esecuzione in tutte le scuole militari, ha per iscopo d'inculcare nell'animo dei futuri ufficiali queste due idee:

« 1° che la funzione di educatore fa parte integrale ed essenziale della professione di ufficiale;

« 2° Che il futuro ufficiale deve prepararsi in antecedenza a questa funzione, come a tutte le altre parti del suo mestiere che egli non saprebbe ignorare senza vergogna ». (2)

---

(1) GEORGE DURUY. *L'officier éducateur.* — Pag. 53 e seg.

(2) GEORGE DURUY. *L'officier éducateur*, pag. 100.

Inoltre il ministero della guerra ha, in questi ultimi tempi, emanate non poche circolari per dare impulso alla creazione di sale di ricreazione e di lettura nelle caserme, allo sviluppo di conferenze d'igiene e di agricoltura ecc.; ed ormai sono ben pochi i reggimenti francesi che non posseggano di già una di queste sale, ove il soldato può passare le sue ore libere fra sane distrazioni, trovandovi tutto ciò che può concorrere non solo ad allettarlo più che l'osteria ed altri simili luoghi, ma anche a svilupparne lo spirito e la coscienza. Col valido appoggio della stampa, di filantropiche associazioni e di privati cittadini, le sale di ricreazione e di lettura reggimentali sono rifornite, senza alcuna spesa, di libri, di carte murali, di giuochi di ogni specie, di apparecchi per proiezioni ecc.

Ormai saranno ben pochi i comandanti di compagnia, di squadrone e di batteria dell'esercito francese che non siano convinti della utilità, anzi della necessità, di questa azione educatrice, e quel che più monta, saranno ben pochi quei comandanti di corpo che non vogliono o non sappiano richiedere ed ottenere dai loro ufficiali quest'azione quale parte integrale del loro compito.

E quando la saggia disposizione presa dal ministro della guerra, nel 1901, coll'introduzione di un insegnamento apposito nelle scuole militari, avrà potuto produrre i suoi effetti; quando la gran massa degli ufficiali inferiori francesi sarà stata preparata a questa elevata missione sociale, ed avrà saputo poi collo studio individuale far fruttificare i germi posti nel loro animo e nel loro spirito, allora si potrà essere sicuri che l'azione educatrice di quell'esercito supererà di gran lunga quella di qualunque altro, con quegli inestimabili risultati che facilmente potrà comprendere chi ben sappia dare alle qualità morali ed intellettuali del soldato l'importanza che esse meritano, sì in pace che in guerra.

Una delle migliori prove dello sviluppo assunto nell'esercito francese da questa salutare azione educatrice è offerta dalle numerose pubblicazioni, comparse in questi ultimi tempi, dovute ai più colti ufficiali, miranti allo scopo di offrire una guida per l'educazione morale della truppa, e dal grandissimo favore che queste pubblicazioni hanno incontrato.

All'intelligenza ed alla operosità agenti in seno all'esercito in prò di questa elevata propaganda sociale fa degno riscontro il validissimo concorso delle classi intellettuali del paese le quali, ben diversamente che da noi, non lasciano sfuggire alcuna occasione per dimostrare, non a semplici parole, ma coll'efficacia dei fatti, l'interessamento che esse prendono per tutto ciò che riguarda l'esercito.

Nel 1893, una gentildonna parigina, Mme. Germond, poneva a disposizione dei militari una sala di lettura e di ricreazione nelle vicinanze dei principali quartieri, sala che dagli stessi frequentatori ebbe il titolo di *Foyer du soldat,* perchè ad essi ricordava la lontana imagine del patrio focolare. Ben tosto quella sala si dimostrò troppo piccola, subì vari trasferimenti ed ingrandimenti. ed ora il *Foyer du soldat de Paris* trovasi in una posizione centrale, in prossimità dell' Hôtel de Ville, e si compone di tre grandi sale: sala di lettura e di corrispondenza, sala da bigliardo e salone di musica e di giuoco, che serve anche per le conferenze e per i trattenimenti serali.

I soldati hanno così a loro disposizione dei locali decorati con gusto, ben riscaldati d'inverno, ove ricevono gratis ciò che è loro necessario per la corrispondenza privata, ove possono passare sia colla lettura, sia fra onesti e piacevoli divertimenti, le loro ore di libertà, ed ove ufficiali, scienziati, artisti, poeti tengono istruttive conferenze, lasciando nel loro spirito un ricordo profondo.

Questa nobilissima opera funziona sotto gli auspici della *Ligue française de l'enseignement* ed attualmente raggiunge una media annuale di circa 10.000 frequentatori..

Sull'esempio di Parigi, altri *Foyers du soldat* sono sorti nelle principali guarnigioni ad iniziativa della stessa associazione e di altre benemerite istituzioni, come quella degli *Amis de l'éducation populaire.*

Anche qui, in Roma, abbiamo esempi di questi ricreatori militari, ma ahimè! con quale diversità. Sorti da prima ad iniziativa delle principali confessioni religiose, cattoliche e protestanti, questi ricreatori furono istituiti non per il puro e santo scopo di cooperare all'educazione morale ed intellettuale del soldato, bensì a solo scopo di propaganda confessionale e politica. Ed allora un comitato di benemeriti cittadini credè necessario

far sorgere anche un ricreatorio liberale; e così si hanno nella capitale non uno ma vari di questi ricreatori che, appunto per il modo come sono sorti e per gl'intenti reconditi a cui mirano, non raggiungono lo scopo di attrarre il giovane soldato, liberandolo dalle seduzioni dell'osteria e dell'ozio. Basta porre il piede in uno di essi per vedere di quale vita rachitica essi vivano.

Se invece, ponendo da parte ogni intento confessionale e politico, i dirigenti di queste istituzioni, mirando al solo e vero scopo dell'educazione morale ed intellettuale del soldato, avessero saputo riunire tutte queste forze sparse, divise e nemiche, allora sì che si sarebbe potuto ottenere il vero ricreatorio militare, nel centro della città, che offrisse tutti i vantaggi e tutte quelle seduzioni che sono indispensabili per riuscire nell'intento.

Altra nobile istituzione francese in pro' del soldato, dovuta ad iniziativa privata, degna di essere qui ricordata, è la *Maison du soldat*, fondata in Parigi da madamigella d'Erlincourt, la quale ha voluto sacrificare tutta la sua fortuna personale, i suoi successi nel gran mondo, tutta sè stessa, per questa grande opera di solidarietà sociale.

La *Maison du soldat* ha per iscopo di preservare il soldato mandato in congedo dal pericolo di diventare un elemento perturbatore dell'ordine sociale a causa della mancanza di lavoro e quindi della possibilità di potersi procurare di che vivere. Appena congedato, un soldato può presentarsi a quella filantropica istituzione, esporre i suoi desiderii e finchè non gli sia stata trovata una occupazione, riceve una paga giornaliera variabile da 2 a 3 lire ed è rifornito di abiti.

La *Maison du soldat*, colla collaborazione di ufficiali e di altri cittadini, trova occupazioni di ogni specie e colloca i giovani secondo i loro desiderii e le loro attitudini.

Non v'è chi non veda di quanta efficacia, per lasciare nel soldato un gradito ricordo del tempo passato sotto le armi e per la tutela della pace sociale, sia una simile generosa impresa!

***

Nella *Rivista militare* del maggio 1902 pubblicammo una scrittura sotto il titolo: *L'azione educatrice nell'esercito*, nella

quale esponemmo le idee svolte dal comandante Ebener, brevettato di stato maggiore, professore di arte e di storia militare nella Scuola speciale militare di Saint-Cyr, per lo sviluppo del programma ministeriale sulla missione sociale dell'ufficiale.

Oggidì chiediamo l'onore di poter esporre dalle pagine di questa Rivista quanto sul medesimo argomento fu detto dallo stesso compilatore del programma ministeriale, professore George Duruy, agli allievi della Scuola politecnica di Parigi (1), fermamente convinti che le conferenze di questo illustre professore potrebbero servire di guida efficacissima per chi volesse degnamente prepararsi all'arduo e nobile compito dell'educazione morale ed intellettuale dei propri gregari.

L'autore comincia coll'analizzare le condizioni morali in cui si trova oggidì l'esercito; anzi, per meglio dire, il corpo degli ufficiali che ne costituisce l'elemento permanente.

L'esercito è un organo che fino al presente ebbe per unica sua funzione la guerra. Ma oramai le condizioni politiche e sociali sono tali da tener l'Europa sotto uno strano regime, regime sconosciuto finora, che non è la pace, perchè lo spettro della guerra è sempre all'orizzonte, e che d'altra parte non è la guerra, giacchè questa non scoppia giammai. « L'esercito è quindi un organo che non compie, ovvero che la compie in modo intermittente e parziale (nelle spedizioni coloniali), l'unica funzione alla quale è destinato ». Ora ogni organo che si trova in queste condizioni è un organo che soffre, sofferenza che ricade tutta sulla classe degli ufficiali, giacché il soldato, per la sua breve permanenza sotto le armi, non ha tempo di soffrire di un tale stato di cose.

L'ufficiale si vede oggidì privato dell'occasione di spendere per il servizio del suo paese le riserve di forza e di abnegazione che si accumulano sterilmente in lui; vede nella lunga pace divenire la sua carriera sempre meno soddisfacente, della qual cosa è naturale ed umano che si dolga non tanto per i vantaggi materiali che l'avanzamento arreca, quanto per i vantaggi morali della cresciuta autorità nell'esercizio del comando e per l'aumento d'indipendenza, sebbene sempre relativa.

(1) George Duruy — *L'officier educateur.*

e limitata, che ne derivano. Infine questa pace isola alquanto l'ufficiale in mezzo ad una società che detesta la guerra e che talvolta vede in lui il rappresentante di un'altra età e di costumi aboliti, e quindi egli non può non soffrire nel vedere disistimata una professione che egli ha scelto perchè la riteneva la più nobile fra tutte.

Questa condizione di cose genera in alcuni ufficiali malcontento contro i tempi presenti, giacchè a poco a poco, insensibilmente, essi sono tratti a ritenere che lo spirito democratico e lo spirito militare siano in perfetta antinomia fra loro. Di ciò traggono partito i nemici dell'esercito, che si abbandonano alla triste propaganda, che è un vero delitto di lesa patria, di predicare ai giovani soldati l'indisciplina, l'odio contro i loro capi, il disprezzo della bandiera!

Questa triste propaganda ha gettato nel paese il dubbio sulla utilità dell'esercito permanente, donde imprecazioni contro il militarismo ed elogi per il sistema delle milizie.

Se si studiano le cause profonde di questo male, si è condotti a constatare che mentre lo stato sociale subiva in questi ultimi tempi vaste modificazioni in senso puramente democratico, l'antico spirito militare non seguiva una identica evoluzione.

Oggidì vi sono ancora non pochi ufficiali per i quali il concetto della propria professione, specialmente in quanto riguarda i rapporti fra superiore ed inferiore, resta ancora qual'era e quale lo volevano i regolamenti trent'anni fa, quando il soldato era definito « l'uomo che deve procurare i successi e preparare la gloria dei suoi capi ». Ora dalla sana evoluzione dello spirito militare dipende appunto la soluzione del vitale problema della consistenza e buona armonia di un esercito permanente numeroso, forte, disciplinato e di una pacifica democrazia. E ciò non si potrà ottenere se non quando il corpo degli ufficiali sarà profondamente convinto di queste due idee:

« Che la preparazione alla guerra resta la principale ma non è più l'unica funzione dell'ufficiale;

« Che allato al suo compito puramente militare, l'ufficiale ha una missione sociale da compiere ».

Prima di passare a dimostrare il carattere, i beneficî ed i limiti di questo nuovo compito, l'illustre conferenziere con-

futa l'opinione di coloro che sostengono essere lo spirito militare refrattario, per sua natura, a qualunque evoluzione, giacchè qualunque modificazione rischierebbe di distruggerlo.

Lo spirito militare è fatto di un certo numero di idee, di virtù fondamentali: il coraggio, la disciplina, l'onore, l'abnegazione, virtù che tutti gli eserciti, di qualunque tempo e di qualunque paese, hanno posseduto. Ma queste idee costitutive dello spirito militare hanno subìto attraverso i tempi numerose modificazioni. Certo il concetto attuale del coraggio è ben diverso da quello del passato, quando qualunque capitano si sarebbe vergognato d'insegnare ai propri soldati l'arte di defilarsi dal fuoco nemico approfittando delle accidentalità del terreno. Non ha subìto forse la stessa evoluzione l'onore, se si pensa che nel XVIII secolo un maresciallo di Francia non trovò per nulla disonorevole il segnalarsi per le sue estorsioni sul paese invaso, facendosi costruire un palazzo col frutto delle sue rapine? Anche l'idea degli obblighi che un militare ha verso la patria è ben cambiata, giacchè due grandi capitani, il Condè ed il Turenne non si peritarono di assumere il comando dell'esercito spagnuolo e di marciare contro gli eserciti del proprio paese, alla testa dei quali si erano già illustrati, e nessuno dei loro contemporanei li riguardò quali traditori.

Non meno importanti modificazioni hanno subìto i concetti della disciplina, del comando, delle relazioni fra capi e gregari, per cui si può ben affermare che lo spirito militare può ben evolvere senza alcuna tema di perire, anzi ha il dovere di adattarsi senza esitazione alle tendenze irresistibilmente democratiche della nostra epoca.

Prima condizione per questo adattamento è di rigettare risolutamente e per sempre qualunque sopravvivenza di spirito di casta, facendo posto allo spirito di solidarietà fra le virtù professionali dell'ufficiale. Quando questi si sarà convinto che l'esercito non è che una parte del gran tutto che è la nazione, che egli non deve disdegnare dal partecipare costantemente e strettamente alla vita materiale, morale ed intellettuale dei suoi dipendenti, allora comprenderà come l'elevata missione sociale faccia parte integrante delle sue funzioni.

Un'altra grande accusa vien lanciata al servizio militare universale, la quale, pur troppo, contiene un fondo di verità.

Uno dei più autorevoli capi dell'esercito, il generale Lyautey, scriveva: « Dal loro passaggio nell'esercito, un gran numero di giovani riporta nelle loro famiglie un senso morale diminuito, il disdegno per la vita semplice e laboriosa, e, nell'ordine fisico, delle abitudini d'intemperanza ed un sangue viziato che essi trasmettono ».

Come porre riparo ad un male sì grave? Per mezzo dell'opera degli ufficiali, ai quali spetta farsi risolutamente gli educatori intellettuali e morali della gioventù del paese che passa quasi tutta per le loro mani.

L'ufficiale è atto a questa nobile missione, giacchè il suo valore morale ed intellettuale da trent'anni non fa che aumentare, e d'altra parte egli deve agire su esseri la cui età li rende ancora malleabili, provenienti in gran parte dalla popolazione agricola, più paziente, più maneggevole, più inclinata a subire l'azione di una disciplina morale. Inoltre l'educatore militare è rivestito di un prestigio ben superiore a quello dell'educatore civile, il prestigio del grado, che gli dà un ascendente senza pari sui suoi allievi.

Ma se l'ufficiale è perfettamente atto a questa funzione, egli però non era ancora preparato a ben esercitarla, donde la necessità, riconosciuta dal ministro Andrè, di istituire nelle scuole militari un nuovo insegnamento, quello della *missione sociale dell'ufficiale*, per richiamare l'attenzione degli allievi su questa parte essenziale della loro futura professione.

Il carattere di questa funzione di educatore è così definito: « il dovere di primogenitura dell'ufficiale ». L'ufficiale educatore deve divenire il fratello primogenito dei suoi soldati, ossia mantenendo sempre, pur nei rapporti fraterni, quell'autorità necessaria per l'esercizio delle sue fuzioni. Nè si tema che questa fraternità finisca per diventare troppo familiare e quindi per nuocere alla disciplina. Certo occorre molto tatto per praticare nella misura conveniente questo dovere di primogonitura; il compito è difficile, ma lo saprà ben superare chi sarà convinto della sua importanza.

D'altra parte se si interroga il passato, se si studiano gli eserciti della grande rivoluzione, si vedrà che in essi hanno potuto ben coesistere lo spirito di disciplina e lo spirito di fratellanza fra capi e gregari. Ed il comando che si richiede og-

gidì è quale fu allora: « un comando molto umano e, nello stesso tempo, molto fermo; privo di minaccie e di durezza, ma che non permetta che si disconoscano i suoi giusti diritti; un comando fraterno, infine, la cui autorità senza debolezza sarà tanto meno discussa da coloro sui quali si eserciterà, quanto più essi sentiranno questa autorità, anche quando dovrà mostrarsi severa, impregnata di un profondo sentimento della solidarietà che lega l'ufficiale ai suoi subordinati e gli ricorda in ogni circostanza che essi sono uomini e cittadini come lui stesso ».

L'azione che l'ufficiale dovrà esercitare sul soldato dovrà essere morale ed intellettuale, con predominio della prima.

Infatti gli effetti dell'azione morale sono più facili ad ottenersi; talvolta basta un gesto, una parola per raggiungere il cuore dell'inferiore; e per questo non occorrono studi speciali, nè una speciale preparazione. Basta che l'ufficiale sia convinto dell'idea che egli è il tutore naturale dei suoi subordinati e che l'esercizio di questa tutela sarà per lui sorgente delle più pure gioie, e per coloro che la subiranno, il principio di quella disciplina interna, basata sull'affetto, che è la sola vera, la sola sicura.

L'azione morale è anche più utile di quella intellettuale, giacchè alla patria interessano più le idee, i sentimenti, il carattere del cittadino di domani, che la sua istruzione propriamente detta.

Questa azione potrà esercitarsi con conversazioni famigliari, semplici, improntate alla massima cordialità, spiegando amichevolmente i più semplici problemi di morale, mostrando ciò che le più comuni azioni comportino di nobiltà e di bassezza, insegnando così a poco a poco a pesare il valore morale di ogni atto, di ogni pensiero. E per ben prepararsi all'adempimento di questo compito, l'illustre professore della Scuola politecnica non disdegna di consigliare ai suoi giovani allievi di munirsi in precedenza di una provvista di piccoli temi morali da sviluppare al momento opportuno. Questa azione morale sarà tanto più efficace, quanto più l'ufficiale saprà trasfondere nelle sue parole una parte della sua anima; e sarà tanto più facile, quanto più frequenti saranno le relazioni fra l'ufficiale ed i

suoi uomini. Occorre che il superiore e l'inferiore si conoscano scambievolmente. Come potrà quegli esercitare il suo diritto di punire se non conosce del colpevole altro che il nome ed il viso, se non sa nulla delle di lui origini, degli antecedenti, dell'ambiente in cui visse, degl'insegnamenti e degli esempi che gli furono dati? E d'altra parte come potrà il soldato giudicare il suo capo se non ne conosce le idee ed il carattere? Certamente egli avrà di lui un concetto erroneo, e talvolta potrà perfino odiarlo credendolo cattivo, quand'egli invece non è che appassionato per il bene del servizio.

Le ore più propizie per questa propaganda morale sono quelle fuori servizio, quando l'ufficiale può spogliarsi del suo carattere di capo ed assumere quello di tutore, di fratello maggiore dei suoi soldati. Il generale Lyautey segnala anche i riposi durante le marce e le manovre e, nella cavalleria, le lunghe ore consacrate, al governo dei cavalli. « Allora il soldato potrà conoscere il suo capo, non più nella ruvidezza imperiosa del comando, ma nell'esercizio di una autorità dolce, piena di sollecitudine per i suoi bisogni, di cura per scoprire e lenire i suoi piccoli dolori. Egli sentirà con sorpresa ed emozione questo tenente, questo capitano interrogarlo sul suo villaggio, sulla sua famiglia, sullo stato dei raccolti, sul mestiere che egli abbondonò, sui suoi futuri progetti. Egli scoprirà che questo capo, la cui voce breve lo terrorizzava poco fa, durante la manovra, ne ha un'altra fraterna; che possono uscire da quella bocca, oltre che ordini e minacce, e talvolta anche ingiurie, parole di affetto tali che egli non sente da un pezzo. Allora una gratitudine infinita colmerà il suo cuore ed egli apparterrà corpo ed anima al suo superiore ».

Indubbiamente quest'azione porterà un sensibile aumento di lavoro per l'ufficiale, ma essa d'altra parte sarà fonte di tali soddisfazioni morali da compensarlo di gran lunga.

L'azione intellettuale dell'ufficiale verso la truppa è il completamento necessario dell'azione morale.

Essa dovrà esplicarsi sotto un duplice aspetto: di conversazioni familiari col soldato e di vere conferenze reggimentali. L'ufficiale fa parte della nuova aristocrazia, l'aristocrazia del sapere. Ma ogni aristocrazia non è legittima e non ha diritto di durare se non è pienamente conscia dei propri doveri, giu-

stificando i suoi privilegi coi servigi resi alla società. L'aristocrazia intellettuale ha il dovere di far parte dei propri tesori ai proletari dello spirito che non potettero acquistarli per le loro condizioni di esistenza.

Un pezzo di pane, un bicchiere di vino, una scatola di carne in conserva, un albero, un monte, un oggetto qualunque, tutto potrà dare argomento a queste conversazioni familiari ed istruttive, le quali dovranno svolgersi in gran parte a forma d'interrogazioni, invitando i soldati a scambiare francamente le proprie riflessioni.

Se l'istruzione popolare non ha dato finora i risultati che da essa si speravano, ciò è dovuto al fatto che i giovani dopo l'istruzione primaria restano abbandonati a sè stessi, e quindi anzi che ottenere l'azione moralizzatrice del sapere, spesso si hanno effetti opposti. Altra missione dell'esercito potrà essere quindi quella d'impedire il prodursi di questo inconveniente sociale, aumentando la cultura elementare dei giovani soldati per mezzo di conferenze reggimentali, incaricandone quegli ufficiali che abbiano le qualità necessarie per riuscire.

In conclusione, nella funzione educatrice dell'ufficiale si riscontrano tre gradi:

1. L'azione morale che fa parte integrale del proprio compito;

2. L'azione intellettuale per mezzo di conversazioni familiari e frequenti, da ritenersi anche come un dovere, sebbene meno imperioso di quello precedente;

3. L'azione intellettuale per mezzo di conferenze, che deve restare assolutamente facoltativa per i conferenzieri, ma obbligatoria per l'uditorio.

Il determinare il numero di queste conferenze, la scelta dei soggetti e dei conferenzieri, la sorveglianza sull'esecuzione di esse, è compito esclusivo del comandante del reggimento. E per l'organizzazione di questo nuovo ed importante servizio, il prof. Duruy propone il seguente sistema:

1° Alla direzione delle conferenze: il colonnello, coadiuvato dagli ufficiali superiori del reggimento.

2° Esecuzione delle conferenze: più specialmente agli ufficiali inferiori, il che non impedirà a qualche ufficiale superiore di prendere, volendo, anche lui la parola.

3° Conferenze assolutamente facoltative per l'ufficiale.

4° Presenza alle conferenze obbligatoria per il soldato.

I temi di queste conferenze potranno essere temi militari e patriottici, temi sui doveri del cittadino, temi economici, temi morali. Numerosi soggetti possono essere forniti dall'industria o dal commercio, secondo la regione e la guarnigione in cui il reggimento risiede. E se per qualche argomento troppo tecnico sarà difficile trovare l'ufficiale competente, si ricorra pure all'aiuto di professori civili, come usano già vari comandanti di corpo.

Altri soggetti ancora di un ordine differente, e di una utilità indiscutibile, sono le istituzioni di previdenza, di assistenza sociale, la mutualità, le cooperative di consumo e di produzione, le assicurazioni, ecc... « Qualunque uomo conquistato ai principii della mutualità è per questo solo fatto vaccinato contro le utopie del collettivismo e dell'anarchismo. Mutualità, coopeperazione, sono il solo rimedio efficace che si possa opporre con probabilità di successo al socialismo rivoluzionario, che seduce gl'ignoranti coll'apparente semplicità delle soluzioni brutali che esso preconizza ». Chiunque senta il dovere di lavorare alla difesa dell'idea di patria rinnegata ed insultata, invece di perdersi in vane recriminazioni deve « amministrare l'antitodo a quelle migliaia di giovani avvelenati da detestabili dottrine, ed applicarsi con cuore risoluto all'opera di profilassi sociale di cui si ha, nel reggimento, lo strumento fra le mani!... ».

Ma per intraprendere questa santa crociata, occorre la conoscenza di questi ardui e complessi problemi di economia sociale: occorre che l'ufficiale ponga fra i suoi studi prediletti la sociologia, e specialmente quelle pubblicazioni che si riferiscono ai fatti economici che hanno una portata sociale in tutti i paesi del mondo: salario, rapporti fra il capitale ed il lavoro, scioperi, cooperazione, partecipazione ai benefizi, mutualità, associazioni, sindacati, case operaie, pensioni di ritiro ecc.

Un campo immenso è quindi, oggidì, aperto all'azione morale ed intellettuale dell'ufficiale educatore, campo che non è superiore alle sue forze; e quest'azione avrà per risultato di stringere sempre più i vincoli fra nazione ed esercito, di far

sparire fra essi ogni malinteso, con beneficio immenso dell'esercito stesso rigenerato e della patria resa ancora più potente.

***

Un vivo senso di compiacimento ci induce a constatare come gran parte delle idee, così magistralmente svolte dallo illustre professore della scuola politecnica di Parigi sulla missione sociale dell'ufficiale, siano appunto quelle che il sottoscritto ebbe modestamente ad esporre in varie conferenze reggimentali, in una conferenza di presidio tenuta in Roma il 7 aprile 1900, ed in varie scritture comparse sullo stesso argomento sulla *Rivista militare italiana*, dal 1900 in poi, in una epoca, cioè in cui non aveva ancora avuta l'opportunità di conoscere quanto al riguardo si praticava nell'esercito francese.

Nè si creda che alla constatazione di questo fatto noi siamo indotti solo da un esagerato sentimento di amor proprio, giacchè in questa nostra modesta propaganda non facemmo che svolgere le idee contenute negli scritti dei nostri maestri, sommo fra tutti il compianto generale Marselli; sibbene per provare ancora una volta come l'intelletto italiano, pur primeggiando nella scoperta del vero, spesso si lasci precedere dagli altri nella pratica applicazione di esso.

Noi più volte sostenemmo come per le mutate condizioni della moderna società e dell'anima moderna, la missione dell'ufficiale non potesse più limitarsi alla sola parte tecnica e professionale, ma dovesse completarsi con una missione essenzialmente educativa. E questo compito educativo noi lo riteniamo non solo necessario per porre in armonia l'esercito ed il paese e per far fruttare nel miglior modo possibile i milioni che il paese spende per l'esercito, ma lo riteniamo indispensabile per la funzione prima che all'esercito incombe, ossia per la preparazione alla guerra.

È un assioma che per l'esistenza dell'esercito condizione essenziale è la disciplina. Ora per stabilire quale sia il miglior sistema per inculcare e mantenere questa disciplina occorre tener presente i due principali dati del problema: le qualità dell'individuo che a questa disciplina dovrà essere sottoposto e le condizioni in cui egli verrà a trovarsi nel momento in cui maggiormente dovranno palesarsi gli effetti della disciplina in-

culcatagli, ossia le condizioni del combattimento. Ebbene ambedue questi dati del problema ci dimostrano come sia assolutamente da abbandonare qualunque fiducia su di una disciplina di coazione. Da una parte i giovani moderni, coll'anima tutta piena di idee di libertà e di eguaglianza, mal si adatterebbero ad una simile disciplina; e dall'altra le condizioni dell'odierno combattimento sono tali che una disciplina così fatta a nulla servirebbe, giacchè essa agisce solo in quanto v'è una forza che la faccia agire, e questa forza verrebbe appunto a mancare quando occorrerebbe che essa fosse al massimo della sua potenza.

Testimoni oculari della guerra anglo-boera assicurano che alle piccole distanze di fucileria l'azione del comando sfugge persino dalle mani degli ufficiali inferiori, per cui può dirsi che le sorti del combattimento dipendono in quei momenti supremi in gran parte dall'iniziativa dei graduati di truppa e degli stessi soldati. Come sarebbe possibile far valere in quei frangenti supremi e decisivi una disciplina di coazione, ed anche se fosse possibile, quale efficacia potrebbe essa avere?

La disciplina odierna dev'essere quindi una disciplina tutta basata sulla persuasione, una disciplina che leghi l'anima del soldato colla convinzione, coll'affetto e la stima verso i suoi superiori, in modo da indurlo a seguirli, senza discutere i loro ordini, perfino sul campo della morte, ed a porre in azione tutte le proprie forze per raggiungere lo scopo supremo, la vittoria, anche quando venga a mancare l'azione immediata dei capi.

Quale mezzo ha l'ufficiale per inculcare una simile disciplina? Non v'è altro che quello di dedicarsi coscienziosamente e scrupolosamente alla missione sociale che gli spetta, ossia per mezzo della sua azione morale ed intellettuale sui suoi dipendenti.

Vi sono alcuni i quali non vedono, come già dicemmo, negli elementi di forza di un esercito che i soli fattori materiali e numerici; i quali dichiarano che colle ferme attuali è vano parlare di educazione morale quando si ha appena il tempo di impartire al soldato la dovuta istruzione professionale.

Anzitutto l'azione morale ed intellettuale, esplicata nel modo indicato nelle precedenti pagine, non solo nulla toglie

all'istruzione professionale, ma è ad essa di valido aiuto, perchè rende più malleabile e più volenterosa la mente del soldato; ma pur ammettendo che essa dovesse in parte andare a scapito dell'istruzione, converrebbe perciò abbandonarla? Colle attuali brevi ferme, che tendono fatalmente a diventare sempre più brevi, si può affermare di aver reso un soldato atto alla guerra sol perchè lo si addestrò a tutte le istruzioni del fante, dell'artigliere, del cavaliere? Se nessun mutamento fummo buoni a produrre nella di lui anima, se lo sottoponemmo alla solita disciplina autoritaria, egli uscirà dall'esercito cogli stessi sentimenti ostili coi quali vi entrò, cioè pieno di malvolere per l'ambiente nel quale fu costretto a vivere, previo abbandono della propria casa, dei propri genitori, dei propri interessi, e nel quale nulla egli apprese che gli possa essere utile nel corso della vita; e quando, al momento del bisogno, lo richiameremo alle armi, dovremo dolorosamente constatare che della istruzione tecnica ricevuta ben poco gli è rimasto e che egli non possiede alcuna delle qualità necessarie per poter adempiere il suo dovere di soldato.

La necessità di questa azione morale dovrebbe nel nostro esercito essere sentita più che altrove, giacchè il carattere italiano meno che altri si assoggetta ad una disciplina semplicemente autoritaria e coattiva, a causa dell'esagerato spirito di individualismo e della deficienza di ossequio al principio di autorità che animano il nostro popolo.

Inoltre quando un pericolo minaccia la società, non è forse dovere di tutte le istituzioni che la reggono di concorrere con tutte le proprie forze alla sua difesa?

Lo stesso nostro regolamento di disciplina assegna all'esercito il compito di « tutelare le leggi e le istituzioni nazionali »; compito che oggidì non dovrebbe più intendersi come semplice dovere dell'impiego della forza materiale, sì bene come dovere di concorrere, con tutte le altre istituzioni sociali, alla difesa delle patrie leggi per mezzo dell'impiego della forza morale, ossia per mezzo dell'educazione degli animi e delle menti. E ciò è tanto più vero, in quanto ben poco servirebbe la forza bruta, contro certe utopie, come quella collettivista ed anarchica, le quali per gli ideali di giustizia sociale che fingono di perseguire e per la semplicità dei mezzi indicati per raggiun-

gerli, trovano fatalmente la massima facilità per impadronirsi di animi ingenui ed incolti.

L'esercito ha quindi il sacrosanto dovere di opporsi colla sua educazione morale a queste propagande che tentano di minare la moderna società, formando dei giovani chiamati alle armi non solo buoni soldati ma, specialmente, ottimi cittadini. E fu appunto l'idea di concorrere, colle nostre limitate forze, a questa benefica opera, che ci indusse a pubblicare un *Manuale* per i graduati nel quale svolgemmo tutto un programma educativo, cercando di dare quelle elementari nozioni di storia patria, di morale sociale e di economia politica che sono la base dell'educazione civica dei popoli moderni (1).

Il nostro esercito più di qualunque altro è in condizione di ben comprendere questa elevata funzione sociale che i tempi presenti gli assegnano.

Figlio di una nazione giovane, di una nazione che nacque e crebbe appunto in questo ultimo periodo di tempo nel quale si sono tanto acuite le questioni sociali e la società ha fatto passi da gigante verso la sua democratizzazione; non legato coi passati eserciti da alcun pregiudizio di casta, esso non può non essere il più degno rappresentante degli eserciti moderni. E tale, possiamo dirlo con giusto orgoglio, esso si è sempre dimostrato finora nei suoi rapporti colla nazione. Sensibili progressi si sono anche fatti sulla via della sua funzione educatrice, ma, pur troppo, non quali avrebbero dovuto e potuto essere.

Sono ancora ben numerosi i comandanti di compagnia, di squadroni e di batteria, i quali trascurano totalmente questa azione morale ed intellettuale verso i loro gregari, privandosi così, volontariamente, di una delle maggiori forze disciplinari; e sono ancora ben numerosi i comandanti di corpo i quali portano tutta la loro attenzione su ciò che si riferisce al puro mestiere, poco curandosi dello sviluppo delle forze morali.

Eppure i nostri regolamenti non mancano di porre in viva luce l'importanza dell'educazione morale della truppa; e la provvida circolare emanata al principio di quest'anno da S. E. il ministro della guerra, generale Pedotti, prova come non

(1) Capitano Lorenzo Ferraro *Il Manuale moderno del graduato.* — Tip. Artero. — Roma (piazza Montecitorio).

manchi neppure la spinta dall'alto. Noi vorremmo che una copia di questa circolare fosse tenuta da ogni ufficiale, in permanenza, sul proprio scrittoio, per averla sempre dinanzi agli occhi ed essere indotto a prendere quale guida nell'adempimento del proprio dovere le nobili parole che essa contiene.

Se le prescrizioni regolamentari e quelle ministeriali non ottengono tutto l'effetto desiderato, ciò si deve appunto alla mancanza di convinzione in molti ufficiali sulla utilità di questa azione educatrice ed alla deficienza di preparazione, in cui la maggior parte di essi si trova, per poter degnamente e con profitto attuarla. Ed è perciò che noi crediamo sommamente opportuna e provvidenziale la disposizione presa, fin dal 1901, dal ministero della guerra francese, di prescrivere, in tutte le Scuole militari, lo svolgimento di un programma sulla missione sociale dell'ufficiale.

In tal modo i giovani ufficiali, fin dall'inizio della loro carriera, finiranno per acquistare la convinzione della necessità di questa funzione sociale dell'esercito, e saranno preparati a bene esercitarla.

Ci auguriamo che una simile disposizione venga bene presto emanata anche per il nostro esercito, il quale, così iniziato sulla nuova e feconda via, saprà ben presto dimostrare che l'elevato compito morale ed intellettuale dell'ufficiale educatore non è per nulla superiore alle forze del suo corpo di ufficiali.

LORENZO FERRARO.
Capitano.

Dal Mar Rosso al Nilo per la via di Cassala

Note di viaggio

« Agli ufficiali italiani ed inglesi che ho incontrato nel mio viaggio da Massaua a Kartum ».

« To the gallant Italian and British officers that I met on my way from Massaouah to Khartoum ».

I.

La vasta regione compresa fra il 10° e il 20° grado di latitudine nord, confinante ad oriente col Mar Rosso, a ponente col bacino del Congo e col deserto del Sahara, fu da tempi remotissimi e fino al secolo passato divisa in piccoli regni indigeni, indipendenti ed autonomi, noti soltanto sotto il nome generico di Nigrizia o di Etiopia. — Sulle carte moderne questo nome venne cambiato in quello di Sudan che significa in arabo *paese dei Negri.*

In seguito agli sconvolgimenti politici avvenuti nel secolo scorso, per indicare complessivamente i territorii africani appartenenti attualmente all'Egitto, si compresero colla denominazione di Sudan Egiziano anche le provincie equatoriali e quelle del Mar Rosso annesse all'Egitto.

Fu nel 1822 che il Kedivè d'Egitto Mohamed Alì, fondatore dell'attuale dinastia regnante, iniziò la conquista dei paesi al sud di Assuan e con successive spedizioni, che ebbero luogo nel 1822, nel 1838 e nel 1840, estese la dominazione egiziana lungo il Nilo

bianco sino al confine dei Scilluk, ad oriente nel Taka ed a ponente nel Kordofan per circa 200 Km., abbracciando così buona parte della regione chiamata Sennar compresa fra il Nilo bianco e il Nilo Azzurro. Al confluente dei due Nili sorse allora la città di Kartum che doveva diventare in breve tempo floridissima ed assumere il carattere e la denominazione di capitale del Sudan Egiziano.

Alle conquiste militari di Mohamed Alì, succedettero le esplorazioni commerciali, che, iniziate verso il 1854, ebbero per risultato di attirare verso l'alto Nilo numerosi Europei, i quali impiantarono floride stazioni pel commercio delle pelli e dell'avorio, mentre ricchi negozianti arabi iniziarono quello immensamente più lucroso degli schiavi neri.

A poco a poco questo commercio divenne il principale prodotto di quella terra infelice e la caccia all'uomo, organizzata dai mercanti arabi, tollerata ed aiutata dalle autorità egiziane, divenne tosto un terribile flagello che immerse nella desolazione e nel sangue le povere popolazioni che vivevano pacificamente sui confini dei territori annessi.

Questo stato di cose durò sotto Abbas Pacha, nipote e successore di Mohammed-Alì e sotto Said-Pacha, sinchè questi, dopo un viaggio fatto al Sudan, impressionato dalla vista di tanta miseria, abolì la schiavitù e pose mano ad impedire l'orribile traffico.

Ma la cancrena che rodeva il paese dei negri era troppo avanzata, le comunicazioni troppo difficili ed il territorio troppo vasto per potere sorvegliare adeguatamente le gesta dei cacciatori di uomini, sicchè, malgrado la buona volontà di Said-Pacha, la tratta degli schiavi continuò a sussistere, cagionando l'abbandono dell'agricoltura, la miseria, la fame e l'emigrazione degli indigeni.

Intanto verso il 1860 si esplorava per opera dell'inglese Samuele Baker la regione dei laghi, si visitava il Victoria Nyansa, già noto per opera di Petheric, e si scopriva l'Alberto Nyansa.

All'esplorazione scientifica successe tosto l'occupazione militare ed Ismail Pacha, valendosi di Baker, annesse successivamente

all'Egitto il territorio di Fachoda e quello di Gondokoro e nel 1872 anche l'Unyoro divenne provincia egiziana.

Baker Pacha, cercò di migliorare le sorti di quelle popolazioni e stabilì, d'ordine del vicerè, una severa vigilanza per impedire la tratta degli schiavi che aveva per principale emporio la stessa città di Kartum.

Fu appunto in quel tempo che apparve in Egitto per la prima volta il colonnello Gordon, quello stesso che pochi anni dopo morì eroicamente, combattendo le orde del Mahdi nel suo stesso palazzo di Kartum.

Ismail Pacha, che non cessava di organizzare nuove spedizioni, lo nominò tosto governatore delle Provincie Equatoriali ordinandogli di estenderne i confini verso il sud e consolidare le recenti conquiste. Il nuovo governatore chiamò allora a sè l'ardito avventuriero italiano Gessi e lo inviò ad esplorare il fiume delle Gazzelle (Bar-el-Gazal), mentre che nell'interno della provincia egli poneva mano alle più energiche ed essenziali riforme.

La presenza di Gordon portò ben tosto immensi benefizi nell'alto Nilo, ed in nove mesi di amministrazione il valoroso Colonnello ridonò la pace e la fiducia alle tribù vicine, fece rifiorire l'onesto commercio, dette un colpo mortale alla tratta degli schiavi e fece rilevare il corso del Nilo, spingendo nuove spedizioni in tutte le direzioni.

A completare la serie delle sue conquiste, occorreva all'Egitto di rendersi padrone del Darfur, ricca provincia che sin'allora aveva costituito un regno indipendente sotto una antica dinastia di origine araba, tanto potente che lo stesso generale Bonaparte ne aveva ricercata l'amicizia all'epoca della sua celebre campagna d'Egitto. (1).

Approfittando di alcuni torbidi successi *nel Bar-el-Gazal*, nel 1874 si organizzò una spedizione militare la quale penetrò nel Darfur da Nord, mentre le bande di Zobeir Rahama, ricco

(1) *Notizie sulle provincie del Sudan, dell'Equatore e del Mar Rosso.* (Tip. Voghera 1885 — pag. 9).

mercante di schiavi del Bar-el-Gazal, lo attaccava da mezzogiorno.

Questo Zobeir Rahama, nominato poco dopo Pacha, pretese di essere pure eletto governatore del Darfur, ma il governo Kediviale che ne temeva la potenza, lo invitò a venire al Cairo per far valere le sue ragioni ed avutolo nelle mani, lo trattenne sotto futili motivi, nè più lo lasciò partire.

Zobeir Pacha aveva lasciato al Darfur suo figlio Suleiman, come suo rappresentante ed erede di tutti i pretesi diritti che l'Egitto gli aveva negato. — Il governo si trovò quindi di fronte un nuovo e potente avversario che gli suscitò sedizioni e rivolte, sinchè Gessi Pacha, traendolo in un'imboscata, lo fece prendere dai suoi soldati e fucilare assieme ai suoi principali aderenti.

Durante il mio breve soggiorno al Cairo, in un angolo di un oscuro caffè arabo, ebbi occasione di vedere il vecchio Zobeir circondato da un gruppo di agiati mussulmani che parevano intenti ad ascoltare un suo racconto. Mi avvicinai a lui per meglio vedere quell'uomo che ebbe tanta parte nella politica occulta del Sudan, ma egli udendo dalla mia parola che ero italiano, abbassò il suo volto incorniciato di candida barba, nè più lo rialzò finchè non mi fui allontanato.

Seppi più tardi che l'infelice padre di Suleiman non aveva ancora perdonato agli Italiani la morte del figlio ucciso venticinque anni fa da mano italiana.

Nello stesso anno in cui aveva luogo la conquista del Darfur, il governo egiziano, cogliendo l'opportunità di una guerra fra l'Abissinia e i Galla, incaricò Munzinger Pacha, svizzero d'origine e console inglese a Massaua, di occupare militarmente il paese dei Bogos, e questi, partendo da Massaua, già ceduta all'Egitto dalla Turchia, si avanzò su Keren con 1500 uomini mentre che il governo Kediviale acquistava dal Sultano il porto di Zeila e la costa di Tagiura.

Con queste annessioni la dominazione egiziana in Africa raggiunse il suo apogeo, giacchè il suo territorio si estendeva dal Mar Rosso al Congo e dal Mediterraneo ai Laghi Equatoriali,

abbracciando tutta la ricchissima valle del Nilo dalle sorgenti del fiume sino al suo sbocco nel mare.

Questo stato fortunato di cose duró sino al 1882; ma in questo periodo di tempo il governo egiziano sostenne contro l'Abissinia una lunga ed infelice guerra durante la quale ebbe a soffrire la rotta delle due colonne di Arendrupp e del principe Hassan, successivamente disperse ed annientate.

A questa guerra esterna si aggiunse la rivolta del Darfur che costò al governo kediviale molto sangue e molto denaro.

Ciononostante, per opera di Gordon, di Gessi, di Giegler Pacha e di Rodolfo Slatin il governo cercò con ogni mezzo possibile di migliorare le sorti delle popolazioni del Sudan e di far avanzare in quelle lontane regioni i sani principii della civiltà occidentale. A tale scopo moltiplicò i presidii per la repressione della tratta e della pubblica vendita degli schiavi, incoraggiò la navigazione del Nilo, istituí un servizio di piroscafi sull'alto Nilo, collegò le varie città con una fitta rete telegrafica e fece progredire alacremente gli studi per l'impianto di due grandi linee ferroviarie che dovevano andare dal Cairo a Kartum e da Kartum a Massaua, passando per Cassala e per l'altipiano dei Bogos.

Le ardite iniziative del Kedivè e la ferrea volontà dei suoi agenti europei dovevano però infrangersi fatalmente contro l'apatia mussulmana e gli interessi locali, evidentemente contrari a qualsiasi progresso civile.

Come già abbiamo visto, all'invasione militare del Sudan aveva tenuto dietro quella, pure importantissima, degli avventurieri europei e dei trafficanti turco-arabi, i quali ultimi divennero ben tosto numerosissimi e costituirono una casta tanto potente da rendere difficile ai singoli governatori l'adempimento dei loro doveri e da dettare leggi nel paese.

Il governo Kediviale, allorchè credeva di aver raggiunto il suo scopo e di poter godere i vantaggi della sua lunga e penosa conquista, si trovò di fronte due minacciosi nemici: il mercante di schiavi e l'esattore delle imposte. L'abolizione della tratta degli schiavi, contraria alle tradizioni del paese, feriva mortalmente gli interessi dei proprietari del suolo e per contro, la ri-

scossione dei tributi, affidata ad agenti rapaci e crudeli, rendeva impopolare ed odiato il governo al quale quegli stessi tributi giungevano in minima parte o non giungevano affatto. Invano cercava il governo di porre riparo a questo triste stato di cose. Le immense distanze, le comunicazioni difficili, la connivenza di alcuni personaggi influenti del Cairo coi malcontenti Sudanesi, paralizzavano ogni tentativo di miglioramento, ogni sforzo degli onesti e volenterosi governatori europei.

Tale era la situazione interna del Sudan, allorchè sorse quella improvvisa rivoluzione che lo mise a ferro e fuoco e fece retrocedere le frontiere dell'Egitto a quel punto ove si trovavano allorchè Mohammed-Ali incominciò le sue conquiste.

Questa rivoluzione, nota sotto il nome di rivoluzione dei Dervish, ebbe origine in un'isoletta del Nilo ove abitava un santo uomo chiamato Mohammed Ahmed, il quale si diceva l'atteso profeta, mandato da Dio per predicare la sua parola, combattere la corruzione e ricondurre i popoli dell' Islam alle massime purissime del Corano.

Nato da poveri genitori, Mohammed Ahmed si era dimostrato fin dall'infanzia un fervente mussulmano e recatosi col padre a Kartum aveva fatto i suoi studi religiosi ed era diventato un *Fiki*, ossia un dottore del Corano.

Il povero padre affranto dagli anni era morto per strada prima di giungere alla capitale, sicchè il piccolo Mohammed dovette iniziare i suoi studi nella solitudine e nella miseria.

Di fervido ingegno e di tenace volontà fece rapidi progressi e a poco a poco riunì a sè una numerosa schiera di devoti, mentre colla sua parola e colla sua pietà si rese ben tosto popolare fra le varie tribù del Sudan che gemevano nella più squallida miseria ed odiavano a morte il nuovo ordine di cose.

Il governo Kediviale che dapprima non aveva dato importanza alle prediche dell'*Inviato di Dio* (Mahdi el Muntazer) si accorse troppo tardi del pericolo che gli pendeva sul capo e, allorchè volle impadronirsi del Mahdi, dovette ricorrere alla forza.

Fu questa la scintilla che fece divampare l'incendio. — In meno che non si dica le popolazioni insorsero, la piccola schiera di devoti che attorniava il profeta nella sua isola di Abba divenne legione, la rivolta scoppiò ovunque e le truppe egiziane, cacciate, inseguite e massacrate alla spicciolata, furono totalmente distrutte.

Spaventato il Kedivè chiamò in suo soccorso il generale Gordon, che era ritornato in Inghilterra e lo incaricò di porre un argine al flagello Madista; si presero le estreme misure di difesa, si ricorse all'Inghilterra, si organizzarono spedizioni, ma tutto fu inutile.

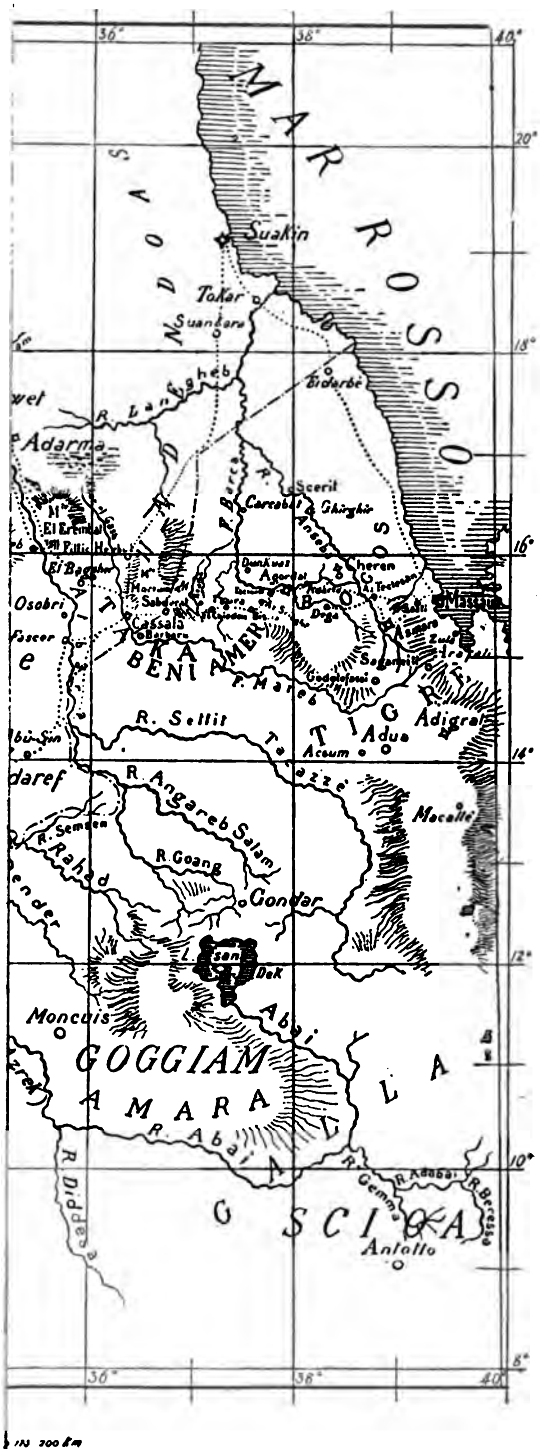
In meno di due anni l'intero Sudan cadeva nelle mani dei Dervish e la capitale stessa, Kartum, dopo un lungo assedio e un'eroica lotta, il giorno 26 gennaio 1885 veniva presa d'assalto, la sua guarnigione e la intera popolazione era passata a fil di spada e la città data alle fiamme.

Caduto il Sudan nelle mani dei Dervish, il Mahdi pose mano ad organizzare lo Stato e a consolidare il suo dominio, istituendo un governo teocratico-militare a base di terrore e di supplizi. I principii essenziali delle sue dottrine, e conseguentemente del suo governo, erano l'uguaglianza universale, leggi e religione universali, comunanza di beni.

Quantunque il Mahdi agisse assai diversamente da quanto predicava, è certo però che egli fu, dal suo punto di vista almeno, un uomo di buona fede e che, se fu crudele per politica, rifuggì sistematicamente dagli inutili spargimenti di sangue.

Assai diverso da lui fu il suo successore, il Kalifa Abdullahi. Era questo uno dei quattro Califfi che il Mahdi, a somiglianza di Maometto, aveva scelto per suoi confidenti. Salito al potere nel 1887, Abdullahi, ipocrita e corrotto, governò lo Stato coll'astuzia, coll'inganno e col terrore, devastando il paese, seminando il dolore, uccidendo e bruciando.

Quest'uomo sinistro, che predicava la parola di Dio e praticava la più bassa e corrotta lussuria, si mostrò nell'ultimo periodo della sua vita all'altezza del posto eminente al quale il cieco destino e il suo istinto crudele lo avevano innalzato. Bat-



36°
38°
40°
20°
18°
16°
14°
12°
10°
8°
MAR ROSSO
Suakin
Tokar
Bidarbè
R. Lanegheb
Adarma
Scerit
Ghirghir
Cheren
Massaua
Osobri
Cassala
BENI AMER
R. Mareb
TIGRÈ
Adigrat
Adua
Acsum
R. Sellit
Tacazze
Macallè
R. Angareb
Salam
R. Semsen
Rahad
R. Goang
Gondar
Dek
Abai
Moncuis
GOGGIAM
AMARA
GALLA
R. Abai
R. Diddessa
R. Gemma
R. Adabai
SCIOA
Antotto

tuto a Kerreri, dopo due anni di guerra, perduta la sua capitale Omdurmann, egli lottò cogli Inglesi sino all'ultimo e cadde alla testa dei suoi fedeli, ucciso da diciotto colpi d'arma da fuoco.

La storia dell'impero dei Dervish è storia di ieri. Tutti conoscono le vicissitudini di quel regno effimero e le memorie dei prigionieri europei, fuggiti o scampati da quel terribile cataclisma, completano e illustrano le relazioni che i giornali trasmettevano all'Europa allorchè giungeva qualche notizia dal misterioso e insanguinato Sudan.

Alla grande Inghilterra, divenuta protettrice dell'Egitto dopo la disfatta di Arabi Pacha, doveva spettare l'onore di respingere i Dervish e distruggere la tradizione Mahdista. Fatalità strana, la battaglia decisiva che aprì agli Anglo-Egiziani la porta di Ondurmann, fu combattuta nel sito stesso ove era morto di fatica e di stenti il padre del Mahdi allorchè conduceva a Kartum il giovane figlio per fargli studiare la parola di Maometto. Il giorno 2 settembre 1898 l'esercito di Kitchener entrava in Omdurmann e in Kartum e sulle mura di queste città sventolarono nuovamente lo stendardo dell'Egitto e la bandiera britannica, fausto connubio che assicurerà a quelle terre tropicali la pace, la sicurezza e un florido e fortunato avvenire.

II.

Una regione così ricca di ricordi ancora palpitanti, una popolazione così interessante per la sua civiltà tanto diversa dalla nostra, mentre attirarono in ogni tempo l'attenzione del mondo civile destarono in me il desiderio vivissimo di percorrere almeno in parte le provincie del Sudan Egiziano e di raggiungerne la capitale, visitando nel tempo stesso le classiche rive del Nilo ove si raccolgono i magnifici templi dell'antichissimo regno dei Faraoni e le vestigia superbe della dominazione romana.

Senonchè il desiderio di un altro viaggio, pure interessantissimo, mi stimolava da lungo tempo, sia per la bellezza tanto contestata dei luoghi, sia per l'interesse grandissimo che presenta tuttora a chiunque ha cuore d'italiano. Intendo parlare della nostra colonia Eritrea, così poco conosciuta da coloro che non fanno

parte dell'esercito, così variamente giudicata da quelli stessi che più di tutti dovrebbero conoscerne le risorse, il clima ed il carattere, in una parola, il valore intrinseco della popolazione e del suolo.

A questo interesse, tutto obbiettivo, s'aggiungeva per me un sentimento di cameratismo e di pietà, il desiderio di vedere quella terra dove tanti e tanti miei colleghi hanno passati lunghi mesi di privazioni e di sacrifici ed ove molti di essi hanno versato il loro sangue e offerto la loro vita in olocausto al dovere e in difesa della bandiera Nazionale.

Pur troppo il tempo per compiere due viaggi così lunghi e in terre così lontane mi mancava completamente, sicchè decisi di tracciarmi un itinerario che mi permettesse, percorrendo il paese a marce forzate, di avere un'idea almeno delle popolazioni che vivono fra il Mar Rosso e il Nilo e di visitare nel mio tragitto la capitale dell'Eritrea italiana e quella del Sudan egiziano.

Stabilii quindi di recarmi all'Asmara e di lì, seguendo presso a poco il 15° parallelo da est ad ovest, recarmi a Kartum per la via carovaniera che da Asmara, per Keren ed Agordat, va a Cassala; quivi giunto, proseguire il mio cammino verso il Nilo Azzurro, seguendo la via più interessante, compatibilmente col tempo che mi sarebbe rimasto.

In tal modo io sarei venuto ad attraversare tutta la Colonia da est ad ovest, passando in mezzo a popolazioni abissine ed arabe, salendo dalle sabbie del deserto alle fredde regioni dell'altipiano di Asmara e da queste scendendo alle pianure tropicali del Barca. Avrei toccato Massaua, Asmara, Keren e Agordat, visitato i campi di battaglia di Dogali, Saati, Agordat, Cassala, Monte Mocram e Tucruf. Da Cassala poi, in 12 giorni, contavo raggiungere Kartum, sia passando per Osobri, sia costeggiando l'Atbara fino a Berbera, sia andando a sud fino al Ghedaref e di lì piegando ad occidente sino ad Abu-Haraz ove una barca indigena mi avrebbe portato in pochi giorni a Kartum.

Tale era il mio progetto allorchè lasciai Torino in compagnia del mio carissimo collega di reggimento, il sottotenente

Carlo Lantelme, distinto veterinario e cacciatore appassionatissimo.

Toccando Porto-Said, Aden e Assab, giungemmo a Massaua il 4 dicembre (1903) giorno di Santa Barbara e la sera stessa proseguimmo per Mai-Atal, ove termina attualmente la linea ferroviaria che fra pochi mesi giungerà a Ghinda. All'indomani all'alba lasciammo la misera baracca, che ci aveva ospitato e con buona carrozza, tirata da ottimi muletti, ci incamminammo verso l'Asmara, via Ghinda e Nefasit.



Veduta di Assab.

La strada che dapprima corre nella pianura di Saberguma e nella conca di Ghinda, si svolge poscia sui fianchi della valle in bellissime spire con pendenze fortissime e punti di vista ammirevoli. I nostri ottimi muletti, spinti dalla voce e dalla frusta del conducente, con miracoli di attenzione e di forza, divorarono la strada con tale rapidità che in poco più di tredici ore giungemmo all'Asmara, percorrendo 93 chilometri ed elevandoci a 2500 m. sul livello del mare.

La città di Asmara, divenuta da qualche anno la sede del Governo dell'Eritrea è ormai troppo conosciuta perchè io mi dilunghi a descriverla.

A me fece una deliziosa impressione che perdura tuttora allorchè penso a quella fresca e ridente contrada, ove l'elemento abissino vive in perfetto accordo con quello musulmano ed ove, malgrado i recenti rovesci, il nome italiano è amato, rispettato e temuto (1).

Ad accrescere il piacevole ricordo che serbo dell'Asmara si aggiunge il sentimento vivissimo di riconoscenza per i miei colleghi d'Africa che, tutti, nessuno eccettuato, m'offersero un'ospitalità cordiale, franca ed affettuosa che rese il mio soggiorno all'Asmara un vero incanto.

All'Asmara, base delle nostre operazioni, facemmo tutti i preparativi e i prelevamenti necessari per vivere in carovana ed acquistammo i muletti che dovevano portarci fino a Kartum. Grazie al cortese aiuto di un nostro collega, la scelta cadde su due ottime bestie che dovevano più tardi eccitare la nostra ammirazione per la loro docilità, sobrietà e resistenza alla fatica.

L'8 dicembre, martedì, dopo una allegra colazione offertaci dagli ufficiali del Genio, riunimmo tutta la carovana, e, salutati dai nostri colleghi ed amici, ci avviammo felici sulla strada di Keren.

La nostra carovana consisteva in due muletti per noi, sei per il bagaglio, due per la guida e per il capo carovana. Oltre ai conducenti militari dei muletti della tappa, il comando della truppa ci dette quattro ascari di scorta, montati, ed è con questo apparato di forza, non necessario, ma molto onorifico, che noi attraversammo la colonia fino al suo confine oltre Sabderat.

Ed ora mi è forza ricorrere al mio diario sul quale ritrovo tutti i particolari del mio viaggio e dove ho segnato le mie impressioni personali durante ventidue giorni di carovana.

---

(1) Questo fatto, assai lusinghiero per gli Italiani che risiedono nella Colonia e che la reggono, ebbi occasione di constatarlo ad ogni istante durante la mia permanenza in Eritrea.

Coloro che amano la vita libera ed errante, che sognano i vasti orizzonti del deserto e le scene grandiose delle aurore e dei tramonti tropicali, vengano con me. Io li guiderò nel paese del sole, delle sabbie e delle palme, attraverso lo sconfinato deserto, lungo l'Atbara azzurro, nella regione calda dove si vive la vita incantevole del beduino, ove la mente riposa, e dove l'anima tranquilla, nella solitudine immensa, si sente vicina a Dio.

Az Teclezzan, 8 dicembre 1903.

Stamane dopo colazione abbiamo lasciato l'Asmara e viaggiato sino alle otto per monti e per valli, attraversando pianure fertilissime e colline rocciose, seminate qua e là di pittoreschi villaggi abissini. Dapprima il terreno è poco alberato, poi, verso sera, esso diventa sempre più boschivo. Noto pascoli estesi e ancora verdeggianti e numerose mandre di buoi, grassi, lucidi e ben tenuti. Alcuni di questi, con sistema primitivo, sono impiegati alla battitura del grano. Incontriamo per strada molta gente, quasi tutti abissini od arabi Beni-Amer.

Numerose più che gli uomini le donne, che sono quasi tutte giovani e belline. Esse viaggiano e lavorano coi loro piccoli bambini legati sulla schiena e avvolti nella futa che serve loro di veste.

Queste madri abissine sembrano essere molto tenere per le loro piccole creature. Ne ho viste di giovanissime camminare stentatamente con un bambino al petto, uno alla schiena ed uno che trottava vicino aggrappandosi disperatamente alla veste della madre. Questa veste è generalmente un pezzo di stoffa celeste allacciata sotto le ascelle a guisa di sottana. Quando, per il lavoro e per passare un ruscello, la sottana le disturba, le buone donne non esitano a sollevarla ed avvolgerla attorno alle reni, esponendo indifferentemente al pubblico ciò che le signore europee generalmente nascondono con molta cura. Ciò malgrado, queste povere contadine hanno una grazia ed una dignità tutta speciale e il modo come camminano, nonchè l'imperturbabile loro serietà, incutono talora ammirazione e rispetto.

Keren 9 dicembre 1903.

All'alba siamo destati dalla voce rauca di alcuni conducenti che scuotono i compagni più pigri e, dopo un'ora di lavoro e di pene, la pittoresca colonna si pone in marcia.

La partenza d'una carovana non è mai cosa facile, specialmente quando il carico si deve fare di notte. Per contro gli indigeni, lenti al lavoro, sono molto attenti e coscienziosi per assestare i loro carichi e far rispettare la roba che hanno ricevuto in consegna. In tutto il mio viaggio non ho smarrito un solo oggetto del mio bagaglio, malgrado che lo scarico e il carico sia sempre stato fatto di notte.

Appena incamminati, il mio compagno ed io con la guida e la scorta, abbandoniamo la colonna e con rapida marcia scendiamo la valle sino ad un grazioso torrente ove troviamo una vettura che gli ufficiali di Keren ci hanno mandato per risparmiarci qualche ora di cavalcatura. In tal guisa continuiamo comodamente il nostro cammino e a mezzogiorno giungiamo al forte di Keren.

La strada che da Az-Teclezzan conduce alla capitale dei Bogos è tutta perfettamente carreggiabile e magnifica. Essa scende a zig zag sino al fondo della valle, indi prosegue con dolce declivio sino a Keren. La vegetazione è splendida. Una serie di fitti boschi di olivi selvatici, di euforbie candelabre, di acacie, di fichi d'India, di canne, di liane, ecc.... In certi punti, specie vicino all'acqua, pare di attraversare un parco della Riviera, come, ad esempio, quello della villa Pallavicini o della villa Doria, in una calda giornata di luglio.

Giungendo alla conca di Keren, la vegetazione appare ancora più bella ed imponente e si vedono qua e là dei *baobab* giganteschi dal tronco tanto spesso, che gli indigeni vi scavano dentro delle nicchie che riducono a cappelle.

La gente che oggi incontriamo per via comincia ad avere il tipo arabo e sudanese e l'elemento abissino si fa più raro. Sono uomini generalmente belli e robusti e fieri, armati di lancia e scudo che portano con suprema eleganza.

La conca di Keren è una vasta pianura circondata da alte montagne diritte e nude; fra queste, a sud, si apre la gola per la quale passa la strada di Agordat. Al centro della pianura sta la città di Keren, composta della città propriamente detta, del villaggio abissino e di quello sudanese. A nord sono riuniti simmetricamente i tucul degli ascari del battaglione indigeno.

Sopra una leggera altura presso la città sorge il forte, in mezzo al quale sta il palazzo del governatore presso la casa dove abitava all'epoca della dominazione egiziana Munzinger Pacha.

Al trotto disteso del nostro ottimo cavallo Siriano entriamo nel forte, mentre il sole, dallo zenit, ci saluta coi suoi raggi cocenti.

Siamo immediatamente condotti nel palazzo del governatore ove per cura di un nostro amico ci è stato preparato un alloggio fresco e delizioso.

La mia cameretta è ideale e provvista di tutto ciò che esige il *comfort* moderno in Europa. Per di più dalla mia alta finestra godo la splendida vista della pianura sottostante e delle lontane montagne.

Sul mio tavolo da scrivere una mano amica ha posto con gentile pensiero un mazzo di rose e il loro profumo, nella stanzetta solitaria, mi pare un saluto della patria lontana, un augurio, un talismano! Ho sempre ammirato immensamente i fiori! Li amai fanciullo per quell'istinto selvaggio dei bambini di prendere per distruggere; più tardi, fatto uomo, li colsi per deporli sull'ara di Venere, ed ora che ho passato *il mezzo del cammin di nostra vita* amo i fiori perchè sono l'ornamento più bello di questo povero mondo, e l'espressione più gentile di quella forza divina che lo creò dal nulla.

Dopo una lauta e deliziosa colazione offertaci in un *tucul* elegantemente costrutto, andiamo a fare una visita e a prendere una tazza di caffè da una dama di Keren, graziosa bilena che vive solitaria in una capanna nascosta alla vista dei profani da una fitta siepe di fichi d'India.

Essa entra nella stanza qualche istante dopo di noi ed avanza superba e sospettosa come una leonessa. È alta e distinta e la

sua folta capigliatura, pettinata accuratamente alla Cleò de Merode, fa spiccare maggiormente la purezza del suo profilo, mentre che le fitte ciglia, a guisa di ventaglio, di tanto in tanto velano due grandi occhi neri dallo sguardo severo e indagatore.

La bella bilena, vestita del suo leggero e artistico costume arabo, porta alle braccia due pesanti anelli e i suoi piedi, squisitamente piccoli, ballano comodamente entro le babbuccie rosa che continuamente calza e ricalza con ritmico movimento.

La nostra visita non dura molto, poichè il tempo è limitato e la nostra ignoranza della lingua araba ci obbliga di affidare all'interprete le nostre impressioni e i nostri complimenti. Temo che questo interprete, che è nel tempo stesso il felice possessore di tanto gioiello, non traduca alla sua volta, all'araba gentile tutto il bene che noi pensiamo di lei!

Pozzi di Adartè, 11 dicembre 1908.

Con molto rincrescimento oggi all'alba lasciamo il forte di Keren e raggiungiamo la carovana che ci attende alla Missione dove assistiamo alla Messa nella piccola chiesetta dei Cappuccini. Ricorderò sempre quella Messa a quella cappella.

Celebrava un frate cappuccino, servito da un giovane sagrestano abissino il cui volto, nerissimo, devotamente raccolto in mistica contemplazione, spiccava sulla bianca futa che avvolgeva il suo esile corpo come un'immagine antica di qualche remoto santuario. — La chiesa, tutta bianca, era illuminata dal sole nascente e solo di tanto in tanto le parole del sacerdote e le sommesse risposte del piccolo abissino rompevano il silenzio di quel luogo solitario, così soavemente adatto alla contemplazione e alla preghiera.

L'essenza stessa del sentimento cristiano consiste nella ricerca della semplicità, nell'abbandono assoluto di ogni forma esteriore di lusso e di pompa. Mentre la immensa e ricchissima basilica di San Pietro eccita la meraviglia, la curiosità e il piacere, una povera chiesetta di montagna, dalle pareti nude e dalle vecchie e sparute immagini primitive, incute rispetto, raccoglie

lo spirito e ravviva la fede. Allorchè sul vecchio e rozzo banco della chiesa scende un caldo raggio di sole e dalla piccola finestra l'occhio scopre un lembo azzurro del cielo infinito, Dio appare ai nostri occhi nella sua vera grandezza e la nostra preghiera sgorga dal cuore calda, fidente, appassionata.

Più povero è l'ambiente, più grande è il concetto che sentiamo di Dio. La natura sola è il vero tempio degno della Sua grandezza e l'uomo che si strugge per elevare monumenti alla Sua gloria, inconsciamente ne diminuisce ai nostri sensi l'espressione divina.

Alle sei lasciamo i buoni frati della Missione e partiamo per Agordat. La strada carovaniera scende dapprima in una stretta gola rocciosa, indi percorre il fondo di una valle sabbiosa e piana, tutta coperta di palme nane, e di baobab. Questa bella e ricca vegetazione africana ci accompagna fino ad Agordat ed è veramente bellissima, sia per la specie e l'altezza delle piante, sia per il modo capriccioso e direi quasi artistico col quale i cespugli si aggruppano, si collegano e si intrecciano sul nostro cammino.

Alle undici facciamo colazione presso un *baobab* immenso, talmente grande che tutta la carovana può comodamente accampare coi suoi muletti e fare la cucina all'ombra protettrice dei suoi rami. Mentre facciamo colazione vediamo una quantità di armenti che attendono per abbeverarsi ai pozzi vicini. Siccome i villaggi dove abitano sono molto lontani, queste povere bestie sono avvezze a bere ogni due o tre giorni.

Per la prima volta udiamo la canzone lenta, monotona e tediósa colla quale i pastori si aiutano nel lungo e faticoso lavoro di attinger l'acqua per le bestie. Questa canzone, che dopo pochi istanti incomincia ad essere insopportabile per le orecchie europee, ci accompagnerà durante i nostri bivacchi sino a Cassala e ci farà provare l'analogo tormento che provoca l'attrito delle ruote delle norie sulle rive del Nilo.

Alla sera dormiamo presso ai pozzi di Adartè, ove una numerosa orchestra di sciacalli e di jene viene a rallegrare il nostro

pasto frugale e a cullare il nostro sonno. Per la prima volta dormiamo all'aperto.

Agordat, 12 dicembre 1904.

Stamane, all'alba, solita sveglia, solita partenza agitata.

Dopo quattro ore di marcia giungiamo in vista di Agordat e, mentre traversiamo lo storico campo di battaglia, siamo raggiunti dal Commissario civile della regione che ha voluto venire ad incontrarci assieme a due gentilissimi ufficiali italiani.

Agordat è una bella cittadina situata sulla sinistra del fiume Barca e dominata da un piccolo forte in muratura. I dintorni sono fertilissimi e il fondo della valle del Barca, completamente asciutto, salvo all'epoca delle pioggie, è lussureggiante di vegetazione africana. Dal forte di Agordat si vedono i campi di battaglia ove tanti nostri fratelli hanno trovato una morte gloriosa.

La giornata passa in un momento, poichè è qui che dobbiamo cambiare i nostri mezzi di trasporto, stabilire i carichi delle bestie, sostituendo ai piccoli e coraggiosi muletti della tappa, gli alti cammelli del deserto.Grazie alla squisita cortesia del Commissario regionale, questi ultimi sono stati già reclutati e non ci resta che vederli e fare la conoscenza dei cammellieri e dei nuovi servitori. Purtroppo ad Agordat incominciano le difficoltà e siamo costretti ad espellere dalla carovana il capo di essa e la guida, due sudanesi nativi di Cassala, che il lungo contatto cogli europei ha disgraziatamente guastato. Ad operazioni finite la nostra carovana viene ad essere composta di sei cammelli, (di cui due corridori da sella) due muletti, cinque cammellieri, due servi ed un cuoco, più i soliti quattro ascari di scorta. I cammellieri sono poveri arabi Beni-Amer dalla capigliatura alta e tutta impasticciata con burro rancido che è un ottimo preservativo contro le insolazioni.

Dei due servi, uno è Somalo e l'altro Habab; il cuoco pure è Somalo. Di questi tre ultimi personaggi, solo il secondo, l'Habab, si dimostrò onesto e fedele e ci fu, durante tutto il viaggio, un preziosissimo aiuto.

La temperatura caldissima incomincia a farci sentire il piacere degli alimenti freddi ed è con vera gioia che beviamo l'acqua deliziosa e purissima di Agordat, resa più piacevole ancora dal ghiaccio artificiale che fabbrica, per l'uso della guarnigione e della tavola, l'ottimo commissario regionale.

Facciamo colazione e pranziamo coi tre ufficiali che troviamo ad Agordat e passiamo lietamente la sera con loro. Due di questi ufficiali sono veri tipi di esploratori che da anni ed anni vivono soli, lontani dai loro paesi nativi, in mezzo a popolazioni pericolose, facendo contemporaneamente da ufficiali, da giudici, da medici e da ingegneri, rilevando regioni ancora ignote, tracciando nuove strade attraverso a paesi malsani, osservando i caratteri degli indigeni, studiando le risorse del suolo, rendendo alla patria lontana immensi servizi, quasi sempre ignorati e non mai sufficientemente ricompensati.

Al cospetto di questi giovani vigorosi, arditi e intraprendenti dal volto abbronzato ed energico penso a quelle tante e tante esistenze che vegetano nelle nostre città e che, pur avendo tutte le qualità e tutte le risorse per rendersi utili al loro paese, sciupano la loro giovinezza annoiata negli insipidi ritrovi e nelle sale da giuoco, perdendo un tempo prezioso che rimpiangeranno più tardi amaramente, inutili a se stessi e spesso di peso insopportabile alle loro famiglie.

Biscia, 12 dicembre 1903.

Oggi la tappa è breve e il paesaggio sempre ridente. La strada si svolge quasi tutta in linea retta nella conca del Barca allontanandosi a poco a poco dal fiume che, dopo Agordat, volge con larga curva verso il nord. Facciamo colazione ai pozzi di Sciaglet, bellissima oasi dagli alberi giganteschi. Ci fermiamo sotto un vecchio sicomoro che ci protegge tutti dai raggi cocenti del sole e ci accampiamo, come di consueto, noi al centro e gli altri attorno, confusamente. Ci si sente veramente in Africa, e quella raccolta di arabi, cammelli e muletti, quel via-vai di gente nera, dalle spalle scintillanti al sole, forma un quadretto molto pittoresco e originale. È notte fatta quando entriamo nella stretta gola di Biscia e per la prima volta giunge al nostro orecchio

l'urlo breve, rauco e minaccioso del leopardo. L'agile bestia ci accompagna da vicino per qualche tempo tenendosi sempre nascosta fra i massi della montagna.

Alle otto giungiamo al posto telegrafico di Biscia, il quale consiste in una piccola casetta situata sul pendio della montagna allo sbocco della strada e proprio di fronte ai ruderi di un antico forte egiziano. In quella povera casetta, circondata da pochi tucul di indigeni, vivono segregati dal mondo, ma felicissimi, due soldati telegrafisti che ci accolgono con grandissima gioia.

Pranziamo con loro e sul tardi raggiungiamo la carovana che è accampata nel piano in mezzo ad una vecchia zeriba. La notte è fredda e scurissima e per la prima volta ci addormentiamo colle armi cariche a portata della mano.

Cherù 13 dicembre 1903.

Biscia dista da Sabderat circa 20 ore di marcia effettiva epperciò mi propongono di pernottare a Cherù. La strada corre



La carovana in marcia.

a traverso alle pianure sabbiose di Mascasiè, indi attraversa alcune colline basse e nude e giunge ai Pozzi di Daura. Qui, malgrado l'acqua, la vegetazione è misera e non troviamo che pochi cespugli di spini sotto ai quali collochiamo il nostro tavolo e le nostre maclufe che ci servono da sedili. Alla sera giungiamo a Cherù, ove pernottiamo. (1)

Anche a Cherù vi è un posto telegrafico tenuto da soldati italiani che ci accolgono, come quelli di Biscia, con ospitalità semplice, cordiale ed affettuosa.

Quei poveri ragazzi si agitano per noi, sempre nella tema di non essere abbastanza abili nel fare gli onori di casa e la loro bontà, le loro attenzioni ci vanno diritto al cuore e ci commuovono. — Oh quanto è più toccante la schietta ospitalità di quella gente modesta che non la formale cortesia, evidentemente ostentata, che si trova talora nelle grandi case delle nostre città!

Sabderat 15 Dicembre 1903.

Da Cherù a Sabderat si fa generalmente una marcia sola, ma un incidente inaspettato ci obbliga a fermarci la notte del 14 ai pozzi di Fetai Adartè.

Mentre, dopo il tramonto, stavamo attraversando un torrente, scorgemmo presso i pozzi di Fetai tre uomini attorno ad un fuoco, uno dei quali, appena accortosi di noi, ci venne incontro salutando. Era uno dei capi arabi di Sabderat, certo Assaballa Recamalla, che, avvertito del nostro passaggio dal cortese Commissario regionale di Agordat, aveva fatto tre giorni di viaggio per venirci a riverire. L'attenzione del capo arabo era veramente gentile. ed io, coll'aiuto dell'interprete, mi sforzai a ringraziarlo e a manifestargli la mia soddisfazione. — Questo Assaballa è un uomo che non gode fama illibata. Si narra che, mentre eravamo in guerra coi Dervish, egli razziò una tribù a noi nemica e quindi, credendo di farci cosa grata, si presentò al generale Arimondi con due ceste piene di mani di donne e

(1) Chiamasi *maclufa* la sella da cammello in uso presso gli arabi.

di bambini che nella razzia non avevano fatto in tempo a fuggire. Per contro, un ufficiale inglese che lo vide durante un combattimento nel 1898, mi disse più tardi che, al fuoco, Assaballa era il più miserabile poltrone che avesse mai incontrato. — Questo nuovo tipo di *manicuro* non ci fa gran buona impressione, ciò malgrado. pensando al vecchio adagio « paese che vai, costumi che trovi » gli facciamo mille feste e passiamo la serata con lui accanto al fuoco. — Assaballa è un bell'uomo sui trentacinque anni, ha lo sguardo vago e inquieto, proprio delle persone poco sincere, e veste una lunga tonaca rossa ricamata in oro che, data la sua riputazione sinistra, mi pare tinta di sangue.

Al mattino dopo ripartimmo per Sabderat, ove giungemmo due ore dopo preceduti dall'arabo e dai suoi dipendenti e seguiti dalla scorta la quale si abbandonava alla più pazza fantasia.

Sabderat è l'ultimo posto militare italiano verso il Sudan ed il villaggio è composto di poche capanne, in parte situate nella valle fra splendidi palmizi, in parte addossate al Monte Aurà che sorge a settentrione della valle stessa.

Alquanto sopra ai tucul degli indigeni sorge l'ufficio telegrafico che è pure la dimora dell'unico italiano che risiede in quella contrada e che riassume le funzioni di telegrafista e di capo della polizia di quella estrema terra italiana, sentinella avanzata verso il Sudan-Egiziano.

Entriamo in Sabderat solennemente e poco dopo viene ad ossequiarci un capo arabo della regione, certo Abdallah Scerif, un buon vecchio dall'aspetto mite, simpatico ed affettuoso.

Passiamo a Sabderat due giorni deliziosi che impieghiamo a cacciare nei dintorni ove la selvaggina abbondantissima ci permette di esercitarci a sazietà ad uccidere faraone, gazzelle e dig-dig e dove abbiamo la fortuna insperata di abbattere un superbo struzzo.

Accanto alla nostra capanna, ove con cortese attenzione il sott'ufficiale telegrafista ci ha preparato tutte le comodità possibili, sorge una piccola torre costrutta in pietre a secco, ove, durante un combattimento coi Dervish, un sergente del Genio

con quattro uomini tenne testa ad un'intiera orda di nemici e si salvò mercè miracoli di coraggio e di energia. Accanto a questa torre si drizza una lunga asta di legno sulla quale nei giorni di festa si innalza la Bandiera Nazionale, quasicchè in quei giorni lieti essa voglia, elevandosi nello spazio, mandare un bacio alla Patria!

Cassala 17 dicembre 1903.

Dopo una notte passata all'agguato in attesa del leopardo, all'alba del 17 ci prepariamo a lasciare Sabderat. Prima mia cura è di inviare una lettera al Mudir di Cassala, per avvertirlo del mio arrivo e chiedergli il permesso di andarlo a riverire. Alle sei l'intera carovana si pone in marcia e s'incolonna nella larga valle dalla quale si sbocca nella sconfinata pianura del Taka.

Questa volta siamo numerosi, poichè Assaballa Recamalla e Abdallah Scerif, coi loro seguiti, ci accompagnano. I pochi viandanti che incontriamo per via sono tutti Beni-Amer, Sudanesi o Adendoa, e quando c'incontrano scendono da cavallo, ovvero, se sono sul cammello, si spostano molto in fuori in segno di rispetto. Sono quasi tutti gente povera, quasi nuda, ma bella e fiera e portano pittorescamente la lancia e lo scudo.

Allorchè giungiamo allo sbocco della stretta di Sabderat ci fermiamo e ci voltiamo a salutare ancora una volta l'ultima terra della colonia. Sabderat è quasi sparita dietro uno sprone della montagna e del grazioso villaggio più non si vede che l'asta altissima della bandiera. Salutiamo commossi quel rozzo legno che audacemente si erge sopra la torre, quasi tendesse al cielo, e lo guardiamo lungamente palpitando....

Verso le otto giungiamo al confine, ove il nostro amico Abdallah Scerif ci saluta e ci abbandona, essendo egli espulso dal governo egiziano col quale ha avuto, nel passato, molte contrarietà.

Assaballa invece continua la strada con noi, giacchè egli è contemporaneamente vassallo del Re d'Italia e del Kedivè di Egitto, in causa delle sue terre poste a cavallo della frontiera.

Proseguiamo celeremente il nostro viaggio. L'alto camino dell'officina di Cassala è in vista e col cannocchiale vediamo pure

distintamente le mura del forte e le grige case della capitale del Taka.

Una lieta sorpresa viene a rallegrare la nostra marcia. Il cammelliere che avevo inviato a Cassala per recare il mio saluto al governatore, di ritorno dalla sua missione mi consegna una gentilissima risposta di quel cortese ufficiale inglese e qualche istante dopo il Mudir stesso, accompagnato dal suo capo di stato maggiore arabo, mi viene incontro al galoppo. La presentazione è presto fatta e il ricevimento è cordialissimo. Dopo i primi brevissimi convenevoli (gli inglesi detestano le parole inutili) ci poniamo in marcia nuovamente e alle 12, allorchè il sole batte ardente sul nostro capo, facciamo il nostro ingresso a Cassala e ci fermiamo innanzi al palazzo del governatore.

Questo palazzo è una deliziosa villa indiana, ove il Mudir ha raccolto tutto il *comfort* possibile ed immaginabile per fare dell'interno della sua casa una copia perfetta di un'abitazione inglese, adattata al clima ed alle necessità dei paesi tropicali. Il Mudir ci offre l'ospitalità nella sua villa e questa ospitalità è larga, comoda e completa, tale cioè da farci credere in ogni istante che siamo in casa nostra e che nulla è cambiato nelle abitudini e nelle occupazioni del vero proprietario.

Cassala è una città di aspetto completamente sudanese. Ha circa quindici o ventimila abitanti di ogni razza e paese ed oltre a questi, che abitano nella città, vi è tutta una popolazione fluttuante di cui non si può stabilire l'entità e che è costituita di gente nomade che vive in capanne di legno o in tende, costituenti in certe epoche dell'anno interi villaggi sparsi nelle vicinanze della città.

Nel pomeriggio il nostro ospite cortese ci conduce nei quartieri dove sono accantonati i soldati del presidio, i quali tutti hanno servito il Governo italiano allorchè Cassala faceva parte della nostra Colonia. Passiamo quindi a visitare il forte, bellissima costruzione italiana la quale fa onore agli ufficiali del genio che l'hanno eretta, malgrado le grandi difficoltà che presentavano la natura del suolo e la scarsezza dei materiali. Sulle mura

stanno tuttora in batteria alcuni cannoni da nove, ceduti al Governo inglese allorchè questo prese da noi la consegna di Cassala.

Uscendo dal forte visitiamo le tombe di quattro ufficiali italiani morti combattendo in questa pianura ove tutto parla di guerra, di sangue, di strage. Le tombe sono in muratura e gli ufficiali inglesi pongono ogni attenzione perchè esse siano sempre rispettate e tenute con cura pietosa. Penetrando in quel recinto, sacro all'onore, il nostro cuore batte fortemente. Chissà quante speranze, quanti sogni quelle povere tombe racchiudono per sempre! Il nostro pensiero vola alle famiglie che piangono tuttora un padre od un fratello, morto in quella terra lontana senza un conforto, senza una lacrima, forse isolato e senza soccorso! Accanto alla tomba degli ufficiali italiani sorge quella di un colonnello inglese (Collinson), morto poco dopo la cessione di Cassala e sulla quale, con pietoso pensiero, gli ufficiali della Colonia italiana dell'Eritrea hanno deposto una corona di bronzo, nobile prova di fratellanza militare.

Nel ritorno verso casa facciamo un rapido giro nel mercato, vastissima piazza al centro della quale sorge un lungo porticato. È lì che ferve la vita commerciale di Cassala ed un solo colpo d'occhio basta a dare l'idea del ricchissimo traffico che ha luogo giornalmente in quell'importante città.

Quantunque l'ora sia tarda, le botteghe sono ancora tutte aperte ed una quantità di mercanti, di servi e di schiavi si agitano per sbrigare le loro faccende, mentre all'estremità della piazza, nel recinto della dogana, giungono continuamente carovane di cammelli carichi di mercanzie.

Le vie principali del commercio di Cassala sono quattro. Quella del Ghedaref, che conduce verso l'Abissinia e l'Alto Nilo Azzurro, quella di Berber che conduce al Nilo, quella di Suakim che conduce al Mare e quella di Agordat che conduce al porto di Massaua. Le carovane impiegano generalmente 15 giorni per andare a Suakim, mentre ne impiegano soltanto dodici per andare a Massaua, ove trovano per di più un porto sicuro che facilita il carico in qualsiasi epoca dell'anno. Quale immenso vantaggio avrebbe risentito la nostra dogana se, quando Cas-

sala era ancora nostra, si fosse costrutta una ferrovia che per Agordat e Keren avesse riunito Cassala a Massaua! (1)

Prima di pranzo, dal giardino della nostra villa, ci fermiamo a guardare il tramonto. È uno spettacolo sublime e indimenticabile. Il monte di Cassala ed il monte Mocram sono divenuti purpurei e i raggi solari, passando a traverso alla polvere finissima che sta sospesa nell'aria, coprono di una tinta rosea l'intera città e la pianura circostante. A ponente il disco del sole, grandissimo e color di sangue, scende rapidamente, mentre i profili svelti ed eleganti delle palme si delineano in modo fantastico e bizzarro sull'incendio dell'orizzonte.

Ad un tratto rimbomba un colpo di cannone ed un insolito rumore di folla agitata ci scuote dalla nostra estatica contemplazione. Siamo in *Ramadan* e quel colpo di cannone è il segnale che il sole è tramontato e che per quel giorno il digiuno è finito.

Restiamo ancora qualche istante ad assistere allo splendido spettacolo che la natura ci offre, e mentre rientriamo in casa, giunge al nostro orecchio un lento segnale di tromba che ci stupisce e ci incanta.

È il segnale italiano della *ritirata*, che dalle mura del forte un trombettiere Sudanese ripete in tutte le direzioni. Gli ufficiali inglesi, conservatori sempre, non hanno voluto cambiare quel segnale, ultimo ricordo della dominazione italiana.

Alla sera, gran pranzo di gala. Con quello spirito di cameratismo e di cortesia squisita che ho trovato in tutti gli ufficiali inglesi coi quali mi sono incontrato, il governatore ha riu-

(1) Com'ebbi occasione di dire nelle prime pagine di questo lavoro, al tempo d'Ismaïl Pacha si studiò un tracciato di ferrovia fra Cassala e Massaua. Io ignoro quale fosse questo tracciato, ma suppongo che da Keren scendesse al mare lasciando in disparte l'altipiano di Asmara che allora non aveva nessuna importanza, nè commerciale, nè strategica. In quanto al tratto Keren-Cassala, avendolo percorso tutto a passo di cammello, mi sono convinto che la costruzione di una ferrovia non incontrerebbe nessuna difficoltà seria e che le opere d'arte necessarie si ridurrebbero ad un ponte sul Barka presso Agordat ed una galleria elicoidale fra Keren e Daura.

nito alla sua mensa tutti gli ufficiali presenti a Cassala e il pranzo è rallegrato dalla fanfara militare sudanese.

Ricorderò a lungo quella bella serata passata allegramente in mezzo a quei giovani ufficiali, tutti simpatici, gentili ed interessanti, che mi narravano con semplicità schietta le loro avventure, le loro caccie e le loro campagne nell'India, nel Sudan e nel Transvaal. Tutti avevano l'aspetto calmo, bonario e forte proprio di quella bella razza Anglo Sassone dalla fibra robusta e dal morale alto, tenace e intraprendente.

Con fine senso di opportunità, la fanfara intona successivamente le più note canzoni italiane, frammezzandole con quelle speciali dei reggimenti scozzesi, irlandesi ed inglesi ai quali appartengono, *sui quadri*, i nostri commensali. Allo *Champagne* la musica suona la Marcia Reale e l'Inno Britannico.

È questo un invito a parlare e, senza farmi pregare, mi alzo e pronunzio un breve discorso cortesemente accolto da applausi e congratulazioni. A sua volta risponde il nostro anfitrione, l'ottimo governatore, ottenendo egli pure un completo successo.

Contrariamente a quanto succede in Europa ove i servitori, per poter bere loro, usano versar lo *Champagne* a pranzo finito, quando i convitati si alzano, i buoni musulmani, astemii per religione, vanno a gara per riempirvi il bicchiere, impiegando uno zelo che talora porta a prevedibili conseguenze.

È per questo motivo che io non saprei ora ripetere esattamente ciò che dissi, nè ciò che mi rispose il governatore. Rammento soltanto che eravamo tutti e due loquaci e commossi sino alle lacrime e che se non ci abbracciammo, si fu perchè, malgrado l'ottimo *wisky* e lo spumeggiante *champagne*, non dimenticammo nè l'uno nè l'altro che eravamo in terra inglese, ove quelle esuberanti manifestazioni di amicizia tra uomini grandi e grossi urtano ogni sentimento di convenienza.

(*Continua*).

EDOARDO RIGNON
Capitano del 5° Regg. d'artiglieria (da campagna).

UN PO' D'OGNI COSA

CONVERSAZIONI

Un errore di stampa — Un vescovo, l' esercito e la guerra — Un progetto di legge sul reclutamento — Un piccolo esame di coscienza.

Un errore di stampa. — A pag. 500, vol. XI di questa Rivista io volevo scrivere che le decorazioni dovrebbero distinguere una aristocrazia nella democrazia » per significare che gli ordini cavallereschi sono l'aristocrazia della democrazia, ovvero che in tempo di democrazia le decorazioni dovrebbero fregiare il petto di persone che rappresentano, in un certo senso, o meglio sostituiscono l'antica aristocrazia del sangue, godendone quei privilegi morali e talvolta anche materiali che sono compatibili col moderno costume. E riferivo tutto ciò come un concetto alquanto originale, anzi come un'arguta risposta alla donna gentile che nelle pagine d'un *album* desiderava raccogliere l' esito di un *referendum* sulla questione: « Che pensate voi delle onorificenze cavalleresche? »

Ma un errore tipografico travisò il mio pensiero; poichè fu stampato che « le decorazioni dovrebbero distinguere l'aristorazia *dalla* democrazia »: tutto il contrario di quel che volevo dire e che è nello spirito di tuttti gli ordini cavallereschi, i quali, perchè fosse così, dovrebbero assegnare le onorificenze in ragione dei globuli bleu che ciascuno ha mischiati ai globuli rossi del proprio sangue.

Allorchè si tratta di un errore puramente tipografico è superfluo il correggerlo, ma se — come in questo caso — il controsenso, è grave bisogna intervenire e mettere, le cose a posto. Mi duole soltanto che dall'errore alla correzione troppo tempo è passato; ma mi consolo facilmente colla lusinga che qualcuno vada a rileggere quelle pagine, specialmente ora che la questione delle onorificenze sembra voglia ritornare sul tappeto.

***

Un vescovo, l'esercito e la guerra. — Non è questo il titolo d'una favoletta di Gaspare Gozzi, ma mentre è una formola atta a fermare l'occhio (anche del più sonnecchioso lettore) su questo punto della mia rubrica, ogni altra cosa può essere fuorchè una favoletta. Ho qui dinanzi un volume di recente pubblicazione, dovuto a quell'eminente e dotto prelato che chiamasi Geremia Bonomelli, il quale tratta in forma di dialogo familiare anche, sebbene di sfuggita, il tema dell'esercito e della guerra.

« Chi sono coloro — chiede il Bonomelli — che colgono tutte le occasioni per lanciare la pietra contro l'essercito permanente? Se ponete ben mente, troverete che i nove decimi appartengono alle varie gradazioni socialistiche, o al piccolo gruppo repubblicano. E si capisce. Essi non vogliono l'esercito per quelle stesse ragioni per le quali altri non vorrebbero il muro o la siepe o il fosso a difesa dei campi: per cui altri volentieri farebbero senza carabinieri, tribunali e carceri e così avrebbero piana e spedita la via per raggiungere tosto la meta desiderata ».

Al suo interlocutore, che gli parla della Nazione armata, il Bonomelli così risponde:

« Belle idee, ma poetiche, accademiche! Se scoppiasse la guerra (che Dio tenga sempre lontana), ci vuol altri a respingere il nemico alla frontiera che una mano di gente nuova alle armi. Credo che tutti griderebbero; ma colle armi in pugno, pronti a difendere la patria, pochi, ma pochi assai, si presenterebbero. E questi che potrebbero fare, senza istruzione, senza spirito militare, balzati dai campi e dalle pareti domestiche, in faccia ad un nemico agguerrito?

Credetelo: senza un buon esercito stanziale, che formi almeno il nucleo dell'esercito chiamato a combattere, la difesa sarebbe vana. Noi non siamo come i Boeri disseminati sopra un vasto territorio, dove si può far la guerra di sorprese, a piccoli gruppi. E anche i Boeri poi, che fecero? Dopo un'eroica resistenza dovettero cedere ».

« Se i sacrifici della pace armata sono gravi — soggiunge poi — saranno meno gravi di una guerra d'un anno ». Ma poi, « la disciplina militare è una scuola di abnegazione, avvezza l'uomo all'ordine, all'obbedienza, al coraggio, al sacrificio, alla franchezza di carattere.

Vedete questi nostri uffiziali e soldati nei giorni della prova: nelle inondazioni di Verona e di Modica: vedeteli nei grandi disastri, negl'incendi, in altre occasioni solenni: vedeteli col fucile al piede, insultati, provocati, minacciati: rimangono immobili: così

vuole la disciplina; essi sfidano la morte, non esitano a porre in pericolo la propria vita per salvare quella di persone che non conoscono, con una semplicità e tranquillità che fa stupore.

Non è una scuola altamente morale quella che forma uomini a sì sublimi sacrifici? »

Parlando della guerra, Monsignor Bonomelli dice che è un'illusione il crederla per sempre finita. In taluni casi poi essa è giusta, è santa, è necessaria, checchè ne dica quella testa piena d'ingegno, ma non sempre equilibrata, quel cuore aureo, ma non sempre regolato, di Leone Tolstoi, che non vuole per nessun titolo la guerra, mai ».

« Il Tolstoi, colle sue fantastiche dottrine religiose e la sua fantastica apologia della pace ad ogni costo, mi sembra un isterico che si dibatta tra il vizio e la virtù, quasi inconscio nel suo malsano misticismo. E tanti corrono, dietro al Tolstoi, battendo le mani! Se i compatriotti di Tolstoi avessero seguito le sue teorie morali, la Russia non esisterebbe più, e le orde dei Tartari e dei Turcomanni oggi signoreggerebbero dagli Urali ai Carpazii ».

« Gli eserciti e le flotte — conclude il Bonomelli questa parte del suo libro (1) — con tutti i loro ordigni di morte e di sterminio e colle spese colossali che impongono, sono se volete un male, ma anche un bene, perchè ci sottraggono ai mali maggiori; e finchè dura quest'ordine di cose, sono un bene e come tali dobbiamo volerli ed apprezzarli ».

Naturalmente l'illustre vescovo di Cremona non poteva dire cose nuove sovra un argomento così antico e dibattuto; ma egli non poteva dire quelle che ha detto con maggiore franchezza ed efficacia, dando, se pur ve ne fosse stato bisogno, novella prova del suo grande animo e della sua pura coscienza; le quali cose, spoglie affatto da pregiudizi e da fanatismo, fanno di lui la più bella e la meno papabile figura di prelato italiano.

***

Un progetto di legge sul reclutamento. — Per iniziativa di due deputati socialisti, gli onorevoli Engel e Caratti, fu presentato alla Camera il noto progetto di legge inteso a ripartire quind'innanzi il contingente di leva nelle ferme di varia durata non più col criterio della sorte, ma con quello del merito; non più, cioè, in base al numero d'estrazione, ma in seguito a gare di tiro indette fra le re-

(1) *Dal piccolo San Bernardo al Brennero* (narrazione di un viaggio fatto dall'Autore nell'estate — autunno 1902).

clute dopo alcuni periodi d'istruzione, escludendo dal beneficio gli analfabeti e i maculati nella fedina criminale.

Eclettico per eccellenza, plaudo alle buone cose da qualunque parte ci vengano, e solo deploro che non raramente quella conservatrice si lasci togliere il merito di riforme non dirò sentite, ma imperiosamente reclamate dalla logica e dalla ragione dei tempi. La proposta odierna sarà senza dubbio favorevolmente accolta e tramutata in legge dello Stato. Il paese e l'esercito ne risentiranno grande beneficio, da qualunque scanno della Camera essa sia partita. Ma non può negarsi che meglio sarebbero sfatate certe leggende, se questo, come tanti altri non difficili problemi socio-militari, fossero studiati e risolti da noi, che ne abbiamo la competenza e il dovere.

L'argomento che occuperà presto i legislatori d'Italia era stato sfiorato, se non sviscerato, nella nostra stessa Rivista fin dal dicembre 1902 (vol. X, pag. 577) trattandosi del *sorteggio*, che ancora, e malgrado tutti i danni morali e tecnici da esso provenienti, è in vigore nell'arma nostra.

Dopo avere descritto e deplorato tali malanni, l'autore di quell'articolo usciva nelle seguenti parole:

« Sempre e dappertutto la sorte è chiamata arbitra, ma solo quando.... è esaurito ogni altro criterio di scelta. E noi dobbiamo invocarla subito; trascurando tutti i criterii che potremmo tanto utilmente impiegare?... Ma perchè non preferiamo i soldati di buona condotta, o i graduati, o i cavalieri scelti, o i *vincitori di gare*, o coloro che durante il servizio si segnalarono con qualche fatto coraggioso, o quelli che appresero a *leggere* e *scrivere* sotto le armi? E per contro, non potremmo escludere dal benefizio gli *analfabeti*, i soldati di abituale cattiva condotta, quelli *con la fedina criminale maculata,* quelli ch'erano sorvegliati dalla questura?... Tutti questi e mille altri sono criterii in cui si vede un'idea, un lampo di genialità, qualche cosa insomma. Ma la sorte! Al secolo ventesimo! Mentre all'esercito pur si attribuisce una missione educatrice! »

Le frasi scritte in carattere *grossetto* costituiscono i capisaldi della proposta Engel-Caratti.

***

UN PICCOLO ESAME DI COSCIENZA. — Io non so, cortese lettore, se Ella sia un conservatore od un amante di novità; non so quindi se ciò che imprendo a scrivere potrà farle piacere o meno. M'auguro tuttavia che appartenga alla seconda categoria, perchè, francamente, lo scrittore non può augurarsi di riuscire indigesto o noioso a chi gli fa l'onore di leggere le sue pagine, massime quando sono intito-

late « conversazioni ». Ma se per mia mala sorte mi fossi imbattuto in un conservatore e Le riuscissi pesante sullo stomaco o comunque attentassi alla Sua digestione, mi abbia per iscusato: non l'ho fatto apposta. Anzi voglio dimostrarle la mia buona fede e le mie buone intenzioni, dichiarandole dal bel principio che io stesso non so se, a rigor di termini, possa dirmi un conservatore od un amante di cose nuove.

Capirà, l'idea di conservare non dispiace a nessuno, e bisogna convenire che, più si va innanzi, più cerchiamo tutti di essere conservatori, forse per l'eccellente ragione che meno ci resta da conservare. Noi, oramai non più giovani, che abbiamo visto passar tante cose dinanzi ai nostri occhi, cangiarsi il costume, la coltura e direi l'anima dell'esercito con tale rapidità che i ricordi di un quarto di secolo or sono, ci sembrano inverosimili e quasi impossibili; noi non abbiamo fatto in tempo a seguire questo movimento, e non abbiamo potuto toglierci dall'animo l'ammirazione per certe cose che i giovani non saprebbero ammirare. E si capisce: è l'eterna storia dei *laudatores temporis acti*, la quale si ripete incessantemente, poichè il più delle volte le novità che avvengono nelle cose sono effetto di sostituzioni negli uomini ad esse proposti. Non altro. Io non credo troppo alla evoluzione delle idee a così breve scadenza nelle singole persone.

Ma questo non vuol dire che si debba attendere sempre uomini nuovi per l'attuazione delle novità; spesso anche i così detti conservatori -- e qui sta la nostra eventuale scusa o giustificazione — possono farsi propugnatori delle più ardite innovazioni, riuscendo più di ogni altro degni di encomio, non solo, ma atti ancora a salvarsi dalle esagerazioni possibili in virtù della loro esperienza e perfino dello stesso misoneismo.

Questa metamorfosi sarebbe inesplicabile se astraessimo dal principale elemento che regola la vita sociale come regola sotto altre forme la vita fisica: la forza. Nella vita sociale come nella vita fisica non vi sono cortesie; quel che deve avvenire avviene nonostante, o a dispetto delle nostre predilezioni. Noi possiamo bene in una sera stellata restare in contemplazione di astri che più non esistono da cent'anni; ma, se siamo legislatori, non possiamo contemplare i bei quadri che sono nei nostri ricordi, ma non più nella vita realmente e presentemente vissuta.

Qui sta il vero talento del legislatore, nella comprensione delle forze che incombono al suo operato; in ciò risiede quella virtù profetica senza la quale si arriva spesso in ritardo lasciandosi prevenire o dagli eventi, o, peggio ancora, da uomini che delle nostre patrie istituzioni non sono i più devoti.

L'argomento del precedente stellone ci ha fatti accorti che il pericolo è reale; or non sarebbe opportuno rivedere le nostre leggi militari, i nostri regolamenti, il nostro costume, ed avvisare ai rimedi onde sottrarcene per l'avvenire? Non sarebbe opportuno un vero e proprio esame di coscienza per stabilire quali punti della nostra vita militare debbano essere modificati in armonia di quelle idee che costituiscono le forze fatalmente imperiose cui accennammo poc'anzi?

Forse un'altra volta io tratterò *ex professo* di quest'argomento, ben più interessante di molti problemi tecnici, e per questa mi limiterò a proporvi alcuni quesiti.

a) Già manifestammo in questa *Rivista* l'idea che il Governo — e non solo il Ministero della guerra — si servisse dell'Esercito qual mezzo di propaganda per la *Cassa Nazionale di Previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai.* Ciò fu tentato dal Mistero della guerra colla emanazione di circolari che ordinavano speciali istruzioni da impartirsi agl'interessati, ed anche alcune facilitazioni d'indole burocratica. Queste furono in seguito annullate, e mentre prima spettava all'Amministrazione militare di far le pratiche per l'inscrizione dei soci, ora tali pratiche debbono esser fatte direttamente dagl'individui.

Noi abbiamo sostenuto che le istruzioni avranno, come pare abbiano, scarsa virtù, di spingere il soldato a compiere questo dovere di previdenza tanto utile a sè stesso ed alle patrie istituzioni; e che il Gorveno, a spese del bilancio generale dello Stato, dovrebbe associare gratuitamente tutti i soldati appartenenti alle categorie di cittadini stabilite dagli statuti della *Cassa Nazionale;* la qual cosa non risulterebbe soverchiamente onerosa, sia perchè non tutti i sol dati appartengono a quelle categorie, sia perchè il Governo già largamente sovviene quell'istituto, onde tratterebbesi più di una differente modalità che di una superiore entità di sovvenzione. Abbiamo espresso il pericolo che altri reclamerà al Parlamento, quel che noi debolmente proponemmo, poichè allorquando ci verranno reclute già associate alla *Cassa Nazionale*, non mancherà certo un oratore a chiedere ed ottenere che esse non abbiano a sopportare l'onere della tassa annuale, dopo che, per servire la Patria, hanno dovuto perdere la giornata di lavoro ed i conseguenti risparmi da investirsi, in più della quota annua, sulla *Cassa Nazionale* stessa.

Perchè dovrebbesi attendere un oratore probabilmente sovversivo? Non sarebbe savio, prudente e bello che una simile legge fosse di iniziativa governativa — giacchè trattasi di cosa nostra — meglio ancora di iniziativa militare?

b) Dopo tante pubblicazioni sul matrimonio degli ufficiali non mi pare il caso di dovermi diffondere su questo argomento. Nè starò a sostenere la conservazione o l'abolizione del vincolo dotale, chiedendo invece se non sarebbe opportuno di iimitare, quando lo si credesse necessario, la libertà di prender moglie entro confini di età, di anzianità e di grado, anzichè colle condizioni antipatiche ed antiquate, vessatorie ed inutili, del denaro?

c) Non sarebbe il caso di modificare il sistema punitivo del regolamento di disciplina? Chiedo se è in armonia coi precetti igienici moderni il privare del vitto ordinario fino a 15 giorni un giovine di venti anni. Chiedo se è inteso a sana modernità il divieto dei libri (istruttivi, beninteso) nelle sale di punizione. Chiedo se è utile, data specialmente la brevità delle ferme, l'ozio forzato della prigione di rigore, imposto ai militari che spesso d'istruzione hanno maggior bisogno. Chiedo se è filosofico conservare la punizione materiale degli arresti per gli ufficiali ed, in caso affermativo, se per tutti i gradi. Chiedo se debba ritenersi ancora intangibile un regolamento di disciplina che, nel noverare le punizioni degli ufficiali incominciando dalle men gravi, pone il rimprovero solenne prima degli arresti di rigore. Chiedo infine — per non dilungarmi troppo — se non sia opportuno far sì che l'orario detto festivo cessi dall'essere ironico, e che il riposo sia scrupolosamente rispettato una volta la settimana.

d) Non sarebbe il caso di studiare se la classe numerosissima degli ufficiali in congedo sia tenuta nella considerazione che merita, ed avvisare ai mezzi di sollevarla in alto nella opinione pubblica e in quella dell'esercito permanente?

Io pongo fine al mio questionario, non certo perchè mi manchi la materia di continuarlo per un bel pezzo, ma perchè mi sembra che il lettore ne abbia abbastanza pel caso che volesse degnarlo di sua benevola attenzione e trarne magari argomento di futuri articoli, che a mia volta leggerei volentieri, ben lieto e fiducioso nei nostri destini se vedessi parecchi appassionarvisi. Anche in ciò non vale gran fatto la preferenza che possiamo personalmente avere, di ufficiali cioè che discutono o di quelli che si contentano di obbedire ciecamente; anche in ciò si manifestano delle forze contro le quali non si deve resistere più di ciò che sia ragionevole. La discussione non soltanto è in armonia coi nostri tempi e colle nostre leggi, ma è divenuta necessità degli spiriti coscienti. Del resto è risaputo che dalla discussione scaturisce la luce. Se vi è una opportunità manifesta, è quella di discutere fra noi, nelle *nostre* Riviste (1) e di risol-

(1) Rileggasi *Il quarto potere*. R. di C., vol. X, pag. 572 e seg.

vere tempestivamente i nostri problemi, onde nè abbiano ad immischiarsene i profani, nè le nostre riforme assumano l'aspetto di concessioni.

Una volta ebbi a dire che il nostro esercito — come del resto anche gli altri — ha un piede ancora nel Medio Evo e l'altro per aria; bisogna fare in maniera che questo vada a posarsi bene e sul sodo per muovere gli ulteriori passi sul suo glorioso cammino.

ALBERTO DI RUDOLSTADT.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

La Diversione (Note garibaldine del Gen. GIOVANNI PITTALUGA):

Prima di parlarne ringraziamo la Casa Editrice Italiana per aver saputo conciliare diletto ed interesse dello spirito coll'utile del nostro organo visivo. La stampa nitida dei caratteri grandi e largamente interlineati rende agevole l'attenta lettura richiamando alla memoria le più simpatiche edizioni del Treves, mentre un chiarissimo schizzo e due vedute panoramiche, annesse al testo, risparmiano l' improbo lavorio cui abitualmente deve abbandonarsi la fantasia del lettore scorrendo la massima parte delle scritture militari nostrane, quasi sempre scompagnate da carte e da piani che rendano possibile la comprensione esatta dei rapporti degli eventi nello spazio e nel tempo.

***

Resa debita giustizia alle belle apparenze, occupiamoci dell'essenza.

L'autore asserisce di aver coordinato in fascio organico notizie generalmente esposte in guisa frammentaria ed inesatta e di essersi studiato, risalendo alle fonti più attendibili, di porgerne, previa discussione dei punti controversi, la genuina versione degli avvenimenti svoltisi in Italia dall'aprile al settembre del 1860, fatti per sempre memorabili nei quali la radiosa figura di Garibaldi sovrasta ai destini della Patria. Senonchè tale dichiarazione, suggerita all'egregio generale dell'innata modestia, indurrebbe il lettore accidioso, limitantesi a prender visione della *Premessa*, nell' erronea credenza di trovarsi di fronte ad un mero lavorio di assimilazione e di riordinamento della bibliografia compulsata. Mentre, al contrario, vasta orma di originalità personale si rinviene nella interessantissima e smagliante scrittura dall'autore opportunatamente intitolata: *La Diversione.*

Armonica proporzione delle parti, opportunità di argomentazione e giusta misura negli apprezzamenti risultano pregevoli caratteristiche della scrittura sobria, concisa ed efficacissima dove analisi e sintesi ricorrono, coll'obbiettivo comune di porre nella sua vera luce il valore strategico della concezione iniziale di Garibaldi.

Chiarissima la prima parte, intesa a fornirci la linea informatrice del lavoro mentale del Capitano del Popolo prima che, egli, giunga ad integrare il concetto fondamentale della campagna dal quale deriverà poscia la conseguente scelta degli obbiettivi, delle linee di operazione ad essi adducenti, delle forze e dei mezzi da porre in opera per il concreto raggiungimento dello scopo.

Sino dalle prime pagine dell'opuscolo il generale Pittaluga imposta l'argomento principe rivendicando il concetto iniziale della *diversione* verso gli Stati pontifici all'acuta previggenza di Garibaldi. Troppo, infatti, sin qui, da molti storici, erasi ascritta ad esclusivo vanto dell'ingegno divinatorio del conte di Cavour la risoluzione della campagna nelle Marche e nell'Umbria. Quest'ultimo ebbe il merito insigne di proporne l'esecuzione al Re Vittorio Emanuele, l'ardire innegabile di forzar quasi la mano a Napoleone III, strappandogli il famoso: « *Allez mais faites vite* », nonchè, infine, l'intuito mirabile nella scelta dell'istante propizio, per cui poterono ricavarsi dall'azione i massimi vantaggi per la causa unitaria. La gloria dell'eminente statista non riceve, adunque, alcuna menomazione se si constata che a Garibaldi debba aggiudicarsi la priorità dell'intuizione strategica e politica di una doppia azione sincronamente esplicata in pro' dell'indipendenza siciliana.

Stabilito di scansare la rotta Palermo-Genova, passando ad oriente dell'isola d'Elba, pur rimanendo la Sicilia l'obbiettivo diretto della spedizione, nulla impedisce al Duce leggendario di mirare contemporaneamente al sud passando per il centro della penisola. Il distaccamento sbarcato sulla spiaggia di Talamone vuolsi, adunque, considerarlo siccome la prima forma concreta di codesto concetto, non apprezzato al suo esatto valore dagli illustri scrittori militari svizzeri Rüstow e Lecomte nelle loro narrazioni della campagna del 1860. In esse, viene infatti, assegnato uno scopo secondario alla colonna garibaldina sbarcata sul littorale toscano fino dai primi inizii della spedizione. Garibaldi, aborrente per natura e per sistema dagli schemi e dai preconcetti, capiva invece benissimo come soltanto le circostanze, *a priori* imprevidibili, e la piega degli eventi avrebbero potuto determinare l'importanza definitiva delle due azioni militari ed il loro rapporto reciproco. Tanto è vero che la *diversione* iniziata dalla compagnia Zambianchi con una sessantina di fucili, venne,

poco dopo, condotta a termine dall'esercito regolare italiano agli ordini diretti del Re. I frammenti, della corrispondenza di Garibaldi con Medici, Bertani e Sgarallino, nonchè di questi ultimi fra di loro, non lasciano alcun dubbio sulla constatazione del convincimento fondamentale di Garibaldi che la rivoluzione e la lotta in suo appoggio, dovessero procedere di pari passo in Sicilia, nell'Umbria, nelle Marche, in Sabina e nel Napoletano.

***

Entrando nel vivo della narrazione il generale Pittaluga tratteggia sobriamente le diverse fasi attraverso le quali *la diversione* andò gradatamente assurgendo ad importanza sempre maggiore percui, dopo una singolarissima serie di contrasti, che ne ostacolarono l'attuazione, essa potè finalmente eseguirsi con solennità e con sapiente preponderanza di forze dal Fanti, portandola quindi a compimento S. M. il Re.

Vivacissima la descrizione delle disposizioni impartite dal generale Garibaldi appena sbarcati i *Cacciatori delle Alpi* sulla spiaggia di Talamone. Ammirevoli le misure generali, le istruzioni speciali allo Zambianchi, le cautele di ogni genere tendenti a che dall'azione non si scompagnasse la sorpresa, mentre il cuore batte forte alla lettura della distribuzione delle armi e delle prime camice rosse alla compagnia dei volontari, riuniti in circolo attorno a Bixio, signoreggiati dalla sua maschia eloquenza.

Questo il periodo del tasteggiamento ponderato, indispensabile premessa alle audacie posteriori. La stampa di ogni colore già accenna alla spedizione salpata da Quarto, il Re di Napoli corre alla parata avviando ingenti forze in Sicilia, mentre le crociere napolitane e sarde raddoppiano le vigilanze ed il governo di Torino trovasi doppiamente angustiato dalle diffidenze europee e dal probabile rumoreggiare dell'onda rivoluzionaria. Le notizie dello sbarco a Marsala, dapprima vaghe e contraddittorie, incalzano e si confermano pochi giorni dopo che Garibaldi ha parlato a Zambianchi dell'invasione degli Stati Pontificii e dell'Abruzzo, promettendo di tenergli dietro, a suo tempo, con grossa spedizione.

Finalmente Zambianchi si avvia per l'erta, staccandosi al cader della notte dal 7 all'8 maggio 1860, mentre « l'incerta curva della spiaggia si fa bruna e su di essi scorgonsi i fuochi accesi dai compagni lasciati in meditabondo bivacco. » Il pensiero nostro fiancheggia l'esiguo manipolo elettissimo nelle tappe faticose compiute col favor delle tenebre notturne, esulta con esso alle accoglienze festose delle popolazioni accorse plaudenti al suo passaggio, rivivendo le

ansie dei suoi componenti per l'ignoto cui andavano incontro, partecipa degli sdegni di quella gioventù generosa per le fatali lentezze dello Zambianchi. Finchè, alle Grotte di Castro, avviene il primo urto, scontro inopportuno per la causa italiana, che un maggior accorgimento del comandante garibaldino avrebbe potuto evitare e render più fruttifero procrastinandolo. I volontari, giunti appena da due ore nel villaggio, sparsi un poco dappertutto in cerca di riposo, sorpresi in piena siesta dai gendarmi pontifici a cavallo guidati dallo stesso generale Pimodan, fronteggian sereni l'inopinato uragano, opponendo una azione, slegata nel suo complesso, ma efficacissima, ricca di ardimenti individuali onorevolissima per l'intero distaccamento. I cavalieri papalini, penetrati a briglia sciolta nel villaggio, colla speranza di aver facilmente ragione di un pugno di militi improvvisati, stupiscono trovando fiera resistenza dietro le sedie ed i tavoli del caffè nella piazza maggiore del villaggio. Dalle finestre, dalle porte, dalle muraglie, fatti segno ai tiri bene aggiustati delle camice rosse, sono in breve costretti a dar di volta e dileguano di carriera, non senza abbandonare sul terreno, morti o feriti, alcuni dei loro.

Ben si è apposto l'egregio autore, fornendone dettagliata menzione dell'episodio brillantissimo perchè questo ne porge la misura dei risultati attendibili sino in codesto primo stadio della *diversione* ove alla testa dell'8ª compagnia si fosse trovato l'uomo della circostanza. Tale non poteva rivelarsi lo Zambianchi, privo della fiducia e dell'affetto dei propri dipendenti nei quali, a propria volta, non riponeva confidenza. Per le operazioni condotte a termine mediante truppe improvvisate vige più che mai l'aforisma: *Il generale è tutto, il resto accessorio!*

***

Falliva così il progettato colpo di mano sopra Orvieto verso cui ormai era impossibile avanzare dopo che Pimodan aveva avuto agio di sventare la sorpresa spargendo dovunque l'allarme sul suo passaggio. Nè qui arrestavasi la disdetta di codesta prima spedizione, poichè, sopraggiunto il Regio Commissario conte Ferdinando Avogadro di Valdengo, coll'ordine per il distaccamento di rientrare in Toscana seguendo un itinerario prestabilito, la compagnia Zambianchi dovette obbedire a tale intimazione appoggiata dai granatieri di Sardegna, appositamente spinti sino a Sorano presso il confine degli Stati della Chiesa. La ritirata dei volontari, dovuta assolutamente all'accennato intervento, diede però buon gioco alla stampa papalina, i cui organi colsero l'occasione per abbandonarsi a ridicole e menzo-

gnere amplificazioni della scaramuccia avvenuta alle Grotte di Castro, dipingendola quale brillante e decisivo successo dei Sanfedisti. I documenti citati dal generale Pittaluga edificano abbastanza sulla evidente malafede ispiratrice di tutta codesta gonfiatura parolaia tendente a gettare il discredito sui garibaldini con qualunque mezzo e ad ogni costo.

L'attenzione del lettore è poscia avvinta dall'enumerazione delle vicende toccate ai volontari del distaccamento dopo che questo venne ufficialmente disciolto al suo giungere in Sorano. Attraverso emozionanti contrattempi le massima parte di essi riesce a sbarcare in Sicilia colle spedizioni Medici, Corte e Malenchini giustificando la notarella di Abba: « Lunga odissea. Eppure non si stancarono. Ostinati a venire, qua o là ci hanno raggiunti tutti ! ».

Mentre tutta quanta la Sicilia insorge come un sol uomo, arsa da irresistibile sete di libertà, Mazzini e Garibaldi pensano più che mai a ritentare la *diversione* abortita alle Grotte di Castro: « *perchè con essa si salva la Sicilia per sempre e si fa l'Italia* ». Il comitato centrale, raddoppiando di attività, riunisce all'uopo in gran copia uomini, armi, provvigioni, mezzi di trasporto, offrendone la condotta successivamente a Cosenz, al generale Brignone, al francese Charras, al generale Ulloa, già comandante delle truppe toscane nel 1859. Finchè, avendo i predetti, chi per un motivo e chi per l'altro, tutti quanti declinato l'onore di guidare l'azione decisiva, viene assunto al comando della spedizione mirante agli Stati pontifici il colonnello Pianciani, col Rüstow per capo di stato maggiore.

Forte di 9000 uomini, ripartiti in sei brigate coi servizi corrispondenti, la spedizione Pianciani è pronta a muovere verso gli ultimi giorni di luglio. I quadri sono completi, i mezzi forniti abbondantemente, gli obbiettivi nettamente suddivisi. Senonchè la diversione trovasi nuovamente attraversata da Cavour che, possedendo finalmente la netta visione dello scopo, scrive a Persano: ... « di far trionfare il principio nazionale senza l'intervento mazziniano ». Ed il grande ministro vuole bensì: « cominciare l'annessione in nome di Garibaldi, ma prima che egli sbarchi! » Contemporaneamente la Francia fa pressione perchè non si lascino partire da Genova i volontari ivi adunati. Il governo di Torino, non vedendo di buon occhio la *diversione* Pianciani, dal momento che desidera avocarsene l'effettuazione, pattuisce col *Comitato Centrale* l'ibrido compromesso della *spedizione di Terranova*, mirante a tenere a bada i volontari mentre spingonsi alacremente gli apparecchi dell'esercito regio.

I vapori necessari ai trasporti vanno lentamente dirigendosi verso la costa orientale della Sardegna quand'ecco Bertani risolvere

di recarsi in Sicilia a conferire con Garibaldi. Dopo aver salutato i volontari con un energico proclama, egli s'imbarca e naviga mentre, in senso opposto, viaggia sull'istesso mare una lettera direttagli da Garibaldi per stimolare gli apparecchi della spedizione destinata agli Stati Pontifici.

Troppo tardi giunge Garibaldi, col Bertani, a Terranova e si deve concluderne avere proprio il destino voluto riserbare il compito della grande diversione alle truppe regolari italiane. Oggidì sembrano appena credibili i sotterfugi, gli equivoci, le intimidazioni con le quali si riuscì a far trasgredire ai comandanti delle navi e delle brigate garibaldine gli espliciti ordini ricevuti riguardo ai luoghi di convegno da raggiungere ed alla rotta da seguire. Garibaldi dovette ritornarsene in Sicilia donde, peraltro, quasi immediatamente transitò lo stretto di Messina al seguito delle proprie avanguardie già sbarcate sulla sponda calabra.

Finalmente, un ultimo tentativo di *diversione*, da effettuarsi sbarcando a Sapri, induceva il governo italiano a sciogliere colla forza il corpo di volontari agli ordini del brigadiere Nicotera, ma determinava, di pari passo, la rapida invasione dello Stato pontificio per parte delle truppe regolari, agli ordini di Fanti dapprima, sotto il comando di Vittorio Emanuele dipoi.

***

Questa, nelle sue grandi linee, la narrazione storico-militare della *diversione* portane dal generale Pittaluga.

Relativamente alla trattazione aneddotica della medesima, scarse ed inadeguate riusciranno sempre le lodi all'egregio autore che, con pensiero nobilissimo, rintracciandone le notizie, ha voluto per sempre infuturati i nomi dei garibaldini sbarcati a Talamone porgendone un cenno dei morti e dei viventi. I quali ultimi, tutti, saluteranno con vivissima gioia la pubblicazione dell'illustre generale Pittaluga che nove lustri or sono ne trascriveva, per la prima volta, i nomi sul proprio taccuino di furiere della compagnia Zambianchi lungo la spiaggia toscana e sotto il cielo rosso infuocato, ai piedi della storica Torre di Talamone, dalla cui cima l'occhio vigile di Garibaldi interrogava ansioso l'ampia distesa marina sui futuri destini della patria.

CARACOLLO.

Revue de Cavalerie — Puntata 229ª — Aprile 1904.

Il passaggio difficile - Decisione - Esecuzione. — L'autore tratta un tema dei più importanti: quello che riguarda i due atti principali di ogni comandante sul terreno: *decidere, eseguire.* Giustamente egli nota che tale passaggio è sempre difficile, ed essere perciò prezzo dell'opera « il riflettere ai mezzi di risolvere il problema in pari tempo psicologico e pratico così posto ad ogni ufficiale, problema che riassume quasi, esso solo, l'esercizio del comando in ciò che ha di più trascendentale e di più artistico ». Ma per approfondire la questione sarebbe necessario estendersi di molto; l'autore pertanto si limita a presentare alcune considerazioni essenziali, atte a chiarire il soggetto, specialmente dal punto di vista del combattimento di cavalleria.

Come si forma *la decisione?*

Gli elementi della decisione, nel dominio tattico, si possono considerare d'ordine esterno rispetto al comandante. I primi (elementi esterni alla personalità del capo) concernono le informazioni avute sul nemico e sul terreno, completate per quanto è possibile, da quanto abbia potuto vedere rapidamente il comandante stesso. Abbisognano quindi ufficiali e sottufficiali *preparati* ad essere organi d'informazione, e non si devono trascurare le occasioni tutte che offrono le manovre, per esercitare gli ufficiali in tal genere di missioni. « Veder presto e veder giustamente il terreno ed il nemico, far pervenire rapidamente le notizie raccolte, ecco lo scopo da raggiungere ».

Ma gli elementi interni della decisione si compenetrano con quelli esterni, allorchè il comandante prende vista del terreno e del nemico, poiché allora intervengono la sua intelligenza, esperienza e colpo d'occhio.

Le fonti interne della decisione si trovano adunque nel carattere, nel senno, nell'esperienza, nelle qualità dello spirito, e del cuore, coltivate e sviluppate dalla riflessione e dalla pratica. « Bisogna esercitarsi al comando di continuo, in ciò ch'esso ha di più difficile; l'apprezzamento rapido ed esatto di una situazione, la vista netta dei mezzi per raggiungere lo scopo, la scelta di una decisione; e tutto ciò non si acquista se non ricercando, durante tutto il corso di una carriera, le occasioni di comandare e di fare atto di capo, procedendo ogni volta, col lavoro della riflessione, alla sua propria critica... La preparazione al comando deve essere, in una parola, lo *sport preferito* d'ogni ufficiale, cosciente della sua missione.

L'autore esamina poi le condizioni principali, cui deve soddisfare la *decisione* per poter passare all'*esecuzione*, e perchè quest'ultima possa avere probabilità di successo.

Codeste condizioni sarebbero le seguenti:

« La decisione deve essere semplice, appropriata alle circostanze, e finalmente, almeno in cavalleria, deve essere spontanea.

L'autore fa uno studio breve ma magistrale di queste principali condizioni e ne deduce l'estrema importanza di prepararvisi collo studio della guerra e colla riflessione personale, coll'esecuzione frequente di esercitazioni tattiche. Gioveranno allo scopo la manovra sulla carta, le manovre coi quadri e le esercitazioni colla truppa, — « vera scuola del comando » — dalle piccole operazioni del plotone e dello squadrone sino alle grandi manovre.

Relativamente all'esecuzione, l'autore distingue due generi o categorie di condizioni, secondochè l'esecuzione è il fatto di uno solo o il fatto di parecchi.

L'esecuzione individuale è il prodotto diretto della volontà, del coraggio, dell'energia fisica e morale, non dipende che da questi fattori personali e perciò sfugge alla discussione.

L'esecuzione collettiva, per contro, costituisce alla guerra il caso generale e che importa assai più di studiare. É, infatti, nel passaggio *dalla decisione di un solo all'esecuzione per mezzo di parecchi*, che risiede la maggiore difficoltà ed il vero problema.

Da questo concorso di molti nell'eseguire una decisione presa da uno solo deriva l'inevitabile inconveniente, che di rado l'esecuzione risponde al vero concetto che ha inspirato la decisione. Ma vi potrà essere un compenso, fornito dalle iniziative e dagli sforzi di tutti, che moltiplicheranno ed ingrandiranno la primitiva idea del comandante.

L'autore passa quindi a dire dei mezzi principali per giungere ad una soddisfacente esecuzione astraendo dall'istruzione manovriera delle truppe. Codesti mezzi, ch'egli prende in minuta disamina, sono: 1° un buon ordinamento del comando sul terreno; 2° lo sviluppo dell'iniziativa negli ufficiali in sott'ordine; 3° l'impiego di disposizioni adatte a portare progressivamente all'esecuzione; 4° meccanismi di evoluzioni e di manovra di una grande semplicità e di una grande pieghevolezza.

La semplice esposizione di questi mezzi ci dispensa dal riassumere le considerazioni dello scrittore, giacchè sono, presso a poco, quelle svolte e raccomandate da tutti i regolamenti.

In definitivo, le conclusioni di questo studio, sicuramente pregevole per idee pratiche intorno ad un problema di capitale importanza, mirano a porre in rilievo il massimo valore dello studio e, sovratutto, della pratica, oltre, ben s'intende, le qualità morali di carattere e di arditezza indispensabili ad ogni comandante. Cose

tutte, invero, ben note, ma delle quali spesso non si tiene conto sufficiente.

L'equitazione di maneggio. A giudizio dell'autore la lezione del 1870 non ha ancora aperto gli occhi alla cavalleria francese; le fa difetto il buon venticello dell'aria esterna per vivificare le sue qualità innate. Malgrado i suoi bnoni cavalli, malgrado le qualità incontestabili dei suoi ufficiali, malgrado prodigi di valore, nelle guerre future essa non sarà in grado di disimpegnare il compito che le spetta, e sarà ridotta a ripetere gli eroismi inutili di Waterloo e di Reichshoffen.

Bisogna avere il coraggio di dire: *l'equitazione di maneggio, ecco il nemico.* Non si preparano i nostri squadroni alla guerra; in particolare, si fanno troppe volte ad andature laterali; « e questa è in noi un'abitudine inveterata ed un errore capitale ».

Lo scrittore dice, non essere l'equitazione il nemico, poichè è essenziale che i cavalieri montino a cavallo in modo sufficiente. Non è neppure il maneggio che sia il nemico, perchè durante l'inverno ed i giorni di pioggia sono molto comodi per mettere in contatto la sella ed il cavaliere. È l'equitazione di maneggio, che è il nemico.

Il principio che la guerra è lo scopo dell'armata è fuori discussione ed è ammesso da tutti; ma bisogna che questa verità costituisca la base di ogni istruzione militare. Allora la volta perderebbe della sua importanza ed il servizio in campagna vedrebbe aumentare la sua.

Lo scrittore non crede sia necessario il maneggio nè l'equitazione di maneggio per formare dei cavalieri abili nel servizio di pattuglia. L'equitazione di maneggio è assolutamente inutile e non serve assolutamente a nulla per la preparazione alla guerra. Si dovrebbe sopprimere: la definizione della posizione del cavaliere a cavallo, le sapienti teorie delle redini e delle gambe, della marcia, i quattro metodi di girare, tutto ciò che si impara e si recita, tutto ciò che insegna il caporale, in un tuono pretensioso, alla recluta stupita.

La vita moderna si allontana sempreppiù da ciò che è inutile ed adotta i procedimenti pratici, che permettono di adattare i mezzi allo scopo.

L'artiglieria ha fatto tavola rasa dei suoi vecchi procedimenti. La fanteria ha abolito il suo porto d'armi. « La nostra equitazione di maneggio è un giuoco tanto vecchio, inutile, ingombrante, dannoso, contrario alle realtà della guerra, quanto il presentat-arm dei fantaccini. Separiamoci adunque risolutamente da questo vecchio legame che ha fatto la disgrazia di tutta la nostra gioventù e che impedisce alla cavalleria di vivere ed adempiere alla sua missione.

È una riforma radicale che ci abbisogna. Che sia benedetto il generale, il comitato, il ministro, che porterà arditamente il ferro caldo nella piaga ».

Lo scrittore vuole s'insegni l'equitazione dei *piqueurs*, aventi la preoccupazione in meno della muta dei cani e il pensiero in più del servizio in guerra. Si prenda il metodo dei *piqueurs* e si faccia come essi. « Non si dica che essi stancano ed uccidono i loro cavalli: l'esperienza mostra che essi li fanno durare più di noi e che non li rendono restii ».

Se l'equitazione dei *piqueurs* non è il vostro ideale, si apprenda alle reclute a montare come gli artiglieri. La loro equitazione sembra imperfetta, mediocre anche, perchè la si raffronta con quella del cavaliere 1876-1903; « ma si prenda come *diapason* l'equitazione di guerra, la sola alla quale logicamente ci si deve riportare, e si riconoscerà che l'equitazione dell'artiglierie è presso a poco all'altezza necessaria..... Io li vedo galoppare a buona andatura, passare da per tutto, non ostante i pesanti carri che conducono, ed hanno cavalli che durano quanto i nostri ».

All'obbiezione del come si addestreranno i cavalli giovani, l'autore dice che potrebbe rispondere : addestriamo i nostri cavalli come gli artiglieri ed i *piqueurs*. Preferisce però di dire: cambiamo i nostri procedimenti di addestramento, chè anche questi sono vecchi. Egli ricorda che ai concorsi ippici sono presentati puledri di quattro anni perfettamente addestrati, mentre tre mesi prima correvano ancora per i prati. Si adottino adunque i metodi di questi specialisti, i quali differiscono essenzialmente dai nostri e sono consacrati dall'esperienza. Basta un addestramento molto semplice, il quale ci dia: cavalli destri, tranquilli quando si montano, tranquilli al fuoco, con muscoli ben rilevati, che vadano colla testa bassa e passino da per tutto di giorno e di notte.

L'autore insomma vuole si miri a fare, non soltanto dei cavalieri, ma dei cavalieri militari.

Il suo regolamento sarebbe molto breve; « esso conterrebbe pochissime prescrizioni tassative; lascerebbe la massima iniziativa a ciascun grado, limitandosi a fissare lo scopo di ciascuno, ricordando a ciascuno la necessità di preparare sè stessi e gli altri alla guerra. Esso si sforzerebbe di fare dei graduati, ed anche dei cavalieri i quali sappiano vedere, pensare, volere da sè stessi. Se l'espressione non fosse un neologismò, direi che vorrei fare di tutti, tanto dei corazzieri quanto degli ussari, dei cavalieri *individuali*, atti a fare ciò che si chiederà loro in campagna, delle azioni d'individualità.

Questo regolamento si confonderebbe, sin dalle prime pagine, col servizio in guerra, perchè non vorrei che un solo regolamento ».

L'equitazione di maneggio sia riservata agli ufficiali, ed anche per i sottufficiali.

Si conservino pure gli scudieri, Saumur e tutta la sua tradizione. Gli scudieri facciano un corpo solo cogli ufficiali incaricati dell'acquisto delle rimonte, ma sia un corpo chiuso, al quale si diano vantaggi quanti si vuole ed anche avanzamento purchè soltanto fra di loro. Si diano loro decorazioni, molte decorazioni, ma non vengano a comandare i nostri squadroni, i nostri reggimenti, le nostre divisioni « ah! no, no. Ne abbiamo avuto abbastanza di tutto ciò. Non ricominciamo....

Ad essi il brillante carrosello; a noi il modesto servizio in guerra, la pattuglia di giorno, gli avamposti di notte ».

A parte l'evidente esagerazione, è fuori dubbio che il concetto fondamentale dello scrittore francese è dei più giusti, e che nel suo articolo egli ha esposto. sia pure crudamente, verità inoppugnabili; verità che acquistano ancora maggior peso per l'imminente adozione, in Francia, del servizio di due anni.

Agli amatori di strategia; pel generale CARDOT (continuazione). L'autore continua, con quel satirico spirito e fine brio che tanto lo contraddistinguono, la disamina dell'opera del generale von Schlichting, combattendo la ormai vecchia tesi tanto dibattuta e sostenuta dal generale tedesco, che il Moltke sia il creatore di una nuova condotta della guerra, opposta alla napoleonica e basata sul principio: *marciare separati per riunirsi sul campo di battaglia.*

Il Cardot si scaglia pure contro l'opinione dello Schlichting che il comandante in capo non possa e non debba guidare la battaglia e passando quindi ad una lunga disamina della offensiva strategica e difensiva-offensiva tattica, non ammette che la sola offensiva ed in tutti i casi.

Il Cardot anche qui, come al solito quando si tratti di Moltke, eccede alquanto, ma, come sempre, egli scrive con un linguaggio così smagliante, espone pensieri così profondi ed inspirati al più elevato spirito militare, che il leggerlo è un vero diletto. Le questioni qui trattate sono, sicuramente, delle più importanti e fra quelle maggiormente discusse al giorno d'oggi, e però ciò ch'egli detta è pure molto istruttivo, sebbene non si possa a meno di osservare che, taluni giudizi e talune critiche da lui espressi e mosse, non possono essere interamente accolti.

Dialoghi di storpiati; per un CAPITANO COMANDANTE. È un dialogo nel quale, con molte e savie ragioni si vuol mettere in rilievo l'assoluta necessità che al comandante del reggimento spetti soltanto l'azione direttrice, e che al comandante lo squadrone debba esser

lasciato piena libertà nell'istruzione del suo riparto. Il comandante lo squadrone a sua volta deve lasciare la necessaria iniziativa ai suoi ufficiali. Così del resto prescrivono gli stessi regolamenti, basta soltanto di saperli bene interpretare.

Articolo rimarchevole e nel quale sono espresse idee buone e pratiche, relativamente all'iniziativa da concedersi al capitano.

Principii e procedimenti relativi all'addestramento metodico del cavallo.

Questi procedimenti si risolvono in una corda (*longe*) la quale si introduce per un anello del morso e la si fa passare sopra l'incollatura a maggiore o minor distanza dalla nuca, secondo il bisogno. Senza le figure che accompagnano il testo è impossibile di fornire un esatto concetto dei procedimenti proposti, e quindi vi rinunciamo. Segnaliamo però l'articolo ai lettori della *Rivista*, ai quali non può non riuscire interessante.

Les Cosaques. *Etude historique, géografique, économique et militaire* per Niessel, capitaine brévеté. — Paris. Lavauzelle, 1903.

L'opera del capitano Niessel — un grosso volume d'oltre 400 pagine con tre schizzi — fornisce intorno all'istituzione russa dell'esercito cosacco le più ampie e dettagliate notizie che si possano desiderare. Dalla storia di codesto esercito condotta sino al giorno d'oggi, dai territori colla relativa popolazione da esso occupati, dall'amministrazione civile e militare, fino all'ordinamento ed armamento, all'istruzione dell'uomo e dei quadri, al regolamento d'esercizi, ecc., tutto quanto insomma riflette l'istituzione dei cosacchi è narrato, commentato, nella guisa la più particolareggiata.

Ragione di spazio ci impedisce di spigolare, come ne varrebbe il prezzo, fra gli innumerevoli dati e particolari, che in special modo possono interessare l'ufficiale di cavalleria. Diremo solo brevemente di taluna notizia, che ci pare fra le più rimarchevoli.

L'autore analizza il *Supplemento per i Cosacchi*, che è annesso all'ultimo regolamento di esercizi per la cavalleria russa. Egli si occupa diffusamente: del *trotto allungato*, del quale si servono i cosacchi in luogo del galoppo e la cui velocità è fissata a 16 *werste* all'ora, ossia a 285 m. per minuto; della Batovka, che corrisponde al nostro appiedamento pel combattimento col fuoco, ma nel quale non rimane presso i cavalli che un solo cavaliere per plotone ed un sottufficiale per sotnia (squadrone); del combattimento a piedi in circolo, che trova la sua ragion d'essere piuttosto nella tradizione che nella pratica, ed è impiegato da piccoli riparti — dai 40 sino ai 60 uomini — contro un nemico superiore ed implacabile, ove si tratti di

una lotta per la vita e la morte. I cavalieri si dispongono in circolo, a piedi, dietro i loro cavalli, dritti o coricati, e si difendono col moschetto. L'autore osserva che tanto la Batovka quanto il combattimento da appiedati in circolo saranno di rado usati in una guerra europea, ma sono conservati nel regolamento, poichè non si deve dimenticare che la Russia si trova spesso nella condizione d'impiegare le sue forze fuori d'Europa. « Il combattimento in circolo dei cosacchi non è più raro di quello che sia la marcia ed il combattimento di truppe francesi in quadrato nell'Algeria o nel Sudan ». L'autore poi si estende molto intorno alla nota formazione della *Lava*, di cui porge notizie storiche interessanti.

Un capitolo dei più rimarchevoli è quello che tratta della formazione dei Cosacchi in grosse unità e della loro dislocazione nel tempo di pace. Come è noto esistono in pace soltanto 4 divisioni di cavalleria formate di Cosacchi e 4 brigate indipendenti; gli altri 16 reggimenti del 1° bando costituscono i quarti reggimenti delle divisioui di cavalleria formate col reggimento di cosacchi e con tre reggimenti dragoni. Il Niessel esamina la questione spesso dibattuta, se sia vantaggiosa codesta fusione di cosacchi e dragoni in una stessa divisione. A suo giudizio essa è vantaggiosa: i reggimenti dei dragoni hanno preso dai cosacchi la passione per il servizio di esplorazione ed i cosacchi acquistano, nell'intimo contatto coi dragoni, in ordine e contegno, senza perdere delle loro qualità naturali. « Nel fatto, egli conchiude, malgrado la Guardia, non vi sono in Russia che 2 tipi di cavalleria: dragoni e cosacchi, ed anche questi differiscono ben poco l'un dall'altro », e il Niessel ritiene che i cosacchi sono per nulla inferiori alla cavalleria regolare.

L'autore termina il suo libro così interessante e pregevole con una lunga disamina del valore intimo delle forze cosacche e del loro impiego sia in una guerra in Europa sia nelle probabili lotte che la Russia potrebbe esser chiamata a sostenere nell'Asia.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — Istruzione sulle corse militari. Istruzione sulla partecipazione degli ufficiali ai concorsi ippici. — Circolare delli 12 novembre 1903.

Questa Istruzione per l'importanza dell'argomento, meriterebbe di essere riportata per intero. La sua lunghezza però contro ci obbliga a darne soltanto un riassunto. Si premette che le corse militari ed i concorsi ippici sviluppano nell'esercito il gusto del cavallo, l'arditezza e l'abilità del cavaliere. Importa per ciò di incoraggiare la pratica di questo genere di equitazione, ma conviene pure di evitare ogni esagerazione.

In particolare, vuol essere oggetto di una rigorosa sorveglianza la partecipazione degli ufficiali alle corse civili.

I generali e i comandanti di Corpo dovranno limitare in una saggia proporzione le autorizzazioni di prender parte alle corse ed ai concorsi ippici, e le sopprimeranno quando sembrasse soffrirne il modo di servire degli ufficiali.

La presente istruzione comprende 6 titoli.

Titolo I — *Autorizzazioni* — Concerne le due distinte autorizzazioni: l'una di inscrivere il proprio cavallo per le corse militari, l'altra, l'autorizzazione per l'ufficiale di prender parte alle corse.

Ambedue queste autorizzazioni sono accordate dal comandante di Corpo. Nè cavalli militari, nè ufficiali possono prender parte alle corse militari durante le manovre (grandi manovre, manovre di guarnigioni, ecc.).

Gli ufficiali potranno eccezionalmente essere autorizzati a prender parte a corse non militari. Ma non potranno figurarvi che vestiti in borghese e senza far menzione della loro qualità di ufficiale.

L'autorizzazione di prender parte a corse internazionali, a corse di resistenza ecc., e di accettarne i premi relativi, è riservata al ministro.

TITOLO II — *Programmi-Sovvenzioni* — Ogni programma che comprenda una o parecchie corse militari dovrà essere sottomesso all'approvazione del ministro dalla società che l'avrà stabilito ed almeno due mesi prima della corsa.

Alle società di corse che organizzeranno uno *steeple-chase* militare di 3ª serie, potrà essere accordata una sovvenzione nei limiti dei crediti votati annualmente.

Le domande di sovvenzione dovranno essere indirizzate al ministro pel tramite del comandante del corpo d'armata, il quale darà il suo parere sulla opportunità di accordare le sovvenzioni sollecitate.

TITOLO III — *Commissario militare* — Il generale comandante il corpo d'armata designa un ufficiale superiore o capitano, scelto fra i più competenti in materia di corse, per essere addetto come commissario militare, in ogni località ove avranno luogo riunioni per una o parecchie corse militari.

Il commissario militare non deve avere un cavallo inscritto nè montare egli stesso in corsa. Egli ha per mandato di sorvegliare, sotto la sua responsabilità, la stretta esecuzione delle prescrizioni di questa Istruzione.

Gli ostacoli da superare negli *steeple-chases* militari dovranno avere le dimensioni seguenti:

— al massimo quelle indicate dalla Società degli *steeple-chases* di Francia nel suo *Bollettino Ufficiale;*

— al minimo, per gli ostacoli in larghezza, 3 metri, compresavi, colla *riviera* o la *douve*, la siepe bassa che di solito precede. Per gli ostacoli in altezza, 90 cent.

S'intende che questi minimi non s'applicano agli ostacoli naturali (passaggi di strada, chiusure di campi, fossi, correnti ecc.), nè agli ostacoli nei quali sono combinati la larghezza e l'altezza (talus, barriera o siepe preceduti o seguiti da fossi, *contre-hauts*, *contre-bas*, ecc.).

Gli ostacoli, quali che siano, non saranno mai collocati in una svoltata, e dovranno avere una lunghezza di 12 metri nel senso perpendicolare all'asse della pista.

Il loro numero e la loro natura saranno determinati giusta le disposizioni del regolamento della Società degli *steeple-chases* di Francia.

Spetta al commissario militare di assicurarsi della esecuzione di queste prescrizioni, e, quando non sieno osservate, egli interdirà agli ufficiali o sott'ufficiali di prender parte ai progettati *steeple-chases* militari

TITOLO IV. — *Condizioni - Premi - Inscrizioni.* — Le corse *militari* saranno corse esclusivamente da cavalli inscritti sui registri

dell'esercito ed appartenenti ad ufficiali montati, da sott'ufficiali dell'esercito permanente o da ufficiali in attività di servizio, esclusi quelli che siano in licenza da più di sei mesi (gli ufficiali di riserva e dell'armata territoriale temporaneamente sotto le armi devono essere considerati come in attività di servizio).

I cavalli inscritti sui registri dell'esercito debbono soddisfare alle condizioni seguenti:

I. Avere almeno 6 anni, se sono di puro sangue inglese, di puro sangue arabo, di puro sangue anglo-arabo e di razza *barbe;* 7 anni se sono di mezzo-sangue o di razza sconosciuta.

II. Essere inscritti sui registri da almeno 6 mesi consecutivi come proprietà dello Stato o come cavalli di servizio posseduti a titolo oneroso dagli ufficiali.

III. essere stati allenati unicamente da ufficiali o sott'ufficiali in attività di servizio, all'infuori di ogni collaborazione estranea all'esercito.

Circa i premi: nessun premio in danaro potrà essere assegnato alle casse militari. I premi consisteranno in ogggetti d'arte o di utilità militare.

L'uniforme militare sarà di rigore per tutte le corse militari.

Per le inscrizioni, è sufficiente lo stato nominativo e segnalettico del cavallo. Se questo corre per la prima volta vi si aggiungerà una copia del certificato d'origine, o un certificato che attesti l'origine del cavallo sconosciuta.

Questi due documenti saranno firmati dal comandante di corpo.

Titolo V. — *Serie di Steeple-chasses militari.* — Le corse militari comprendono:

a) Pei sott'ufficiali, *steeple-chases* di 3ª serie;

b) per gli ufficiali, *steeple-chases* di 2ª serie, di 1ª serie e di *steeple-chases* fuori serie.

Ecco le principali condizioni, speciali a ciascun *steeple-chase* militare:

Per lo steeple-chase di 3ª serie. — Un premio del valore di 100 a 150 franchi al primo; un premio del valore di 75 a 100 franchi al 2°; un premio del valore di 50 a 75 franchi al 5°. Pei sottufficiali dell'esercito permanente montanti cavalli di truppa che non hanno mai guadagnato in corse ad ostacoli eccetto che in *steeple-chases* di 3ª serie. Peso comune: 77 kg. Distanza: 2500 m. circa.

Per lo steeple-chase di 2ª serie: Un premio del valore massimo di 500 franchi al primo, di 200 franchi al secondo, di 100 franchi al terzo. Per ufficiali in attività di servizio, montanti cavalli di servizio (cavalli d'ufficiali o di truppa) inscritti sui registri provenienti dalle

rimonte dello Stato o comperati dalle commissioni di rimonta dei corpi, e non aventi guadagnato in altre corse ad ostacoli se non in *steeple-chases* militari. Peso comune: 77 kg. Distanza 3000 m. circa.

È escluso il cavallo che abbia già guadagnato in 4 *steeple-chases* di 2ª serie o uno *steeple-chase* di 1ª serie.

Per lo *steeple-chase* di 1ª serie un premio del valore massimo di 1000 franchi al 1°, di 300 al 2°, di 200 al 3° per ufficiali in attività di servizio, montanti cavalli di servizio (cavalli di ufficiali o di truppa), inscritti sui registri, e non aventi guadagnato altre corse ad ostacoli che *steeple-chases* militari. Peso comune: 77 kg. Distanza 3500 metri. Escluso il cavallo che abbia guadagnato 4 *steeple-chases* di 1ª serie.

Per Steeple-Chases militari fuori serie: un premio del valore massimo di 5000 franchi al 1°, di 2000 franchi al 2°, di 1000 franchi al 3°. Per cavalli appartenenti da 6 mesi almeno prima del giorno della corsa a ufficiali in attività di servizio e per cavalli inscritti sui registri dell'esercito. I cavalli appartenenti agli ufficiali debbono almeno avere 4 anni.

I cavalli inscritti nei registri dell'esercito debbono avere 6 anni se di puro sangue, e 7 se di mezzo sangue, e debbono aver guadagnato almeno uno *steeple-chase* militare di 1ª serie o due di 2ª serie.

I cavalli inscritti o no sui registri non dovranno aver guadagnato una corsa ad ostacoli di un valore maggiore di duemila franchi, nè una corsa piana del valore di più di di 5000 franchi. Peso comune: 77 kg.

Distanza 4000 m. circa. Escluso da ogni *steeple-chase fuori serie*.

Titolo VI — Tratta del riparto delle somme accordate per i premi, quando, però, il totale della somma non raggiunge i 1500 franchi per uno *steeple-chase* militare di 1° serie e 800 franchi per uno di 2ª serie.

In questo caso il reparto è:

65 % al 1° — 25 % al 2° — 10 % al 3°.

In questo titolo sono, poi qualificati di mezzo sangue:

1° i prodotti di stalloni nazionali, approvati od autorizzati, i di cui certificati d'origine, forniti dall'amministrazione delle razze o portanti il suo visto, attribuiscono la qualità di $^1/_2$ sangue all'uno almeno dei loro ascendenti;

2° in seguito ad esame del servizio delle razze, i prodotti nati dall'incrocio di animali da tiro con animali di puro sangue.

Sono qualificati di razza *barbe* i cavalli inscritti come *barbes* allo Stud-Book algerino.

Rispetto ai concorsi ippici, gli ufficiali possono essere autorizzati a prendervi parte alle condizioni seguenti:

1° i premi pei vincitori delle prove militari non consisteranno in denaro;

2° le prove militari saranno disputate soltanto fra ufficiali in servizio;

3° l'uniforme militare sarà di rigore per tutte le prove militari. Gli ufficiali potranno essere autorizzati da tutti i comandanti di corpo a prender parte alle prove riservate ai gentlemen. Dovranno però vestire in borghese, senza far menzione della loro qualità di ufficiale, e montare cavalli non inscritti sui registri dell'esercito.

Una circolare ministeriale indirizzata ai generali comandanti di corpo d'armata designa il concorso od i concorsi ippici ai quali gli ufficiali posti sotto i loro ordini potranno partecipare.

Inoltre, gli ufficiali di tutte le armi potranno essere autorizzati a partecipare, in ragione di un ufficiale per brigata di cavalleria, (2 ufficiali se la brigata è a 3 reggimenti) o di artiglieria e di un ufficiale sull'insieme delle altre armi di ciascun corpo d'armata, alla prova del concorso centrale ippico di Parigi, detta: *Grands Prix de Paris.*

Le autorizzazioni individuali, saranno accordate dai comandanti di corpo, sotto la loro responsabilità; essi non dovranno lasciar concorrere se non ufficiali che sieno abili e vigorosi cavalieri, che si presentino in una uniforme strettamente corretta con *cavalli onorevoli* (*honorables*), compiutamente preparati e di una sicurezza assoluta agli ostacoli.

Per la prova dei *Grands Prix de Paris* le autorizzazioni saranno accordate dai comandanti di corpo d'armata.

La licenza per partecipare ad un concorso non potrà superare gli 8 giorni.

In conclusione queste due istruzioni, nulla innovano circa la partecipazione degli ufficiali alle corse militari ed ai concorsi ippici.

Esse però sono ispirate ad uno spirito alquanto più liberale delle precedenti circolari: hanno il merito di aver riunito in una sola circolare, le prescrizioni precedenti e talvolta contradicentisi, sparse in numerose circolari, e di fornire così un testo unico che regoli tutta la materia. Esse tendono ad incoraggiare gli ufficiali a prender parte alle corse ed ai concorsi ippici che sono considerati come utili esercizi ed insieme ad impedire gli abusi che potrebbero derivare ove gli ufficiali facessero passare in prima linea le loro occupazioni sportive.

Inghilterra. — Scuola di cavalleria a Netheravon House. (Salisbury Plain). — Finora non si aveva in Inghilterra una vera

scuola di cavalleria, non potendosi considerare come tale quella di Canterbury, destinata unicamente a formare i maestri d'equitazione.

Un *Army Order* del 3 maggio stabilisce l'istituzione, a Netheravon House (Salisbury Plain), di una scuola per l'istruzione degli ufficiali e susseguentemente dei sottufficiali di cavalleria.

Il primo corso di ufficiali comincerà il 1° agosto e durerà 6 mesi.

Scopo principale della nuova scuola è quello d'insegnare i metodi migliori per ammaestrare uomini e cavalli, in modo di renderli atti il più rapidamente possibile al servizio in campagna. Per quanto il tempo lo permetterà, si impartiranno anche altre istruzioni teoriche e pratiche attinenti ai doveri degli ufficiali di cavalleria.

Il programma d'istruzione comprenderà:

a) equitazione, compreso l'ammaestramento di cavalli giovani a scopi militari;

b) governo e trattamento dei cavalli nelle scuderie, ai campi, a bordo, in ferrovia; mascalcia e cura delle malattie più semplici; norme per l'adattamento della sella e bardatura in tutte le contingenze;

c) istruzione di squadrone, ecc.;

d) esercizi tattici, ordini, rapporti, trasmissione di notizie;

e) avanscoperta ed esplorazione;

f) uso delle armi;

g) fortificazione di campagna per cavalleria, passaggio di fiumi, distruzioni rapide, ecc.;

h) strategia, tattica e storia militare con speciale riferimento alle operazioni di cavalleria.

Il personale permanente consisterà (provvisoriamente) di un comandante, due istruttori, un aiutante e quartiermastro, un furiere maggiore, un sergente quartiermastro, un sergente di maggiorità, uno scritturale, due sergenti, due caporali, due trombettieri, 55 ex-soldati (compresi maniscalco, sellaio, attendenti, ecc.).

Al corso che comincerà il 1° agosto prenderà parte un ufficiale subalterno (avente non meno di tre anni di servizio) per ogni reggimento di cavalleria di guarnigione nella madre patria o all'estero, tranne l'India. Otto reggimenti, da designarsi, vi manderanno un secondo ufficiale. Gli ufficiali allievi devono essere scapoli, robusti, buoni cavalieri, buoni ufficiali di reggimento in tutto e per tutto, e devono aver pratica nel leggere le carte e nel fare schizzi speditivi. In avvenire non saranno mandati alla scuola se non coloro che abbiano sostenuto l'esame a capitano.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Aversa, 20 maggio 1904

La festa militare dei « Cavalleggeri di Monferrato ».

Venerdì 20 maggio i *Cavalleggeri di Monferrato* festeggiarono solennemente il 45° anniversario del combattimento di Montebello. In questo combattimento i *Cavalleggeri di Monferrato* unitamente ai *Lancieri d'Aosta* e *Novara,* rinnovarono le gloriose gesta della cavalleria piemontese.

Infatti sono gli impetuosi cavalieri piemontesi che in questo combattimento irrompono, qual torrente straripato, sulle colonne austriache, sono le vecchie guide a cavallo che arrestano l'avanzata del nemico invasore, sono i cremisi cavalleggeri che, col loro sacrificio, danno tempo alla fanteria alleata di accorrere e ributtare i vincitori di Novara.

Onore agli eroi che in questa prima giornata della nuova riscossa sacrificarono la vita per l'unità della Patria.

Alle ore 9 $^1/_2$ i capitani adunati nelle camerate i rispettivi squadroni raccontarono gli atti di valore compiuti da chi li precedette nella vita militare, da quelli che col proprio sangue scrissero a caratteri indelebili una delle più belle pagine del nostro riscatto.

Alle 10 $^1/_2$ il reggimento fu passato in rivista dal Colonnello Prati il quale tenne ai suoi cavalleggeri il seguente discorso:

« *Cavalleggeri di Monferrato.*

« In questo giorno solenne che ricorda una delle pagine più glo-
« riose del risorgimento, è nostro dovere anzitutto di volgere il pen-
« siero a quella falange di prodi, che sugli storici colli di Montebello,
« hanno saputo portare a così alta fama il valore delle armi italiane.

« Ed è con orgoglio filiale che io addito il Reggimento *Mon-*
« *ferrato* quale compagno di gloria di *Aosta* e *Novara* non ultimi nei
« più ardui cimenti, pari negli entusiasmi e nel sacrificio.

« I nomi venerati del colonnello Morelli di Popolo, del sottote-
« nente Govone, del Milanesa, del Canera di Salasco, del Della Ro-
« vere e di molti altri, feriti o travolti in quella lotta furiosa, sono
« ormai scolpiti nei nostri cuori, esempi insuperabili di fede, di co-
« raggio e di amor patrio.

« Rendiamo loro il più degno fra gli omaggi coll'imitarne il
« valore e le virtù. Salutiamoli inchinandoci reverenti a questo nome
« fatidico di Montebello, nome che vivrà imperituro nella storia come
« nel cuore di ogni italiano, finchè saranno in pregio virtù di soldato
« e gratitudine di popolo ».

Fu deposta una corona sul marmo che ricorda ai giovani *Cavalleggeri di Monferrato* i nomi degli antichi compagni di Reggimento morti per la Patria a Montebello ed a S. Martino.

Seguì poscia la distribuzione dei premi assegnati nelle varie gare annuali.

Per felice iniziativa del Comandante il Reggimento erano state preparate varie gare tra sott'ufficiali e cavalieri di 1ª classe. Gli esercizi si svolsero in presenza del Comandante la Divisione tenente generale Tarditi, del Comandante la Brigata maggiore generale D'Ottone e dei numerosi invitati.

Si cominciò con una gara di scherma a cavallo fra sottufficiali; seguì il giuoco della rosa pure fra sott'ufficiali; pose termine una gara di salto in elevazione fra i cavalieri di 1ª classe.

I sottufficiali vincitori delle diverse gare ebbero in premio oggetti di pratica utilità, i soldati premi in denaro.

Dopo tali esercizi la truppa si riunì nella cavallerizza coperta per il tradizionale pranzo. All'entrata degli invitati e degli ufficiali i soldati intonarono un inno fatto per l'occasione.

Il comandante del reggimento con voce vibrata e commovente rivolse alla truppa le seguenti parole:

« Io mi associo a questi entusiasmi ispirati dal ricordo delle
« glorie passate e tenuti vivi da questo spirito di corpo, da questa
« concordia e fratellanza che sono per me la miglior promessa per
« l'avvenire.

« Scrivete sulla vostra bandiera, amore verso la patria, fede e
« devozione al Re, scrupolosa osservanza nei propri doveri, e noi po-
« tremo, occorrendo, rinnovare le gesta di Montebello.

« Gridate con me, *Viva il Re.* »

Le ultime parole del colonnello furono coperte dagli *urrà* prolungati dei soldati che applaudirono il loro amato comandate.

Gli applausi si ripeterono quando rappresentanze, invitati ed ufficiali uscirono dalla cavallerizza per riunirsi a banchetto nelle sale del Circolo ufficiali.

Allo *champagne* il colonnello cav. Prati così parlò:

« Porgo anzitutto i più vivi ringraziamenti agli egregi signori « generali di Divisione e di Brigata, per essersi compiaciuti di in- « tervenire a questa festa d'armi intesa ad onorare gli eroi di Mon- « tebello. Uno speciale ringraziamento debbo poi all'ottimo signor « Sindaco ed all'onorevole rappresentanza cittadina, per lo splendido « ricordo col quale hanno voluto raffermare quei cordiali rapporti « esistenti fra il reggimento e questo popolo ospitale, educato nel ri- « spetto delle istituzioni e nell'amore pel suo Re.

« Saluto anche i miei compagni d'armi e le gentili signore.

« Ringrazio insomma voi tutti qui convenuti, a rendere più so- « lenne, più gaia questa festa militare. Tocca a noi specialmente, « di perpetuare le memorie dei nostri antichi compagni; tocca a noi « il rendere i sommi onori a quei valorosi che emulando le gesta « degli antichi centurioni, hanno serenamente versato il loro sangue « sull'altare della Patria. Ma la gloria di Montebello non splende sola « nel reggimento; essa irradia la sua luce sull'intera nazione. Essa è « parte di quel ricco patrimonio d'onore di cui ogni italiano dev'es- « sere fieramente orgoglioso.

« Si, o Signori, poichè Montebello segna la prima tappa del no- « stro glorioso cammino; il primo nella serie di quei santi trionfi, « che rivendicando l'infausta giornata di Novara, hanno permesso « all'Italia di assidersi libera e temuta fra le più potenti nazioni. « Si inneggi dunque alle glorie di Montebello, alla salute del nostro « Augusto Sovrano, alla grandezza e prosperità della Patria. »

Risposero con efficace e calda parola il comandante la Divisione, l'onorevole Romano, il comm. Lombardi, sindaco di Aversa, augurando tutti ai baldi cavalleggeri di *Monferrato* di ripetere le gesta di quelli che li precedettero, ringraziando gl'intervenuti e bevendo alla salute degli invitati e di S. M. il Re.

Alle ore 18 la festa delle armi e del patriottismo ebbe termine.

Sottotenente: TORQUATO FOGLI.

PARTE UFFICIALE

Giugno 1904

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 15 maggio 1904.

Picella Isidoro, tenente reggimento cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Decreto Minist. 13 maggio 1904.

I capitani ed i tenenti nell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente inscritti nell'*Annuario militare* con anzianità del maggio 1898 sono ammessi al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° giugno 1904.

Determinazione Ministeriale 26 maggio 1904.

Pontoglio nobile cav. Leonida, maggiore reggimento cavalleggeri di Roma, (comandante deposito e relatore), esonerato dalla sopraindicata carica.

Schiffi cav. Mario, id. id. di Roma, nominato comandante deposito e relatore.

R. Decreto 8 maggio 1904.

De Sangro Alfonso, sottotenente in aspettativa per sospensione dall'impiego a Napoli (R. Decreto 30 agosto 1903), richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Piacenza, con anzianità 1° giugno 1901.

R. Decreto 22 maggio 1904.

Coardi di Carpeneto dei marchesi di Bagnasco nobile cav. Vittorio, tenente colonnello in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Torino (R. Decreto 21 maggio 1903). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 21 maggio 1904 con perdita d'anzianità.

Heukensfedt-Slaghek Pietro, tenente reggimento Savoia cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Giannelli Pietro, id. in aspettiva per motivi di famiglia per la durata di sei mesi ad Altamura (Bari). (Regio Decreto 24 novembre 1903). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi, dal 24 maggio 1904.

R. Decreto 19 maggio 1904.

Rossi Alfredo, capitano reggimento cavalleggeri di Catania, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Determ. Ministeriale 9 giugno 1904.

Caccia Mario, tenente a disposizione del Ministero (comando scuola cavalleria), cessa di essere a disposizione del Ministero e trasferito scuola cavalleria.

Acerbo Alberto, id. id. (id. id.), id. id.

Starita Giambattista id. reggimento cavalleggeri Guide (id. id.), trasferito scuola di cavalleria.

R. Decreto 15 maggio 1904.

Cavalotti cav. Eugenio, capitano reggimento cavalleggeri di Catania, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 16 giugno 1904.

R. Decreto 2 giugno 1904.

Guarini Matteucci Luigi, tenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

R. Decreto 9 giugno 1904.

Lucisano Francescantonio, tenente reggimento cavalleggeri Guide, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

R. Decreto 16 giugno 1904.

Biscaretti Di Ruffia, capitano reggimento lancieri di Novara, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Decreto Minist. 12 giugno 1904.

Olmeda Francesco, tenente scuola cavalleria, ammesso al 2° aumento sessennale di stipendio dal 1° luglio 1904.

Tamagno Pietro, id. reggimento lancieri di Milano, id.

Lugaresi Luigi, id. id. di Montebello, ammesso al 2° id. id. dal 1° id.

Determin. Min. 23 giugno 1904.

Lanza Ulrico, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, ufficiale d'ordinanza del tenente generale Ponza di San Martino conte

cav. Coriolano, comandante divisione militare Firenze, esonerato dalla carica sopraindicata.

Della Noce Romolo, id. id. di Lucca, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale Ponza di San Martino conte cav. Coriolano, comandante divisione militare Firenze.

Russo Webber Arturo, id. id. Umberto I, ufficiale d'ordinanza del tenente generale Ponza di San Martino nobile dei conti cav. Cesare, comandante divisione militare Chieti, esonerato dalla carica sopraindicata e trasferito reggimento cavalleggeri di Piacenza.

D'Oncieu de la Batie Alessio, id. id. di Lucca, id. id. cav. Bellati id. id. Alessandria, id. id. e trasferito reggimento lancieri di Milano.

Onorificenze concesse per la ricorrenza della festa nazionale 1904.

Nell'Ordine della Corona d'Italia.

Regio Decreto 2 giugno 1904.

In considerazione di lunghi e buoni servizi.

CAVALIERE.

Formiggini Carlo, maggiore reggimento lancieri di Montebello.

Nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

R. Decreto 9 giugno 1904.

In considerazione di lunghi e buoni servizi.

UFFIZIALE.

Pugi cav. Rodolfo, colonnello di cavalleria, direttore capo divisione Ministero guerra (incaricato).

Corradini cav. Giuseppe, colonnello comandante reggimento Nizza Cavalleria.

CAVALIERE.

Amati-Sanchez cav. Enrico, colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Piacenza.

R. Decreto 2 giugno 1904,
di moto proprio di S. M. il Re.

Asinari di Bernezzo cav. Carlo, tenente colonnello aiutante di campo di S. A. R. il conte di Torino, nominato cavaliere nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Per la Direzione
Il Ten. Colonn. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, Incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

"VIRIBUS UNITIS"

A proposito della cooperazione fra le varie armi

La cavalleria prelude e chiude le battaglie, l'artiglieria e la fanteria le decidono con la forza irresistibile del loro fuoco combinato: il genio già da tempo figura quale quarta arma negli odierni combattimenti. Ma la *sintesi* di questa azione schiettamente e poderosamente *unitaria* non deve limitarsi al *formalismo* di impiego dei mezzi, al *dettato* delle forme regolamentari, sibbene scendere nell'intimo della loro cooperazione sul campo di battaglia allo scopo di promuoverne il gusto, lo spirito e l'*anima*. E quest'anima deve esser composta di sentimenti diffusi, radicati, profondi; deve trovare fondamento nelle tradizioni della storia che rappresenta la *coscienza* delle istituzioni, *riprova* continua nella *pratica* dei fatti, *cemento* saldissimo nella mutuità dei rapporti tra le varie armi combattenti.

Oggi più che mai è *necessaria* questa intesa. Il perfetto e maraviglioso congegno meccanico dei *mezzi* ha fatto crescere il desiderio inestinguibile e profondo di dare impulso in parallelo all'educazione, alla perfezione ed all'armonia delle forze e degli spiriti che sono destinati ad impiegare quei mezzi in guerra. Altrimenti il progresso dei mezzi stessi non vale che per l'aridità del teorema di meccanica che esprime.

Questo è il senso morale contenuto in una circolare recentissima del Ministro della Guerra, generale Pedotti, a proposito della *disciplina delle intelligenze*. Conviene meditare sopra di essa, e meditando crescere questa disciplina in sè medesimo e negli altri.

I.

L'unità delle scuole parve, in ogni tempo, la più adatta a creare ed a diffondere l'unità delle dottrine ed il vincolo degli affetti. Sotto l'antico regime, la Scuola Militare di Parigi provvedeva simultaneamente all'istruzione degli ufficiali di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio e della marina da guerra. Il corso di studi era *unico*, con qualche variante per le armi tecniche che avevano d'uopo di studi matematici più rigorosi e profondi. Si rammentino solo i classici esami che vi dava il Laplace.

Le pagine anedottiche della vita di Napoleone non sono povere di memorie che si riferiscono ai vecchi suoi compagni della Scuola di Parigi, usciti ufficiali nelle diverse armi combattenti e ciò — si noti bene — ad onta del carattere aristocratico di quell'istituto, e della ragione politica che indusse quegli *élèves du Roi* a militare in campi opposti a quelli del Grande Capitano della Rivoluzione e dell'Impero. Ad onta di ciò, i vecchi camerati che vennero a lui trovarono tutta l'affettuosità dell'antico compagno di scuola.

Ricordo il Champeaux fatto generale e comandante di una brigata di dragoni a Marengo, che muore sul campo nel momento più critico della riscossa francese sullo stradale di Tortona, per consolidare la vacillante fortuna del vecchio collega còrso. Napoleone non si dimenticò mai « *de la bravoure rèconnue de Champeaux et de son titre de camarade de l'Empereur* » (1).

Cito ancora La Bruyère, morto sotto le mura di Madrid il 3 decembre 1805 da generale di fanteria; il Le Clerc de Juignè, il Forbin-Labardeu, il Saint Paulet, il Le Myre e molti altri ancora, passati dal campo realista al rivoluzionario ed all'imperiale, per versare il loro sangue in pro dell'antico camerata.

Unico caso discordante è quello del Phèlippeux, il difensore di San Giovanni d'Acri.

---

(1) CHUQUET, *La Junesse de Napoleon*, Vol. I. (Brienne) pag. 225.

L'unità delle scuole aveva creato adunque questa reciprocanza di vincoli affettuosi, non mai smentiti attraverso le convulsioni delle guerre e dei grandi rivolgimenti popolari.

« Vôtre pêre, disse Napoleone a Gastone Champeaux, uno dei « figli del prode generale dei dragoni morto sul campo di Marengo, « était un de mes meilleurs officiers de cavalerie, et je l'ai « beaucoup regretté. Il a laissè à vôtre frère et à vous un noble « exemple à suivre: je donnerai à vôtre frère le temps de ga« gner ses épaulettes, mais j'aurai soin de lui (1). »

***

L'unità della provenienza stimolava naturalmente l'unità delle discipline teoriche e pratiche, la facilità dei rapporti tra le diverse armi, la frequenza, la cordialità e l'affettuosità dei contatti reciproci. Le scuole pratiche accentuavano, accrescevano e miglioravano questi benefizî.

Gli studi professionali di artiglieria, ai tempi dell'antico regime e sotto l'Impero erano, ad esempio, assai più diffusi, quanto alla tecnica dell'impiego delle altre armi nel combattimento e specie della fanteria, che non lo siano oggidì.

Gli ufficiali delle scuole pratiche (cito tra le altre il programma di studi di quella di Auxonne, frequentata da Bonaparte nel 1788) dovevano conoscere a fondo tutto il complicato regolamento di esercizi e di evoluzioni della fanteria del 1764, redatto dal maresciallo di Broglie e modificato, giusto al principio del 1788, dopo le acerbe critiche di Pelet, Brenier, Roguet e Loverdo.

Essi dovevano inoltre applicare e dirigere *praticamente* le manovre di quest'arma fino alla scuola di battaglione inclusa (2). I battaglioni di artiglieria eseguivano allora esattamente eguali esercizî ed evoluzioni della fanteria, e gli ufficiali della scuola

---

(1) CHUQUET, op. cit., pag. 225. Vedasi anche F. MASSON, *Napoléon inconnu — Papiers inedits* (1785-1793). Vol. I, pag. 112 — Paris, Ollendorf ed. 1895.

(2) COLIN — *L'education militaire de Napoléon* — pag. 127.

professionale di Auxonne erano praticamente addestrati nell'impiego delle tre armi nel combattimento con assiduità e frequenza.

Sotto questo punto di vista, le cognizioni militari teoriche e pratiche acquisite dagli ufficiali di artiglieria debbono essere state senza dubbio superiori a quelle di taluni commilitoni di fanteria e di cavalleria.

Il senso di questi provvedimenti risaliva al Gribeauval e fu costantemente osservato sotto l'antico regime e sotto l'Impero. Gli esercizî pratici della scuola di artiglieria di Auxonne comprendevano due manovre combinate almeno alla settimana, riflettenti « *les manoeuvres de l'infanterie, mêlée avec le canon* « *de bataille* » (1).

La solerzia degli storici e degli investigatori delle memorie napoleoniche, ha rintracciato a questo proposito dei documenti veramente singolari, perfino di manovre combinate con i quadri: « Des deux brigades, (2) dice un'istruzione del tempo, l'une fera « toutes dispositions de rétranchements convenables, celles de « l'artillerie et de l'infanterie, et autres. L'autre, destiné à l'at- « taque, fera ses dispositions d'artillerie, de cavalerie et d'infan- « terie. *Le service d'artillerie étant amalgamé avec ces corps,* « il est important que les officiers du corps aient des connais- « sances de tactique; et ces deux brigades donneront chacune « une mémoire abrége des raisons tactiques qui les auront déter- « minées à faire telles ou telles dispositions, plutôt que tout autres. « . . . . . . Celà fait, le Commandant de l'Ecole et tous les chefs « iront sur place avec le corps d'officiers, juger de bons ou mau- « vais partis que l'on aura pris. Cette operation faite, serà repetè « sur un autre village, *et toutes ces démarches seront étayées* « *de principes* » (3).

(1) *Rapport de l'Inspecteur General La Mortière* — Colin — op. cit. pag. 129.

(2) La brigata era l'equivalente della *sezione* di ufficiali nelle ordinarie esercitazioni scolastiche.

(3) Colin — *L'education militaire de Napoléon* — pag. 130.

***

La teoria era adunque corroborata da una *larga pratica* di fratellanza tra le diverse armi combattenti nelle scuole di artiglieria dell'antico regime. La scelta adatta di scritture militari chiosavano l'una e l'altra, all'infuori delle prescrizioni regolamentari e del contenuto dei programmi scolastici. Un libretto veramente prezioso, anche oggidì, pareva l'anima vibrante di questi sentimenti di cameratismo.

Si chiamava, « *L'usage de l'artillerie nouvelle* » del generale Du Teil, ufficiale di artiglieria che si occupò con passione meravigliosa della tattica della fanteria, della cavalleria e del coordinamento dell'azione di queste armi, *le bras e l'œil du combat*, unitamente all'artiglieria sul campo di battaglia; e ciò con una freschezza di spirito, con una nitidezza di intuizione tali che non desterebbero una meraviglia così grande, se la pratica di queste dottrine fosse tanto viva ed universalmente diffusa, *oggi*, come era allora. Le pagine di questo libretto, venute alle mani di Napoleone Bonaparte alla Scuola Militare di Parigi e meditate in quella di artiglieria di Auxonne, dove il fratello del generale Du Teil professava impiego dell'arma, debbono avere per certo apparecchiato, nell'ordine dello spirito del futuro Imperatore dei Francesi, le stupende giornate di Castiglione, di Rivoli, di Friedland e di Wagram, care alle tradizioni del cameratismo dell'artiglieria e della fanteria sul campo di battaglia.

Questa eredità di discipline delle intelligenze passò intatta dall'esercito regio all'imperiale di Napoleone. Nel luglio del 1805 l'Imperatore scriveva infatti a Berthier, a proposito del riordinamento della Scuola di artiglieria di Fontainebleu: « Il est né-« cessaire qu'indépendamment de l'école de bataillon, on donne « aux élèves l'instruction pour les évolutions de ligne... J'ai be-« soin pour celà d'un chef de bataillon, de deux capitaines d'in-« fanterie etc... » (1)

---

(1) *Correspondance Militaire de Napoléon I.* Tome III pag. 136 — Paris, Plon Nourrit éd. 1876.

Due anni appresso, Napoleone scriveva al generale Clarke ministro della guerra, una memoria intorno alle cognizioni professionali più interessanti che dovevano, a suo avviso, possedersi interamente dagli ufficiali allievi della Scuola pratica di artiglieria di Metz: « Il faut que les élèves d'artillerie et du génie « de l'école de Metz, dans les six mois, connaissent toutes les « sortes d'armes ». (1)

Nel 1809, sempre rivolgendosi al Clarke, Napoleone ribadiva l'identico concetto: « Les élèves ne savent pas, comme officiers « d'artillerie, ce qu'il importe à un officier d'infanterie de savoir... « Il faut que les élèves d'artillerie, arrivant à leur corps, *en sa- « chent plus que les vieux officiers d'infanterie....* Donnez des « ordres pour que le système actuel soit promptement changé, « qu'on en revïenne à la stricte exécution des règlements, et « pour que je n'aie que des louanges à donner... à ma première « visite, que je ferai à la fin de mars ». (2)

***

E passiamo alla gloriosa pratica di queste discipline sul campo di battaglia, indugiandoci ancora alcun poco all'epoca imperiale così ricca, anche oggigiorno, di ammaestramenti e di profonde suggestioni.

A Marengo, intorno alle 11 del mattino, la giornata sembrava irreparabilmente perduta per i Francesi: gli Austriaci, ordinati in colonne profonde dallo Zach, procedevano per la strada di Tortona contro la sinistra dell'avversario oramai in piena rotta, quando giunse Desaix. Subito una meravigliosa gara di cameratismo da combattimento si accese tra le truppe che sopraggiungevano. Bonaparte contenne i suoi; postò i fanti di Boudet a cavallo dello stradale di Tortona, più indietro ed a destra le divisioni Lannes e Monnier. Ai resti della cavalleria di Kellermann e di Champeaux disse: « *Apparecchiatevi un'altra volta, non appena potrete, a giovare ai fanti* ». All'artiglieria

(1) *Correspondance de Napoléon I.* Vol V pag. 62.
(2) *Correspondance de Napoléon I.* Vol. VI, pag. 72, seguenti.

di Marmont fece sapere che con i 19 cannoni che ancora le rimanevano, essa doveva immolarsi per la salute comune.

La testa di colonna austriaca s'arrestò allora davanti al fuoco combinato della fanteria e dell'artiglieria francese. Ma fu un attimo: i granatieri ungheresi che marciavano all'avanguardia già avevano ripresa l'avanzata contro i fanti di Boudet ed i cannoni di Marmont, quando Champeaux, l'antico compagno di Bonaparte alla Scuola Militare di Parigi e Kellermann si slanciarono come una valanga sul fianco degli Austriaci accalcati sulla strada di Tortona e li posero a sbaraglio. I fanti di Boudet, di Lannes e di Victor, unitamente ai cannoni di Marmont, a quest'atto incalzarono da fronte: Champeaux trovò gloriosamente la morte alla testa del 1° e 4° reggimento di dragoni.

A quest'epoca i vincoli di cameratismo tra cavalleria e fanteria erano ribaditi assai di frequente sui campi di manovra e su quelli di battaglia, per via dei *combattimenti pedestri* praticati dalla prima di queste armi secondo le tradizioni di Turenna. Napoleone, pur rivolgendo la grande tattica della cavalleria verso orizzonti più conformi al suo moderno metodo d'impiego, non aveva nullameno lasciato impallidire le linee maestre e la fisionomia di questi vincoli tradizionali, che legavano assai spesso nelle più critiche condizioni in un solo gruppo combattente i fucili dei dragoni con quelli dei fanti.

Fino dal 1796 Bonaparte aveva ordinato infatti di distribuire, in Brescia, la bajonetta ai suoi cavalieri armati di fucile. Indi appresso ripristinò la carica di Colonnello-Generale dei dragoni, con l'ordine di renderne una truppa « *capable de combattre à pied comme l'infanterie* ».

L'esempio più classico di questa specie di combattere nelle guerre moderne tra fanteria e dragoni è quello di Valencia di San Juan, il 7 marzo 1813.

Il generale Boyer aveva sorpreso un corpo di Spagnuoli in questa località, con otto squadroni del 6°, 11°, 15° e 25° reggimento di dragoni e con alcune compagnie del 120° reggimento fanteria. Subito gli squadroni dei tre primi reggimenti misero piede a terra e si affiancarono di fanti: quelli del 25° reggi-

mento rimasero in sella, superarono a guado il fiume Isla e piombarono a tergo degli Spagnuoli asserragliati dentro Valencia di S. Juan. La rotta fu pronta e completa.

***

Nelle campagne napoleoniche, l'impiego brillante e caratteristico della cavalleria nell'avanscoperta, ed a massa nelle battaglie, non attenuò mai l'efficacia e l'importanza degli appiedamenti ed il profondo sentimento di cooperazione che andava connesso a questo modo di combattere tra cavalieri e fanti.

Che anzi, si può dire che le tradizioni di Turenna e degli eserciti di Luigi XV rispetto alla tattica dei dragoni, furono mantenute ed eccitate con ogni cura; e ciò non tanto in vista del loro rendimento materiale nella grande guerra da masse, quanto in omaggio ai vincoli morali che esse rappresentavano, tanto nella *cooperazione* quanto nell'*indipendenza* della cavalleria rispetto alle altre armi in combattimento.

La battaglia della Moscova è un esempio tipico della specie. Una grande ridotta posta all'estremo della linea russa resisteva tenacemente ai reiterati assalti dei Francesi. Dragoni e fanti vi erano a portata in buon numero, in luogo dei cannoni impegnati altrove: il generale Montebrun propose allora all'Imperatore di impadronirsene, accordando l'azione della cavalleria con quella della fanteria. Montebrun montò all'assalto, ma una palla di cannone l'uccise: Caulaincourt gli subentrò nel comando e con due reggimenti di carabinieri ed altrettanto di corazzieri compiè l'impresa, mentre la fanteria francese scalava i parapetti da fronte.

Codeste relazioni di reciprocanza tra fanteria e cavalleria nel combattimento, sono espresse dallo stesso Imperatore in una sua nota del 1811:

« Il est réconnu, egli scriveva al generale Clarke, que la « cavalerie cuirassée peut difficilment se servir de sa carabine; « mais il est aussi fort absurd que 3-4000 hommes de si braves « gens soient surpris dans leur cantonnement, ou arrêtés dans leur « marche par deux compagnies de voltigeurs. Il est donc indi« spensable de les armer. Les régiments de cuirassiers de l'ancien

« régime avaient des mousquetons, qu'ils portaient, non comme « la cavalerie légère, suspendus en bandoulière, mais qu'ils por- « taient pour s'en servir comme de fusils... Presentez-moi donc « un projet lá dessus, pour que les cuirassiers n'aient pas besoin « d'infanterie pour se garder dans leurs cantonnements, et, met- « tant pied à terre, puissent se faire jour, quand il y a une force « d'infanterie d'une grande disproportion avec eux. La guerre se « compose d'événements imprèvus; et c'est ne pas avoir de no- « tions que supposer que 15,000 hommes de grosse cavalerie « pourront toujours être tenus de manière à être couverts. » (1).

Infine, nel *Memoriale di Sant'Elena*, Napoleone lasciò scritto:

« La cavalerie fera le service à pied comme à cheval; elle « sera à cet effet exercée à l'école de bataillon et armée d'un « fusil ou mousqueton avec baïonette; il ne lui sera jamais ac- « cordé infanterie pour la garder, quelque position qu'elle oc- « cupe... Trois escadrons formeront à pied un bataillon... Quant « aux dragons, ils seront coiffés et equipés le plus possible comme « l'infanterie, afin que de loin l'on puisse difficilment les distin- « guer de l'infanterie, lorsqu'ils sont à pied en bataille. Dans les « avant-gardes, les arrière-gardes, les dragons fourniront des po- « stes à pied, concurrement avec l'infanterie, dans le rapport de « 1 à 4 » (2).

***

Come le tradizioni della scuola di Turenna giovarono alla disciplina delle intelligenze tra la fanteria e la cavalleria napoleonica, così quelle dell'artiglieria reggimentale cementarono i vincoli di cameratismo tra la fanteria e l'artiglieria. La battaglia di Friedland è l'esempio classico della specie. L'artiglieria di Sénarmont inquadrò in questa giornata le quattro linee di fanteria del VI, dell'VIII Corpo e della Guardia e marciò con esse, passo a passo, sul cammino sanguinoso della vittoria. « Il fallait, scrisse « a questo proposito il Sénarmont in una sua lettera al fratello, « s'attaquer de front et s'enfoncer avec l'infanterie, pied à pied.

(1) *Correspondance Militaire de Napoléon I.* Vol. VII. pag. 888.

(2) *Correspondance Militaire de Napoléon I* — Vol. X, pag. 863 e seguenti.

« On me laissa donc le maître absolu de placer, diriger mon ar-
« tillerie, composée de 30 bouches à feu... J'en formai deux bat-
« teries... à 200 toises au plus de l'ennemi et après une vingtaine
« de salves... nous *rasâmes* — c'est le terme — le terrain et
« leurs masses qui disparaissaient et se renouvelaient à chaque
« instant » (1).

Nel 1808, a Burgos, a Espinosa, a Tudela, a Somo-Sierra, abbenchè in proporzioni minori, si rinnovavano dei mirabili esempi di disciplina di sforzi, di cooperazione affettuosa e vigilante di mezzi tra fanteria e artiglieria nel combattimento. A Somo-Sierra, gli Spagnuoli solidamente trincerati in vetta al colle, furono posti a sbaraglio da una metodica avanzata tra i cannonieri di Sénarmont, i lancieri polacchi e la fanteria. L'anno seguente il pensiero costante dell'Imperatore, pieno di ricordanze della sua gioventù militare studiosa, mèmore delle letture indimenticabili del Du Teil, trovava espressione al desiderio forte di una comunione intima di fuoco tra artiglieria e fanteria nel combattimento, in un ordine rivolto al generale Songis comandante dell'artiglieria dell'Armata di Alemagna.

Si trattava allora di distribuire dei pezzi leggeri da 3 e da 5 libbre, presi agli Austriaci, tra i battaglioni di fanteria; ed in questa occasione Napoleone prescriveva non soltanto di provvederne i corpi d'armata del duca d'Auerstädt (30 cannoni) e di Oudinot (24 cannoni), ma eziandio quello del Duca di Rivoli (24 cannoni) già ben provvisto da sua parte di bocche da fuoco da campagna, completando le mancanze con le riserve di artiglieria leggera dei parchi e con i trofei della specie tolti a Vienna ed a Krems (2).

Infine questi concetti acquistavano un'espressione ben precisa nel *Memoriale di Sant'Elena*, nel senso di stimolare in massimo grado lo spirito di fratellanza delle armi, a cominciare dalle unità

(1) *Archives de l'Artillerie de Paris* — Rapporto e lettere del generale Sénarmont, 15 giugno 1807. Quanto alle tradizioni dell'artiglieria reggimentale, si veda la « *Revue d'Histoire Militaire* » Anno 1904 - Gennaio e fascicoli seguenti.

(2) *Correspondence Militaire de Napoléon I.* Vol. VI, pag. 194.

più modeste; acciocchè questo spirito medesimo si educasse alla pratica delle grandi sintesi dei mezzi e delle armi combattenti sul campo di battaglia:

« Le bataillon, scrisse ivi Napoleone, doit se suffire à lui « même; il sera organisé de manière à pouvoir s'entretenir et « combattre. Il aura donc de la cavalerie et du canon..... Il sera « fort de 1050 hommes, 12 cannoniers, 42 èclaireurs à cheval, « 30 soldats du train et 948 hommes d'infanterie, divisés en « six compagnies, chacune de 158. Les cannoniers..... serviront « une pièce de 3, attelée de deux chevaux..... Les éclaireurs se- « ront tirés des voltigeurs, et montés sur des chevaux de 4 « pieds 5 à 6 pouces, lesquels seront harnachés le plus simple- « ment possible: ils seront armès d'une lance, d'un sabre, d'un « mousqueton et d'une paire de pistolets d'arçon: ils seront « èquipés comme l'infanterie, n'ayant de plus qu'elle qu'une paire « d'éperons et un très petit portemanteau au lieu du sac. » (1)

II.

Di fronte alla pratica della disciplina delle intelligenze all'epoca napoleonica, non è che manchino nel corso di guerre a noi più vicine degli esempi ammirabili di cameratismo da combattimento. A Spicheren, un cannone prussiano sale su per il Rothe-Berg e si apposta in batteria sulla linea dei cacciatori, a pochi passi dalla fanteria nemica; a Wörth delle batterie prussiane si interpongono tra la propria fanteria e la francese onde arrestarne i contrassalti; nelle giornate di Metz e di Sèdan le cavallerie delle due parti si immolano per la salvezza delle altre armi del rispettivo partito.

Conviene però porre in rilievo talune circostanze caratteristiche proprie dell'epoca napoleonica a proposito di questa comunione delle intelligenze che tanto ci interessa. Ed è che, ad onta della facilità di attuarla sui campi di manovra e di battaglia di allora, assai più ristretti di quelli odierni, a motivo della piccola

(1) *Correspondance Militaire de Napoléon I.* Vol. X, pag. 328-329.

portata delle armi e delle minori masse impegnate in combattimento, questa comunione intellettuale medesima che assicurava all'esercito uniformità di indirizzo tattico, una vera e propria scuola del combattere eguale come lo spirito della sua disciplina, era ciò nondimeno eccitata con educazione teorica e pratica costante e tradizionale nelle scuole, nei poligoni ed in faccia al nemico. Oltre a ciò, all'epoca napoleonica e più avanti ancora, erano ricercati con somma cura, sviluppati e sanzionati nella tattica formale ed applicata, i contatti reciproci tra le varie armi in quanto esplicano in combattimento dei mezzi di azione comuni: il *fucile* tra dragoni e fanteria, il *cannone leggero* reggimentale tra artiglieria e fanteria. Questo salutare correttivo allo spirito individualistico delle diverse armi tendeva ad avvincerle l'un l'altra come in una grandiosa *sintesi* d'intelligenza e d'affetti, che diventava vincolo inconsapevole del libero arbitrio, in manovra, in campagna, e riceveva il crisma della vittoria sul campo di battaglia.

L'espressione precisa di questi concetti è contenuta in una massima di Napoleone, dettata a Sant'Elena:

« Une armée qui paralysarait pendant toute la durée d'une « bataille la moitie de son artillerie, et toute sa grosse cavalerie, « serait à peu près sûre d'être battue » (1).

Suggestive e fatidiche parole codeste per l'animo del soldato italiano, che ricorda la giornata di Custoza il 24 giugno 1866.

***

Adunque, per ottenere l'accordo delle intelligenze sul campo di battaglia si ricorreva all'epoca napoleonica alle relazioni reciproche d'impiego delle varie armi sul campo tattico; talchè la fanteria trapassava insensibilmente nella sfera di azione della cavalleria per mezzo dei *dragoni*, e la fanteria stessa in quella dell'artiglieria mediante i *cannoni leggeri reggimentali*.

Dei libri classici sintetici, quali quelli del Du Teil e del Carnot, disciplinavano il liberismo delle intelligenze, i moti del-

(1) *Correspondance Militaire de Napoléon I.* — Vol. X, pag. 366.

l'individualismo e li educavano, con il sacrifizio individuale, all'omaggio delle vittorie collettive di Marengo, di Friedland, di Somo-Sierra, di Wagram e della Moscova.

Oggi, ad onta delle cresciute masse, degli allargati limiti dei campi di battaglia e dell'aumentata gittata delle armi, le scuole e le discipline collettive non hanno procurato di ottenere altrettanto, sempre e dovunque.

Le rapide vicende dell'evoluzione dell'arte militare contemporanea, radicata troppo nel vecchio diffidente o malsicura del nuovo, hanno contribuito da loro parte a rendere più difficile codesta disciplina delle intelligenze, a motivo dello stesso divario che intercede nella professione dei primi principii.

Ora conviene meditare su questi dati di fatto e reagire con quei medesimi mezzi che hanno, in altri tempi, formato la fortuna degli eserciti di Napoleone, e con altri ancora.

« Per avere fede nei propri commilitoni, scrisse Dragomirow, « è necessario di conoscerli appieno: allora si inizieranno e si « stabiliranno tra essi dei vincoli di *affettuosità inconcussa*. In-« fatti, come è mai possibile di accordare *confidenza* e tanto « meno *affezione* a persone che non si conoscono; oppure si co-« noscono a mala pena. Ciò è perfettamente logico ed umano » (1).

Il primo passo per acquistare e diffondere in un organismo complesso come è l'esercito codesta confidenza, è adunque la *conoscenza intima e profonda delle diverse armi tra di loro*. Occorre la coscienza nitida e comune del valore delle reciprocanze e dei contatti che intercedono *singolarmente* e *collettivamente* tra le armi stesse nel combattimento, per assurgere alla *sintesi* dei loro sforzi collettivi anche all'infuori del campo tattico. E questa confidenza non si ottiene che con la *pratica quotidiana*, con il *sacrifizio* spontaneo di ogni briciolo di individualismo, rimasuglio di anacronismi e di aristocrazie castali di arma, tramontati oramai da gran tempo; con un chiaro ed esatto apprezzamento della tattica della fanteria, della cavalleria e dell'arti-

(1) Dragomirow. *Manuale per la preparazione delle truppe al combattimento*, Parte III, pag. 11 (versione francese).

glieria universalmente diffuso nelle scuole e nelle stampe; con il buon volere infine di tutti, in nome di quella concordia di intenti che crea la vera forza e suscita la vittoria nelle battaglie.

***

Ho detto dello spirito dei contatti tra le diverse armi all'epoca napoleonica, acciocchè queste apprendessero ad apprezzarsi e ad amarsi scambievolmente. Ora ripensando al senso di quelle dottrine ed all'odierna tattica che propende ad accoppiare alla fanteria i cannoni, in un accordo più stretto ed intimo che pel passato; ad affiancare alla fanteria ed alla cavalleria le mitragliatrici; ad adottare su vasta scala gli appiedamenti nella cavalleria e l'impiego della fanteria montata su cavalli o biciclette, sorge spontanea alla mente la visione della immutabilità dei principii nell'arte della guerra, troppo leggermente travisati per correre dietro a cause accidentali che non mutano affatto la sostanza dei principii medesimi. Così si spiega la fortuna degli spiriti individualisti, che tendono alla divisione piuttosto che alla somma delle forze, con l'illanguidirsi appunto di questi principii medesimi che suonarono sempre: « *Viribus unitis* ».

Le tradizioni dei dragoni di Turenna e di Caulaincourt non sono per nulla impallidite nell'anima delle cavallerie odierne. Ne fanno ampia fede l'impulso teorico e pratico dato agli esercizi della specie; gli studi e le polemiche sollevate a proposito degli appiedamenti dell'arma sui futuri campi di battaglia (1) ed infine la sanzione pratica ricevuta da questi procedimenti tattici sui campi di battaglia dell'Africa Australe e dell'Estremo Oriente.

Rintracciamo adunque i collegamenti di questo modo di combattere che affratella la fanteria alla cavalleria e diffonde la conoscenza e la fiducia reciproca tra queste due armi, da Turenna, a Stuarts ed a Lord Roberts. A Brandy-Station, nelle guerre per la Secessione Americana, il 20 agosto 1862, oltre due migliaia di

(1) *** *Cavaliers et dragons* — *Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre 1902, 1 gennaio 1903.

cavalieri confederati vennero alle mani con 3000 tanti dei federali. Il 7° reggimento di cavalleggeri della Virginia, condotto dal colonnello Jones, fu arrestato nella sua marcia da una linea di moschettieri assiepati al margine di un bosco. Il colonnello Jones ordinò allora al suo reggimento di appiedare, mentre il grosso della cavalleria confederata guadagnava il fianco ed il tergo dei nemici che abbandonavano le boscaglie.

Il 18 ottobre 1864, alla battaglia di Cedar-Creek, il corpo di cavalleria di Sheridan accorse al cannone dalle contrade di Bleu Ridge; appiedò e decise della vittoria del proprio partito quando questa pareva più in forse.

Ovunque, in questa campagna, le carabine della cavalleria del Nord ottennero dei veri e propri trionfi. Preso il contatto con il nemico, gruppi di cavalieri coprivano la fronte: il grosso appiedava di regola (1 uomo bastava a custodire 8 cavalli) e si formavano delle catene successive le quali si fondevano in una unica avanschiera di dragoni, alle brevi distanze di tiro.

Questi procedimenti ricordano quelli di Lord Roberts nella guerra dell'Africa Australe, e si possono riassumere nel principio tanto vero oggigiorno come ai tempi di Napoleone; che cioè la cavalleria deve essere addestrata a combattere a piedi come fanteria, per ricavare il massimo vantaggio dalla poderosa arma da fuoco che attualmente possiede.

La pratica della odierna guerra Russo-Giapponese ha confermato queste presunzioni, a Cen-giù, il 28 marzo; ed in genere lungo le retrovie dell'esercito giapponese in Corea da parte della brigata di Cosacchi di Transbaicalia agli ordini del generale Mitscenco.

Ma v'ha più ancora: la pratica efficacissima delle fanterie montate, le truppe cicliste impiegate in unione alla cavalleria nell'avanscoperta e nei servizi logistici più interessanti, hanno oramai rinnovato e consolidato gli antichi vincoli di cameratismo da combattimento tra la fanteria e la cavalleria. Ciò fa desiderare con tutta la forza dell'animo che questi contatti medesimi si rinnovino oggigiorno nella tattica nuova, secondo lo spirito e la pratica dei tempi napoleonici, per trarne

quel costrutto morale, quella reciproca fiducia nella disciplina delle forze tra fanti e cavalieri, sufficiente a smentire qualunque scetticismo, a ripagare ogni possibile difetto in nome ed a prezzo di quella fresca, vivace e continua corrente di rapporti di mente e di cuore che verrebbe nuovamente ad attivarsi tra le due più antiche armi combattenti.

*
* *

Anche l'impiego dell'artiglieria sugli odierni campi di battaglia accenna ad un'evoluzione di cui conviene tener conto nelle conseguenze morali, per quanto riflette le modalità d'uso dei nuovi mezzi, ed i vincoli che collegano questi ad un'intesa più stretta e ad una cooperazione più metodica con il fuoco della fanteria. A parte le esagerazioni di principio che caldeggiano perfino un ritorno alla vecchia artiglieria reggimentale, sulla base della guerra Anglo-Boera, emerge nondimeno dalla pratica di essa un fatto; che cioè queste due armi appaiono quasi sempre così congiunte nella loro azione reciproca da ritenerle *solidali in ogni progresso ed in ogni momento sui futuri campi di battaglia.*

Codeste relazioni tattiche sono così tratteggiate dal generale Langlois: « Quando l'artiglieria non fa fuoco, la respon- « sabilità del suo silenzio risale alla fanteria che adempie male « al còmpito suo. Medesimamente, quando la fanteria non com- « pie progressi nella sua marcia offensiva, ciò dipende assai spesso « dal fatto che l'artiglieria non si adopera abbastanza in favore « della fanteria ».

Consideriamo adunque alcun poco questi vincoli di reciprocanza tattica tra le due armi che si valgono esclusivamente dell'azione lontana in combattimento, allo scopo di porre in evidenza tanto il *valore* pratico dei nuovi procedimenti, quanto la *necessità* di promuovere tra le due armi una disciplina adatta a far ben comprenderne questi nessi fino dalla pratica del tempo di pace, e ciò mediante esercitazioni simultanee nei poligoni di tiro e sui campi di manovra.

All'epoca napoleonica, come è detto più sopra, l'artiglieria, per educazione, per pratica di guerra, per disciplina intellettuale costantemente professata dal Gribeauval, al Du Teil ed a Napoleone, *operava e cooperava con comunione di sforzi e di intenti* insieme alla fanteria; in guisa da aprire una vera e propria *breccia* nelle linee dell'avversario, attraverso alla quale si precipitava subito la fanteria minacciando il tergo delle linee nemiche.

Passata quell'epoca, prevalse il *separatismo* dell'artiglieria sul campo di battaglia, in forza delle teorie che disciplinavano il suo impiego come arma da *riserva*. Più recentemente ancora, sfatate queste tristi tradizioni sacrileghe per la compagine materiale e morale delle due armi sul campo di battaglia, l'artiglieria ebbe il còmpito di conseguire, *anzitutto la superiorità di fuoco* sull'artiglieria avversaria. Si ebbero così i duelli singoli tra le due armi opposte, abbenchè intrapresi per facilitare *sovrattutto* l'avanzata delle proprie fanterie. È questo il *leit motiv* dell'impiego dell'arma nella campagna franco-tedesca, e nelle sue conseguenze immediate.

Adottato appena il nuovo materiale da campagna, sorse spontanea la difficoltà di seguire quindi innanzi codesta tattica d'impiego nell'integrità sua. In primo luogo per la possibilità molto problematica di ridurre a tutta prima al silenzio batterie avversarie così poderose senza consacrare in quest'atto una quantità straordinaria di munizioni; secondariamente per la difficoltà di provvedere a rifornimenti capaci di alimentare tali duelli e di dar modo subito dopo all'artiglieria di associare il suo fuoco a quello della fanteria. Infine l'utilità pratica e l'efficacia dei classici duelli tra le artiglierie combattenti parvero poste in dubbio, dal momento che la rapidità di tiro delle nuove bocche da fuoco offriva modo di realizzare, in un tempo assai minore, quanto era possibile a mala pena di ottenere con il materiale vecchio in un tempo più che doppio.

Da queste premesse emergono adunque le conseguenze:

a) Che l'artiglieria non dovrà più impegnarsi metodicamente con l'artiglieria nemica o rivelarsi anzi tempo per questo

scopo, secondo la pratica oramai antiquata della guerra del 1870-71.

b) Che l'artiglieria in queste condizioni di fatto dovrà portare la sua attenzione *prima* sulla propria fanteria e seguirla metodicamente nella sua marcia, e *dopo* sulla artiglieria nemica quando questa ne contrasti la marcia, operando con rapidi colpi, a raffiche.

c) Che la fanteria e l'artiglieria debbono essere educate ed addestrate in questa tattica reciproca di fuoco, affine di ritrarre il massimo effetto dalla loro cooperazione nel combattimento.

***

Ampliamo alcun poco le proposizioni sopra esposte. L'artiglieria nuova non avrà quindi nella sua tattica uno *speciale momento*, per dir così, che la obblighi a rivolgere la sua poderosa azione a fuoco in vantaggio della fanteria; ma dovrà quindi innanzi costantemente osservare questa norma in *tutti i momenti* dell'azione tattica medesima. Essa dovrà sempre e continuamente tenersi apparecchiata, con la mobilità e la disponibilità dei suoi mezzi, allo scopo di conseguire questo intento, il più *rapidamente* ed il più *intensamente* possibile.

Si pensi che all'epoca della guerra nell'Africa Australe l'artiglieria inglese, ligia di vecchi precetti derivati dalle giornate classiche di Metz, non giunse che assai di rado a scoprire la fanteria avversaria; e quando vi pervenne non disponeva più di munizioni adeguate, consacrate per intero in precedenza allo sterile duello contro l'artiglieria nemica.

La fanteria deve essere *certa* adunque, *oggi*, mediante una salda e continua cooperazione di intenti e di energie, che se un ostacolo si presenta alla sua marcia offensiva, la propria artiglieria saprà immediatamente arrovesciarlo, con fuoco intenso, a raffiche. La fanteria dovrà apparecchiarsi praticamente a coordinare i propri atti in questa azione, e l'artiglieria addestrarsi a porgere il suo appoggio a *tutti i costi*, spogliandosi delle vecchie abitudini, della scòria degli antichi pregiudizî di scuola o di pratiche guerresche fallaci.

E questa azione *«cementatrice»* dell'artiglieria non deve mutare in tutto il corso della battaglia che alla decisione di essa. Per adempire a questo còmpito di suprema fratellanza di armi, essa deve essere *libera* di impiegare a tempo ed a luogo la maggiore o minore intensità dei propri mezzi, acquistandone la necessaria pratica comparativa. E ciò è tanto più agevole, in quanto la celerità di tiro e l'aumento di gittata delle artiglierie nuove hanno svincolate queste ultime dalla scuola e dall'osservanza rigorosa dei classici concentramenti materiali delle bocche da fuoco su determinati punti del campo di battaglia.

In sostanza, l'artiglieria deve essere àrbitra di proporzionare la celerità e l'intensità del suo fuoco agli effetti che se ne vuole ripromettere. E ciò non potrà conseguirsi facilmente se non a patto di una pratica di cameratismo continua, accurata, intelligente tra le due armi fin dal tempo di pace, nell'intento di ottenere una perfetta *conoscenza* reciproca dei propri mezzi e procedimenti d'azione.

Quanto alla fanteria, essa deve addestrarsi ad avanzare diretta contro i propri obiettivi da combattimento, senza preoccuparsi di domandare l'appoggio morale o materiale dell'arma sorella con una continua cannonata; sibbene avvezzarsi a marciare con la coscienza che la propria artiglieria le gioverà nell'occasione più propizia, ad ogni intoppo, con la rapidità, l'efficacia e la potenza del proprio fuoco.

Queste relazioni tattiche tra fanteria ed artiglieria, possono estendersi agevolmente tra cavalleria ed artiglieria, per i contatti necessari tra queste due armi con le artiglierie a tiro rapido e con le mitragliatrici. Cogliere il senso intimo, pratico e morale di questa cooperazione è arte stupenda che produrrà frutti meravigliosi sul campo di battaglia.

III.

Presente e passato stanno adunque a riscontro nelle loro linee generali in quanto riflette la disciplina delle intelligenze, la loro pratica effettiva e la cooperazione dei mezzi tra le varie

armi combattenti sul campo di battaglia. Tali rapporti di reciprocanza furono stimolati e disciplinati con ogni cura, come per far comprendere che tra arma ed arma, quanto al *fine*, non esiste divario e quanto ai mezzi l'una trapassa quasi insensibilmente nell'altra e vi si compènetra. Così accade di tutte le forze che sorgono in natura, presso le quali si transita per gradi dall'una all'altra manifestazione o variante di energie, per non attentare in veruna guisa alla loro sintesi suprema che risulta dalla somma delle forze medesime.

Queste norme, precise come il contenuto di un teorema di meccanica, erano legge all'epoca della Rivoluzione e dell'Impero nelle scuole militari primarie e superiori, sui campi di manovra e di battaglia. E ciò ad onta della facilità di attuare questa cooperazione, grazie alle minori gittate delle armi ed alle fronti da combattimento sensibilmente più ristrette delle odierne.

Oggidì, in contrapposto alle cresciute moli degli eserciti, alle armi più poderose, alle straordinarie estensioni dei campi di battaglia, poco, in confronto del passato, si è fatto nell'intento di apparecchiare la necessaria disciplina ed unità degli spiriti nelle scuole, di stimolare la pratica delle azioni collettive e coordinate tra le diverse armi nelle esercitazioni del tempo di pace e nei poligoni di tiro; e molto meno ancora nell'orbita degli studi per conseguire quell'uniformità di indirizzo scientifico che era ottenuto, in altri tempi, con veri e propri manuali di arte militare eletta e sintetica per eccellenza.

Ma v'ha ancora di più. Lo spirito di tecnicismo di talune armi, ad onta di ogni omaggio reso ad esso in altri tempi come *formula* scientifica da Laplace e da Du Teil, non rappresentava già un elemento divergente nella disciplina delle intelligenze, un fòmite di disgregante individualismo; sibbene un criterio di equilibrio temperato con ogni cura con la pratica diuturna, con la conoscenza profonda dei mezzi di azione delle altre armi, ravvivato con l'onda salutare del classico Lete per campi di manovra e per campi di battaglia.

***

Quali sono i mezzi più adatti per eccitare oggigiorno lo spirito di cooperazione tra le diverse armi combattenti? Per certo la disciplina degli studi unitari, e la loro *pratica* costante come costrutto positivo degli studi medesimi.

Già nel 1810, cioè alla fondazione della *Kriegsakademie* di Berlino, lo Scharnhorst commetteva al colonnello Boguslawski il còmpito « *di studiare i mezzi più confacenti allo scopo di* « *apparecchiare, nell'ordine dell'insegnamento, quella comunione* « *di intenti tra le varie armi che dovrà trovare, a suo tempo,* « *pratica applicazione sul campo di battaglia* ». Erano allora preferite a questo scopo le esercitazioni al campo di Potsdam e di Tempelhof, cui partecipavano gli ufficiali allievi della *Kriegsakademie* al comando di unità di arma differente dalla propria.

Nel 1861 questi provvedimenti erano resi definitivi e regolamentari, con l'obbligo fatto agli ufficiali del medesimo istituto di prestare servizio temporaneo in tutte le armi differenti dalla propria, disimpegnandovi un comando effettivo di unità corrispondenti al rispettivo grado.

In Piemonte, onde ovviare al difetto di coesione notato tra le varie armi nel corso della prima campagna per l'indipendenza d'Italia, nell'inverno del 1849, per ordine del generale La Marmora fu istituita a Torino una « *Scuola Normale di Fanteria* » con il còmpito di addestrare per un periodo di sei mesi i capitani dell'arma « *oltre che all'uniformità delle istruzioni pratiche* « *e teoriche, anche alla conoscenza della tattica elementare della* « *artiglieria e della cavalleria* ». Nel maggio del 1850, nell'intento di dare il massimo impulso ed uniformità all'istruzione pratica della fanteria, fermi rimanendo i concetti educativi di cui sopra, la Scuola Normale trasferivasi ad Ivrea (1). Nel marzo del 1859 infine, prima che si aprisse la campagna di guerra contro l'Austria, fu aperto un corso suppletivo presso alla Regia Acca-

---

(1) G. G. C. *Le nostre Scuole Normali Militari.* — « Rivista Militare Italiana », 1865, pag. 254.

demia Militare, cui furono comandati per addestrarsi nelle discipline teoriche e pratiche dell'arma ed uniformarsi nei loro contatti con le altre armi, specie con l'artiglieria campale, oltre un terzo degli ufficiali superiori di fanteria di linea e dei bersaglieri.

***

Ma lasciando impregiudicata la questione delle scuole, specie per quanto ha tratto al loro indirizzo teorico e pratico in prò della disciplina delle intelligenze e del coordinamento degli sforzi e dei mezzi sul campo tattico (sul qual argomento non v'ha dubbio che conviene richiamare l'attenzione di quanti sono solleciti per la diffusione ed il consolidamento di saldi spiriti di cameratismo tra le varie armi combattenti) occorre studiare a questo punto la portata di taluni altri mezzi, atti a promuovere questi medesimi spiriti all'infuori dell'ambiente scolastico.

Anzitutto, sulla pratica dell'arte napoleonica non mai smentita nella sua sostanza nei tempi successivi, è necessario che i vincoli, le reciprocanze dei contatti nei mezzi di azione comuni tra le diverse armi — carabine e fucili, mitragliatrici e cannoni, cavalli di carne e cavalli di acciaio — trovino un'espressione pratica, frequente, affettuosa di intese sui campi di manovra, allo scopo di gittare le basi di un inconcusso cameratismo d'armi sul campo di battaglia. La pratica degli appiedamenti nella cavalleria, ad onta delle esagerazioni di scuola e di metodo dell'anonimo autore del brillante articolo «*Cavaliers et Dragons*» (1) tende in sostanza a questo; che cioè la cavalleria deve trovare modo di utilizzare *a fondo* la nuova potenza delle proprie armi da fuoco; e su questo punto tutti sono oramai d'accordo, a cominciare dalla stessa cavalleria.

Ora questa pratica che si invoca, può risolversi in una poderosa spinta al cameratismo di quest'arma con la fanteria e con l'artiglieria, grazie all'esperienza dei combattimenti pedestri ed all'ausilio che la cavalleria può ricevere ed apprezzare da

(1) *Revue des deux Mondes.* 15 dicembre 1902 - 1 gennaio 1903 (op. cit.).

parte delle fanterie montate, dalle artiglierie a tiro rapido e dalle mitragliatrici.

Un' identica pratica, assai più efficace nella sostanza e nella forma, deve estendersi nell'intento di creare una cooperazione *istintiva e spontanea* nella tattica di fuoco tra fanteria ed artiglieria nel combattimento.

Sotto questo punto di vista, non si tratta adunque di teorie nuove, sibbene di disciplinare una vera *unità* di indirizzi pratici a proposito delle modalità di impiego dei nuovi mezzi e dei nuovi metodi di azione, e di trarre dagli uni e dagli altri — nella pratica delle manovre e nell'esperienza del servizio quotidiano — quel costrutto morale, quella mutua confidenza che deriva dalla reciproca conoscenza. Questi sentimenti comporranno le basi granitiche della disciplina della collettività di fronte al nemico. Anche la distinzione precisa in talune armi, tra corpi tecnici e truppe combattenti, molto potrebbe giovare allo scopo.

*
* *

Fino dal 1895, l'attuale Ministro della Guerra, generale Pedotti, promoveva l'adozione nella nostra Scuola di Guerra dei provvedimenti in uso nella *Kriegsakademie* di Berlino; cioè di far compiere un servizio pratico in armi differenti dalla propria agli ufficiali allievi della Scuola medesima. Chi sa e comprende il valore tecnico e professionale di questa misura, il profondo senso educativo e morale che vi è connesso per la pratica di un nuovo e quasi sconosciuto cameratismo d'armi che sboccia come un fiore da mal fecondate sementi, chi apprezza la reciprocanza degli stabiliti vincoli d'affetto, la benefica corrente delle mutue simpatie che si attivano per questo mezzo, può valutare appieno la straordinaria efficacia del provvedimento, sì da far nascere il desiderio forte di vederlo esteso all'infuori della cerchia delle scuole e dei programmi, allo scopo di giovare ad un maggior numero di eletti; e giovando ai più di contribuire a creare per questo mezzo una più salda e vibrante anima collettiva nello spirito delle diverse armi combattenti.

Occorre adunque che questo provvedimento, che ha fatto ottima prova nell'educazione dei quadri per circa un decennio, si estenda ai capitani anziani ed ai maggiori delle diverse armi, nel senso di far compiere ai medesimi un identico servizio ed una identica pratica di cameratismo d'armi, come si costuma oggigiorno tra gli ufficiali allievi della Scuola di Guerra.

Occorre ancora che la pratica delle esercitazioni collettive tra fanteria ed artiglieria in *poligoni unici*, e tra fanteria montata e cavalleria diventi norma costante nell'addestramento delle truppe, sull'esempio degli *Uebungsplätze*, o campi di manovra di corpo d'armata in uso nell'esercito germanico.

***

Degli esempi di fecondi e continui contatti ricercati con cura e sollecitudine tradizionale inestinguibile, non mancano gli altri eserciti. I corsi della Scuola di Tiro di fanteria di Spandau-Ruhleben, cui convengono come ad una specie di *Università del cameratismo da combattimento* dell'esercito tedesco ufficiali di tutte le armi, intendono appunto a questo scopo.

Per quest'anno vi sono comandati, ad esempio, 30 colonnelli (1), 66 tenenti colonnelli e maggiori delle truppe a piedi, 43 comandanti di squadrone, 240 comandanti di compagnia, 120 tenenti e sottotenenti. Con i colonnelli partecipano ai corsi anche 7 maggiori generali, provenienti dalla cavalleria e dall'artiglieria da campagna.

La vecchia costumanza nell'esercito germanico, di trasferire cioè in modo definitivo gli ufficiali di fanteria nei pionieri del Genio e viceversa, fu di recente modificata nel senso di rinnovare al possibile questi benefici contatti tra due armi che hanno vincoli comuni così tenaci sul campo di battaglia. Epperciò, quindi innanzi, saranno comandati dalla fanteria nei pionieri del Genio e reciprocamente, per compiervi un servizio pratico della durata di un anno, due ufficiali subalterni per ciascuna arma e per ciascuna divisione.

(1) Ordine di Gabinetto del 10 dicembre 1908.

Ma v'ha più ancora. I rapporti di cameratismo e di pratica d'armi tra gli ufficiali dell'esercito tedesco si estendono anche alla marina da guerra; ammaestramento veramente fecondo per noi che dobbiamo sentire sete di questi contatti in prò della difesa di una patria come è la nostra, bagnata da ogni parte dal mare. L'esempio classico della campagna che ora si combatte nell'Estremo Oriente, tra l'esercito e marina giapponese contro i Russi, parla troppo alto perchè non s'intenda.

Ora in Germania, già da tempo, esistono dei corsi teorici e pratici di ufficiali dell'esercito presso le unità della forza navale che compiono esercitazioni e manovre. Per quest'anno, i comandati a tali corsi ascendono a 50 ufficiali complessivamente (1); e cioè 1 colonnello, 1 tenente colonnello, 5 maggiori, 11 capitani, 25 tenenti e sottotenenti delle varie armi e contingenti dell'esercito germanico. Questi ufficiali sono imbarcati su navi da battaglia ed in difetto su navi guardacoste. Partecipano tutti alle manovre autunnali ed alle esercitazioni da sbarco (2).

***

E passiamo alla Francia. Quivi i cosidetti poligoni di tiro *en pleins champs*, per esercitarvi simultaneamente l'artiglieria campale e la fanteria, esperimentati dapprima nel territorio del XX Corpo d'armata, dietro proposta del generale Langlois — il grande maestro delle discipline del cameratismo da combattimento tra artiglieria e fanteria — vennero estesi di recente anche a quelli del II e VI Corpo.

In questi poligoni, scrive il capitano Le Rond « l'artillerie « pourra beaucoup plus completement qu'aujourd'hui acquerir « *la notion de la bataille*; *l'abitude de la coordination et de la* « *convergence des efforts;* arriver à la connaissance prècise des « missions tactiques qui lui incombent personellement dans la

---

(1) Gli ufficiali comandati per l'anno 1903 erano soltanto 37.

(2) *Die Post,* 4 luglio 1904 — *France Militaire.* 2 luglio 1904.

« lutte et les *traduire, rapidement et simplement*, grace à un « language commun à tous ». (1)

La pratica di questi poligoni unici è d'altronde assai nota in Germania: il generale Rohne l'ha disciplinata abbastanza con le sue classiche scritture, perchè occorrano più parole per lumeggiarla nei suoi effetti educativi, professionali e morali.

In Austria-Ungheria la desiderata disciplina delle intelligenze, fondamento incrollabile della cooperazione delle armi sul campo di battaglia; l'uniformità della coltura tecnica e la sanzione pratica unitaria di essa, si promuove e si propaga per mezzo delle numerose scuole di ufficiali istituite presso i comandi; specie con le scuole di Corpo d'armata cui sono aggregati per cinque mesi i tenenti anziani di tutte le armi combattenti, allo scopo « di tro- « varvi una guida comune per lo *studio individuale* ed una *norma* « *per l'azione collettiva* ». La pratica delle recenti guerre all'Estremo Oriente, in America e nei Balcani, è commentata ed interpretata in queste scuole con senso di critica e con intendimenti applicativi.

In Svizzera infine, l'arte militare elevata all'insegnamento universitario diffonde nelle masse dirigenti della popolazione federale quegli indiscussi cardini di *dottrina collettiva* che si trasfonderanno, a suo tempo, nella condotta della nazione armata in guerra.

***

Con questi provvedimenti e con questi mezzi si procura di stimolare altrove, al possibile, la solidarietà degli spiriti, la disciplina delle intelligenze, la cooperazione dei mezzi sul campo di battaglia, e di promuovere una benefica corrente, fresca e continua di contatti tra le diverse armi.

Si aggiunge in quest'opera anche la stampa militare periodica, specie una categoria apposita di effemeridi sintetiche per

---

(1) Capitaine Le Rond. — *Le tir d'artillerie en pleins champs.* Ch. Lavauzelles Ed., 1904. Per gli studi del generale H. Rohne si vedano « *Beiheft zum Militär Wochenblatt* » 1895 - 3° fascicolo — *Le esercitazioni tattiche di tiro della fanteria e della artiglieria del generale H. Rohne* (Traduzione italiana del tenente di artiglieria Roberto Segre - (*Rivista di artiglieria e genio*, 1896 - Vol. I).

eccellenza, destinate appunto a creare l'unità delle dottrine e ad eccitarne il gusto. Basta citare in quest'ordine di concetti la *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde*, compilata presso il Grande Stato Maggiore tedesco di Berlino; la *Revue Militaire des Armèes Etrangères*, redatta dallo Stato Maggiore francese a Parigi; ed infine quella buona espressione letteraria della collettività intellettuale militare austro-ungarica che si intitola, *Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine* di Vienna.

Sulla efficacia di questa specie di stampa rispetto all'unità delle dottrine, già da tempo aveva espresso il suo avviso Nicola Marselli, in uno dei programmi preposti ad un'annata della nostra *Rivista Militare Italiana*, sotto il velo dell'anonimo: « Il progresso degli studi militari deriva senza dubbio dagli *sforzi* « collettivi, sia diretti che indiretti... e dallo sviluppo armonico « di tutte le scienze, le quali tanto più tra loro si connettono « quanto più divengono il riflesso di una ragione comune » (1).

Questi concetti acquistavano molto dopo l'espressione di un desiderio concreto, con l'augurio del Marselli che la pratica degli studi mettesse capo alla redazione di un libro di tattica generale, approvato dal Ministero della Guerra che « diventasse il « codice ufficiale del combattere per la scuola e per la vita pratica » (2).

I littori Romani simboleggiavano nei loro fasci la somma della forza statàle, derivata dalle energie singole legate assieme con vincoli di solidarietà materiale e morale, stretti ed indissolubili. Questa eredità simbolica del passato romano, che è italiano, deve essere presente nella sostanza e nella forma agli occhi ed alla mente di quanti sanno, oggigiorno, che nessuna forza materiale o morale, grande o piccola, di mente o di cuore, di educazione o di impulso, può essere sottratta *senza danno* nel cimento supremo dell'ora della battaglia.

Roma, 2 luglio 1904.

STRADIOTTO.

---

(1) *Rivista Militare Italiana*, disp. 1ª, gennaio 1869.

(2) NICOLA MARSELLI. *La vita del Reggimento*, pag. 345. Firenze, G. Barbèra edit., 1889.

Il maneggio della sciabola a cavallo

E' noto che, già da tempo, sono in corso di studio talune varianti da apportarsi al Tomo I del *Regolamento di esercizi per la Cavalleria* in quella parte che tratta del maneggio delle armi, specialmente della sciabola, a cavallo. Noi vogliamo sperare che tali varianti non siano lontane dall'essere concretate in proposte al Ministero della Guerra e dal divenire quindi un fatto compiuto. Crediamo inoltre di sapere che esse tenderanno in massima a semplificare l'istruzione, riducendola alla sola parte che può trovare diretta applicazione in campagna.

Avendo avuto su tale argomento parecchie conferenze col nostro maestro di scherma, maresciallo Ercole Baldi, troviamo opportuno sottoporre le nostre conclusioni ai lettori, sembrandoci per esse di non piccol valore il conforto di chi ha al suo attivo oltre un ventennio di professione, entrambi i corsi magistrali Radaelli e Parise, ed il fatto di essere, forse, l'unico maestro proveniente dall'arma di Cavalleria e rimastovi sempre senza interruzione.

*
* *

Cominciamo col plaudire al concetto direttivo delle attese varianti, quello cioè della semplificazione, a cui del resto si mira in tutto oramai, non solo per naturale e generale tendenza, ma ancora in vista di una non improbabile riduzione della ferma; riduzione che noi già altra volta dimostrammo non tanto pericolosa quanto si potrebbe credere, ed anzi per certi aspetti addirittura desiderabile, poichè più facilmente essa

determinerebbe nel nostro reclutamento la trasformazione dell'attuale criterio antropometrico in quello professionale coi relativi suoi incalcolabili benefici (1).

Ma questa semplificazione deve essere radicale, sì che il regolamento non possa quasi sopportare ulteriori falcidie, e fatta in base alle stesse *norme per il combattimento* date dal n. 65 dell'attuale Tomo I, che ci sembrano razionali ed esaurienti.

Ma anche ad un'altra cosa si dovrà badare. Al modo stesso che nelle evoluzioni si è sostituita alla determinazione esatta dei quarti di giro da compiersi, la direzione del comandante — che si traduce pure nella mira al reparto avversario — nel maneggio delle armi si dovrà sostituire l'opportuna iniziativa del cavaliere alla scolastica enumerazione dei colpi da dare e da parare.

Quando si saranno insegnati il colpo di punta (che è il più micidiale) ed il colpo di taglio, (diretto alle parti più vulnerabili); quando si sarà detto che bisogna industriarsi in modo da poter attaccare *normalmente* a destra e solo *eccezionalmente* a sinistra, deve poi l'allievo essere giudice se vibrare i suoi colpi più in alto o più in basso, più o meno obliquamente all'asse del proprio cavallo, a seconda che l'avversario sarà a cavallo od a piedi, e gli starà perfettamente di fianco od in senso obliquo. Gioverà quindi moltissimo che il bersaglio sia spesso rappresentato, e che, quando non lo sia, il cavaliere si abitui a vibrare i colpi in tutte le direzioni.

Ed i colpi debbono essere pochissimi: uno a destra *normale* ed uno a sinistra *eccezionale*. Per non essere accusati di soverchio... semplicismo, concederemo uno speciale comando per i colpi diretti ad uomo a piedi; ma siccome — lo si vedrà in seguito — manterremo fra i colpi una perfetta analogia, non sarebbe

(1) Vedi i nostri articoli inserti nella *Rivista di Cavalleria*, volume XI, pag 38, e vol. XII, pag. 892.

neanche necessario, e consigliamo di limitarsi a queste distinzioni solo per l'*addestramento* e non per l'*esercizio* (1).

Nè ammettiamo distinzioni ed apposite denominazioni pei colpi innanzi. Innanzi non vi è possibilità di attacco salvo che per la carica; gli altri eventuali attacchi obliqui al collo del cavallo, debbono essere compresi nelle innumerevoli direzioni laterali.

Di parate non se ne deve quasi discorrere, giusta le citate *norme per il combattimento*; e perciò di tal nome non dovrebbero restare che due, quelle di semicerchio, come sembra essere nelle intenzioni della maggioranza. Se non che a parare il cavaliere bisogna pur provvedere in qualche modo, nè basteranno le posizioni di guardia se non modificate, come vedremo in seguito. Queste saranno a destra (normale) ed a sinistra (eccezionale); la vigente guardia innanzi dovrà essere abolita perchè essa tende a gravare sulla mano che tiene le redini, paralizzandone almeno in parte l'azione, ed a far incurvare le spalle del cavaliere, invece di fargli aprire marzialmente il petto. In luogo di tal guardia ne sarebbe adottata una nuova, che sarà descritta nella parte analitica delle nostre proposte, e che, essendo pur essa eccezionale come guardia propriamente detta, servirà come posizione per la carica dei cavalieri di seconda riga e come posizione *facoltativa* di passaggio a qualunque azione si voglia.

Con ciò avremmo esposto la sintesi delle nostre conclusioni, e non ci rimarrebbe che spendere una parola per ridurre i movimenti di *spall-sciabl* e di *rimettet-sciabl* ad un tempo solo; per propugnare l'abolizione del *presentat-sciabl* e dell'*ispezion sciabl;* per rendere assoluto il *riposo*, senza costringerlo in determinate posizioni dell'arma.

La sintesi però non basta, e ci occorrerà esaminare partitamente ogni punto delle nostre proposte.

---

(1) Così, anche quando si esercita una squadra, al comando di *Puntate* o *sciabolate* ciascun cavaliere dirigerà il suo colpo, conservandone lo stile, in qualsiasi direzione purchè dalla parte (destra o sinistra) indicata.

Posizioni di guardia.

Il lettore troverà spesso adoperata la frase in « direzione dell'avversario », onde non sia mai perso di vista che il cavaliere, pur conservando *lo stile* della guardia e dei colpi, dovrà con gli opportuni movimenti del corpo essere parato e pronto ad offendere in qualsiasi direzione.

Abbiamo più sopra accennato all'opinione prevalente di considerare come parato a destra e a sinistra le due analoghe posizioni di guardia presentemente in vigore e di abolire tutte le altre parate, meno quelle di semicerchio. Ma si avrà con tale ripiego effettivamente parato il cavaliere almeno dai colpi più micidiali? No, chè anzi quelle parate lo lasciano quasi completamente scoperto. Ed è naturale, altrimenti quale ufficio avrebbero avuto tutte le parate che ora vogliamo abolire?

Noi abbiamo dunque pensato a due guardie di prima, a destra ed a sinistra, le quali mentre coprono perfettamente il cavaliere, gli permettono abbastanza bene il passaggio all' offensiva, tanto colla puntata, quanto colla sciabolata.

Il N. 58 del *Regolamento d'esercizii* Tomo 1° dovrebbe essere così modificato:

« Le posizioni di guardia nel maneggio della sciabola a cavallo sono tre, una, *normale*, a destra, le altre, *eccezionali*, a sinistra ed innanzi.

Per la prima si dà il comando:

In–GUARDIA.

Il cavaliere, girando il corpo alquanto a destra, porterà la sciabola col pugno all'altezza della fronte, il braccio semipiegato e lo sguardo in direzione dell'avversario, la punta verso terra, il taglio in alto; il braccio e l'arma insieme assumeranno la forma di un arco, da parare completamente cavaliere e cavallo.

Eccezionalmente ed analogamente si va in guardia a sinistra al comando:

A sinistra in–GUARDIA.

Sempre eccezionalmente, si va in guardia innanzi al comando:

Innanzi in—GUARDIA.

Il cavaliere porta l'arme, col braccio semiteso, in avanti; l'impugnatura e la punta rispettivamente all'altezza del fianco destro e della fronte; il taglio a destra.

Questa posizione viene presa generalmenle dai cavalieri di 1ª riga prima di caricare, vien conservata nella carica dai cavalieri di 2ª riga fino alla mischia, e può servire come posizione di passaggio o preparatoria a qualsiasi azione.

Si può sempre attaccare e difendersi in qualunque direzione senza mettersi prima in guardia da quella parte.

Colpi di punta.

Nel regolamento in vigore figurano due puntate dalla guardia innanzi, le quali, giusta i nostri criterî, non meritano speciali denominazioni. La puntata *normale* a destra e quella *eccezionale* a sinistra comprendono tutte le possibili direzioni alle relative parti del cavallo, direzioni che saranno determinate dalla posizione che avrà volta a volta il cavaliere rispetto all'avversario.

Basterà dunque insegnare un sol colpo di punta per ciascuna parte, da eseguirsi anche contro uomo a piedi, in qualsiasi direzione,

Direttamente innanzi non si è obbligati a mirare che nella carica, per la quale è stabilita la relativa posizione.

Si osservi inoltre come l'attuale regolamento richieda che nel primo tempo della puntata il cavaliere ritragga il pugno all'altezza della spalla « in modo che il braccio e l'avambraccio formino un angolo acuto ». Ciò, oltre ad essere contrario ad ogni buona regola di scherma, fa perdere un tempo prezioso, sia pure di un attimo. Noi dobbiamo inculcare al soldato di correre rapidamente a fondo, e quel tanto di flessione data al braccio destro nelle guardie da noi proposte, è sufficiente per vibrare una vigorosa puntata.

Il N. 59 dovrebbe modificarsi così:

« Dalle posizioni, normale ed eccezionale, di guardia:

Pun–TATE (2 tempi).

1°. Distendendo vivamente il braccio e girando al tempo stesso il taglio della sciabola a destra, vibrare un colpo di punta in direzione dell'avversario.

2°. Ritornare in guardia.

La puntata può esser diretta contro uomo a piedi, e (solo per istruzione) si eseguisce al comando:

Abbasso-PUNTATE.

Colpi di taglio.

Sempre nell'intento di semplificare l'istruzione e di conservare una rigorosa analogia fra tutti i movimenti, si crede utile di ridurre i vari colpi presentemente in vigore a due *sciabolate*, una normale a destra, l'altra eccezionale a sinistra.

Il N. 60 dovrebbe così modificarsi:

Dalla posizione normale di guardia:

SCIABOLATE (2 tempi).

1° Volgere l'impugnatura da destra a sinistra, rialzare la sciabola e portarla colla punta indietro, il pugno un po' al di sopra e a 20 centimetri dalla testa colle seconde falangi rivolte alla tempia destra, taglio in alto.

2° Con una stretta rotazione del pugno, vibrare una sciabolata da sinistra a destra, diretta al collo del cavaliere avversario quasi per tagliarglielo netto, obbligando tosto la punta a risalire per tornare in guardia.

Dalla posizione eccezionale di guardia a sinistra:

SCIABOLATE (2 tempi).

1° Il primo tempo è analogo a quello del precedente esercizio; solo il cavaliere gira la parte superiore del corpo più o meno a sinistra in direzione dell'avversario.

2° Vibrare una sciabolata come nel precedente esercizio, ma da destra a sinistra e ritornare in guardia a giro compiuto della lama.

Queste sciabolate (soltanto per ***istruzione***) possono eseguirsi contro le mani del cavaliere avversario o contro il collo dell'uomo a piedi, col comando:

A basso-SCIABOLATE.

Parate.

Secondo il criterio che il cavaliere deve assai più offendere che pensare alle parate, queste vennero del tutto eliminate, dando luogo invece alle posizioni di guardia sopra descritte; si lascierebbero inalterate le sole due parate di semicerchio, sia per isviare i colpi di lancia o di bajonetta, sia quale esercizio ginnastico utile per fortificare il braccio dello sciabolatore.

Posizioni per la carica.

Qui calza a proposito ciò che scriveva Giorgio Basta, così egregiamente ricordato da Stradiotto in un recente numero di questa *Rivista* (1).

« Cacciata mano alla spada e designando di andare a ferire il nemico avverta sempre di non ferire con il moto del braccio.. ma pigli invece di mira la punta della spada come se vuole ferire di lancia, dovendosi la spada sostenere con il polso fermo et securo... et sostenuta così la spada et accompagnata la punta coll'occhio, spinga il cavalleggere il cavallo di un galoppo serrato contro il nemico. »

Ciò dà ragione della posizione per la 1ª riga.

Quella per la 2ª riga, risponde meglio all'uopo dell'analoga posizione attualmente in vigore, la quale tiene pronto il cavaliere soltanto al colpo di testa, mentre la nostra è preparatoria a qualsiasi azione.

Il N. 62 potrebbe modificarsi come segue:

« Dalla posizione di *spall-sciabl:* o di ***innanzi in guardia:***

Per la carica-CARICAT.

Il cavaliere di 1ª riga, impugnando l'arme a piena mano, se già non l'abbia, distende vivamente il braccio in avanti; la

---

(1) Vol. XIV, pag. 16.

sciabola col taglio a destra e la punta quattro dita più bassa dell'impugnatnra; lo sguardo al nemico, il corpo accompagna il movimento.

Il cavaliere di 2ª riga prende la posizione di innanzi in guardia.

***

Queste in complesso le nostre proposte, che — se fossero prese in qualche considerazione — dovrebbero essere probabilmente modificate nella forma per renderla proporzionata ed armonica col testo del novo regolamento.

Ci auguriamo che altri voglia confortarci del suo favorevole parere, o presentare delle soluzioni più rispondenti delle nostre allo scopo di semplificare l'istruzione del soldato senza menomarne, anzi accrescendone, l'efficacia.

Padova, 6 luglio 1904.

FILIPPO ABIGNENTE
Capitano *Nizza Cavalleria.*

La guerra russo-giapponese

(Continuazione, vedi fascicolo VI).

III.

La preparazione degli eserciti e la situazione iniziale.

L'ardita iniziativa presa dal Giappone, nell'agosto 1903, di chiedere alla Russia l'adempimento della convenzione 8 aprile 1902, ossia lo sgombero della Manciuria e la reintegrazione della sovranità cinese in quella provincia; il modo fermo e risoluto con cui condusse in seguito le trattative, dimostravano chiaramente, che se esso aveva osato sfidare il potente rivale sul terreno della diplomazia, si sentiva preparato ad affrontarlo anche sui campi di battaglia.

A questa preparazione il Giappone attendeva da otto anni, cioè dal giorno in cui era stato costretto a restituire alla Cina le provincie che si era annesso per diritto di guerra. L'indennità di guerra ed i compensi allora percepiti per la cessione del Liaotung e del Kuan-tung erano stati impiegati per la ricostruzione della flotta, pel raddoppiamento dell'esercito e per il compimento della difesa dello stato. Il bilancio militare era stato quadruplicato.

Delle 8 corazzate di cui disponeva l'armata all'aprirsi della guerra, 6 erano state varate dopo il 1895; dopo questa epoca erano stati varati anche tutti gli 8 incrociatori corazzati e 7 dei 17 incrociatori protetti. Recenti e veloci erano i *destroyers* (circa una ventina) e le torpediniere di 1ª classe (circa una ventina).

L'esercito di terra, che all'epoca della guerra cino-giapponese comprendeva sette divisioni, erato stato accresciuto nel 1897 di altre sei, raggiungendo la forza effettiva di circa 170 mila uomini in tempo di pace e circa 300 mila, limitatamente all'esercito attivo, in tempo di guerra Nel 1898 erasi mutato l'armamento della fanteria e dell'artiglieria da campo, adottandosi un fucile a minimo calibro (6,5) e un cannone a tiro rapido.

Pari all'accrescimento delle forze era stato quello di tutti gli altri mezzi che occorrono ad un grande esercito; e, quello che più importa, conforme alle esigenze moderne era stato lo sviluppo dato all'educazione ed all'istruzione degli ufficiali e della truppa, come poterono unanimamente constatare quanti parteciparono alla campagna in Cina del 1900.

Reclutato territorialmente, e quindi pronto a mobilitarsi; favorito da una rete ferroviaria bene disposta, rispetto ai principali porti dello stato, e quindi adatta alla radunata delle forze, quantunque di sviluppo e di potenzialità piuttosto scarse; provvisto, in caso di bisogno, di una flotta da trasporto numerosa, l'esercito giapponese era bene organizzato anche per una guerra offensiva, fuori delle proprie isole (1).

La Russia era preparata a tener testa al nemico che essa stessa aveva provocato?

La sua flotta del Pacifico comprendeva 7 corazzate, 5 incrociatori corazzati, 6 incrociatori protetti, una ventina di siluranti da 250 a 350 tonn., ed altre navi minori. Era inferiore per quantità e per qualità a quella giapponese, nel rapporto di 3 a 4 all'incirca, ed aveva per di più lo svantaggio di non trovare appoggio in un sistema difensivo bene preparato, stante le non buone condizioni dei due porti militari di Port-Arthur e di Wladiwostok.

---

(1) Al principio del 1901 la flotta mercantile giapponese disponeva di 160 vapori di più di 100 tonn., e, nel complesso, di un tonnellaggio di 550,000 tonn. all'incirca.

Conscia dell'opportunità di crearsi sul mar Giallo, destinato a divenire uno dei centri più vitali di attività in questo secolo, una forza navale potente ed indipendente, la Russia aveva progettato di aumentarvi il numero delle navi e le fortificazioni; ma questo programma non aveva avuto per anco un principio di esecuzione.

A dire il vero, se, prevedendo per tempo la guerra, la Russia avesse avviato sul Pacifico parte o tutta la flotta del Baltico e la squadra del Mediterraneo (della flotta del mar Nero bloccata dai trattati, non era il caso di parlare) essa avrebbe potuto avere sul Giappone una notevole superiorità, che abilmente utilizzata, poteva permetterle una vigorosa offensiva iniziale per guadagnare in battaglia il predominio del mare, ove i giapponesi avessero accettato la sfida. Invece, commise l'errore di trovarsi, alla vigilia della guerra, con la flotta del Baltico tenuta inutilmente sulle coste della madre patria e con la squadra del Mediterraneo, sul mar Rosso, a distanza di circa un mese dal teatro della guerra.

Almeno avesse avuto la previdenza di mantenere riunita la flotta del Pacifico; invece, anche questa era sparpagliata in tre nuclei, il principale a Port-Arthur ed i due minori, a Wladiwostok ed a Cemulpo.

Pari all'impreparazione dell'armata, era quella dell'esercito.

Alla vigilia della guerra, la Russia disponeva nell'Estremo Oriente delle seguenti truppe (1):

Fanteria — 88 battaglioni	circa	88.000	uomini
Guardie di frontiera		25.000	»
Cavalleria — 39 squadroni o sotnie.		10.000	»
Artiglieria — 4 battaglioni di fortezza		5 000	»
» 26 batterie con 204 pezzi		6.500	»
Genio — 8 $^1/_4$ battaglioni		14.000	»
Treno, comandi ecc.		1.500	»
	Totale	150.000	uomini

riunite in due corpi d'armata, il *I°* ed il *II° Corpo della Si-*

(1) V. Tabella a pag.

beria Orientale, dei quali il primo dislocato nel Primorsk e gravitante attorno a Wladiwostok, ed il secondo dislocato in Manciuria e gravitante attorno a Kirin da una parte ed a Port-Arthur dall'altra.

Fra queste truppe, erano comprese anche due brigate europee (una della 31ª e l'altra della 35ª divisione) spedite in Oriente durante il maggio ed il giugno del 1903, più per premere sulle trattative diplomatiche, che in previsione della guerra.

Sottraendo i riparti destinati a presidio delle fortezze ed alla protezione di almeno 1600 km. di ferrovia, non si è lontani dal vero, asserendo, che le truppe russe disponibili per una campagna non ascendevano, alla vigilia delle ostilità, a più di 60.000 combattenti.

Il nemico, invece, cui non sopraincombeva nè il timore di perturbazioni all'interno, nè minaccie d'invasioni marittime, poteva disporre di tutte le sue truppe campali.

Ammesso pure che le operazioni della sua mobilitazione e del trasporto delle sue truppe sul continente avessero richiesto due o tre mesi, la quale ipotesi rappresentava una previsione anche troppo ottimista, potendo il Giappone, in realtà, compiere l'una e l'altra operazione in molto minor tempo, quando fosse rimasto padrone del mare, — eventualità che la previdenza consigliava di ritenere verosimile — la Russia non poteva, in questo frattempo, raccogliere una forza pari. (1)

Il suo esercito dell'Estremo Oriente era invero, di fronte a quello dell'avversario, appena uno scheletro di esercito. Creato come uno strumento di un'occupazione territoriale che la Cina, debole e disorganizzata, non poteva contrastare, quell'esercito non era adatto ad una grossa campagna. Per affrontare questa, conveniva riorganizzarlo.

A tale intento, non potendosi trar partito degli abitanti della Manciuria, ostili, malfidi, e, a stretto rigore, soggetti

(1) Nel corso della guerra, il Giappone tardò più di quattro mesi a portare il grosso del suo esercito in Manciuria; ma ciò dipese da ragioni estranee affatto ai mezzi di cui disponeva.

ancora alla sovranità del Celeste Impero, era giocoforza ricorrere alle provincie asiatiche, soggette al dominio dello Tzar, ed alla madre patria. Ma queste provincie e la madre patria erano lontane migliaia e migliaia di werste dal teatro della guerra, e collegate ad esso per mezzo del filo sottile della transiberiana, quindi non potevano, in tempo ed in forza sufficiente, alimentare l'esercito stanziale. Questa circostanza fu la causa maggiore delle difficoltà fra le quali si è dibattuta e si dibatte la Russia, e dà la misura della sua impreparazione.

Nei mesi di dicembre e di gennaio, mentre più insistenti si facevano i timori di guerra, furono inviate in Estremo Oriente, dai governi russi d'Europa, circa 30 mila reclute, senza richiamare i soldati anziani che esse dovevano sostituire. Questo invio costituì un notevole rinforzo delle nove brigate cacciatori preesistenti e trasformate presto in altrettante divisioni. Nutrendosi però seri dubbi sulla sicurezza delle vie del mare, fu necessario valersi della ferrovia transiberiana.

Emanato l'ordine di mobilitazione alle truppe di Siberia, si ebbero disponibili altre 3 divisioni di fanteria (*1ª 2ª 3ª divisione fanteria siberiana* — 48 battaglioni di 1000 uomini ciascuno); ma anche queste truppe dovettero valersi della transiberiana, per recarsi dai centri di mobilitazione al teatro di guerra.

Così, in brevissimo tempo, quella ferrovia dovette provvedere al trasporto di circa 75 mila uomini.

Ma questo non fu ancora tutto.

L'aumento ed il completamento delle brigate cacciatori, la mobilitazione delle brigate di riserva della Siberia, la conseguente trasformazione in divisioni delle une e delle altre e la costituzione di altri reparti, richiesero l'invio dalla madre patria di ingenti quantità di ufficiali, di uomini, di cavalli e di materiali. Altre spedizioni si resero necessarie per accrescere proporzionatamente le brigate e le batterie d'artiglieria; per triplicare le sotnie di cosacchi; per accrescere le truppe tecniche. Non si è molto lontani dal vero, affermando che, nel loro complesso, queste spedizioni richiesero un numero di treni

pari a quello del trasporto dei 75 mila uomini di fanteria di cui si è fatto cenno più sopra.

La ferrovia transiberiana era capace di un lavoro tanto intenso, dentro il limite di tempo richiesto dalle esigenze della situazione, il quale doveva essere il più breve possibile?

Pur non conoscendo ancora esattamente la produttività reale della linea, si può rispondere subito, senza tema di andare errati, che essa non era capace.

L'enorme sua lunghezza, che è di 7640 chilometri da Mosca a Charbin (1); la distanza media, relativamente considerevole, fra le stazioni più lontane (da 25 a 30 chilometri); le pendenze maggiori, che toccano il 17 per mille; i raggi minori delle curve, di poco superiori a metri 300; la leggerezza delle rotaie (22 kg. per metro lineare); le difficoltà di avere il combustibile e l'acqua, gelando durante l'inverno i fiumi ed i depositi d'acqua, queste circostanze riducevano la produttività della linea ad un massimo di 6 a 10 treni militari al giorno secondo le stagioni. La interruzione del Baikal, la quale è di 44 chilometri, diminuiva ancora questa produttività.

Di estate, il lago è attraversato mediante *ferry-boats;* d'inverno, mediante slitte; ma, tanto nell'uno quanto nell'altro caso, sarebbe pericoloso accumulare un numero forte di treni sulla sponda occidentale, giacchè non troverebbero sfogo verso la opposta. Nello scorso inverno fu costruito sul ghiaccio un binario a scartamonto ridotto pel trasporto dei materiali, facendosi compiere alle truppe la traversata a piedi. Questo ripiego giovò assai specialmente pel trasporto di materiali di trazione, i quali facevano difetto ad oriente del Baikal; ma non mutò certo la situazione delle cose.

Del resto, nulla meglio che la seguente tabella di confronto fra le forze russe di Manciuria alla fine di gennaio e

(1) Da Charbin a Port-Arthur corrono altri 972 chilometri, e 779 da Charbin a Wladiwostok.

quelle alla fine di maggio, può dare una idee della potenzialità della transiberiana.

	FINE GENNAIO		FINE MAGGIO	
Fanteria	88 Battaglioni	88.000 uomini	178 battagl.	178.000 uomini
Guardie di frontiera	....	25 000 »	... .	26.000 » (1)
Cavalleria	39 squadroni	10.000 »	190 squadr. (2)	48.000 »
Artiglieria fortezza	4 battaglioni	5.000 »	6 battaglioni	7.000 »
Artiglieria camp.ª	26 batterie	6.500 »	65 batterie (3)	24.000 »
Genio	8 battagl. e 1/4	14.000 »	12 battaglioni	18.000 »
Treno ecc.	....	1.500 »	....	4.000 »
	TOTALE	150.000 uomini		300.000 uomini

(1) Comprese alcune *drusine* di volontari.
(2) Id. 50 sotnie di guardie di frontiera.
(3) Id. 8 batterie » »

Occorsero, dunque, circa quattro mesi perchè la Russia potesse raccogliere sul teatro di guerra un rinforzo di 150 mila uomini; il che permette di concludere che le transiberiana non consentì, e non consentirà mai di far giungere sul teatro di guerra più di un corpo d'armata al mese, anche facendo i maggiori sforzi.

Una simile linea di operazione non è certo adatta per un grande esercito, tanto più che la distruzione di una sola delle grandiose opere d'arte di cui è fornita, basterebbe a separare per lunghissimo tempo l'esercito operante dalla sua base. Crescendo la forza dell'esercito, diminuirà sempre più il numero dei treni utilizzabili per il trasporto delle truppe, giacchè, anche ammettendo che la Russia, contrariamente alle prime previsioni, abbia trovato modo di poter provvedere al sostentamento delle truppe, in parte, mediante le risorse locali, è dubbio che possa continuare per l'avvenire; e sulle vie del mare non può fare più alcun assegnamento! Non potrà dunque aumentare a suo talento l'esercito operante.

Strana situazione codesta di una potenza, che disponendo in Europa ed in Asia di un esercito che dovrebbe raggiungere

sul piede di guerra l'enorme effettivo di 3.700.000 uomini, si vede costretta a dover lottare con forze impari contro l'avversario dieci volte più piccolo.

Invero, dei 300 mila uomini che, alla fine di maggio, componevano l'esercito russo in Estremo Oriente, pare che la metà soltanto fosse utilizzabile per le operazioni campali.

A quell'epoca si era iniziato il trasporto del X e del XVII Corpo d'armata, mentre da tempo continuava quello dei cosacchi del Caucaso, dell'Ural e di Oremburgo (circa 8 reggimenti in totale). L'effettivo totale di queste truppe è di circa 75 mila uomini e 30 mila cavalli: ma i primi riparti non giunsero a Charbin che alla metà di giugno e gli ultimi non giungeranno che alla fine di agosto. La guerra non sarà già decisa per quell'epoca?

In conclusione, per terra, come per mare, la Russia non può disporre di forze sufficienti per tener testa all'audace avversario, e non ha la possibilità di valersi che in parte limitata delle immense risorse di cui dispone in Europa.

Inoltre, essendo stata sorpresa impreparata, essa ha dovuto procedere ad una mobilitazione improvvisata e, per molti rispetti, caotica. Reclute malamente istruite; numerosi riparti tratti da tutte le circoscrizioni dell'impero con ufficiali e soldati offertisi volontariamente; mezze compagnie e compagnie di fanteria tratte col sorteggio da quasi tutti i reggimenti e poi riunite in battaglioni, durante i primi mesi sono andati mano a mano a rinforzare in modo tumultuario le divisioni cacciatori di Siberia. L'artiglieria era stata provvista del nuovo cannone a deformazione; ma ufficiali e soldati non avevano avuto il tempo di impararne il maneggio e l'impiego non facili.

Lo stesso comando supremo si era dovuto improvvisare. Nato accanto ad un governatorato preesistente, esso si risente ancora dei difetti della sua origine, la sua autorità non essendo ben definita, nè completa la sua libertà d'azione.

In tali condizioni, è difficile che la Russia possa riuscire a dominare gli avvenimenti almeno per vari mesi ancora.

Al rompersi delle ostilità, la situazione dei due belligeranti era dunque la seguente.

La flotta che la Russia possedeva sui mari dell'Estremo Oriente era inferiore per numero e qualità a quella dell'avversario, divisa in tre nuclei e nell'impossibilità di venire soccorsa in tempo, in caso di un rovescio improvviso, dalla flotta del Baltico e dalla squadra del Mediterraneo.

Delle piazze di appoggio di questa flotta, Port-Arthur, non era in condizioni nautiche e tecniche tali da poter servire come base per una difesa strategica; Wladiwostok, quantunque in migliori condizioni, era eccentrica rispetto al probabile principale teatro della lotta sul mare, chiusa dai ghiacci e colle sue vie di collegamento con Port-Arthur alla mercè dei giapponesi.

La flotta giapponese aveva invece il vantaggio di trovare appoggio in una base marittima potente per natura e per arte; era tutta riunita e pronta all'offesa; aveva dunque piena libertà d'azione e poteva, quasi impunemente, giuocare d'audacia contro l'avversario per trarre partito della sua superiorità.

Dal lato di terra, la Russia aveva inizialmente disponibili per una guerra campale forze inferiori quasi cinque volte a quelle che l'avversario avrebbe potuto mobilitare. Ammesso pure che le operazioni di mobilitazione del Giappone fossero relativamente lente, e lente pure quelle della sua radunata e del suo schieramento, dovendo eseguire i trasporti per le vie del mare, e quindi attendere che la flotta avesse rese sicure tali vie, ben più lente erano queste operazioni per la Russia, costretta ad eseguire il concentramento delle sue forze per una ferrovia a semplice binario, di enorme lunghezza e di scarsa produttività.

Per raccogliere una forza pari a quella che il Giappone poteva contrapporre, si richiedevano almeno cinque mesi; e per quanto difficili fossero state le condizioni del Giappone, costretto, come si è accennato, a subordinare le operazioni terrestri a quelle marittime, esso aveva la possibilità di ottenere, in questo frattempo, tali vantaggi per terra, da trovarsi poi in grado di affrontare l'esercito russo in condizioni strategiche vantaggiose.

L'esercito giapponese poteva trar partito di tutte le sue forze di prima linea, mentre la Russia era costretta a disperderne una parte ragguardevole per la protezione delle ferrovie e per il presidio delle fortezze. Considerato pure che, col progredire delle operazioni, l'esercito mikadiale andasse assottigliandosi per le perdite, per la molteplicità degli obbiettivi, e per l'allungarsi delle linee d'operazioni, difficilmente avrebbe perduto il vantaggio della sua superiorità.

Organicamente parlando, l'esercito russo, impreparato, non poteva a meno di procedere ad una mobilitazione improvvisata e quindi difettosa, mentre quello giapponese, seguendo un piano preparato da lunga mano, poteva attendere serenamente lo svolgersi degli avvenimenti, pur che fosse riuscito ad acquistare la signoria del mare.

Padrone delle vie del mare, avrebbe allargato il raggio della sua libertà d' azione, e, nello stesso tempo, rese più sicure, più agevoli e più pronte le vie di collegamento colla sua base; mentre il suo avversario avrebbe sempre avuto il danno di una linea d' operazione non solo estremamente lunga, ma sotto la minaccia permanente di una interruzione, che equivarrebbe ad un disastro.

Anche dal lato di terra, adunque, a parità di condizioni morali, di armamento, di bravura dei capi e di esperienza di guerra, la situazione iniziale si presentava più favorevole ai giapponesi che non ai russi, e tale sarebbe rimasta per lunghi mesi, consentendo ai primi il grande vantaggio di afferrare la iniziativa delle operazioni.

Pochi giorni prima che la guerra scoppiasse, i belli spiriti della Neva avevano simboleggiato la lotta fra la Russia ed il Giappone come la lotta fra l'elefante ed il botolino; in verità il simbolo più vero sembrerebbe oggi quello del gigante Golia e di Davide.

Per quanto le cose potrebbero mutarsi. l'esito finale delle guerre essendo sempre imprevedibile, non si può a meno di rimanere oggi meravigliati dello stato d'impreparazione dei russi. Avendo iniziato nell'Estremo Oriente una politica d'espan-

sione, che aveva tutti i caratteri della conquista, a danno degli interessi più vitali del Giappone, non si comprende come i russi non si siano accorti dei pericoli della loro situazione nell'Estremo Oriente, se non quando non erano più in tempo di correre al riparo.

Tutti gli stati imperialisti, antichi e moderni, si trovarono soggetti, dal più al meno, a gravi sorprese nelle loro lontane colonie; e pare che neppure la rapidità delle comunicazioni, che è così grande oggidì, basti ad evitare questo danno. Il quale ha la sua giustificazione nel fatto che uno stato non può mantenere nelle sue colonie in modo permanente un esercito di occupazione troppo forte, per evidenti ragioni di opportunità politica e finanziaria.

Ma nel caso della Russia, la evidenza e la imminenza del pericolo erano tali, da togliere ogni ragione a questa giustificazione; onde aveva ragione il deputato Dal Verme allorchè esaminando, fino dallo scorso marzo, la situazione critica della Russia, faceva notare il grave danno cui si trovano esposti gli stati che non sanno commisurare in tempo i loro apparecchi militari alle mire della politica che seguono. (1).

IV.

Gli obbiettivi dei belligeranti.

Ad onta che battaglie importanti abbiano già avuto luogo ed altre si annuncino vicine, si può affermare che un fitto velo di tenebre copre ancora il piano di guerra dei giapponesi come dei russi.

Tuttavia, lo scopo stesso della lotta, le condizioni reciproche dei contendenti, le caratteristiche del teatro di guerra, e le notizie giunte fino ad ora, permettono oramai l'esame degli obbiettivi possibili, se non possibili, dei due belligeranti, e quindi un ragionato studio delle loro operazioni.

Le ragioni che avevano deciso il Giappone ad impegnarsi nella lotta, lo consigliavano all'offensiva; e l'impreparazione

---

(1) *Nuova Antologia*, 16 marzo 1904.

del nemico lo metteva in grado di attuare l'offensiva in condizioni di relativa sicurezza e facilità.

Scopo ultimo dell'offensiva era l'annientamento della potenza marittima e terrestre dell'avversario: e scopo immediato la conquista della signoria del mare.

La Russia, invece, costretta alla difensiva strategica sul mare e per terra, doveva tentare d'impedire all'avversario di raggiungere i suoi obbiettivi, fino a che l'arrivo dei soccorsi della madre patria l'avessero messa in grado di tentare la controffensiva. Scopo questo, in generale non facile; difficile poi per la Russia nelle condizioni nelle quali si aprì il conflitto.

La conquista delle vie pel mare rappresentava pel Giappone una necessità imprescindibile, per ragioni logistiche e strategiche, data la sua posizione insulare e le caratteristiche del teatro di guerra.

Per raggiungere l'intento, esso non aveva altra linea di condotta che provocare a battaglia la flotta nemica, al più presto possibile, anche a costo di andarla ad attaccare dentro una delle sue piazze forti. In questo caso, pur non riuscendo a distruggerla, avrebbe potuto sempre presumere di chiudervela prigioniera, e toglierle ogni attitudine manovriera.

Col progredire delle operazioni, la necessità di impedire a qualunque costo che la flotta nemica potesse recar danno alle vie marittime, sarebbe cresciuta, anzichè diminuita, giacchè aumentando l'esercito d'invasione ed allargandosene il raggio delle operazioni, sarebbe aumentato il bisogno di mantenere sicure le vie di collegamento colla madre patria. Pertanto, finchè la flotta russa avesse conservato una qualche vitalità, il contegno della flotta giapponese non poteva mutare.

Ciò spiega la lotta a coltello che i giapponesi impegnarono contro i russi sul mare ed anche l'importanza di Port-Arthur.

Questo porto, invero, è divenuto uno degli obbiettivi della campagna, non tanto per la sua posizione strategica, per l'importanza che la Russia annette alla sua conservazione, essendo

stato lo scopo della sua stessa espansione in Manciuria, quanto perchè ha dato ricovero ai resti della flotta russa; e finchè questi rimangono in vita, rappresentano sempre un pericolo per il Giappone, ed una speranza per la Russia, che non ha mai rinunziato a preparare la flotta di soccorso del Baltico; ma vi rinuncerebbe domani, quasi certamente, se la bandiera dell'impero del Sole Levante venisse piantata sugli spalti della Gibilterra del Pecilè.

Per impedire che i giapponesi riuscissero ad acquistare la signoria del mare, i russi, non potendo presumere di sfidarli a battaglia, nè di organizzare una difesa strategica, non prestandosi a ciò la piazza di Port-Arthur, non avevano altra linea di condotta che di organizzare con la loro flotta una efficace difesa di tattica.

Ma la sorpresa che subirono il 9 febbraio, impedì loro di raggiungere anche questo intento e li ridusse alla condizione di assediati.

Alle forze terrestri giapponesi spettava il compito risolutivo della guerra, da ottenersi mercè l'annientamento dell'esercito russo, e territorialmente mercè la conquista della Manciuria. Questa provincia era stata, invero, il *casus belli* della vertenza diplomatica, e perciò doveva essere anche l'ultimo termine della campagna. Un proseguimento ulteriore delle operazioni del Giappone, supposto vittorioso, non sarebbe possibile, anche se la Russia, per evitare una disfatta, si ritirasse dentro i confini del suo territorio siberiano.

Dal lato della Russia, il concetto direttivo delle operazioni dell'esercito, all'inizio della guerra, rimaneva determinato dalle condizioni di marcata inferiorità nelle quali essa era stata sorpresa. Dovevano, cioè, i russi riunirsi in una posizione naturalmente forte, a cavallo della ferrovia mancese, ed ivi tener testa all'avversario ed attendere l'arrivo dei soccorsi dall'Europa.

Quando questi fossero giunti in tempo, il concetto poteva mutare, e la campagna diventare offensiva anche pei russi; ma per far questo, occorrevano, ed occorrono ancora, diversi mesi.

Pertanto si può affermare che lo scopo dell'offensiva giapponese doveva essere quello di impadronirsi della ferrovia mancese, giacchè mirando alla distruzione di questa, i giapponesi erano sicuri di mirare anche alla distruzione dell'esercito nemico.

Per raggiungere l'intento, potevano seguire tre vie:

— Sbarcare col grosso delle forze sulle coste della estrema Corea orientale verso la foce del Tumen-Ula ed alla baia di Possiet, e di là mirare a Charbin.

— Sbarcare sulle coste occidentali della Corea e su quelle della baja omonima, passare la linea dello Ya-lù, e mirare a Liao-yang e Mukden.

— Infine, sbarcare sulle coste della penisola del Liao tung e su quelle del golfo omonimo.

La prima via aveva il miraggio dell'obbiettivo finale: difatto, ove i giapponesi avessero potuto impadronirsi del nodo di Charbin, avrebbero posto la Russia nell'impossibilità di ogni ulteriore resistenza in Manciuria: ma, per contro, la soluzione si presentava irta di gravi difficoltà.

Le coste della Corea orientale non erano adatte a sbarchi, ed al principio di febbraio i ghiacci rendevano impossibile qualsiasi operazione di tal genere. Anche se non vi fosse stata questa circostanza, la vicinanza della piazza di Wladiwostok, dove la Russia aveva una squadra di quattro ottimi incrociatori corazzati ed una squadriglia di caccia torpediniere, avrebbe reso gli sbarchi assai pericolosi, a meno che il Giappone non avesse inviata a protezione parte della sua flotta, ciò che sarebbe stato un errore, mentre il grosso della flotta nemica, di cui premeva di aver ragione al più presto, trovavasi a Port-Arthur.

Mancava dunque ogni sicurezza della base stessa dell'esercito operante: il quale si sarebbe poi trovato di fronte ad una linea di operazione estremamente lunga (dalla baia di Possiet per Kirin a Charbin corrono km. 700 circa): attraverso un terreno difficile e privo di comunicazioni.

Razionalmente dunque, la via di Charbin era da escludersi.

La Corea occidentale e meridionale offriva una base molto migliore e più sicura, sia per le condizioni delle coste e sia per la maggior vicinanza al Giappone.

Infatti la parte meridionale di quella penisola, non è separata dal Giappone che dallo stretto di Corea, dove l'isola di Tsu-shima è come la pila di un grande ponte fra l'isola di Kiusiù e la penisola della « Calma mattutina ». Nella peggiore ipotesi, nel caso cioè che la flotta giapponese non fosse stata in grado di affrontare la flotta russa, o, affrontatala, non avesse potuto pervenire ad un risultato decisivo, essa sarebbe stata ugualmente in grado di assicurare alle forze di terra liberamente il passaggio dello stretto, appoggiandosi all'isola sopra detta, a facile portata del migliore e più potente centro difensivo della madre patria.

D'altra parte, la Corea, come la Manciuria, era stata una delle cause del conflitto; la sua annessione era nelle aspirazioni più vive dell'impero del Mikado; e non era da escludersi che i russi, come già i cinesi nel 1894, non avessero tentato di invaderla, nella presunziane di togliere ai giapponesi ogni velleità di conquista fino dall'inizio della guerra; ciò che i giapponesi dovevano impedire.

Infine, proseguendo dalla Corea settentrionale verso Mukden, i giapponesi avrebbero trovata una linea d'operazione relativamente facile per l'avanzata di una parte delle loro forze, cioè la strada mandarina.

Le ragioni politiche, adunque, collimavano con le militari nel consigliare i giapponesi a scegliere la Corea come prima meta dei loro sbarchi. I porti meridionali di Fusan, Mezampo e Mokpo erano a breve portata; e lo sbarco in quei porti non esigeva in modo assoluto la padronanza del mare. Che se le circostanze avessero concesso ai giapponesi di conquistare subito questo vantaggio, l'avviare i trasporti verso i porti settentrionali della Corea non sarebbe stata che questione di poche ore. Allargando poscia la zona di sbarco, fino a comprendere le coste della baja di Corea, essi avrebbero avuto modo di coadiuvare le truppe di Corea, sia nel caso che queste truppe fossero

trattenute sull'Yalù, dove era supponibile che i russi avrebbero tentato di opporre resistenza, e sia nel caso che già avessero superato quel fiume.

La terza soluzione, cioè uno sbarco sulle coste della penisola del Liao-tung e sulle coste del golfo omonimo, assicurava ai giapponesi il vantaggio di isolare al più presto Port-Arthur e, dalle foci del Liao, di avvicinarsi maggiormente agli obbiettivi strategici della campagna. Se non che, esigeva l'assoluta padronanza del mare, senza di chè i trasporti di truppe correvano serio pericolo, specialmente se avviati oltre lo stretto del Pecilì verso il golfo del Liao. Inoltre, era supponibile che i russi tenessero forti guarnigioni nella penisola, meta agognata delle loro più forti ambizioni, e quindi si trovassero in grado di contrastare di viva forza le operazioni dell'avversario. Verso la parte settentrionale, poi, i ghiacci avrebbero costretto a differire ogni tentativo di sbarco sino alla buona stagione (1).

In conclusione, le coste occidentali della Corea, e poscia quelle settentrionali della baja omonima, si presentavano come più adatte per lo sbarco iniziale delle forze giapponesi, aventi per obbiettivo Liao-yang o Mukden.

Se non che, la mancanza di comunicazioni non avrebbe permesso di dare sfogo a tutte le truppe dell'esercito d'invasione; pertanto, anche se non vi fossero state altre ragioni, sarebbe bastata questa per obbligare i giapponesi ad allargare, in seguito, ancora di più la zona di sbarco, scegliendo puuti situati nella penisola stessa del Liao–tung.

Dovendosi, adunque, sbarcare in località differenti, gli sbarchi dovevano essere contemporanei o successivi? Ed in questa ipotesi, quali dovevano avere la precedenza e quale concetto doveva regolarne la successività?

Risponderemo a queste domande nel capitolo seguente, limitandoci per ora ad affermare che tanto più sicuramente i giapponesi avrebbero potuto trarre partito della loro superio-

(1) Soltanto verso la fine di marzo il golfo del Liao rimase libero dai ghiacci.

rità, quanto maggiore energia e rapidità avessero impresso alle loro operazioni; che la necessità di porre piede in Corea esigeva che i giapponesi eseguissero i loro sbarchi su quella penisola fino dal primo rompersi delle ostilità: che però, forse, mancò loro la intuizione di tentare contemporaneamente uno sbarco anche nel mezzogiorno della penisola del Liao-tung, collo scopo di far cadere Port-Arthur. Se l'avessero fatto, avrebbero sorpreso i russi del tutto impreparati al colpo ardito e forse sarebbero riusciti nell'intento.

Da parte della Russia, la decisione di eseguire nell'interno della Manciuria, a cavallo della ferrovia mancese, il concentramento delle sue forze sarebbe stato tanto più opportuno, quanto più indietro fosse stato scelto il punto di concentramento, giacchè, in tal modo i russi avrebbero messo il tempo a tutto loro vantaggio, avrebbero tolto ai giapponesi la possibilità di avere inizialmente successi parziali e li avrebbero obbligati ad assottigliarsi in lunghe linee di operazione.

Se non che, tale decisione conduceva ad abbandonare al nemico, senza combattere, un territorio vastissimo, e perciò esigeva una determinazione risoluta, la quale, pare, mancò al comando supremo russo, il quale non seppe rinunciare all'idea di abbandonare totalmente l'Yalù e di mantenersi in grado di soccorrere, occorrendo, la piazza di Port-Arthur.

Fino a quale punto le esigenze politiche potevano conciliarsi con le militari nel mantenere l'occupazione di punti o di linee avanzate?

Anche a questa domanda risponderemo nel capitolo seguente. Intanto non possiamo astenerci dall'osservare che nelle decisioni del comando supremo dell'esercito russo concorsero influenze estranee alle esigenze militari, e ciò fu una delle cause dei rovesci patiti fino ad ora.

La qual cosa conferma, una volta di più, che quando le ragioni politiche pesano sulla bilancia delle decisioni del comando in capo, è difficile che non ne derivi danno allo svolgimento delle operazioni della guerra. A. V.

25 giugno 1904.

Tabella delle forze terrestri russe in Estremo Oriente alla fine di Gennaio 1904.

Fanteria.

1ª	Brig.	Cacciat.	Siberia	Orien.	(Nikolskussurski) —	1°, 2°, 3°, 4°	Reg.	a 2 batt.	8	battagl.
2ª	Id.	Id.	Id.	Id.	(Novokievskoe) —	5°, 6°, 7°, 8°	id.	id.	8	id.
3ª	Id.	Id.	Id.	Id.	(Port-Arthur) —	9°,10°,11°,12°	id.	id.	8	id.
4ª	Id.	Id.	Id.	Id.	(Dalny) —	13°,14°,15°,16°	id.	id.	8	id.
5ª	Id.	Id.	Id.	Id.	(Charbin) —	17°,18°,19°,20°	id.	id.	8	id.
6ª	Id.	Id.	Id.	Id.	(Nikolskussurski) —	21°,22°,23°,24°	id.	id.	8	id.
7ª	Id.	Id.	Id.	Id.	(Port-Arthur) —	25°,26°,27°,28°	id.	a 3 id.	12	id.
8ª	Id.	Id.	Id.	Id.	(Kabarosk) —	29°,30°,31°,32°	id.	a 2 id.	8	id.

(Totale 68 batt. di 1000 uomini circa).

2ª	Brigata della	31ª	Divisione	(Possiet) —	123° e 124°	Reg.	a 4 batt.	8 battaglioni
2ª	Id.	35ª	id.	(Spakoe) —	139° e 140°	id.	id.	8 id.

(Totale 16 batt. di 1000 uomini circa).

1ª Brigata di riserva di Siberia (Cita) — 4 battaglioni.

4ª Brigata di Guardia di frontiera (dislocata in Manciuria, verso la frontiera Mongola e luugo la ferrovia mancese — circa 25 uomini.

Cavalleria.

Brigata cavalleria dell'Ussuri (Kirin)	— 3 Reggimenti	15	squadroni.
Id. autonoma Cosacchi Transbaikal (Tatienwan)	— 2 Id.	12	id.
Reggimento Cosacchi Transbaikal Argunski		6	id.
Id. Id. Amur		6	id.

(Totale 39 squadroni o sotnie).

Artiglieria.

Artiglieria da fortezza (Wladiwostok - P. Arthur) 4 battaglioni.

Div. Cacciatori d'artig. della Siberia	3	batt. da	campagna	
1ª e 2ª Brig. d'artig. della Siberia Orien.	8	id.	id.	2 da montagna, 2 di mortai.
Div. artig. del Transbaikal	3	id.	id.	
2ª Div. della 31ª e 35ª brigata artiglieria	6	id.	id.	
Cosacchi del Transbaikal	2	id.	a cavallo.	

(Totale 20 batt. da camp.; 2 da mont.; 2 di mortai e 2 a cavallo).

Genio.

Zappatori della Siberia Orientale	2 battaglioni.
Id. del Kuantung	1 compagnia.
Brigata ferrovieri dell'Ussuri	2 battaglioni.
Id. id. del Transamur	4 »

(Totale 8 battaglioni e $^1/_4$).

Dal Mar Rosso al Nilo per la via di Cassala

Note di viaggio

(Continuazione, vedi Fascicolo VII - Anno VII).

18 e 19 dicembre, ancora a Cassala.

Tre giorni di fermata a Cassala non sono di troppo per dar riposo agli uomini e fare gli acquisti necessari per il nostro viaggio da Cassala a Berber. Quantunque io preferisca il mio primitivo progetto di recarmi a Kartum, via Ghedaref e Abu-Haraz, pure sono costretto a scegliere la via di Berber, giacchè l'alto Nilo Azzurro in questa stagione non è facilmente navigabile e non è quindi possibile stabilire con sufficiente approssimazione il tempo che si impiegherebbe da Abu-Haraz a Kartum. Anche la strada diretta da Cassala ad Halfaya (vis-à-vis di Kartum) non è conveniente, poichè, oltre all'essere priva di qualsiasi cacciagione, è monotona e tediosa. Ci decidiamo dunque a prendere la strada Goz Rejeb-Adarma-Berber che tocca in qualche punto l'Atbara e dove potremo, a volontà, uccidere gazzelle, antilopi e coccodrilli. Alcuni sostengono pure che nel bosco di Tucruf e a Goz Rejeb vi sia ancora qualche leone.

Durante il mio soggiorno a Cassala, quando il tempo me lo concede, erro nel paese visitando attentamente la città e osservando la vita di questa popolazione che nel passato ha appartenuto all'Italia. Tutti i Greci, nei quali è riunita la somma degli affari, e molti Arabi e Sudanesi parlano italiano e dimostrano moltissimo piacere a conversare con me. Sul mercato l'anima-

zione è sempre vivissima e le molte costruzioni che gli Inglesi stanno facendo dimostrano che il paese è in pieno sviluppo.

Cassala è stata sempre un grande emporio di granaglie, e la immensa pianura che dai monti si estende sino al letto del Gash si copre, dopo le pioggie, di una fittissima vegetazione di dura e di grano, il cui commercio costituisce la principale risorsa del paese. Anche i pascoli nei boschi di Tucruf e verso le falde dei monti, sono prosperosi e il governo ritrae da essi fortissimi tributi.

Il commercio delle pelli e delle penne di struzzo, della gomma e della senna nonchè la lavorazione dei monili d'argento e delle armi indigene sono fonti di ricchezza, e quando le comunicazioni saranno rese più facili e che la ferrovia avrà allacciato Cassala a Berber, a Suakim od a Massaua, tutta la vasta regione del Taka assurgerà ad un alto grado di civiltà e di commercio. Il suolo infatti è fertilissimo ed ho potuto constatare coi miei occhi che con pochi pozzi, intelligentemente sfruttati, si ottengono splendidi giardini nei quali cresce magnificamente ogni specie di agrumi, di legumi e di foraggi.

Prima della rivoluzione dei Dervish, tre linee telegrafiche partivano da Cassala; una andava a Suakim, la seconda a Scendy, sul Nilo, la terza a Kartum.

I Dervish le distrussero tutte, ed ora ve ne sono nuovamente due, delle quali una va al Ghedaref e l'altra a Massaua.

La guarnigione è composta di un battaglione sudanese, un battaglione arabo, una sezione di artiglieria e due squadroni di cavalleria egiziana. Tutti questi riparti sono comandati da ufficiali inglesi che hanno in sott'ordine ufficiali indigeni. Oltre agli ufficiali combattenti, vi sono medici, ingegneri militari, nonchè ispettori ed ufficiali in missione speciale.

Tutti gli affari politici, amministrativi e militari sono nelle mani del Mudir, ossia governatore, che è al tempo stesso comandante del presidio, prefetto, giudice ed esattore delle imposte.

Ho spesso l'occasione di vedere questi ufficiali al lavoro ed ammiro lo scrupolo e l'interesse col quale adempiono ai loro doveri. Quasi tutti parlano benissimo l'arabo ed interpellano sem-

pre i loro dipendenti nella loro lingua. Sono cortesissimi cogli indigeni, ma non si abbandonano mai con essi al più piccolo atto di famigliarità.

Gli Inglesi, ovunque vanno, portano le loro abitudini, i loro gusti, i loro passatempi, ma non li impongono mai agli indigeni e lasciano a questi, con scrupolosa attenzione i loro tradizionali costumi e le loro inclinazioni, rispettando le loro religioni e i loro riti pei quali concedono la più illimitata libertà. Per contro, data una disposizione, essi ne esigono l'immediata applicazione e reprimono senza esitare qualsiasi più lieve accenno ad indipendenza politica od a rivolta.

Allorchè Abbas Pacha salì al trono d'Egitto, egli credette con un atto d'energia scuotere il prestigio dei suoi protettori inglesi. Essendosi recato a Wady-Halfa per passare una rivista alle truppe Anglo Egiziane, il nuovo Kedivè, terminata la manovra, riunì gli ufficiali a rapporto e invece di felicitarli, espresse loro il vivissimo malcontento per il modo col quale le truppe gli erano parse tenute ed istruite. Kitchener, che era allora Sirdar dell'armata, dette le sue dimissioni sul posto e scrisse a Londra raccontando l'accaduto.

Qualche giorno dopo, allorchè il Kedivè fu di ritorno al Cairo, Lord Cromer, ministro d'Inghilterra, si recò a far visita in gran pompa al Vicerè e lo pregò di ritirare le parole che aveva detto all'indirizzo degli ufficiali inglesi, non solo, ma di scrivere a Kitchener Pacha una lettera di scusa. Il Vicerè, pazzo di collera, si rifiutò con energia ed allora Lord Cromer freddamente lo condusse alla finestra dalla quale il Kedivè potè vedere nella piazza tre squadroni di cavalleria e una batteria a cavallo schierati in battaglia. Aggiunse, per convincerlo maggiormente, che un treno speciale era pronto alla stazione, che una corazzata inglese era sotto pressione nel porto di Alessandria e che qualora non avesse scritto subito la lettera richiesta, egli Lord Cromer, aveva l'ordine di impossessarsi immediatamente di lui e di spedirlo con quei mezzi celerissimi a lontana destinazione.

Innanzi a quei *paterni* avvertimenti il povero Kedivè chinò il capo, sussurrò, sospirando, l'eterno *Malesh*, che è l'ultima con-

solazione del musulmano, e scrisse la lettera che Lord Cromer si degnò di dettargli.

A parte queste crisi, assai rare d'altronde, gli Egiziani sembrano accettare con filosofia e rassegnazione lo zelante protettorato inglese e debbono forzatamente riconoscere gli immensi benefizi che l'Inghilterra ha portato all'Egitto, che da paese fallito, in soli venti anni, è divenuto la più fertile regione dell'Africa, tanto che il valore delle terre, da Assuan in giù, è decuplato e che si stanno togliendo ora le ultime tasse di guerra e quelle del dazio.

Con molta pazienza e non poco lavoro riesciamo a riorganizzare la carovana, la quale per il malvolere di due servi che ci siamo decisi a cacciare, pareva doverci dare molto pensiero.

Arruoliamo in più del nostro organico due guide, le quali ci dovranno condurre attraverso il deserto fino a Berber. Una di esse è un vecchio soldato Sudanese, alto, robusto, dallo sguardo franco e dai denti enormi che sembrano avere assaggiato nella loro primissima gioventù un tantino di carne umana; l'altro è un arabo Adendoa, splendido giovane, svelto, ardito, agilissimo, che volteggia il suo cammello e gli fa fare con estrema facilità tutte le mosse d'un cavallo ammaestrato.

Questi Arabi Adendoa avvezzano i loro cammelli a lasciarsi montare nella capanna e a uscire da questa coll'uomo sul dorso, strisciando sui ginocchi e sollevandosi allorchè giungono all'aperto.

È buona regola, allorchè si è fatto un soggiorno un po' lungo in un paese, far partire la carovana nel pomeriggio e farla marciare per quel giorno soltanto poche ore. Facendo in tal modo, se qualcuno dimentica qualche oggetto, trova il tempo per ritornare a prenderlo, così pure i carichi, fatti di giorno, riescono più solidi e più sicuri ed è probabile che fino al prossimo soggiorno non abbiano a succedere inconvenienti.

Per questa ragione stabilisco che la carovana di carico parta colla guida Adendoa alle due dopo mezzogiorno e che noi, col servo e col Sudanese, si parta alle cinque. Dopo il tramonto le due carovane si riuniranno oltre il bosco di Tucruf ove pranzeremo e accamperemo insieme.

Presso Gos Reyeb 21 dicembre.

Dopo due giorni e mezzo di viaggio giungiamo a sud del monte Erembat (jebel El Erembat), al di là del quale scorre l'Atbara, sulla cui sponda sinistra è il villaggetto di Goz Rejeb, ben noto nella storia dei Dervish. Quantunque in un'oretta si possa arrivare al fiume, preferisco fermarmi al piede del piccolo monte, giacchè la troppa vicinanza del villaggio potrebbe nuocere alla disciplina della carovana, tanto più che oggi è la festa del Beiram, la più solenne di tutte le feste musulmane. Nella notte un leopardo passeggia sul monte e di tanto in tanto ci saluta con voce rauca e soffocata.

La nostra marcia da Cassala in qua, non è stata priva di agitazioni.

Partiti da Cassala, come avevamo stabilito, alle cinque di sera, traversammo il bosco di Tucruf, celebre per il combattimento del 3 aprile 1896 e ci avanzammo nel deserto in cerca della carovana-bagaglio, partita tre ore prima; questa, che disgraziatamente aveva con sè il cuoco ed i viveri, non si trovò al sito primitivamente designato ed inutilmente accendemmo un fuoco e sparammo fucilate nella speranza di attirarne l'attenzione. Ritornammo sui nostri passi e vagammo nel bosco sino alla mezzanotte. Persuasi che qualche cosa di straordinario era successo e che per allora non vi era più nulla da fare, ci coricammo senza pranzo e senza acqua, sulla nuda terra e, malgrado il freddo della notte e le frequenti visite delle jene e dei sciacalli, ci addormentammo ripetendo mentalmente il proverbio francese *qui dort dîne.*

Il giorno dopo, destati all'alba, la nostra guida montò a cammello e partì in cerca della carovana. Essa ritornò dopo un oretta e ci narrò che aveva ritrovato la traccia dei cammelli e che la carovana aveva pernottato a circa due chilometri da noi senza saperlo. E così era effettivamente, poichè dopo un'ora di cammino ritrovammo con immensa gioia la carovana che io credevo fosse stata la sera precedente attaccata dai briganti e massacrata.

Una breve inchiesta confermò quanto ci aveva detto la guida e ci fece scoprire che l'errore successo era dovuto alla guida

Adendoa, la quale allo scopo di andare a vedere le sue donne, aveva trascinata la carovana fuori della solita traccia, sicchè noi la oltrepassammo senza accorgercene.

Tutto il giorno successivo marciammo nel deserto ed alle nove e mezzo di sera fatto *all*, bivaccammo sulla sabbia. Poco prima di fermarci, nella notte scura, una jena gettò lo scompiglio fra le nostre bestie, e il mio muletto, partendo improvvisamente alla carriera, mi gettò su di un cespuglio di spina-cristi che mi ridusse la pelle a guisa di setaccio.

Anche il servo fu buttato giù dal suo cammello, ma il suo volo fu più originale del mio, giacchè prima di toccar terra descrisse nello spazio una traiettoria di circa quattro metri di lunghezza!

Il secondo giorno continuammo la nostra marcia attraverso il deserto sotto i raggi cocenti del sole africano ed io ne approfittai per perfezionarmi nell'arte di cavalcare e guidare il mio cammello corridore.

Erra completamente chi crede che si possa montare tale bestia come si monta un asinello nelle gite di montagna; anche per questo genere di sport orientale occorre un certo periodo di istruzione e molte ore di esercizio. Non tutti i camelli hanno lo stesso carattere e non tutti si lasciano montare con uguale docilità. La sella più conveniente è quella araba detta *maclufa*, specie di catinella molto aperta, sulla quale si sta assai comodamente e che ha per di più il vantaggio di permettere al cavaliere di cambiare la posizione delle gambe quando si marcia al passo.

Per montare sul cammello lo si fa coricare, indi, quando il cammelliere è ben seduto in sella, con la voce e con la corda della capezza lo si fa rialzare. È questo un momento disgradevole poichè l'enorme bestia è costretta, per la sua statura a drizzarsi in tre tempi, in ognuno dei quali sposta il cammelliere avanti e indietro con movimento assai brusco.

Allorchè il cammello corre, non avendo il cammelliere nessun punto di attrito colla sella, esso viene lanciato nello spazio e più si attacca e si irrigidisce, più il contraccolpo è forte.

Per contro, al passo, il cammello stanca moltissimo. La miglior andatura, quella cioè che l'uomo e la bestia possono mantenere per più tempo, è il così detto *trottino*. Con questo il cammello non dà reazione e il movimento sussultorio si cangia in un altro ondulatorio, assai comodo, sicchè si può trottare per un'ora di seguito. Tutti gli arabi che ho incontrato a cammello andavano al piccolo trotto ed io stesso, ogni volta che ho potuto, ho sempre tenuto quest'andatura.

Almagodan 23 dicembre.

Partiamo da Goz Rejeb alle sei e mezzo, un'ora dopo quella fissata dal nostro itinerario di marcia. Eravamo tanto stanchi, stavamo tanto bene nei nostri letti da campo, la notte era così fresca e ventilata, che nè gli arabi, nè i servi, nè noi, potemmo scuotere la pigrizia, allorchè suonò la sveglia.

Dopo un'ora di cammino giungiamo all'Atbara, presso il guado che conduce a Goz Rejeb. Alcune donne che abitano misere capanne di qua del fiume, sono intente ad attinger acqua ed a lavarsi, nè dimostrano la minima attenzione al nostro passaggio.

Chi non ha sofferto un poco la sete o bevuto per molti giorni l'acqua giallastra e densa dei pozzi arabi, ignora la gioia che si prova al cospetto d'un bel fiume placido ed azzurro pieno di limpida acqua. In questo punto l'Atbara è larghissimo e profondo e le sue sponde, verdeggianti ed ombreggiate da fittissime e splendide palme, sono incantevoli.

Ci fermiamo un'ora all'acqua per far bere i cammelli e riempire le ghirbe, poscia riprendiamo il cammino. La strada abbandona tosto la zona fertile e, dopo aver attraversato un terreno pieno di cespugli, entra nel deserto, nè più lo abbandona sinchè non tocca nuovamente il fiume presso una località detta Almagodan. Giungiamo in questo luogo alla sera dopo il tramonto e la carovana si accampa sotto i palmizi, mentre il mio compagno ed io scendiamo al fiume nella speranza di fare qualche buon colpo. Presso Almagodan le sponde abbondano di coccodrilli, sic-

chè siamo costretti ad usare molta prudenza avvicinandoci all'acqua.



I componenti della carovana.

La sera è splendida e un fine arco lunare appare nell'azzurro cupo del cielo come una falce lucente. Attorno a noi la natura dorme e un silenzio solenne ci costringe ad una specie di raccoglimento e di ammirazione mentre un fresco venticello ci ristora alquanto daila terribile arsura del giorno.

La tappa infatti è stata lunga e faticosa; circa 70 chilometri, dei quali più della metà sotto il sole ardente e con temperatura di cinquanta centigradi.

C'è però dei compensi a tutto!

Circa un'ora prima della fermata meridiana, allorchè il sole ci percoteva inesorabilmente la fronte e l'afa insopportabile ci toglieva il respiro, una carovana spuntò all'orrizzonte e poco dopo,

percorrendo la strada in senso contrario a noi, giunse alla nostra altezza.

Era tutta una famiglia di arabi provenienti da Berber e diretta a Cassala e al Ghedaref con un carico di mercanzie. Ci salutammo al passaggio con numerosi *salam* e con quel gesto della mano, tanto dignitoso, che usano gli orientali; i nostri cammellieri invece si fermarono a conversare con quelli della carovana chiedendo loro le solite informazioni che ci si comunica ordinariamente quando ci si incontra nel deserto.

Qualche minuto dopo incontrammo un cammello isolato, che, non so per qual motivo era rimasto più indietro della carovana. Dapprima non distinguemmo bene che cosa esso portasse, ma poi, quando ci fu più vicino, vedemmo che su di esso stava seduta una donna con un bambino in braccio, mentre un altro bambino, più grandicello, correva dietro al cammello sulla sabbia cocente.

Appena la donna si accorse che eravamo Europei e prima ancora che si fosse potuto vedere i suoi lineamenti, raccolse il suo ampio mantello bianco, si coprì accuratamente il viso ed ordinò al piccolo cammelliere di allontanarla dal nostro passaggio. Fortunatamente Allah non la esaudì. — Il cammello non volle staccarsi dalla strada e si imbizzarrì talmente che la povera donna, per non lasciare cadere il bimbo, fu costretta ad aggrapparsi alla sella, mentre che un colpo di vento, più cortese di lei, scioglieva il manto della bella inumana esponendo al nostro sguardo profano un busto di donna squisitamente perfetto e un visino giovanissimo, dallo sguardo vivo, ntelligente ed agitato. Rimanemmo estatici innanzi a quella bella apparizione che ci sembrava nel deserto una visione celeste. D'un tratto la fatica sparì, l'aria ci parve diventata freschissima, i raggi cocenti del sole divennero un delizioso chiaro di luna e l'immensa e desolata landa si mutò in un parco profumato, pieno di fiori e di frutta, irrigato in tutti i sensi da fresche acque zampillanti.

L'illusione però durò poco! Rabbiosamente la fedele seguace di Maometto raccolse il suo manto e ricoprì il suo corpo divino; la triste realtà ritornò al nostro sguardo abbagliato e ripren-

demmo la nostra marcia penosa, mentre che due occhi saettanti ci esprimevano con furia tutto l'odio dell'Islam per la Croce di Cristo!

23 dicembre.

Partiamo alle quattro e mezzo da Almagodan con un venticello fresco che mette le ali ai cammelli e ai muletti. Viaggiamo sino alle 8 di sera sempre nel deserto e senza mai avvicinarci al fiume il quale fa in questo punto una gran curva colla concavità volta verso di noi. Soffriamo un poco la sete, avendo fatto male le nostre provviste d'acqua per un errore della guida; per contro godiamo tutto il giorno lo spettacolo del *miraggio* il quale appare or qua or là dandoci illusioni stranissime e veramente interessanti.

Dormiamo, come sempre, all'aperto sulla sabbia, e, per allontanare le bestie, diamo fuoco ad un tronco d'albero, tutto secco, che si trova vicino a noi. Per aumentare il rogo, appoggiamo all'albero un palo da telegrafo dell'antica linea che univa, prima della rivolta mahdista, Berber a Cassala. La nostra strada segue quasi sempre quella linea, segnata ancora dai pali abbattuti, mentre i fili metallici e gli isolatori sono stati portati via. In questa località in luogo di iene, sciacalli e leopardi vi sono molte vipere cornute e non sono rari i *cobra* e gli *atal* velenosissimi, il cui morso cagiona la morte immediata.

24 dicembre.

Alle cinque del mattino siamo nuovamente in marcia. Quest'oggi la giornata è più variata del solito e lungo il cammino ci divertiamo a cacciare gazzelle e antilopi (1) che in questi paraggi sono abbondantissime. Alle dieci, dopo avere incontrate per strada due carovane, giungiamo con grandissima gioia vicino al fiume. Stabiliamo il nostro campo all'ombra e facciamo colazione sulla riva dell'Atbara presso un grande sicomoro di dove godiamo una bellissima vista.

Il fiume scorre lentamente ai nostri piedi e sulla riva opposta si stendono bellissime piantagioni, tutte verdeggianti, di

(1) Antilopi saltellanti.

dura e di cotone. Se non ci fosse all'orizzonte la solita splendida cornice di palme che spiccano sul cielo di zaffiro, ci si potrebbe credere sulle rive di qualche quieto fiumicello di Scozia o di Norvegia.

Verso mezzogiorno, sulla sponda sabbiosa e calda dell'Atbara, due coccodrilli vengono a coricarsi per godere al sole la siesta meridiana. Rapidamente carichiamo i nostri fucili disponendoci per fare un buon colpo; ma le astute bestie, che dormono con un occhio solo, si accorgono ben tosto di noi, si tuffano nell'acqua e in un lampo spariscono al nostro sguardo lasciandoci delusi col fucile sul braccio.

Alla sera bivacchiamo nel deserto. La notte, come sempre, è splendida; e dal cielo piove una luce bianca tutta propria dei paesi dei tropici. In alto, la luna brilla sul nostro capo e miriadi di stelle, scintillano nello spazio, mentre attorno a noi l'immensa pianura si raccoglie nel solito cupo e misterioso silenzio.

Natale, 1903.

Partiti stamane alle cinque giungiamo all'Atbara verso le undici e scarichiamo i cammelli sulla sponda del fiume in uno spazio aperto in mezzo ad un fittissimo bosco di palme e di liane. La vegetazione attorno a noi è lussureggiante e, dalla nostra parte, la sponda ripidissima è coperta di altissime erbe secche fra le quali possono strisciare, non visti, i terribili rettili che abitano in questa regione.

Dalla parte opposta la sponda scende dolcemente verso l'acqua ed è tutta coperta di campi verdeggianti di dura e di cotone, innaffiati continuamente dai pochi sudanesi che vivono miseramente presso il fiume.

Alcuni bambini, sparsi pei campi, battono l'intero giorno su grosse casse di latta per allontanare dalle piantagioni i numerosi uccelli che disputano agli uomini lo scarso frutto del loro penoso lavoro, mentre che le ruote delle norie messe in moto da magri asinelli stridono sui loro cardini con desolante fragore.

Ricorrendo oggi la festa di Natale, decidiamo di fermarci tutto il giorno in questo incantevole sito, sopprimendo il riposo

che avevamo stabilito di fare domani ad Adarma. Per non irritare i nostri uomini, che sono tutti buoni musulmani, spiego loro che oggi ricorre l'onomastico di mio padre e che per ri-



Bivacco del Natale.

spetto a lui, quantunque lontanissimo da casa mia, debbo fare anch'io la mia piccola festa. Stabiliamo quindi il campo come al solito e, all'ombra di uno splendido gruppo di palme, facciamo allegramente colazione.

Dopo la siesta, accompagnati ciascuno da un servo, il mio compagno ed io partiamo per la caccia. La temperatura è buona e la fortuna ci arride. Tre bellissime antilopi cadono sotto il mio piombo ed io rientro dopo un'oretta, carico delle preziose spoglie di quelle povere bestie così agili e graziose. Anche il mio compagno rientra poco dopo all'accampamento recando faraone e anitre selvatiche che ha ucciso sul letto sabbioso del fiume.

Il pranzo di Natale è sempre solenne, anche in mezzo al deserto, e il nostro ottimo cuoco si fa questa volta veramente onore. La minestra fatta con brodo d'antilope è eccellente; la

selvaggina abbondante e variata; i datteri, quantunque secchi e duri come sassi, sono gustosissimi.

Chi si fa più onore ancora è il cantiniere, che con somma previdenza ha pensato di farci trovare sul tavolo due ottime bottiglie di *Champagne*, marca *Zanzibar.*

Questo ottimo vino viene bevuto da noi in fin di tavola, mentre che durante il pranzo facciamo uso abbondante dell'acqua freschissima dell'Atbara, poco minerale, ma molto economica.

Assai soddisfatti di noi stessi, dopo pranzo, scendiamo al fiume e siccome è notte fitta ed i coccodrilli potrebbero desiderare di *fare la nostra canoscenza*, accendiamo prudentemente presso di noi un gran fuoco e non perdiamo di vista le vicinanze immediate.

Al pranzo di gala succede allora il concerto vocale che il mio amico si offre di darmi per beneficenza di non so qual'opera filantropica. Passano così due ore incantevoli, e colle buone disposizioni che mi ha messo nel corpo lo champagne di Zanzibar, applaudisco freneticamente il mio allegro compagno che, se non abusasse dei *tremoli* avrebbe una discreta voce di tenore, apprezzabile anche nei paesi civilizzati.

Ci ritiriamo alle dieci nei nostri buoni letti da campo e la festa finisce col canto di una romanza sentimentale, ben nota ai miei colleghi di reggimento, specialmente a quelli che hanno spiccato amore per l'arte di Paganini.

Malgrado la marcia del mattino, la caccia del giorno, lo champagne della sera, il sonno, il caro sonno ristoratore, questa sera non viene. Il mio pensiero, varcando i limiti del deserto e il mare azzurro, raggiunge la Patria e la famiglia. Oggi è Natale! Magica parola che nella vecchia Europa evoca tutti i più cari e lontani ricordi dell'infanzia felice e scuote i più intimi e dolci sentimenti di famiglia. Nel giorno di Natale tutti si riuniscono, le amicizie si rinfrancano, le vecchie ruggini si squagliano, la famiglia si stringe attorno al focolare domestico e nel palazzo del principe, come nel tugurio del povero, tutto prende un aspetto di allegra e serena felicità.

Dal mio povero bivacco al centro del Sudan io vedo la mia cara città sepolta nella neve e, nella notte oscura, fra vecchi alberi cadenti, scorgo una casa nera dalle finestre illuminate, dietro alle quali corrono e si agitano, pazze di allegria e di gioia, tre testoline bionde a me ben note...

26 dicembre.

Marciamo dieci ore, metà a mulo e metà a cammello e facciamo colazione ad Adarma a circa due chilometri dal fiume.

La città di Adarma fu da tempo antico e fino a ieri un deposito per i convogli di schiavi che dall'Abissinia e dalle regioni del Taka scendevano a Berber e a Kartum. Negli ultimi tempi dell'impero del Mahdi, Osman-Digma, celebre generale dei Dervish, ne fece un campo trincerato, munendola di vari fortini e di una cinta in terra seccata al sole.

Attualmente la città è completamente vuota, ma benissimo conservata. Alcuni *zaptiè* arabi vi stazionano, credo, per il servizio di polizia e per tenere in ordine una casetta che serve di ricovero agli ufficiali di passaggio.

Percorrendo quelle viuzze dalle case basse, scure e senza finestre, dove regna un silenzio di morte, un senso di terrore invade l'animo e la mente immagina facilmente le scene di lacrime e di dolore alle quali le vecchie mura sgretolate hanno dovuto assistere allorchè i lunghi convogli di schiavi, esausti dalla fame, dalla fatica e dalla febbre, sotto la sferza dei feroci mercanti, penetravano in città e venivano rinchiusi in quegli stretti cortili nei quali molti trovavano la morte.

A sud della città sorge una vasta *zeriba* (1) ancora intatta, ove i Dervish sostennero un combattimento sanguinoso e fra la zeriba e la città, tutta la pianura è coperta di tombe di soldati morti combattendo in quella località.

Alla sera, dopo una marcia caldissima, accampiamo nel deserto. Come al solito accendiamo un gran fuoco e attorno ad

(1) Fitta siepe di spini e di tronchi d'albero abbattuti, molto usata in Africa come opera di difesa passeggera.

esso si coricano in artistico disordine, fra le casse, i cammelli e i cani, i nostri arabi, estenuati dalla fatica del giorno.

Tamagvet 30 dicembre.

Dopo quattro giorni di marcia, alla sera del 30 dicembre giungiamo a Tamagvet, località ove l'Atbara volge ad occidente e la strada carovaniera, piegando invece verso nord, taglia l'ultimo lembo del deserto, dirigendosi direttamente a Berber.

In queste ultime tappe nulla avvenne di speciale, nè di particolarmente interessante. La strada fiancheggia sempre l'Atbara, correndo nel deserto a grande distanza dal fiume al quale si avvicina soltanto due volte in punti bellissimi ove ritroviamo le splendide foreste di palmizi ed alcuni campi di dura e di cotone.

Questa strada carovaniera che da Cassala va a Berber è una semplice traccia, un assieme di solchi paralleli, appena visibili di giorno, assolutamente impercettibili di notte. I buoni Arabi passano ora ove passavano cento anni fa, nè si curano di aprire una buona strada lungo le rive del fiume ove troverebbero un'ombra incantevole durante tutto il tragitto e abbondanza continua di acqua fresca e saluberrima. L'anima del musulmano è talmente apatica e sottomessa alle difficoltà che incontra, che rifugge da qualsiasi idea di elementare progresso anche se questo progresso deve facilitare il raggiungimento dei suoi ideali di vita quieta e indipendente.

Durante questi ultimi giorni la temperatura si è mantenuta sempre altissima, ma con una variazione dal giorno alla notte di circa venti o venticinque gradi. Questi sbalzi repentini di temperatura ci obbligano a coprirci molto quando siamo coricati e siccome il vento soffia sempre piuttosto fortemente, sollevando le coperte, siamo costretti a farci legare nel letto come bambini in fascie.

I nostri cammelli di carico fanno miracoli. Essi sono eccellenti, camminano per sessanta o settanta chilometri senza rallentare il passo; bevono quando si giunge al fiume e, alla sera, al termine della marcia, vanno a cercarsi il cibo da soli fra i cespugli spinosi del deserto.

Dei due cammelli da sella uno è veramente buono quantunque un po' fiacco, l'altro, robustissimo, ha il difetto di non volersi distaccare dalla carovana e quando lo si spinge, grida e si corica ripetutamente, cosa molto antipatica e disaggradevole per chi lo monta.

Al mattino e alla sera ci divertiamo a cacciare le gazzelle e le antilopi che incontriamo per via. Esse sono, come nei giorni passati, numerosissime e percorrono enormi distanze per recarsi a bere nel fiume. Generalmente non fuggono all'avvicinarsi dei cammelli e dei muli, ma, allorchè scendiamo per poter scaricare su loro i nostri fucili, esse si allontanano precipitosamente, sicchè riesce assai difficile l'ucciderle.

Divertentissimo è il vedere la caccia che dànno loro i cani levrieri del Sudan. Ce ne furono regalati due quando eravamo a Sabderat e di tanto in tanto ci divertiamo a sguinzagliarli contro ai gruppi di antilopi che sono troppo lontani o che temiamo di non poter avvicinare.

Appena i cani hanno addocchiata la loro preda, si dirigono contro ad essa a corsa velocissima e la inseguono con tenacità feroce per lunghissimo tratto. Se l'antilope non è ferita, essa



Un "Alt„ nel deserto.

attende il suo nemico fissandolo attentamente e, appena s'accorge che questo è diretto su di lei, fugge disperatamente ponendosi al sicuro con pochi salti fenomenali.

Accade talora che il cane capita in un branco di gazzelle, delle quali alcune, meno veloci o ferite, rimangono indietro. In tal caso ho notato che il cane, anzichè voltarsi verso l'animale più lento che gli sarebbe facile di afferrare, insegue sistematicamente quello che è alla testa del branco, trascurando gli altri che gli galoppano accanto o di dietro.

In questi ultimi giorni di carovana sentiamo per la prima volta gli stimoli della fame, poichè la cacciagione, pel suo sapore fortissimo, ci dà la nausea e le scatolette di carne in conserva, piene di grasso, sono pressochè immangiabili in quelle caldissime regioni.

È buona regola per chi deve fare più di otto giorni di viaggio vivendo colle proprie risorse, provvedersi di cibi molto variati, in modo da avere dei pasti sempre diversi, che non lascino nel palato un gusto particolare e costante. In paesi caldi e senza acqua è bene procurare di avere molti legumi, e, se possibile, buona frutta, principalmente limoni ed aranci, riducendo la carne al puro necessario. Ottime sono pure le conserve di frutta e il burro conservato che conviene prendere in piccole scatole da potersi consumare in un pasto solo. Questi ultimi alimenti hanno il vantaggio di essere molto nutritivi e di non stancare lo stomaco.

Le lunghe giornate di marcia in carovana attraverso il deserto sono generalmente monotone, ma per chi ama la vita indipendente e semplice dell'uomo nomade, tanto diversa da quella intensiva ed agitata delle grandi città, esse hanno un incanto particolare.

Anche nel deserto l'occhio scorge sempre qualche punto interessante e bello e la mente si arricchisce di nuove conoscenze, di episodi graziosi, di osservazioni inaspettate.

Ora è un effetto di miraggio che compare improvvisamente, ora è un turbine di polvere che il vento solleva e trasporta, ora è una carovana che passa, un lontano bosco di palme che

si disegna all'orizzonte, un volo di uccelli che segue nel cielo la via misteriosa che le addita l'amore.......

Chi potrà descrivere la bellezza insuperabile ed imponente di un tramonto nel deserto e la calma solenne di una notte di luna nelle regioni tropicali?

Oh com'erano belle e care quelle lunghe marcie sotto al sole cocente e quelle allegre serate attorno al fuoco, ascoltando i fantastici racconti dei nostri buoni africani dalla fibra fortissima, e dallo sguardo pensieroso e grave!

Berber, 31 dicembre.

Oggi ultima giornata di marcia, ultima fatica, ultima cavalcata nel deserto!

Quasi per compenso del nostro lungo cammino, sempre penoso per il gran caldo, la nostra ultima giornata di carovana ci offre spettacoli inaspettati, emozioni sempre nuove, crescenti e deliziose.

Allo scopo di giungere a Berber per tempo, lasciamo prima dell'alba il nostro bivacco e dopo circa un chilometro di strada, allorchè ci siamo assicurati che tutta la carovana è incolonnata e che il carico è in ordine, accompagnati dalla guida e dal servo, abbandoniamo la colonna e, con rapida andatura, avanziamo celeremente in direzione di Berber.

Al principio il paesaggio è sempre lo stesso: sabbia, cespugli e, in lontananza, verso mezzogiorno, qualche rara palma che ci indica il corso dell'Atbara; poscia, quando il sole è già alto sull'orizzonte, incontriamo qualche carovana, e qua e là, sparsi nella pianura, alcuni gruppi di tende e qualche cammello isolato che pascola, cercando fra le spine le rare fogliuzze verdi che formano il suo unico e semplice alimento.

A Kenur, due ore prima di giungere a Berber, traversiamo la strada ferrata che da questa città va a Kartum, correndo sempre parallelamente al Nilo: di qui sino a Berber la strada carovaniera prosegue tra la via ferrata e il fiume attraverso ad una terra fertilissima, coperta di piantagioni verdeggianti, e di pittoreschi villaggi in parte abitati, in parte abbandonati e cadenti.

Ci par di essere in un altro mondo e tutto ci rivela l'approssimarsi di una grande città!

Quanto più camminiamo, più l'animazione cresce e la strada si popola ben tosto di cavalieri e di pedoni, di mercanti affaccendati e di giovani contadine che vanno e vengono dal Nilo alle loro case, portando sulla testa, con miracolo di equilibrio e con suprema eleganza, le vecchie anfore tradizionali.

Ovunque si volga lo sguardo si scopre un quadro grazioso, originale e pittoresco. È una vera gioia dei sensi e dopo la monotonia e l'isolamento dei giorni passati tutte queste scenette animate ci riempiono di ammirazione e di entusiasmo.

Verso le undici giungiamo, al forte dei Dervish, specie di vallo romano con fosso e parapetto, e, oltrepassato questo, ci appare improvvisamente la città di Berber che si stende a guisa, di grigio lenzuolo sulla sconfinata pianura sabbiosa.

Entriamo in città dalla porta meridionale e seguiamo per qualche tempo una larga via fiancheggiata di case basse e di muri d'argilla seccata, indi voltiamo a sinistra e ci fermiamo innanzi ad un grande cancello ove due sentinelle sudanesi, immobili come statue, attendono pazientemente l'ora della muta, mentre che una folla di arabi, seduta lungo i muri delle case e i piloni del cancello, osservano il nostro arrivo senza che l'espressione del loro volto dia il minimo accenno di curiosità o di sorpresa.

Siamo finalmente al palazzo del governatore, alla casa ospitale ove siamo indirizzati, al termine delle nostre fatiche e delle nostre lunghe giornate di carovana.

Ormai non vedremo più le aurore e i tramonti superbi del deserto, nè i giulivi fuochi del bivacco!

Al nostro orecchio, avvezzo da molti giorni alla quiete delle grandi pianure, non giungerà più la canzone lenta e monotona dei cammellieri, nè il pianto dello sciacallo, nè il grido sinistro della iena. La vita errante alla quale ci eravamo già abituati è finita e d'ora innanzi riprenderemo quella febbrile e inquieta del viaggiatore europeo, passando alternativamente dal treno all'albergo e dall'albergo al piroscafo, chiusi sempre in

una stretta carrozza ovvero soffocati dal fumo insopportabile di una locomotiva.

Invitati dai servi del governatore, scendiamo da cammello e ci rechiamo alla Mudiria (1) piccola e graziosa casa araba che sorge in mezzo ad un vasto giardino pieno di leandri e di rose, ombreggiato da numerose ed altissime palme.

Anche qui, come a Cassala, l'accoglienza è perfetta. Il Mudir e i suoi due ufficiali inglesi ci ricevono come vecchi amici ed immediatamente si stabilisce fra noi una cordiale e franca amicizia. Dopo qualche istante di conversazione siamo condotti all'appartamento assegnatoci, mentre i nostri cammelli e i muletti dei servi accampano nei giardini.

Il nostro alloggio consiste in una piccola casetta con due stanze a terreno che dànno su di un cortiletto chiuso. Per mantenere fresco l'ambiente, i muri sono traforati in alto e da quelle minuscole finestrine penetrano nelle stanze stormi di variopinti uccellini i quali si abbandonano tutto il giorno alla più pazza e turbolenta gioia, mentre che al mattino, all'alba, salutano il sole col loro canto allegro e grazioso.

Berber è una grande città di carattere perfettamente orientale ed ha un mercato assai importante nel quale si vendono oggetti di cuoio, selle, armi, ceste da viaggio, nonchè il sale sudanese, che affluisce qui da varie parti, ma principalmente dalle rive dell'Atbara, ove gli indigeni lo estraggono con grande fatica dall'acqua del fiume. Berber è pure celebre per i suoi cammelli corridori.

Impieghiamo la giornata a visitare la città e a fare i preparativi per il congedamento della carovana e per la vendita dei nostri due muletti. Nel dopo pranzo, assai tardi, giunge la carovana ed allora procediamo all'inventario delle casse, alla ripartizione delle provvigioni rimaste, al pagamento dei cammellieri ed infine a tutte le numerose operazioni necessarie per assicurare il ritorno dei cammelli e degli uomini al punto dove li abbiamo noleggiati.

(1) Palazzo del governatore.

Tutta questa gente ha stabilito il bivacco nel giardino ed è con profondo rincrescimento e con vera tristezza che io porgo loro i miei saluti e i miei auguri di felice ritorno.

Poveri buoni cammellieri! Durante ventidue giorni di viaggio essi mi hanno servito sempre fedelmente, con devozione costante, con resistenza ammirevole, camminando giornalmente per sessanta o settanta chilometri, mangiando alla sera un misero pane cotto sui sassi, dormendo sulla sabbia senza una coperta e senza un oggetto sul quale posare la testa. Malgrado il caldo del giorno e il freddo della notte, quella povera gente non ha mai lasciato udire un lamento e allorchè si giungeva alla tappa, il primo loro pensiero era quello di prepararci la cucina e di distendere i nostri letti in modo che fossero ben disposti e riparati il meglio possibile dal vento e dalle sorprese spiacevoli.

Prima di pranzo, invitato dai miei gentillissimi ospiti, monto a cavallo e mi reco con loro a visitare la caserma del battaglione egiziano di guarnigione in questa città.

Arriviamo nel cortile del quartiere quando suona la ritirata ed è con vero interesse che assisto a questa funzione militare che ha luogo ogni sera con massima pompa.

La musica, numerosissima, del battaglione, si schiera, all'ora fissata, lungo un lato del cortile mentre che dall' altro lato si schierano i tamburini. Al suono combinato delle trombe e dei tamburi ha luogo quindi una quantità di marce e contromarcie, durante le quali le due squadre si incontrano, si oltrepassano, si intrecciano e si aggirano senza che si produca la più leggera confusione nè che si oda una nota sbagliata, malgrado che i musicanti debbano contemporaneamente suonare ed eseguire le più complicate evoluzioni.

Ad un certo punto le due fanfare si riuniscono ed al segnale convenuto intonano l'Inno Nazionale Egiziano e la marcia del Kedivé che tutti i presenti ascoltano in assoluto silenzio e raccoglimento perfetto.

Il momento è solenne e l' animo mio si commuove quando la bandiera Kediviale s'ammaina, salutata dagli ultimi squilli della fanfara e dai purpurei raggi del sole morente.

Alle otto ci ritroviamo nuovamente tutti alla mensa del Governatore e dopo pranzo passiamo la sera sotto la veranda che dà sul giardino.

Gli ufficiali inglesi, gentilissimi come sempre, dimostrano vivo interesse alla narrazione che faccio loro del nostro viaggio ed è con vero piacere che odo dalla loro bocca, abitualmente così parca di complimenti, le lusinghiere osservazioni che fanno sull'esercito italiano in genere e sulle truppe della nostra colonia in particolare. Alcuni di essi hanno visto i nostri battaglioni neri e sono rimasti entusiasti del loro grado di istruzione, dell'agilità colla quale marciano e manovrano, del loro uniforme, che trovano adattissimo e pratico, e finalmente della devozione colla quale i nostri ascari seguono i proprii ufficiali.

Passiamo così varie ore piacevolissime, discorrendo di guerre, di caccia e delle nostre famiglie, e, a notte inoltrata, ciascuno di noi ritorna alla propria casa.

È la prima volta, dopo dodici giorni, che mi accade di dormire in un ambiente chiuso, e mi ci sento a disagio.

Quando eravamo nel deserto avevamo per baldacchino il cielo azzurro, tempestato di stelle, per pareti l'orizzonte e per candela la luna; il vento ci accarezzava la fronte ed il canto monotomo dei cammellieri cullava il nostro sonno.

Qui tutto mi par piccolo, chiuso, incomodo, e la stanza, quantunque alta e ben ventilata, mi pare una misera prigione.

Mentre cerco invano il soccorso del sonno, torno col pensiero alla nostra bella cavalcata, alla lunga, interessante traversata dal Mar Rosso al Nilo. In meno di ventidue giorni, dei quali sedici di marcia effettiva, abbiamo percorso a dorso di muletto e di camello novecento chilometri, abbiamo visitato Asmara, Keren, Agordat, Cassala e Berber; abbiamo varcato lunghi tratti delle valli del Barca, del Gash e dell'Atbara, abbiamo attraversato le tribù dei Bogos, dei Beni-Amer, degli Alenca, degli Adendoa, e dei Bisciari e tutto questo senza il minimo malessere, senza un qualsiasi inconveniente, senza che mi sia mai spuntata nella mente la più lieve preoccupazione per la nostra sicurezza personale. Un simile viaggio, compiuto in tali ottime condizioni,

non fu solamente un incanto di ogni ora, ma fu una scuola deliziosa e pratica di vita africana, un facile allenamento alla fatica, una cura eccellente per il nostro fisico e per il morale. Ed io vorrei che la mia voce fosse udita da molti e la mia parola creduta, sicchè gli ufficiali accorressero numerosi verso le regioni da noi poco conosciute ed al piacere di una gita a Montecarlo od a Parigi, anteponessero quello di una breve passeggiata attraverso alle regioni che hanno per noi ricordi indimenticabili e possono in un avvenire non troppo lontano, assumere nuovamente un'importanza capitale.

Il governo inglese è largo di permessi agli ufficiali che chiedono di recarsi all'estero e specialmente nelle colonie, esige soltanto che al loro ritorno detti ufficiali rispondano con una breve relazione ad un questionario che vien loro rilasciato all'atto della partenza.

È dall'insieme di tutte queste relazioni che il governo inglese trae la conoscenza esatta dei paesi ove intende estendere le sue conquiste e il suo commercio; ed è per questo motivo che l'Inghilterra scende sempre in campo a colpo sicuro e che, presto o tardi, ottiene la vittoria e riesce a dominare sulla metà del mondo!

(*Continua*)

EDOARDO RIGNON
Capitano del 5° Regg. d'artiglieria (da campagna).

Sul galoppatoio di Stupinigi

Al cavallo **Best-love.**

Quali pensieri vai rimuginando
entro l' incerta coscienza oscura,
o buon compagno muto,
che docile mi porti, e a quando a quando
l'orecchio breve e arguto
al suon della mia voce indietro volti
e sembra che m'ascolti?

Prendi pure il galoppo.
e andiam liberamente.
È deserta la pésta in queste prime
ore del giorno e non si trova intoppo.
Nell'aria chiara staccano le cime
bianche dell'Alpe e viene dal Monviso
fresca la brezza a pungermi nel viso.
Respiro avidamente
e mi sembra di bevere la vita,
e un'ebbrezza m'incita
a un moto più veloce
ed a lasciar prorompere la voce.

Tu, generoso, al cedere del freno,
distendi il collo accelerando il corso;
dritto e piano è il percorso,
e il sabbioso terreno
morbido cede sotto al piè ferrato.
Anche tu godi, e ti rallegri, e il fiato
sbruffi in ritmo dal mantice possente.

Quando venir ci sente
si scansa il cantonier che sulla pésta,
curvo, la rena assesta,
E stupito si chiede:
« Che ha? Con chi discorre
« costui che parla forte e via trascorre?
« Qual frenesia lo piglia? »
E guarda a lungo, pien di meraviglia.

Negra e veloce or segue or ci precede
la rondinella che il tacito volo
quasi sotto al tuo piede
ravvolge e lambe il suolo.
Dalla siepe a man destra
frulla cianciando il passero sorpreso,
e il carrettier che a manca
vien sulla via maestra
dal carro ov'è disteso
leva la faccia sonnacchiosa e stanca,
guarda, schiocca la frusta e poi rigiace,
mentre ringhia e s'arrabbia il can mordace.

In lunga fila, taciturni e tristi,
serbano gli olmi una distanza eguale,
e: « Quante volte » — pensano — « abbiam visti
« costoro galoppar su questo viale!
« Dove corrono mai con tanta fretta?
« Qual gioia li aspetta?
« Che mai si gode al fondo della strada?
« Oh sorte sventurata che ci serra
« eternamente i piedi entro la terra! »
E sospirano e piangono rugiada.
Non vi crucciate, o vecchi olmi, rispondo,
che non ne val la pena, no, davvero!
Ognun di noi s'affretta
soltanto a quel recinto laggiù in fondo,
sul qual si vedon pendere d'intorno,
quasi inchinando, i pioppi.
Non è che un cimitero
e non ci tiene in serbo alcuna gioia.
Là fermansi i galoppi.
Ognun, là giunto, volta e fa ritorno
a redini allentate,

e lo stare o l'andare
poco muta a ciascun l'interna noia.
A torto vi lagnate,
che se il destino vi costringe a stare
immobili e frementi nell'aprile,
goder potete quel che noi si gode.
Vedere contro il ciel primaverile
fra le nebbie spuntare i monti azzurri
a cinger l'orizzonte,
e, controluce, alla sinistra mano,
profilarsi il castel di Moncalieri;
veder potete rinverdirsi il piano
e rifiorir le prode,
e con tremule foglie, alti e leggeri
sovra tutte le piante,
i pioppi alzar la fronte
alle nuvole intatte.
Udir potete, come da noi s'ode,
alta nel ciel l'allodola squillante,
e capinere, e merli, e rosignoli,
con varie voci e subitanei voli.
le frasche empir di fremiti e sussurri.
Sentir potete, come noi, gli odori
dell'erbe, delle fratte,
dei selvatici fiori,
dei campi arati e della pura brezza
che tutti, indifferente, ci accarezza.

Quanti di noi passano i monti e il mare,
bramosi di conoscere prodigi,
e van più lunge assai di Stupinigi
cercando gioie sconosciute e rare,
che fanno poi ritorno
recando solo noia e disinganno,
perchè goder non sanno
quanto stà a lor d'intorno,
ciò che goder potresti, anche se fissi
tieni i piè nella terra, albero antico,
solo che ti sentissi,
— com'io mi sento, e godo! — essere immerso
nel torrente vital dell'Universo.

Non è forse così, annitrente amico,
cresciuto ai pingui pascoli d'Irlanda?

Tu pur lasciasti un dì la fattoria
dove da mane a sera
libero andavi per la verde landa,
e, venduto alla fiera,
dall'isola natia,
con lungo viaggio per mare e per terra,
passata l'Inghilterra.
traversata la Francia e alfin varcate
quell'Alpi stesse là, giungesti a noi.
Ma di questo gran viaggio
del mutevol miraggio
e di cose e di genti visitate,
che t'è rimasto poi,
qual gioia, qual ricordo, qual vantaggio,
in fondo alla tranquilla
immemore pupilla?

Anzi che di veder paesi e genti,
cupido sei del moto,
e sei felice solo quando avventi
e distendi nel corso,
ebbro di vita, le possenti membra,
e non importa se il cammin t'è noto,
e se già mille volte l'hai percorso,
che la tua gioia è in te, tutta, e mi sembra
che dal cor ti trabocchi,
quando il ritmico palpito ne sento
percotermi con impeto i ginocchi!
Poi, ritornato per l'istessa strada,
di bever l'acqua pura sei contento,
e non ti sazi mai di franger biada.
E di nulla ti curi,
o rimpiangi, o prevedi
che il cibo consueto,
oppur la zolla dove più securi
punteranno i tuoi piedi.
Quanto mi piace, o bruto mansueto,
sentir le oscure ataviche radici
dell'esser mio secreto
affiorare un istante,
ed in questa selvaggia voluttà
l'anima mia pensante
fondersi col tuo spirito innocente

e nel concorde sforzo esser felici,
paghi entrambi dell'attimo presente....
Se tu sapessi quanto bene fa
questo lavacro d'animalità!

Ma mentre tu trascorri a capo chino,
avido sol di spazio,
di pascere o di bere,
la conscia anima mia sugge il piacere
da così varia e inesauribil fonte
ch'io levo in su la fronte,
lieto del mio destino,
ed il Nume ne lodo e ne ringrazio,
poichè mi sento, a galoppar con te,
esser davver del Cosmo un piccol re!

Torino, nell'aprile 1904.

ENRICO MALVANI.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

I Bersaglieri-Alpini, per il generale GIOVANNI PITTALUGA. (1).

« Benissimo! » abbiamo esclamato dopo la lettura dell'opuscoletto, intitolato dall'egregio generale alle nostre belle fanterie speciali. E l'esclamazione, in cui vanno riassunte le nostre impressioni, ci è stata suggerita dal convincimento che colla sua breve scrittura il generale, oltre al merito di aver parlato bene abbia avuto quello, molto più raro, di essersi espresso chiaramente, togliendo nelle sue conclusioni ogni appiglio all'equivoco.

L'autore è andato dritto allo scopo senza sotterfugio, non curandosi delle animosità particolariste, nè delle interessate opposizioni che le proposte da lui formulate avrebbero potuto procurargli. Lo elogiamo adunque caldamente per non essersi egli studiato di conciliare l'inconciliabile, nè di restar d'accordo con Dio e col diavolo come purtroppo è, anche oggidì, costume di molti equilibristi della penna.

La scrittura è inoltre opportunissima nel momento presente in cui volge l'ora delle grandi decisioni per l'avvenire dell'esercito, epperò si richiedono provvedimenti tali da ravvivare lo spirito animatore delle nostre masse in armi, pur conservandone gelosamente l'organica compagine. Il progetto di fusione degli alpini coi bersaglieri non appare perciò campato in aria, ma vigorosamente e logicamente innestato sul tronco dell'ordinamento generale dell'esercito e mirante alle finalità supreme delle guerre eventuali coi potenti Stati confinanti. Finalmente, pur rimanendo obbiettivo essenziale del proposto rimaneggiamento la miglioria organica, si raggiungerebbe colla sua attuazione il notevole risparmio annuo di cinque milioni in cifra tonda.

Degna del maggior rilievo la riflessione che la proposta del generale Pittaluga non reca alcun pregiudizio all'attuale costituzione

(1) Vedi Fascicolo 1 luglio 1904 della *Nuova Antologia.*

delle nostre forze terrestri nel tempo di pace. I dodici corpi di armata restano intangibili essendo l'autore convinto che, mercè loro, l'ordinamento militare risulti strettamente commisurato alla nostra potenzialità economica ed alla nostra funzione politica; senza contare che esso, per essere ormai compenetrato nelle abitudini della vita nazionale, è già divenuto patrimonio delle nozioni popolari. Mentre poi, colla ideata fusione delle due fanterie speciali, rimane inalterato tale conveniente ordinamento, otterrebbesi un fortissimo incremento delle truppe alpine nella proporzione da 7 reggimenti a 12; da 22 battaglioni a 36; da 75 compagnie a 108. Vale a dire che la proposta dell'autore reca d'un colpo, come egli dice, un aumento nella difesa alpina di 5 reggimenti, 14 battaglioni e 33 compagnie.

***

Esposta sinteticamente l'essenza della proposta, gli obbiettivi generici ripromessisi dalla sua applicazione e la portata organica e finanziaria della medesima, esaminiamone i vari aspetti per fornire un'idea sommaria, ma precisa, delle modalità di attuazione imaginate dal generale Pittaluga onde effettuare la riunione dei bersaglieri e degli alpini in un nuovo unico corpo. Nè la discussione dovrà apparire superflua quando si pensi che la scrittura di cui ci occupiamo, implicante misure di grande momento, si presta maggiormente al commento che alla recensione, appalesandosi più suscettibile di amplificazione che di essere convenientemente riassunta. Per i lettori della *Rivista* vi è inoltre un'altra considerazione consigliante di riportare i principali punti del lavoro, vale a dire che con codeste fanterie scelte la cavalleria italiana sarebbe inevitabilmente chiamata ad operare verso il confine nord-orientale durante quel periodo critico ed importantissimo in cui un corpo di copertura, spinto agli estremi lembi del territorio, dovrebbe procurare, con attività ed energia di contegno, di permettere il tranquillo raccogliersi e schierarsi delle nostre forze tra l'Adige ed il Piave. Non v'ha chi non convenga dell'importanza del concorso di codesti battaglioni a rincalzo dei nostri grandi riparti di cavalleria indipendente incaricati di disputare e ritardare in mille guise l'accesso del nemico alle porte d'Italia. Questa sola considerazione basterebbe a spiegare l'importanza da noi annessa all'opuscolo del generale Pittaluga.

È questione di attualità l'esagerata tendenza di alcuni fautori del ciclismo militare a voler completamente sostituire la cavalleria nell'ambito dell'avanscoperta in cui, sino al giorno d'oggi, l'arma di San Giorgio era stata riconosciuta padrona e signora. Chi si è data per altro la briga di studiare da vicino gl'interessi che possono avere

contribuito ad alimentare e dirigere la corrente dell'opinione in detto senso, non ha tardato ad accorgersi che uno dei primi punti di partenza della triste agitazione è stato appunto il bisogno di dare nuovo sfogo all'attività dei bersaglieri aprendo ad essi orizzonti nuovi, senza dei quali la loro esistenza non significherebbe che anacronismo, spesa superflua e sottrazione di ottimo elemento alla linea, la fanteria fondamentale.

Opportunamente l'autore, riportando alcuni passi di scrittori bersagliereschi, conferma codesta asserzione:

« L'evolvere dei tempi ha perciò tolta la loro ragione di esistere « così costituiti. Per salvare quindi il prezioso tesoro delle nostre glo« riose tradizioni, dovremo necessariamente venire ad una radicale « trasformazione ».

. . . .

« Al giorno d'oggi è un fatto reale che i bersaglieri, nella gran « famiglia militare, vivono una vita artificiale, una vita che riesce « loro grave ed affannosa . . . .

« Dunque bisognerà pigliare il coraggio a due mani, chiudere gli « occhi, tirare un gran sospiro e sopprimere con un taglio netto e « preciso la parte di essi bersaglieri a cui non si vorrà o non si potrà « consegnare la macchina di acciaio ».

Senonchè nel leggere quest'ultimo frammento è addirittura un fremito che ne corre l'ossa facendone esclamare: Ah! non per questo Previguano spingeva le proprie quadriglie alla Cernaia incuorandole a non farsi sorpassare dagli zuavi, nè il battaglione Chiabrera, esausto di forze e di cartucce, respingeva a colpi di pietre i moscoviti prementi, nè tanto meno Brunetta mandava a sbaraglio lungo la Sesia l' austriaca resistenza cacciandosi a testa bassa entro Palestro coi baldi manipoli piumati! Restino i bersaglieri la prima fanteria del mondo e l'estetica incarnazione del fuciliere italiano, lasciando che il germoglio dei ciclisti, da essi accolto e nutrito con amore e successo, cresca adesso liberamente al nostro bel sole, in omaggio alle esigenze del suo sviluppo graduale e delle speciali proprie caratteristiche organiche e tecniche. La trasformazione di tutto il corpo dei bersaglieri in ciclisti farebbe in breve degenerare l'istituzione che avrebbe inoltre con ciò quasi l'aria di disertare volontariamente quel campo di marce celeri e sostenute, di allenamento pedestre meraviglioso e gagliardo in cui i bersaglieri godettero primato indiscutibile per lungo volger di lustri. Ai bersaglieri la gloriosa paternità dei ciclisti, alla stregua istessa con cui i bersaglieri riconoscono per conto proprio tale caratteristica ai granatieri, legame glorioso e bello quant'altro mai, fornente occasione nei primi

mesi dell'anno in corso, entro questa Roma immortale, a feste militari riuscitissime, con affermazioni di reciproco amore nelle visite che granatieri e bersaglieri scambiaronsi inaugurando i rispettivi musei storici.

Come conciliare adunque i termini della questione? In qual guisa conservare i tesori di gloriose tradizioni del corpo dei bersaglieri, pur tenendo conto della circostanza che oggidì, in cui niuna ragione tattica giustifica l'esistenza di fanterie scelte, il mantenere queste deprime lo spirito dello fanteria fondamentale?

E qui il generale ha trovato la nota giusta. Gli alpini, osserva egli, non hanno mai destato simili antagonismi nei camerati della linea, perchè questi ultimi riconoscono a detta fanteria speciale un attributo che nulla toglie alla integrale supremazia della gran madre. Composta esclusivamente di uomini nati e cresciuti in montagna, dotati in grado eminente delle qualità indispensabili per operare utilmente nelle zone alpestri e sopportarne il clima e i disagi inerenti, non sottrae buoni elementi alla fanteria se non per ottenere il massimo rendimento utile da quelli fra di essi che posseggono le accennate attitudini. Gli alpini sono quindi, in certo modo, investiti dalla fanteria di una delegazione tattica, al buon disimpegno della quale provvede in modo egregio il loro speciale reclutamento regionale.

Togliamo adunque ai bersaglieri la caratteristica di fanteria scelta per dar loro piuttosto quella di fanteria speciale, ed avremo risoluta la quistione. Lasciamo d'altronde da parte l'infelicissima idea di abbinare riparti di alpini e di bersaglieri, come erasi per l'addietro vagheggiato e proposto, senza pensare che con tale ibrida unione si risolveva soltanto il problema di creare degli strumenti tattici pesanti, inadatti e disarmonici mediante la forzata riunione di due elementi, per loro stessi spigliati, energici, perfetti quando agiscono ciascuno per proprio conto.

***

Volendo pur mettere fine ad uno stato di cose, da lui definito intollerabile, l'egregio autore propone la fusione delle due fanterie suaccennate in un solo corpo dei *Bersaglieri Alpini* nell'intento di non recare attentato nè alle tradizioni nè alle risorse e qualità degli uni e degli altri.

Siccome per altro ci piace di esser sinceri, diciamo subito che nel progettato rimpasto la miglior parte vien fatta agli alpini, loro conservando intatte le stanze attuali, le funzioni ed il servizio, la sostanza in una parola della propria essenza; mentre i bersaglieri

riceverebbero piuttosto delle *fiches de consolation* restando loro le penne, il cappello, la storica numerazione dei 36 battaglioni e quella reggimentale altresì. I meno favoriti sono adunque in complesso i bersaglieri. Che dire poi delle belle guarnigioni dalle quali dovrebbero far fagotto e di quelle che in cambio si vedrebbero assegnate? Vedo di qui i visi lunghi dei colleghi piumati leggere Mondovì al posto di Roma, Cuneo in luogo di Bologna, Ivrea per Livorno, Conegliano in sostituzione di Napoli. E, francamente anch'io al loro posto, non sarei, dal punto di vista personale, troppo entusiasta di far le valigie per le nuove destinazioni. Ma noi non abbiamo qui nè il compito nè la pretesa di persuadere che nel progetto dell'autore tutto debba riuscire gradito; e daltronde citatemi un solo provvedimento che abbia accontentato tutti e soddisfatto le aspirazioni di ogni singolo individuo. Assurdo quindi pretendere tale qualità in un rimaneggiamento cotanto radicale.

Che cosa divengon mai però codeste miseriole di fronte alla grandissima portata strategica ed organica della proposta Pittaluga con cui la nostra perimetrica difesa alpina riceverebbe l'immediato rincalzo di 14 battaglioni? I bersaglieri sparirebbero dalle truppe supplettive, segnando così la rescissione di una superfluità dannosa. Non sussisterebbe più il pericolo che questa magnifica fanteria, tenuta inoperosa sino all'ultimo momento, venisse chiamata, magari troppo tardi, a sacrificarsi inutilmente dopo che l'occasione di strappare la vittoria al nemico fosse sfuggita come, sotto un certo aspetto, toccò ai bravi battaglioni Compiano e Di Stefano il 1° marzo 1896. Ringiovaniti da una funzione importantissima, i bersaglieri sussisterebbero più baldi di prima, coronerebbero le nostre rocce alpestri risvegliando colle marziali note delle fanfare canore gli echi delle alte valli agli estremi confini della patria. E, per il nostro ordinamento complessivo, a base di completamento degli effettivi piuttosto complicato e di mobilitazione lenta, non v'ha chi non comprenda di quanto momento possa riuscire un aumento così ingente delle forze alpine, che, trovandosi già sul posto della difesa avanzata, costituiscono la prima resistenza all'irruzione del nemico in casa nostra.

Nè vale obbiettare che col progetto si verrebbe effettivamente a diminuire di circa 8000 uomini la forza complessiva presentata attualmente dagli alpini e dai bersaglieri addizionati insieme. Potremo sempre rispondere che ciò poco deve interessare dal momento che si avrebbe disponibile un maggior numero di battaglioni laddove e quando occorrono. Del resto una diminuzione delle fanterie speciali italiane correggerebbe l'incongruenza, tutta nostra, di aver dato il massimo incremento alle specialità precisamente nell'epoca in cui, estendendosi nei principali eserciti europei, a tutta la fanteria

l'addestramento del combattere in ordine sparso, veniva a sparire la necessità di conservare le fanterie leggiere. Orbene, la conservazione di fanterie scelte o speciali in proporzioni così elevate, come quelle che si riscontrano nel nostro esercito, oltre al cagionare un notevole aumento nella spesa, costituisce un depauperamento fisico non trascurabile nel reclutamento della fanteria di linea che è quella, in ultima analisi, che vince o perde le battaglie.

Potremmo adesso discorrere del lato finanziario, discutendo il quale l'autore non ha risparmiato fatiche nè tempo per presentarne un complesso esauriente di dati numerici coi quali agevolmente procedere al calcolo della somma che verrebbe risparmiata mediante la adozione della proposta. Noi domandiamo venia ai lettori se sorvoliamo a codesta parte del lavoro inquantochè, per quanto ha tratto alle cose nostre, siamo così stucchi di vedere politicanti e tecnici ridurre tutto in lire, soldi e denari che, per una volta tanto, ci vogliamo emancipare dalle tabelle e dai bilanci. Basti perciò riportare che il risparmio minimo relativo all'organico ammonterebbe a L. 4.543.691,49, ma a questa somma altre dovrebbersi aggiungere per ottenere la cifra dell'economia totale derivante dalla sottrazione di 8000 uomini di fanteria scelta nella forza bilanciata. Dette economie si riferiscono alle spese di viaggio, alle indennità di marcia, ai soprassoldi varii, alle munizioni per le esercitazioni tattiche, alla quota di spedalità, ed altre, le quali, sommate insieme, darebbero una quota individuale giornaliera di parecchi centesimi: che, moltiplicati per il numero degli uomini sottratti e per 365 giorni, ascenderebbero a parecchie centinaia di migliaia di lire. Perciò si può calcolare il minimo risparmio in cinque milioni.

***

Dimostrati i vantaggi organici, tecnici e finanziari della proposta fusione dei bersaglieri cogli alpini, il generale Pittaluga si preoccupa delle modalità di reclutamento del nuovo corpo, pel quale troppo scarso giudica il contingente fornito annualmente dalle popolazioni alpine propriamente dette. Giustamente definisce tale limitazione di scelta quale *dannoso pregiudizio*, epperò vorrebbe incorporare nel nuovo organismo da lui vagheggiato tutti i montanari d'Italia, dalla cerchia alpina al Gran Sasso, da questo alle Madonie. Con simile provvedimento si verrebbe inoltre temperando, a parer nostro, quella impronta, forse, troppo regionale delle truppe alpine, sistema alquanto prematuro, sotto un certo aspetto, per chi consideri la impellente necessità di continuare l'opera di affratellamento tra gli Italiani delle differenti provincie, funzione codesta che nell'esercito nazionale ha fin qui trovato lo strumento più adatto e più poderoso.

Ci ha lasciati pensosi la scelta del mezzo con cui il generale avrebbe ideato di indennizzare le città che verrebbero orbate di un reggimento di bersaglieri coll'adozione del progetto. Perchè codesti sette reggimenti venissero sostituiti da elementi, per numero, equipollenti, bisognerebbe, secondo l'autore, falciare inesorabilmente in mezzo alla miriade dei nostri distaccamenti nei quali impaluda la vita militare di tanta parte del nostro esercito. Nelle piccole guarnigioni tutto rimane infatti monotono, il giovane soldato si annoia, il *tran-tran* delle occupazioni diuturne atrofizza perfino il pensiero degli ufficiali; laddove nei presidii importanti, mercè le riunioni numerose, le manovre su vasta scala, i contatti delle diverse armi, si ricevono impressioni energiche e profonde dai capi e dai gregari, preparando in essi così lo sviluppo dello spirito militare. Il generale propone coraggiosamente di cogliere al balzo l'occasione che passa per affrontare il problema della concentrazione dell'esercito, abbandonando il sistema irrazionale di frazionamento e di dispersione, retaggio malaugurato del brigantaggio, alimentato in seguito all'opportunismo politico.

E codesto vero grido di dolore del valoroso superstite dei Mille va direttamente al cuore dell'arma nostra suscitando l'eco del più profondo rimpianto, al pensiero che in occasione di visite di capi di Stati esteri occorra creare in modo fittizio quella divisione di cavalleria la quale dovrebbe avere la sua naturale residenza nella capitale della nuova Italia.

***

Chiudono la marcia riflessioni svariate colle quali l'autore si ripromette, a giusto titolo, di avere in poco spazio esaurito la discussione dell'argomento da lui trattato in forma facile, piana e convincente. Comprendiamo benissimo che l'aver noi fatto piena adesione al progetto del generale Pittaluga non significa già che tutti debbano essere della stessa opinione. Chi potrebbe affermare alla nostra obbiettività non concorra un poco la circostanza che, lungi dal ritenercene lesi, il progetto dei Bersaglieri-Alpini ci appare foriero delle migliori conseguenze per la cavalleria? Per citarne una sola, noi riteniamo che, una volta libero dall' incubo di dover trasportarsi addosso l'intiero corpo dei Bersaglieri trasformati da marciatori in pedalatori, il ciclismo, così alleggerito, e ridotto in ragionevoli confini (12 compagnie), possa essere utilissimo ausilio alla cavalleria nel campo dell'avanscoperta e corrervi ratto verso affermazioni gloriose. Ma tutti, certamente, rimarremo d'accordo circa lo spirito moderno, l'ardita genialità, l'illuminato patriottismo del-

l'egregio autore, il cui santo entusiasmo per quanto ha tratto alla patria diletta, riesce di incoraggiamento e di ausilio, simbolo ed esempio di quella invitta fede che animava il generale sbarcando nel 1860 in Sicilia al grido fatidico:

Italia e Vittorio Emanuele!

CARACOLLO.

Vita di guarnigione di C. ZUNINI, Capitano — Libreria Vincenzi e Nipoti, Modena.

Il libro consta di molti bozzetti, i quali ritraggono, non la vita di guarnigione, ma sibbene taluni lati della medesima, che possono riuscire fatali al giovane ufficiale inesperto. Lo scopo del libro pertanto, che più nobile non potrebbe essere, è quello di ammaestrare nella vita i giovani ufficiali, di insegnar loro che cosa è, e che cosa deve essere, la loro vita fuori della caserma, e ciò non col fornire consigli e norme extra regolamentari, ma col raccontare una serie di episodî della vita vissuta del reggimento, dai quali emergano da sè i consigli e le norme necessarie.

L'opuscolo lo si legge collo stesso diletto con cui si legge un bel romanzo, tantopiù che la nota dominante, se non è quella dell'amore sincero e disinteressato, è sempre quella della donna, ossia della *femmina*, che generalmente esercita una influenza grande, e pur troppo non di rado funesta, sulla vita e sulla carriera del militare. Così l'ammonimento circa i pericoli di certe relazioni, del giuoco, delle cambiali avallate, della caccia alla dote, ecc., salta fuori da sè, senza che occorra di metterlo in rilievo.

Ma il merito dell'autore non riguarda soltanto l'intento propostosi, che egli raggiunge compiutamente. È d'uopo tenergli anche conto che egli non presenta che tipi militari assolutamente belli, della balda gioventù animata dai sentimenti dell'onore, della delicatezza, dell'onestà, traviata dalla passione, travolta dalle circostanze, per non aver trovato l'amico, il superiore, che l'abbia sorretta con pratici consigli, e non le sia stata posta o magari imposta l'àncora di salvezza. Non un'ombra, adunque, intacca la vita del reggimento, splendente sempre delle più belle qualità militari.

E non manca la nobile figura del giovane ufficiale, ben conscio delle sue strettezze finanziarie, che non fa un passo al di là di quello che gli consente il magro stipendio, e che, per una malaugurata firma, costretto a far fronte ad impegni superiori alle sue forze, si sottopone ad ogni sorta di sacrifizi per soddisfarli. E non manca

neppure la nota comica, con l'esilarante bozzetto del solito *Don Giovanni*, che si trova un po' dappertutto.

Vi è poi un bozzetto, *Sursum corda*, nel quale a proposito del *regolamento sull'uniforme*, l'autore tocca tasti più elevati, ed inneggia all'importanza, alla potenza della fanteria. In complesso, sebbene prenda in giro la mania di copiare l'uniforme della cavalleria, poco cale all'autore — e qui non siamo d'accordo — che l'ufficiale porti l'enorme berrettone *sport*, ed indossi pure la lunga giubba, purchè sia fiero di essere fante, e, se l'assale il timore di una lenta carriera, sappia chiudere l'Annuario, e star su allegro. « *Sursum corda!* In alto i cuori e... su, per Dio, la testa! ».

Non manca neppure l'episodio del duello. Il pensiero dell'autore bisogna però leggerlo fra le righe, e, se non c'inganniamo, ci pare risenta alquanto delle idee, che chiameremo... moderne, nei casi, almeno, in cui si tratti di fatti, nel fondo, di poco rilievo, e, per disgraziate circostanze, accaduti fra veri amici di lunga data. Questione, questa, assai complessa dal punto di vista militare, e che forse era miglior cosa lasciare da parte.

***

Conclusione: ottimo libro, ed insieme, una buona azione. All'autore i nostri rallegramenti e l'augurio che il suo bel lavoro trovi la più larga diffusione tra i suoi colleghi, e non solo di fanteria, ma di tutte le armi.

— — — —

Gli insegnamenti della guerra boera per l'impiego nel combattimento delle tre armi di BALK, maggiore nel grande Stato maggiore. (Conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino il 30 marzo 1904). — Berlino, Mittler e figli, 1904.

Questo rimarchevole studio del noto, autorevole, scrittore, maggiore Balck, letto il 30 marzo scorso in una conferenza del Circolo militare di Berlino, forma il contenuto del settimo *Beiheft zum Militär-Wochenblatt*, ora pubblicato.

Dalla guerra boera si è voluto trarre deduzioni ed insegnamenti troppo presto, quando cioè non si possedevano documenti sicuri, esatti, da poter studiare con profitto, in base agli avvenimenti, come realmente eransi svolti, quella lunga e singolare guerra, che con tutta ragione richiamò a sè l'attenzione di tutti i militari. Egli è per questo fatto, di cui non si tenne, e non si tiene tuttora sufficiente conto, che si trassero da detta guerra deduzioni ed insegnamenti tattici i

più disparati, e contradicentisi, e che, mentre gli uni giunsero al punto di affermare che assolutamente nulla vi era da imparare per gli eserciti europei per una guerra sugli scacchieri dell'Europa, altri, per contro, proclamarono l'urgente necessità di innovare da cima a fondo le norme, i principii di tutta l'arte militare.

Naturalmente il tempo sempre galantuomo, si è incaricato di mettere le cose a posto. La pubblicazione di monografie, di storie particolareggiate, di infiniti documenti ufficiali, pongono ora in grado lo studioso di sceverare la verità fra tante ed opposte esagerazioni, e di dedurre utili ammaestramenti.

Il maggiore Balck ha così potuto avvantaggiarsi di tutte codeste innumerevoli pubblicazioni; ha avuto l'agio di rendersi conto dei particolari dei singoli fatti, di poter studiare su dati certi le cause reali delle vittorie e delle sconfitte, e d'esprimere intorno ad esse un ponderato giudizio. È, da questo fatto, che trae importanza l'istruttiva scrittura del Balck, della quale, in considerazione della specialità della *Rivista*, ci limiteremo ad accennare brevemente a quanto riflette la fanteria e l'artiglieria, per estenderci maggiormente su ciò che l'autore scrive della cavalleria in modo così assennato, e con tanto senso pratico della guerra.

***

In linea generale gli attacchi inglesi, nel primo periodo della guerra, ebbero un esito sfortunato a motivo di un inferiore armamento, di una insufficiente istruzione nel tiro, e sopratutto per la mancanza di un addestramento tattico dei comandanti superiori, e finalmente pel nessun accordo fra la fanteria e l'artiglieria, e per un impiego dell'artiglieria non appropriato alle circostanze. La truppa inglese insomma era brava, ma non era preparata al cómpito, che era chiamata a disimpegnare nel Sud-Africa. A rilevarsi i 226 casi di deposizione delle armi in aperta campagna, che la Commissione d'inchiesta trovò giustificati; il che l'autore non approva, ammonendo invece che anche per l'avvenire si deve esigere che nessun riparto di truppa possa mai capitolare, se non dopo aver compiuto ogni più serio tentativo per sottrarsi al mal passo, in cui sia venuto a trovarsi. Notevoli pure i rilievi del Balch circa le non gravi perdite sofferte normalmente dagli inglesi, e che in linea generale sono molto al disotto delle perdite verificatesi nelle guerre del passato.

I successi riportati dai boeri nella difensiva, debbono ascriversi all'intelligente sfruttamento del terreno e alla minuta conoscenza del medesimo, alle loro armi eccellenti, alla loro abilità nel tiro, all'iniziativa del singolo individuo, e finalmente alla loro pratica di guerra.

Tutte queste qualità furono ai boeri di gran giovamento nella difensiva; però essi non conseguirono che momentanei successi, perchè impossibilitati a prendere l'offensiva per difetto di disciplina, e della indispensabile istruzione militare.

La condotta tattica seguita da lord Roberts nel secondo periodo della guerra si inspirò, non al concetto europeo di annientare le forze nemiche, ma a quello di occupare del territorio, evitando, al possibile, gravi perdite: da qui, la tattica adottata di avanzare su larga fronte e di avviluppare le ali della linea avversaria.

A giudizio quindi del maggiore Balck, la guerra del Sud-Africa ha confermato soltanto gli insegnamenti delle guerre precedenti, ossia:

1° Che l'attaccante ha bisogno, in generale, della superiorità, e che questa si fa sentire nel miglior modo a mezzo dell'avviluppamento.

2° Che ogni attacco ben preparato, basato cioè sul principio della superiorità del fuoco, deve riuscire. (Elandslaate, Drilfontein).

3° Che non ha ragione di essere la pretesa legge dell'impossibilità dell'attacco frontale.

4° Che le truppe debbono raggiungere con l'appoggio dell'oscurità, ciò che fu loro impedito di conseguire durante il giorno. (Modder River, Spionskop, Paardeberg).

L'autore si dilunga poi nella disamina della capitale questione dell'attacco di fanteria. Ne rileviamo la conclusione: che nell'assalto finale i soldati debbono continuare ad avanzare ed a far fuoco, perchè – come scrive il generale inglese Sir Jam Hamilton — « se i soldati si gettano a terra, anche una sol volta, invece di continuare ad avanzare, essi non si rialzano che per andare indietro ». E questa opinione del generale inglese trova infatti piena conferma in parecchi attacchi condotti dagli inglesi; essi riuscirono a pervenire fino a 100 ed anche a 50 m. dal fronte nemico, ma poi gettatisi a terra, non fu più possibile di farli alzare.

E passiamo alla cavalleria.

La cavalleria inglese trovavasi nelle migliori condizioni immaginabili per disimpegnare il principale suo ufficio dell'avanscoperta. Le stava di fronte una fanteria montata, invero molto mobile e montata con buoni cavalli, ma che si accontentava di un coprimento puramente passivo, in luogo di un'attiva esplorazione. « Questi appostamenti non possono impedire il vedere ad un avversario mobile, il quale disponga di sufficiente forza, e sappia combattere, nello stesso tempo, a cavallo ed a piedi ».

Eppure il cavaliere inglese non fu in grado, eccetto che in pochi casi di soddisfare a questo suo còmpito, perchè non era stato istruito che per l'attacco, non era preparato a percorrere lunghi tratti di strada

a veloce andatura, e non accordava se non un minino valore al combattimento a piedi. Quest'ultimo, nelle precedenti campagne, era sempre stato condotto dalla fanteria montata, e però nella stampa militare si cercava di separare i còmpiti della cavalleria da quelli della fanteria montata. S'aggiunga che lo spirito d'iniziativa era stato poco sviluppato negli ufficiali e nei cavalieri; che essi, sebbene in pace, si occupassero specialmente del servizio di stalla, pur tuttavia non avevano sufficienti cognizioni intorno alle cure da prestarsi al cavallo; che, finalmente, il materiale cavalli non era adatto agli strapazzi della campagna, tanto più che troppo elevato era il peso addossatogli di 145 kg.; che la distribuzione di avena incontrò subito grandi difficoltà, e che i cavalli dovettero accontentarsi della magra erba, che dava loro il libero pascolo.

Le prime impressioni, ricevute dalla cavalleria all'inizio della campagna furono perciò pessime. Essa si trovò di fronte ad un terreno speciale, costituito da aspre Kopjes, e dinanzi a rade e lunghe linee di cacciatori; circostanze tutte che rendevano assai difficile l'esecuzione dell'attacco. Ma — giustamente osserva il Balck — se non si voleva caricare i cacciatori, sarebbe stato pur possibile di volgersi contro i cavalli a mano dei boeri, e disperderli.

Tutte le notizie poi che si ricevevano intorno alla grande gittata, ed efficacia delle nuove armi — per niente previste — ammonivano circa la difficoltà di eseguire cariche. Il seguito della campagna ha però dimostrato che in terreno scoperto, la fanteria, come ad esempio, la Guardia a Modder River, la brigata degli *Hightlanders* a Magersfontein, non di rado viene a trovarsi, durante parecchie ore, in tale stato di abbattimento nervoso, che la priva di quelle doti essenziali, indispensabili, per fronteggiare un attacco della cavalleria, sicchè, sia pure armata di fucili a ripetizione, non può non divenire facile preda di una cavalleria ardita, seriamente impiegata.

A mo' di esempio, l'autore ricorda che a Magersfontein la brigata degli Hightlanders stette ferma in prossimità del nemico, senza essere più in grado nè di avanzare, nè di retrocedere. « Quando poi fu formato su di un'ala, con conversione all'indietro, un fianco difensivo, l'intera linea si portò indietro senza comando; lo scoppio fortunato di uno shrapnel volse tutti in fuga, presi da una specie di panico. Una simile truppa non avrebbe certo tenuto piede contro una carica decisa di cavalleria ».

Dal fatto però, a buon diritto osserva l'autore, che, o non si presentarono circostanze propizie per caricare, ovvero che non si potè trar profitto di esse per lo stato poco buono dei cavalli, non è giusto il dedurre che i tempi dell'intervento della cavalleria nella battaglia, sieno omai passati. Al contrario, per le accresciute im-

pressioni nervose della battaglia e per la difficoltà di abbattere un cavallo al galoppo coi proiettili di piccolo calibro, le probabilità della cavalleria per un fortunato attacco contro fanteria, sono piuttosto aumentate che diminuite. La cavalleria però ha bisogno di un comandante che anche sotto la pressione degli avvenimenti sappia ponderare a mente fredda e possieda un sano giudizio tattico, per formarsi un chiaro concetto della situazione.

Qui il maggiore Balck, a prova della tesi da lui sostenuta, viene a discorrere lungamente del generale French, e di quanto operò la divisione da lui comandata.

È d'uopo notare che quella divisione fu messa insieme col prendere truppe qua e là, e che non fu riunita che soli due giorni prima d'iniziare le operazioni su Bloemfontein e che taluni riparti, anzi, raggiunsero la divisione soltanto durante la marcia, onde il generale French ebbe più tardi a lagnarsi con ragione, che comandanti, stati maggiori, e truppa non si conoscessero affatto, e ad esprimere la opinione, che le divisioni di cavalleria, per essere in grado di disimpegnare il loro servizio, debbono già essere formate nel tempo di pace.

È prezzo dell'opera il riportare qui, quasi testualmente, ciò che scrive in modo così particolareggiato il Balck, delle operazioni della divisione French su Kymberley, e nell'ulteriore avanzata su Paardeberg.

« La divisione contava, in tre brigate, 24 squadroni, con 9 batterie a cavallo. Alla divisione erano addette 8 compagnie di fanteria montata, un riparto di pionieri montati (122 uomini, 88 cavalli 51 muli), quattro riparti di fanteria montata coloniale, due compagnie di sanità con due infermerie da campo. I soldati istruiti nella segnalazione, erano riuniti in speciali pattuglie segnalatori. La forza combattente ammontò a 3600 sciabole, 1400 fucili, 42 pezzi e 14 mitragliere.

L'11 febbraio 1900 la cavalleria si mise in movimento, percorse in tre marcie circa 80 chilometri, riposò il 14 per dar tempo alle colonne di approvvigionamento di arrivare. Il 15 la divisione mosse da Klipdrift, per avanzare direttamente verso Kimberley, assediata. La via era impedita da un reparto di boeri di 900 uomini con 3 cannoni Krupp. Questi avevano occupato una posizione fra due colline, larga circa 2 km. con largo campo di tiro nella direzione del nemico. Il generale French, con l'appoggio della sua fanteria montata, spiegò, anzitutto, a 2000 m. tutta la sua artiglieria, la quale prontamente ridusse al silenzio i pezzi nemici, e poscia, — peraltro con poca efficacia — diresse il suo fuoco contro i boeri.

Mentre la fanteria della VI divisione raggiungeva il campo del combattimento, il generale French si decise ad attaccare. La 3ª brigata, con 4 squadroni, disposti in ordine aperto, con 10 passi d'intervallo, doveva caricare a fondo contro una parte della posizione nemica che sembrava la meno densamente occupata. Le seconde righe seguirono a circa 20 passi di distanza. La 2ª brigata seguì a 500 m. dietro l'ala sinistra in colonne di squadrone; la 1ª brigata, con tutta l'artiglieria, seguì, come 3ª schiera, in colonna di brigata. Il regolamento inglese notava essere vantaggioso l'attaccare in salita, perchè la fanteria nemica più facilmente sparerebbe in alto.

L'artiglieria boera prese subito a far fuoco, ma con efficacia quasi nulla, giacchè i loro Shrapnel esplodevano troppo in alto. La 1ª schiera prese il galoppo a circa 1600 m., e ricevette fuoco di fanteria dai 1200 ai 1000 m. Con una perdita di soli 19 uomini, e 32 cavalli, attraversò la linea nemica, e a circa 1500 m. al di là di essa, fu di nuovo radunata. Erano stati percorsi al galoppo circa 2000 m. La 2ª e 3ª schiera avevano preso il galoppo insieme alla 1ª ed erano poi passate al trotto. Un solo uomo di esse era stato posto fuori combattimento. Sulla posizione nemica furono trovati 15 boeri morti.

La cavalleria aveva pagato il suo successo, mercè la forza di volontà del suo capo, soltanto con perdite minime. Ma, se le perdite della 1ª schiera fossero state venti volte più grosse, quest'attacco potrebbe sempre essere portato come una prova per la possibilità degli attacchi di un grande corpo di cavalleria. L'attacco fu facilitato da ciò, che i boeri, nella loro eccitazione, sparavano troppo alto, che essi fuggirono, in luogo di restare coricati a terra e di continuare a far fuoco. Un inseguimento del nemico non ebbe luogo a cagione dell'esaurimento dei cavalli ».

Il Balch ha fatto molto bene a mettere in rilievo le particolarità di questa carica, il di cui felice successo è ben fatto per richiamare l'attenzione dello studioso tattico, perchè essa fu eseguita in terreno affatto scoperto, e contro un nemico non scosso, ma disteso sopra una posizione difensiva. Egli è vero che le forze avversarie erano di gran lunga inferiori alle inglesi, ma se il French avesse voluto opporre alla fanteria nemica la sua fanteria montata, il combattimento sarebbe certamente andato assai per le lunghe. L'attacco di cavalleria decise in pochi momenti la situazione; i boeri furono volti in fuga, e il French ebbe sgombra la via per proseguire la sua marcia.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il generale French entrò in Kimberley. Nei giorni seguenti ebbero luogo piccoli combattimenti di retroguardie; ma ad un vero inseguimento del nemico fu giuoco-

forza rinunziare per le tristi condizioni dei cavalli, una grande parte dei quali erano incapaci di qualsiasi sforzo.

Notevole il combattimento a piedi sostenuto il giorno 17 dalla 2ª brigata, con l'appoggio delle mitragliere, e di due batterie a cavallo. Il French era riuscito con queste truppe a sopravanzare i boeri a Koedoesdrift, e combattendo a piedi ad ottenere un pieno successo.

È però impressionante quanto scrive il Balck dello stato dei cavalli. Noi non possiamo seguirlo nell'analisi ch'egli fa di questa questione; ci basti il dire che la divisione il 12 febbraio passò il fiume Modder con 5037 cavalli, e che il 27, il giorno precedente alla capitolazione di Cronje, essa contava soltanto 3533 cavalli; aveva cioè perduto 1474 cavalli, eguale al 29 °/₀ in seguito agli strapazzi, e soltanto 100 cavalli per le palle nemiche. Egli è anche per le tristi condizioni in cui, d'allora in poi, versarono i cavalli della divisione, che si può affermare essere terminata ogni azione di vera cavalleria, e che dessa dovette ricorrere continuamente al moschetto. Ciò però, se da un lato serve a dimostrare l'assoluta necessità della cavalleria di saper combattere col fuoco, non infirma niente affatto, la possibilità e potenza dei suoi attacchi.

***

Il Balch si indugia di molto intorno al quesito della fanteria montata, da assegnarsi a sostegno della cavalleria. Riassumendo in breve la sua lunga argomentazione, non ci pare ch'egli sia molto entusiasta di questa nuova arma, sebbene ammetta che essa in dati casi, possa essere di valido aiuto all'arma a cavallo. In definitivo, se la fanteria montata non sa servirsi del cavallo, non altrimenti che come semplice mezzo di trasporto, essa non può disimpegnare se non quei soliti cômpiti, generalmente assegnati alla fanteria posta al seguito dell'arma sorella; se, col tempo, o per una data scelta dei soldati, essa sa servirsi del cavallo e galoppare, diviene in breve tempo della cavalleria, ma una cavalleria scadente. Insomma la vera truppa di combattimento non è la fanteria montata, ma la truppa a cavallo.

È notevole, e poco noto, ciò che l'autore dice dei boeri, i quali, durante quella lunga guerra di partigiani, che fu l'ultima fase della campagna, combatterono non di rado, ed in grossi stuoli, come cavalleria. In questi attacchi essi tenevano il fucile possibilmente in posizione orizzontale, ed avanzando, facevano fuoco accelerato. E non furono semplici tentativi di carica, ma attacchi ben condotti, e spinti a fondo.

Così, l'11 aprile 1902, 2000 cavalieri boeri, formatisi su due righe e ben compatti, attaccarono a Roival un distaccamento del generale Sir Jan Hamilton. Accolti dal fuoco dei tiragliatori, li dispensero, e il loro attacco non fu arrestato dal fuoco che a 80 m. dal grosso delle forze inglesi. I boeri perdettero: 51 morti, 40 feriti e 36 prigionieri non feriti. « Certamente, avverte il Balck, un attacco di lancieri più decisi e disposti su parecchie linee, l'una dietro l'altra, avrebbe avuto un felice successo ».

Così, il 31 marzo 1902, 1500 boeri, guidati dal Delarey in ordine aperto, attaccarono una colonna composta di cacciatori montati dell'artiglieria a cavallo dei canadesi, e del 28° battaglione di fanteria montata, al comando del colonnello Cookson.

Il 30 ottobre 1901, infine, registra un vero successo dei boeri, quali cavalieri. Essi attaccarono, in ordine aperto, la retroguardia delle colonne del colonnello Benson presso Brakenlaagte. Essi dispersero la fanteria, e s'impadronirono di due cannoni, cagionando una perdita agli inglesi di 64 morti e 30 feriti.

Conclusione: « Una cavalleria ideale è quella che sappia ugualmente bene combattere a piedi ed attaccare da cavallo. La necessità di istruire il cavaliere nell'attacco, secondo l'esperienza fatta nel Sud Africa, è così grande, come ai tempi di Napoleone I. La fanteria montata è soltanto un espediente, per pareggiare la poca mobilità della fanteria sul campo di battaglia, e per servire anche, nel caso, di scorta ai pezzi, e per raccogliere la cavalleria. I compiti della cavalleria e della fanteria montata, debbono nettamente essere separati; giammai la cavalleria deve cadere in basso sino ad essere una fanteria montata, e quest'ultima non deve mai tentare di divenire della cavalleria ».

A noi sembra che, meglio di così, non potevano essere ridotti al loro giusto valore gl'inconvenienti della guerra boera, specie per quanto ha tratto alla cavalleria. Ma badiamo bene: il Balck ha messo nettamente i punti sugl'i. La cavalleria deve poter combattere ugualmente bene a piedi, ed a cavallo. Badiamo che la fanteria montata, impiegata sinora nelle colonie, in Europa, e segnatamente in Italia, la si vuole rimpiazzare coi riparti ciclisti, per affidar loro còmpiti, che, in via generale, vanno al di là di quelli che i riparti ciclisti possono logicamente disimpegnare. Si tende a sostituirli alla cavalleria, e questo è errore madornale, e che in guerra non mancherà di portare le più amare delusioni.

Siamo grati al maggiore Balck di avere con la sua savia ed autorevole parola posto in evidenza che l'importanza della cavalleria è accresciuta e non diminuita, e che la missione dell'arma a cavallo è ben differente di quella della fanteria montata. B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — Per disposizione ministeriale inserita nel *Bulletin Officiel du Ministère de la Guerre* del 27 giugno 1904, coloro che debbono prestare soltanto un anno o due di servizio, potranno essere incorporati nel 1904 nei reggimenti di cavalleria, se avranno subito con esito favorevole un esame sulla abilità nel cavalcare e sulle conoscenze tecniche di addestramento e di impiego del cavallo.

I candidati dovranno all'uopo inoltrare domanda all'Ufficio di reclutamento da cui dipendono, il quale ne riferirà alle autorità militari superiori per le opportune decisioni.

Gli esami si terranno presso i reggimenti di cavalleria più vicini e consisteranno nel dar prova di saper eseguire correttamente tutti i movimenti della scuola di equitazione in filetto e briglia, compreso il salto agli ostacoli, e nell'esporre le nozioni sull'esterno del cavallo, e sui processi regolamentari adottati nell'addestramento e nell'impiego di esso.

Germania. — CORSO D'INFORMAZIONE PER UFFICIALI SUPERIORI DI CAVALLERIA. — Come si sa, in Germania gli ufficiali superiori di cavalleria sono chiamati annualmente a frequentare presso la Scuola militare di equitazione in Hannover un corso d'informazione di 4 settimane, durante il quale sono sottoposti ad una serie di esercitazioni a cavallo abbastanza faticose.

Tutti gli ufficiali di cavalleria col grado di maggiore sono tenuti a frequentare una volta detto corso.

Quest'anno col giornale militare del 9 luglio vi sono comandati 25 maggiori, di cui 18 della cavalleria prussiana, 3 appartenenti allo Stato Maggiore, 1 al Ministero della guerra, 2 della cavalleria sassone ed 1 della wurttemberghese.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Echi del 24 giugno

La festa dei « Cavalleggeri d'Alessandria ».

Venerdì, 24 giugno i « Cavalleggeri d'Alessandria » festeggiarono la data di Villafranca, gloria purissima del valoroso Reggimento.

Ad accrescere la solennità contribuirono quest'anno, un delicato pensiero di S. M. l'Imperatore di Russia – che inviò in dono al reggimento a mezzo dell'Addetto militare a Roma colonnello Müller, il proprio ritratto e quello di S. M. l'Imperatrice in grandi formati, con firme autografe, — ed il gradito intervento alla festa del generale Berta, comandante della Scuola di Cavalleria, con la propria famiglia e con parecchi ufficiali della Scuola, fra cui il capitano Caprilli, nome carissimo agli ufficiali dell'arma.

Dopo la rivista, passata nel cortile della caserma, i « Cavalleggeri d'Alessandria » sfilarono a piedi, dinanzi al generale Berta ed al colonnello russo Müller, i quali espressero più volte la loro ammirazione per l'ordine e per la tenuta.

Il Comandante del reggimento nob. Greppi riunì quindi a rapporto gli ufficiali nelle elegantissime sale del Circolo per la presentazione all'Addetto Militare Russo e per procedere alla consegna delle imperiali fotografie.

Parlò dapprima, in francese, il colonnello Müller a cui rispose il colonnello Greppi esprimendo i vivi sentimenti di riconoscenza di tutti gli ufficiali per sì gradito dono ed assicurando che le imagini dell'Imperatore e dell'Imperatrice saranno custodite con lo stesso affetto col quale sono custodite quelle dei nostri Sovrani e dei Principi del sangue, che loro fanno preziosa corona.

Alle nobili parole dei due ufficiali, fecero eco clamorosi urrà all'Imperatore di Russia e al Re d'Italia e le note del mistico inno Russo s'intrecciarono a quelle della Marcia reale italiana.

Seguì una gara di scherma fra sottufficiali, una rivista alle scuderie ed un'ammiratissima ripresa dei numerosi cavalli puro sangue appartenenti agli ufficiali del reggimento, sotto la valorosa direzione del tenente Ricci-Capriata.

Nel pomeriggio si svolsero i consueti trattenimenti per la truppa; gare alla corsa, alla fune, lotteria con bellissimi doni ed alle ore 17 un pranzo ai soldati nel maneggio coperto convenientemente pavesato dall'infaticabile tenente Civita, anima e vita della festa, alla presenza di tutti gli ufficiali e di signore e signori intervenuti ad assistere alla caratteristica mensa.

Dopo il pranzo vi fu una gara ippica fra sottufficiali, caporali e soldati, organizzata dal tenente Ricci-Capriata e che èbbe uno splendido risultato: cavalli e cavalieri superarono con slancio e disinvoltura ostacoli non indifferenti, ed alcuni di essi raggiunsero nella gara l'altezza di un metro e quaranta. A dar maggior valore alla riuscita del trattenimento contribuirono gli elogi del generale Berta e del capitano Caprilli, elogi che non stà a me il ridire..... per modestia reggimentale, ma che tornarono molto cari a tutti, dal colonnello all'ultimo soldato, e che rappresentano per il reggimento e per il suo comandante la più bella soddisfazione.

Durante il trattenimento ippico, rallegrato da numeroso concorso di pubblico, fu servito un *lunch* e la festa si chiuse con un pranzo fra gli ufficiali, durante il quale furono scambiati nuovi brindisi e fu letto, fra gli altri telegrammi, quello dell'Imperatore Nicolò II, che dava una nuova prova di bontà e di simpatia verso il reggimento, concedendo una medaglia d'oro e 15 medaglie d'argento dell'ordine di S. Stanislao, da assegnarsi ai soldati più distinti del reggimento.

Con una geniale fiaccolata, fra le note della musica, finì a tarda ora la giornata indimenticabile e quella sera le melanconiche battute del silenzio militare non tornarono certo gradite all'orecchio dei giovani e baldi cavalleggeri. G. R.

Nola.

La festa del 24 giugno pei *Lancieri d'Aosta* venne solennizzata come si potè, trovandosi quattro squadroni del reggimento in servizio di pubblica sicurezza a Torre Annunziata.

Non ebbero luogo le solite gare, vi fu rivista ed il pranzo speciale per la truppa.

Nel detto giorno dovevasi pure inaugurare una lapide al rimpianto Principe Amedeo di Savoia, lapide che era decretato fosse apposta alla caserma che ne porta il nome, dai cittadini di Nola, a ricordo pe-

renne delle di lui virtù e per averlo avuto ospite due volte allorchè era ispettore della cavalleria; l'assenza però di quasi tutto il reggimento fece mutare la data dell'inaugurazione pel giorno 26 giugno, giorno nel quale festeggiavasi il patrono della città, S. Paolino.

Per la festa del reggimento furono inviati telegrammi a S. Maestà il Re, a S. Maestà la Regina Madre, al conte di Torino ed alle autorità superiori e se ne riportano le risposte.

« S. M. il Re lieto che da cotesto bel reggimento sieno conservate vive le gloriose tradizioni del passato, ha accolto con animo grato il tributo oggi resogli di affettuosa devozione e ne ringrazia V. S. e tutti i di Lei dipendenti. *Generale* BRUSATI »

« La memoria di valorosi è lo incitamento più efficace alla gloria, ed i *Lancieri d'Aosta* si ricorderanno nel dì della battaglia del loro antico colonnello, come in quelli della pace ricordano l'augusta sua consorte, alleviando del loro affetto il suo inconsolabile dolore. S. M. la Regina Madre sentitamente ringrazia.

Il Cavaliere d'onore GUICCIOLI ».

« Con l'animo riconoscente al glorioso reggimento auguri sinceri avvenire. V. E. DI SAVOIA ».

« Riconoscente saluti inviatimi questo giorno sacro valore cotesto reggimento cordialmente li ricambio.

Ministro Guerra PEDOTTI ».

« Grato gentile pensiero, prego esprimere ufficiali *Aosta* come in questo giorno sacro a ricordi speranze mio pensiero si rivolge ad essi fiducioso e certo che essi sapranno mantenere sempre alto nome glorioso reggimento.

Tenente generale AVOGADRO
Ispettore della cavalleria »

Il giorno 26 coll'intervento delle autorità civili e militari, di molte signore, di due squadroni del reggimento *Lancieri d'Aosta* e grande massa di popolo, venne inaugurata la lapide.

Venne eretto un palco innanzi alla caserma, vi presero posto le autorità e parlò il regio Commissario comm. Pio Ferrari, facendo rilevare come egli avesse creduto necessario di dare pronta attuazione ad un alto divisamento dei cittadini di Nola; poscia con parola facile ed elegante parlò del Principe descrivendo le di lui grandi virtù civili e militari.

Rispose il comandante il reggimento cav. Demetrio Salvo nel modo che segue:

« I cittadini di Nola, con delicato ed alto divisamento vollero che una lapide marmorea, apposta su questa caserma, che ne porta l'Augusto nome, ricordasse il compianto Principe Amedeo di Savoia.

Nobile pensiero che ebbe adeguata attuazione e la lapide che oggi si scopre accresce la grandiosità della severa, ma sempre grande costruzione Vanvitelliana.

Fortuna volle che durante il soggiorno del reggimento *Lancieri di Aosta* in Nola, per opera del Regio commissario, ora prefetto di Massa e Carrara, potesse venire inaugurata e quindi ai cittadini di Nola, al Regio commissario vadano i ringraziamenti dei *Lancieri di Aosta.*

Conobbi ed avvicinai l'Augusto Principe e m'ebbi il doloroso, quanto onorevole incarico, d'essere di guardia d'onore, nella cappella ardente, quando egli, colto da improvviso e fiero morbo, cessò di vivere.

Mi trovai nella cappella ardente la notte seguente quella della di lui morte; Cappella che venne visitata nella notte stessa dalla desolata ed Augusta vedova, la quale là venne per pregare innanzi all'amata salma, da sola ancora una volta. Mi vide e disse nell'allontanarsi: Amedeo amava molto la cavalleria.

È vero egli amò molto la cavalleria, ma come tutti i principi di Casa Savoia, amò molto l'Italia.

Alto della persona, bello, dall'incedere regale, di modi estremamente cortesi, attirava a lui simpatia da tutti quelli che l'avvicinavano.

Tanto coraggio era in lui, tanta prontezza nel concepire, tanta rapidità di esecuzione che a giudicarlo come capo militare potevasi dire, egli fosse il vero Generale, il vero comandante truppe a cavallo, qualità assai rare a riunire in un solo uomo.

Alla Cavalchina, nei pressi di Custoza, il 24 giugno 1866, in quella sfortunata battaglia, in cui però le armi italiane si coprirono di gloria, e ne è testimone quello stendardo fregiato della medaglia d'oro al valor militare, il Principe comandava la brigata granatieri di *Lombardia*, brigata che si scontrò fra le prime cogli Austriaci già in posizione, e l'Augusto Principe combattendo in prima linea, fra i suoi prodi, fu ferito.

Che fosse Principe, che avesse ben saldi nella mente e nel cuore i doveri d'un reggitore di popoli lo dimostrò in Spagna allorchè eletto Re, lasciò il Regno perchè una Dinastia straniera non fu accetta alla massa del popolo.

Ecco il Principe di cui Nola volle ricordare le virtù e l'onore d'averlo ospitato due volte e che morte ahi! troppo presto lo colse.

Morendo, una vistosa eredità lasciava all'Italia; i suoi quattro figliuoli, di cui, l'uno è vanto della nostra artiglieria, l'altro della cavalleria, che vede in lui l'intelligente ed ardito comandante; l'altro, che marinaio intelligentissimo, dotato di audacia senza pari, portò il

vessillo d'Italia nei pressi del Polo Nord, in un punto cioè sul quale nessun esploratore del mondo giunse mai; l'ultimo, ancor giovinetto, lascia assai sperare di lui.

Ed ora che quanto mi stava nel cuore ho detto, v'invito ad inviare un saluto al nostro Augusto Sovrano, che con mano tanto secura regge i destini della Patria amata, un saluto alla desolata vedova Principessa Letizia ed un saluto agli amati Principi, onore e vanto degli Italiani ».

Parlò per ultimo il Prefetto della provincia comm. Grignoli elogiando l'opera del Regio Commissario, elogiando i cittadini che vollero ricordare il compianto Principe e pur lui ne descrisse le principali virtù.

Gli squadroni sfilarono poscia innanzi alla lapide ed alle autorità.

Alle 13 fuvvi colazione al Municipio, alla quale presero parte le autorità e gentili signore e con brindisi a S. M. il Re, alla Principessa Letizia, ai Reali Principi e con un appello alla conciliazione degli animi per parte del comm. Ferrari e del Prefetto della Provincia, terminò la bella festa che dimostrò quanto sia gagliardo, se pur ve ne era bisogno, l'affetto del popolo d'Italia per gli amati Principi di Casa Savoia.

Il vecchio cavaliere.

PARTE UFFICIALE

Luglio 1904

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 12 giugno 1904.

Calenda barone di Tavani Alberto, capitano in aspettativa per sospensione dall'impiego a Firenze (R. decreto 17 marzo 1904), richiamato in servizio dal 17 giugno 1904, con anzianità 24 marzo 1904 e destinata reggimento Savoia cavalleria.

Seguirà nel ruolo dell'arma il capitano Scuto Alfio.

R. Decreto 16 giugno 1904.

Angelini cav. Fedele, tenente colonnello direttore deposito allevamento cavalli Grosseto, esonerato dalla sopra indicata carica e nominato direttore deposito allevamento cavalli Palmanova.

Villani cav. Giovanni, maggiore id. id Palmanova, id. id. e nominato direttore deposito allevamento cavalli Grosseto.

R. Decreto 2 giugno 1904.

Baima-Bolon Effisio, tenente vice direttore deposito cavalli stalloni Ferrara, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 1° luglio 1904.

Signani Giovanni id. reggimento lancieri di Montebello, id a riposo a sua domanda, per infermità provenienti da cause di servizio dal 1° id.

R. Decreto 12 giugno 1904.

Bartolucci nobile patrizio di Firenze Pietro, capitano direttore deposito cavalli stalloni Reggio Emilia, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 16 luglio 1904.

Marchini Giuseppe, tenente a disposizione del Ministero degli affari esteri (R. decreto 16 novembre 1902), cessa di essere a disposi-

zione come sopra dal 1° giugno 1904 e destinato reggimento cavalleggeri Giude.

R. Decreto 16 giugno 1904.

Figarolo di Groppello Vittorio, capitano reggimento cavalleggeri di Vicenza, dispensato a sua domanda, dal servizio attivo permanente, inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto Torino) ed assegnato per mobilitazione al reggimento cavalleggeri di Vicenza, con anzianità 19 febbraio 1899.

R. Decseto 26 giugno 1904.

Marozzi Giuseppe, tenente in aspettativa per motivi di famiglia a Casteggio (Voghera), (R. Decreto 24 agosto 1903), dispensato, a sua sua domanda, dal servizio attivo permanente, inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria, (distretto Voghera), ed assegnato per mobilitazione al reggimento lancieri di Milano con anzianità 21 aprile 1895.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata.

Tenenti promossi capitani.

Lombardi Narciso, reggimento cavalleggeri di Saluzzo, destinato reggimento lancieri di Montebello.

De Margherita Carlo, id di Roma, id cavalleggeri di Catania.

Lombardi Giovanni Battista, id. Nizza cavalleria, id. Genova cavalleria.

Pizzuti Alfredo, id. cavalleggeri di Padova, id. lancieri di Firenze.

Lovatelli dal Corno Alberto, id. Piemonte Reale cavalleria, id. cavalleggeri di Catania.

Sottotenenti promossi tenenti, continuando nell'attuale loro destinazione.

Caracciolo di Castagneta Marino, reggimento lancieri di Novara, con riserva di anzianità).

Gavazza Giovanni, id. cavalleggeri di Caserta.

Murari dalla Corte Brà conte Sebastiano, reggimento cavalleggeri di Alessandria.

Determ. Ministeriale 7 luglio 1904.

Abignente nobile Filippo, capitano reggimento Nizza cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Padova.

R. Decreto 28 maggio 1904.

Piano Guglielmo, tenente reggimento cavalleggeri di Caserta, trasferito nell'arma di fanteria (personale permanente dei distretti) e destinato distretto di Rovigo.

Cusumano Nicolò, sottotenente Scuola Cavalleria, id. id. id, (personale permanente dei distretti) e destinato distretto Venezia.

R. decreto 23 giugno 1904.

Pucci Orazio, sottotenente reggimento cavalleggeri Guide, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di 4 mesi.

R. decreto 30 giugno 1904.

Bracco Salvatore, sottotenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Firenze (R. Decreto 10 marzo 1904), ammesso a datare dal 10 luglio 1904 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Bracco Salvatore, id. in aspettativa a Firenze, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Foggia dal 10 luglio 1904.

R. decreto 3 luglio 1904.

Cuturi Guglielmo, capitano reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

De Peccoz Luigi, Antonio, tenente id. cavalleggeri di Roma, id. id. id. per la durata di quattro mesi.

Vista Alberto, id. in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno, a Pontassieve (Firenze). (Regi decreti 2 luglio e 26 novembre 1903), ammesso a datare dal 2 luglio 1904, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Vista Alberto, id. in aspettativa a Pontassieve (Firenze), richiamato in servizio e destinato reggimento lancieri di Novara.

Determ. minist. 16 luglio 1904.

Dalla Vecchia Adolfo, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Girola, comandante divisione militare Ravenna.

Oliva Giuseppe, id. Savoia cavalleria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Caneva, comandante divisione militare Mes-

sina, esonerato dalla carica sopraindicata e trasferito reggimento lancieri di Aosta.

Dal Verme Giuseppe, id. id. cavalleggeri di Lodi, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale Caneva, comandante divisione militare Messina.

Pucci Roberto, id. id. di Lodi, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Valles, comandante X corpo armata, esonerato dalla carica sopraindicata.

Della Chiesa Di Cervignasco e Triverio Alberto, id. id. lancieri di Firenze, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cavalier Bellati, comandante divisione militare Alessandria.

R. Decreto 8 luglio 1904.

Merli Miglietti cav. Giulio, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Piacenza, nominato aiutante di campo ordinario di Sua Maestà il Re.

Misseri Edoardo, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Caivano (Napoli) (R. D. 13 marzo 1904), ammesso a datare dal 13 luglio 1904 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplali dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Misseri Edoardo, id. in aspettativa a Caivano (Napoli), richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Padova.

Mazzaccara Francesco di Paola, sottotenente id. id. di Catania, collocato in aspettativa per infermità temporarie non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi.

R. decreto 16 luglio 1904.

Raggi nobile del sacro romano impero nobile patrizio genovese nobile dei marchesi Antonio tenente reggimento cavalleggeri di Caserta, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Peruzzi Bindo, sottotenente id. Savoia cavalleria, rettificato il cognome per l'aggiunta di titoli nobiliari, come in appresso:
Peruzzi marchese de' Medici Bindo.

Determinazione minist. 28 luglio 1904.

Campeis Enrico, capitano a disposizione del Ministero (comandato scuola guerra), cessa di essere a disposizione e destinato reggimento Genova cavalleria.

Tacoli Paolo, tenente reggimento cavalleggeri di Alessandria ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Bisesti comandante divisione militare Verona, esonerato dalla carica sopraindicata.

Venini Pietro, id. lancieri di Firenze id. id. cav. Perrucchetti già comandante divisione militare Milano, id. id. e trasferito reggimento Nizza cavalleria.

Cavriani dei marchesi Massimiliano id. cavalleggeri di Alessandria, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale Ponza di S. Martino nobile dei conti cav. Cesare comandante divisione militare Chieti.

Per la Direzione
Il Ten. Colonn. di Cavalleria
Giovanni Pellegrini, Incaricato.

Portesi Cesare — *Gerente-responsabile.*

Le "perdite" nei ruoli

degli Ufficiali subalterni di Cavalleria

DIVAGAZIONI MELANCONICHE

Quando, fuggendo la tentazione della vicina Torino, sento in me venir meno la brama delle facili distrazioni e mi nasce nell'anima quasi un rancore oscuro per le futili gioie della vita, che tanto mi allettavano un tempo — anche forse perchè la canicola inclemente mi nega di percorrere i bei dintorni sopra un generoso destriero, ascoltando l'inesauribile arcana voce solenne delle cose create — mi ritraggo solitario nel mio tedio doloroso e penso. Ogni diversa fatica mi sarebbe impossibile, tanto mi sento in quell'ora incapace di produrre: i libri preferiti non mi tentano, la penna ed i pennelli mi divengono odiosi; astemio invidio il bevitore e con lui i fumatori d'oppio e d'haschich e i grandi fakiri che sanno arrestare i battiti del cuore.

Il tedio mi coglieva un tempo assai di rado, più di frequente mi percuote adesso, indizio di vecchiaia precoce, direte, e sarà; ma qualcosa di simile non vi accade mai o lettori maligni? Questo preambolo non sembri inutile, a bella posta lo feci perchè mi giova l'immunità da taccia di pessimismo. Bisogna insomma che vi persuada ch'io sono sereno nel giudicare e solamente vi dica esser queste « divagazioni melanconiche » i pensieri miei dell'ora grigia non quelli dell'ora lieta, perchè, voi ben lo sapete, alla fine di un ottimo pranzo, seduti

vicino ad una bella signora, col calice dinanzi colmo di vino di Champagne, non si è portati a concepire le stesse idee, che vengono in una giornata trascorsa in provincia nella solitudine inoperosa. Questo però non toglie che i pensieri nati nella tristezza sieno i più giusti e veri, giacchè, se la sofferenza è il substrato dell'anima umana, non mai si diventa migliori, come quando essa rivela l'intima essenza sua.

In simili circostanze mi accade talvolta di ricercare le ragioni di un fatto apparentemente normale, che pure vorrei veder modificato, perchè dannoso, e di studiarne le cause, per escogitare possibilmente i rimedi ai mali che da esso derivano. Così il coltello dell'anatomico discende spietato investigatore nelle viscere della vittima, alla scoperta del morbo che ne spense la vita, preparando la vittoria contro il mistero inesorabile della morte

È di morti infatti che vi parlerò: non già di trapassati a miglior vita, ma di scomparsi da quel mondo nel quale erano nati e cresciuti, che aveva accolte le speranze liete della loro giovinezza ed in parte realizzate e le vide cadere travolte nell'onda bieca delle passioni.

Genti che furono nelle nostre file, che tennero con noi il contatto di gomito, cui « fere ancora gli occhi lo dolce lome del sole » ma che vivono disperse e lontane profughe o nascoste; genti sperdute nel buio, verso le quali più non si tende la nostra mano e che sono cancellate dai nostri ruoli e dai nostri cuori.

È una statistica dolorosa che occupava le mie melanconie, ed ho voluto esporvi i pensieri che mi suggeriva, sembrandomi argomento non privo d'interesse e di utile insegnamento.

***

A chi osservando, nella raccolta degli annuari militari degli ultimi 15 anni, le pagine dove sono i subalterni dell'arma di cavalleria e, corso per corso — da quello dei tenenti più anziani nell'annuario del 1904, andando verso i meno anziani — calcoli

le perdite subite sino ad oggi da' singoli corsi stessi è dato riscontrare:

1° Che queste perdite sono molto forti, tanto da raggiungere quasi il 40 % nei corsi più anziani.

2° Che le percentuali delle perdite non sono in progressione diretta della anzianità dei corsi, ma presentano singolari anomalie, tanto che alcuni corsi hanno perdite assai più rilevanti di altri, più vecchi di 2, 3 e 4 anni.

Questi fatti derivano da un complesso di cause che ho tentato di ricercare seguendo il principio, che la statistica ha valore solamente allorchè si ragiona sui dati che fornisce.

Le ragioni che allontanano dalle file dell'arma di cavalleria precocemente un numero rilevante di ufficiali sono molteplici, ma si possono raggruppare in tre principali:

1° I decessi ed i collocamenti in posizione di riforma, dovuti al notevole logoramento fisico, all'essere esposti al rischio di disgrazie accidentali con frequenza, ad eccezionali fatiche e pericoli. E qui non posso tacere che questa causa di perdite, pur non rappresentando il coefficiente più forte sul per cento totale considerato, si fa sentire nell'arma di cavalleria più che in ogni altra, nè perciò sarebbero ingiusti quegli ipotetici vantaggi di carriera, che a gran torto non pochi colleghi di fanteria ed artiglieria rimproverano ai cavalieri, e che questi attesero sempre invano, senza chiederli mai.

2° Le dimissioni volontarie, e quelle dette così senza esser tali, dovute le prime al bisogno di dedicarsi alla amministrazione del patrimonio avito, e le seconde alla necessità di curare piaghe finanziarie e morali incompatibili con lo stato militare.

3° Le revoche e rimozioni, come punizioni inflitte a chi si rese indegno di rimanere nelle nostre file.

Purtroppo i coefficienti sul per cento totale delle perdite, dati dai dimissionari per volontà poco sentita e dimissionati disciplinarmente, sono assai rilevanti ed è appunto su di essi e sulle cause che li condussero al doloroso passo che oggi mi indugio.

Qualcuno dei miei lettori penserà che meglio giova l'oblio dei caduti lontano dal campo di battaglia, ma io così non credo, perchè so quante giovani anime furono vinte da malaugurata imprevidenza, da mancato consiglio, da vizio di giovanile esuberanza; animo non malvagie, ma traviate, che potean fiorire rigogliose di fati ed invece fecero gitto delle loro energie e dell'onore stesso, come di cose che non hanno prezzo, fecero piangere lacrime amare a madri e sorelle dolenti, ed arrossire padri e fratelli intemerati. Quegli scomparsi avean meritate le ambite spalline, uscivano dalla parte migliore della società, erano destinati ed essere ottimi cittadini e buoni soldati, l'avvenire dischiudeva loro le porte pieno di promesse e la vita militare li incatenava, come avvince noi pure, con mille fili invibili, con cento fascini arcani. Tutto crollò ad essi d'intorno, le belle speranze divennero sogno vano e pochi forse seppero rifare la lor vita; perchè tacerne la sventura, se l'esempio doloroso può essere d'utile insegnamento a non indurre altri in tentazione?

Mi conforta a ragionare sull'argomento antipatico e spinoso, il pensiero di fare utile cosa per i giovani ufficiali, speranze della cavalleria, in mezzo ai quali vivo, che hanno dinanzi tutto l'avvenire e possono foggiarlo nel miglior modo consentito dalle loro attitudini e volontà, a' quali auguro con tutta l'anima mia una vita che li renda degni della nobile causa a cui sono votati. E tanto più spero possa sembrare efficace ai giovani compagni la mia fraterna parola, dappoichè è all'alba della vita militare che sovente si contraggono i germi del male ch'io studio.

***

Dopo molte osservazioni e lunghe riflessioni mi sono fermamente convinto che due sono le cause principali, che al pari di nemici formidabili ed insidiosi, attendono al varco ne' primi anni della carriera militare i giovani ufficiali.

Il primo è un esagerato orgoglio, il secondo un eccessivo desiderio di godere.

Dissi nemici formidabili, perchè consistono in esagerazioni di qualità naturali e come tali hanno attrattive di grande allettamento; insidiosi, perchè tacitamente feriscono il fianco e dalla forma benigna del male prodotto, volgono all'acuta senza conseguenze immediate, ma non perciò in seguito meno funeste. Nemici alleati ai danni di chi non sa combatterli e che conducono: i malati di forma benigna ed i cronici leggeri, alla visione imperfetta dei loro doveri, alla concezione errata delle qualità che si richiedono nell'ufficiale di cavalleria, ad un sacro terrore pel lavoro e per lo studio, cause di carriera lenta e troncata; i malati di forma grave ed acuta, alla indolente indifferenza per ogni cosa, agli errori irrimediabili, cause di rovina intellettuale, morale e finanziaria.

Senza indugiarmi nella ricerca delle origini del primo nemico, l'esagerato orgoglio, dirò che questo trae la sua essenza dall'indole aristocratica dell'arma nostra e trova la sua genesi in certi squilibrii, forse inevitabili, ma certo assai dannosi, in tradizioni viete, in entusiasmi malsani, in aberrazioni dell'amor proprio.

Esso costituisce, quando posseduto in giusta misura, una qualità preziosa del gentiluomo moderno, mentre, se smisurato, è come il sangue troppo copioso nello vene umane, che dà capogiri, annebbia la vista e talvolta con l'aneurisma uccide.

Al giovane ufficiale, che ha guadagnate le ambite spalline, accade di passare dallo stato di forzata clausura, al possesso di una relativa libertà; dalla proprietà di un posto modesto nel comune asilo delle camerate della scuola militare — con l'uso della piccola cassetta d'ordinanza, col bisogno di raccomandarsi ai servigi di un famiglio corrotto, per non doversi pulire gli stivali di persona — alle voluttà del possesso di un alloggio indipendente, di una scuderia con cavalli, di un bel corredo fiammante; alla soddisfazione di vedersi un milite attendente impalato dinanzi. A ciò si aggiunga tutto il mutamento morale; ieri abituati ad essere considerati giovinetti, oggi accolti tra gli uomini; prima trattati paternamente o severamente, ora con confidenza e riguardo. Infine le pupille muliebri, che tanto possono sui fati

della nostra vita, non più concedono sguardi pietosi e fuggevoli all'allievo, ma dardeggiano lunghi sguardi languidi o infuocati sul brillante ufficialetto ravvolto nell'azzurro mantello, fiero della lucente sciabola e de' tormentati baffetti nascenti.

E' umano che tutti i giovani, chi più chi meno, risentano del rapido trapasso, delle abitudini mutate e dell'improvviso squilibrio, un effetto non sempre salutare. Per questa trafila sono passato anch'io, e so cosa succede. Si è indubbiamente portati a dare alla importanza della nostra nuova posizione sociale un valore esagerato. Tutta l'idealità che accompagna il mestiere, lo spirito di sacrificio di una parte delle libertà cittadine, l'abnegazione di cui ci sentiamo capaci in potenza, tutte le belle doti, che dovrebbero adornarci e farci « umili in tanta gloria » sono invece pesi aggiunti volentieri nella bilancia della difficile percezione leggendaria del proprio valore sul piatto che ci misura.

Nè il tempo della permanenza alla scuola di cavalleria è per tutti i giovani ufficiali in egual modo propizio a reagire contro il male insidioso. Dovendo essi, per necessità, concedere la più grande e miglior parte della loro giornata agli esercizi equitatori, che, sono tanta parte della tecnica del mestiere, accade, che taluni di essi, sebbene dotati di ottime qualità, pur nondimeno non avendo ancora un carattere solido e temprato, si esaltano nell' amore del nobile animale, formandone l'idolo di un monoteismo bello oltremodo, pregevole senza dubbio, ma dannoso certo quando serve ad alimentare un sentimento di ambizione sbagliato, che conduce a giudicare erroneamente della vita e della società. Sono costoro portati in tal modo a considerare tutti gli uomini « che non sono ufficiali di cavalleria » quasi esseri inferiori: danno alle loro modeste qualità coeffcienti enormi, sembra, all' occhio di bue del loro apprezzamento, che l' ardire necessario ad affrontare un ostacolo al galoppo, valga più di qualunque coraggio umano vittorioso delle avversità della vita, più di qualunque lavoro, di qualsiasi scienza o abilità; che l'esercizio equitatorio giornaliero, che pure è così nobile, superi tuttavia ogni umana fa-

tica in nobiltà ed in pregio. Essi sentono per l'avvocato, pel dottore, pel professore, che siedono al caffè nel tavolino accanto, una malcelata avversione, un rancore oscuro, un disprezzo sovrano, come potean sentire nei tempi di mezzo i gran signori per gli uomini di bassa casta.

Quanto sieno strani ed ingiusti tali sensi, la ragione dei quali è inesplicabile anche a chi li alberga, è inutile dire. Ma non è tutto qui; v'ha di più ancora — e lo affermo con una certa scienza, che mi concede l'osservazione attenta fatta sopra luogo — accade che, nel procedere del corso d'istruzione della scuola di cavalleria, alcuni tanto si esaltano delle acquisite abilità cavalleristiche da ritener queste le sole doti essenziali del loro stato, dimenticando così che le qualità cavalleristiche, se sono necessarie, non sono però sufficienti al buon ufficiale di cavalleria. Costoro quindi, nel segreto dell'animo e negli apprezzamenti, giudicano i colleghi, e talvolta anche i superiori, alla sola stregua dell'equitazione e si credono sovente migliori degli uni e degli altri.

Da ciò deriva l'ambizione esagerata, che si esplica in povere gare, e spinge alcuni a dedicarsi alle cure microcefale di uno *snobismo* feroce, che nelle sue manifestazioni confonde l'eleganza manierata, la tenuta inappuntabile con le sovrabbondanze di una caricatura dannosa, fatta per destare nel rispettabile pubblico la critica amara o l'ilarità irriverente. Nasce di qui talvolta il bisogno del dispendio, non di rado superiore alle risorse proprie; avviene su questo terreno l'alleanza, funesta negli effetti deleteri, tra il falso orgoglio e l'esagerato desiderio di godere, per condurre i deboli caratteri alle delusioni supreme, alle rovine irreparabili. Fa più forte tal bisogno di sperpero, la smania di imitare coloro che brillano di più, dando sovente al concetto di « ufficiale brillante » un valore completamente errato — che purtroppo essi non sono i soli a dargli, tanto il male esposto e messo al nudo è antico e diffuso — un valore che somiglia molto a quello del brillante chimico di luce effimera e passeggera, di grande apparenza, ma di pochissimo pregio.

I mali cui sono venuto sin qui accennando, sono in origine, intiendiamoci bene, una prerogativa di pochi. Ciò non toglie però che, nelle condizioni di ambiente in cui il giovine sottotenente di cavalleria si trova costretto a muovere i primi passi, questi mali possano finire per diventare contagiosi.

Ad evitare la malattia ed il contagio, non v'è che la riflessione, ed il coraggio di far gitto del falso amor proprio e di tutte le vanità che alimentano il nostro grande nemico. Io do qui come antidoto la mia franca e cruda parola; il miglior medico ognuno lo troverà ragionando e volendo quello che la voce della coscienza ammonitrice va sussurrandogli in fondo all'anima, come la guida del sicuro pilota pratico delle vie del bene, nel faticoso aspro cammino della terrena vita. Non saprei dare altro specifico, non conosco altre ricette oltre quelle eroiche dei bollettini militari inesorabili, che liberano l'esercito da coloro che non erano degni dell'onore di farne parte.

***

Venendo ora a parlare del secondo nemico, lo smodato desiderio di godere, mi giova rilevare che la quistione fa parte di quella generale che interessa tutti gli uomini, specialmente in quel periodo critico della esistenza nel quale debuttano tra gli adulti. Le sue origini vanno ricercate in « quello che l'uom si propone come fine ultimo in qualunque azione » la ricerca cioè della felicità, la quale non è in antitesi, ma anzi in perfetto accordo, con la ricerca costante dell'infinito perfezionamento del proprio essere.

Il sociologo Guglielmo Ferrero così tratteggia gli allettamenti ed i pericoli che attendono l'uomo assetato di godimento:

« L'uomo cerca il piacere e fugge il dolore: questo è « l'assioma fondamentale di tutta la scienza sociale, perchè « questo è il problema elementare della esistenza umana.

« Pur troppo però, la facilità con la quale il problema « può essere formulato in termini semplicissimi e chiarissimi,

« non corrisponde a quella con cui una soluzione adeguata può « esser trovata; perchè se i termini della questione sono sem- « plici, i molti vizi di intelligenza e di sentimento, innati nella « natura umana, non consentono troppo spesso all'uomo di giun- « gere che a soluzioni o provvisorie o apparenti. La essenza « benigna o maligna delle cose non si rivela direttamente ai « sensi, al sentimento ed al pensiero dell'uomo; ma si nasconde « spesso entro apparenze fallaci che ingannano.

« Molti che sembrano piaceri, sono in realtà dolori, perchè « attraverso una felicità passeggera menano a una infelicità « permanente; simili a mandorle amarissime spalmate di uno « strato sottile di zucchero, che dopo la breve dolcezza dello « zucchero fanno sentire l'amaro sostanziale. Invece molti do- « lori apparenti hanno una essenza di gioia, perchè sono la « condizione necessaria di piaceri perenni.

« Per il modo con cui noi reagiamo alle impressioni delle « cose e interpretiamo la natura, la vita è simile a una selva, « incantata da una potenza ingegnosa e malefica, piena di dol- « cissimi inganni, di insidie soavissime, di cose belle e mici- « diali. Guai all'uomo, che nei labirinti profondi della selva si « lascia inebriare dalle infinite dolcezze che lo tentano da tutte « le parti!

« Ecco: egli scopre nascosti tra i tronchi, in mezzo ai « fiori, dei favi di miele dolcissimo; ma disgraziato lui, se cede « alla tentazione di gustare quel miele che è avvelenato! L'om- « bra che scende dalle piante secolari è fresca e soave, nel « pieno calore del mezzogiorno: ma colui che, non sapendo re- « sistere ai suoi molli inviti, si corica sulla terra e si addor- « menta un istante, si sveglia ammalato, perchè la febbre veglia « invisibile in quell'ombra innocente. Tutti gli alberi curvano « sulla testa dell'uomo, all'altezza della sua mano, come per « offrire i rami carichi di frutti magnifici e deliziosi; ma ahimè, « chi ne gusta ne contrae una ebrietà che non passa più, sinchè « alla fine la sua ragione si perde. Chi può sperare di traver- « sare questa selva sfuggendo alle mille insidie di questi pia- « ceri apparenti? L'uomo austero, che non indugierà mai in

« riposi voluttuosi; che cercherà sotto la terra, dove sono « nascoste, le poche radici dal semplice gusto, che in mezzo a « tante delizie nocive, solo possono accrescere nell'uomo la « forza, la salute, l'intelligenza ».

Ho preso in prestito idee e periodi che tratteggiano il male ch'io ritengo sia una delle cause precipue di decadenza e rovina di taluni ufficiali, male che è piaga dolorosa della umanità intera. I giovani ufficiali raggiungono una posizione sociale in età nella quale molti altri sono ancora per via, è in loro perciò una causa di più di debolezza.

In quel germoglio continuo, nell'anima e nel sangue, di tentazioni, in quella smania di godimento della gioventù, avviene infatti che taluni di essi si formino volentieri un concetto errato dei loro doveri, tendendo egoisticamente a bandire l'adempimento di quelli che importano una fatica costante, pei quali spesso non trovano costrizione, verso i quali, bisogna pur dirlo francamente, non li conforta nemmeno sempre l'esempio dei predecessori. Tra i doveri che importano una fatica costante, e pei quali l'ufficiale non trova costrizione, v'è quello importantissimo, che gli viene imposto dai regolamenti, di coltivare la mente, l'obbligo di studiare. Un dovere noioso per molti, del quale sentono e sentiranno parlare di tanto in tanto, da chi dà il buon consiglio pel pentimento di non averlo seguito e qualche volta per aver riconosciuti i vantaggi ricavati dallo studio; sempre per sincera convinzione. Giova però riconoscere che su questo terreno si è fatto un notevole progresso.

Giorni sono un eminente personaggio, che avevo incontrato in treno, mi diceva: « Ai miei tempi tra gli ufficiali di cavalleria v'erano solamente uomini di mondo e di spirito, ora trovo tra loro, con mia grande soddisfazione, delle persone colte e studiose ».

Ringraziai per l'arma: bisogna però dire con franchezza, che se spira nei nostri reggimenti un alito di modernità e di coltura, e la gran massa degli ufficiali riconosce che non è più il tempo di dileggiare « *i pennaiuoli* », ancora ve ne sono tra i giovani che rimangono schiavi di un'apatia intellet-

tuale vergognosa e deplorevole. Da essa hanno vita ancora certe leggende, sul conto nostro, le quali, per quanto leggende, vanno purtroppo sulla bocca del pubblico, la cui opinione, il cui giudizio bisogna pur ascoltare e temere come un' eco di materna voce.

Ho detto che al dovere di coltivare la mente e lo spirito, sancito dal regolamento di disciplina, i giovani ufficiali non sempre troveranno costrizione: infatti avverrà che il loro comandante di squadrone, faccia loro rimprovero, o infligga loro gli arresti, perchè ritardano al governo dei cavalli o al buttasella mattutino, perchè la visiera del berretto è esagerata e la giubba troppo lunga, ma molto raramente perchè non dedicano qualche ora del loro tempo alla lettura, o allo studio. Non giudico se ciò sia giusto, constato il fatto e il danno che ne deriva, certamente non lieve, e spero trovar consenziente il lettore, alla stessa guisa che vorrei la pensassero così, quelli che non mi leggeranno, ahimè, perchè non hanno più la brutta abitudine di leggere . . . .

. . . .

***

Superare, o bene o male, gli esami finali a Modena, con l'aiuto dei santi e della provvidenza divina e, in attesa del desiderato *Bollettino* di nomina, giurare sugli evangeli di non aprire più libro ed alzare finalmente gli occhi, che furon ben poco intenti alle odiate pagine, per volgerli in alto nell'azzurro, dove si librano i sogni rosei della vita, ecco l'ideale di taluni allievi della Scuola militare che poi diverranno ufficiali di cavalleria! Verso questo ideale, come verso un chimerico miraggio di fata morgana, sprona l'ardente giovinezza; chi oserà rompere il dolce incanto?

Non io sarò quello che vorrà togliere le belle illusioni ai ai giovani colleghi, forse nemmeno vi riescirei. Travestirmi da profeta Elia per gridare le parole del triste vaticinio, mi parrebbe di far peccato; sembrerei un noioso od un *blasé*, mentre non tengo punto ad essere nè l'uno nè l'altro. Sarà purtroppo

la vita che inesorabilmente si accingerà, giorno per giorno, all'antipatica impresa; la vita che si schiude dinanzi ai giovani ufficiali di cavalleria varia, gioconda e più d'ogni altra propizia a condurli in tentazione, per allontanarli dalle noie di un lavoro pesante, per porgere invece mille allettamenti lusinghieri e mostrare la previdenza nella sua veste di dolore e l'imprevidenza nel suo aspetto giocondo, pieno di dolci incanti.

Il male si è che il desiderio smodato di godimento, il bisogno di vivere intensamente solo per *sensazioni* e non anche per *pensieri* e per *affetti*, conduce ad abusare dei sensi, mentre la mente ed il cuore si atrofizzano, come gli organi senza funzione. A lungo andare il lavoro di degenerazione compie l'opera sua demolitrice ed il cervello dei colpiti più non funziona a dovere; divenuta schiava dei desiderii, la volontà sana si fa cortigiana del vizio, l'anima si oscura, illuminata solo talvolta da tardi bagliori dell'inutile pentimento.

Quel giovine pieno di elette qualità, destinato nell'età virile a sviluppare le doti dell'ingegno e del cuore, per conseguire un grado importante, giunge sfibrato presso la meta, che gli sfugge, perchè non seppe meritarla. Egli fece getto dei più preziosi tesori che la vita gli prometteva, che la volontà, la forza intelligente, il lavoro gli potean concedere; una impazienza insana lo dominò, per essa non seppe dirsi che la meta era alta e lontana e che bisognava rendere i muscoli d'acciaio, per conseguirla, ma « fece per viltate il gran rifiuto » e pensò che troppo faticoso era il cammino.

Dalle prime speranze fallite, dalla realtà aspra e pungente non l'ardimento nacquero in lui e la perseveranza, ma lo sconforto e la rinuncia. Ogni disillusione voluta, ogni meritato disinganno, ogni eccesso, che, al pari d'ogni forza, si scomponeva in sofferenza ed in utile ammaestramento per l'avvenire, avrebbe dovuto lasciare il benefizio di quest'ultimo; all'opposto fu sentito solo l'elemento depressivo, che spegne le energie invece di fecondarle e di lui solo rimasero le vestigie nefaste. In tal modo egli divenne l'essere povero e senza ideali che doveva soccombere nella gran lotta della vita, destinata ad ingrossare

la dolente schiera de' vinti, perchè della vita non seppe amare le gioie vere e durature. Per lui eran le promesse sublimi dell'amore, i sogni della gloria, l'estetiche soddisfazioni dell'arte, le splendide vie del vero e cento e cento varie lusinghe e tutte andaron perdute.

Perchè così non fosse bisognava non adagiarsi nell'inerzia, non sciupare cogli eccessi delle gioie peggiori la sensitività, mentre languivano inoperosi la mente ed il cuore e si atrofizzavano. Poteva solo reagire a tanto scempio chi avesse salda una fede, ma raramente i meschini combattenti ne sentirono l'onnipossente fiamma. Pochi hanno ancora il concetto del Dio di giustizia e d'infinita bontà, principio e fine dell'umana vita, pochi vivono nella speranza del paradiso promesso, nell'intima pace, nella serena alterezza del dovere compiuto. L'ideale religioso d'un tempo quasi svanì.

Un'esigua schiera, dallo studio dei fenomeni naturali, dalle cognizioni vaste e profonde, dall'abitudine della critica, seppe trasformare la fede antica faticosamente e si formò un concetto nuovo dell'intima essenza della vita, che fece capo alla scienza; all' idea di Dio sostituì quella di forza di legge, di eterna armonia che muove e governa la materia con alterna vicenda infinita. Molti invece ebbero una fede sola, una sola speranza, quella di conquistare gli agi materiali, quella che tutte le energie fa convergere al raggiungimento della ricchezza. Così vogliono i tempi, così l'educazione moderna. Arrivare, arrivare al più presto con la ciarlataneria, con l'intrigo senza scrupoli e senza esitazioni, con la fretta dell'età nostra febbrile, dicendo di sapere ciò che non seppero mai, di possedere quello che non fu mai loro, di amare quello che li lasciò sempre indifferenti. Salire dalla giovinezza verso la vita, dapprima spinti dai padri e dalle madri a superare gli esami, studiando non per sapere, ma per strappare il punto, il diploma, la laurea, onde arrivare, di poi, al posto dal grosso stipendio, desiderosi solamente di denaro. Il dio milione — ecco l'ammaliatore. Per lui divenne debolezza d'animo, l'onesto scrupolo antico: forza fu chiamata l'arte di riuscire ad ogni costo. L'onestà

che nei concetti fu sempre unica ed universale, oggi mutò: la governarono un tempo leggi che nessuno scrisse e che i veri gentiluomini avean nel cuore; oggi sembra contenuta da' regomenti, solamente chi manca a questi pecca, chi sa eluderli con abilità è saggio, è avveduto, è puro, è grande!

Ebbene, una fede invoco come guida sicura della vita del giovane ufficiale! Ne può esser per lui quella della conquista degli agi materiali; non risplende nel suo cielo l'abbagliante sole della ricchezza. All'ufficiale, dai suoi detrattori non si vuole riconoscere un gran merito, cioè che egli, scegliendo la professione delle armi, rinuncia indubbiamente a due grandi attrattive: la possibilità di emergere tra gl'individui della stessa condizione e la facolta di raggiungere la ricchezza. Sono queste le più grandi ambizioni che illuminano l'orizzonte della gioventù civile, i principali allettamenti che si offrono all'uomo moderno e non esistono per l'ufficiale. Infatti egli è perfettamente simile, nella considerazione del pubblico e nella rendita, a tutti quelli che hanno il suo grado, a differenza di chi, esercitando libera professione, con l'attività e con l'ingegno, o con l'intrigo e l'affarismo magari, si fa un nome ed una posizione superiore, moralmente e finanziariamente, ai concorrenti. L'avvocato *Y* vale dieci volte l'avvocato *X*, ed ha un numero di clienti dieci volte maggiore e guadagna dieci volte di più di quest'ultimo. Il tenente *Z* vale dieci volte il tenente *S*, ma essi rimangono ambedue tenenti 14 anni e la società li misura alla stregua dei due galloni che portano sul berretto e il pagatore corrisponde loro lo stesso stipendio al 30 del mese. Nè valga opporre che il tenente *Z* può, frequentando la Scuola di guerra o superando gli esàmi a scelta, guadagnare due anni sul tenente *S* per l'avanzamento — a meno che *Z* non abbia qualità eccezionalissime e possa aspirare ad una promozione con l'art. 25 — sicchè *Z* ed *S* sono tenenti, la loro eguaglianza è in apparenza perfetta nel concetto e nel trattamento.

Del secondo punto è ovvio dire: basti ricordare che il piccolissimo per mille che raggiunge le più alte vette della militare gerarchia, può andare in pensione col massimo di L. 8000

annue, che sono una misera cifra paragonata al guadagno di un grande industriale, di un avvocato principe, di un ingegnere valente. Da questi fatti si possono trarre molte conclusioni, tra di esse notevole quella che i mediocri solo possono senza sacrificio rinunciare a vantaggi, che sarebbero stati loro inutili, qualunque professione avessero scelta; per essi divenire ufficiale fu come raggiungere la cima dell'albero della cuccagna, non potevano desiderare meta migliore.

Ma pei buoni, per gli ottimi il sacrificio è grande più di quello che il gran pubblico non sappia e non veda, e per compierlo bisogna che forti idealità spingano ad intraprendere questo mestiere delle armi, così poco apprezzato oggidì dalle masse, eppur così nobile nei suoi scopi, così disinteressato nel suo esercizio. Dunque, ripeto, all'ufficiale, che dovrebbe esser sempre buono ed ottimo, è necessaria una fede, è indispensabile un ideale, non già quello della conquista degli agi, ma quello purissimo del dovere e dell'onore, perseguito con abnegazione spinta sino al sacrificio, con volontà costante di perfezionare le proprie attitudini ed abilità, con forza d'animo grande, con energia indomita, tutte, in una parola, le virtù più fulgide dell'animo e dell'ingegno umano.

Orbene chi non vede come lo smodato desiderio di godimento, la ricerca del piacere fatta con concetti errati, la smania di appagare le soddisfazioni del senso, il proposito di rifuggire da quelle sublimi che offrono l'ingegno e il cuore sieno cause di decadenza fatale?

Possono i giovani ufficiali che debuttano nel nuovo stato aspirare ad esser pari alla loro missione ed avere quella fede, che dimostrai indispensabile, se hanno contratto il morbo insano che fa tante vittime? No certamente. (*Continua*).

Firenze, Agosto 1904.

CARLO GIUBBILEI
Tenente nella Scuola di cavalleria.

L'IMPIEGO DEI CICLISTI

nella difesa delle coste Liguri

L'11 luglio u. s., sulla sponda bresciana del lago di Garda, ebbe luogo una geniale festa ciclistico-militare, la quale ha segnato un vero trionfo per l'associazione ciclistica degli *Audaces*.

La nostra facile retorica latina ha magnificato a suon di patriottismo su pei giornali quell'avvenimento, ed ha intravvisto in quei ciclisti *Audaces* le future squadre di volontari, accorrenti con la velocità di 30 km. all'ora, per la difesa dei confini e, specialmente, delle coste italiane. Arsenali, corazzate, batterie da costa? Tutti ferravecchi inutili! Venga l'ora del pericolo e migliaia di ciclisti voleranno a difendere il litorale: la bicicletta moderna e la carabina tradizionale del volontario rintuzzeranno gli artigli dell'aquila grifagna, e spunteranno il becco del gallo prepotente.....

Ed ora, spenti i lumi e riposte le bandiere, cerchiamo di prendere in esame il problema su cui il recente esperimento ha richiamato l'attenzione del pubblico militare. Occorre però premettere che l'idea dell'impiego dei ciclisti non è affatto nuova, poichè a parte l'organizzazione dei volontari ciclisti dell'Inghilterra che si propone appunto la difesa costiera, già fin dal febbraio 1899 presso un battaglione del 12° reggimento bersaglieri, allora a S. Remo, era stata svolta una conferenza sull'impiego dei ciclisti nella difesa delle coste liguri. Che l'idea esposta allora, dopo cinque anni, abbia germogliato il recente esperimento?

Ad ogni modo, l'esercitazione tattica dell'11 luglio sulla riva del Garda che cosa ha provato? Che i ciclisti possono correre velocemente da un punto ad un altro di una costiera minacciata da uno sbarco nemico? Eh! sapevamcelo!

Ha provato forse che i volontari-ciclisti dell'*Audax* potrebbero in pochi giorni portarsi alle coste minacciate in caso di guerra?

Anche questo lo si sapeva; bastava pensare che un buon ciclista può fare i suoi 100 km. di strada al giorno.

Piuttosto, l'esercitazione tattica sulle rive del bel lago ha provato che vibra ancora in molta parte della nostra *gioventù colta* la nota patriottica ed entusiasta; e che una festa sportivo-militare, a base di ciclismo e di tiro, può ancora richiamare dai più lontani paesi e con 35° di caldura, nientemeno che 1500 provetti ciclisti, volonterosi e... *Audaces*.

Ma dal punto di vista militare... è un altro paio di maniche.

In guerra vera, hanno detto i giornali, i ciclisti della difesa avrebbero impedito lo sbarco. Bella forza! Era ovvio che la difesa, disponendo di 250 ciclisti su di una costa di poco più che 30 km., dovesse aver buon giuoco contro l'attaccante, il quale, fra le altre, non disponeva che di un vaporino e di due barconi in tutto, ed era perciò in condizioni tali da non poter assolutamente effettuare delle finte di sbarco veramente efficaci, tanto più che a ciò si opponeva il fatto che l'operazione si compieva alla luce del giorno.

Ma è necessario considerare:

1° che la difesa delle coste italiane non disporrà certamente di 250 biciclette per ogni 30 km. di spiaggia, neppur se l'*Audax* riescisse a triplicare i propri soci, neppure se tutti i ciclisti del bello italo regno volessero e potessero portare alla patria il concorso del proprio fucile e della propria bicicletta.

2° che la difesa costiera può svolgersi per mezzo dei ciclisti solamente in quei tratti di costa in cui buone strade rotabili accompagnano a brevissima distanza la spiaggia, vale a dire che essa è possibile soltanto per una parte limitatissima delle coste italiane.

Perchè il ciclismo, militare o volontario, possa efficacemente impiegarsi nella difesa delle coste, sono necessarie speciali condizioni topografiche, le quali si presentano in modo tipico quasi soltanto in Liguria; ed è perciò che mi permetto di presentare al pubblico militare questo studio sulla difesa delle coste liguri, divenuto d'attualità dopo l'esperimento compiutosi sul Garda, al quale studio la *Rivista di Cavalleria* ha voluto accordare l'onore della stampa (1).

***

La costa ligure descrive da Ventimiglia a Sestri Levante un grande arco irregolare aperto verso Est, il cui punto più insenato corrisponde, approssimativamente, a Voltri. Essa è, in generale, poco

(1) Il presente articolo pervenne alla *Rivista di Cavalleria* sul principio del maggio u. s.; l'A. dopo avvenuto l'esperimento cui è accennato vi aggiunse le considerazioni che riguardano tale esperimento e i volontari ciclisti — di cui parlarono i giornali.

frastagliata e può considerarsi come divisa in due parti distinte, corrispondenti alle denominazioni di Riviera di Ponente e Riviera di Levante, assai differenti l'una dall'altra nel loro complesso, sotto il punto di vista delle condizioni di approdo che presentano e della possibilità di effettuarvi sbarchi di truppe.

Nella Riviera di Ponente la costa è affatto sgombra da banchi e da bassi fondi pericolosi; la linea che segna la profondità di 10 m. d'acqua si trova a non più di 500 m. dal lido; vi si può ancorare, con vento di terra, nelle numerose rade che si aprono in vicinanza dei centri abitati marittimi e nei piccoli seni alle foci dei fiumi. La strada della Cornice, trovandosi quasi sempre a livello della spiaggia, specialmente nelle insenature del litorale, faciliterebbe le operazioni delle truppe nemiche che fossero riuscite a prender terra.

Nella Riviera di Levante, invece, sebbene la linea batimetrica di 10 m. si mantenga vicino a terra, non si incontrano località adatte agli sbarchi, pel fatto che quasi sempre la costa cade a picco sul mare, e che, di tutte le borgate situate sulla spiaggia, soltanto Camogli, Recco e Sestri Levante hanno piccole rade naturali.

In conseguenza di tali condizioni delle due Riviere, è evidente che un grosso sbarco di truppe nemiche (operazione sempre di assai difficile esecuzione) non sarebbe possibile che, in casi estremamente favorevoli, in qualcuno degli ampi seni aperti a tutti i venti che costituiscono il litorale a S. O. della costiera di Voltri, eccezion fatta per la rada di Vado, le cui opere varrebbero sempre a proteggerla da un attacco improvviso.

Ma uno sbarco di poche truppe potrebbe essere tentato improvvisamente su tutto il littorale ligure occidentale indifeso, sia allo scopo di operare distruzioni sulla linea ferroviaria, sia per costituire una avanguardia o testa di sbarco, destinata a coprire le operazioni di uno sbarco maggiore, tendente alla conquista di taluno dei valichi appenninici.

Ora, se consideriamo le coste liguri in rapporto allo scacchiere delle nostre operazioni nel caso d'una guerra ai confini N. O., è facile arguire quale importanza assumeranno, fin dal principio d'una campagna, le coste stesse e tutto il territorio della riviera.

La Liguria, specialmente nella sua parte occidentale, si presenta come zona di fiancheggiamento riguardo alla nostra frontiera N. O. e, appunto per tale situazione geografica, il possesso dei valichi dell'Appennino è destinato ad avere sensibile influenza sullo svolgersi delle nostre operazioni nel teatro di guerra nord-ovest. Un grosso sbarco nemico sulla costa ligure potrà essere il primo passo dell'avversario tendente ad impadronirsi dei valichi dell'Appennino e co-

stituirà una minaccia sul nostro fianco sinistro, tale da obbligarci ad accorrere alle difese là dove ci si riteneva sicuri d'aver provveduto sbarrando con opere di fortificazione le strade che dalla Liguria conducono alla valle del Po.

Nella nostra preparazione militare non si è forse dato alla difesa delle coste liguri tutta l'importanza ch'essa avrebbe meritato e s'è preteso forse un po' troppo destinandovi le truppe costiere... che tutti sanno, le quali sarebbero forse insufficienti, certo inadatte, alla bisogna. Quasi si direbbe che l'organizzatore, preoccupandosi di chiudere al nemico le porte delle Alpi col crearvi fortificazioni in tempo di pace e col farvi accorrere grandi masse di truppe all'atto della mobilitazione, non si sia accorto che soltanto pochi e deboli catenacci arrugginiti custodirebbero le entrate dalla parte del mare ligure.

Certo, le fortificazioni di Vado e quelle di Genova, impediranno un grosso sbarco improvviso in tali località che sarebbero all'avversario le più favorevoli, e potranno distogliere il nemico dall'idea di tentare uno sbarco di viva forza là dove noi abbiamo accumulato i nostri apparecchi di guerra e dove appunto tale operazione riuscirebbe più facile per condizioni nautiche, e le operazioni successive sarebbero facilitate dalle migliori condizioni logistiche del territorio rispetto ad un'avanzata verso la valle del Po. Ma non è men vero che i potenti mezzi di cui può disporre un esercito odierno per le operazioni marittime, potrebbero consigliare all'avversario il tentativo di portare sulla rimanente costa ligure indifesa qualche nucleo di truppe destinato ad operare una dimostrazione sul nostro fianco sinistro e a coprire lo sbarco di masse maggiori dirette ad impadronirsi dei valichi montani della Liguria; più semplicemente, saranno forse avviati al nostro litorale aperto alle offese, piccoli reparti incaricati di operare distruzioni sulla ferrovia e d'imporre taglie e requisizioni, che avrebbero certamente una pericolosa influenza sullo spirito pubblico e sui nostri apprestamenti di guerra posteriori alla prima radunata verso il confine minacciato.

In questo breve scritto, che non può e non deve avere l'importanza di uno studio completo, io mi propongo di esaminare la questione della difesa delle coste liguri considerando:

1° Quali potranno essere le offese cui tali coste andranno soggette;

2° In qual modo funzionerà la difesa costiera nelle sue linee generali.

Rilevati i difetti e la scarsa sufficenza del nostro sistema, tenterò di accennare ad una possibile soluzione del problema in quanto

riguarda le sole coste liguri, allo scopo di richiamare l'attenzione del lettore sull'utilizzazione del ciclismo nella difesa delle coste, tenendo conto, però, che il suo funzionamento dovrebbe essere studiato nei suoi minuti particolari meglio di quanto non possa farlo io, mancandomi quasi del tutto gli elementi a tale studio necessari.

⁂

Avvenuta la dichiarazione di guerra, i più rapidi incrociatori nemici saranno lanciati verso le nostre coste allo scopo:

1° di riconoscere la situazione della nostra flotta;

2° di effettuare minacce ed imporre taglie sulle città marittime e, con bombardamenti improvvisi (di poco effetto materiale, se vuolsi, ma di grande effetto morale), gettare il disordine nei nostri apparecchi di mobilitazione e la costernazione fra gli abitanti del litorale;

3° di intralciare i movimenti di truppe nostre verso il confine col produrre interruzioni di linee ferroviarie costiere sbarcando nuclei di guastatori che difficilmente saranno visti in tempo dalla difesa;

4° di proteggere piccoli convogli di truppe destinate a prender terra per costituire le teste di sbarco di convogli maggiori.

Contro le prime delle operazioni accennate provvederà esclusimente la nostra flotta, se sarà in grado di farlo; e il modo con cui essa dovrà paralizzare l'azione dell'avversario esce fuor dei limiti del presente studio.

Solamente le operazioni indicate al 3° e al 4° alinea interessano la difesa costiera, perchè, per quanto si debba ammettere che la difesa della costa contro la flotta nemica potrà farsi soltanto sul mare, occorre tener presente che, specialmente nei primi giorni dopo avvenuta la dichiarazione di guerra, non sarà possibile difendersi con la flotta contro le imprese quasi piratesche di qualche nave nemica isolata. Infatti, per ottenere ciò, la flotta stessa dovrebbe scindersi nelle sue singole unità, affidando loro un compito secondario, qual'è la difesa costiera. Essa rinuncerebbe così alla massa che sola può permetterle di tener fronte alla forza navale nemica, la quale certamente opererà riunita, dopo aver lanciato avanti poche navi in avanscoperta.

È quindi necessario che siano dislocati sulle costa al momento dell'apertura delle ostilità dei nuclei di truppa di terra, che accorrano prontamente dove il nemico si presenterà con poche forze e respingano energicamente qualunque tentativo da parte sua.

***

Considerando nel suo complesso il probabile funzionamento della difesa costiera, si può affermare che tale difesa si svolgerà con un seguito di operazioni di piccola guerra.

Le truppe costiere debbono infatti:

1° vigilare sugli approdi più facili della costa ed impedire che sbarchi di piccoli nuclei nemici riescano ad intralciare il movimento ferroviario durante la mobilitazione, sia col produrre interruzioni sulle linee ferroviarie costiere, sia col minacciare i centri abitati del litorale;

2° proteggere i semafori e gli approdi di cavi sottomarini dai colpi di mano del nemico;

3° impedire che l'avversario mettendo a terra nuclei di avanguardia formi con essi le sue teste di sbarco.

Perciò la lotta terrestre lungo la costa consisterà in una serie di scontri tra forze di non grande entità, nei quali il terreno e la sorpresa avranno la più grande influenza.

Ma in quali condizioni si troverà la nostra difesa costiera in Liguria allo scoppiare d'una guerra?

Essa sarà costituita da una rete sufficentemente fitta di stazioni semaforiche e posti di vedetta permanenti o provvisori, da collegamenti ottici, telegrafici e telefonici fra semafori, comandi dei presidi e forti del litorale e forse dei valichi, e per ultimo, da nuclei di truppe costiere situate nei punti ove più facilmente potranno essere tentate le interruzioni stradali o ferroviarie e gli sbarchi.

Ma, in primo luogo, le comunicazioni tra i semafori e i punti da occuparsi dai nuclei costieri non sono stabilite nè previste fin dal tempo di pace, e, all'atto pratico, riescirebbero probabilmente assai incerte, o almeno, cagionerebbero non lievi perdite di tempo, pel fatto che tali comunicazioni avranno luogo, in generale, tra semafori e luoghi di presidio; sovente perciò non faranno capo direttamente al posto occupato dai reparti costieri. Oltre a ciò, occorre anche considerare che i semafori ordinari non hanno i mezzi necessari per poter sorvegliare il mare durante la notte, mentre sarà appunto di notte e nelle prime ore del mattino che le operazioni di piccoli sbarchi del nemico potranno e dovranno essere tentate (1).

(1) Nel presente studio non terremo conto delle stazioni dei RR. Carabinieri e della Guardia di Finanza situate lungo il litorale, perchè, data la loro organizzazione e dislocazione, esse dovranno concorrere nella difesa delle coste con le compagnie costiere e daranno soltanto ad esse un buon contingente di rinforzo, senza però avere una speciale azione indipendente.

In tali condizioni, la difesa costiera ligure potrebbe essere in grado di corrispondere al suo compito, nei primi giorni di mobilitazione specialmente, qualora la costa di cui ci occupiamo solo in determinate località si presentasse atta a piccoli sbarchi, oppure quando la linea ferroviaria e stradale delle Cornice, fosse esposta alle offese soltanto in dati punti.

Al contrario, si verificano in Liguria le condizioni più sfavorevoli alla difesa costiera; si ha quivi una linea di litorale che, come abbiamo già accennato, per quasi tutto il suo sviluppo è facile all'approdo (di poche truppe, ben'inteso) specialmente lungo la Riviera di Ponente, e una linea ferroviaria e stradale che da Sestri Levante a Ventimiglia non si scosta mai a più di poche centinaia di metri dal mare, ed è anzi quasi sempre a pochi metri dalla spiaggia. Le numerose opere d'arte (ponti, trincee e gallerie) sparse su tutta la linea, rendono assai facile al nemico di produrre interruzioni, poichè in qualsiasi punto esso riesca a prender terra, non avrà che l'imbarazzo della scelta del luogo ove più rapidamente l'interruzione possa venir effettuata; e ciò mentre il terreno montuoso di tutta la zona presenta facili appigli tattici alle teste di sbarco che il nemico volesse mettere a terra prima di iniziare le operazioni di uno sbarco importante.

Dobbiamo perciò supporre all'avversario la più completa libertà d'azione, perchè nei primi giorni di mobilitazione difficilmente una crociera di navi nazionali riuscirebbe ad impedire a rapidi incrociatori nemici di accostarsi, non visti, ad un punto qualunque del litorale, profittando dell'oscurità della notte; e anche perchè quando il comandante di un incrociatore nemico, che tentasse una operazione qualsiasi sulla costa, si accorgesse delle difficoltà che si oppongono alla progettata impresa, assai facilmente potrebbe disimpegnarsi e in breve tempo portare le offese a qualche chilometro di distanza, dove avrebbe il tempo di operare e sbarco e distruzione di ferrovia, prima che potessero raggiungerlo le forze costiere già riunitesi nel punto prima minacciato.

In sostanza, di fronte alla più grande libertà di manovra ed all'azione rapida e indipendente degli incrociatori nemici, la difesa costiera può solo contrapporre l'azione assai limitata delle truppe costiere, divise in nuclei dislocati sulla costa in punti assai distanti fra loro; e, ciò che è più grave, le forze della difesa si presentano poco o niente *mobili*. Se una scialuppa nemica fosse segnalata in atto di sbarcare ad otto chilometri dal luogo ove trovasi un plotone od una compagnia costiera, calcolando che questa si muova subito verso il punto minacciato, il nemico avrebbe almeno due ore di tempo per

operare la distruzione propostasi o per trincerarsi in posizione. A far saltare un centinaio di metri di binario di ferrovia od a minare l'imbocco di un tunnel, occorre assai meno di due ore; ad occupare una buona posizione tattica ed a costituire un trinceramento provvisorio per un battaglione, due ore sono più che sufficienti.

Nè si può obbiettare che la difesa avrà tempo di far accorrere le proprie forze e potrà raddoppiare di vigilanza su quelle zone in vicinanza delle quali sarà stato avvistato un incrociatore nemico; poichè questi rapidi incrociatori isolati navigheranno di notte a fanali spenti e potranno accostare a poche miglia da terra senza essere scoperti dai semafori.

Prima dell'alba saranno da essi avviate a terra le scialuppe e queste potranno compiere la distruzione alla prima luce del giorno, o mettere in posizione le avanguardie di sbarco e riprendere il largo quando appena i semafori avranno potuto dare avviso dell'incrociatore che trovasi a distanza dall'approdo.

In conclusione, i reparti costieri arriveranno in tempo... soltanto a constatare l'entità dell'interruzione stradale prodotta dall'avversario o ad informarsi circa le forze sbarcate e già in posizione, contro le quali saranno probabilmente troppo deboli i nuclei costieri, per tentare un attacco che abbia probabilità di buona riuscita.

Per impedire in modo assoluto al nemico di effettuare piccoli sbarchi, gioverebbe forse l'avere sulla costa una serie non interrotta di presidi a breve distanza l'uno dall'altro (4-5 Km. al più). Ma tale disposizione ci condurrebbe a quelle truppe a cordone di due secoli or sono che, per voler troppo coprire, non difendevano nulla: si impegnerebbero ingenti forze sin dal primo momento delle ostilità, e, mentre non si avrebbe neppure la certezza di poter giungere iu tempo a costituire il cordone costiero, tale disposizione potrebbe essere resa inefficace da un nemico abile e manovriero.

Mi pare però lecito affermare che la qualità essenziale da richiedersi in truppe destinate alla difesa costiera è la *mobilità;* poche truppe bene organizzate, pratiche dei luoghi e dotate di molta facilità di movimento, risponderanno assai meglio al loro compito che non molte forze poco mobili e costituite da truppe poco solide.

Ma come dotare le truppe destinate alla difesa costiera della mobilità ch'è loro indispensabile?

Un sistema di semafori e di vedette aventi azione in tutto lo specchio d'acqua del litorale, e comunicanti con una serie di plotoni e squadroni di cavalleria intervallati a distanze non maggiori di 10-15 Km. ci darebbe la richiesta possibilità di fare accorrere prontamente nel punto minacciato forze sufficienti per respingere i piccoli sbarchi del nemico.

Ma all'impiego della cavalleria nella difesa delle coste si oppongono troppe ragioni, perchè sia lecito a noi di prendere in esame questa soluzione del problema costiero. Si creerebbe con tale ripiego, una fanteria montata, cui il cavallo servirebbe soltanto come rapido mezzo di locomozione, e se si volesse provvedere in tal modo, oltre che alla difesa delle coste liguri, anche a quella del rimanente litorale italiano, si impiegherebbe forse tutta la nostra cavalleria in un compito secondario, in un servizio che non è servizio di cavalleria. E' Dio solo sa se, nel caso d'una guerra, saranno sufficienti alla testa delle nostre armate i nostri pochi reggimenti di cavalleria!

E poichè non è possibile, nè conveniente, affidare alla cavalleria la difesa delle coste, per avere reparti costieri capaci di accorrere celermente in qualunque punto del litorale anche lontano dai centri di loro dislocazione, non rimane che provvedere le truppe costiere dell'unico mezzo adatto per conferire al fante la più grande mobilità: la bicicletta.

Certamente la bicicletta, ch'è entrata da pochi anni soltanto nel novero degli strumenti da guerra, potrà rendere assai utili servizi, se si saprà utilizzarla in larga misura, là dove occorra dare alla fanteria la velocità di spostamento che le manca. Ora, se v'è un caso in cui convenga approfittare dei vantaggi del veloce cavallo di acciaio moderno, parmi sia appunto questo della difesa costiera della Liguria, per le speciali condizioni che tale regione presenta.

Si tratta infatti di stabilire lungo una estesa linea di costa, sempre accompagnata da buone strade rotabili, una serie di nuclei costieri, i quali saranno utili veramente e risponderanno alle esigenze del loro compito, soltanto se dotati di un mezzo che conceda loro la grande celerità necessaria per compensare coi rapidi spostamenti l'esiguità della loro forza. Evidentemente sul litorale Ligure una difesa costiera che disponesse anche solo di poche compagnie ciclisti opportunamente frazionate, si troverebbe in ottime condizioni, poichè in breve tempo potrebbe opporre forze preponderanti in qualunque punto della costa minacciata da un piccolo convoglio di sbarco nemico.

Non è certamente il caso di supporre che alla costa ligure possano venire assegnati i reparti ciclisti dell'esercito permanente, la cui laboriosa organizzazione appena in questi ultimi tempi ha cominciato a diventare un fatto compiuto; lo scopo per cui essi furono creati e l'ottima prova che se ne fece nelle grandi manovre designa altra missione alle compagnie cicliste. Rimane perciò a noi da risolvere il problema del reclutamento d'uomini e della provvista delle biciclette da assegnarsi alle compagnie costiere in caso di mobilita-

zione, per potere avere in Liguria la difesa costiera affidata a compagnie di ciclisti.

***

Col presente ordinamento, le compagnie costiere sono formate con uomini in congedo e comandate da ufficiali pur essi provenienti dalle milizie.

Per quanto riguarda gli uomini, nessuno speciale criterio, all'infuori di quello della circoscrizione territoriale e della residenza, ne determina la scelta. Gli ufficiali sono, nei limiti del fattibile, scelti fra i migliori della classe degli ufficiali della milizia che risiedano in località del litorale.

Ma, per quanto si possa avere la maggiore oculatezza e cura nello scegliere i comandanti e i subalterni dei reparti costieri, è lecito mettere in dubbio se sia possibile avere dei buoni quadri di compagnie costiere, scegliendoli soltanto fra gli ufficiali non appartenenti all'esercito permanente. Si tratta infatti di ufficiali in congedo (il cui addestramento tecnico è nullo o quasi), i quali non avendo avuto che assai raramente, nell'ipotesi più favorevole, l'occasione di comandare i reparti che competono al rispettivo loro grado, sono assolutamente inadatti ad assumere il comando al momento della mobilitazione, tanto più trattandosi di reparti in cui l'istruzione militare è poco diffusa a motivo del breve o nessuno servizio prestato dagli uomini che li compongono, e dove lo spirito di disciplina è assai deficiente per una quantità di ragioni a tutti note, non ultima delle quali il fatto stesso di essere milizie regionali.

Come rimediare a tali inconvenienti?

È evidente che la guerra si svolgerà sulle coste con una serie di scontri, in cui l'ardire e l'energia dei comandanti di piccole unità (compagnie e plotoni), l'utilizzazione del terreno, la conoscenza delle località, la disciplina e la coesione delle truppe costiere avranno la più grande influenza, insieme alla loro rapidità di movimento lungo la costa.

Abbiamo già accennato alla necessità dell'impiego della bicicletta nella difesa delle coste liguri per dare la mobilità necessaria alle truppe che vi sono destinate.

Ora ci viene spontanea la domanda: è possibile ottenere le belle qualità militari, cui sopra s'è accennato, dalle attuali truppe costiere? Senza volerlo risolutamente negare, possiamo almeno dubitarne, e accennare al rimedio che ci sembrerebbe opportuno.

Per i quadri, si potrebbe provvedere formando i quadri delle compagnie costiere fin dal tempo di pace con ufficiali in servizio

attivo dei presidi della Liguria e con ufficiali in congedo i quali abbiano però prestato effettivo servizio nell'esercito per qualche anno e ne siano usciti da non molto tempo. I comandi di compagnia e di battaglione dovrebbero essere affidati esclusivamente ad ufficiali dell'esercito permanente residenti nella Liguria.

In tal modo i quadri delle compagnie costiere risulterebbero costituiti con buoni elementi residenti nella località presso cui le compagnie stesse dovranno funzionare, e si potrebbe con esercitazioni periodiche dare a tali ufficiali il modo di conoscere ed aver sottomano gli uomini dei loro reparti sin dal tempo di pace.

Per l'assegnazione degli uomini di truppa alle compagnie costiere, si potrebbero superare tutte le difficoltà e costituire i reparti con ottimi elementi, prendendo per punto di partenza il concetto che le truppe costiere, per le qualità che da esse si richiedono, debbano esser considerate quasi come forze di prima linea, e perciò essere formate con elementi che già posseggano una sufficiente istruzione militare.

Per ottenere ciò sarebbe necessario ricorrere ad una precettazione, fatta fin dal tempo di pace, fra i militari in congedo di fanteria di linea e bersaglieri di tutte le classi appartenenti all'esercito permanente ed alle milizie, i quali risiedano nelle città del litorale e nei centri minori ad esse più vicini e provengano dall'esercito permanente.

Nè tale precettazione sarebbe di grave diminuzione o di danno ai reparti dell'esercito permanente che debbano trarre in caso di mobilitazione i loro contingenti di richiamati dai distretti e dai depositi reggimentali della regione Ligure. Infatti, data la popolazione della Liguria, si può ammettere che i distretti e i depositi di Genova e di Savona possano fornire circa 5.000 uomini dell'esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale, residenti nelle città del littorale e nelle borgate, sui quali potrebbe estendersi una chiamata in caso di mobilitazione.

Si hanno perciò 5000 individui soggetti al servizio militare, fra i quali non dovrebbe essere difficile precettare il numero di uomini provenienti dall'E. P., occorrenti per la difesa costiera della Liguria (secondo l'ordinamento attuale di tale difesa).

Quanto al provvedere perchè almeno la metà dei militari precettati per le compagnie costiere sappiano far uso della bicicletta, (premesso che per lo sviluppo ogni giorno crescente del ciclismo nelle città è probabile che gran parte dei precettati siano già idonei a tale servizio) si dovrebbe, nel fare la precettazione, assegnare alla difesa costiera coloro che già posseggono biciclette o ne sanno far

uso, provvedendo in seguito ad istruire i precettati che non ne fossero pratici.

Gli ufficiali dei presidii della Riviera Ligure destinati ad assumere in guerra il comando dei reparti costieri sarebbero incaricati della loro istruzione militare e ciclistica in tempo di pace.

I precettati dovrebbero essere inscritti d'obbligo alle società mandamentali di tiro a segno, la cui direzione verrebbe affidata agli ufficiali di cui s'è detto sopra. Quali vice-direttori verrebbero assegnati in modo permanente gli ufficiali di complemento assegnati alle compagnie costiere. Durante il periodo delle esercitazioni di tiro al bersaglio e ciclistiche (da stabilirsi nell'autunno) tali ufficiali verrebbero richiamati in servizio per un periodo di 15 giorni almeno.

Altre esercitazioni potrebbero farsi con le truppe costiere nelle domeniche dell'autunno (reparti organici costituiti) e consisterebbero in esercizi di tiro a mare e marce in bicicletta.

Tali esercitazioni, cui abbiamo qui soltanto accennato sommariamente, raggiungerebbero facilmente lo scopo di mantenere addestrati nel tiro e nel ciclismo i reparti costieri e di far loro conoscere il terreno dove essi saranno chiamati ad operare in caso di guerra.

Le chiamate per istruzione dovrebbero essere fatte con precetto personale a mezzo di ciclisti, in modo da rappresentare, ogni qualvolta avvengono, veri richiami alle armi per mobilitazione. I corsi d'istruzione, della durata di 10 a 15 giorni, dovrebbero comprendere esercizi di ciclismo, di tiro ed esercitazioni tattiche, le quali, essenzialmente, rafforzerebbero lo spirito di disciplina delle truppe costiere.

Le città di Chiavari, Genova, Savona, Albenga, Porto Maurizio, S. Remo, dovrebbero essere designate quali centri di presentazione dei richiamati ascritti alle compagnie costiere, affidando ai comandi dei presidî di tali città la costituzione dei depositi di armamenti ed effetti vestiario occorrenti. Presso ciascun comando di presidio dovrebbe inoltre impiantarsi un piccolo deposito di biciclette, che servirebbero per l'istruzione degl'individui precettati benchè non abili ciclisti, e per fornire di bicicletta coloro che non la possedessero.

Però sarebbe sempre da tenere presente che possibilmente i precettati dovrebbero scegliersi fra i possessori di biciclette, e che, con facilitazioni speciali nell'acquisto di biciclette militari pieghevoli, si potrebbe ottenere che almeno $^1/_3$ dei precettati possedessero biciclette, ammettendone di qualsiasi tipo.

Ad ogni modo, all'atto della mobilitazione, ricorrendo ad una requisizione si potrebbe avere ad esuberanza il materiale occorrente, poichè le due provincie di Genova e di Porto Maurizio hanno circa 9000 ciclisti (complessivamente) paganti l'annua tassa sulle biciclette.

(Continua) Capitano C. Zunini.

Le nuove dottrine tattiche secondo il Langlois

Esame dell'opera " Enseigments de deux guerres recents „ (1)

Non era ancora spenta l'eco delle ultime fucilate della guerra sud Africana, che già, dalle migliaia di fosse ove riposano gli eroi della lotta, dalle lande devastate del Weld, dalle Kopyes insidiose, fioriva un'abbondante letteratura militare che ci narrava le vicende di quell'aspra contesa e preannunciava tutta una rivoluzione d'idee nella dottrina tattica europea.

Da quella campagna combattuta in così speciali condizioni, da quelle prime caratteristiche pugne, dove di fronte alla passiva difesa boera eransi spuntati i singolari attacchi degli inglesi; da quei metodi affatto speciali ma opportunissimi che in seguito Lord Roberts aveva inaugurati contro gli sparsi ed inarrivabili *commandos* boeri, da tutto questo insieme di fatti eccezionali, erasi solennemente dedotta una nuova dottrina tattica; e la *forma difensiva,* ognora tenuta in posto secondario dagli eterni principii della guerra, già preparava una nuova levata di scudi, pascendosi anche questa volta di quelle fallaci illusioni che sempre le sorrisero ogni qual volta fuvvi un perfezionamento nella tecnica od un regresso nell'arte.

Era questa la prima prova dei fucili extra-rapidi e di potenti esplosivi, e l'occasione era propizia ad una sua nuova riscossa; a favorirla, oltre le condizioni affatto speciali della

(1) Gen. H. Langlois, Membre du Conseil Sup. de la Guerre.

guerra, erano intervenuti la rara abilità di tiro dei boeri ed il modo di guerreggiare degli inglesi, i quali, ben lungi dal seguire i procedimenti usati presso gli altri eserciti europei, avevano applicati ordini, forme e modi, che l'epopea napoleonica aveva già abbattuti da un pezzo.

Perchè, contro quelle rade ed estese linee di tiratori sapientemente coperti che attendevano al varco opportuno nemici privi di organi di sicurezza e di ricognizione, gli inglesi si avanzavano con forme chiuse, colle forze tutte ed egualmente ripartite sul fronte — senza una riserva che desse al Capo la possibilità di opportunamente intervenire nella lotta e di deciderla — senza legame fra le varie armi — con un concetto della preparazione dell'attacco affatto singolare, consistente in un bombardamento altrettanto lungo quanto vano contro le silenziose posizioni nemiche; senza profondità alcuna di schieramento, e, si potrebbe anche aggiungere, senza la ferma, la decisa, l'incrollabile volontà di strappare ad ogni costo la vittoria.

Benchè quel bombardamento eseguito dalle artiglierie per giorni interi fosse nella mente dei capi inglesi l'atto preparatorio della battaglia, pure, esso, nulla ottenendo contro difensori bene appostati e bene decisi a non scoprirsi prima del momento di trar col fucile, nulla preparava, onde, allorchè le fanterie inglesi avanzavansi, trovavano lo stato delle cose vergine affatto, e l'attacco cui esse venivan lanciate si traduceva in un'avanzata alla cieca destinata ad infrangersi contro l'effetto sicuro della sorpresa.

L'atto preparatorio della battaglia, cioè, veniva saltato a piè pari; si cominciava dalla decisione.

Quali deduzioni potevan trarsi con buon fondamento, da simili battaglie? Come sentenziare in base ad attacchi così male organizzati, mal diretti, non preparati mai? Quale nuova dottrina poteva razionalmente dedursi da essi?

L'arrivo successivo di Lord Roberts strappò, è vero, la sospirata vittoria, ma di battaglie non se ne ebbero più.

Approfittando della sua schiacciante superiorità numerica e della passività costante dei Boeri, il Maresciallo lasciò in faccia al vecchio Cronje forze sufficienti per trattenerlo e con le rimanenti mirò su Kimberley, girando al largo della sinistra nemica, e facendosi precedere da una forte avanguardia con la quale il generale French compì quel noto *raid* ch'è degno del più alto encomio. Non ci fu più la battaglia, vi fu una manovra mirabilmente concepita. Nemmeno da questo periodo potevano dunque trarsi nuove dottrine tattiche.

Cronje prigioniero, cominciò una nuova fase della campagna: di fronte a Lord Roberts non erano ormai rimasti che dei *commandos* sparsi, senza disciplina, senza vigore, a stento tenuti a dovere da uomini d'indomata energia come De Wet, *commandos* che una semplice minaccia contro un'ala determinava alla ritirata.

Contro simili elementi il Maresciallo impiegò la tattica più opportuna: marciò con fronti enormi, a piccole colonne costituite in guisa che ognuna d'esse avesse sempre la superiorità numerica contro i probabili nemici. La natura di questi, quella singolarissima delle infinite lande del Weld, permettevano, consigliavano anzi, tali procedimenti, che però nessun terreno, nessun nemico europeo, consentirebbero. Kitchener esclamava in quei giorni: « Conosciamo la tattica dei boeri: contro gente che non attacca mai bisogna tutto osare ». Dunque, a detta dello stesso Kitchener si osava, allora, si seguivano cioè procedimenti anormali, idonei solo alle speciali condizioni del mezzo in cui compievansi.

Tuttavia, anche da questo periodo della guerra si vollero trarre deduzioni innovatrici e nuove dottrine, e come dissi, prima fra esse fu la proclamazione del trionfo della difensiva; e come corollarii: l'assoluta inviolabilità dei fronti — l'impraticabilità dei terreni scoperti — l'inutilità delle riserve — enormi fronti di schieramento sottili come tele di ragno; e, suprema audacia, si giunse a proclamare che tutta l'attività, tutta la scienza, tutta l'autorità del Capo, dovranno da oggi in poi limitarsi a dare un concetto all'attacco, uno schema alla

difesa, escludendo in modo assoluto che egli possa comunque intervenire nella lotta una volta questa iniziata.

Ed in ciò, almeno, furono logici, giacchè abolendo le riserve si veniva a togliere di fatto al capo l'unico mezzo d'intervento: un capo che non abbia riserve in sua mano, è infatti un re senza regno, è un capo, ciò è ben chiaro, che ha abdicato.

⁂

È contro simili dottrine, e contro ciò che con termine generico si potrebbe chiamare boerismo, che sorse uno dei capi più illustri e più autorevoli dell'esercito francese, pubblicando l'opera della quale tentai qui la recensione.

Il generale Langlois infatti, indica chiaramente lo scopo che egli si è prefisso nello scrivere quest'opera, dicendo che per le false dottrine sorte dopo la guerra del sud-Africa, un dubbio terribile si è sparso nell'esercito francese: il dubbio che la dottrina tattica ufficiale contenuta nel *dècret sur le service des armèes en campagne*, non meriti più fiducia alcuna. « *Le mal est grave*, egli melanconicamente esclama, *et il devient profond* ».

Sorgere contro le cause di questo male, inalberare la bandiera di una contro rivoluzione contro la rivoluzione portata dal generale Kessler capo dei boeristi: ecco lo scopo che il generale Langlois si è prefisso, ed al quale egli ha mirato impiegando nell'impresa la sua esperienza, la sua scienza, e tutta la vibrante sua anima di soldato.

Con uno scopo così ben definito innanzi a sè, il Langlois adoperò, per raggiungerlo, procedimenti che hanno la stessa natura di quelli che egli con tanto calore e con tanta competenza sostiene in tattica: non si perdè in giri lunghi e viziosi, non disseminò le sue forze, non disdegnò la lotta vicina; e, com'egli sostiene che i fronti sono violabilissimi ed i terreni scoperti pure, così, attaccò i suoi avversari di fronte, sul terreno libero e piano di alcune pagine di storia a tutti note, dove l'equivoco non è possibile, dove la vana polemica non

trova appigli; preparò così col minuto esame degli avvenimenti di Plewna nel 77-78 e di quelli del sud-Africa, l'attacco decisivo; al quale portò la massa poderosa del suo sapere, del suo prestigio, dei più validi argomenti, animandola di tal forza di convinzione e di tanto entusiasmo, che il lettore, non sedotto, ma persuaso, chiuso il libro pensa che l'autore ha vinto.

Ma cosa volete di più? Noi troveremo verso la fine dell'opera le Norme tattiche testè emanate da Lord Roberts: certo molti si sarebbero aspettato che egli, dettandole, recasse il verbo della nuova dottrina! Manco per sogno! Queste sue norme sono la negazione completa del boerismo: offensiva — densità di schieramento, violabilità dei fronti e dei terreni scoperti — combattimento di preparazione fatto insieme da fucili e da cannoni — attacco decisivo inteso come un vero e proprio attacco a fondo, lanciando al momento opportuno forti riserve tenute a questo scopo dal capo in proprie mani, ecc.: sono i criteri di Lord Roberts, sono i frutti della esperienza ch'egli ha fatto nella guerra dalla quale altri, da lungi, trassero conclusioni opposte.

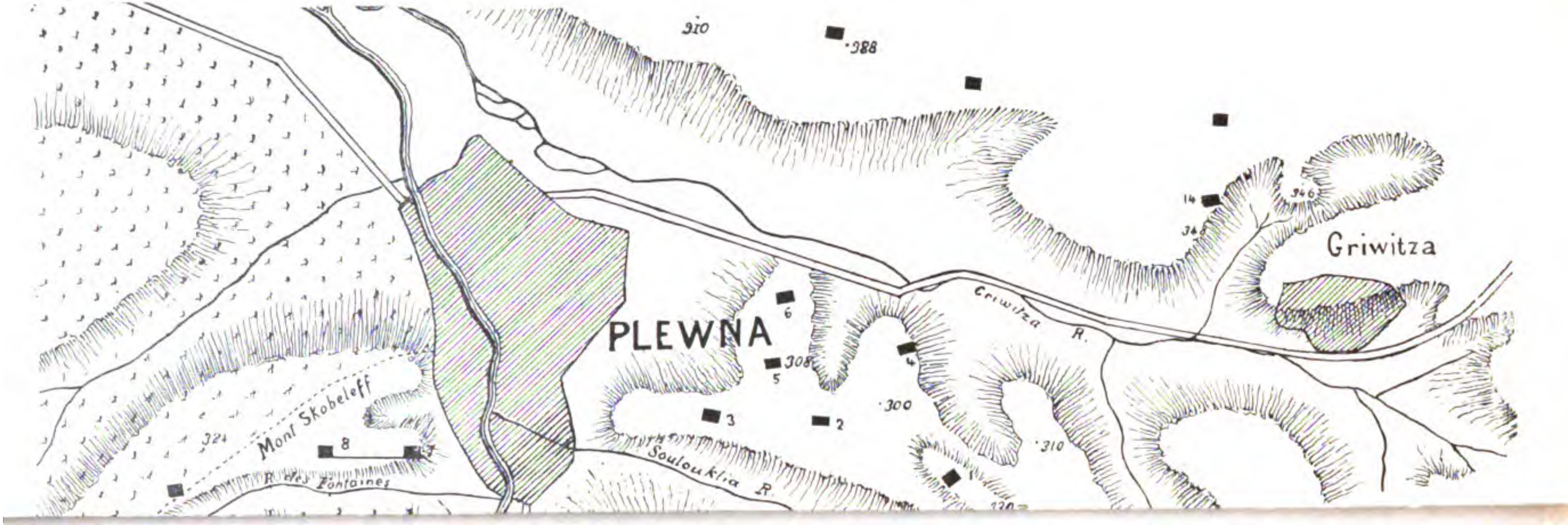
Certo, questo colpo mortale dato da chi comandando e combattendo meditava, i boeristi d'Europa non se lo aspettavano, e forse lo stesso Langlois era ben lungi dall'attenderselo.

Una rivoluzione d'idee doveva compiersi sì, ma solo nell'esercito inglese: al quale il vittorioso suo Capo finalmente dettava, dopo le subìte sconfitte, quei principii che non da ieri soltanto costituiscono la dottrina tattica dell'Europa continentale e che l'esercito inglese aveva completamente trascurati.

***

Ho fatta questa lunga premessa, per indicare i termini del dibattito che ha ormai passati i confini di Francia e che si è fatto mondiale.

Veniamo ora all'opera del Langlois, e penetriamo nelle pagine di storia che egli ha tanto opportunamente citate.


910
988
Griwitza
346
14
348
PLEWNA
6
308
5
4
300
3
2
310
1
Griwitza R.
Souloukli̇a R.
Mont Skobeleff
324
8
7
R. des Fontaines

Ho detto *opportunamente* perchè tale è il mio modesto parere contro la critica che gli fu mossa di avere egli scelti due soli esempi e di aver ragionato soltanto su di essi.

Gli esempi scelti sono, le giornate di Plewna nella guerra del 77–78 e la guerra sud–africana.

Lasciamo andare che egli cita più volte, nel corso del libro le battaglie del '70 e quelle del '66, e che un intero capitolo è dedicato alla *evoluzione della tattica*, ciò che importa uno sguardo, sia pur generale, a tutta la storia militare; ma fermiamoci soltanto ai due esempi su citati per vedere l'opportunità della loro scelta.

Le battaglie intorno a Plewna furono scelte dall'A. perchè furono le ultime pugne all'europea combattute con fior di fucili a tiro rapido e con ottime artiglierie; su terreni scoperti e piani, i più difficili cioè per l'attacco; discutere sul modo come questo si effettuò contro quelle armi e su quei terreni era porre la questione nei suoi più difficili termini, e dava alle conclusioni che se ne sarebbero dedotte il massimo prestigio.

La scelta della guerra sud-africana poi, s'imponeva, costituendo essa la base delle nuove dottrine.

Tentare la critica di queste, sviscerarle, studiarle, coll'intento di porne in piena luce l'inconsistenza, senza prender minutamente ad esame, la guerra del Sud Africa, sarebbe stata una irrazionalità ed una slealtà insieme.

***

Ed ora passiamo alle giornate di Plewna (*V. schizzo n. 1*).

Lo schizzo ci dà un'idea sommaria ma chiara del terreno; a larghe ondulazioni, a ripidi pendii, generalmente scoperto a nord e ad est (Montagne Rosse) più mosso, ma a solchi meno profondi, coperto da arbusti e da vigneti a sud e ad ovest (Montagne Verdi). Ovunque atto a lavori di fortificazione speditiva.

1ª Battaglia (*20 luglio 1877*).

Questo primo attacco non è molto importante: i russi sono leggermente inferiori in numero, ma hanno superiorità di artiglieria.

Essi attaccarono su due fronti: da nord e da est, a 8 km. l'uno dall'altro, completamente separati.

Attacco da nord. — Dopo un bombardamento d'artiglieria riuscito vano perchè i turchi erano abbastanza accorti da tenersi riparati nel fondo delle loro trincee, si lancia avanti la fanteria: sono due reggimenti schierati per ala con 4 battaglioni in 1ª schiera e due in seconda. Dopo un primo sbalzo durante il quale uno dei due battaglioni di 2ª schiera si era portato in linea, anche il secondo è lanciato avanti; per cui si può dire che sin dal principio dell'attacco tutta la fanteria forma un'unica schiera che non ha dietro di sè *nemmeno un uomo.* (È il sistema dei boeristi).

Lo slancio di questa linea è straordinario; il fuoco efficacissimo dei turchi non l'arresta, e pur subendo perdite enormi, essa avanza sempre; un battaglione d'ala tocca le alture occupate dalla difesa: invece di sostarvi e di prenderne saldo possesso, esso si lancia all'assalto: la linea turca è rotta in quel punto, l'attacco sta per riuscire: ma basta che i turchi ricevuti rinforzi inizino un ritorno offensivo, e che un distaccamento situato ad Opanetze prenda egli pure l'offensiva, perchè la linea russa, già vittoriosa in un punto, prossima ad irrompere tutta nelle trincee nemiche, sia costretta a ritirarsi. Alla controffensiva nemica, quella unica schiera non aveva nulla da opporre: si ritirò cogli effettivi ridotti di un buon terzo e con uno scacco nell'animo.

Attacco Est. — Medesimo modo d'avanzata. Anche qui un ritorno offensivo dei turchi trova i russi senza profondità e li ricaccia.

OSSERVAZIONI.

Russi: la lotta non è preceduta da nessuna azione d'avanguardia, ossia preparatoria — i due attacchi sono separati —

Si lanciano all'attacco decisivo tutte le truppe sin dal primo momento, senza fiancheggiamento, senza profondità. Ciò non ostante i fanti russi non sono arrestati dal fucile a ripetizione su quel terreno scoperto.

Ma invece di *se cramponner*, ai primi appigli tattici conquistati, essi, valorosi senza dubbio, continuano sfrontatamente spavaldamente, (*sic*) la loro marcia, e corrono così alla loro perdita: bastò un contro attacco perchè quella linea, che non aveva avanzando costituito dietro di se alcun appoggio, che non aveva mai avuto profondità, cedesse.

I turchi dovettero alle riserve che si erano costituite, la possibilità di passare al contrattacco e di vincere.

2ª Battaglia (*30 luglio*).

I turchi hanno create nuove batterie; la difesa è divisa in settori aventi ciascuno la propria riserva, ed ha un terzo delle sue forze (che ammontano a 20.000 uomini ed a 58 pezzi) in riserva generale.

Di fronte ad una difesa così bene sistemata, i russi combinano un attacco nel quale si ripete il grosso errore che già rilevammo: il capo supremo, cioè, non tiene in sua mano una riserva conveniente; che avrebbe dovuto esser tanto più forte quanto più diviso era l'attacco. Fu meglio provveduto al legame tra i vari attacchi che questa volta erano 4 (dei quali 2 principali) ma si ripetè l'avanzata senza preparazione, senza profondità, senza *cramponnements* successivi; cosicchè, nei settori dove i russi riuscirono a toccar le trincee nemiche, dove, cioè, ebbero l'illusione della vittoria, bastò come alla prima battaglia un ritorno offensivo della difesa, per invertire le parti. Con una riserva generale in sua mano, il comandante in capo russo avrebbe potuto, lanciandola verso un punto, dare solidità ad uno degli attacchi e renderlo decisivo; ma quei pochi battaglioni (un sesto appena delle forze) ch'egli aveva all'inizio in riserva, furono presto impiegati qua e là, a spizzico, ovunque impotenti.

Obbiettivo principale dell'attacco era la ridotta di Grivitza, ossia il punto più forte del campo di battaglia.

L'attaccante, osserva a questo punto l'A. non deve andarsi a logorare contro il punto più forte della difesa, ma deve invece cercare, di questa, il punto più debole: questo si riveleràdurante la lotta, ed assai difficilmente potrà scaturire da un esame *a priori* del campo di battaglia. Donde, conclude l'A., la necessità di tastare prima il nemico su tutti i punti, con poche forze, e tener forti riserve da impiegarsi quando, riconosciuto il punto debole, vi si scatenerà contro l'attacco decisivo.

« Per portare un colpo decisivo, dice il Dragomirof, occorre tenere il pugno chiuso, e tenersi pronti a lanciarlo al momento opportuno; colpire colla mano aperta, non da effetti, e non si riesce che a bruciarsi le dita ».

Anche in questa seconda battaglia, l'artiglieria (come 20 anni dopo nel Sud-Africa) credette di preparare l'attacco col bombardamento iniziale. Ciò, dice l'A., è un grave errore; siamo di fronte ad un vero equivoco: nel suo significato erroneo, si intende per preparazione l'atto speciale col quale l'artiglieria crede di aprire la porta alle fanterie mediante il proprio fuoco. Questo bombardamento a solo, a freddo, di una posizione, non può, invece, preparar nulla, contro i terrapieni sia pur campali, nè contro il difensore il quale addossandosi a quelli sfugge quasi completamente ogni pericolo (1). I fatti di Plewna e quelli posteriori del sud Africa, lo dimostrano.

Per logorare la fanteria della difesa occorre invece il concorso delle due armi: fucile e cannone: la prima, per mezzo della sua marcia d'avvicinamento, per la minaccia che sta in questa stessa avanzata, costringe il difensore a sortir fuori del suo appostamento, a mostrarsi, ad esporsi per tirare, ed è allora che l'artiglieria *frappe et frappe surement*: essa colpisce il tiratore che si espone, i sostegni che accorrono, le riserve che si affacciano. È così che essa prepara sul serio la marcia della fanteria. Dal primo colpo di fucile all'assalto,

(1) V. Gilbert: *La guerre sud-Africaine* (ed. 1901).

questa marcia è abbastanza lunga perchè convenga all'artiglieria di non sprecare prima le sue munizioni e la sua energia.

Una volta, colle armi liscie, il tiro di fanteria era utilizzato a 200 m. e quello di artiglieria a 300 - 400: tale era il tiro delle grandi batterie del primo impero, e lo si eseguiva nel momento in cui la fanteria era molto vicina al nemico: i cannoni facevano in tal momento un fuoco violento, e poi la fanteria veniva lanciata all'assalto.

Così, questo seguiva immediatamente alla preparazione fatta col cannone, e le due fasi erano distinte,

Oggi, non siamo più nelle condizioni d'allora; l'attacco sbocca ancora lontano dal nemico (2500 m. a Plewna) e durante questo percorso la fanteria ha assoluto e *continuo* bisogno di essere aiutata dall'Artiglieria, ed è durante tutta questa avanzata che si effettua quella preparazione che ai tempi napoleonici effettuavasi in pochi minuti soltanto.

È questa, osserva l'A. una delle cause che diedero luogo a quel falso concetto della preparazione mediante l'Artiglieria, che abbiamo veduto, ma non l'unico; un'altra, è, ad esempio, nei mutati scopi dell'impiego dell'Artiglieria. Quest'arma, non può più aprire oggi nelle ridotte, nei villaggi, nei muri di cinta breccie proporzionate ai fronti odierni di combattimento, e preparare perció con un bombardamento isolato, l'attacco delle fanterie; oggi il cannone deve far breccie nel vivo della carne dei nemici, contro ogni ostacolo che questi oppongono all'avanzata delle fanterie, ed è durante questa stessa avanzata che essa prepara.

Questa preparazione, dunque, non è più per l'Artiglieria una fase sua della battaglia, non è nemmeno una fase di questa, ma dura per tutta la durata della lotta.

Nel settore Sud, durante la 2ª giornata, si bombardò invece per tutta la mattina mentre la fanteria assisteva inattiva ed impassibile a quel tiro, che venne poi a mancarle nel periodo in cui ne avrebbe avuto bisogno, essendosi l'Artiglieria, in quel vano bombardamento, esaurita.

La 3ª Battaglia *(11 settembre 77).*

L'esperienza sanguinosa delle due battaglie precedenti ha recato qualche frutto negli spiriti più elevati del comando Russo, ma si perdura in certi errori, specie circa le riserve e sull'impiego dell'Artiglieria.

I giorni 7 e 8 di settembre si eseguisce un mostruoso bombardamento contro le posizioni turche, coll'intenzione di far l'attacco il giorno 9. Ma nulla essendosi ottenuto da questa straordinaria cannonata, si rimanda l'attacco, che viene definitivamente stabilito pel giorno 11 non già perchè siasi finalmente ottenuto qualcosa, ma perchè i cassoni cominciano a vuotarsi.

Nella stessa mattinata di questo giorno, essendo l'attacco stabilito per le ore 3 pom. il bombardamento continua!

Seguiamo le vicende del settore sud-ovest dove Skobeleff comanda.

Nei giorni 8, 9 e 10, mentre negli altri settori si cannoneggiava, qui si facevano invece veri e proprii combattimenti intesi a preparare l'attacco. Ogni giorno, Skobeleff s'impossessava (rafforzandovisi) di una delle tre creste delle Montagne Verdi, e così l'11, quando gli pervenne l'ordine dell'attacco, mentre negli altri settori questo non era preparato affatto, qui si era pronti.

Dove e come effettuò quest'attacco Skobeleff?

I sostenitori della inviolabilità del fronte meditino su questo attacco eseguito da Skobeleff, che non soltanto è frontale, ma mira e penetra in un vero e proprio rientrante del fronte nemico: è una decisione audace, ma essa è consigliata a chi la concepisce e la guida da ragioni d'alta tattica, dinnanzi alle quali, l'uomo prudente che ha impiegati tre giorni in una paziente e laboriosa opera di preparazione, si fa quasi temerario, fiducioso nei punti d'appoggio sistemati sulle creste delle Montagne Verdi, e nella risolutezza delle sue truppe.

Osserviamo lo schizzo: Skobeleff, incaricato dell'attacco nel settore Sud-Ovest, può scegliere fra due obbiettivi: il gruppo

delle opere di Krichine e quelle del Monte Skobeleff, costituito essenzialmente dalle ridotte n. 7 e 8.

Attaccando le prime, scrive egli nel suo rapporto, assai forti e vicendevolmente capaci di proteggersi, occorreva appoggiare verso sinistra, e si veniva a perdere il collegamento col settore di destra; puntando invece contro le ridotte 7 e 8, questo collegamento, indispensabile, sarebbe stato mantenuto, ma si correva però il gràn rischio di avere ad un dato momento sul fianco od a tergo i cannoni di Krichine.

L'insieme richiedeva però che quel collegamento non si perdesse, che si impedisse cioè al nemico, famoso nei contrattacchi, di penetrare come un cuneo fra i due settori; e d'altronde, qualora fosse riuscito a Skobeleff di impadronirsi delle ridotte 7 e 8, la caduta di queste avrebbe anche prodotta la caduta delle opere di Krichine. E l'attacco contro le ridotte 7 e 8 fu deciso.

L'opera paziente eseguita impossessandosi giorno per giorno, ad una ad una, delle tre creste delle Montagne Verdi dove eransi rapidamente costruiti lavori campali, legittimava l'audace decisione del Generale, il quale, già pervenuto così a soli 1200 metri dal nemico, e colle spalle sì fortemente appoggiate, poteva lanciarsi all'attacco decisivo colla coscienza di averlo nel migliore dei modi preparato.

Distribuzione delle forze.

Fanteria. — In prima linea, sulla 3ª cresta, da destra a sinistra: 2 battaglioni di cacciatori e 61° e 62° reggimento fanteria.

Dietro questa cresta in 2ª linea, il 7° reggimento fanteria.

In 3ª, dietro la 2ª cresta, l'11° e 12° battaglioni cacciatori e il 6° reggimento fanteria.

Ciascuna linea disposta in due o tre scaglioni secondo lo schieramento regolamentare russo.

Ecco, com'egli intendeva la profondità.

Altre truppe, poche ma sufficienti, a protezione dei fianchi in posizione.

La cavalleria, incaricata del collegamento col settore di destra.

Artiglieria. — Una massa centrale, parte sulla 3ª cresta e parte sulle altre due. Sulla riva destra della Touchenitza altre batterie, e altre due (a cavallo) a sinistra allo sbocco nord-est di Brestowetze. I bersagli iniziali sono stati indicati, tutto è pronto.

Egli ha così perfettamente organizzato l'attacco, infatti ha provveduto:

1° alla *massa;*

2° alla profondità;

3° al fiancheggiamento;

4° all'impiego dell'artiglieria;

5° alla solida occupazione di punti di appoggio (le tre creste);

6° al collegamento.

Non mancava che una cosa, l'*effetto della sorpresa,* ma qui esso era irrealizzabile.

Alle 3 in punto, ora stabilita dal comando in capo, Skobeleff, colla serenità di un uomo che ha a tutto provveduto, e colla risolutezza di un Capo degno di questo nome, si mette in movimento.

La 1ª linea sbocca, discende con serie perdite la spianata al di là della 3ª cresta, e tocca il fondo del vallone delle Fontaines, dove il fuoco nemico, finalmente, l'arresta.

Una spinta è necessaria, se si vuol proseguire, ed è prodotta dal 7° reggimento: sotto il suo impulso si guadagnano altri 200 metri e si risale la spianata verso il nemico — nuovo arresto e qualche tentennamento nella linea: giungono allora il 6° reggimento ed i due battaglioni cacciatori i quali danno un nuovo impulso mercè il quale l'avanzata è ripresa; altro arresto: la situazione è critica perchè non si hanno più riserve: un altro fattore allora interviene: l'impulso morale del Capo: Skobeleff si lancia avanti alle sue truppe, leva in alto il suo bianco cappello come usavano i generali della Rivoluzione, e trascina i suoi uomini all'attacco: il suo cavallo cade, il cava-

liere si rialza, procede a piedi e salta per primo nella ridotta n. 8 — sono le 4 $^1/_2$ (1 ora $^1/_2$ per percorrere 1200 metri).

Il nemico tenta un contro attacco sulla destra, mentre i conquistatori della ridotta n. 8 si riordinano e si accingono a prendere quella n. 7; ma per iniziativa di due ufficiali si compongono con ritardatari due compagnie, le quali con altre due del 62° parano alla grave minaccia.

Alle 6 anche la ridotta n. 7 è presa: Skobeleff ha raggiunto il suo obbiettivo, la sua missione è compiuta: l'attacco frontale in terreno scoperto, contro fucili a ripetizione e contro artiglierie, è riuscito.

Ma ciò non ostante la situaziono è ancor grave: non ci sono più riserve, e il fuoco nemico continua: « Presto dell'artiglieria »; e quelle batterie che avevan seguita più da presso l'avanzata della fanteria rispondono all'appello fra le acclamazioni delle truppe. Le opere di Krichine tacciono ormai: sono le 11 di sera — gli uomini adattano alla meglio, per servirsene l'indomani, le ridotte conquistate, e Skobeleff chiede *à cor et à cri* dei rinforzi: Plewna è a due passi!

Ma si è sordi da questo orecchio, e d'altra parte, come non esserlo, se il Capo Supremo non dispone di riserve? E così, mentre i pochi battaglioni tenuti in riserva generale erano stati presto impiegati a spizzico qua e là nei punti del campo di battaglia dove pei soliti errori l'attacco era fallito, qui, dove l'attacco di Skobeleff mirabilmente preparato e condotto, era riuscito e si era a due passi da Plewna, qui dove con un ultimo sforzo il Capo Supremo avrebbe trovata la vittoria finale, si era costretti alla ritirata!

Era fortuna che ritirandosi, quelle valorose truppe trovassero quei saldi punti d'appoggio che la prudenza di un generale temerario aveva preparate.

Quest'attacco, non avviluppante ma avviluppato — condotto contro opere di fortificazione campale importanti difese da fucili a tiro rapido e da artiglierie intatte — questo attacco assai debolmente appoggiato da batterie esauste di munizioni, questo

attacco infine, dove 22 battaglioni Russi ne ebbero di fronte 30 Turchi, raggiunse il suo obbiettivo o lo tenne bene.

Quanto debbono meditarvi sopra i sostenitori di quella dottrina snervante e demoralizzante, dice l'A., che proclama l'inviolabilità dei fronti!

In tutte le campagne vi furono attacchi mal condotti che sono falliti e che costarono perdite enormi, ma havvi in ciò una ragione per concludere coll'impossibilità della offensiva?

Questa falsa deduzione tratta dalla guerra del 1866 in Boemia, ci ha condotti, esclama amaramente l'A., a quella difensiva del 1870 che ci ha così mal serviti: e anche dopo questa stessa guerra, basandosi sul famoso scacco subito dalla Guardia Prussiana a S.t Privat, non si osò forse venire alla medesima conclusione? Sarebbe meglio vedere invece in quali condizioni la Guardia subì quello scacco: dopo un combattimento d'artiglieria senza alcuna azione preliminare di fanteria, la Guardia fece d'un tratto, un vero e proprio attacco decisivo, in massa, ed ebbe la sorte che meritava; non fu però sacrificio inutile, perchè la fanteria arrestata a buona portata dei fucili della difesa, imprese allora *per forza*, inconsciamente, un combattimento di vera preparazione, che facilitò assai l'entrata successiva in linea del XII Corpo il quale potè poi opportunamente fare l'attacco decisivo.

I fautori delle nuove dottrine, non ricordano invece che *Woert, fu un vero e proprio attacco di fronte* sino quasi agli ultimi episodii della battaglia, così come non ricordano la lezione data da Skobeleff, e citano lo scacco della Guardia a S.t Privat e quelli subiti dai Russi negli altri settori, guardandosi bene dal tener conto del come le cose veramente procedettero.

Così accade dopo tutte le campagne: lo spirito, a tutta prima colpito da certi fatti, non ne studia sufficientemente le cause, e ne tira conclusioni che la campagna seguente s'incarica poi di dimostrare per false.

Fortificazione del campo di battaglia. — Il valore considerevole della fortificazione di battaglia è una delle verità messe in luce dai combattimenti di Plewna.

Non solo il difensore, ma lo stesso attaccante è forzato, per la cresciuta potenza delle armi a ricorrervi: Skobeleff, non fa un passo avanti senza assicurarsi, mediante essa, un solido punto d'appoggio: questo generale, audace fino alla temerità, raccomanda di smuovere le terre, e si lamenta in tutti i suoi rapporti, dello scarso numero di zappe e di badili che ha a sua disposizione.

***

Dopo questo sguardo alle tre giornate di Plewna, l'autore passa ad esaminare il Dècret del quale ha assunto le difese constatando come i principii cui esso s'informa sono quelli medesimi posti in luce da quei fatti d'arme; e viene a queste conclusioni:

1° Il combattimento di preparazione può durare parecchie ore, e nelle grandi battaglie si prolungherà per più giorni. (sono anche parole del Décret). L'occupazione successiva delle tre creste delle montagne Verdi informi (1).

2° S'impone la necessità di una certa profondità di schieramento, negata dagli avversarii, i quali giungono invece a proporre la densità di un uomo per metro, ed anche meno.

Profondità che è richiesta:

a) dalla necessità di non disperdere le forze sino al momento in cui dall'insieme della lotta scaturisca l'obbiettivo di attacco;

b) dalla necessità di marciare avanti, sotto il fuoco, a sbalzi successivi che solo con continui impulsi prodotti dal sopraggiungere di schiere retrostanti si possono eseguire;

c) dalla necessità stessa della manovra e del funzionamento del comando, non avendo il capo altro mezzo, per manovrare, che le riserve.

3° La possibilità dell'attacco frontale anche su terreni scoperti, quando si proceda:

a) in armonia colle truppe operanti lateralmente;

(1) È ciò che si verifica ora nella guerra russo-giapponese.

b) col concorso di un razionale impiego di artiglieria;

c) per mezzo di *poussèes* successive date dalle schiere successivamente sopraggiungenti da tergo.

4° Il bombardamento preliminare è un'azione a vuoto e niente altro. L'artiglieria aiuta la fanteria nella rude e laboriosa sua avanzata tenendo impegnata con una parte di sè l'artiglieria nemica, ed assumendosi, con la maggior parte delle bocche da fuoco, l'incarico esclusivo di aprire la strada ai fucili ed alle baionette.

Ciò otterrà però, non con tiro continuo e lento, ma con una serie di raffiche nei momenti opportuni i quali sono riconoscibili da segni sicuri, per esempio:

a) quando la fanteria soffrendo gravemente pel fuoco nemico è costretta ad arrestarsi: allora l'artiglieria deve *frapper et frapper fort*: la fanteria ha bisogno del suo aiuto

b) quando la fanteria smuove la terra per coprirsi e crearsi punti di appoggio nel combattimento di preparazione: l'artiglieria deve obbligare il difensore che la disturba *à se coucher*.

c) quando la catena fa uno sbalzo: il momento è fuggente, e l'artiglieria facendo alcune rapide raffiche costringe il difensore a nascondersi; od almeno rende meno efficace il suo tiro.

d) quando il difensore tenta qualche movimento offensivo.

Per agire in tal guisa, dice l'A. occorre *rapidità di tiro e senso d'opportunità*: la prima c'è; il secondo richiede che l'artiglieria segua con occhio geloso tutti i movimenti della fanteria, che ne senta tutte le pulsazioni. È in ciò qualcosa di più di un legame materiale, è un medesimo soffio, un medesimo pensiero che debbono animarle.

Si vide mai qualcosa di simile nel sud-Africa? Ed allora perchè stupirsi se la fanteria non avanzò?

Circa l'attacco decisivo l'A. premette che esso deve compiersi quando il combattimento di preparazione ha posto in luce l'obbiettivo principale, ed ha logorato il nemico.

Discute sulle formazioni — ricorda che non ci sono attacchi per ridere, che si attacca sempre sul serio — vanta la po-

tenza suggestiva della massa (ma non della massa intesa come un blocco di uomini a contatto di gomiti ed a file serrate) — sostiene l'opportunità degli attacchi *brusquées* quando il nemico è vicino e lo si è già contato — ed ha pagine di polemica interessantissima contro i novatori ch'egli sorprende sovente in contraddizione.

***

Combattuta questa prima battaglia sugli avvenimenti di Plewna, l'A. ingaggia l'altra sul teatro della guerra sud-Africana, attaccando i suoi avversari in casa loro, nel tempio stesso del boerismo.

La guerra del sud-Africa presenta tre distinti periodi:

1° — Prima dell'arrivo di Lord Roberts gli inglesi applicano i principii ed i metodi che sono stati loro inculcati alle manovre e nelle guerre coloniali. Vi ritroveremo, aggravati, i procedimenti difettosi seguiti dai Russi all'inizio della guerra del 77-78. Gli insegnamenti che se ne possono trarre sono, per così dire, negativi, perchè indicano sopratutto ciò che non si deve fare.

2° — Dopo l'arrivo di Lord Roberts si applica un altro metodo mirabilmente appropriato a quelle circostanze affatto speciali; i successi ottenuti spinsero certi spiriti a vedere in quei procedimenti la tattica dell'avvenire. Dimostreremo, dice l'A. il contrario.

3° — Dopo la partenza di Lord Roberts non si ha più che una guerra di partigiani dalla quale nulla assolutamente c'è da imparare come insegnamento generale.

Primo periodo — *Battaglia di Colenso* (15-12-*B*).

12 mila fanti inglesi, 44 cannoni, 900 cavalli, sono bivaccati a Chieveley, 10 km. sud di Colenso.

I boeri, 4-5 mila sono disposti a difesa sulle colline di riva sinistra del Tugela — ed occupano, sulla destra, l'altura di Klangwane. Sir Buller, ordina l'attacco di queste posizioni col seguente concetto: Forzato il passaggio del Tugela, mirare

a prendere Fort-Wylie, la cui caduta indebolirà talmente la difesa da costringerla alla ritirata.

Lasciamo andare dice l'A. che si parte anche qui, come sotto Plewna, da un preconcetto: l'importanza di Fort-Wylie; ma vediamo come le forze sono distribuite: Il ponte di Colenso è, nella mente del capo (che lo scrisse poi nei suoi rapporti) il primo obbiettivo da raggiungersi, ed egli ha annunciato infatti alle sue truppe che vi si porterà egli stesso per *dirigervi l'attacco* (*sic*).

Parrebbe dunque che ivi, in direzione di quel ponte, dovessero essere inviate delle riserve proporzionate allo sforzo che vi si doveva fare. Niente affatto: le forze sono invece divise su tutto il fronte: la 5ª brigata è diretta su Briddle Drift; la 2ª su Colenso; la 4ª tra la 5ª e la 2ª; la 6ª su Hlangwane Hill dove son pure dirette le truppe montate. Riserva: nulla!

Attacco. — Le due giornate del 13 e del 14 furono impiegate in un generale bombardamento senza alcun risultato: i boeri si guardavano bene dal risponderVi.

Il 15 mattina alle 4,30 le truppe si mettono in movimento: nessun servizio di scoperta, nessuna ricognizione, nemmeno una pattuglia di sicurezza.

Alle 5,30 alcune batterie poste a 4 km. e mezzo a sud di Colenso stanno tirando sulla riva sinistra del Tugela: i boeri conservano il più assoluto silenzio.

A quest'ora la 5ª brigata si avanza ammassata, colle compagnie spiegate l'una dietro l'altra in colonna, formando un denso rettangolo di 50 m. di fronte per 250 di profondità, senza avanguardia, senza nemmeno una pattuglia che almeno provvedesse alla sicurezza di quel pesante blocco d'uomini.

I boeri si lasciarono avvicinare rimanendo silenziosi e coperti: scoppiò ad un tratto una granata su quella massa, e fu immediatamente seguita da un vivo e micidiale fuoco di fucileria a 800 passi circa; e fu sotto l'impressione della sorpresa e sotto quel micidiale fuoco che la 5ª brigata fece il proprio spiegamento.

Le unità si mischiarono, le sezioni di testa occuparono i primi ripari che si trovarono innanzi, le sezioni seguenti si sparpagliarono in cerca di ripari esse pure. In seguito a questa vera e propria sorpresa la 5ª brigata si immobilizzò là dove la raggiunse la prima granata nemica, e vi rimase fino alle 10,30, ora in cui s'iniziò la ritirata.

L'A. chiama questo modo d'avanzata un *anacronismo incredibile.*

La 2ª brigata, ha per obbiettivo Colenso: vi si dirige con due battaglioni in prima linea, e due dietro.

Verso le sotte, giunto a 6–700 m. dal Tugela è arrestata dal fuoco nemico, ma tuttavia riesce ad una frazione di impossessarsi di Colenso e della sua stazione ferroviaria. Questo primo successo non può però essere sfruttato, perchè non ci sono riserve, e così i valorosi conquistatori di Colenso, non solo non possono avanzare verso il ponte, ma son presto costretti a ritirarsi dallo stesso abitato.

Dalle 7 alle 9 3/4 questa brigata sostiene un violento fuoco di fucileria alla distanza di 700 m. dal Tugela e di circa 900 dalle trincee nemiche, ma non può avanzare: manca la *poussée.*

È in questo momento che si produce un incidente che da il colpo di grazia al disgraziato attacco; il tenente colonnello Long, che aveva avuto ordine di appoggiare colla sua brigata d'artiglieria l'attacco centrale, si porta di propria iniziativa innanzi, si stacca isolandosi dalle fanterie, e si pone in batteria a 800 m. dalle trincee boere! Ognuno si immagina quale fu la sua sorte, ma nessuno saprebbe spiegarsi per quale aberrazione il colonnello Long andò a cercare, col disprezzo dei più grandi pericoli, tali distanze appartenenti ad un'altra epoca storica.

Tutti i tiri della difesa conversero d'un tratto su quelle disgraziate batterie: il colonnello cadde gravemente ferito fra i primi, ed i pezzi furono ben presto ridotti al silenzio: i pochi serventi rimasti trovarono un rifugio e vi si nascosero in attesa che la bufera scatenatasi su di loro cessasse.

Sei compagnie inviate in loro soccorso non poterono far altro che andare a far compagnia ai serventi dietro i ripari, e quei 12 cannoni circondati di cadaveri rimasero silenziosi in attesa che il nemico ne facesse i suoi trofei di vittoria.

Nemmeno l'attacco dell'altura di Hlangwane-Hill è riuscito.

Alle 10.30 Buller, ordina la ritirata, che si eseguisce con ordine poichè i boeri non inseguono.

Questa fu la battaglia di Colenso.

Quale dottrina tattica fu vinta, in questa battaglia? Non certo quella che l'A. difende.

Osservazioni.

a) *Presa di contatto.* Nessun organo di presa di contatto, nemmeno di sicurezza, e quì la colpa fu più grave che sotto Plewna perchè gli inglesi, a differenza dei Russi, non avevano alcune notizie sulle disposizioni nemiche. Tanto vero che furono sorpresi.

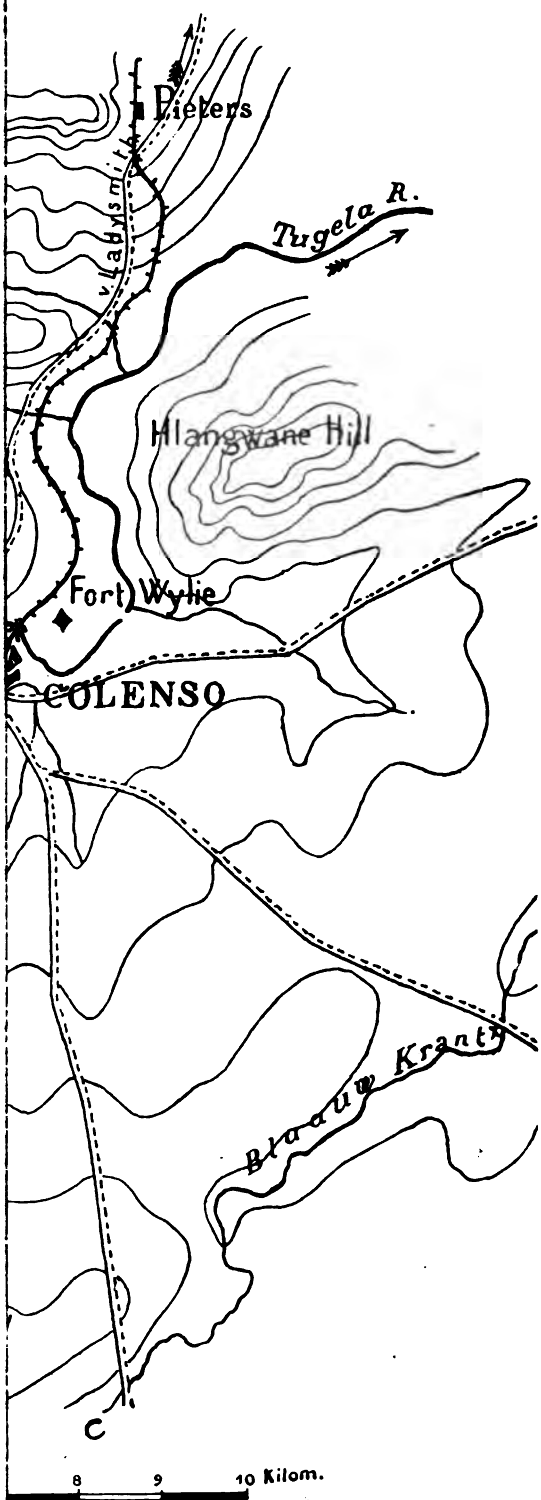
b) *Comando.* Anche qui una chiave della posizione, *preveduta*; ma manco male se la distribuzione delle forze fosse stata fatta tenendone conto, invece Buller le stende tutte, e non ha in riserva, nemmeno quel sesto o quel dodicesimo che vedemmo da parte russa a Plewna: non ha neppure un uomo.

Non avendo nulla nelle mani Buller dà ordini di dettaglio alle truppe che gli capitano sott'occhi; e non fa altro.

Una sola decisione egli prende, quella della ritirata; e questa grave decisione la prende più per l'impressione subita dall'incidente Long che per lo spossamento nelle sue truppe le quali invero non avevano ancor compiuto alcun serio sforzo, non avevano ancor *reso* abbastanza.

Il comandante inglese dimostrò di non avere alcuna nozione dell'esercizio del comando sul campo di battaglia, ma non si deve fargliene colpa: tutti quasi i suoi colleghi fecero come lui: era dunque colpa della cattiva educazione militare: *era un errore di dottrina.*

c) *Ripartizione delle forze.* Ne abbiamo già parlato.



Pieters
v. Ladysmith
Tugela R.
Hlangwane Hill
Fort Wylie
COLENSO
Blaauw Krantz
C
8
9
10 Kilom.

d) ***Energia.*** Non si ebbe nessuna spinta da tergo: le truppe rimasero in posizione là dove le arrestò la sorpresa dal principio alla fine.

Della 2ª Brigata si ebbe solo il 7 °/₀ di perdite. Uno dei 4 battaglioni perdette ***un solo uomo.***

La 6ª Brigata perdette il 6 °/₀ — il 3° battaglione ne perdette 3 soli e 2 il 4.°

Della 4ª Brigata: il 1° battaglione perdè 8 uomini; due il 2° — uno il 3° — nessuno il 4°!

Ed è da questi combattimenti che si volle dedurre l'inferiorità dell'attacco, l'impossibilità dell'avanzata!

Concludendo, più che un attacco vero e proprio si ebbe una semplice azione dimostrativa, e mancò assolutamente quella volontà di vincere che si rivelò da parte russa sotto Plewna con perdite del 30 °/₀.

Preparazione coll'artiglieria. — Medesimo errore che già riscontrammo da parte Russa 20 anni prima — ne abbiamo già parlato — i boeri lasciavano passare l'uragano dei lunghi bombardamenti rendendoli inoffensivi e vani.

Combattimento di preparazione. — Nessuna idea da parte inglese, della necessità d'un combattimento di preparazione destinato ad immobilizzare l'avversario ed a stancarlo, e ad illuminare il comando circa i punti vulnerabili della difesa. Si ebbe un semplice schieramento uniforme, una battaglia parallela dove le truppe s'arrestarono sotto il fuoco senza cercare se vi fosse un difetto nella corazza nemica.

Legame fra le armi. — Nessuno — La cavalleria non fece nulla: perdette due soli uomini sui 6 squadroni costituenti la Brigata — Possiamo dire che le sue esplorazioni furono arrestate dal fuoco? Che essa cercò di coadiuvare le altre armi? Ha essa cercato di girare le ali nemiche? Ha tentato, comunque, qualcosa? No.

Quanto all'artiglieria, già vedemmo come essa non cercò in alcun modo di far largo alle fanterie immobilizzatesi appena sorprese — tutta l'artiglieria dipendeva dal capo supremo, nes-

sun capo di fanteria aveva alla sua diretta dipendenza qualche unità di quell'arma.

La fanteria — attese l'ordine dello stesso Buller per accorrere in aiuto della povera Brigata del Colonnello Long. Ogni arma agì per proprio conto, o addirittura non agì, come là Cavalleria. Dove la *camaradrie de combat* fa difetto non c'è che debolezza.

Quali conseguenze potevano dedursi da simili battaglie? Che cosa c'entravano le *armi moderne* con simile tattica?

Saltiamo gli altri combattimenti di questo periodo: essi si rassomigliano tutti, e, sempre per brevità, saltiamo pure i due successivi periodi; nel 2° già lo si è detto, non si ebbe *la battaglia* — nel 3° solo i boeri più intrepidi sono rimasti di fronte al nemico: essi cominciano a disciplinarsi sotto capi arditi ed energici, e si ha una guerra di partigiani che strappa ogni ammirazione ma che nulla rivela circa la tattica futura.

(*Continua*)

OTTAVIO ZOPPI
Capitano 86° Fanteria.

ESERCITAZIONI SUI LAVORI DA ZAPPATORE

compiute alla Scuola di Cavalleria nel 1904

Le istruzioni pratiche sui lavori da zappatore impartite ai sottotenenti allievi, ed agli uomini di truppa che vengono comandati in questo Istituto per compiervi un corso speciale di tre mesi, si svolgono nel poligono della Scuola. Comprende questo una zona di terreno la quale, se può ritenersi sufficientemente ampia per l'esecuzione dei lavori di sterro e rinterro, non può dirsi altrettanto per i lavori in acqua.

Lo scavo è piccolo, le sponde uniformi, la profondità uguale. A questi inconvenienti, i quali costringono a limitare la specie ed il numero dei passaggi, togliendo quel carattere di varietà perchè una istruzione pratica sia realmente proficua, si aggiunge un altro inconveniente, più grave di quelli ora accennati: la mancanza di corrente.

Il porre un cavalletto in acqua, piantare palafitte, gettare fusti, botti ecc... per la costruzione e maneggio delle zattere nelle acque correnti, presenta una quantità tale di elementi diversi, da falsare, quasi direi, il concetto che deve servire di norma per le opere in acqua.

Tenendo conto della importanza che per la cavalleria possono avere in guerra le costruzioni dei piccoli ponti, dei passatoi, delle varie specie di passaggi speditivi, ed infine dei galleggianti, sarebbe di tanta utilità che nelle vicinanze di Pinerolo, vi fosse mezzo di applicare in scala maggiore e con esercizi pratici nel nome e nella realtà, le norme del nostro ottimo regolamento.

Con una applicazione diversa di insegnamenti pratici, tanto gli ufficiali, quanto gli zappatori dei reggimenti, si formerebbero un concetto maggiormente esatto della difficoltà dei lavori, quando questi si fanno in condizioni differenti e con materiali di circostanza.

La colpa non è di nessuno, nè io saprei suggerire il rimedio — ciò che ho detto in questa premessa costituisce un *desideratum* e

nulla più. Se colpa vi è, bisogna ricercarla solo nelle condizioni topografiche locali, le quali non offrono possibilità di dare l'indirizzo voluto alle istruzioni di cui ho l'insegnamento.

Ma se difficoltà superiori si sono imposte per confinare lo svolgimento del programma nel piccolo recinto del nostro poligono, all'inconveniente ha provveduto la volontà del Comandante della scuola, ordinando che quest'anno si applicassero a casi pratici e concreti alcuni fra gli esercizi più importanti dell'istruzione.

Le esperienze sull'impiego delle sostanze esplosive colle quali si usa in ogni anno chiudere il corso dei zappatori, il nostro generale ha voluto si facessero sul Po, nelle vicinanze di Villafranca Piemonte, dove nel medesimo giorno si eseguì la costruzione improvvisata ed occasionale di un ponticello con l'immediata sua distruzione, ed esperimenti con *radeau-sac* sul fiume come partitamente dirò in appresso.

Una esercitazione tattica alla quale presero parte i sottotenenti allievi, i sottufficiali del corso complementare d'equitazione ed i due squadroni qui distaccati, venne eseguita sulle prescrizioni di un tema formato in modo di aver termine in una località limitrofa al paese di Villafranca, e da rendere necessario, per l'avvolgimento di una colonna di cavalleria, la costruzione di un ponte fuori strada sul



Il ponte al termine della costruzione.

canale detto « del mulino ». Tale ponte doveva essere costrutto dagli zappatori dei due squadroni, con materiali requisiti nei cascinali vicini, di resistenza ed ampiezza tale da permettere il passo alla colonna di cavalleria con relativo carreggio.

Dal momento in cui gli zappatori giunsero sul sito della costruzione, a quello del passaggio del comandante la colonna trascorsero 85 minuti. In altri 17 minuti si compirono le operazioni necessarie per la preparazione delle cariche, e la distruzione del ponte dopo che l'ultimo cavaliere lo aveva oltrepassato.

Le distruzioni con la gelatina vennero fatte in riva al fiume dove ufficiali e truppe assistettero alla preparazione delle cariche e successive loro esplosioni. Le esperienze si fecero su muri con cariche cubiche ed allungate, su piante con cariche concentriche e periferiche, su una campata ferroviaria preventivamente costrutta e con armamento regolamentare ed una mina subacquea.

Non è a dirsi di quale utilità possano essere questi esperimenti per giovani ufficiali, molti dei quali potranno essere, poco dopo il loro arrivo al reggimento, comandati a dirigere l'istruzione delli zappatori nei luoghi di sede o nei distaccamenti di forza uguale o superiore a due squadroni. Non meno importanti sono queste esercitazioni per gli uomini di truppa, quasi tutti destinati a coprire la carica di caporale o caporale maggiore zappatore, e quindi partico-



Il ponte pronto per il passaggio.

larmente incaricati nella preparazione ed accensione dei cartocci, operazione per la quale occorre prudenza e diligenza.

Lo studio sulla composizione delle sostanze esplosive, sulla loro sensibilità e potenza, sui fenomeni delle esplosioni, costituisce una parte degli studi sulla quale maggiormente insistò, ma a poco varrebbe la teoria se non avesse il suo complemento in esperienze pratiche.

In questa istruzione gli ufficiali, coordinando gli studi teorici con gli esperimenti pratici, poterono convincersi della infinita varietà degli effetti prodotti, in identiche condizioni, da una medesima sostanza esplosiva, videro come sia abbastanza facile il maneggio e potente l'azione dell'esplosivo in dotazione nel nostro esercito. Agli uomini di truppa fu sufficiente insegnamento la preparazione delle differenti cariche, la loro applicazione agli ostacoli e le successive operazioni per il brillamento di esse.

Vennero in seguito eseguite le esperienze sul Po con i sacchi-zattera (radeau-sac).

Siccome tal genere di passaggio che trova la sua speciale e quasi esclusiva applicazione nella cavalleria, non è conosciuto in tutti i Reggimenti, così ritengo opportuno soffermarmi alquanto in una più lunga descrizione circa il modo come venne eseguito l'esercizio.

I sacchi-zattera, attualmente in uso nella cavalleria francese, possono essere utilmente impiegati nei passaggi dei corsi d'acqua da pattuglie o piccoli reparti, in condizioni di tempo e di luogo da non poter fare assegnamento su materiale requisibile e tanto meno trasportabile su carri.

Il sacco-zattera è formato di tela forte a tessitura ben serrata, che riempito di paglia assume la forma di un paglericcio. Lungo il perimetro del telo superiore di ogni sacco, sono attaccati anelli e fibbie semicurve per l'unione dei sacchi a due, a tre, a quattro, secondo il modo come vuolsi costituita la zattera. Se un difetto ha come galleggiante, è quello di molta sensibilità per la quale cambia subito positura di galleggiamento, appena il peso che lo sovraccarica si sposti. A questo difetto, che è insito nei galleggianti leggeri, si pone in parte rimedio curando che il riempimento sia fatto a dovere e che gli uomini si mantengano, seduti od a cavalcioni, ma fermi.

Per chi non avesse mai assistito a questo genere di esperienze, dirò brevemente che la zattera normale è costituita da due sacchi affiancati (resistenza all'immersione di circa 1800 Kg.) e l'operazione del passaggio si compie a guisa di porto scorrevole. Per poter tendere la corda fra due sponde da far servire di rimorchio alla zattera, bi-

sogna che un uomo, (preferibilmente nuotatore e rematore) attraversi il corso d'acqua sopra un sacco dopo essersi assicurato con un giro attorno alla vita, una sottile funicella detta « sussidiaria ». Quando l'uomo ha raggiunto la riva, alla estremità della funicella si unisce una fune di diametro maggiore (11 millimetri) che viene quindi tesa normalmente alla direzione del corso d'acqua. Questa fune nel linguaggio tecnico viene distinta col nome di *alzaia*: il tendere l'alzaia è l'operazione più importante per lo stabilimento del traghetto coi sacchi zattera.

Il sacco zattera non è nè eccessivamente pesante, nè troppo voluminoso; può essere trasportato sulla sella arrotolato o piegato senza inconvenienti.

Il suo grande vantaggio è quello di poter essere riempito di paglia, fieno, stoppia, foglie, ramaglie, ecc., in generale con tutti i materiali che sono per sè stessi più leggeri dell'acqua.

Il sacco-zattera si può gettare in acqua in breve tempo e costituire un mezzo rapido e sicuro per traghettare reparti di cavalleria su larghi canali e sui fiumi, quando non abbiano velocità di corrente troppo forte.

Senza entrare in dettagli che uscirebbero dallo scopo che mi sono prefisso, quello cioè di dare semplicemente notizia di un'esercitazione eseguita in questa Scuola, dirò che il tempo necessario pel



Passaggio su di una zattera con sacchi.

riempimento dei sacchi costituenti la zattera, passaggio del primo rematore, stendimento della fune e passaggio di un plotone di soldati alla sponda opposta, raggiunge i 70 minuti.

Quando tre o quattro giorni prima delle esperienze mi recai a Villafranca d'ordine del sig. Comandante la Scuola per lo studio della zona, trovai nel Po una corrente della velocità di m. 1,20 per minuto secondo e quindi conveniente per l'esercitazione da compiersi; stabilii poi il luogo di passaggio in un punto nel quale la larghezza era di 55 metri.

Il giorno della attuazione del passaggio, per un rapido disgelo delle nevi, trovai la corrente aumentata raggiungendo essa una velocità di poco inferiore ai due metri. L'esperienza doveva perciò eseguirsi con criteri differenti, per l'aumentata difficoltà di transito della prima zattera. Questa dovette essere costrutta di due sacchi e condotta da quattro rematori.

Quando trattasi di esperienze pratiche, è bene trovarsi di fronte a difficoltà non prevedute, perchè chi ne ha la direzione possa provvedere volta a volta uscendo da preconcetti teorici e perchè possa trarre esempio di insegnamento realmente pratico.

Così i sottotenenti che assistettero all'esercitazione, ebbero modo di assicurarsi quali difficoltà si possono incontrare in un esercizio che a tutti parve troppo facile e sempre sicuro quando venne eseguito nel microscopico laghetto del poligono nostro.

Giunto alla fine di questa mia — non so come chiamarla — notizia, mi vien da pensare come non in tutti gli ufficiali della nostra armata, si abbia un concetto giusto di ciò che qui si fa, una giusta misura di apprezzamento.

Giovani o vecchi gli ufficiali di cavalleria, quasi tutti parlano della Scuola secondo l'impressione con essi portata nel momento in cui ne uscirono. È doloroso ma doveroso il dirlo, pochi sono gli ufficiali che abbiano un esatto criterio di quel che qui si insegna, di quel che qui si impara, delle evoluzioni subite dall'istituto ed infine dell'indirizzo nuovo, moderno, conforme al soffio delle giovani idee ora assunte da tutti i rami dell'insegnamento.

Da taluni si sente gridare: alla Scuola si monta troppo a cavallo e troppi cavalli; si fanno dei giovani ufficiali altrettanti *sportsmans* la cui unica occupazione è il cavallo. Si dimentica tutto ciò che all'infuori dell'equitazione interessa il complicato servizio dell'arma.

Da altri si grida l'opposto: Le istruzioni teoriche e scientifiche si dovrebbero abolire perchè sono a danno dell'equitazione, perchè la Scuola dovrebbe essere una palestra per i soli esercizi col cavallo.

Gli uni e gli altri hanno torto.

Qui si monta a cavallo e contemporaneamente si studia nè l'una cosa va a detrimento dell'altra.

Ciò che in materia di equitazione riescono ad imparare i sottotenenti allievi al termine del breve corso, rappresenta, mi sia concesso il dirlo, un vero prodigio. Bisogna tener conto che il corso dura dieci mesi non completi, delle interruzioni per licenze, feste od altro, per dire francamente non sarebbero possibili risultati maggiori.

Bisogna vedere questi giovani appassionati, ma quasi vergini nell'arte del montare a cavallo, quando si presentano baldi nelle nuove uniformi, e rivederli formati, belli, arditi, quando stanno per entrare ai reggimenti.

Se i sottotenenti passano in media cinque ore al giorno in un lavoro intenso d'equitazione galoppando allegramente nelle splendide piste del galoppatoio, consumando selle, pantaloni e... sudore, nel pomeriggio essi sono vittime degli ufficiali incaricati degli insegnamenti teorici-scientifici.

Il programma è vasto ma si trova tempo a tutto, perchè negli insegnanti è divisa la coscienza della propria missione, negli allievi la coscienza del dovere.

Ripeto, qui si monta a cavallo, qui si studia.

Rispondano per me i sottotenenti; essi diranno di aver fiaccata la parte meno nobile del loro corpo in una lunga permanenza sulla sella e sui banchi delle scuole.

R. Roversi
Capitano Scuola Cavalleria.

Attraverso il mondo ippico

(*Leggende, profili e bozzetti*)

XXI.

Scoperte ancora più commoventi. Affetto, lealtà, generosità (!!!..) ecc. del grande mammifero!

L'affetto, o, con termine scientifico moderno, l'*affettività* del cavallo verso qualche cosa o qualcuno che non sia il proprio *io* non può essere giudicato e messo in piena luce se non che contrapponendolo alle manifestazioni dello stesso nobile sentimento negli altri animali. E' tenera, è commovente la ricerca de' fatti su tal proposito, ed io, lieto d'averla fatta per conto mio, son lietissimo di risparmiare la fatica a quelli tra i lettori della *Rivista* che non potettero farla per conto proprio.

Già il Saint Gervais (1) avea raccontato di due cornacchie che dapprima curarono una loro parente ferita (non potrei veramente dire di che grado di parentela), indi, morta, la seppellirono (nemmeno saprei dire se previa o no ufficiatura funebre!..). Lo stesso autore racconta pure d'un canarino, anzi di una canarina (perchè già è sempre il sesso più bello che è al tempo stesso il più buono) la quale nutrì ed... adottò due orfani di un usignuolo.

---

(1) Saint Gervais. *Histoire des animaux*, riportato dal Guerrazzi nell'*Asino*.

Ma veniamo ad autori più recenti e quindi più attendibili perchè agenti dietro le norme della scienza positiva e sperimentale. Dunque da questi fu, più d'una volta, notato il fatto commovente di uccelli che nutrivano de' loro compagni ciechi (1).

Brehem parla di scimie che adottavano orfani. Fu asserito che i pappagalli si affezionano talmente l'uno con l'altro che quando uno muore l'altro rimane accorato. E sebbene il Weir asserisca che per ciò che concerne l'affetto negli uccelli siasi molto esagerato, nondimeno un fondo di grave realtà e verità resta.

Il signor Buston infatti nella sua *Acclimation of parrots* cita il caso di un pappagallo che prese cura di un uccello assiderato, ne ripulì le piume e lo difese dagli altri pappagalli. Adriano Lucet (2) racconta di una cagna che volontariamente allattava un agnello al quale scambiava tenerezze senza fine. Ed il caso non è isolato.

Il prof. Bassi (3) riporta il fatto di una cagna che allattava due capretti.

E perfino la gatta, passata per la lunga fila di venti secoli come il tipo archetipo del più brutale egoismo, anche la gatta ha segnato la sua pagina d'oro nel gran libro della carità ed *affettività* animalesche. Già il Buffon nella sua *Histoire naturelle* avea parlato di due gatti che con amore nutrivano il loro padre cieco ed infermo. Ma l'esempio più recente e commovente è quello raccontato dal Gabbretti d'una gatta (sempre il sesso bello e buono!...) che allattava un cagnolino orfano. (4)

E questi sono i fatti conosciuti da me, ma quanti ancora ve ne sono che io ignoro ed i quali provano lo sviluppo dell'*affettività*, chiamiamola pure così, che regna tra gli animali domestici intelligenti! Ora fa nulla di tutto questo il cavallo che pure è *intelligentissimo*... a detta di chi lo crede?

---

(1) Darwin. *Origine dell'uomo.*

(2) V. *Recueil de médicine véterinaire*, febbraio 1899.

(3) V. *Medico veterinario*, 1860 pag. 104.

(4) « Moderno zoojatro » 1899 pag. 182.

Ahimè nulla!... Già comincia quest'affettività a non averla neanche con la propria prole. L'ama questa, sì, ma un tale amore, anche nelle condizioni normali, dura poco. Appena la mamma *affettuosa* s'accorge che il piccino comincia ad addentare un pugno di fieno, dà tanto di catenaccio alle mammelle e chi si è visto si è visto!... Ama la prole ma a che si riduce quest'amore? Non si puó certo pretendere che essa cacci le mosche al suo piccino, come il Rengel vide fare ad un *cebo*, o lavargli la faccia come ebbe ad osservare il Davancel in un *ilobate* (1), perchè non ha nè le mani adatte per compiere questa ultima operazione nè la coda per fare l'altra, visto e considerato come gli uomini glie l'hanno massacrata. Ma che so io!... qualche altra manifestazione di affetto. oltre il leccare il puledrino ed il nitrire quando si allontana, potrebbe farla. La cavalla ama la prole e sia, ma quest'amore giunge in essa fino all'eroismo, come negli altri animali? Giunge fino a farle dimenticare la principalissima sua caratteristica morale: la paura? Credo di no! La foca poveretta, dinanzi ai suoi lattanti assaliti e minacciati, dimentica la sua paura e le ferite di cui è coperta, e li copre della sua commovente per quanto inutile protezione. Ma la cavalla difenderà i suoi figli fino al momento in cui uno starnuto dello stalliere, facendole credere ad un terremoto, o la caduta d'una ragnatela, prendendo dinanzi alla sua elevata fantasia le proporzioni d'un immenso meteorite o d'un bolide spaventoso precipitanti dai recessi paurosi dello spazio insondabile, le metterà le ali ai piedi.

La cavalla ama i figli ma gli esempî delle madri che si rifiutano ad allattare la prole non si contano.

I patologi, i fisiologi ed altre brave persone simili hanno cercato di giustificare i calci materni, co'quali spesso è accompagnato il rifiuto dell'allattamento, con... con parole difficili: con la *iperestesia* de'capezzoli, con le *azioni riflesse*, co'*moti incoercibili* involontari ecc.: ma se queste famose *iperestesie* ed azioni riflesse e questi non meno famosi moti incoercibili

(1) Darwin — Op. cit.

sono fatti nervosi davvero infrenabili perchè non si avverano anche fra gli altri animali domestici, tra'cani, tra gli ovini e tra'felini stessi, che pure hanno nervi anch'essi?

Ohimè! È egoismo bell'e buono tutto questo; è mancanza di amore! E se il *nobile* destriero non ha amore, o l'ha ma molto ridotto, pe'figli, può averne pe'genitori? La leggenda, lo so, gliel'ha accreditato. Il S. Gervais (sempre lui, il difensore delle cause sballate!...) racconta di cavalli che nutrivano il padre vecchio e sdentato, ma tutto sta ad interpetrare il genere d'un tale aiuto. Io me lo spiego in un modo solo: gli mangiavano l'avena che il disgraziato non potea masticare!...

Come si vede dunque la famosa *affettuosità* del cavallo, almeno nell'intensità accreditatagli dall'uomo, comincia già a delinearsi dinnanzi allo sguardo per quello che è: una leggenda.

Eppure vi sono de'fatti che pare siano succeduti appositamente per darmi torto. Cominciamo da quello che, secondo certuni, viene notato spessissimo, cioè della simpatia che si stabilisce tra due cavalli d'una pariglia o vicini di posta nella scuderia, i quali s'agitano, scalpitano e manifestano il loro dispiacere se separati. Ebbene, non si nega che il fatto succeda ma gli è che succede assai raramente, tanto raramente anzi da costituire un fatto morboso! In tutta la mia carriera (circa 30 anni) non ho osservato questo fatto morboso, questo... caso clinico *che una sola volta!.....* una sola volta in 30 anni!... È poco davvero!

Viene citato come *commovente* esempio di affetto anche l'altro de' cavalli militari riformati i quali, passando vicino alle caserme, ove vissero per degli anni, nitriscono e fanno sforzi per entrarvi. Ma che conclude questo fatto? Se i fisiologi e psicologi materialisti hanno sostenuto, e sostengono tuttodì, che il sentimento, spiritualmente considerato, non esiste; che esiste solo la sensazione; che tutte le più nobili manifestazioni psichiche, grattate accuratamente, lasciano scorgere un fondo d'egoismo ributtante; se è stato sostenuto che perfino la carità non vien fatta che egoisticamente, per attutire quel senso

di pena che i nervi psichici fanno provare alla vista della miseria altrui; se si è detto e sostenuto questo po' di ben di Dio, si dovrà poi fare un'eccezione solo pe' sentimenti degli animali in genere e del *nobile* quadrupede in ispecie?... Perchè dunque dire che la spinta verso la caserma gli venga ispirata dall'affetto verso i suoi commilitoni equini e non piuttosto dal pungolo della fame che forse giornalmente prova nella nuova posizione, e che gli rammenta l'avena versatagli davanti in ore determinate, o da' colpi di frusta e dal lavoro eccessivo che gli ricordano la vita antecedente, faticosa qualche volta, ma più spesso comoda e piena di mille blandizie?..

Ma resta finalmente da esaminare l'ultimo capitolo della affettività equina: l'amore cioè del cavallo per l'uomo... Che non si é detto e scritto, Dio mio! Su questo capitolo!..

Fidelissimum inter omnia animalia homini canis atque equus, disse Plinio, il quale, come si vede, mettea allo stesso livello i sentimenti del cavallo e quelli del cane, ritenuto sempre come il solo e vero amico dell'uomo. E Plinio esalta tanto questi sentimenti da credere (o almeno tentare di far credere agli altri) che il cavallo piange alla morte del padrone: *Amissos lugent dominos, lacrimasque interdum desiderio fundunt* (1). Omero poi dà il fatto come certo, perchè fa piangere da' cavalli di Achille la morte di Patroclo.

Ed anche il buon Virgilio fa piangere di dolore il cavallo di Pallante:

..... positis insignibus
Et lacrimans, guttisque humectat grandibus ora (2).

Non meno di quella d'Omero è importante l'asserzione di Svetonio Tranquillo, il quale assicura che i cavalli, consacrati da Cesare al Rubicone, pel gran dolore digiunarono e piansero a grossi lacrimoni: « *Pertinacissime pabulo abstinere, ubertimque flere* (3).

(1) Plinio. *Opere complete*, Libro VIII, Capo 40.
(2) Virgilio, *Eneidi*, lib. XI, verso 89°.
(3) Svetonio Tranquillo, *Iulius*, capo 81°.

Questo fatto del pianto equino mi ha dato da pensare. Ho dovuto convincermi che, con tutta l'erudizione dei nostri scienziati contemporanei, esso dovette loro sfuggire, altrimenti non si sarebbero afferrati ad altre tavole di sicurezza del genere.

Si sa: il non aver riscontrato il pianto negli animali era un pruno negli occhi de' darwinisti. Se, come disse Max Muller, « la parola era il Rubicone, che separava l'uomo dall'animale » il pianto era un altro Rubicone assai meno guadabile del primo, perchè, in fin de' conti, nel nitrito, nell'urlo, nel canto si prova qualche cosa che si accosta al linguaggio, ma il pianto e le lacrime non hanno alcun riscontro negli animali.

Da qui l'armeggiarsi degli scienziati per trovare esempii di pianto o lacrime animalesche. Bartet e Suton credono d'averle sorprese queste ultime in un *Macacus maurus*, scimmia di Borneo (1), ma Darwin, che non vide ripetersi il fatto al giardino zoologico di Londra, per quanto avesse osservato e fatto osservare animali simili, dovette concludere che molto probabilmente Bartet e Suton dovettero scambiare per fischi... ciò che non era!

Ma si vede che Bartet era un *justum et tenacem propositi virum*, perchè, fallitogli il tentativo della scoperta del pianto, ricorse ad un'altra e fa un'altra scoperta: quella di due *Chimpanzè* che si abbracciarono e baciarono. Splendida e commovente scena! Un *chimpanzè* canta con la « Norma »: « Ah! si, fa core, abbracciami », l'altro con le « Educande di Sorrento »:

« Un bacio rendimi, due o tre se brami!... »

Ma se si perdette d'animo il Bartet nella riserva del pianto non fece lo stesso il Rengger. Esso cercò, e trovò finalmente che anche gli occhi del Coebnv Asarae (scimia) si gonfiano di lagrime ma non però al punto da colare. Insomma gli occhi di questa scimia sarebbero come una specie di Stromboli, il quale

(1) Darwin, *L'espression de' serbimerbi nell'uomo e negli animali.*

riempie di lava il suo cratere, ma non mai al punto da farla debordare.

E lo stesso l'Humboldt avea detto d'un'altra scimia, il *Callitrix scimns*. Ma il Darwin, non poté riconfermare il fatto nemmeno questa volta.

Ebbene, io diceva, agli scienziati di cui ho parlato deve essere sfuggito il fatto del pianto e delle lacrime equine altrimenti non si sarebbero scalmanati ad andarle a cercare nelle scimie!

Comunque sia i fatti succennati provano già anche da soli l'affetto del cavallo per l'uomo, ma altri ve ne sono che romanzieri, cronisti, poeti, istoriografi ecc., si sono religiosamente tramandati da uno all'altro, alcuni credendovi in buona fede, altri invece non credendovi affatto, ma continuando il giochetto perchè... perchè la leggenda meravigliosa del cavallo avesse attraversato i secoli.

Quinto Curzio ed Aulo Gellio raccontano che Bucefalo, cavallo di Alessandro il Grande, nella guerra contro Porro, sebbene coverto di ferite, raccolse tutte le forze per portare il padrone fuori della mischia, e, giunto in salvo, cadde esclamando, prima di emettere l'ultimo respiro: « muoio contento perchè ti ho salvato!... ». Veramente Quinto Curzio ed Aulo Gellio non riferiscono queste ultime parole, ma indubitatamente sono quelle che proferì la grand'anima di Bucefalo!...

Plinio racconta anche il fatto del cavallo di Nicomede che si lasciò morire di fame alla morte del suo padrone. Le male lingue, a dire il vero, mormorano su questo proposito perchè dicono che il non aver voluto mangiare potette aver dipeso da una causa patologica: per esempio da *disfagia* per *faringite*, determinata da cause reumatizzanti, ed ecco l'affetto del cavallo ridotto alle proporzioni di un *raffreddore!..* Ma si sa! le male lingue son fatte a posta per lacerare alle spalle le più belle riputazioni, per cui gl'inglesi, molto opportunamente, espressero la calunnia con la parola *backbite*, che, letteralmente tradotta, significa *mordere alle spalle*.

Plinio (eccolo nuovamente in campo!..) racconta che il cavallo di Antioco, montato da Censorete di Galasia uccisore del padrone, si accostò ad un precipizio e... nel baratro spaventoso:

Piombano sfracellati cavallo e cavaliero.

Io però non comprendo perchè il cavallo abbia voluto misurare il fondo anch'esso! Non bastava il mandarvi a capofitto l'omicida? Che bisogno vi era di seguirlo! Quasi quasi mi viene voglia di credere che sia una panzana di Plinio e di dar ragione a quelli i quali dissero di lui che « a guisa di fiume torbido, rivolge molte cose, senza digerirne alcùna » (1).

Ma i fatti maravigliosi dell'affetto equino per l'uomo non si arrestano a questi soli!

Un cavallo appartenente ad un capitano degli Sciti (stando a quanto si legge nell'*Enciclopedia popolare* artic. *Cavallo*) uccise l'uccisore del suo padrone. L'autore della notizia non lo dice ma certamente il cavallo, prima di decidersi al grande atto, prova di un amore sconfinato verso il proprio padrone, fece questo ragionamento: « L'omicidio è un delitto, ma io ho il sacro dovere di vendicare chi mi ha beneficato, dunque il fine giustifica il mezzo!... »

Nel 1809 i Tirolesi catturarono 15 cavalli bavaresi, militanti tra le fila francesi. Più tardi però gli stessi rapitori, in compagnia dei rapiti, si trovarono di fronte al Reggimento Bavarese Bubuhoven. Allora (mirabile a dirsi!...) appena i catturati cavalli videro i vessilli e sentirono le trombe bavaresi, previa una scarica di calci e morsi sui tirolesi rapitori, raggiunsero i compatrioti a due e quattro gambe ed anche qui con una scarica di morsi e calci ma questa volta di gioia!...

Il Patellani ed il Magri citano un cavallo che dopo la battaglia di Smolensko salvò da certa morte il cavaliere. « E ciò fece prima a forza di nitrire, poi col gran mordere rabbiosamente il cuoio della staffa in cui questi era impigliato col piede sinistro mentre con tutto il resto del corpo era affatto sepolto

(1) Cornelio Agrippa. *De vanitate scientiarum*, Cap. III.

dai cadaveri. Anzi non solo ebbe a mordere ma arrivò a masticare quel cuoio tanto da romperlo. E quando, ad onta di ciò, si accorse che l'amato padrone non era ancor libero, cominciò a smuovere coi denti e coi piedi i cadaveri, e solo si ristette quando vide d'averlo sbarazzato da sì cruda e penosa posizione » (1). Veramente il fatto, per essere così superlativamente ammirabile, avrebbe avuto bisogno di conferma, prove testimoniali, autentica di persone imparziali, dichiarazione vidimata dalle autorità militari che presero parte alla battaglia di Smolensko ecc., ma accettiamolo com'è.

L'ipercritica storica, la quale mette le cose a posto, riguarda i fatti umani non gli equini. Questi, anche se straordinarii, non vanno toccati. Devono restare quali sono, chè a volerli attenuare si offenderebbe la maestà del nobile mammifero!...

E continuiamo nelle ricerche.

Lipso e Silio Italico raccontano che nella guerra data da Annibale a Canne un cavaliere a nome Clelio rimase ferito e confuso fra i morti. Il giorno appresso Annibale passò sul posto e Clelio alzò il capo, emise un lungo gemito e quindi spirò. Bisogna però dire che questo gemito sia stato un uragano perchè il cavallo di Clelio, il giorno prima catturato da un Numida, nel sentirlo nitrì di gioia, e gittando a terra il disgraziato rapitore, si fece presso al padrone. Ma ohimè! questo era morto e pur troppo non si mosse! Nulla di meno l'affettuosa bestia piegò, com'era solita a fare, le ginocchia dinanzi a lui come per invitarlo a montare (2). Gli storici dicono che Annibale si commosse. Non si arrischiano a dire che si asciugò una lacrima perchè i fazzoletti a quell'epoca non erano ancora in uso, ma assicurano che si commosse più che non lo avesse fatto alle seduzioni provocanti delle belle capuane! Da ulteriori

(1) Patellani — *Abbozzo per un trattato di anat. e fisiol. veterinaria.* Magri — *L'uomo al cavallo.*

(2) Lipso, *Epistolae.*

notizie da me attinte in altre opere di storia risulta che il cavallo si ritirò in un deserto a piangere la sorte del padrone!

Ho chiamata quest'ultima storia *commovente*, ma forse quella di *Capdy* è anche più lacrimosamente pietosa ed edificante (1).

Giudicatene voi. *Capdy* era un bel cavallino morello, allevato con paterna cura da un vivandiere inglese. E, bisogna dire il vero, esso si meritava questo trattamento perchè era il modello della bontà, e, per giunta, aveva una virtù ignota all'uomo: la riconoscenza; virtù che lo legava al suo benefattore con vincolo indissolubile.

Sicchè il padrone vivea per *Capdy* e *Capdy* pel padrone. Erano due anime gemelle d'un genere nuovo ma gemelle nel più stretto senso della parola. Ma ohimè!.. alla famosa battaglia di Mavpervtis, vinta dal *Principe nero* contro il *Re Giovanni*, la morte ruppe quest'idilio umano-equino!.. Il vivandiere fu ucciso (e speriamo pentito de' soldi che si era guadagnati alle spalle de' soldati vendendo loro inchiostro allungato per vino, e costolette di cane per le omonime di vitella): *Capdy* fu preso in ostaggio dall'arciere francese che ne avea ucciso il padrone. Ebbene, voi lo credereste?.. Appena potè, il riconoscente cavallino, rotta la cavezza che lo tenea prigioniero del francese, corse, corse quanto più potè, volò a traverso i campi e giunse a Boulogne. Il mare non valse a frenare nè la sua corsa nè lo slancio del suo affetto. Si tuffò nell'acqua, traversò il passo di *Calais*, come se fosse stato l'acquedotto d'un mulino, ed arrivò a Douvres in istato da far pietà anche all'arciero francese, qualora questo avesse potuto vederlo. Ma l'esodo non era finito ancora. Trenta miglia separavano Douvres dalla casuccia del suo padrone. Ed esso, stanco morto com'era, ma animato dalla speranza di rinvenirvi l'amico che esso non credea morto ma ferito nella mischia, si accinge a varcare la distanza, e la varca, ed arriva alla meta, ed in-

(1) Ferruccio Rizzatti, *I cavalli celebri*, V. *Rassegna settimanale di Roma*, anno 1896, pag. 8.

voca con nitriti il padrone, ma ohimè!.. questo dormiva il sonno eterno sotto le zolle francesi!.. *Capdy* rimase come istupidito. Capì che, morto il padrone, era finita per esso, e... si lasciò morir di fame!..

La storia è maravigliosa, convenitene, ma tale diventerà anche di più quando vi dirò che, da ricerche da me fatte personalmente negli archivi di Francia ed Inghilterra, risulta essere stato il viaggio compiuto da *Capdy* anche più lungo e complicato di quello che le cronache mal fide ci hanno trasmesso. Infatti l'eroico destriero, imbarcatosi su... se stesso a Boulogne, fu preso dalla *corrente nord*, e quindi, invece di sbarcare a Douvres, fu trascinato lungo le coste occidentali di Europa, passando avanti allo stretto di Gibilterra. Tra le isole Canarie e quelle del Capo verde corse pericolo di rimanere impigliato per sempre fra le alghe fittissime del mare di Sargasso.

Ma, con la sua ammirabile agilità, si cavò d'impaccio e ne uscì senza riportarne alcun danno. Voi rimarrete di sasso a questo fatto, e non vi saprete persuadere come mai abbia potuto uscire da quel bosco natante che si estende per quattro milioni di chilometri quadrati (1): o, come l'ha espresso il Secchi con una figura più comprensibile, per una superficie uguale a circa sei volte quella dell'Europa (2), ma se dimandate ad un *sportsman*, o meglio ancora ad un *ippofilo*, sull'attendibilità o meno d'un tal fatto, vi farà un risolino come per dirvi che un cavallo, specialmente se di proprietà d'uno di essi, può fare questo ed altro. Dunque Capdy uscì e gloriosamente dal mare di Sargasso, anzi, notate bene (chè questo è importante per la storia) una mangiata di *sucus natans*, di cui è formato quel mare erboso, servì a mantenerlo in vita per il resto del viaggio. Uscito dalla rete di alghe fu preso dalla *corrente equatoriale* che lo portò nel golfo Messico. Là entrò nel *Gulf stream*, dal quale, girando il capo della Florida, e passando quindi sul banco di Terranova, nel punto in cui il *Gulf*

---

(1) Reclus. *La Terra*. Vol. 2°. *L'Oceano*.

(2) Secchi. *Lezioni elementari di fisica*.

stream incontra la corrente polare fredda, il povero cavallo-marinaio o cavallo-geografo fu gittato sulle coste d'Irlanda, ove, fatto un po' di riposo e mangiato un boccone ad ufo nel primo prato che gli capitò a portata di denti, si accinse al-all'ultima parte del viaggio. Con una trottatina valicò l'Irlanda, con una seconda nuotatina passò il canale di San Giorgio e con un'ultima galoppatina fu a casa sua, ove pur troppo, come abbiamo veduto, morì di dolore e di fame volontaria!...

Ecco tutti i fatti da me raccolti sul proposito. Ahimè! Anch'essi son pochini davvero! E la loro straordinarietà, che rasenta persino il miracolo, e la nessuna autenticità dei medesimi, con tutto il rispetto per Plinio, Omero, Aulo Gellio, ecc., giustificano l'umorismo che vi ho ricamato sopra.

Per mia esperienza, e per quanto ho potuto raccogliere dalla conversazione con vecchi ed intelligenti ufficiali d'armi a cavallo, non ho mai potuto registrare alcuni di questi esempi di così straordinario, umano attaccamento del cavallo per la persona che l'ama e lo cura. Qualche altra cosa invece, e cosa bruttissima, atroce fu notata ed è il sentimento della vendetta! Ed il fatto è troppo recente e troppo documentato perchè lo si possa mettere in dubbio! Nella *Nazione* di Firenze del 1903 n. 72 si leggeva il seguente edificante racconto:

« Nella pineta di S. Vitale a Ravenna un cavallo, fuggito dalla stalla, rincorreva il bracciante Giuseppe Zannetti detto Finaja, e, addentatolo pel bavero della giacca, lo gittava a terra.

Accorsero alle grida del disgraziato quattro o cinque persone, tra le quali un certo Michele Sutter guardiano forestale che trovarono il Zanetti morente ed il cavallo che gli lambiva il volto. Il Zanetti poco dopo spirava! »

Altro che gli eroi leggendari di Plinio ed Aulo Gellio! È la bieca figura del cavallo assassino e sanguinario! Ed il fatto ha la forma e la sostanza dell'assassinio con le aggravanti di *premeditazione, prodizione ed agguato!* Alla larga dall'*affettività* equina! Liquidiamo dunque, liquidiamo, per amor del Cielo e della santa verità, questa panzana. Persuadiamoci che

dinanzi ad una buona corba d'avena il cavallo scorda il primo pel secondo padrone anche dopo venti anni di buoni trattamenti, anzi, per dir le cose come sono, esso non si cura affatto nè dell'uno nè dell'altro.

E passiamo alla... lealtà (nientemeno!..).

Sicuro! Anche quest'altra frottola ci è toccato sentire!

Il cavallo bestia leale! Eppure io non ho mai avuta la fortuna di sentire un cavallo a riconoscere le proprie colpe, a confessare i propri torti, a protestare la sua riconoscenza verso coloro che lo curano, a fare *cavallerescamente* le sue scuse verso quelli da essi offesi.

Si riderà di questo, ma io dimando: non è in questo che consiste la lealtà?

Se dunque il cavallo non fa nulla di tutto ciò, liquidiamo, non solo, ma cremiamo, seppelliamo profondamente quest'altra panzana per quanto messa sotto l'egida di Aristotile il quale ebbe il coraggio di raccontare che un cavallo si precipitò volontariamente da un burrone per punirsi *da sè* d'una colpa vergognosa! (1)

E, notate bene, Aristotile fu scienziato, ecclettico quanto volete, ma non *sportsman* o, peggio ancora, ippofilo! Chè se fosse stato o l'uno o l'altro avrebbe soggiunto (sempre per ingigantire la leggenda e nel tempo stesso dar prova di profonda conoscenza della tanto maltrattata lingua inglese) che questo cavallo prima di morire, drappeggiandosi artisticamente nella coperta di scuderia, profferì le memorabili parole di Otello: « It is silnes to live when to live is torment, and then have we a prescription to die when death is our fisician (2).

Vale qualche cosa di meglio la generosità? Generoso un cavallo?... Ma quando? Allora forse che calcia senza misericordia uomini e congeneri (fosse anche tra' primi il suo padrone

---

(1) TOUSSENEL. *Lo spirito degli animali*, attinto senza dubbio alla « Storia animalium di Aristotile ».

(2) « È una sciocchezza il vivere quando la vita è un tormento, ed abbiamo il dovere di morire quando la morte è il nostro medico. » SHAKESPEARE, *Otello*, atto 1° scena 3ª.

e tra' secondi suo figlio) se gli si accostano mentre mangia?... Generoso forse quando lascia di mangiare l'avena propria per divorare quella del compagno vicino, e quindi ripigliare un'altra volta la sua quando quella del vicino è finita?...

Generoso forse perchè (dicono) cade sotto il peso, piuttosto che rifiutarsi di camminare?... Io veramente ne ho visti a centinaia di quelli che, sotto un peso un po' fuori dell'ordinario, o dinnanzi ad una salita ripida, puntano i piedi e non vanno più avanti neanche sotto un diluvio di frustate! Ma siamo generosi noi (se non lo sono essi), e concediamo pure che questi fatti costituiscano un'eccezione, e che la regola invece sia costituita da cavalli che vanno avanti fino a cader morti dalla stanchezza, piuttosto che arrestarsi. Ma... questa è proprio generosità o non piuttosto paura bell'e buona: paura cioè dello sperone o della frusta?...

In fondo all'anima delle bestie nessuno ha letto finora con precisione, non solo, ma neanche con una certa approssimazione, ed ho motivo a credere che non vi leggerà mai anima vivente, con tutto il rispetto e la stima per Büchner e suoi correligionari della scuola materialistica, sicchè la mia ipotesi per lo meno può valere quanto quella degli altri.

E poi, fosse anche generosità questa, di essa ne han dato troppo splendida prova il cane e l'elefante per poterla monopolizzare ad esclusivo vanto del cavallo!... Quindi... cadiamo nel ritornello solito: liquidiamo anche la generosità; virtù che non vale meglio delle altre!

FRANCESCO LUPINACCI
Maggiore Veterinario.

Dal Mar Rosso al Nilo per la via di Cassala

Note di viaggio

(Continuazione e fine vedi Fascicoli VII e VIII).

In ferrovia verso Kartum.

Stamane mi sono svegliato assai tardi e allorchè aprii gli occhi fui tutto stupito di trovarmi in una buona stanza comodamente ammobigliata. La mia sorpresa crebbe allorchè mi accorsi che una vera folla di uccellini aveva invaso la mia dimora e cinguettava allegramente senza preoccuparsi menomamente della mia presenza. Questi graziosi miei coinquilini svolazzavano per la stanza come se fossero in un bosco solitario, scorazzando in ogni senso e abbandonandosi liberamente alle più esuberanti manifestazioni di galanteria. Ve n'erano dappertutto, e la loro impudenza era tale che venivano a frotte sul mio letto, invadendo perfino il mio piccolo guanciale da campo. Se non mi fossi messo seriamente sulla difesa, quei piccoli prepotenti non avrebbero tardato a venirsi a posare sul mio naso, già tutto annerito dal sole del deserto.

Allorchè esco dalla stanza ritrovo i cammellieri e i servi i quali hanno passato la notte all'aperto, come al solito, sulle loro vecchie stuoie sdruscite. È una splendida mattinata e l'aria ancor fresca m'invita a fare una breve passeggiata in città, mentre il mio ottimo collega dà l'ultima mano ai preparativi di viaggio. Berber ha già ripreso la sua vita giornaliera e il mercato è animatissimo. Come a Cassala, una folla di Arabi e Sudanesi va e

viene per le vie, mentre che i mercanti, gravemente seduti sulle porte delle botteghe o presso i loro banchi, attendono filosoficamente gli avventori, sgranando con mistico raccoglimento le perle del loro rosario.

Nei paesi musulmani è sul mercato che si concentra tutta la vita del cittadino. È lì che si concludono gli affari, si proclamano gli editti, si progettano i matrimoni, si ordiscono le relazioni amorose, si fanno le paci e si consumano le vendette.

Berber faceva parte dell' antichissimo regno di Meroe ed è sempre stato un ricco centro commerciale, mentre che la sua posizione sul Nilo e presso al confluente dell'Atbara le dà un valore strategico di prima importanza.

Attualmente la città va rimettendosi dall'abbassamento al quale fu ridotta da tredici anni di governo dei Dervish e la ferrovia che la unisce a Wadi Halfa e a Kartum non tarderà a recarle immensi benefizi.

Il servizio di questa ferrovia è ancora alquanto primitivo, ma due volte la settimana partono contemporaneamente da Kartum e da Wadi Halfa due ottimi treni di lusso combinati appositamente per i viaggiatori europei e che non hanno nulla da invidiare a quelli consimili che allacciano fra di loro le grandi capitali dell'Europa.

Dopo colazione montiamo a cavallo e ci rechiamo alla stazione che consiste in una semplice tettoia attigua ad un piccolo ufficio per la distribuzione dei biglietti e distante circa un chilometro dalla città.

Con forte ritardo (tutto il mondo è paese!) giunge il treno che ci deve portare a Kartum e poco dopo siamo lanciati a tutto vapore sulla gran via sabbiosa, mentre che le ultime case di Berber scompaiono al nostro sguardo dietro un fitto sipario di polvere e di palme.

Per circa un'ora percorriamo, in senso contrario, lo stesso paese che abbiamo attraversato ieri da Tamagvet a Berber, poscia la linea passa l'Atbara sopra un robusto ponte in ferro e prosegue verso sud in direzione di Scendy, correndo sempre parallelamente al Nilo in una zona brulla compresa fra il terreno fertilissimo vicino al Nilo e la pianura desolata e nuda del deserto.

Il treno, fornito di vetture letto e ristorante, è pieno di viaggiatori, dei quali una parte, composta di ufficiali ed impiegati, va da una città all'altra per servizio e l'altra comprende un gruppo di turisti che vanno a Kartum per passarvi qualche giorno o per proseguire sopra un vapore della compagnia Cook fino a Gondokoro, sul confine dello Stato del Congo.

Alla sera giungiamo a Scendy, la Manchester del Sudan, situata sulla destra del Nilo in faccia a Metemmeh, che fu l'ultima tappa dell'armata di Lord Wolseley dopo la battaglia combattuta ad Abu-Klea nel gennaio 1885 e, mentre il treno riprende il suo cammino e si lancia sbuffando in direzione di Kartum, dal finestrino del vagone diamo ancora un saluto al deserto e ci addormentiamo rievocando ad uno ad uno i bei ricordi dei giorni passati.

Kartum, dall'1° al 5 gennaio 1904.

La ferrovia Wady-Halfa-Kartum fa capo ad Halfaya, piccolo sobborgo di Kartum situato sulla riva destra del Nilo Azzurro, in faccia al palazzo del Governatore. In questo punto il Nilo è largo circa mezzo chilometro e molto profondo e per passare il fiume si fa uso di barche, in attesa del gran ponte in ferro che è già stato progettato. Un piccolo piroscafo a ruota posteriore è in coincidenza coi treni e trasporta i passeggeri, sull'altra riva mentre che grossi barconi a vela detti *dahabiè*, trasportano i bagagli e le merci.

Il treno di lusso giunge in Halfaya alla notte, ma per comodità dei passeggeri, questi possono rimanere nel treno fino al mattino alle 8, ora della partenza del vaporino.

Allorchè al mattino del 1° gennaio 1904 usciamo dalla stazione per imbarcarci sul piroscafo, ci fermiamo incantati ad ammirare lo splendido panorama che si stende innanzi ai nostri occhi.

Dall'altra parte del fiume, Kartum, la bella Nizza del Sudan, è già in pieno risveglio, e il bellissimo viale che si svolge lungo il Nilo a perdita di vista è tutto pieno di gente, di cavalli e di cammelli. In mezzo alle palme scorgiamo una lunga fila di ville, fra le quali si distinguono, per la loro maestosa imponenza, il palazzo del governatore generale e quello del governo, il primo

tutto bianco, in perfetto stile veneziano, il secondo grande massiccio, di aspetto severo e di stile completamente moderno.

All'ora fissata, il nostro piccolo piroscafo si stacca dalla riva di Halfaya, traversa obliquamente il fiume e si ormeggia sulla sponda opposta, presso all'unico albergo di Kartum. È questo una specie di grande *bungalow*, a un sol piano, di aspetto delizioso, con ampie verande che corrono tutto intorno al fabbricato in modo che il sole, nelle ore calde e in qualsiasi stagione dell'anno, non batte mai sulle pareti delle stanze. Kartum è una bella città moderna risorta quasi magicamente sulle rovine dell'antica capitale del Sudan Egiziano. Il governo si è riservato una gran striscia di terreno lungo il fiume e vi ha fabbricato splendide ville per gli ufficiali ed impiegati e molte case di stile europeo e che affitta a condizioni convenientissime ai mercanti, alle banche ed agli indigeni più ricchi.

Al di là del quartiere europeo si stende la città araba col suo mercato e i suoi pittoreschi *bazars* ed al di là ancora, a circa un chilometro di distanza, sorge una città originalissima, ove abitano numerose tribù che il Kalifa aveva attirato presso Kartum e che ora trovano lavoro e pane sotto la protezione del governo. Tutta questa gente vive in capanne di terra o di paglia



Un villaggio di una tribù del Darfur.

ed occupa uno speciale quartiere della città. Ogni tribù si distingue per la forma particolare delle sue capanne e gli abitanti vivono nel loro villaggio, coi loro costumi e colle loro abitudini, come se fossero ancora nelle lontane terre dei Darfur e dei Kordofan. In generale tutta questa gente ha l'aspetto comune dei negri e non offre speciale interesse, ma fra i Baggara, tribù prediletta dal Kalifa, ho notato bellissimi uomini e splendide ragazze di forme scultorie e con portamento fiero e distinto.

Prima dell'invasione Mahdista, Kartum era protetta da una forte cinta bastionata, ma la parte più vicina al Nilo Bianco, esposta alle alluvioni periodiche di questo fiume, venne a poco a poco ridotta in pessimo stato.

Dopo lunghi mesi di assedio, nella notte del 25 al 26 gennaio 1885, le orde fanatiche del Mahdi si raccolsero sotto questo tratto di cinta e allo spuntar del giorno, assaltando furiosamente il debole presidio che lo difendeva, penetrarono in città e piombarono alle spalle dei difensori degli altri bastioni che erano intenti a respingere i simulati attacchi che il Mahdi dirigeva su tutto il fronte delle fortificazioni. In pochissimo tempo l'intera guarnigione fu sopraffatta, gli Egiziani presi alla spicciolata, furono passati a fil di spada e i soldati sudanesi, disarmati e legati, furono inviati al campo del Mahdi.

Distrutta la guarnigione, l'immensa fanatica folla si rovesciò sulla città e corse al palazzo del governatore ove la piccola guardia personale di Gordon, sorpresa mentre stava asserragliando il portone d'ingresso, fu tosto massacrata.

Il nobile e valoroso Gordon che da vari giorni aveva perduto ogni speranza di essere soccorso, udendo il rumore delle fucilate, comprese che la sua ora fatale era giunta e stoicamente s'avanzò verso la scala sulla quale irrompeva, sitibonda di sangue la turba feroce.

« Dov'è il vostro capo — esclamò egli, — dal sommo della scala — conducetemi a lui! Senza badare a questa domanda la folla avanzò furibonda e il primo uomo che gli giunse vicino gli immerse la lancia nel petto. Gordon cadde a terra senza pronunciare una parola e in un istante gli assalitori gli furono sopra,

lo finirono a colpi di lancia e ne staccarono la nobile testa portandola in trionfo per le vie della città.

Le crudeltà e le atrocità commesse dai Dervish in quel giorno memorabile sono superiori a quanto la mente umana può concepire di orribile, e, allorchè l'ombra della notte discese su quella scena di devastazione e di morte, l'intera popolazione di Kartum era stata massacrata e della fiorente città più non rimaneva che un mucchio di rovine fumanti. Attualmente non restano più che alcune tracce delle vecchie fortificazioni e passando vicino ad esse la mente rievoca con vero senso di orrore le scene terribili alle quali hanno assistito.

All'estremità occidentale di Kartum, al fondo di una larga via, sorge il monumento di Gordon Pacha. Esso rappresenta il vecchio generale montato sul suo fido cammello e collo sguardo rivolto al deserto.

Il monumento è semplicissimo, ma l'espressione del viso e la naturalezza della posa riflettono perfettamente la nobiltà dell'animo e l'incrollabile fermezza di quell'eroe leggendario al quale l'Egitto, riconoscente e memore, ha voluto rendere un eterno tributo d'affetto.



Monumento a Gordon.

Una delle specialità del quartiere europeo di Kartum è la rigogliosa vegetazione che sorge lungo la sponda del Nilo. Quasi tutte le ville sono circondate da splendidi ed ombrosi giardini, nei quali crescono bellissimi fiori di tutte le specie. Specialmente rimarchevole è il parco del palazzo del governatore, quello del ministro delle finanze e il giardino pubblico, ove oltre le palme abbondantissime, crescono le piante speciali del Sudan, quali la Baloenites Aegyptiaca (albero sapone), la Salvadora Persica e la velenosa Callotropis procera.

Ad innaffiare continuamente questi giardini sono impiegate le prigioniere negre e le vecchie schiave liberate, mentre che i prigionieri maschi sono adibiti alla pulizia delle strade ed alla costruzione delle case.

Immensamente interessante è la città di Omdurmann che sorge a poca distanza da Kartum al confluente dei due Nili. Per andare da Kartum a Omdurmann si può seguire la via di terra. traversando il Nilo Bianco sopra una chiatta, ovvero scendere in barca lungo il Nilo Azzurro fino al suo confluente col Nilo bianco, indi traversare questo fiume alquanto più a valle e raggiungere la riva sinistra ove stanno di solito ormeggiate le barche dei commercianti. Questa gita, che dura circa un'ora, è assai bella perchè si gode tutto il tempo il panorama di Kartum e delle rive del Nilo che sono ridenti e bellissime.

Allorchè si giunge al punto di confluenza dei due Nili, l'occhio rimane stupito dalla marcata differenza di colore che hanno le acque, differenza che ha originato le denominazioni con le quali gli indigeni distinguono i due rami del Nilo. Questa diversità di colore, dovuta alla qualità del fondo dei due fiumi, è specialmente notevole al sorgere del sole ed al tramonto.

Con squisito buon gusto, gli Inglesi, mentre hanno rifabbricato Kartum sul tipo delle città europee adattando le nuove costruzioni al clima ed alle necessità del luogo, hanno invece rispettato Omdurmann scrupolosamente, senza nulla introdurvi che potesse nuocere al carattere originale dell'antica capitale dei Dervish.

Nulla è mutato in questa città e nulla di nuovo è stato costruito dopo che le truppe anglo-egiziane, la sera del 2 settembre 1898, vi fecero il loro solenne ingresso.

Omdurmann fu fondata dal Mahdi nell'anno 1883 e, dopo la morte di questo (1885) fu per 14 anni la sede del suo successore Abdullahi-Taishi che vi commise ogni specie di crudeltà e di orgie. Coloro che hanno letto le memorie del Padre Ohrwalder e di Slatin Pacha e la relazione di Sir R. Wingate (1), comprenderanno con quale interesse ho visitato quei luoghi, ormai celebri, che per 14 anni rimasero avvolti nel mistero e separati dal mondo.

La popolazione che si incontra in Omdurmann è delle più strane e si può dire che tutte le razze del Sudan vi sono rappresentate. Al tempo dei Dervish accorrevano ad Omdurmann turbe di fanatici spinti da sentimento religioso, ma più ancora dalla speranza di partecipare al ricco bottino che il Kalifa vi raccoglieva di mano in mano che i suoi fedeli facevano nuove conquiste. La maggioranza degli abitanti è araba, e vi sono in prevalenza i superbi Baggara, poi vengono i Nubiani, i Fellahin, i Gialin e molte famiglie delle tribù nomadi del deserto. Da qualche tempo incominciano pure a ricomparire a Omdurmann alcuni Egiziani, Siriaci ed Ebrei, quasi tutti commercianti ed artefici. In generale la popolazione è bella, alta e ben fatta, e, come a Kartum, sono specialmente rimarchevoli le ragazze Baggara, dai capelli pettinati a treccine finissime e dal viso intelligente, capriccioso ed artisticamente tatuato sul mento.

Il mercato di Omdurmann, situato a nord della città è vastissimo e presenta uno dei quadri più caratteristici di vita africana; così pure sono interessantissimi ed originali i lunghi bazars coperti, ove brulica una folla variopinta che si agita, corre e si urta, mentre che nell'interno delle botteghe i mercanti fumano pazientemente e gli artefici lavorano con seria e filosofica tranquillità.

In queste botteghe, come pure sul mercato, si trovano tutti i prodotti delle varie parti del Sudan. Il sale, il salnitro i datteri, la carne salata, la dura, il cotone, il burro, le droghe e i profumi

(1) R. von Slatin. *Fire and Sword in the Sudan* — F. R. Wingate. *Mahdism and Egyptian Sudan — Ten years' captivity in the Mahdis' camp.*

sono accatastati ed esposti sopra larghe stuoie a terra. Bellissimi sono gli oggetti in cuoio d'ippopotamo, le armi, le selle e i monili d'argento e di filagrana. Assai curioso è il mercato delle donne, ove si vendono i generi necessari alla cucina africana e tutti gli oggetti occorrenti alla vita domestica.

Una delle cose più rimarchevoli di Omdurmann, è la casa del Kalifa, perfettamente conservata, che serve attualmente di dimora ad un ufficiale medico della guarnigione. Questa casa sorge presso la tomba di Mahdi, in parte demolita dalle granate inglesi, ed è attigua all'immensa piazza della Moschea ove il Kalifa soleva predicare a migliaia e migliaia di fedeli.

Dalla stanza da letto del Kalifa, mediante una stretta gradinata, si passava anticamente nell'Harem, vasta costruzione che ora più non esiste. In questo harem, soggiorno di desolazione e di pianto, stavano riunite le più belle figlie del Sudan che, sole, erano state risparmiate dalla morte allorchè le loro tribù erano cadute nelle mani dei Dervish. Il Kalifa, per non contravvenire alle prescrizioni del Corano, teneva pubblicamente quattro mogli, dalle quali però faceva successivamente divorzio rinnovandole continuamente. Oltre alle quattro mogli *ufficiali* l'astuto e lussurioso Abdullahi teneva nel suo harem quattrocento concubine le quali venivano pure rinnovate di mano in mano che i suoi generali ne mandavano di più belle.

Queste quattrocento infelici erano divise in squadre di venti ragazze, presiedute ciascuna da una schiava fidata e l'intero esercito femminile era diretto dalla più vecchia delle quattro mogli, la quale, più astuta e più coraggiosa delle altre, seppe rimanere sempre al suo posto e dettare la sua volontà al suo terribile padrone. A poca distanza dalla casa del Kalifa havvi la casa di Slatin Pacha, il quale, essendo governatore del Darfur, allorchè scoppiò la rivolta dei Dervish, lottò contro di loro per due anni, finchè abbandonato da tutti e nell'impossibilità di continuare a combattere, dovette capitolare e costituirsi prigioniero del Kalifa. La casa di Slatin è attualmente ridotta ad ufficio telegrafico e da quel luogo sinistro, ove il povero prigioniero languì per tredici anni sognando la famiglia e la patria, partono ora i fili

misteriosi che uniscono il cuore del Sudan all'intero mondo civile. (1)

Attorno alla parte centrale della città, la quale era abitata dai Baggara, sorgono ancora le solide mura che il Kalifa aveva eretto a protezione della Moschea e della tomba del Mahdi, e, addossato a queste mura, verso tramontana, è il Beit-el-mal, vasto edificio in muratura nel quale al tempo dei Dervish erano rinchiusi il pubblico tesoro e gli arredi militari, nonchè tutti gli oggetti trovati dai Dervish nei palazzi governativi di Kartum quando la città cadde nelle mani del Mahdi. Attualmente gli inglesi hanno alla lor volta riunito in questo magazzino tutto ciò che raccolsero nella città e nella casa del Kalifa. Fra questi innumerevoli oggetti destano ora particolare interesse i torchi da stampa e le pietre litografiche sulle quali sono ancora perfettamente visibili gli ultimi editti e le ultime disposizioni del Kalifa. Uscendo dal Beit-el-mal, dalla parte di mezzogiorno si incontra il famoso Suk-el-Harim, ove si vendevano all'asta le schiave e le prigioniere di guerra, e più in giù ancora, fra la sponda del Nilo e la città, vi è il mercato del grano, dell'avorio e delle penne di struzzo.

In una delle mie gite a Omdurmann ebbi la rara fortuna di assistere ad una danza araba, alla quale fui invitato da un negoziante del bazar ove avevo fatto nei giorni precedenti alcuni acquisti.

Quantunque avessi in altri tempi assistito a simile spettacolo, questa volta esso superò di gran lunga quanto mi aspettavo di vedere e son certo che molte signore della civile Europa sarebbero rimaste anch'esse meravigliate della grazia, dell'abilità e della scioltezza colla quale le giovani ballerine di Omdurmann

(1) Fuggito dai Dervish nel 1895, sir R. von Slatin fu addetto al Ministero della guerra (*Intelligence Dep.*) ove rese preziosissimi servizi per la sua perfetta conoscenza delle forze del Kalifa e per tutti i particolari che durante la sua prigionia aveva osservato e che la sua memoria, degna di Pico della Mirandola, conservò in mancanza delle note, prese e distrutte dal Kalifa.

svolsero innanzi a noi il complicato programma delle loro danze squisitamente espressive ed originali.

In seguito al trattato conchiuso fra l'Egitto e l'Inghilterra questa Potenza garantisce al governo Kediviale il sicuro possesso del Sudan, e, per contro, l'Egitto si obbliga di mantenere le truppe di occupazione e di pagare i debiti del nuovo Stato (1).

Capo supremo del Sudan Egiziano è il Governatore Generale che è al tempo stesso generalissimo dell'Esercito Kediviale e che viene nominato dal Kedivè previo consenso del Re d'Inghilterra. Il potere del Governatore Generale è assoluto e senza controllo e si estende sopra un territorio vasto come l'Europa centrale.

Lo Stato è diviso in provincie, dette *Mudirie*, rette ciascuna da un Mudir, il quale è contemporaneamente governatore della provincia e comandante delle truppe stanziate nel territorio della sua giurisdizione. Le cariche di minore importanza sono tenute da ufficiali ed impiegati Egiziani ed Arabi secondo le leggi e le consuetudini degli Stati musulmani.

Per la difesa e sicurezza del paese, l'Egitte mantiene un piccolo esercito composto di truppe egiziane, sudanesi ed arabe. Gli ufficiali superiori, i comandanti di squadrone e di batteria appartengono all'esercito inglese il quali li cede temporaneamente al governo egiziano e questo, a sua, volta, li passa, dietro loro domanda, al servizio del Sudan.

Questi ufficiali allorchè entrano nell'esercito sudanese, ascendono, di diritto, al grado superiore a quello che hanno nell'esercito inglese e possono, all'occorrenza, essere impiegali dal governatore nelle varie cariche civili dello Stato. In tali condizioni gli ufficiali inglesi vengono a percepire stipendi lautissimi e un benessere materiale e morale che li rende affezionati al paese e li spinge a consacrarsi con rara energia in vantaggio delle popolazioni che sono incaricati di governare e proteggere (2).

---

(1) Questo trattato fu concluso il 19 gennaio 1899.

(2) Stipendi di varie cariche civili al Sudan: (in lire italiane) Mudir da L. 25,000 a L. 30,000. Ispettore da L. 12,000 a L. 13,500. Deputato ispettore da L. 10,500 a L. 15,000. Tutti i Mudir sono ufficiali inglesi, per conseguenza aggiungono ai suddetti stipendi quelli derivanti dal grado di Maggiore o Tenente colonnello.

Il grande principio inglese di accordare a tutti la massima fiducia ed esigere la più completa responsabilità abitua i giovani ufficiali a prendere di propria iniziativa e con piena conoscenza di causa tutte le disposizioni atte a prevenire le difficoltà e a mantenere la pace e l'ordine nel paese.

La perfetta giustizia, l'onesta amministrazione e la ferma disciplina colla quale gli impiegati inglesi amministrano e governano le loro provincie hanno in poco tempo donato al paese una florida prosperità che andrà sempre crescendo e che farà risorgere l'antico regno di Meroe al suo passato glorioso splendore. Gli indegini stessi, fanatici per religione, diffidenti per natura, pur deplorando l'indipendenza perduta, riconoscono i grandi vantaggi dell'occupazione inglese e si inchinano rassegnati innanzi alla forza delle sue armi e alla bontà delle sue leggi.

Attualmente sono stanziati nel Sudan quattordici battaglioni, quattro squadroni di cavalleria, quattro batterie da campagna, una batteria a cavallo di mitragliatrici, una batteria da montagna, due compagnie da fortezza, un battaglione del genio, tre compagnie di cammellieri e tutti i servizi accessori. Per comandare queste truppe l'Egitto impiega sessantacinque ufficiali inglesi ed altri sessanta sono impiegati nelle cariche civili del governo o nell'amministrazione dello Stato.

Il governatore generale che regge oggi lo Stato del Sudan è Sir F. R. Wingate, che fu il preparatore e l'organizzatore della splendida campagna con la quale se ne effettuò la riconquista. La carriera di questo distinto ufficiale inglese fu rapidissima. Promosso ufficiale d'artiglieria, raggiunse il suo reggimento nel 1880, passò quindi al servizio dell'Egitto come aiutante di campo del Sidar e pochi anni dopo fu chiamato al Ministero della Guerra e destinato all'ufficio del reclutamento e delle informazioni.

Le sue eminenti qualità militari ed amministrative lo designarono tosto per la carica di direttore generale del *Military Intelligence Dep.* e in tale qualità, stando a fianco del generale Kitchener, fece la brillante campagna che terminò colla presa di Omdurmann e l'occupazione di tutto l'impero dei Dervish.

Allorchè l'Inghilterra chiamò il generale Kitchener al Comando delle truppe inglesi nel Transvaal, Sir F. R, Wingate fu destinato a sostituirlo quale Sirdar di tutte le truppe Egiziane e Governatore Generale del Sudan (1).

Le grandi qualità militari del nuovo governatore, la profonda conoscenza che ha del paese e il suo tratto squisitamente cortese lo rendono popolarissimo fra gli indigeni e amatissimo dall'esercito che onora in lui tutte le doti caratteristiche della forte razza britannica.

Durante il mio soggiorno a Kartum ebbi l'onore di essere più volte ospite del governatore generale e non dimenticherò certamente l'accoglienza gentile e lunsinghiera che ricevetti da lui, nè le squisite attenzioni che mi furono usate nel suo splendido palazzo di Kartum. Se il caso vorrà che queste mie brevissime note di viaggio cadano nelle mani del nobile ufficiale che dirige attualmente le sorti del Sudan voglia Egli accoglierle benevolmente come attestato della mia rispettosa gratitudine.

L'ultimo giorno che passai a Kartum ebbi la fortuna di assistere alla rivista delle truppe passata dal Sirdar stesso fuori delle mura di Omdurmann.

Gentilmente invitato da sir R. F. Wingate, verso le otto del mattino, mi imbarcai con tutto lo Stato maggiore sopra una cannoniera del Nilo e in breve tempo raggiungemmo la riva sinistra del Nilo Bianco presso Omdurmann. Montammo a cavallo, e, seguendo la gran via che conduce alla Moschea, traversammo la città e sboccammo nella piazza d'arme, situata a settentrione

(1) Il generale Kitchener, attualmente Lord Kitchener of Kartum, comandante in capo delle truppe di S. M. Britannica in India, proviene dall'arma del Genio nella quale entrò il 4 gennaio 1871, dopo aver preso parte, quale soldato volontario nell'esercito francese, alla campagna del 1870. Nel Sudan resse i seguenti comandi: Comandante della cavalleria, Comandante della gendarmeria, Governatore del littorale del Mar Rosso, Aiutante generale, Sirdar e Governatore generale del Sudan.

della città stessa nella vasta pianura ove il Kalifa soleva passare in rivista le sue turbe fanatiche.

Le truppe erano schierate su due linee, coll'artiglieria alla destra e la fanteria alla sinistra. La forza presente alla manovra doveva essere di circa tremila e cinquecento uomini e comprendeva una batteria a cavallo di mitragliere, una batteria di montagna, due battaglioni di fanteria egiziana e tre di fanteria sudanese. Due fanfare numerosissime suonavano alternativamente gli inni speciali di ciascun battaglione.

Il colpo d'occhio era veramente bellissimo e il profilo delle colline di Kerreri, delineantesi all'orizzonte, accresceva il vivo interesse che destava in me la vista di quella magnifica truppa che si stendeva immobile nella vasta piazza polverosa. Quasi tutti i soldati presenti alla rivista avevano infatti preso parte alla grande giornata di Kerreri, e molti di essi, sotto le bandiere del feroce Abdullah, avevano disperatamente combattuto contro gli Anglo-Egiziani ed erano poscia passati al servizio dei nemici vincitori. Tutti gli ufficiali e gran parte degli uomini di truppa portavano sul petto le insegne del valore militare e i vecchi stendardi, dai vivaci calori, erano corrosi dal tempo e lacerati dalla mitraglia.

Al passo sollecito dei nostri ottimi cavalli dongolesi percorremmo la fronte delle truppe, indi prendemmo posto per assistere allo sfilamento, mentre che i battaglioni si disponevano in colonna serrata all' estremità della piazza. Ad un cenno del comandante principiò lo sfilamento che si effettuò in modo inappuntabile e con precisione degna dei vecchi soldati di Federico II. Le truppe sfilarono tre volte, prima in colonna di compagnia, poi in colonna doppia di battaglione e per ultimo in massa. Una brillante e turbinosa sfilata della batteria a cavallo chiuse l'interessante spettacolo militare che lasciò in me un'incancellabile e profonda impressione. Durante la sfilata le tanfare suonarono sempre vecchie canzoni popolari italiane, gentile ricordo lasciato all'armata di Kitchener dagli ufficiali italiani che presero parte all'ultima campagna del Sudan e che sono ram-

mentati dagli ufficiali inglesi con incancellabile sentimento di simpatia e d'amicizia. (1)

Ho notato con sorpresa che mentre lo spettacolo di una rivista militare eccita tanta curiosità e piacere nelle popolazioni d'Europa, esso lascia perfettamente indifferenti i musulmani di Omdurmann i quali, anzicchè affollarsi presso la piazza d'arme, attendono ai negozi del mercato o fumano pacificamente negli antri oscuri delle botteghe di caffè.

Alle dieci ha termine la rivista e ritorniamo alla sponda del Nilo. Malgrado la calma apatica della città, il mio sguardo curioso scopre ad ogni istante qualche quadretto interessante e caratteristico. Qui è una lunga carovana di cammelli che sfila lentamente condotta da arabi ignudi dalle strane capigliature impastate nel burro, là è uno stuolo di negre che scende al Nilo colle fragili anfore adagiate sul capo; ora è un vecchio cieco che spiega il Corano sull'angolo d'una piazza, ora un gruppo di ragazze arabe che si allontana al nostro apparire, cinguettando allegramente e trascinando a stento grossi anelli d'argento troppo pesanti pei loro piedi minuscoli.

Allorchè giungiamo allo scalo, ove ci attende la nostra cannoniera, qualche ragazzo si ferma ad osservare l'imbarco ed alcune vecchie negre, intente a lavare poveri stracci, interrompono le domestiche occupazioni per salutare il Sirdar con uno strillo lungo, acuto e originale.

Prima di chiudere queste brevi note di viaggio nel Sudan Egiziano, voglio dire una parola del sesso gentile musulmano che forma la maggioranza della popolazione delle città di Kartum e di Omdurmann.

Per noi, cresciuti all'ombra del Cristianesimo nella vecchia civiltà occidentale, la donna tiene il primo posto nella famiglia e nella società. È lei che dirige la nostra educazione, e ci addita

---

(1) Questi ufficiali sono il conte V. TROMBI, colonnello di Stato maggiore e il ten. colonnello di Stato maggiore cav. CALDERARI. Questi prese parte all'ultima campagna ed entrò in Omdurmann a fianco del generale Kitchener.

l'avvenire. Bambina ci è compagna di giuoco, fanciulla accende la nostra fantasia ed eccita il nostro entusiamo, donna conquista il nostro cuore, regna sulla nostra famiglia, e domina il nostro carattere. Allorchè poi il tempo ne colpisce la freschezza e la grazia, quando la neve cade inesorabile sui capelli che un dì scendevano fluenti sopra le bianche spalle, la donna viene circondata di venerazione e di cure, e l'amore dello sposo e la tenerezza della famiglia si mutano in un culto devoto e geloso che ne avvolge il tramonto in un'aureola di dignità e di pace.

Ben diversa è la sorte della donna nella società musulmana. Maritata o venduta giovanissima ad un uomo che generalmente non conosce, essa è tenuta in uno stato di schiavitù continua contro alla quale non ha difesa, e, allorchè il fiore della sua bellezza è appassito, la poveretta è inesorabilmente abbandonata o cacciata. Ignorante di tutto, priva di qualsiasi diritto e di qualsiasi volontà, essa manca naturalmente di quell'incanto indistruttibile che dona lo spirito, la coltura, la coscienza del proprio valore e della propria individualità.

Eppure quelle donne che animano i mercati delle città sudanesi, che percorrono le vie polverose coprendo gelosamente i visi tatuati e fuggono come allodole spaventate all'apparire di un europeo, destano un singolare interesse e un vivo senso di simpatia.

Esse hanno seguito i padri e i mariti alla guerra, conoscono i campi di battaglia, hanno assistito a scene terribili di desolazione e di morte, portando ovunque l'incanto della loro bellezza selvaggia e il conforto del loro giovanile sorriso. Nate sotto la tenda, cresciute a dorso di cammello, hanno appreso la vita fra una battaglia e l'altra ed hanno conosciuto l'amore fra un'imboscata micidiale e una fuga disperata nel deserto. Le loro piccole mani sanno i mestieri delle armi e le loro treccie finissime esalano ancora l'acre odore della polvere.....

Le donne che si vedono generalmente nelle vie di Kartum e di Omdurmann hanno generalmente un marcato tipo sudanese con spesse labbra ed occhi piccoli infossati, ma accade talora, specialmente ad Omdurmann, d'incontrare delle giovani ragazze

di sangue arabe dalle forme bellissime, con grandi occhi neri, sentimentali, e graziose movenze di gazzella. Hanno generalmente le gote incise con tre piccoli tagli paralleli ed un piccolo fiore dipinto in verde sulla fronte e sul mento. Avvolgono il corpo in un ampio mantello bianco e leggerissimo, il cui lembo, raccolto nella minuscola manina, è tenuto stretto sul viso per ripararlo dalla polvere e, all'occorrenza, dagli sguardi indiscreti. Calzano per solito delle babbuccie rosa, dalla punta finissima rivolta in sù, e camminano con grazia squisita, dondolandosi lievemente sulle anche e rasentando il suolo come bianchi fantasmi leggiadri.

Allorchè l'esercito di Kitchener, dopo la battaglia di Kerreri, entrò trionfante nelle città di Omdurmann, dall'harem del Kalifa prese il volo uno storno di houri bellissime che si disperse, folle di gioia, sulla terra redenta dalle armi egiziane. Alcune di esse ritornarono alla patria lontana, altre invece rimasero nella vinta città, come graziosi ed esotici augelli annidati per caso sulle mura di un antico Castello. (1)

Nel pomeriggio del 5 gennaio lasciammo Kartum e alla sera del giorno successivo, dopo aver toccato Scendy, Berber e Abu-

---

(1) La riconquista del Sudan ebbe luogo negli anni 1896-97-98:

1896.

15 Marzo: *Principio delle operazioni.* — Comandante in capo generale Kitchener.

1° Maggio: *Ricognizione di Akasha.* — Maggiore Burn-Murdoch.

7 Giugno: *Battaglia di Firkef.* — Comandante in capo generale Kitchener — Divisione di fanteria, colonnello Hunter — Truppe montate, maggiore Burn-Murdoch.

23 settembre: *Battaglia e presa di Dongola.* — Comandante in capo generale Kitchener — Divisione di fanteria, colonnello Hunter — Brigata di cavalleria e truppe montate, maggiore Burn-Murdoch — Comandante artiglieria, maggiore Parsons — Co-

Hamed giungemmo a Wadi-Halfa, estremo punto settentrionale della ferrovia militare sudanese.

A Wady-Halfa ci imbarcammo sul *Toski*, ottimo piroscafo fluviale, e, dopo ventiquatt'ore di navigazione sul Nilo, ci or-



L'Isola di File.

meggiammo a Schellal, di fronte alla storica e meravigliosa isola di File.

---

mandante truppe divisionali, maggiore Currie — Comandante flottiglia sul Nilo, comandante Colville.

1897.

7 Agosto: *Battaglia di Abu-Hamed.* — Comandante in capo maggior generale Hunter — Comandante Brigata di fanteria, colonnello Mac-Donald — (Vi erano piccoli riparti di cavalleria e due batterie).

2 Settembre: *Occupazione di Berber.* — Venne fatta senza colpo ferire e vi entrarono le truppe del generale Hunter.

1898.

6 Aprile: *Battaglia dell'Atbara.* — Comandante in capo gen. Kitchener — Comandante la Brigata britannica, maggior gen. Ga-

E qui faccio punto e lascio al ben noto Baedeker la cura di descrivere le rive del Nilo e le infinite bellezze di quella terra incantata dalla civiltà antichissima e dai monumenti immortali e superbi.

Il lettore indulgente vorrà scusarmi se nella compilazione del mio diario non ho seguito un metodo costante e se ho trascritto le mie osservazioni alla rinfusa passando da un soggetto all'altro senza legame letterario, e talora senza ragione apparente.

Descrivere con esattezza le impressioni di un viaggio è difficile impresa, poichè le stesse osservazioni e gli stessi avvenimenti fanno su ciascuno di noi impressioni assai diverse.

Alcuni amano l'animazione elegante delle grandi città, altri si entusiasmano al cospetto dei panorami grandiosi dei laghi e del mare, altri ancora, al pari di me, amano le emozioni dell'alta montagna e sono maggiormente impressionati delle solitudini immense del deserto, dalla vegetazione tropicale e dai purpurei tramonti delle terre africane.

A questi soli io mi rivolgo e per questi solo ho scritto questi pochi ricordi di viaggio.

Vivere all'aperto, camminare ogni giorno sotto la sferza del sole ardente, esponendosi talora a soffrire alquanto la fame e la sete, dormire la notte colla testa sulla sella in mezzo a una sterminata pianura solitaria, sotto la volta del cielo stellato, re-

---

tacre — Comandante Divisione di fanteria egiziana, maggiore generale Hunter — Comandante la cavalleria, tenente colonnello Broadwood — Comandante i camellieri, maggiore Tudway — Comandante l'artiglieria, tenente colonnello Long.

2 Settembre: *Battaglia di Omdurmann.* — Comandante in capo generale Kitchener — Comandante la Divisione inglese, maggior generale Gatacre — Comandante la Divisione egiziana, maggior generale Hunter — Comandante la cavalleria inglese, colonnello Martin — Comandante la cavalleria egiziana, col. Broadwood — Comandante i cammellieri, maggiore Tudway — Comandante l'artiglieria, colonnello Long — Comandante la flottiglia, comandante Keppel.

spirare a pieni polmoni l'aria calda del deserto, provare l'ebbrezza della libertà assoluta e la voluttà infinita dello spazio, sono gioie acute e squisite che temperano le forze fisiche, eccitano la nostra energia morale e superano di gran lunga le distrazioni ordinarie della vita facile, comoda e monotona delle grandi città europee.

15 febbraio 1904.

EDOARDO RIGNON
Capitano del 5° Regg. d'artiglieria (da campagna).

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de Cavalerie — *Puntata 230ª, maggio 1904.*

Disciplina e comando. — È la disciplina, dice lo scrittore, ricordando il magistrale discorso del colonnello Ardant du Picq, che ha reso possibili gli sforzi riuniti del comandante e della truppa. Il cuore dell'uomo, però, non è per nulla cambiato: la disciplina tiene un po' più a lungo i nemici faccia a faccia, ma l'istinto della conservazione conserva il suo impero, e con esso il sentimento della paura.

Di questo fremito — perchè non si può sopprimere la carne — è giuocoforza tener conto in qualsiasi organizzazione. Soltanto la disciplina adunque rende possibile la riunione degli sforzi; senza di essa il numero non vale a nulla, perchè non può sfruttare le sue forze, e *suo scopo definitivo è quello: di innalzare l'anima e il morale del soldato al fine di far predominare in esso il sentimento del punto d'onore e della solidarietà sopra l'istinto della conservazione e sulla paura.*

Ciò premesso — e la premessa è delle più giuste ed inconfutabile — l'autore prende in intelligente disamina quale deve essere la disciplina da applicarsi al soldato francese. Egli riconosce che il giovane viene sotto le armi imbevuto piuttosto di idee di diritto che di quelle dell'obbedienza, ma in pari tempo ammette che ben trattato, ben consigliato, se ne possa trarre un soldato ideale. Egli rigetta quindi la disciplina ferrea, che usa e tollera il maltrattamento del soldato, quale, a suo avviso, è in vigore nell'esercito tedesco; disciplina, che lo speciale carattere del soldato francese, non sopporterebbe in alcun modo.

È il solito ritornello, insomma della disciplina intelligente, e non basata sulla punizione; ciò che del resto non è una novità dell'ora presente, ma è una necessità che fu sempre riconosciuta dagli

ufficiali di cuore e di mente; epperò disciplina senza punizione è un vero non senso. Codesta necessità è ora maggiormente sentita di quello che nel passato, a motivo della maggiore intelligenza ed istruzione del soldato; ma è tutto qui.

In guerra, tuttavia, il codice penale militare vuol essere conservato in tutto il suo rigore, « ma ancora dobbiamo proclamare ben alto che un capo, non deve temere di mostrarsi feroce, quando sia necessario, e, senza il timore, questa volta, di copiare i tedeschi, di inspirarsi assolutamente a questo testo del loro regolamento: « quando il corpo è agghiacciato sino al midollo dal freddo e dalla pioggia, quando è sfinito dalla fame e dalle privazioni, quando il ferro ed il fuoco spargono la morte e la distruzione nelle righe, bisogna ancora ottenere l'obbedienza; la disciplina sola vi perviene. È in base a queste circostanze che la disciplina deve essere stabilita ». Disciplina adunque di persuasione in pace: rigorosa, feroce, anche, nel caso, in guerra.

Passando al comando, e cioè agli ufficiali, esamina le doti di istruzione, di cuore, di passione per il mestiere e pel soldato che sono loro indispensabili per farsi amare dal soldato e per esercitare sopra di essi il necessario prestigio, ed elevandosi più in alto, fa una punta contro il servizio di stato maggiore e contro la nomina a generali di individui, che non posseggono le qualità necessarie.

È articolo, che presenta interesse, non tanto per il tema, punto originale, ma che, ciò non ostante, è all'ordine del giorno in quasi tutti gli eserciti, quanto per l'esame abbastanza profondo del soldato francese e del suo carattere, del quale non si perita, oltre alle buone qualità, di mettere in rilievo i difetti e i pericoli non lievi, che da essi potrebbero derivare.

Le origini della cavalleria francese. — L'autore pone termine al suo lungo ed elaborato studio, con l'esame dell'ordinamento reggimentale alla morte di Richelieu (1639-1642). Rimarchevole la « Memoria del duca D'Angoulême sulla cavalleria leggera » riportata in appendice, nella quale, oltre a molte notizie riguardanti la cavalleria leggera, come a mo' d'esempio, sugli *Stradiotti*, si leggono giudizi ed apprezzamenti sul servizio della cavalleria in guerra, interessanti anche oggidì.

Agli amatori di strategìa, pel generale CARDOT. L'autore continua la sua aspra ma intelligente e briosa critica dell'opera del generale Schlichting. In questo articolo egli vigorosamente combatte i nuovi principî strategici sostenuti dal generale tedesco — perchè per lo Schlichting si tratta sempre di *principi* — relativi all'impossibilità odierna dell'attacco frontale; al marciare divisi per riunirsi

sul campo di battaglia; alla direzione della battaglia da parte del comandante supremo, divenuta ormai non necessaria perchè la battaglia non può e non deve essere se non il risultato delle operazioni strategiche. Certamente è sempre con diletto, e con giovamento della propria istruzione, che si leggono gli scritti del generale Cardot, il quale se talvolta e non di rado esagera, dice pure e spesso delle grandi verità, mentre con tutto il vigore del suo geniale talento mira ad abbattere compiutamente quelle funeste teoriche, della riunione delle forze sul campo di battaglia, del non intervento del comando supremo nella battaglia stessa, ecc., che, a torto, si vogliono dedurre da una certa scuola tedesca — di cui lo Schlichting si è fatto il fautore — dalla condotta di guerra seguita dal Moltke. Sicuramente ha ragione il generale Cardot, quando si domanda, se al giorno d'oggi Moltke debba fare totalmente dimenticare Napoleone, ma cade poi nell'errore, allorchè sostiene a spada tratta la possibilità degli attacchi a massa napoleonici.

Agli amatori di strategia lo studio dell'esimio generale francese, non può non riuscire assai gradito.

Dialogo di storpiati: per un CAPITANO COMANDANTE. — È l'istruzione pratica sul servizio di campagna, che questa volta fa le spese dell'articolo. L'autore, pur dicendo un gran bene di quella istruzione, le rimprovera però di non essersi limitata alle idee generali e di massima, e di contenere troppi particolari che vincolano l'iniziativa del comandante lo squadrone. È giusto riconoscere che gli appunti mossi all'*Istruzione* appaiono fondati, ove si divida l'opinione dello scrittore francese, il quale vuole sia concessa la più completa libertà di azione al comandante dello squadrone. Certamente, considerata sotto questo punto di vista, la recente *Istruzione* pratica presta talvolta il fianco alla critica, ma bisogna pur tener conto: da un lato, che non tutti i comandanti di squadrone sono in grado di fare interamente da sè, e, dall'altro, che i compilatori del regolamento francese, hanno fatto, evidentemente, tutto il possibile per evitare il quasi insormontabile scoglio dello schema e dei minuti particolari. Comunque sia, è articolo molto notevole, tanto più che tratta di argomento di capitale importanza, e non soltanto per la cavalleria francese. Se è esatto che da noi si attende alla compilazione di un analogo regolamento, questi *dialoghi* potranno essere consultati con vantaggio.

B. D.

PARTE UFFICIALE

Agosto 1904

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

Determinazione Ministeriale 4 agosto 1904.

Zambaldi Giorgio, capitano reggimento cavalleggeri di Catania. Nominato applicato di stato maggiore comandato divisione militare Milano dal 10 agosto 1904.

Gautier Carlo, tenente reggimento lancieri di Firenze, id. ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Costantini comandante divisione militare di Brescia.

Del Prete Lino, id. id. cavalleggeri di Foggia ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Cortese, già comandante la divisione militare di Brescia, esonerato dalla carica sopraindicata.

R. decreto 16 luglio 1904.

Marcon Parisio, capitano scuola cavalleria, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 1° agosto 1904.

R. decreto 28 luglio 1904.

Giaconia Ernesto, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di due anni a Catania (Regi Decreti 25 luglio 1902 e 23 luglio 1903), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 25 luglio 1904 con perdita di anzianità.

Slinger Guido, sottotenente reggimento cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di 6 mesi.

Lamberti Cesare, sottotenente reggimento lancieri di Milano, rettificato il cognome per l'aggiunta di titoli nobiliari come in appresso:

Lamberti nobile di Savona Cesare.

R. Decreto 4 agosto 1904.

Carrassi del Villar Tancredi, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi, a Torino (R. Decreto 4 febbraio 1904), ammesso a datare dal 4 agosto 1904 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Carrassi del Villar Tancredi id. in aspettativa a Torino, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Piacenza.

Determin. Min. 18 agosto 1904.

Beltrandi Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, trasferito reggimento cavalleggeri di Roma e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Della Noce comandante divisione militare Milano.

R. Decreto 11 agosto 1904.

Braschi Giuseppe, capitano reggimento Nizza cavalleria, rettificato il nome come in appresso: Braschi Giuseppe Umberto.

Casnati Giulio, tenente in aspettattiva per motivi di famiglia per mesi quattro e per infermità non provenienti dal servizio per mesi otto a Como. (Regi decreti 11 agosto 1903 e 20 marzo 1904), l'aspettativa per motivi di famiglia di cui sopra è prorogata per altri sei mesi, a decorrere dall'11 agosto 1904, con perdita d'anzianità.

R. Decreto 10 agosto 1904.

Stagnon Angelo, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per un anno a Moncalieri (Torino). Regi decreti 11 agosto 1903 e 6 marzo 1904), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno a decorrere dall' 11 agosto 1904 con perdita d'anzianità.

Canera Di Salasco Alessandro, id. in aspettativa per motivi di famiglia per un anno con perdita d'anzianità a Torino. (R decreto 11 agosto 1903), ammesso a datare dall'11 agosto a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado e della sua arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Canera Di Salasco Alessandro, id. in aspettativa a Torino, richiamato in servizio e destinato reggimento lancieri di Novara con anzianità 30 gennaio 1897.

Determ. Minist. 25 agosto 1904.

Baldoni cav. Giuseppe, maggiore comandante deposito e relatore reggimento cavalleggeri di Lodi, esonerato dalla carica sopraindicata.

Piazza cav. Arturo, id. reggimento cavalleggeri di Lodi, nominato comandante il deposito e relatore.

Macchi conte di Cellere Carlo, capitano aiutante di campo della 9ª brigata di cavalleria, esonerato dalla carica sopraindicata per compiuto quadriennio e destinato reggimento cavalleggeri di Foggia.

Diotaiuti Roberto id. reggimento lancieri di Aosta, nominato aiutante di campo della 9ª brigata di cavalleria.

I sottonominati ufficiali di cavalleria, allievi del 3° corso della scuola di guerra, cessano di essere comandati alla scuola stessa e rientreranno ai rispettivi reggimenti dopo le manovre di campagna.

Campeis Enrico, capitano reggimento Genova cavalleria.
Pasquale Pasquale Rinaldo, tenente id. cavalleggeri Foggia.
Gariboldi Farina Giuseppe, tenente id. Genova Cavalleria.

Per la Direzione
Il Ten. Colonn. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, Incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

Lo spirito dell'istruzione provvisoria sul servizio d'avanscoperta

e le esercitazioni di Cavalleria del 1904 in Piemonte

Constatiamo anzitutto, e con vivo compiacimento, che mai, come in quest'anno, è accaduto che la stampa politica si sia occupata con tanto interesse delle nostre grandi esercitazioni annuali in genere, e di quelle di cavalleria in specie.

Delle esercitazioni d'avanscoperta svoltesi testè in Piemonte sotto la direzione dell' Ispettore generale dell'arma, ne fu anzi sin dall'inizio messa ampiamente in rilievo la speciale importanza dalla maggior parte dei giornali, ed intorno al loro svolgimento ne fu riferito in modo assai particolareggiato e — diciamolo pure — in generale molto benevolo.

Se non che — in mezzo a questo coro di laudi — una corrispondenza da Torino, in data 13 settembre, esaminando appunto *i risultati e gli ammaestramenti che si possono trarre dalle manovre di cavalleria svoltesi* in Piemonte, tende a smorzare alquanto gli ardori.

A giudizio di questo corrispondente, — il quale, a suo detto, avrebbe avuto modo di seguire lo svolgimento delle manovre — l'interesse principale delle ultime esercitazioni di cavalleria, derivò dall'essersi voluta esperimentare l'istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta, emanata dall' ispettorato di cavalleria nel maggio di quest'anno, istruzione, che, sempre a giudizio, dell'anonimo scrittore, inaugurerebbe un sistema di avanscoperta, che egli non si perita di dichiarare imperfetto e pericoloso, e che, quindi vuol essere condannato.

Veramente potremmo domandarci se non è per avventura un po' prematuro questo impancarsi a parlare di insegnamenti e di deduzioni tratti da manovre, intorno al cui svolgimento dopo tutto — all'infuori delle informazioni giornaliere, e non sempre rigorosamente attendibili fornite dai giornali politici — non si hanno altre notizie.

Ad ogni modo, poichè il giornale che ha pubblicata questa corrispondenza ha una larga diffusione, ed anche una certa autorità, nel nostro mondo militare, e l'autore dello scritto si palesa manifestamente per qualche cosa di più di un semplice orecchiante, non sarà fuor di proposito che noi ci intratteniamo per un momento ad analizzare le di lui argomentazioni.

***

Cominceremo anzitutto dallo sgombrare il terreno da un primo e grossolano errore di confusione circa i compiti della cavalleria in avanscoperta, nel quale è caduto l'anonimo scrittore.

Egli, infatti, trova giusto che la cavalleria in avanscoperta non debba preoccuparsi di coprire i grossi retrostanti; dice anzi che l'antico sistema, giusta il quale una brigata od una divisione di cavalleria lanciata innanzi a due o più giornate di marcia dai grossi, doveva provvedere alla sicurezza di questi, « va condannato senz'altro, e così hanno fatto tutte indistintamente le cavallerie odierne »; e, assennatamente soggiunge, chè, ove ciò non fosse, il comandante della cavalleria « finirebbe col perdere di vista il cómpito di fornire al comando in capo le informazioni sul nemico ». Ma, proprio qui, cominciano le contraddizioni e la confusione delle idee, poichè il corrispondente continua: « Questo delle informazioni è, e deve restare il compito *principale* dell'avanscoperta, e tutto che concorra ad ostacolarne il raggiungimento, deve essere rigorosamente eliminato. *Ma che tale scopo debba essere non solo il principale ma l'unico, come la recente Istruzione vuole, e come nelle ultime manovre si è fatto, ecco ciò che sembra, per lo meno, pericoloso* ».

E questo, perchè? Perchè si lascia, così, libero il campo alla cavalleria avversaria di assumere informazioni sulle nostre forze.

In conclusione, secondo il corrispondente, è giustissimo il principio di non coprire i grossi; viceversa poi, bisogna coprirli, indirettamente, egli dice, coll'ostacolare l'avanzata della cavalleria nemica. È proprio il caso del vecchio ritornello *ibis redibis*..... con quel che segue!

Evidentemente il corrispondente del *Corriere* dimentica che le grandi unità debbono pur provvedere alla loro sicurezza e che, specie all'inizio di una campagna, vi saranno pure delle truppe di copertura — alle quali, chi ne ha, non tralascerà di assegnare un grosso nerbo di cavalleria — le quali saranno particolarmente incaricate di impedire ai cavalieri nemici di avvicinarsi.

Questo tuttavia è, per così dire, un semplice particolare, una parte secondaria della corrispondenza; volemmo però soffermarci alquanto su questo punto, per dimostrare che lo scrittore, o confonde fra avanscoperta e coprimento, o, malgrado le esplicite sue dichiarazioni intorno al *coprire*, non sa poi adattarsi alle dirette conseguenze del principio che alla cavalleria in avanscoperta non può nè deve incombere la sicurezza delle colonne retrostanti, e si adagia invece nei mezzi termini, i quali tutti sanno quanto sieno dannosi sempre, ma specialmente nelle cose di guerra.

Però, il piatto forte è costituito dalla botta, che si vorrebbe portare al principio fondamentale della Istruzione provvisoria; botta, peraltro, come ci sarà assai facile provare, mancante di qualsiasi base.

« Lo spirito, così scrive il corrispondente, il concetto fondamentale di questa nuova Istruzione parrebbe essere quello che un riparto di cavalleria, inviato in avanscoperta, non deve nell'esecuzione del suo mandato preoccuparsi affatto della cavalleria avversaria, bensì solo cercare i grossi nemici, ossia l'armata o le armate, sulle quali deve fornire informazioni, schivando anzi — se possibile — la cavalleria avversaria, e cercandola invece ed attaccandola solo quando ciò sia necessario per potere assumere quelle informazioni che debbono costituire lo scopo non *principale*, ma l'*unico* dell'avanscoperta.

E' insomma l'opposto di quanto si voleva alcuni anni fa, quando l'avanscoperta aveva il compito preciso di coprire i grossi retrostanti, oltre quello d'informare sul nemico ».

Principiamo col dire che non è affatto la nuova Istruzione che esoneri la cavalleria in avanscoperta dal compito di coprire i grossi retrostanti; tale principio fu incluso, per la prima volta, nel Regolamento sul servizio in guerra del 6 Marzo 1892, il quale al N. 63 — **Principî fondamentali** — dice testualmente: « *La cavalleria in avanscoperta deve aver libertà d'azione. Ad essa per ciò non può incombere la sicurezza delle singole colonne retrostanti* »; principio, questo, ripetuto colle stesse precise parole nel Regolamento in vigore del 1896, che sostituì il precedente. Il criterio adunqne che la cavalleria in avanscoperta non debba preoccuparsi di *coprire* data dunque ormai da parecchi anni, e l'Istruzione provvisoria nulla ha innovato al riguardo.

Chiarito questo primo punto, andiamo avanti:

I due Regolamenti sopra accennati — del 1892 e del 1896 — considerano normalmente, come primo obiettivo della cavalleria in avanscoperta, il combattimento colla cavalleria avversaria.

In ambedue i regolamenti, infatti, è scritto: « Nell'adempimento del suo còmpito la cavalleria trova di solito il primo ostacolo nella presenza della cavalleria nemica. L'avanscoperta quindi conduce generalmente ad uno scontro tra le due cavallerie. Quella delle due che riuscirà a sbaragliare l'avversaria, sarà meglio in grado di adempire al proprio mandato. E perciò importa **che il comandante del corpo in avanscoperta si tenga sempre in grado di attaccare con vantaggio la cavalleria nemica, cioè tenga raggruppata e sotto mano la massima quantità delle sue forze** ».

È chiaro, è evidente nella guisa la più luminosa, che questo principio veniva a porre l'avanscoperta in seconda linea; il duello iniziale colla cavalleria avversaria, veniva in certo modo a costituire, giusta la tassativa indicazione del Regolamento, il primo obbiettivo dell'avanscoperta. E ciò ben dimostrarono le esercitazioni di avanscoperta compiutesi dal 1892 in poi, le quali assunsero sempre

il carattere di esercitazioni di combattimento fra grosse unità dell'arma, perdendo quasi intieramente quello di esercitazioni di avanscoperta.

A nessuno peraltro, è mai passato per la testa, nè mai passerà, che si debba evitare la cavalleria nemica, sia che essa cerchi di ostacolare la nostra avanzata, sia che presenti favorevole occasione per infliggerle uno scacco. Ma è una cosa diametralmente opposta, quella di ricercarla. Combattimenti fra le due cavallerie, manovranti collo stesso intento, forzatamente avranno luogo quasi tutti i giorni: ma dallo scontro di pattuglie e di reparti più o meno grossi, alla battaglia appositamente cercata, fra le due cavallerie, corre gran tratto. Era appunto il concetto di codesta battaglia che erasi generato e maturato nella nostra cavalleria e nelle principali cavallerie estere! Un tal concetto che noi combattiamo vivamente sin dal giorno in cui fu espresso, in questi ultimi anni fu oggetto, da noi, in Francia, in Germania ed in Austria, delle più vive e profonde discussioni, dalle quali ne sortì completamente battuto.

La nuova Istruzione provvisoria doveva tenere, ed infatti tenne, nel dovuto conto di questo elevato dibattito; epperò, scartando l'antico principio fondamentale, vi sostituì l'altro: « il combattimento (colla cavalleria avversaria), se spesso può essere un mezzo, non costituisce lo scopo dell'avanscoperta; esso quindi di massima non deve essere cercato siccome il principale obiettivo da raggiungere ».

« Nell'avanscoperta, la superiorità di una cavalleria è determinata dalla quantità e dal valore delle notizie che giunge a procurare, piuttostochè dai parziali successi, che può ottenere sulla cavalleria avversaria ».

E non è punto dimenticata la cavalleria avversaria, poichè il principio qui sopra esposto è immediatamente preceduto dall'accenno che « nell'adempimento del suo cómpito la cavalleria in avanscoperta può incontrare un ostacolo o una minaccia, nella cavalleria nemica operante nello stesso intento. E si soggiunge tassativamente: « è quindi opportuno che il comandante della

avanscoperta si tenga sempre in grado di combatterla con vantaggio ».

È adunque assolutamente erroneo che lo spirito, il concetto fondamentale della nuova Istruzione sia quello, che la cavalleria in avanscoperta non debba affatto preoccuparsi della cavalleria avversaria, ma cercare solo i grossi nemici, *schivando anzi la cavalleria avversaria*, e cercandola ed attaccandola soltanto quando ciò sia necessario per procedere nell'avanscoperta.

Nessuno può ragionevolmente infirmare il concetto, che la cavalleria in avanscoperta debba essenzialmente attendere alla esplorazione. La nuova Istruzione però non ne fa, *l'unico*, scopo come pare al corrispondente del *Corriere*. Essa chiaramente dice che l'esecuzione dell'avanscoperta è subordinata a svariate e mutevoli circostanze, « tra le quali hanno maggior valore la situazione generale, lo scopo da raggiungere, la forza di cui si dispone, le condizioni del terreno sul quale si opera », sicchè « *al comandante della cavalleria in avanscoperta deve essere lasciata piena libertà d'azione circa l'impiego dei mezzi da adottare per l'esecuzione del suo mandato* ». E non occorre avvertire, che fra questi mezzi si trova pure il combattimento colla cavalleria avversaria, ove lo si giudichi, non solo necessario, ma anche soltanto conveniente.

Noi siamo indotti a credere che lo scrittore del *Corriere* abbia tratte le sue deduzioni e i suoi apprezzamenti sulla nuova Istruzione, non già dall'esame sereno e spassionato della medesima, ma soltanto dallo svolgimento che ebbero realmente le esercitazioni di avanscoperta.

I *risultati* e gli *insegnamenti*, di cui egli discorre, ci sembrano, cioè, principalmente dedotti dalla situazione verificatasi la sera del 29 agosto, nella quale le due cavallerie nemiche — trovantisi l'*azzurra* ad Oviglio, e la *rossa* a Bosco Marengo — si erano oltrepassate senza cercare di combattersi l'un l'altra, e stavano per ritirarsi sui loro grossi, poichè ritenevano di aver compiuto il mandato loro affidato.

Non è il caso di prendere qui ora a disamina codesta situazione; gioverà forse esaminarla e discuterla solo allora che si

avranno a disposizione tutti i necessari elementi per rendersi esatto conto degli intendimenti, e delle disposizioni prese da parte dei comandanti dei due partiti. In ogni modo, la divergenza d'idee che eventualmente potesse manifestarsi circa l'opportunità o meno, in tale situazione delle due cavallerie, di venire ad uno scontro fra esse, non infirma in alcuna maniera il principio fondamentale della nuova Istruzione, avvegnachè, come abbiamo veduto, essa non esclude affatto che il comandante di un'avanscoperta, in determinati casi, non solo possa, ma debba decidersi a combattere la cavalleria avversaria.

Per noi una cosa intanto è inconfutabile, che è appunto in grazia della nuova istruzione provvisoria che le esercitazioni di quest'anno furono delle vere esercitazioni di avanscoperta.

Del resto la nuova Istruzione non ha fatto che seguire la via segnata dalle istruzioni e dai regolamenti più recenti degli altri eserciti.

L'Instruction pratique sur le service de la cavalerie en campagne, del 1902, premesso che la cavalleria di esplorazione deve cercare il contatto colle grandi unità nemiche (e non colla cavalleria) e che *il contatto consiste a vedere il grosso di una truppa, e non i distaccamenti che la coprono,* soggiunge: « Il en résulte que la prise du contact peut amener la cavalérie d'exploration à rompre les résistances qu'elle rencontre de la part de ces détachements, et tout d'abord de la part de la cavalerie ennemie ».

« Le combat, sans être le but de l'exploration, peut donc être, pour elle, un moyen momentanément necessaire; par suite, il importe que le chef de la cavalerie d'exploration conserve le gros de ses forces aussi groupé que posssible..... Dans l'exploration, l'acte essentiel est de voir, pour renseigner ».

E il Regolamento tedesco sul servizio in guerra dice nettamente: « la principal cosa nell'avanscoperta è il vedere; il combattimento è semplicemente un mezzo per raggiungere questo scopo, ma ad esso non debbono esitare a ricorrere anche le pattuglie allorchè non possono conseguire altrimenti il loro scopo ».

In sostanza, lo stesso concetto, e pres' a poco le stesse parole, della nostra Istruzione!

D'altronde, parliamoci chiaro, la nostra cavalleria è per numero così inferiore a tutte le altre cavallerie estere, che non è possibile nè ragionevole pretendere che essa possa mai riuscire a combattere ad oltranza la cavalleria nemica. Che il concetto di ridurre all'impotenza i cavalieri nemici sia tale da sorridere a coloro, i quali dispongono di enormi masse di cavalleria, e di gran lunga superiori a quelle che le fronteggeranno, lo si capisce di leggieri, e specialmente lo comprende il cavaliere; però, anche astraendo dal fatto che prima di rendere inattiva la cavalleria avversaria, occorreranno molti e molti combattimenti, e che il predominio — in parte materiale ma sovratutto morale — a ritrarsi dal vincitore, non sarà conseguito se non dopo lungo tempo — durante il quale il comandante in capo aspetterà invano le sospirate informazioni — è ovvio, che noi *mai* ci troveremo in siffatte condizioni. A qual prò, adunque, mantenere e promuovere principî, ed idee per noi di manifesto danno?

*
* *

Conclusione finale, noi siamo proprio profondamente convinti, che la Istruzione sull'avanscoperta risponde perfettamente, allo scopo, e che ciò hanno esaurientemente provato le esercitazioni di avanscoperta dello scorso agosto.

E siamo pure convinti che lo scrittore del *Corriere* la penserebbe come noi, ove prendesse in serio esame quella Istruzione, col deliberato proposito di afferrarne esattamente la lettera e lo spirito.

***

GIOVAN-PAOLO COLOMBA

Capitano nei Dragoni Imperiali

Nella sacrestia del convento delle Grazie presso Mantova, il caso mi fece porre le mani sopra un fascicoletto, di una dozzina di fogli a gran formato, coperti di una scrittura chiara e serrata, benchè sbiadita dal tempo.

Era una supplica al Serenissimo e Graziosissimo Principe Eugenio von Savoy, datata da Sailetto 22 maggio 1702. Una postilla spiegava, che lo scritto era opera dello amanuense Mazzi, vergato a conto del Capitano nei dragoni Giovanni Paolo *Colomba* « di nazione Piemontese ». Il postulante aveva poi chiuso lo scritto con una firma a grossi e disordinati caratteri, dopo la quale si leggeva, dello stesso pugno, più pratico certo di trattar la spada che la penna, « Ajutante Generale avec 12 blessur ».

Il Colomba nella supplica esprimeva le vicende della sua vita privata e militare e chiudeva, gli fosse concesso o il congedo dal servizio imperiale, o il trasferimento nelle truppe combattenti in Germania, per non avere occasione, come già eragli avvenuto, di trovarsi a fronte ai camerati, al servizio di Monsignor il Duca di Savoia, suo legittimo Signore.

Una simile delicatezza di sentire, straordinaria per quei tempi, in cui sotto la divisa dello ufficiale si celava quasi sempre un avventuriero, non poteva a meno di colpirmi, tanto più che il nome del Colomba non mi era ignoto. Si trattava infatti « di quel Colomba che nella campagna del 1701, come Capitano « nei Dragoni Sereni, aveva reso illustre il suo nome con ardite

« ed avventurose scorrerie; temuto guerrigliero, spavento dei « francesi » come lo qualifica un documento dello Archivio della Camera Aulica dello Aprile 1702 (1). Scorsi quindi con interesse la supplica e con i dati che vi trovai e con le notizie che già possedevo sul valoroso cavaliere, mi parve possibile tracciarne una succinta biografia.

Giovanni-Paolo Colomba, cadetto di una ragguardevole famiglia dello Astigiano, nacque in settembre 1665 e venne allevato per il sacerdozio. Il carattere e le inclinazioni del giovinetto però si rivelarono presto contrarissimi al destino che gli si voleva imporre, onde scoppiarono gravi dissensi tra i parenti ed il riottoso seminarista, terminati con l'internamento di costui nel forte di Villafranca.

Ma alla prima occasione propizia, il Colomba prese il volo dalla mal custodita prigione e riparò nella vicina Francia. Dopo un anno di vagabondaggio e di avventure degne di Gil Blas, il nostro eroe esordì nel servizio militare, nella nobile qualità di passavolante del Reggimento francese Dragoni Senneterre.

Poco dopo però entrava soldato, nei Dragoni Dauphin, e con questo reggimento faceva le campagne di Fiandra e del Palatinato, raggiungendo nel 1689, col suo valore il grado di alfiere.

Incaricato di scortare a Parigi i trofei del vinto nemico, il Colomba trovò modo, nel poco tempo che si fermò a Corte, di innamorare e rapire una damigella di nobile casato. Inseguito dalla famiglia così atrocemente offesa, raggiunto a pochi chilometri da Blois, dopo una disperata difesa venne lasciato per morto in un fosso, perdendo la bella, l'equipaggio e 400 pistole, che formavano tutta la sua sostanza.

Raccolto e curato in un castello vicino, dopo sei mesi guarisce e parte per il suo reggimento, portando seco il cuore della castellana, il cui amore, secondo l'uso dei tempi, provvide a riccamente equipaggiarlo non solo, ma a procurargli, allo spirar dell'anno, il grado di luogotenente. Da pochi giorni Colomba

(1) *Campagne del Principe Eugenio.* Volume IV, pagina 147.

portavane le insegne quando la mala sorte lo faceva incontrare con un fratello della giovinetta rapita a Parigi. Colomba cercò per quanto era possibile evitare la contesa, ma messo colle spalle al muro si battè con furore, ed uccise l'avversario. Le terribili pene comminate contro i duellanti lo obbligarono a fuggire, tanto più che i parenti del morto, potentissimi a Corte, gridavano vendetta e lo cercavano per trucidarlo. Sfuggendo per miracolo ai birri ed alle insidie dei nemici, il nostro eroe riparò in Savoia e nuovo figliuol prodigo ricomparve al focolare paterno, dopo 5 anni di assenza, accolto amorevolmente. Grazie alle influenze della sua famiglia, venne subito ammesso col suo grado nel reggimento Dragoni del Piemonte, ove lo troviamo nel settembre 1690 a far parte della compagnia del maggiore (1).

Seguì questo reggimento di guarnigione in guarnigione e nelle sue file fece la guerra contro la Francia. Il 3 ottobre 1693, alla Marsaglia, caduto sconciamente sotto il cavallo morto, rimase prigione dei francesi che lo lasciarono libero sulla parola, pur di non combattere contro di loro, per la durata della campagna. Ma l'inazione cuoceva oltremodo al Colomba il quale chiese, ed ottenne dal suo sovrano, il permesso di recarsi a combattere contro il Turco inUngheria.

Giunse il nostro eroe allo esercito Imperiale abbastanza in tempo per trovarsi alla battaglia di Zenta, e quivi alla testa dei suoi soldati appiedati, si spinse alle palizzate nemiche, le superò per il primo e riuscì a far prigione il Begleberg di Amasia, dal quale trasse un così grosso riscatto, da poter comprare immediatamente una compagnia nel reggimento Dragoni Sereni.

Con il nuovo grado di capitano, il Colomba accompagnò il Principe Eugenio nella sua scorreria in Bosnia e si distinse nuovamente allo attacco di viva forza del fortilizio di Sehscé il 17 ottobre 1697, sotto gli occhi del Principe stesso. L'intelligenza con la quale il Colomba seppe riattare una strada, l'avvedutezza mostrata nello scortar, con poca forza in paese nemico, un grosso convoglio di prigioni, gli valsero ancor maggior benevolenza da

(1) Pio Bosi — *Piemonte Reale.*

parte del duce Savoiardo, che pubblicamente, più volte, gliene mostrò i segni.

Queste distinzioni non mancarono di suscitare invidiosi e nemici; gli uni e gli altri si sforzarono di attribuire, non ai meriti del Colomba, ma all'essere egli piemontese, il subito favore; giacchè era notoria la predilezione del principe Eugenio per i sudditi del cugino.

Da ciò litigi e beghe, col naturale seguito di duelli, nei quali ora ferito, ora feritore, il Colomba incrociò la spada ben 17 volte, in un mese, con gente di tutte le nazionalità. In occasione di queste contese il Colomba strinse amicizia, che divenne poi intima e vera fratellanza d'armi, collo intrepido marchese Da-Via bolognese, di cui già in questa Rivista venne tratteggiata la splendida figura (1). I due italiani erano fatti per simpatizzare ed intendersi. Più giovane d'anni il Colomba, ma riflessivo e freddo, quanto il Da-Via era impetuoso ed ardente, i due colleghi formavano la più bella coppia di scorridori che si potesse immaginare. Le doti del Da-Via, più brillanti di quelle del Colomba, i suoi legami di parentela, la sua elevata coltura lo fecero primeggiare sull'amico, il quale dotato di qualità solide ma modeste, si acconciò di buon grado a collaborare alla riuscita delle ardite imprese del camerata, portandovi il peso della sua valorosa spada e la bontà del consiglio.

***

Lo scoppio della guerra per la successione di Spagna condusse le armi Imperiali in Italia e pose di fronte al Principe Eugenio le schiere franco-ispane, sostenute da quelle piemontesi. Benchè non fossero quelli tempi di sentimentalismi, doleva tuttavia al Colomba di trovarsi a fronte ai camerati del suo antico reggimento, ma d'altra parte troppi legami di affetto e di riconoscenza e di interesse lo stringevano alla bandiera Imperiale ed al suo duce, perchè pensasse ad abbandonarla. Per questa equivoca situazione si rodeva dentro il valoroso soldato, senza tut-

(1) *Rivista di Cavalleria*, anno 1898.

tavia che per un momento il suo slancio nel combattere, ed il sentimento del dovere, si afflevolissero nel suo cuore.

Sceso in Italia alla avanguardia delle truppe Imperiali, il Colomba, mentre le restanti truppe indugiavansi tra Po ed Adige, galoppava sulla strada Ferrara-Bologna alla testa della sua compagnia, accreditando la notizia della imminente marcia del Principe Eugenio verso il Reame di Napoli. Ritornato sui suoi passi, giunge a Carpi il 9 luglio 1701, e la stessa sera della battaglia il Principe lo spedisce a portare ordini al Corpo Imperiale, che dimostrativamente campeggiava sul Baldo, perchè scendesse al piano.

Si trattava di percorrere il territorio sulla destra dell'Adige, occupata dall'esercito nemico in movimento verso il Mincio. Il Colomba, con fortuna pari all'audacia, scortato da pochi dragoni, non esitò a cacciarsi tra le colonne che solcavano in ogni senso il paese, ed il mattino del 12, dopo un percorso di 150 chilometri, giungeva felicemente a destino.

Ripartito lo stesso giorno alla testa di 50 dragoni, precedendo la fanteria, corse il 13 fino a Villafranca, ne sorprese il presidio spagnolo e fatti alcuni prigionieri ritornossene difilato al Quartiere Generale del Principe, ad Oppeano, informandolo della raccolta del nemico sul Mincio. Aveva in quel giorno percorso circa 94 chilometri.

Il brillante attacco del Colomba su Villafranca, indusse il comandante dei Gallo-Ispani a credere che già l'ala destra imperiale fosse in quella città; schierò pertanto le sue forze all'altezza di Mozzecane; ma l'armata imperiale era ancora lontana, e solo il 16 si raccolse a Villafranca.

Il principe aveva intanto messo in moto la sua cavalleria e fra gli altri distaccamenti, uno di 500 cavalli si spinse a Castiglione Mantovano, ad est di Roverbella e si stabilì in quella terra, spiccando il nostro Colomba con 50 dragoni ad esplorare verso Goito. Colomba si imbattè in 60 cavalli francesi accompagnati da alcuni fanti; assalì i primi, ed inseguendoli, giunse con essi sotto Goito, che trovò fortemente guardato. Ritornò allora indietro alla ricerca dei fanti nemici, asserragliati in una

cascina, ed appiedati i suoi dragoni, riuscì a forzarli alla resa, traendone 28 prigionieri.

Il principe trasferì l'armata a Chiari, ed i Gallo-Ispani scesero nel basso Oglio, tratti in inganno dalla cavalleria imperiale che compiva giornalmente lunghe ed ardite cavalcate verso Mantova, verso il Po, verso l'Adda. Da nessuna di queste imprese rimase escluso il Colomba, il cui concorso prezioso era da ogni comandante ricercato.

Cambiato il generale francese, i Gallo-Ispani, a cui si erano aggiunti i piemontesi, vennero a dare battaglia agli Imperiali sotto Chiari. La vigilia dello scontro, un ufficiale francese aiutante del maresciallo Villeroy, con grande jattanza approssimossi alle linee imperiali ad un trar di balestra e lentamente si diede a percorrere il fronte quasi le passasse in rivista. Gli ufficiali del principe fremevano, ma trattenuti dalla disciplina, non osavano allontanarsi dai ranghi per affrontare quello spavaldo. Il Colomba ritornava in quel momento da una spedizione: udire le voci di sdegno dei suoi colleghi, vedere l'insolente e precipitargli addosso di carriera fu un punto solo. Prima che il francese avesse messo mano alla spada, il Colomba lo aveva afferrato alla gorgiera e tratto di sella, poscia con la pistola in pugno lo obbligò a marciare davanti al suo cavallo e così lo condusse prigione, al cospetto di tutta l'armata.

Il giorno seguente il nostro eroe chiese ed ottenne di essere impiegato alla ala sinistra, per non trovarsi a fronte delle truppe piemontesi e del Duca di Savoia, il cui alto e bianco pennacchio spiccava in prima linea.

Gli alleati sconfitti ripiegarono verso sud, ma i distaccamenti di cavalleria imperiale inviati allo inseguimento trovarono il nemico pronto a rintuzzarli. Solo il Colomba, partito alla scoperta con 30 dragoni, riuscì a determinare la posizione dell'ala destra avversaria e già preparavasi a ritornare al Principe, quando ebbe notizia che ad Orzinuovi, a tergo del campo francese, era piantato il maggior panificio dell'armata. Vi si diresse immantinentemente; per via scontrò uno squadrone nemico e lo volse in

fuga, attaccò quindi i fanti che proteggevano i forni, disperse le farine e diede fuoco allo stabilimento.

Colomba, dopo ciò, marciava quietamente a Chiari, seco traendo 26 prigionieri e 36 cavalli, per le boscaglie di riva sinistra dell'Oglio; quando alla stretta di un ponte, ad Ovest di Roccafranca, gli si parò dinanzi un grosso squadrone schierato in battaglia. A quella vista i prigionieri accennano a ribellarsi, Colomba fa le mostre di esserne intimidito; sicchè costoro preso animo, alla voce di un loro graduato, si svincolano e galoppano verso i commilitoni. Colomba concede ai fuggiaschi qualche distanza, poscia coi suoi dragoni si lancia ad inseguirli.

I francesi che stavano schierati dall'altra parte del ponte pronti a far fuoco, rimangono incerti qualche istante e per non offendere i loro camerati, giungenti a briglia sciolta, non sparano sui nemici che li seguono da vicino. Questa esitazione fu loro fatale, perchè il Colomba, frammischiato con i fuggiaschi, passa il ponte, sfonda la schiera nemica e via galoppa, seco traendo nella fulminea mossa 7 prigionieri. Ma nel traversare le file francesi due suoi soldati sono atterrati e con uno di essi Colomba perde un magnifico stallone pugliese, che l'ucciso portava sottomano.

Quel cavallo che il Colomba stimava 1000 doppie, tolto ad un generale spagnolo, era destinato in dono al Principe Eugenio. Il nostro eroe non seppe rassegnarsi a perderlo, rimase perciò alla campagna spiando le mosse dello squadrone francese, che al cader del sole si rinchiuse in un grosso cascinale a pernottarvi. Sorgevano quivi appresso grossi pagliai. A mezzanotte Colomba vi appicca il fuoco, il vento spinge le fiamme verso il fabbricato, i francesi lo sgombrano in fretta, gli imperiali li assalgono, li fugano; ma il prezioso stallone reso pazzo dallo spavento alla vista dello incendio, non può essere tratto dalla scuderia e vi perisce.

Colomba, poichè si era prefisso di fare dono di un cavallo al suo duce, persiste nel proposito, corre al campo francese, vi si precipita come una valanga, suscita un allarme indescrivibile, giunge ai cavalli degli ufficiali, ne trae seco due bellissimi del

colonnello di Mouroy e riprende il largo senza perdere un uomo; sparendo nella nebbia mattutina di quell'autunno piovoso.

***

Il 10 settembre traversa l'Oglio con 20 cavalli, lo discende di buon tratto, scopre un convoglio scortato da fanti e dragoni, ferisce un ufficiale ed alcuni soldati, fuga gli altri, preda 12 cavalli ma non può trar seco il carreggio, perchè i francesi avevano uccisi i quadrupedi da tiro.

Un altro convoglio fortemente scortato è il giorno seguente segnalato a 30 chilometri dal campo imperiale, diretto da Crema a Soncino. Il Principe spedisce 1500 cavalli agli ordini del generale Sereni per attaccarlo. L'operazione fallisce, il Sereni si ritira ma lascia il nostro Colomba in campagna con pochi e scelti cavalieri. Galoppa costui fino a Crema presidiata dagli spagnoli, gira attorno alle mura della città, ritorna al Serio, discende all'Adda, vi affonda un convoglio di farine, poi volge ad Est per Soresina e Casalbuttano; passa l'Oglio a Robecco e risale a Nord verso il campo imperiale. Ha uno scontro a Quinzano, un altro a Gerolanova e si ferma a pernottare in questo paese.

Nella notte il Colomba è assalito da atroci dolori intestinali, stima necessario uno di quei rimedi tanto in uso a quei tempi e che non si prendono per bocca. Per procurarselo monta a cavallo e galoppa a Orzinuovi, seguito dai suoi dragoni. Lo speziale del luogo, strappato dal letto, prepara medicina e strumento e già si dispone ad amministrarlo allo ardente capitano, quando improvviso entra in paese un forte drappello francese. I dragoni imperiali appiedano e trattengono il nemico, ed il loro comandante dalla finestra dello speziale prende parte al combattimento a colpi di pistola, senza permettere al farmacopolo tremante di interrompere la salutare operazione retrospettiva. Quando il Colomba fu servito e la medicina ebbe prodotto il suo effetto, allora solo gli Imperiali si disimpegnarono e sparvero nella notte.

Il giorno seguente l'ardito drappello battè la pianura attorno a Castrezzato e si arrestò a pernottare in una grossa cascina isolata, sorgente nel centro di vaste praterie. All'alba allorchè fu il momento di uscirne, il Colomba si trovò improvvisamente in mezzo ad una grande foraggiata nemica. Era questa una operazione complicata, alla quale prendevano parte forze considerevoli. Mentre una parte dei soldati deposte le armi falciava l'erba nei prati e nei campi, reparti intieri sorvegliavano sul fronte. I cavalli di costoro erano tenuti in gruppo, ed i loro cavalieri per solito operavano in giustacuore, vulgo maniche di camicia. Colomba aveva attorno a sè un nuvolo di falciatori, ed alla guardia di essi stavano 8 o 10 squadroni francesi.

Da un istante all'altro gli Imperiali sarebbero stati scoperti, la situazione era quindi oltremodo critica, ma come sempre il Colomba, cui il periglio aguzzava l'ingegno, trovò, nella sua immaginazione fertile di espedienti, il modo di uscire con onore dal malo passo.

Fece togliere il giubbone ai suoi dragoni e requisiti gli strumenti della cascina li mandò con essi arditamente fuori nel prato a falciare. Curvi sulla zolla, in maniche di camicia, gli imperiali non erano riconoscibili dai francesi. Fatti i mucchi di fieno e caricatili sui cavalli il Colomba accortamente manovrando raggiunse un ceduo in direzione del campo nemico. Sbarazzatosi quivi del foraggio, mise in sella i suoi uomini e fuori sboccando a veloce andatura, traversò il terreno tra gli squadroni francesi e sparve, prima che gli avversari si fossero accorti della sua presenza.

Mentre girava al largo della posizione nemica l'avventuroso drappello si imbattè in un convoglio, erano i bagagli del duca di Savoia. Il Colomba che già aveva fugata la scorta visto a chi apparteneva la preda, proibì ai suoi di toccarla e la rimandò libera al campo.

La notte del 20 settembre l'ardito scorridore uscì di nuovo alla campagna con 60 dragoni e si imboscò sull'Oglio, in un punto ove i francesi mandavano i cavalli all'abbeverata. All'alba sorprese una mano di costoro e con buona preda di quadrupedi

tornossene agli alloggiamenti. Il 23 si gettò, verso Castrezzato, sulla destra del nemico e predò un parco buoi che diresse al suo campo. Non soddisfatto ancora venne a tergo dell'armata nemica, sulla destra dell'Oglio; si imbattè quivi in una mano di fanti, che appostati dietro un argine fecero capire di volersi strenuamente difendere. Colomba appiedò parte dei suoi dragoni e mentre gli uomini montati minacciavano il fianco, egli assalì bravamente di fronte i francesi ne fece 14 prigioni e con essi ritornossene al Principe.

Il 26 settembre ecco nuovamente Colomba in caccia sulla sinistra del nemico e gli rapisce due carri di vino e 7 cavalli. Malgrado la ferrea disciplina che egli teneva nei suoi soldati, non risparmiando loro bastone e corda, costoro sconciamente si ubbriacarono colla fatta preda, profittando dello istante che il loro capo allontanatosi ad esplorare, li aveva lasciati soli col liquido tentatore. Tornato il Colomba, arse di sdegno terribile e già si preparava a far giustizia sommaria dei più colpevoli, quando apparvero i francesi, ed egli fu costretto ad abbandonare nelle loro mani pressochè l'intero distaccamento. Questo incidente procurò una severa rampogna al nostro eroe, ed il Principe stette qualche tempo senza accordargli di nuovamente uscire in corsa.

Il 7 ottobre, in uno scontro tra la cavalleria imperiale ed una grossa partita di favoreggiatori, presso Orzinuovi, i francesi avevano avuta la peggio, ma il bottino era rimasto sul terreno. Il giorno seguente dai due campi nemici mossero distaccamenti per riprendere il perduto. Il Colomba trovavasi in questa occasione col marchese Da-Via; scese insieme ad esso lungo l'Oglio e comparve dinanzi ad Orzinuovi, donde sbucarono fanti e cavalli francesi. Ne seguì uno scontro favorevole agli imperiali che vi fecero 28 prigionieri, ma il sopravvenire di nuovi nemici li costrinse a prendere il largo.

Il 13 ottobre il Colomba si imbatte nuovamente nei bagagli del duca di Savoia e come la prima volta li lascia liberi; preda invece le artiglierie spagnole e se ne ritorna con 35 cavalli. Il 21 insieme al Da-Via con 80 cavalli corre sino a Torre Pallavi-

cina a nord di Soncino, attacca con poco successo un convoglio, ritorna per Calcio e ne disturba un altro, ma con uguale risultato. Oramai i francesi facevano scortare i loro carreggi da forze considerevoli, ed ogni tentativo di assalirli riusciva pericoloso; il Colomba si volse quindi a disturbare gli spagnoli che stavano tranquilli lungo l'Adda, ed occupandone i passaggi credevano di poter far muovere al sicuro dietro quel fiume le proprie colonne di rifornimento.

Colomba si presentò a Pizzighettone, mentre il Da-Via compariva a Cassano. Lasciato il grosso del drappello a dimostrare davanti a quei passaggi, Da Via e Colomba passarono l'Adda con 20 cavalli ognuno e vennero a congiungersi sulla strada Lodi-Pizzighettone. In poche ore caddero in loro mano quattro ufficiali di grado elevato ed un tesoriere con 2500 scudi d'oro; con questo bottino ritornarono il 27 a Chiari. L'11 novembre, nuovamente a fianco del Da Via, il Colomba assalì un altro convoglio, ma l'operazione non riuscì, per il poderoso soccorso venuto al nemico. Nella pugna i due amici perdettero 25 uomini e tornarono alquanto maltrattati al campo, Colomba specialmente, in una lotta sostenuta corpo a corpo contro due moschettieri, che lo volevano prigione, ebbe l'uniforme lacerato a brandelli, perdette il cappello e ricevette una stoccata in un braccio.

*
* *

L'esercito gallo-ispano si decise finalmente a prendere i quartieri d'inverno e si pose in marcia alla fine di novembre verso il basso Oglio seguito dagli scorridori imperiali, tra cui primissimo il Colomba. Il 21 sulla strada da Cremona a San Maurizio, proprio in mezzo ai campi francesi, cattura un corriere con lettere che svelano al Principe Eugenio i progetti del Villeroy per l'inverno.

Il 28 si spinge ancora più audacemente sino alle porte di Cremona e rapisce due gaie donzelle francesi, che abbandona il giorno seguente, perchè troppo imbarazzanti.

Il 29 incontra una colonna di truppe piemontesi ad ovest di Cremona dirette in patria, si avanza verso di esse col cappello

sulla punta della spada in segno di amicizia, si fa riconoscere dai camerati, ne è festosamente accolto e con essi si accompagna un bel tratto.

Questo episodio e le parzialità fatte antecedentemente in favore dei convogli piemontesi non furono piccolo elemento di accusa per il Villeroy, allorchè si sforzò di provare al suo Sovrano Luigi XIV, che il Duca di Savoia tradiva la causa degli alleati.

Intanto anche l'esercito Imperiale lentamente da Chiari scendeva verso il basso Oglio, ed il Colomba si spingeva sino al Po, donde il 12 dicembre segnalava al Principe che il nemico gettava un ponte a Casalmaggiore. Seguiva poscia il corpo francese dello Albergotti, sulla destra di quel fiume e prendeva finalmente i quartieri di inverno stabilendosi a Mirandola.

Il Principe Eugenio otteneva in questa epoca al Colomba la nomina di aiutante generale effettivo dell'Armata d'Italia. « In « consideratione dei fideli et zelanti servigi prestati e segnata- « mente pel valore dimostrato molte volte nel condurre partiti « e per le sua abituale buona conduite, così in Ungheria come « nella campagna di Italia (1) » e lo chiamava presso di se come addetto alla sua persona. Sicchè a validamente cooperare con l'illustre uomo di guerra, noi vediamo raccolti al suo quartiere generale, due arditissimi cavalieri italiani, il Da Via ed il Colomba.

Le difficoltà maggiori tra cui si dibatteva l'esercito imperiale in Italia provenivano dalla mancanza di soccorsi, che il consiglio aulico di Vienna sempre prometteva e mai accordava. Il Principe allo aprirsi della buona stagione del 1702 spediva il Colomba all'Imperatore per chiedere nuovamente soccorsi, ed esporre le misere condizioni dello Esercito. Il Colomba andò, perorò eloquentemente la causa datagli a sostenere, ma il 18 aprile ritornò con molte promesse, ma nessun reale aiuto.

Durante la sua permanenza in Vienna il Colomba fu accostato dallo inviato che il Duca di Savoia teneva alla corte imperiale,

(1) Archivio della Camera aulica.

malgrado lo stato di guerra e ne ricevette vantaggiose profferte, perchè riprendesse servizio in Piemonte. Egli resistette alla tentazione di abbandonare le bandiere imperiali, ma non rifiutò di servire da intermediario tra i due Principi cugini, fra i quali, la politica tenebrosa di quei tempi, intesseva già una rete di intrighi, che doveva condurre alla rottura del Piemonte colla Francia.

Alla fine di aprile, munito di un salvacondotto, il nostro aiutante generale ricompare in patria per assestare faccende di famiglia, in questa occasione è ricevuto dal Duca di Savoia che si degna invitarlo ad una partita di caccia e trattenerlo seco tre giorni. Il 4 maggio si congeda dagli amici e dai parenti e riprende la via dello esercito. Presso Stradella in una osteria, sotto futile pretesto viene assalito da una mano di bravacci. Mentre col concorso del suo servo li tiene a dovere, altri gli derubano la valigia ed i cavalli.

Il colpo era preparato da lunga mano e mirava ad impadronirsi delle supposte lettere del Duca al Principe, ma il Colomba nulla aveva seco, ed era latore di un solo messaggio verbale. Liberatosi dai suoi assalitori, ma rimasto a terra e senza denari, il Colomba fu costretto a vendere un prezioso anello per raggiungere il campo imperiale, che già aveva cominciato le mosse.

Alla metà di maggio il Principe Eugenio raccoglie le sue forze nel Serraglio, coprendosi da ogni fronte con drappelli di cavalleria, comandati dai suoi migliori ufficiali. Colomba con 100 cavalli venne destinato alle Grazie, presso la destra del Mincio, con missione di osservare Goito.

Il generale Vendôme comandante l'esercito gallo-ispano, raccoltosi pure sull'Oglio marciava in quei giorni al Mincio in più colonne, delle quali tosto ebbe sentore la cavalleria Imperiale, ed il 22 maggio ed il 23 si lanciò alla scoperta, guidata dai più arditi cavalieri.

Il 23, al ritorno dalla esplorazione, il Colomba unitosi per strada al Da Via si imbattè in 400 cavalieri, 200 dragoni e 90 gendarmi francesi agli ordini del Marchese di Ruffey, estrema destra dello esercito nemico.

Gli imperiali si tennero nascosti e quando i francesi, giunte le ore calde della giornata, si disseminarono per riposare in località tra loro distanti, il Colomba ed il Da Via improvvisamente comparendo li sorpresero e li ruppero. Quattro ufficiali rimasero prigioni e 35 soldati, lo stesso Ruffey corse pericolo di essere preso, ma il pronto accorrere dei distaccamenti lontani, costrinse gli imperiali, enormemente inferiori di numero, a prendere il largo.

Il 26 il Colomba parte alla cerca di un corriere del Vendôme, ma non riesce a prenderlo; il 28 si spinge sino a Castiglione e ritorna per Salionze con preziose notizie di una imminente azione offensiva del titubante avversario.

Il 3 giugno infatti la cavalleria francese si presenta verso le Grazie e sopraffà i posti avanzati del Colomba che accorre a sostenerli. Il nostro aiutante generale bramoso di conoscere cosa si nascondesse dietro il velo degli scorridori avversarî, si lancia con poca scorta per attraversarli e giungere ai grossi, ma fu l'ultima cavalcata di questo ardito ed instancabile cavaliere. I francesi aveva appiattato numerosi moschettieri nei fossi e dietro le siepi per sostenere la loro cavalleria; si udirono ad un tratto alcuni colpi e quel prode, trapassato il corpo da due palle, precipitò da sella. I suoi soldati lo trasportarono morente al campo, dove poco dopo spirò. Fine « tanto più da deplorarsi, scriveva il Principe Eugenio allo Imperatore », che V. M. perde nel Colomba uno dei suoi più bravi ufficiali. (1). Il valoroso soldato piemontese fu sepolto nel cimitero delle Grazie e le carte che aveva indosso vennero confidate ai religiosi del convento.

Il Colomba è uno dei componenti la gloriosa pleiade di cavalieri italiani che combatterono in questo periodo tempestoso, alta tenendo la reputazione guerresca dei propri compatrioti. Possa la sua memoria trovare nella ammirazione dei posteri il meritato guiderdone.

EUGENIO DE ROSSI.
Maggiore dei Bersaglieri.

---

(1) Campagne del Principe Eugenio — Volume IV pag. 200.

Le "perdite„ nei ruoli
degli Ufficiali subalterni di Cavalleria

DIVAGAZIONI MELANCONICHE

(Continuaz. e fine, vedi fascic. IX - Settembre 1904).

Dissi dei due nemici alleati e fatali: non mi giova svolgere il processo dei mali da essi originati, tutti abbiamo purtroppo dinanzi agli occhi la visione dolorosa di qualcuno dei colpiti e delle tappe del triste cammino,

Sovente esso procede tra mirabolanti spavalderie, tra fasti e grandiosità, tra gioie acute e fugaci, invidiate solo dagli sciocchi, illuminate dalla luce artificiale del magnesio, mai da quella del puro sole dell'intelletto. Furono fuochi fatui, miraggi vani, razzi fugaci a' quali successe una triste agonia di miserie, di bassezze, di onte, una rovina che stringe il cuore, che desta a vicenda orrore e pietà; infine tenebre oscure, silenzi, espiazioni tremende, oblio. Per trattare l'argomanto analiticamente ci vorrebbe un libro e sarebbe opera triste, dolorosa, ma non inutile, certo superiore alle mie forze.

Mi rimane un punto da toccare. Accennai in principio che nella statistica delle perdite si riscontra un'anomalia nel per cento sovente più elevato nei corsi più giovani che in quelli precedenti. La cosa si spiega facilmente, quando si pensi che i mali segnalati sono contagiosi e trovano modo di mieter molte vittime là dove si forma un centro infettivo.

Se in un corso gli elementi inclini a pervertirsi, deboli, poveri di energie reattive, sono numerosi ed uniti, il malo esempio di uno travolge l'altro e tanto più si fanno sentire i deleterî effetti del male, in quanto ebbe agio di lungamente germogliare negli anni della scuola di Modena, dove, trascorso il periodo d'incubazione, fiorisce rigoglioso in seguito, per dare il velenoso suo frutto. Delle differenze notevoli tra corso e corso, sotto questo aspetto, non v'è ufficiale, che sia vissuto alla scuola di Cavalleria qualche anno, che non abbia avuta la chiara visione. Domandatene del resto conferma ai piccoli negozianti pinerolesi, osservatori interessati e pettegoli testimonii del nostro passaggio sulle rive del Chisone.

***

Debbo parlare ora dei rimedi. Non è facil cosa: quando si critica si hanno dinanzi fatti positivi, invece occorre costruire di sana pianta l'edificio nuovo; è come il lavoro di demolizione paragonato a quello di edilizia. Non mi sottraggo però alla fatica, sarà la mia una povera costruzione, mancherà sopratutto di eleganze, di comodità, avrà acuti gli spigoli, rozzi gli intonachi, nude le pareti, ma sarò pago se qualche viandante troverà ricovero nel modesto edificio durante l'imperversare della bufera.

Comincio col constatare che i corsi di ufficiali, che si succedono attualmente a Pinerolo, subiscono meno l'influsso dei mali che ho studiato; sarà virtù del reclutamento mutato, pel quale l'età media dei neo-sottotenenti è cresciuta di 2 o 3 anni da quella che fu in passato, sarà merito delle condizioni migliorate della scuola di cavalleria, sarà il cresciuto lavoro che conduce a sera la stanchezza nei giovani allievi e con essa il bisogno di riposo, sarà il lento, ma iniziato, cammino delle idee nuove, il bisogno sentito dai migliori di coltivare lo spirito e l'ingegno, certo, è un fatto assodato, che i corsi d'oggidì sono meno gaudenti e spenderecci d'un tempo. Ciononostante i germi del male rimangono, e come già dissi, l'ambiente della scuola di cavalleria poco si presta a sradicarli. Il bisogno di

dedicare gran parte di tempo disponibile agli esercizi equitatorî s'impone, ma non permette ai giovani ufficiali una seria applicazione allo studio, il che non sarebbe un gran male se questi studiassero in seguito, allorchè avranno tempo ed opportunità di farlo. Come il piccione viaggiatore parte coi vasi encefalici capillari pieni di rosso sangue e giunge alla lontana meta senza che in essi vasi si riscontri più traccia di colorazione sanguigna, così il giovane ufficiale arriva a sera, dopo lo sfibrante lavoro fisico, esaurito, colle facoltà intellettive sminuite ed incapace di applicazione proficua. Nulla si trascura a Pinerolo per combattere i mali di cui dissi: le infrazioni alla tenuta, la condotta non buona, le cause di dispendio esagerato, sono con costante cura vigilate e represse e da qualche tempo, secondo gli accresciuti programmi, si attende con ogni attività a dare impulso alla parte intellettuale, perchè ne ritraggano l'utile maggiore possibile gli stanchi cavalieri.

Ho sentito più volte chi comanda, con somma saggezza e grande amore, esortare gli ufficiali-allievi allo studio delle militari discipline e chi sovraintende agli esami portare la parola alata sullo stesso argomento, citando al proposito il libro del signor Ernest Tissot dal titolo *Monsieur qui passe*, dove si da un giudizio sull'ufficiale italiano, e specialmente su quello di cavalleria, non del tutto lusinghiero.

Ma se la scuola di cavalleria mal si presta fatalmente a sanare i colpiti è però sempre luogo ove si apprendono molte ed utili cose, dove si danno numerosi esami e commendevoli insegnamenti. Dopo viene il tempo critico, quando i giovani ufficiali vanno ai loro reggimenti. Quivi giunti, a ben pochi vien fatto di dirsi ragionando: ora che ho acquisite le abilità sportive indispensabili al mio stato, occcorre, non solo che le mantenga e le migliori, ma inoltre ch'io segua la traccia che mi fu data a Modena ed a Pinerolo, per aumentare la mia poca cultura generale e tecnica e divenire l'ottimo ufficiale di cavalleria moderno e completo. I più son paghi del loro scarso sapere, altro non fanno che dimenticare; e dopo il corso di Tor di Quinto, convinti di eccellere nelle equitatorie discipline,

anche se così non è in realtà, gonfiano, come la rana della favola, e sovente in cuor loro si fortificano nella credenza molto errata, fonte di amare delusioni avvenire, di essere i super-ufficiali di cavalleria, e d'aver raggiunto l'apice d'ogni merito come tali.

Dei loro sogni il più bello è, non dico vincere uno *steeple-chase*, che sarebbe già assai pregevol pensiero, ma far pompa del proprio irlandese, nella virtuosità sportiva alla moda di un concorso ippico di provincia e spifferare poi sentenze, nel sublime cenacolo intellettuale dei correggimentali del proprio calibro, sulla moderna equitazione, che un anno prima ignoravano e di cui divennero ora facili tribuni.

Eh! Ci vuol altro per condurre gli squadroni del Re alla vittoria! Non basta no trascinarli, con l'ardimento nel cavalcare, al di là di un ostacolo, quando si porta seco, oltre questo, un povero cervello, una volontà mal consigliata dall'assenza di cognizioni e dalla mancanza di esercizio delle proprie facoltà di decisione. Se per cavalcare arditamente occorre il lavoro quotidiano, per essere condottieri di truppa è indispensabile sentirsi tali, perchè l'animo e la mente furono a tale scopo coltivati con paziente, difficile e costante studio. Io non dico di passare dai cancelli, intendiamoci bene: le une e le altre doti occorrono, arditezza e intelligenza, esercizio e studio, cuore e mente.

Gettiamoci pure al buon galoppo sull'ostacolo, coi cavalli dapprima appoggiati, poi liberi, col peso del corpo avanti nell'ottimo stile della nostra scuola, a niuna seconda, seguiti dal reparto ben addestrato, fiducioso nel suo capo, che sa e stima ardito e saggio, e al di là del superato impedimento nessuna indecisione sulla direzione da mantenere, sulle pattuglie da mandare, sugli ordini da prendere, sulle informazioni da spedire e così via; allora solo correremo rapidi e sicuri al bacio della gloria che raramente si concede ai centauri, più spesso ai cavalieri.

Occorre dunque un ideale ai giovani ufficiali, ideale nobile e puro, che spinga allo studio ed al lavoro, che sia luce

nel lungo cammino, che allontani dalle traverse vie dell'ignavia e della tentazione.

Se l'ambiente militare non è per fortuna di quelli dove ogni energia si assorbe nel desiderio della conquista degli agi materiali, se gli studii positivi, il libero esame hanno fugato la fede religiosa de' primi anni, bisogna pure riempire questo vuoto dell'anima e dare uno scopo alla vita.

La scienza non sempre basta, non tutti possono eccellere in lei sino a trovarvi la ragione sufficiente dell'esistenza. Eppure una fede occorre, qualcosa che non si appaghi delle facili effimere gioie dei sensi, qualcosa che superi il bisogno di soddisfare il falso amor proprio, qualcosa che parli insomma alla mente ed al cuore, che sia amore, sia fiamma sia vita dell'intelletto e dell'anima!

Non forse l'ambiente in cui ci muoviamo, i tempi che corrono, sembrano propizii all'ideale nostro di soldati: n'è intorno la sorda antipatia dell'egoismo borghese, la stampa ci discute sovente con ostili concetti, i partiti estremi ci chiamano improduttivi e dannosi, i demagoghi ci coprono di vituperii! Che importa! Io vorrei dire ai giovani compagni: Abbiate fede nell'ideale, lavorate al vostro perfezionamento, al progresso costante di tutte le vostre attitudini, consacrate volenterosi allo studio una parte della preziosa gioventù; la patria e l'arma di cavalleria molto attendono da voi, tutto dovete loro; che importa se lungo è il cammino e difficile, se modesta appare la material ricompensa? La meta è lontana, vi occorre una grande, una rude fatica per giungere sino a lei.

Avete eccellenti doti di arditezza e siete capaci di molte cose buone e belle, ma vi occorre perseveranza e ferrea volontà per accrescere le vostre doti. Persuadetevi che un grande sforzo di abnegazione che si debba fare una volta sola nella vita, è infinitamente più facile che uno piccolo, il cui dovere ritorni ogni giorno, che vi aspetti ogni mattina immancabilmente per accompagnarvi nella vostra giornata. La voce del falso amor proprio vi dirà che, qualunque sia il valore del vostro intelletto, voi saprete sempre eroicamente cadere sul campo

dell'onore, ma non questo la patria attende da voi, voi dovete vincere non perire. « Farsi uccidere nel tumulto di una battaglia è nobile cosa, ma facile; più difficile invece è aver la forza di volontà necessaria per debellare tutti i giorni quella pigrizia intellettuale e morale che è in fondo ad ogni uomo, per compiere un dovere piccolo ma preciso ». Questo è quello che io chiedo, invitandovi a reagire contro quella indolente indifferenza per ogni cosa, che sarà la malattia di non pochi di voi, che può sembrare a taluno indizio di superiorità ed è invece segno di decadenza e forse d'irrimediabile dissoluzione.

Avvicinerete nel vostro cammino genti d'ogni specie, genti da invidiare e da compiangere, da imitare e da fuggire, sappiate moderare le impressioni come i desiderii, sappiate essere avveduti nel giudizio, come cauti nella scelta, sappiate infine corazzare l'anima di quella sana filosofia che s' impone con la giustizia dei suoi principii, religione del dovere e dell'onore pel gentiluomo moderno, che lo affranca da ogni altra credenza ed è guida sicura di una nobile vita. Non chiedo di vedervi vivere da asceti o da orsi bianchi, non io potrei farlo, mi mancherebbe per lo meno l'autorità dell'esempio. Si può molto godere scegliendo con intelligenza le fonti della gioia, non dimenticando quelle della mente e del cuore, inesauribili e squisite fra tutte; ma nel dissetarsi bisogna gettar lontano il proprio orgoglio, i pregiudizii errati, le ingiuste e piccole vergone, le spagnolerie effimere, elevando invece nel proprio animo un altare per sacrificarvi, con fermo volere, alla ragione ed alla verità.

La vita vi concede una data somma di gioia in proporzione del vostro ingegno, della volontà, del valor vostro, non bisogna chiederle d'un tratto tutto il bene che vi promette, non bisogna con esagerato orgoglio esigere smodati piaceri. Se nulla vi trattiene, se il giovane sangue imperiosamente vuole, se dispregiate l'avvenire sitibondi nell'ora presente, vi perdete. Le energie della intelligenza e del sentimento diveranno sterili in voi, i sensi, spirato il termine breve della vendemmia, vi lascieranno nel disgusto e nella sazietà. Chi potrà salvalvi da

irrimediabile rovina? Forse il patrimonio avito, se pingue; forse la grossa dote di una povera illusa che unirà fatalmente il suo destino al vostro? V'illudete! Anche se propizio avrete il fato la meta vi sfuggirà egualmente o vi giungerete vecchi e affranti, e dietro a voi si bisbiglieranno le parole della vergogna, sarete chiamati: asini d'oro, gente venduta.

Io ben so che la morale dei nostri tempi è ancor lontana dalla giusta e vera; i forti, già lo accennai, sono coloro che seppero arrivare a qualunque costo, in qualunque modo; la legge di concorrenza vitale stende le braccia rapaci su tutta la moderna vita, con impuro artiglio che non sa scrupoli, e tutte le aspirazioni discrete, le modeste ambizioni, i temperati desiderii sono oggetto di beffe e di scherno. Ma appunto per questo ci vogliono degli eroi per riscattare il mondo e farlo migliore, e veri eroi saranno quelli che sentiranno la devozione all'ideale sino al sacrificio!

Debuttando nella vita militare non il malsano desiderio sia vostro retaggio, ma il bisogno di emergere, il proposito di studiare. di volgere le vostre attività a qualcosa di sano, di nobile, di elevato. Rifuggite dall'adulazione per cercare il posticino comodo, per scansare la fatica, la guarnigione cattiva, contentatevi come Cyrano di Bergerac di

> Salir anche non alto
> ma salir senza aiuto.

Le asprezze della via scoraggeranno quelli che sono veramente i deboli, non i realmenti forti, gli allettamenti lusinghieri e ingannevoli devieranno dal severo giusto cammino soltanto i poveri di spirito e di loro non sarà il regno de' celi.

Nè la vostra vita sia rinunzia ed annientamento della vostra persona, voi avete diritto di cercare la vostra felicità, ma non smarrite le vie che conducono alle fonti della vera gioia, dove si dissetano i più nobili istinti umani. Il segreto della felicità sta nel conoscere queste vie, nel seguirle oggi, domani, sempre. Guardatevi intorno quanta messe di piaceri vi si offre e che voi non sapete, come il barbaro ignora la miniera di

diamanti che giace ove posa il nomade piede. Sono meraviglie di luce, di colore e di profumi in cielo ed in terra, albe, meriggi, tramonti, notti splendide, e voi passerete attraverso la campagna sui vostri cavalli veloci e non le vedrete, non le sentirete!

Sono meraviglie di suoni, musiche sublimi nelle solitudini e tra le moltitudini, che voi traverserete sordi e indifferenti!

Sono bellezze squisite d'arte in questa nostra Italia grande e gloriosa e voi, non solo non saprete riprodurne una tenue imagine, ma nemmeno forse le vedrete mai, e siete vissuti e vivrete vicino ad esse anni ed anni vanamente!

Non vi alletterà una tesi filosofica, religiosa, morale, un problema del cuore, della coscienza, dell'educazione; discuterete sempre di cavalli e....., come malignamente aggiunge taluno dei nostri denigratori, di femmine, non d'altro mai!

Persino l'amore, l'immenso, il sublime, il divino moto dell'anima, che governa ogni cosa, rimarrà forse per molti di voi un mistero e non potrete esclamare, col poeta della bellezza, amanti riamati:

> O mondo, sei mio!
> Ti coglierò come un pomo,
> ti spremerò alla mia sete,
> alla mia sete perenne.

Voi non saprete insomma che ammirare, lavorare, investigare, pensare, amare, vuol dire godere!

Sarà la poesia della vita che vi mancherà, non avrete forse che la sua prosa peggiore e questa non può bastarvi per esser degni del sacrificio. Non può bastarvi perchè sappiate che dallo spirito di esso nascono nell'uomo virtuoso il disprezzo degli agi e della vita, il sentimento del dovere, l'obbedienza, la rinuncia alla accanita lotta per far prevalere le proprie ambizioni, per soddisfare i propri appetiti, causa di tanti mali.

Dal sacrificio di gran parte di sè per gli altri, dal lavoro assiduo nascono l'esattezza, l'ordine, la disciplina, che regolano la vita di un ottimo ufficiale e lo fanno capace di concorrere a formare l'anima grande di un esercito, alla quale tutti, cittadini e soldati, debbono un po' della propria anima.

Per esser capaci del sacrificio bisogna, o giovani compagni che seguiate la dottrina degli stoici, la dottrina della tenzione, non l'abominevole ricerca dell'ozio, della esistenza sfibrante, rilasciata, molle. Bisogna che per voi la vita sia intensa, riunita, raccolta, tesa come la corda dell'arco, pronta sempre al valoroso sforzo per l'eroica gioia!

***

Ed ora han termine le mie divagazioni. Volli in esse occuparmi di una psicopatia che fa molte vittime nelle nostre file, delle sue cause e rimedi e sarò apparso lungo, noioso, funereo, eccessivo, ma non mi dorrà se sarò stato veritiero; e l'illusione di aver contribuito alla salvezza di un solo compagno, cui sovrasta l'insidioso periglio, mi assolverà dal tedio inflitto ai lettori di questa nostra *Rivista* e sarà davvero gran mercè pel mio povero dire.

Fra tanto rumore d'armi fulgenti, tra sì vivace scalpitare di nobili destrieri, tra le gioconde voci dei giovani compagni, che si affacciano alla vita, la mia non vuol essere, lo ripeto, sinistra voce. Io non volli gettare un'ombra di tetre nubi sul fulgido cielo delle loro speranze radiose; alla bella giovinezza sorridono troppe lusinghe liete che altamente apprezzo per volerle caduche anzitempo; so che il vento dei galoppi bacierà le loro guancie, al pari delle labbra delle donne gentili, e saranno baci pe' quali il vecchio pensoso, che raggiunse poteri ed onori, gloria e ricchezza, darebbe gli uni e le altre, senza esitare. Sarei stolto se non conoscessi il grande valore di tutto quello che in potenza si offre sul loro cammino; ma ogni bene sarà di chi saprà volerlo, ed ogni godimento vorrà gli sia compagna la sicura coscienza del compiuto dovere, che dà la fiducia nel presente e nell'avvenire, nei quali sentimenti sta la gioia suprema dell'uomo moderno. Egli non dimentichi mai che la felicità vera della vita consiste nell'aver sempre qualcosa da fare, qualcosa da amare, qualcosa da sperare.

CARLO GIUBBILEI
Tenente nella Scuola di cavalleria.

Pinerolo, agosto 1904.

La guerra russo-giapponese

(Continuaz., vedi fascicoli VI e VIII - Giugno e Agosto 1904)

V.

I. PERIODO.

Dall'inizio delle ostilità alla battaglia sull'Yalù (8 febbraio-1° maggio 1904).

LA LOTTA PER LA CONQUISTA DEL DOMINIO DEL MARE.

Nel capitolo precedente abbiamo indicato che la necessità di rendere libere e sicure le vie del mare esigeva che il Giappone traesse partito, al più presto che fosse possibile, della sua temporanea superiorità navale, e quindi che s'impegnasse con la sua flotta in una offensiva pronta e risoluta contro la flotta nemica.

Per mettere le maggiori probabilità di riuscita dalla sua parte, esso risolse di agire di sorpresa, e quindi di iniziare la lotta prima ancora della dichiarazione di guerra. Questa decisione non fu forse molto cavalleresca, ma rispose pienamente alla situazione, giacchè permise al Giappone di cogliere l'avversario impreparato e diviso; e ciò costituì l'elemento principale del buon esito che ebbe l'attacco di Port-Arthur dell'8 e 9 febbraio.

L'ATTACCO DI PORT-ARTHUR. — La flotta giapponese, che già da varî giorni era riunita e compieva evoluzioni e manovre tattiche lungo le coste del mar Giallo, partì da Sasebo, al completo, il 6 febbraio, nel giorno stesso cioè in cui si erano

rotte le relazioni diplomatiche; il giorno 7 toccò Mokpo, e proseguì in direzione del nord. Essa era divisa in cinque squadre, come appare dall'unito specchio:

1ª squadra (ammiraglio Togo) — Navi di linea: *Asaki* (ammiraglia), *Mikasa*, *Hatsuse*, *Shikishima*, *Jashima*, *Fuji*.

2ª squadra (ammiraglio Kamimura) — Incrociatori corazzati: *Itzumo*, *Asama*, *Iwate*, *Tokiva*, *Yakuma*, *Azuma*, *Nishim*, *Kasuga* (1).

3ª squadra — Incrociatori protetti: *Chitose*, *Kasagi*, *Takasago*, *Yoshino*, *Chacabuco*, *Nijtaka*, *Tsushima*.

4ª squadra (ammiraglio Uriv) — Incrociatori: *Takasigo*, *Akashi*, *Suma*, *Naniva*, *Chyoda*, *Akitsushima*, *Jzumi*;

alcuni incrociatori torpedinieri;

quattro squadriglie di siluranti e quattro di torpediniere;

vapori posa-cavi e mine.

5ª squadra — Servizio di scorta e delle basi d'operazioni.

L'ammiraglio Togo, comandante in capo, era ben noto nel mondo marinaresco per l'audacia dimostrata nel conflitto contro la China; gran parte dei suoi compagni conosceva la guerra per esperienza. Era dunque una flotta perfettamente organizzata per una guerra offensiva e ben comandata.

Lo stesso giorno 7, l'ammiraglio Togo fece riconoscere Port-Arthur, ed ebbe la notizia che il grosso della flotta russa era sempre ancorato in quella piazza e che l'incrociatore *Variag* e la cannoniera *Korietz* non si erano allontanati da Cemulpo. Ad onta della rottura delle relazioni diplomatiche, il nemico continuava dunque a vivere senza sospetto.

L'ammiraglio giapponese risolse allora di approfittare di questa circostanza: ordinò che la quarta squadra proseguisse per Cemulpo e con la prima e la seconda, rafforzate da quattro squadriglie di siluranti, fece rotta per Port-Arthur, deciso a impegnarsi a fondo contro il nemico. Nella notte dall'8 al 9,

(1) Questi due incrociatori giunsero a Yohosuka il 16 febbraio.

infatti, le squadriglie torpediniere, divise in due sezioni, furono staccate dalle squadre giapponesi ed avviate all'assalto della squadra russa di Port-Arthur.

L'ammiraglio *Stark*, che aveva il comando di questa squadra, viveva ignaro del pericolo che gli sovrastava. Aveva trascurato di prendere le più elementari misure di prudenza per coprirsi a distanza, per proteggere le navi e guardarsi dalle insidie del nemico. La maggior parte delle grosse navi era all'ancora nella rada esterna, sotto la protezione dei forti della piazza; sul fronte trovavasi in vedetta l'incrociatore *Pallada*, per rischiarare coi riflettori lo specchio di mare foraneo; ma, ammesso pure che l'incrociatore facesse buona guardia, ciò non era una sufficiente guarantigia.

Alla mezzanotte ebbe luogo il primo assalto delle torpediniere giapponesi, ed alle due il secondo. Il cielo era coperto, il mare grosso ed il vento soffiava impetuoso, e ciò contribuì a facilitare la sorpresa. La *Retvisan*, la *Czarewitc* ed il *Pallada* rimasero gravemente silurati; tentarono riguadagnare il porto, ma affondarono verso l'entrata, ostruendo in parte il passaggio (1).

La confusione ed il disordine tennero dietro al disastro; se, all'alba, il Togo avesse osato di più, forse sarebbe riuscito a finire le navi silurate; ma, sia che non s'aspettasse un così facile risultato, sia che temesse di esporre le sue navi al tiro dei forti, egli si limitò a bombardare la piazza con la prima e la seconda squadra, mantenendosi a distanza di circa 5000 metri. Anche così operando, però, ottenne favorevoli risultati, giacchè la *Poltawa* rimase gravemente avariata, e danni ebbero gli incrociatori *Askold*, *Diana* e *Nowik*.

L'episodio di Cemulpo. — Mentre così l'ammiraglio Togo feriva gravemente la squadra principale nemica, l'ammiraglio Uriu distruggeva le due navi di Cemulpo.

(1) Il *Pallada* e la *Czarewitc* furono rigalleggiate facilmente; ma la *Retwisan* rimase incagliata, nelle vicinanze del faro, sino all'8 marzo.

Non si comprendono le ragioni che ebbero l'Alexiew o lo Stark nel lasciare quelle due navi lontane da Port-Arthur, mentre già la situazione era divenuta tanto tesa, da far presagire imminente la rottura delle ostilità, se non supponendo in loro una ingenua fiducia.

Fu detto che l'ordine pel richiamo era stato mandato telegraficamente, ma non era giunto a destinazione, perchè i giapponesi lo intercettarono; però anche questa ragione, se spiega l'errore, non giustifica la mancanza di previsione degli ammiragli russi; ed in guerra, il non saper intuire in tempo le situazioni, conduce spesso a dolorose conseguenze.

La squadra dell'ammiraglio Uriu, nel dirigersi verso Cemulpo, era preceduta da una squadriglia di torpediniere in ricognizione. La sera dell'8 incontrò la cannoniera *Korietz*, che recava la posta a Port-Arthur, e la costrinse a retrocedere; poi avanzò verso il porto coreano, e si ancorò presso il *Variag*, seguita dai tre « *maru* » *Taisen, Worn* ed *Hei-jo*, che recavano le prime truppe della 12ª divisione. Durante la notte, i pacifici e tranquilli abitatori di Cemulpo e gli equipaggi delle navi estere, che ivi stazionavano, assistettero allo sbarco di queste truppe.

Il comandante del *Variag*, conscio oramai delle intenzioni del nemico, côncepì l'idea di una fuga notturna, la quale rappresentava forse la miglior risoluzione che potesse prendere nel terribile frangente nel quale si trovava. Ma, sia che gli ripugnasse il pensiero di dover abbandonare alla sua sorte la cannoniera *Korietz*, la quale, essendo meno veloce, non avrebbe potuto seguirlo, sia che disperasse dell'impresa per la buona guardia che facevano i giapponesi all'uscita, o fidasse forse ancora sulla neutralità del porto, rinunciò al divisamento ed attese gli avvenimenti.

I quali non si fecero aspettare. Alle 9 del mattino successivo l'ammiraglio Uriu, partecipato alle navi estere, protestanti, lo stato di guerra, ingiunse al comandante del *Variag* di arrendersi o di uscire, dandogli tempo fino a mezzogiorno per decidersi. Allora avvenne quell'eroico sacrificio delle navi pri-

gioniere, che rimarrà celebre negli annali della marina russa. Alle 11 $^1/_2$ attivati i fuochi, le due navi, salutate dagli equipaggi esteri, uscirono dal porto, intonando il solenne canto religioso, e si immolarono in olocausto al dovere ed all'onore.

Così, in poche ore, due navi della flotta russa furono distrutte e sette rimasero poste fuori combattimento, per un tempo che era da presagirsi lungo, date le non buone condizioni dell'arsenale di Port-Arthur e le avarie riportate da alcune di esse. Anche da parte giapponese alcune navi furono danneggiate; ma ciò non diminuì la potenza della flotta, perchè, dopo poco tempo, tutte ripresero il mare.

La guerra, adunque, si era iniziata pei russi con una sconfitta, grave non solo pei danni materiali, ma anche per quelli morali: essa dimostrava, da un lato, lo stato di inferiorità della flotta russa dell'Estremo Oriente, e dall'altro, l'ottima organizzazione e l'abilità di quella dell'avversario; questo non era già il piccolo contendente che la Russia aveva presunto di poter schiacciare col peso della sua mole, bensì un agguerrito assalitore col quale, d'ora innanzi, bisognava saper ben misurarsi. Con un colpo d'audacia esso era riuscito, se non a conquistare il dominio del mare, certo ad assicurarsene la superiorità, per un tempo che tutte le circostanze facevano ritenere lunghissimo; e ciò rendeva estremamente pericolosa anche la situazione terrestre, dato lo stato d'impreparazione dell'esercito.

La squadra di Wladiwostok, a meno di un miracolo, non avrebbe più potuto, oramai, congiungersi ai resti di quella di Port-Arthur, giacchè, per allora, era bloccata dai ghiacci, ed in seguito, non avrebbe potuto sfuggire alla sorveglianza del vigile nemico; e lo stesso era da dirsi di quella del mar Rosso. Infine, sulla squadra del Baltico non potevasi, pel momento, fare alcun assegnamento, dato il suo stato d'impreparazione, la sua distanza dal teatro di guerra e le ragioni politiche che potevano trattenerla nella madre patria.

Il governo russo prese i provvedimenti che la situazione richiedeva: inviò operai all'arsenale di Port-Arthur; tentò, senza

però riuscire, di ottenere il libero passaggio pei Dardanelli della squadra del Mar Nero; spinse con la maggior possibile alacrità i lavori d'allestimento della squadra del Baltico; e, come suole avvenire agli stati, i quali, anzichè prevedere gli avvenimenti, si lasciano da questi sorprendere, sostituì allo Stark l'ammiraglio Makaroff, illudendosi che bastasse mutare il comandante per cambiare il corso delle cose.

*
* *

Considerata la situazione in rispetto dei giapponesi, per quanto fosse per loro assai vantaggiosa, non poteva dirsi però risolutiva. Essi erano riusciti, è vero, a menomare la principale squadra nemica, a costringerla a chiudersi in Port-Arthur, a rinunziare a qualsiasi difensiva che eccedesse il raggio tattico della piazza, ma non avevano conseguito il dominio assoluto del mare, poichè i russi, prima o poi, riparate le avarie patite, avrebbero potuto attivare una più intensa difesa e quindi esercitare una pericolosa minaccia sui convogli e sulle basi di operazioni. La piazza aveva resistito al tentativo di bombardamento del 9 febbraio; ed i forti, pur nello scompiglio dell'attacco impreveduto, avevano dimostrato, col loro tiro, che sarebbe stato follia il presumere di venirne a capo coi cannoni delle navi.

Nè conveniva alla flotta giapponese di esporsi, a cuor leggero, ad ulteriori perdite, dovendo sempre mantenersi in grado di misurarsi, con probabilità di successo, contro le navi di soccorso che alla Russia fosse riuscito di inviare dalla madre patria.

D'altra parte, la libera circolazione sul mare dei convogli e la sicurezza delle basi dell'esercito di terra, erano necessità cui la flotta giapponese doveva provvedere ad ogni costo nella situazione del 9 febbraio e più ancora per l'avvenire. L'attività ed il sacrificio dovevano, quindi, ancora, regolare la sua condotta. Pel momento il suo compito doveva essere il seguente:

Bloccare la squadra avversaria in Port-Arthur, tormentarla senza tregua, e, se possibile, chiudervela definitivamente,

assicurando, in tal modo, la libera circolazione dei trasporti, come se il dominio del mare esistesse incontrastato.

Questo criterio fu la norma di condotta della flotta giapponese durante tutto il primo periodo delle ostilità, e le operazioni a cui condusse la sua applicazione, furono il *blocco marittimo* e le *fazioni torpediniere*.

Il blocco di Port-Arthur e le fazioni torpediniere. — Il blocco di Port-Arthur non potè mai essere effettivo e permanente, poichè le fortificazioni della piazza, le squadriglie di siluranti e gli altri mezzi di cui disponeva il nemico, non permisero ai giapponesi di chiudere la piazza in un cerchio di ferro. Essi dovettero limitarsi ad un blocco a distanza, mediante linee di crociera o di osservazione delle quali ne stabilirono due: una più prossima alla piazza, per mezzo degli incrociatori rapidissimi della terza squadra, ed una più lontana, per mezzo delle altre navi più grosse. Alla quarta squadra fu affidata la sorveglianza diretta della piazza, specialmente alle squadriglie di torpediniere, le quali, di giorno si mantenevano a circa 12 km. da Port-Arthur e di notte si avvicinavano, quando occorreva compiere operazioni di ricognizione o di sbarramento.

Con tali misure i giapponesi riuscirono a proteggere i trasporti di truppa e gli sbarchi che avvennero in Corea nel corso dei mesi di febbraio, di marzo e di aprile.

Le *fazioni torpediniere* furono atti della piccola guerra: Se l'indole di questa succinta narrazione lo comportasse, esse meriterebbero una diffusa narrazione, tanto grandi furono le prove di audacia e di eroismo date dai marinai giapponesi; ma noi dobbiamo limitarci a farne appena cenno.

Dopo il 9 febbraio, e fino a tutto il mese di aprile, l'ammiraglio Togo portò otto volte le sue navi all'attacco della piazza nemica: il 14, 24 e 29 febbraio; il 10, 22 e 27 marzo; il 13 ed il 15 aprile. Il procedimento di questi attacchi, a somiglianza di quello iniziale, consisteva in una ricognizione notturna fatta colle squadriglie di torpedini, seguita o no da affondamento di navi, lotta di siluranti e posa di mine, dopo la

quale avevano luogo i tentativi di ostruzione ed i bombardamenti della piazza forte.

Il 14 febbraio due squadriglie di siluranti giapponesi tentarono con grande ardimento la distruzione della corazzata *Retvisan*, rimasta incagliata sotto il faro della Tigre. Una violenta bufera di vento e di neve rendeva difficile i movimenti ed un intenso cannoneggiamento accolse le navi giapponesi; ciò malgrado queste continuarono nell'azione. La *Retvisan* rimase incolume, ma il *Boyarin* fu fortemente avariato. (1).

Nella notte dal 23 al 24 febbraio ebbe luogo il primo di quei tentativi di ostruzione del porto, che costarono quasi inutilmènte tanti sacrifici alla marina giapponese. Cinque vapori (*Tient-sin*, *Bongin*, *Bugin*, *Oku e Giensen*) furono diretti verso Port–Arthur, preceduti da quattro siluranti in esplorazione, e seguiti da due squadriglie per assistenza. Ogni vapore aveva un equipaggio di una decina di persone, era zavorrato e provvisto di mine e di materie incendiarie per affondare.

Ad onta che il tempo fosse oscurissimo e tempestoso, la *Retvisan* faceva buona guardia, onde accolse con vivo fuoco le navi nemiche; anche i forti entrarono subito in azione. Nello scompiglio che seguì, il vapore capo fila sbagliò rotta, andando ad incagliare nella scogliera a mezzodì dell'ingresso; gli altri affondarono al largo, e così il tentativo andò fallito.

Il mattino seguente le navi maggiori si accostarono alla piazza, e la bombardarono con tiro indiretto. Ripeterono l'operazione il giorno dopo, senza però ottenere che minimi risultati. Scopo di questi bombardamenti fu forse quello di influire moralmente sugli abitanti e sui difensori della piazza, e di esercitare le navi al tiro contro le opere.

A tale scopo, essi si ripeterono ancora il 29 febbraio e dopo le fazioni torpediniere del 10 e del 22 marzo, prendendo per bersaglio anche l'arsenale e l'ancoraggio di Port–Arthur.

Nella fazione del 10 marzo, due squadriglie di torpediniere giapponesi tentarono di avvicinarsi al porto, l'una per affondare

(1) Alla metà di maggio non aveva ancora ripreso servizio.

torpedini da blocco presso l'entrata e l'altra per sorvegliare; nella fazione del 22, per attaccare di sorpresa le navi e le torpediniere che il Makaroff aveva in ricognizione fuori del porto. Tanto nell'una che nell'altra ebbero luogo scaramuccie fra le torpediniere e le siluranti delle due parti; nella prima i russi perdettero la *Stereguski*, ma nella seconda essi resero vana la sorpresa nemica.

Il 27 marzo si ripetè il tentativo di ostruzione del porto. L'esperienza del primo tentativo avrebbe dovuto ammaestrare i giapponesi sulla inutilità di simile operazione, tanto più che le condizioni topografiche dell'ingresso di Port-Arthur mal si prestavano; ma la necessità di rendere prigioniera la squadra nemica era superiore ad ogni norma e rendeva giustificata agli occhi dei giapponesi ogni impresa, quantunque rischiosa.

Gli ufficiali ed i marinai superstiti del primo tentativo si offersero volontariamente per questo secondo. La nebbia favorì l'impresa; i quattro vapori destinati a compierla (*Fukni, Chigo, Yakika* e *Yomayama*), già stavano per imboccare il canale, quando le torpediniere russe di ronda si accorsero della loro presenza e li silurarono. Il *Fukni* affondò quasi istantaneamente, e gli altri vapori calarono a fondo, innanzi di raggiungere la meta, se non parzialmente; tanto è vero che alle ore 8 il Makaroff, per quanto stentamente, potè uscire dal porto con la squadra. Buona parte degli equipaggi dei vapori giapponesi rimase vittima, questa volta, dal proprio ardimento: e l'eroica condotta del capitano Hyrose destò il rispetto anche dei nemici.

Come la prima volta, il bombardamento seguì l'azione notturna.

L'affondamento della Petropawlosk. — Un mese e mezzo era oramai trascorso dal fortunato attacco dell'8 al 9 febbraio, e la situazione continuava pressochè invariata pei giapponesi. La squadra russa, dentro il porto, non aveva subito altro danno all'infuori della perdita di qualche nave secondaria, anzi era logico supporre che avesse riparato parte delle navi avariate nel primo attacco; nell'arsenale di Port-Arthur si lavorava con grandissima alacrità; la *Retvisan* era stata di-

sincagliata oramai da diversi giorni, ed alcune torpediniere spedite dalla Russia, per mezzo della transiberiana, avevano rinforzato il naviglio leggero preesistente. Ma ciò che aveva infuso nuovo vigore alla squadra prigioniera era stato l'arrivo dell'ammiraglio Makaroff (28 febbraio).

Il nuovo comandante, oltre possedere una grande capacità, era uno spirito vigoroso ed intraprendente e godeva della fiducia della marina russa; aveva perciò tutte le qualità per esercitare un grande ascendente sugli spiriti depressi, ma non fiaccati, de' suoi equipaggi, e, fino dai primi giorni, aveva fatto concepire le più grandi speranze di sè e della squadra sfortunata. Il 10 marzo, a bordo del *Novik* era accorso animosamente in soccorso delle siluranti che si erano impegnate contro le torpediniere nemiche. Il 26 marzo aveva eseguita la prima uscita di tutte le navi valide della squadra in direzione delle isole Elliot, dove i giapponesi avevano stabilito la loro base. Nel 4 e nell'8 aprile, durante il periodo di aspettativa cui pareva che il nemico si fosse prudentemente deciso, aveva dato nuovamente prova del suo ardimento, spingendosi in esplorazione con la squadra verso l'isola di Hai-yang, ad oriente delle Elliot, e verso le isole Miao attraverso lo stretto di Pecilì.

Scopo di queste uscite era stato quello di praticare con progressivo addestramento e con l'appoggio della piazza quella difesa mobile localizzata che avrebbe dovuto costituire, fin da principio, il compito della squadra russa. Intanto aveva raggiunto l'intento, se non di limitare la libertà di manovra dell'avversario, almeno di impedirgli di avviare i suoi trasporti, ove ne avesse avuto l'intenzione, attraverso lo stretto di Pecili, nel golfo o nella penisola del Liao.

Ma il 13 aprile egli rimase vittima del suo ardimento, colto nelle reti dell'avversario astuto.

Il quale, meditando appunto di approfittare del pericoloso giuoco dell'ammiraglio russo, decise di attirarlo al largo e dargli battaglia con tutta la flotta. Alla sera del 12 aprile impartì in conseguenza gli ordini seguenti alle sue navi:

Due squadriglie di siluranti ed il posa mine *Korijo*, rico-

noscano nella notte la zona foranea di Port Arthur e procedano ad affondare torpedini nella direzione che presumibilmente seguirà la squadra nemica.

All'alba la quarta squadra dei piccoli e rapidi incrociatori si avvicini alla piazza in appoggio alle torpedini, per attirare gli incrociatori russi alla loro caccia.

La prima e la seconda squadra si tengano a distanza di una cinquantina di miglia, pronti ad accorrere al rombo del cannone o ad un segnale radiotelegrafico.

L'ammiraglio Makaroff aveva disposto che, come di consueto, alcune siluranti stessero nella notte fuori del porto in ricognizione. Il *Bayan* era di guardia alla porta del porto insieme al *Diana*, sul quale trovavasi imbarcato il vigile comandante; il rimanente della squadra stava nell'interno del porto.

La notte era oscurissima e piovosa; perciò le torpediniere giapponesi poterono avvicinarsi alla piazza, senza essere vedute dall'avversario; ed il *Korijo* potè affondare un banco di torpedini a circa due chilometri dall'ancoraggio in direzione sud-est. Allo spuntare dell'alba, le torpediniere giapponesi presero il largo, quando scorsero la torpediniera russa *Stracni*, una di quelle che aveva fatto il servizio di ricognizione notturna, che dirigevasi verso il porto, e l'attaccarono; dopo breve combattimento la colarono a fondo.

Al rombo del cannone accorse il *Bayan*, e dette caccia alle torpediniere giapponesi, ma fu presto costretto a ritirarsi per l'avvicinarsi della quarta squadra giapponese, che avanzava rapidamente tra le folate di nebbia di quel mattino oscuro.

Makaroff ordinò allora l'uscita di tutta la squadra. Le difficoltà dell'imboccatura del porto ritardarono alquanto il movimento; tuttavia verso le 9 colla *Petropawlosk*, la *Poltava*, la *Pobieda* l'*Askold*, il *Diana*, e l'infaticabile *Novik* egli potè dirigersi verso gli incrociatori nemici, i quali si trovavano verso i banchi di torpedini.

Per qualche tempo s'impegnò una lotta vivace, quando la prima squadra giapponese apparve minacciosa all'orizzonte, seguita dalla seconda a distanza di combattimento.

La situazione dei russi divenne allora minacciosa, essendo evidente la intenzione del nemico di venire a battaglia. Makaroff, giudicando di non potere accettare la sfida, ordinò la ritirata. Mentre questa si compieva, la *Petropawlosk* urtò contro una delle mine posate dall'avversario. Lo scoppio della mina determinò quello delle caldaie e delle polveriere, fecendo scempio della corazzata ammiraglia, la quale affondò in due minuti, travolgendo nelle onde, insieme all'eroico comandante in capo, anche la fortuna della flotta russa del Pacifico.

La perdita del Makaroff, di fatto, riuscì dannosa a quella flotta quanto una disfatta; egli era l'uomo della situazione, e, dopo la sua scomparsa, la squadra di Port-Arthur si trovò condannata ad un'agonia lenta, ma fatale.

La squadra di Wladiwostok, che rotti i ghiacci che la tenevano prigioniera, aveva già eseguito una crociera nel mare del Giappone, il 10 febbraio, ed in seguito aveva attirato a sè per qualche tempo la seconda squadra giapponese, si vide condannata all'inazione dall'inazione della squadra di Port-Arthur. Tentò bensì in seguito di eseguire qualche crociera verso le coste orientali della Corea, tanto per dar segno di vita; ma non riuscì ad esercitare influenza alcuna sullo svolgimento degli avvenimenti.

L'ammiraglio Togo il 15 aprile col *Nisshim* ed il *Kasuga*, eseguì il bombardamento della piazza dalla baja del Piccione, con tiro indiretto di precisione, e valendosi della telegrafia Marconi per la rettifica del tiro.

Questo atto, che ebbe più valore tecnico che tattico, pose fine pel momento agli attacchi giapponesi contro Port-Arthur, in attesa che gli avvenimenti sull'Yalù, chiarendo e determinando la situazione territoriale, indicassero quali nuovi sacrifizi erano da chiedersi all'eroica flotta giapponese, per mantenere sicure le vie del mare, e non lasciare tregua alla squadra nemica, ferita, ma non vinta ancora.

Le operazioni in Corea.

Nel capitolo precedente, trattando degli obbiettivi probabili della guerra, abbiamo accennato le ragioni per le quali

le coste della Corea furono prescelte come meta dei primi sbarchi giapponesi. Nel dirigersi verso Cemulpo, la squadra dell'ammiraglio Uriu non aveva soltanto lo scopo di distruggere le navi russe che colà stazionavano, ma anche quello di proteggere lo sbarco di quattro battaglioni della 12ª divisione, destinati a rendersi immediatamente padroni della capitale coreana.

Già accennammo che lo sbarco avvenne, senza incidenti, nella notte stessa dall'8 al 9 febbraio; il giorno seguente due battaglioni proseguirono per Seoul, ed ivi si stabilirono da padroni. senza che il governo di quel debole ed inerme impero osasse di opporsi; novello ed eloquente esempio della sorte che spetta agli stati che, per ignavia, trascurano o rinunciano di prepararsi alle armi, mentre si trovano fra vicini avidi e potenti.

Dal 9 al 28 febbraio, Cemulpo fu il principale porto di sbarco dei giapponesi: tutto il grosso della 12ª divisione, parecchie migliaia di portatori ed una grande quantità di materiali, viveri e munizioni vi presero terra: in complesso 22.500 uomini, 500 cavalli e 36 pezzi.

Ogni battaglione, non appena sbarcato a Cemulpo, proseguiva per Séoul, ove era trattenuto pel tempo strettamente necessario alla organizzazione dei mezzi di trasporto, e quindi era avviato verso Pyeng–yang, nodo strategico importante della Corea settentrionale.

Contemporaneamente truppe giapponesi furono sbarcate nei porti meridionali della Corea, Fusan e Mezampo; ma il fortunato attacco dall'8 al 9 febbraio, avendo permesso ai giapponesi di disporre liberamente delle vie del mare, rese loro inutile di trarre partito di quei porti troppo lontani dalla Manciuria.

Anche a Gensan, il porto più importante della Corea orientale, furono sbarcate truppe giapponesi all'inizio della guerra; ma ben tosto si rinunciò pure a quel porto, perchè esposto alle minaccie della squadra di Wladiwostok e congiunto all'obbiettivo di Pyeng-yang soltanto da strade malagevoli e lunghe.

È logico ritenere che tutti questi sbarchi avessero lo scopo di influire sul governo coreano, più che quello di moltiplicare le linee d'invasione. Di fatto, il 23 febbraio il Giappone impose alla Corea un trattato di alleanza che fu veramente un atto di sottomissione, e così il primo obbiettivo della guerra rimase raggiunto. Oramai non rimaneva che marciare contro i russi, sia che fossero penetrati coi loro riparti più avanzati nella penisola della « Calma mattutina », sia che si fossero limitati a rafforzarsi alla frontiera dell'Yalù.

Da Séoul a Pyeng-yang corrono 250 chilometri circa; la stagione era molto inclemente per il freddo ed il cattivo tempo invernale, e le strade erano in pessimo stato; la marcia delle truppe giapponesi riuscì dunque oltremodo faticosa; tuttavia, il 28 febbraio, i primi riparti della 12ª divisione giunsero a Pyeng-yang, dove ebbero un piccolo scontro coi cosacchi.

Raggiunto Pyeng-yang le operazioni dei giapponesi subirono una prima sosta. Fu giudicato necessario fortificare quella posizione, per prepararsi una base per l'ulteriore avanzata, o per opporsi al nemico, nel caso che avesse presa l'offensiva in Corea; contemporaneamente fu organizzata una nuova base per lo sbarco delle truppe a Cinampo, il quale è il porto naturale di Pyeng-yang, come Cemulpo era di Séoul. Così i giapponesi iniziarono quel successivo trasferimento dal sud al nord ed all'ovest delle basi marittime dell'esercito di terra, secondo il progredire vittorioso delle truppe già sbarcate, il quale caratterizzò tutta la campagna.

I ghiacci cominciarono a sciogliersi durante la prima settimana di marzo, e perciò, tolto anche questo impedimento, i giapponesi poterono sbarcare nel nuovo porto la divisione della Guardia e la 2ª divisione, e costituire, nel corso di marzo e di aprile, il *1° esercito*, sotto il comando del generale *Kuroki*.

Intanto la 12ª divisione aveva ripresa l'avanzata per la strada mandarina. Nella prima decade di marzo raggiunse e si stabilì ad Angiù, la località più importante della vallata del Vel-lim-kang, arrestandosi nuovamente per dar tempo alle truppe che sbarcavano a Cinampo di sopraggiungere.

I russi non opposero che una debole resistenza all'avanzata dei giapponesi. Essi non avevano a sud dell'Yalù che 3 o 4 mila cosacchi della brigata *Mitcensko*, col mandato di riconoscere le forze avversarie, seguirne ed ostacolarne i movimenti, e ritrarsi di fronte a forze soverchianti.

In verità, come accennammo nel capitolo precedente, i russi, sorpresi impreparati a distanza di circa 8000 chilometri dalla madre patria, congiunti a questa da una ferrovia impari ai bisogni di un grosso e rapido concentramento, e quindi nella impossibilità di organizzare un esercito capace di tener testa a quello nemico, se non dopo parecchi mesi, non avevano altra soluzione da prendere, che quella di concentrare il grosso delle forze sopravenienti a cavallo della transiberiana, a Liao-yang, o Mukden, oppure a Harbin, limitandosi a proteggere Port-Arthur, sull'estrema punta della penisola del Liao, e ad opporre una breve resistenza al confine settentrionale di quella coreana. I rovesci patiti sul mare, peggiorando la loro situazione terrestre, resero ancor più evidente la necessità di non disperdere le forze nelle difese di località lontane e secondarie.

I giapponesi quindi non incontrarono altro impaccio nella loro avanzata attraverso la Corea settentrionale, che quello di dover scacciare le pattuglie ed i distaccamenti di ricognizione dei russi. Il combattimento di Kasan, avvenuto il 12 marzo e quello di Cengiù avvenuto il 28, l'uno e l'altro sulle alture della destra del Vel-lim-kang, non ebbero altro carattere che quello di combattimenti di esplorazione; e così quelli che ebbero luogo in seguito, fino alla battaglia sull'Yalù.

Affermatisi solidamente sul Vel-lim-kang, i giapponesi ripresero la loro avanzata verso l'Yalù, marciando col grosso per la strada mandarina e non avviando per le montagne laterali che pochi distaccamenti di protezione. Nella prima metà di aprile giunsero a Wigiù, sulla sinistra dell'Yalù, trovando rotti i ponti. Oramai il contatto tattico col corpo russo, che difendeva quel fiume, era preso.

Il rimanente del mese fu impiegato dai giapponesi per raccogliere le truppe, sistemare i servizi, radunare il materiale, in-

somma per prepararsi a forzare il passaggio del fiume. La base marittima dei trasporti occorrenti per approvvigionare le truppe fu portata a Yongampo, presso l'estuario del fiume; ed il Quartier Generale fu stabilito a Wigiù.

Riassumendo, si può dire, che durante il primo mese delle ostilità i giapponesi si limitarono a raggiungere la linea del Tain-tung-kang, rafforzandosi a Pyeng-yang; con un secondo spostamento, durato da 8 a 10 giorni, raggiunsero la linea del Vel-him-kang, rafforzandosi a Wigiù; con un terzo spostamento, durato circa tre settimane, raggiunsero l'Yalù; impiegarono, infine, quasi tutto il mese di aprile per prepararsi ad una ulteriore avanzata in Manciuria. Cosicchè, durante due mesi e mezzo, essi non radunarono sul teatro della guerra che appena un quarto delle loro forze, e non compirono alcuna mossa o atto strategico tale da esercitare una influenza decisiva sullo sviluppo ulteriore della campagna; si limitarono solo all'occupazione ed all'afforzamento della Corea, cioè di un obbiettivo secondario della guerra.

Questo procedere dei giapponesi, oltre ogni dire cauto, contrasta visibilmente colla rapidità e coll'audacia dei loro primi attacchi sul mare, con la quasi sconfinata libertà di manovra strategica raggiunta in un termine di tempo brevissimo, colle necessità di procedere, anche per terra, ad un'azione più rapida che fosse possibile, onde trarre partito dell'enorme vantaggio di poter cogliere il nemico debole e disorganizzato.

La necessità di affermarsi in Corea in modo stabile e sicuro, premunendosi anche pel caso poco probabile di una eventuale offensiva nemica in quella penisola; l'incertezza iniziale della situazione; la opportunità di procedere cauti al principio della campagna, per non comprometterne con mosse troppo arrischiate lo svolgimento ulteriore, ed evitare il danno morale di uno scacco anche parziale; la inclemenza della stagione, il gelo delle coste mancesi, il pessimo stato delle strade, spiegano la lentezza dei giapponesi, ma non la giustificano intieramente. Essi stessi, forse, rimasero sorpresi di aver conquistato la quasi incontrastata signoria del mare al di là delle loro previsioni e non si arrischiarono a mutare i loro piani.

Con ciò non intendiamo di affermare che i giapponesi avrebbero potuto compiere fin dal primo periodo della campagna quei grossi sbarchi che eseguirono in seguito, opponendosi a ciò lo stato del mare, quantunque la situazione ne fosse allora e dopo poco differente; ma essi avrebbero potuto meglio trarre partito dallo sconvolgimento che la vittoria del 9 febbraio aveva prodotto nel campo avversario, cercando di isolare Port Arthur più presto che fosse possibile. Se riuscirono in seguito a raggiungere questo intento, quando l'avversario aveva avuto più di tre mesi a sua disposizione, per accrescere le truppe ed organizzare le difese della penisola del Liao, è presumibile che più facilmente sarebbero riusciti durante la confusione del primo mese, quando ancora mancavano i capi supremi della marina e dell'esercito russo.

Ma i giapponesi rimasero fermi nel loro disegno il quale fu: Vincere *dapprima* la resistenza dei russi sull'Yalù, e superato quest'ostacolo, e *solo allora*, trasferire le basi dell'esercito di terra e procedere al raggiungimento degli obbiettivi principali della campagna: Port-Arthur e la ferrovia mancese.

La battaglia sull'Yalù.

Durante i mesi di marzo e di aprile si erano venuti concentrando sulla sponda mancese dell'Yalù, a rinforzo dei cosacchi ritiratisi dalla Corea settentrionale, le seguenti truppe russe, appartenenti al *II Corpo d'armata siberiano*, tuttora in formazione nella Manciuria meridionale:

3ª divisione cacciatori Siberia Orientale — 9°, 10°, 11°, 12° reggimento, 2 comp. mitragliatrici, — al comando del maggior generale *Kaschtalinski*;

1 brigata della 6ª divisione cacciatori Siberia orientale, — 43° e 24° reggimento.

1 brigata artiglieria campale di due gruppi di batterie, uno di 3 e l'altro di 2 batterie (totale 40 pezzi);

Brigata cosacchi del Transbaikal, al comando del generale *Mitschensko*;

Riparti del genio.

Servizii.

In totale non più di 15000 combattenti, agli ordini del tenente generale *Sassulich*, comandante il detto corpo d'armata.

Al mattino del 26 aprile, nel quale ebbero principio le operazioni offensive dei giapponesi pel forzamento del passaggio del fiume, queste truppe erano schierate (V. schizzo unito) fra l'altura di Nian-niang-ching e quella di Yulchawon col centro a Kulieng-cheng e sulle colline di Makau e di Yushukau. Una riserva era tenuta nel campo trincerato di Hochmatung e posti avanzati guardavano l'isola di Cheung-song-do, le alture fra l'Ya-lù e l'Ai ed il passo di Sukuchin, dove era stato distrutto il ponte; pattuglie di cosacchi mantenevano il contatto col nemico al di là del fiume.

L'armata del generale Kuroki comprendeva le seguenti truppe:

12ª divisione, al comando del generale *Haseyawa*

2ª divisione, » » *Nishi*

divisione della Guardia » *Jnouye.*

Ogni divisione aveva la formazione normale, cioè era composta di:

2 brigate di fanteria (4 reggimenti);

1 reggimento di cavalleria;

1 » di artiglieria su 6 batterie; la 2ª divisione e la divisione della Guardia da campagna; la 12ª divisione da montagna;

1 battaglione zappatori con 2 sezioni da ponte;

Servizii logistici.

Tenuto conto delle truppe lasciate sulle retrovie, dei distaccamenti di protezione, delle perdite avute pei combattimenti e pei disagi delle marcie compiute, si può ritenere che l'armata disponesse di

30,000 fucili

1,000 cavalieri

108 pezzi, di cui 36 da montagna;

ossia, in complesso, di 32,000 combattenti, oltre i servizii.

Aveva inoltre alcuni pezzi di medio calibro (obici da 120) ed una flottiglia di 2 cannoniere da 600 T., 2 torpediniere e 2 trasporti armati.

All'alba del 26 aprile trovavasi concentrata nelle vicinanze di Wigiù, con avamposti lungo il fiume, da Yongampo a Sukuchin.

A Wigiù, il fiume Yalù è largo circa 7 chilometri; però tre isole, la maggiore delle quali, l'isola di Cheung-son-do, ha 15 km di circuito, ne ramificano il corso in diversi bracci, alcuni dei quali sono generalmente guadabili.

Entrambe le sponde sono leggermente ondulate, la destra però più della sinistra, si che ha su questa un leggero dominio.

Le ondulazioni della sponda coreana si accentuano quasi esclusivamente a Wigiù, mentre quelle della sponda mancese si prolungano altresì a valle di Antung; hanno però, anche queste, poca elevazione sul fiume, cosicchè da questo possono essere battute col fuoco.

Il fiume Ai ha un corso piuttosto rapido; alla fine di aprile le sue acque avevano la profondità di circa 1 metro; esso rappresentava, adunque, un ostacolo serio, tanto più che le alture di Makau e di Yushukau, sulla sponda destra, dominano quelle di Husan e di Yulchawon sulla sinistra.

A Sukuchin, il fiume Yalù è normalmente guadabile; là i giapponesi passarono appunto a guado nella campagna del 1894. Quando, come verificavasi alla fine di aprile, le acque abbondanti rendono il guado incerto e malsicuro, non è difficile gettare un ponte, essendo le sponde facilmente accessibili.

Nell'abbandonare la riva coreana, i russi, come si è narrato, avevano fortificato le alture di Kulieng-cheng, con lavori campali, organizzando quasi una specie di campo trincerato ad Hochmatung.

Il passaggio di viva forza del fiume rappresentava, adunque, una operazione difficile; e per riuscirvi, si richiedeva una marcata superiorità numerica, una condotta abile e qualità particolari di ardimento nelle truppe.

Il generale Kuroki informò le operazioni della sua armata al seguente concetto:

Agire con la flottiglia da Yong-am-po verso Antung, battendo coi tiri delle artiglierie la sponda mancese e simulando sbarchi per richiamare da quel lato estremo del fronte l'attenzione del nemico;

Tentare il passaggio del fiume presso Wigiù, col grosso dall'armata (2ª divisione e divisione della Guardia);

Eseguire colla 12ª divisione un movimento aggirante per il passo di Sukuchin contro la sinistra dei russi;

Infine, per preparare meglio il passaggio, battere con fuoco intenso e concentrato le posizioni di Kulieg-cheng mediante gli obici da 120, trasportati per mare a Yongampo e messi in posizione presso Wigiù.

Al mattino del *26 aprile* i cannoni della flottiglia aprirono il fuoco contro alcune batterie russe in posizione sulle alture presso Antung, continuandolo, ad intervalli, per tutta la giornata. Nel frattempo alcune compagnie della Guardia, passato a guado l'Yalù, a nord di Wigiù, posero piede sull'isola di Kuli-dò, che era sgombra, e, rinforzate più tardi da una batteria, costrinsero gli avamposti nemici ad abbandonare le pendici delle alture opposte di Husan. Altre compagnie della 2ª divisione, passato pure a guado l'Yalù, si stabilirono sull'isola di Keumchong-dò, impegnandosi contro gli avamposti nemici di Kulieng-cheng. La 12ª divisione iniziò il suo spostamento verso Sukuchin.

Durante tutta la giornata, le batterie russe in posizione, sulle alture a nord di Kulien-cheng, diressero i loro tiri sulle isole e sui guadi sottostanti, ma non produssero gran danni alle truppe giapponesi, per causa della forte distanza.

Non si trattò, quindi, in sostanza, per quel giorno, che di semplici avvisaglie d'avamposti e di un cannoneggiamento reciproco.

Nel giorno seguente, 27 *aprile*, la divisione della Guardia continuò ad ammassarsi sull' isola di Kulidò, in angolo morto per rispetto ai tiri dell'artiglieria russa in posizione sull'altura

di Makau; il distaccamento della 2ª divisione, che era giunto sull'isola di Cheung-song-dò vi si mantenne; la flottiglia continuò nella sua azione di fuoco e fece dimostrazioni di sbarchi; la 12ª divisione compì il suo spostamento a Sukuchin.

Il movimento dei giapponesi andava quindi delineandosi, e la loro intenzione di tentare il passaggio si rese manifesta, perchè nella giornata le artiglierie di medio calibro, disposte presso Wigiù, aprirono il fuoco contro le posizioni russe di Kulieng-cheng.

Nel *giorno 28* due compagnie delle guardie varcarono il ramo principale del fiume per mezzo di battelli e raggiunsero le alture di Husan, che già avevano fatto sgombrare; proseguirono quindi sino a Yulchawon, dove s'impegnarono contro un distaccamento russo e, dopo una lotta molto ostinata, lo costrinsero a ritirarsi. Così quelle importanti posizioni rimasero in potere dei giapponesi.

Sul rimanente del fronte nulla avvenne di ragguardevole.

Nella *giornata del 29*, la divisione della Guardia gettò un ponte militare fra l'isola di Kulidò e la sponda opposta, senza essere disturbata, giacchè la posizione prescelta era defilata dal tiro diretto dell'artiglieria russa di Makau, ed anche il tiro indiretto si dimostrò del tutto inefficace.

La 12ª divisione sloggiò gli avamposti nemici di fronte a Sukuchin, disponendosi a gettare un ponte nella notte. La 2ª divisione continuò nella sua azione dimostrativa col distaccamento che già occupava l'isola di Keumchong-dò, e col grosso cominciò a spostarsi a nord di Wigiù per seguire, il dì dopo, il movimento della Guardia.

Le artiglierie di Wigiù continuarono il loro fuoco contro le posizioni dei russi.

Durante la notte il ponte di Sukachin fu finito, ed alle 3 antimeridiane del *30 aprile* la 12ª divisione iniziò il passaggio che durò tutto il giorno, senza danno ed ostacolo; alle 18 la divisione si trovò già raccolta sulle alture di Yulchawon di fronte all'Ai.

Il distaccamento della 2ª divisione dall'isola di Keumchong-dò, dove trovavasi, rafforzato da qualche altra compagnia,

passò, per mezzo di imbarcazioni, sull'isola di Cheung-song-dò, ed ivi s'impegnò contro le truppe avanzate russe. Questa azione era semplicemente dimostrativa; servì però ad attrarre l'attenzione del nemico, che aprì contro quelle poche truppe un violento fuoco di artiglieria; allora le batterie giapponesi di Wigiù presero a bersagliare le artiglierie nemiche, persistendo fino a sera in un fuoco vivo, che recò danni rilevanti.

Anche la divisione della Guardia nella *giornata del 30* condusse a termine la costruzione del ponte di Kulidò, sotto la protezione delle proprie batterie disposte sull'isola, e compì il passaggio del fiume, raccogliendosi, prima di sera, sulle alture di Husan, al coperto. Il grosso della 2ª divisione seguì la divisione della Guardia, e continuando nella notte lo sfilamento del ponte, potè raccogliersi all'alba dietro le alture medesime.

La flottiglia, spingendosi fino contro ad Antung, tenne impegnata e soggetta al tiro l'ala destra dello schieramento nemico.

Questi movimenti del 30 aprile non lasciavano oramai più dubbio sulle istruzioni dei giapponesi. Era giunto pei russi il momento di decidersi ad abbandonare una posizione divenuta pericolosa, conforme alle intenzioni del comando in capo dell'esercito, non lasciando che una retroguardia per ingannare l'avversario; invece, essi decisero di rimanere, persistendo a rafforzare con trinceramenti le alture di Makau e di Yushukau.

Nel campo opposto, il generale Kuroki, giudicando che le operazioni preparatorie per l'attacco decisivo delle posizioni nemiche fossero già compiute, e che quindi fosse oramai giunto il momento di eseguire questo attacco, emanò alle sue truppe, alla sera del 30 per l'indomani i seguenti ordini:

La *12ª divisione,* marciando al coperto per le alture, si schieri su largo fronte dinanzi all'Ai, varchi questo fiume e muova all'attacco delle posizioni del nemico, cercando avvolgerne l'ala sinistra.

La *divisione della Guardia,* passi a guado il fiume Ai presso la foce e punti direttamente su Kulien-cheng e Makau.

La *2ª divisione,* seguendo la divisione della Guardia, sfili

tra Kulieng-cheng e la sponda del fiume Yalù, marci direttamente su Antung, all'estrema ala dello schieramento nemico, tentando tagliarle la via di ritirata su Feng-huang-cheng.

La batteria di obici di Wigiù, il distaccamento della 2ª divisione dell'isola di Cheung-son-do e la flottiglia cerchino di trattenere il nomico sulle sue posizioni.

La battaglia del 1° maggio si svolse all'ingrosso nel modo seguente:

La 12ª divisione, che aveva un maggior percorso da compiere, iniziò all'alba il suo movimento attraverso il terreno ondulato, senza che nessuno si opponesse al suo movimento. Giunta in prossimità del fiume Ai, si schierò sopra un fronte esteso circa 5 chilometri, mentre l'artiglieria di posizione di Wigiù, e le batterie da campo della divisione della Guardia, già in posizione sopra le alture di Husan, concentravano il loro fuoco sulle posizioni russe. Quando, dal diminuire d'intensità del fuoco nemico, apparve evidentemente che la preparazione del fuoco d'artiglieria era fatta, la 12ª divisione avanzò al fiume per guadarlo: l'acqua giungeva al petto dei soldati; la corrente ed il fondo melmoso ne rendevano difficile l'avanzare, mentre il fuoco violento della fucileria nemica apriva larghi vuoti; le perdite erano gravissime; tuttavia quelle truppe valorose pervennero alla sponda opposta e vi si riordinarono, disponendosi a proseguire tosto nel loro movimento aggirante.

Verso le 8 anche i battaglioni della Guardia avanzarono al fiume, presso la foce; ivi l'acqua era distesa su largo letto e quindi meno profonda; ad onta di ciò, soffersero gravi perdite per il fuoco nemico; tuttavia riuscirono anch'essi a varcare il fiume, e, pervenuti alla sponda opposta, marciarono direttamente su Kulieng-cheng.

Questa posizione, attaccata di fronte e di fianco dalle due divisioni giapponesi, divenne in breve insostenibile: i russi furono perciò costretti ad abbandonarla, iniziando la loro ritirata per la strada di Feng-huang-cheng; fu dato alle truppe come luogo di raccolta il campo di Hochmatung; ma parte dell'artiglieria fu dovuta lasciare sulla posizione. Verso le 10, la

12ª divisione giapponese era pervenuta sul fronte Lishukau e Yushukau, fronte a sud, e la Guardia fra Kulieng-cheng e Makau, fronte ad ovest.

La 2ª divisione aveva seguito il movimento della Guardia; guadato l'Ai, si era diretta lungo l'Yalù verso Antung. Questa avanzata, attraverso un terreno scoperto, costò alla divisione molte perdite. Ma i russi, che già erano stati bersagliati fino dal mattino dalle artiglierie delle navi, minacciati ora nella loro linea di ritirata, abbandonarono, prima dell'arrivo della divisione nemica, la posizione di Antung, raccogliendosi pure nel campo di Hochmatung.

Verso mezzogiorno ebbe inizio la seconda fase della battaglia, cioè l'avanzata concentrica delle tre divisioni giapponesi verso il campo fortificato, la ostinata difesa ed infine la definitiva ritirata dei russi. La lotta si protrasse per circa sei ore, ma l'esito oramai non era più dubbio. A mala pena i russi riuscirono ad evitare di rimanere accerchiati col sacrificio di una parte dell'artiglieria e mercè l'ostinato valore dell'11° fanteria, che lasciò gran parte dei suoi uomini sul terreno.

Lo stendardo di S. Giorgio aveva dovuto piegarsi anche sul teatro terrestre all'avversario fino ad ieri disprezzato e non temuto: 613 prigionieri, 31 cannoni, 8 mitragliatrici, 1021 fucili, insieme ad altra grande quantità di materiale, rimasero in mano ai vincitori.

Il generale Sassulich fu offerto in olocausto all'opinione pubblica, scossa dalla piega che prendevano gli avvenimenti, quasi che le cause della sconfitta fossero attribuibili, anzichè all'impreparazione generale, ad un uomo soltanto. Simili errori non sono mai giustificati agli occhi di un popolo forte e di carattere.

La battaglia sull'Yalù è un esempio di quanto poco valga la difesa passiva di una posizione, anche molto forte, com'era quella di Kulieng-cheng, di fronte ad un avversario intraprendente e deciso di giungere sino in fondo; tanto più quando questi disponga di forze più che doppie, com'era il caso dei giapponesi.

Non si posseggono ancora elementi sufficienti per giudicare della condotta delle truppe e dei capi dell'una e dell'altra parte; e forse non sarà mai il caso di soffermarsi intorno a questo argomento, per ricercare quali violazioni alle buone regole condussero i russi alla sconfitta, poichè la battaglia era per essi perduta, prima ancora di essere combattuta.

Deciso, infatti, di concentrare le loro forze a Liao-yang o a Mukden, conveniva ai russi di rinunciare alle difese avanzate e troppo lontane, com'era il caso del basso Yalù, che dista da Liao-yang più di 250 km, per non esporre le truppe alla tentazione od al pericolo di impegnarsi in una battaglia non voluta dal comando in capo; e per non offrire all'avversario, una facile vittoria, all'inizio della campagna terrestre.

Queste ragioni dovevano apparire tanto più decisive, e soverchiare ogni altra considerazione, dopo che la disfatta navale di Port-Arthur aveva già sinistramente influito sulla situazione strategica generale.

Ma il timore del discredito cui si andava momentaneamente incontro, abbandonando al nemico, senza combattere, una frontiera naturalmente forte ed una grande estensione di terreno, e forse la speranza di poter fronteggiare i giapponesi con relativa facilità, influirono sull'animo dei russi più che le fredde ragioni militari.

Anche gli italiani commisero ad Amba-Alagi lo stesso errore, in una situazione strategica e morale pressochè simile a quella dei russi nell'Estremo Oriente; il che prova che certi mali sono conseguenza inevitabile dell'impreparazione e della disorganizzazione.

Intanto la sconfitta sull'Yalù aprì all'esercito mikadiale la via d'invasione della Manciuria; pose in luce la debolezza dei russi anche sul teatro terrestre, e rialzò il morale dell'avversario, il quale, rotti gli indugi pose fine finalmente al lungo e prudente periodo di preparazione e di tasteggiamento ed entrò risolutamente in quello delle grandi operazioni.

Non era forse oramai troppo tardi?

15 Settembre 1904. A. V.

Le nuove dottrine tattiche secondo il Langlois

Esame dell'opera " Enseignements de deux guerres récentes ,,

(Continuaz. e fine, vedi fasc. IX - Settembre 1904).

Ultimato questo esame l'A. mette in evidenza nel quarto capitolo dell'opera, i falsi insegnamenti dedotti dalla campagna del Sud-Africa: vediamoli.

L'A. fa precedere una dichiarazione di principio: Uno dei principii guerreschi del quale si vorrebbe proclamare la morte è quello che riguarda la necessità, per decider l'avversario a dichiararsi vinto, di menargli un colpo di forza energico, opportuno e risoluto. Dacchè si fa la guerra, questo principio parve ognora il più sicuro ed ogni qual volta per effetto dei progressi della tecnica si tentò come ora di sconfessarlo, i fatti successivi si incaricarono di rimetterlo in onore.

L'utopia di voler vincere il nemico senza correre alcun rischio, spiega i bombardamenti prolungati e lontani di Plewna e del sud-Africa, come essa spiega, pure l'introduzione di quei potenti obici (a tiro curvo) e di quelle polveri, destinate non soltanto a distruggere l'avversario, ma anche ad impressionarlo. Ma quando si passa nella pratica ci si accorge che tutto ciò non è che uno *spaventa passeri* (*sic*); il passero, a tutta prima spaventatosi, tosto si calma, e lascia che le raffiche clamorose passino trovando facilmente il mezzo di salvaguardarsene (1).

(1) Vedi Gilbert, *op. cit.*

In definitiva, si vede che occorre affrontare dei rischi, subir delle perdite, per vincere sul serio. In tutti i tempi la vittoria è stata pagata cara, e non si vede per qual privilegio si debba d'ora innanzi poterla conquistare a poco prezzo.

Fatta questa dichiarazione di principio colla quale egli intende contrapporre le eterne caratteristiche della pugna alla tattica nuova, l'A. esamina, come abbiamo detto, ad uno ad uno quelli che egli chiama fàlsi insegnamenti.

I.

Inviolabilità dei fronti.

Questa è, secondo il Langlois, la deduzione più pericolosa fra tutte quelle che si fecero.

Abbiamo veduto che gli inglesi non fecero mai alcun vero sforzo per violare il fronte della difesa: basterebbero, a provarlo, le pochissime perdite subìte sul campo nonostante le frequenti sorprese dovute all'assenza di qualsiasi servizio di ricognizione e di sicurezza.

Il colonnello francese Villebois-Mareuil, colui che morì seguendo a fianco dei Boeri le sorti di questa guerra, scriveva che da ambo le parti si voleva combattere « *avec le moins de casse possible* », ossia col mìnor numero possibile di perdite, e lo spiegava così: i boeri avevano effettivi piccoli ed ogni perdita era per essi irreparabile; gli inglesi, mercenari, rappresentavano una parte considerevole del bilancio nazionale, e non conveniva perciò di esporli a prove troppo rudi.

Queste considerazioni hanno senza dubbio un grande valore, e in quanto a ciò che si riferisce agli inglesi non dimentichiamo che all'epoca delle compagnie di ventura e degli eserciti mercenari i capi erano per le stesse ragioni assai avari dei loro uomini.

Comunque, è assodato che gli inglesi non seppero mai acquistare, salvo rare eccezioni, la superiorità di fuoco sul punto principale d'attacco: eppure é in ciò che risiede tutta la questione dell'attacco decisivo, giacchè questo si rende possibile

solo quando l'attaccante, ha ottenuta quella superiorità: non cercandola, non la si otteneva, non ottenendola il fronte diveniva davvero inviolabile.

Ma nelle rare circostanze in cui quella superiorità fu razionalmente cercata impiegandovi fanteria e artiglieria, i fronti furono violati:

a) *a Talana Hill* (ad es.) gli inglesi, pari in forze ai boeri sui quali hanno solo la superiorità di due batterie (avendone tre di fronte all'unica che quelli ivi tenevano) eseguiscono un attacco frontale che riesce perfettamente perchè:

1° La fanteria utilizzò bene, nella sua avanzata, il terreno, convenientemente sfruttando un piccolo bosco ed un muro di pietra;

2° L'artiglieria si mantenne in costante accordo colla fanteria: dopo di aver posto al silenzio la batteria nemica, essa aprì continuamente il passo alla propria fanteria, agevolando i suoi sbalzi fino alla occupazione della posizione nemica.

b) *Nel combattimento di Elandslaagte* dove gli inglesi attaccarono pure frontalmente e con successo, ivi si ebbe un vero e proprio combattimento di preparazione con un battaglione che si avvicinò a 800 metri dal nemico con formazione opportunissima: 450 metri di fronte e 1200 di profondità.

E così a Spion Kop, dove i boeri attaccarono con successo, ivi si ha la dimostrazione di ciò che possono la cooperazione fra le armi e l'energia (ved. pag. 128).

Ma anche senza l'azione combinata delle due armi da fuoco, i fronti furono violati: ad Eslin p. es. (25 novembre 1899) dove un distaccamento di marinai, poco addestrati al combattimento, fu costretto a ritirarsi dopo aver invano cercato di acquistar terreno e col 30 per cento di perdite: accorse in suo aiuto truppa di fanteria, che stendendosi tosto in ordine sparso, adattandosi opportunamente al terreno (generalmente scoperto) riuscì a toccare il piede delle colline occupate dai nemici, a salir queste, ed a conquistarle. A questo combattimento non prese parte neppure un cannone, ma la fanteria bastò a se stessa e violò il fronte della difesa.

A Nicholsons' Nek, sono i boeri che attaccano: essi erano 300 circa, e senza cannoni, e gli inglesi (due battaglioni), sono perfettamente riparati dietro a trincee naturali di solida roccia,

Racconta De Wet: « si vedevano appena le canne dei fucili: talora sporgeva una testa dalle trincee, ma i nostri burghers non la mancavano mai ».

I boeri violarono il fronte nemico perdendo 9 uomini, mentre gli inglesi ne lasciarono sul terreno 200. Come spiegare ciò? De Wet lo spiega così: Spaventati dalla sicurezza del nostro tiro, gli inglesi, perdettero il sangue freddo ».

Si può dunque attaccare e riuscire, colla superiorità del fuoco, e questa superiorità può essere acquistata non soltanto col numero dei fucili ma coll'abilità nel tiro e colla risolutezza, coll'energia, che impongono all'avversario e rendono poco calmo e quindi pericoloso il suo fuoco.

Conclude l'A. affermando che i fronti non sono inviolabili, *purchè si cerchi la superiorità del fuoco, e ci si metta il prezzo*; e ricorda la frase del comandante del VII Corpo francese « il faut avoir la supériorité du feu et ensuite il n'y a plus qu'a marcher. » L'A. osserva ancora a questo proposito che la superiorità di fuoco dei boeri fu indipendente dagli odierni armamenti, e che essi, anche nella campagna dell'81, l'ebbero egualmente, derivandola dalla loro abilità, continuamente in esercizio, nel tiro. Questa verità, a tutti nota, è dall'A. dimostrata con 3 tabelle (pag. 155-56 57).

Non c'è dunque da stupirsi che per acquistare superiorità di fuoco contro i boeri occorra mettere in gioco assai più mezzi di quelli che contro truppa europea occorrerebbero; ma lo stupore viene ed è grande quando si vede da un caso così eccezionale trarre una deduzione così generale e importante come quella dell'inviolabilità dei fronti.

Altro pregiudizio è quello della possibilità per la difesa di rendersi *invisibile*. Anche qui, la natura particolare del terreno, la grande abilità dei boeri e sopratutto la scarsezza dei loro effettivi hanno tratto in inganno gli osservatori superficiali.

Percorrendo le nostre campagne, osserva l'A., vediamo che le posizioni ed i punti d'appoggio dietro i quali forti effettivi potrebbero rendersi invisibili, sono ben rari. Non dobbiamo esagerare l'invisibilità di cui potrà fruire il nemico perchè per truppe numerose essa sarà il più delle volte un'utopia.

Diamo importanza al tiro esclama l'A., addestriamo la nostra gioventù all'uso delle armi, ed educhiamola a non temere i pericoli per evitare che dinnanzi allo sole minaccie essa perda il suo sangue freddo.

Intanto, continua, non allarmiamoci per la potenza del fuoco boero: in quanto ad abilità nel tiro tutti i fanti d'Europa, su per giù, si equivalgono. Proponiamoci di saper sempre risolvere il problema della superiorità del fuoco sopra un dato punto: e ricordiamo che questa soluzione riesce più facile per l'attaccante, il quale ha una volontà ed uno scopo, che per la difesa; ch'è invece costretta a subire quella volontà e ad ignorare quello scopo.

II.

Cavalleria, fanteria montata, baionetta.

Il proclamato fallimento della cavalleria è dovuto ad alcuni fatti osservati nella guerra del sud-Africa; ma non abbastanza approfonditi; e tali fatti sono:

a) le capitolazioni in aperta campagna;

b) il servizio reso dalla cavalleria nelle ricognizioni, nel combattimento e nell'inseguimento;

c) i buoni frutti dati dalla fanteria montata.

Il grande numero, verificatosi, di rese in campo aperto è un fatto assolutamente anormale, reso possibile soltanto dall'assenza di ogni servizio di sicurezza da parte della cavalleria inglese. Bisogna leggere le memorie di De Wet per farsi un'idea della ingenuità colla quale i distaccamenti ed i convogli inglesi si avventuravano nelle regioni percorse dai boeri. Un testimone oculare del *combattimento-sorpresa* di Sannaspost, scrive: « Quanto agli inglesi, la loro inverosimile condotta non offre nemmeno presa alla critica.

« Quel campo e quelle truppe composte in massima parte di cavalleria che non hanno alcun sistema di sicurezza e che sono nell'ignoranza la più completa di ciò che avviene intorno a loro; quel convoglio che si mette in marcia senza essere preceduto dalla minima pattuglia, quella cavalleria che carica sopra un fossato come lo Spruit, quell'artiglieria che manovra a 500 metri dai boeri presentando loro il fianco di una lunga colonna ecc., tutto è incoerente dal principio alla fine. E la cavalleria poco intraprendente che era sui fianchi ed a tergo di De Wet non ebbe la minima idea, non pensò, che una manovra qualsiasi a tergo dei nemici avrebbe potuto salvare la situazione. »

Siamo sempre alla solita considerazione: quali deduzioni razionali possiamo trarre da simile irrazionale impiego di truppe?

È certo che le ricognizioni della cavalleria sono divenute più difficili e meno fruttuose contro l'armamento moderno, ma tuttavia noi pensiamo, dice l'A., che la cavalleria non ha nulla perduto nei suoi mezzi d'investigazione contro un nemico in marcia. I boeri erano generalmente in posizione; erano tutti montati, ed essenzialmente mobili, erano tiratori eccezionali abilissimi nell'utilizzazione del terreno, nessuna uniforme li distingueva dai non belligeranti: era in tutto ciò una serie di gravi difficoltà per la cavalleria inglese, difficoltà che però in una guerra europea non si ripeterebbero.

Ma l'assenza di informazioni fornite dalla cavalleria inglese, non deriva soltanto da quelle difficoltà; non poco essa è dovuta alla sua insufficiente educazione preparatoria. Abbiamo veduto che a Colenso una brigata perdette due soli uomini. A Maggersfontein, la cavalleria ebbe l'1,5 per 100 di perdite! Ciò prova, almeno, che essa non fece troppi sforzi per scoprire! Del resto, si è molto esagerato dicendo che la cavalleria non poteva più dare informazioni; essa, quando seppe e volle, anche di fronte ai boeri, vide e informò. Lord Methuen invia da Orange Riwer delle pattuglie ufficiali le quali (così egli scrisse) « acquistarono la certezza che un forte distaccamento nemico si raf-

forzava al sud di Belmont ». Il 22 dicembre, una ricognizione di lancieri e di fanteria montata s'impegna presso Thomas Farm cogli avamposti boeri, e conferma che questi non hanno abbandonata quella posizione.

Nè meno falsa è secondo l'A. l'idea che le armi moderne abbiano resa impossibile la carica sul campo di battaglia; egli pensa, al contrario, che potendo le armi moderne compiere degli effetti di sorpresa col fuoco molto demoralizzanti, esse pongono *à la merci* della cavalleria le truppe che si lasciano sorprendere.

A Colenso, per es., se i boeri avessero avuto un po' di cavalleria questa avrebbe trovato opportunissimo ed efficacissimo impiego contro le fanterie inglesi arrestate di botto e sorprese dal fuoco avversario mentre erano ancora in colonna!

La cavalleria, dice l'A., non può dare che ciò che le si domanda, ed il comando inglese non le ha nulla chiesto.

Così si dice che la cavalleria non potrà nemmeno più inseguire perchè essa troverà sempre qualche fucile che l'arresterà. Si è forse dimenticato, osserva l'A. che ad Elandslaagte la cavalleria di French inseguì i boeri con successo e fece numerosi prigionieri?

Da Paardeberg a Bloemfonteins, la cavalleria inglese, i cui cavalli erano da qualche tempo a mezza razione, non poteva più agire coll'energia richiesta dall'inseguimento; ma più tardi, quando le sue condizioni erano ritornate ottime, non ci si spiega come mai essa non abbia mai inseguito dopo quei combattimenti che finivano tutti con una vera fuga disordinata da parte dei boeri. Scriveva un testimonio: « in questo momento la débâcle è completa, la strada che seguiamo offre uno spettacolo lamentevole: non ci sono più capi, più commandos, non ci sono più che individui demoralizzati, un *pêle-mêle* di gente e di carri.

« Ci si domanda, — è sempre il testimonio che scrive — quale effetto produrrebbe l'apparire improvviso d'uno squadrone inglese! ».

Ma la cavalleria inglese non inseguiva: nè si dirà che

erano le palle a fermarla: essa nulla tentava. Con un capo come French, esclama l'A. la cavalleria inglese avrebbe potuto fare grandi cose: invece Lord Roberts o non osava esporre la sua cavalleria o non aveva fiducia in essa: « sarebbe curioso conoscere quale era lo stato d'animo di French in simili circostanze! ».

Si è per tutte queste strane deduzioni, che alcuni avanzarono senz'altro la proposta di trasformare la cavalleria in fanteria montata, spiegando il modo di combattere di questa arma anfibia così: « La fanteria montata incaricata dell'aggiramento è rimasta a cavallo: essa sbocca dal luogo dove si è tenuta sino al momento opportuno riparata, per plotoni di 25–30 cavalieri a 5 o 6 metri d'intervallo l'uno dall'altro; nello squadrone i quattro plotoni ad intervallo di 100 — 150 metri. Marciano così a zig-zag avvicinandosi al nemico sino al momento di divenir fanti.

Che bella preda, esclama l'A., per un reggimento di cavalleria che si precipitasse in buon ordine e risoluto nel mezzo di quella buffonata! (sic). Ad un certo momento quei cavalieri lasciano i loro cavalli ed attaccano come fanti. E' vero, dice l'A. che i cavalli sarebbero guardati da qualche uomo (tanti fucili di meno, intanto, al combattimento) ma non è men vero che quei pochi uomini sarebbero facilmente schiacciati da una carica risoluta di cavalleria autentica!

Nè dimentichiamo, dice l'A. che il cavaliere abbandona malvolentieri il suo cavallo! — Dopo la battaglia di Colenso si portò questo giudizio sulla fanteria montata: « Ci si accorse allora che non c'è fanteria meno mobile della fanteria montata. Gli uomini appiedati guardavano con ansia continua verso i loro cavalli, come verso la loro unica e naturale linea di ritirata ».

Create una fanteria montata dice l'A. e vedrete che a poco a poco essa si trasformerà in Cavalleria autentica. In tutti i tempi il dragone si è trasformato in cavaliere.

Che i nostri cavalieri si rassicurino, egli conclude: nelle future battaglie essi troveranno sempre l'occasione di eseguir

cariche brillanti su truppe demoralizzate da un fuoco potente od improvviso; dei raids audaci dietro le armate nemiche, offriranno loro sempre il modo di colpir organi vulnerabili ed essenziali alla vita stessa di quelle armate; nell'attacco decisivo, avranno ancora allori da raccogliere, e nell'inseguimento, servizii importanti da rendere. La fanteria montata non potrebbe sostituirli: il giorno in cui lo potesse essa sarebbe cavalleria, non più fanteria.

Ciò non toglie che la cavalleria non possa e non debba rendere preziosi servizi colla carabina; dovrà renderne più che pel passato, ed essa deve prepararvisi; ma che essa rimanga sopratutto, anzitutto cavalleria, ossia arma di grande mobilità, capace di audacie, dotata di slancio, possente nell'urto. Diamole dei capi *di temperamento*, dice l'A. e potremo allentarle le briglie: essa farà grandi cose.

3° Altro equivoco è sorto intorno alla baionetta, della quale i boeri non erano armati. Essa è ormai inutile, si è detto, quindi aboliamola.

Già dopo il 70 si era fatto il processo alla baionetta, e sette anni più tardi, con fucili più perfezionati, la baionetta rigava di rosso le trincee sotto Plewna! Malgrado *la teoria*, quelle due fanterie si attaccavano corpo a corpo.

In varii rapporti inglesi si trova ripetutamente questa frase: « la paura delle baionette fece loro abbandonare le trincee ».

Si comprende perfettamente, osserva l'A. che quanto più l'arma da fuoco si perfeziona tanto più l'arma d'urto vede diminuire la sua funzione; tuttavia, quando il nemico si avvicina, è la paura della baionetta che decide alla fuga.

Durante l'assedio di Ladysmith, il 6 gennaio, i Boeri avevano attaccato con successo le alture del campo di Cesare, ed il fuoco degli inglesi contrattaccanti non era riuscito a sloggiarli.

Verso le 5 pom. sopraggiunsero due compagnie del 1° battaglione dei Devonshire: esse ricevettero l'ordine perentorio di attaccare alla baionetta.

Ciò che il fuoco non aveva ottenuto, le baionette l'ottennero.

Lo slancio e la risolutezza con cui quelle due compagnie si lanciarono sul nemico, lo convinsero che quell'assalto *mirava a fondo* e ciò bastò per metterlo in fuga.

Così il 22 febbraio a Onderbrock–Spruit, il 15 gennaio a Slingers Farm, ecc.

Colpì la baionetta? No, ma *ispirò la paura.* E' pura teoria, esclama il Langlois, quella che dimentica il cuore umano!

Conserviamo preziosamente la nostra baionetta, ammonisce l'A.; ispiriamo alle nostre truppe la confidenza che essa merita, infondiamo a tutti coloro che marciano all'attacco la voglia dell'*abordage*, il desiderio di giungere all'argomento supremo della punta.

Che questo abbia o no luogo, poco importa: la baionetta avrà compiuto il suo ufficio.

***

Così esaminati i falsi insegnamenti che si trassero dalla guerra anglo-boera, l'A. passa ad esaminare le conseguenze che quegli insegnamenti ebbero presso i principali eserciti europei, e dopo una nuova ed efficace polemica contro le conseguenze avutesi in Francia, dopo aver attaccati i suoi avversari punto per punto, idea per idea, accenna alle tendenze tedesche, imbevute anch'esse di boerismo.

I futuri nemici dei tedeschi, egli esclama, debbono di cuore augurarsi che questi persistano nelle loro nuove tendenze. Ma noi sappiamo che in Germania si studia molto la storia, e si conosce perfettamente la letteratura francese, e ciò ci fa temere che prima di adottare le nuove teorie i tedeschi ricorderanno il combattimento degli Orazii e dei Curiazi e realizzeranno la favola del La Fontaine intitolata *Le vieillard et ses enfants.*

Io riempirò una lacuna di questo libro accennando alle tendenze italiane valendomi naturalmente delle recentissime Norme Generali per l'impiego tattico. Il generale Langlois non

ne parla, e ciò è pienamente giustificato dal fatto che nel nostro esercito, allorchè egli scrisse l'opera della quale ci occupiamo, nessuna tendenza erasi rivelata. Solo la *Rivista di Fanteria*, nel dicembre del 1902, aveva accennato alle nuove teorie del generale Kessler, e in complesso le esaltava; una persona ignota, aveva alzata la sua voce in senso opposto, e poi silenzio perfetto; cosicchè, quando le nuove Norme Generali, comparvero, trovarono un ambiente affatto vergine sull'argomento, non diviso, non scisso, non in lotta: e la loro parola fu effettivamente sacra per tutti.

E fu bene, perchè niun abisso essendosi aperto fra diverse tendenze per mancanza di lotta, la teoria ufficiale ebbe tosto quell'unanime sottomissione che nei paesi dove si lottò e tuttora si discute, sarà certamente più difficile ad ottenersi.

Certo, se guardiamo il fatto sotto un altro aspetto, possiamo venire alla non lusinghiera conclusione che in Italia il solito nazionale scetticismo si è anche in questa occasione confermato; ma consoliamoci pensando che a confronto di altri eserciti noi ci troviamo coll' enorme vantaggio di una teoria ufficiale unanimemente accettata, il che costituisce un elemento notevole di forza.

Vantaggio codesto che diventa ancor più sensibile se si considera che la nostra attuale dottrina tattica ufficiale, ben lungi dall'aver sposate le nuove tendenze, non ha fatto che prendere da esse quella parte di veramente buono che contengono e che coll'Africa del sud hanno ben poco da fare.

Le nostre nuove Norme infatti, sanzionano quei medesimi principii che il Langlois più calorosamente difende:

a) offensiva (n. 29 e 91);

b) schieramento in profondità (n 15-81-97);

c) forti riserve nelle mani del capo (n. 56 e 57);

d) non escludono l'attacco frontale ed anzi lo ammettono (n. 59).

e) artiglieria alla dipendenza dei capi di fanteria e suo impiego (n. 46-50-71-72-82-107-8-9-10-11);

f) fronte di schieramento denso: mentre il Kessler ar-

riva a proporre il fronte di 6 km. per una divisione; le nostre *Norme* dicono che il fronte di un Corpo d'armata varia dai 3 ai 6 km. ciò che indica una densità di 10 o di 5 uomini per metro mentre le nuove teorie trovano bastevole la densità di 1 uomo! (Vedi l'op. del Calwell).

g) combattimento di preparazione (capitolo dello Svolgimento, n. 70 e seguenti).

h) attacco o sforzo decisivo (capitolo della *risoluzione* n. 80 e seguenti e n. 56).

i) assalto alla baionetta (n. 84).

l) avanzata a *poussées successives* (n. 80).

Certo, in alcuni punti, vi hanno affermazioni che farebbero atteggiare ad una leggera piega di disapprovazione le labbra del generale Langlois, ad esempio:

N. 135. *Se non vi sono speciali ordini, le grandi unità inquadrate non costituiscono una riserva generale*; è vero che si affrettano a soggiungere che *a questa, di norma provvede il comandante dell'intero corpo*, ma il Langlois osserverebbe che senza una riserva propria, il comandante del Corpo d'Armata non può esercitare conveniente azione di comando. Le teorie del Kessler, aboliscono la riserva anche pel comandante di armata, il quale non dovrebbe secondo esse disporre che della sola divisione di cavalleria; per cui il male da noi è, al paragone, assai lieve, tanto più che la prescrizione non è tassativa.

Io mi permetto di credere che i comandanti di Corpo di Armata approfitteranno sovente della facoltà di ricorrere alla eccezione, perchè mi sembra umano che un comandante, prima di privarsi di ogni riserva, voglia vedere ben chiaro nella situazione, e che almeno una delle riserve parziali verrà di fatto a costituire ed a giuocare il *rôle* di vera riserva generale in sue mani.

N. 2. L'avanguardia vi è chiamata *organo di sicurezza*, di ciò il Langlois non si accontenterebbe, perchè egli vede nell'avanguardia anche un organo importantissimo di combattimento, di presa di contatto.

La difesa, egli dice, ha tutto l'interesse ad obbligare l'attaccante a ripetute *prese di contatto* (l'operazione più rude, difficile e logorante) situando innanzi a se distaccamenti di copertura, posti avanzati, ecc.; a compiere il laborioso ufficio di vincere queste prime difese, di prendere quei primi contatti, il Langlois destina l'avanguardia, che egli considera più che altro il contrapposto naturale a quei distaccamenti avanzati, e che perciò vuole forti.

E' vero però che trattando del contegno dell'avanguardia (n. 37) si accenna al compito offensivo che le spetta; ma si tratta di un solo cenno del quale, ripeto, il Langlois non sarebbe ancor soddisfatto.

Al n. 55, il generale Langlois porrebbe questa nota: *l'on glisse* e difatti, parlando dello schieramento si dice che esso può compiersi sopra un fronte maggiore di quello che si avrà al momento d'impegnare il combattimento a distanza di fuoco decisivo.

Pochi passi ancora, e poi siamo a quell'ampio spiegamento che è indicato dal Kessler; ma il pericolo è più che altro apparente giacchè lo spirito delle Norme circa la densità e la profondità, garantisce a sufficienza da qualsiasi esagerazione.

E concludiamo come abbiamo cominciato: le nostre norme non sono affette di boerismo; le poche traccie che esse ne portano, dimostrano che si passò alquanto vicini all'infezione, ma l'insieme dimostra che si ebbe la virtù di allontanarsene in tempo dando all'esercito Italiano, finalmente, un regolamento dai veri colori nazionali, un regolamento concepito e nato in Italia per la forza e per la gloria delle armi italiane.

III.

Le tendenze inglesi.

Un articolo comparso sulla *Revue des Deux-Mondes* prende le mosse dalla tattica adoperata da Lord Roberts contro gli sparsi commandos boeri nelle lande del Veld, annuncia il fallimento della tattica continentale europea e preconizza lo

avvento della guerra di ***Rideaux*** (*sic*): un ordine di battaglia cioè, tendente unicamente all'avviluppamento mercè una grande estensione dei fronti — senza riserve — e per conseguenza senza l'attacco decisivo in un punto.

Questa prima impressione è naturale in un'armata il cui generalissimo ha con successso impiegati simili procedimenti; ma Lord Roberts stesso si è incaricato di rimettere le cose a posto. Vediamo brevemente in qual modo, esaminando il Regolamento sulla *tattica combinata* (combined training) emanato da Lord Roberts recentemente.

1ª *Difensiva o offensiva* — Si deve concludere, dice il Maresciallo, che la difensiva ha guadagnato in forza di resistenza, ma ha perduto nella possibilità di infliggere uno scacco decisivo; e che l'offensiva ha guadagnato in facilità di manovra ma ha perduto nella facilità di avere informazioni. Si può dedurne che in simili condizioni il difensore avrà vantaggio ad attender l'attacco, e l'assalitore a manovrare: ma simili procedimenti, benchè economizzino per un certo tempo le vite umane, son capaci, alla lunga, di costare assai più e di ottener meno di un attacco vigoroso.

Ora, è ovvio che per finire al più presto una campagna occorre avere per iscopo una vittoria *decisiva.*

Offensiva (pag. 190). Riguardo all'attacco le idee di Lord Roberts sono:

1° occorrono, un combattimento secondario per immobilizzare il nemico, ed un combattimento ed attacco decisivo per vincerlo.

Al primo si destina la minor quantità possibile di forze: *non un uomo e non un cannone più dell'indispensabile.*

L'attacco decisivo è lanciato contro il punto più vulnerabile con una massa « quanto più forte possibile »

A questo intento, « la fanteria dovrà essere riunita in « grande quantità e per conseguenza in grande profondità, in « faccia al punto dove si ha intenzione di sfondare la linea « nemica » è abbastanza chiaro!!

2° « Un comandante non può comandare se non ha in

sua mano una parte delle forze: *Le riserve debbono essere quanto più forti è possibile.* »

Non si potrebbe essere più chiari di così.

3° Ogni movimento sul campo di battaglia non deve avere che uno scopo: ottenere un fuoco più efficace di quello avversario, benchè la baionetta abbia *un rôle* importante, è il fuoco che decide.

Altrove, parlando dell'attacco principale egli dice: « La condizione per la riuscita è il *concentramento* di forze superiori sopra un punto decisivo ».

4° Alla questione dei terreni più favorevoli all'attacco, il generale risponde così:

« Le direzioni d'attacco più facili son quelle dove il terreno favorisce la cooperazione delle tre armi ».

Non sono certo i terreni più oscuri quelli che rispondono a questa capitale esigenza!

Nei terreni oscuri, fortemente coperti, la fanteria rimane abbandonata a sè stessa e non può dare alla propria azione molta energia.

A Sadowa, osserva l'A., è il terreno scoperto tra Chlum e Nedelitz quello dove si decide la battaglia, e non quello dei boschi di Swiep e di Hola!

A Woerth, è sulle nude alture di Morsbronn ed al cascinale d'Albert che si decide la battaglia.

Dinnanzi a Metz la lotta si decide sugli spalti di Saint Privat.

È inutile sostenere il contrario, conclude l'A. i terreni meno coperti sono i soli dove si può agire *tutti insieme.*

5° L'attacco si prepara, col fuoco d'artiglieria, ma non all'uso dei bombardamenti isolati di Plewna e del Sud-Africa, bensì coll'intervento della fanteria la quale « *procura uno scopo alla propria artiglieria* ». In qual modo? Avanzando tosto essa pure per costringere il nemico a difendersi, giacchè « *se il nemico in posizione non teme di esserne sloggiato, avrà cura di non esporsi e l'artiglieria attaccante non produrrà contro di esso effetto alcuno* ».

6° Il terreno che si stende scoperto a 1000 metri dinnanzi alla fanteria nemica, deve essere percorso in catena rada.

7° L'avviluppamento è generalmente più vantaggioso dell'attacco frontale, ma « *la regola non è generale* » l'attacco decisivo sopra un tratto del fronte nemico sarà sempre conveniente quando la sua attenzione e le sue riserve saranno state attirate altrove, o *quando quel fronte sarà troppo esteso* ». Il Langlois, dopo aver citato queste parole esclama soddisfatto: « Botta dritta all'offensiva a *rideaux* avviluppante! »

8° Sotto il titolo: *L'Assalto,* l'A. descrive l'attacco decisivo eseguito dopo che grossi rinforzi *precedentemente riuniti* dietro la linea di fuoco *vis-à-vis* del punto decisivo, hanno raggiunta questa linea. Allora, l'artiglieria tira colla massima intensità, e la fanteria sotto la spinta dell'ultima *poussée* data da quei rinforzi, si lancia « senza guardare alle perdite » sulla posizione nemica.

Questo concetto dell'attacco decisivo a base di *superiorità di fuoco in un punto*, e di *colpo d'uomini*, i *boeristi* non se lo aspettavano certo da chi aveva applicati in Africa procedimenti affatto opposti, dai quali la *nuova tattica* aveva tratta la sua prima ispirazione.

Difensiva. — L'idea dominante a questo riguardo, nel nuovo regolamento inglese è che la difesa deve sempre finire col contrattacco decisivo, ed anche in ciò che si riferisce alla ripartizione delle truppe s'ispira a questo concetto; infatti esso dispone che le forze in difesa siano schierate come segue:

a) Linea di fuoco;

b) Sostegni (se necessari);

c) Riserve parziali: per sostenere la linea di fuoco, per fare contrattacchi parziali, per proteggere i fianchi;

d) Riserva generale: per il contrattacco decisivo.

Ecco quale profondità prescrive il maresciallo, proprio nel momento in cui i novatori lanciano al mondo una tattica lineare che si dice inspirata da lui.

Le truppe della difesa, prescrive il regolamento inglese, saranno divise in due gruppi principali: uno incaricato della

difesa dei trinceramenti, l'altro, riserva generale, destinato al contrattacco decisivo. *Il più forte è quello che costituisce la riserva generale.*

Ed infine, si ricorda che il contr'attacco, efficace sui fianchi può anche esserlo sul fronte.

Così l'esperienza della guerra anglo-boera, ben lungi dal condurre l'esercito inglese verso i misteriosi lidi della tattica nuova, lo ha ricondotto a quei principi che esso aveva abbandonati: principii identici nello spirito e nella forma a quella dottrina militare continentale, della quale si è tanto leggermente decretato il fallimento e la cui sc›noscenza costò agli inglesi sì gravi e clamorose sconfitte.

***

Siamo giunti al termine della parte combattiva dell'opera, e non ci rimangono ora ad esaminare che due brevi capitoli:

1° Alcuni insegnamenti tecnici da trarsi dalla guerra anglo-boera.

2° Evoluzione della tattica,

Nel primo l'autore esamina:

a) Cannoni a tiro curvo.

L'obice fu portato sul campo di battaglia per colpire l'uomo riparato nella trincea con shrapnels lanciati a debole velocità iniziale ed a traiettoria molto curva.

Simile tiro, però, richiede una straordinaria precisione, ciò che, data la poca visibilità del nemico, è difficilissimo: per un colpo utile moltissimi son vani, per cui gli effetti sono minimi. Non solo, ma le palle, animate come sono da pochissima velocità, sono arrestate dal minimo ripàro, e l'uomo, se sta aderente al riparo stesso ha pochissima probabilità di essere colpito.

In ciò tutti sono concordi, primi fra tutti i rapporti inglesi (1).

---

(1) Vedi Le guerre Sud-Africane del Gilbert — opera magistrale — già citata.

L'artiglieria da campo, dice l'A. deve cercare il difensore, non l'ostacolo: non potrà colpirlo se non quando, minacciato dall'attacco, quello si scoprirà per colpire a sua volta: ed allora lo shrapnel tirato dal cannone da campagna sarà più efficace di quello dell'obice.

b) *Cannone di grosso calibro.* — Nel Sud-Africa fece fiasco completo — tirava a 8000 metri projetti pesantissimi carichi di lyddite. Ciò che ne dice lo stesso De Wet é esauriente. Impesantiscono le colonne e non hanno utilità.

c) *Cannoni di piccolissimo calibro* (pom-poms). — Furono adoperati dapprima soltanto dai boeri, ma gli inglesi si affrettarono ad adoperarli essi pure.

Ad Elandslaagte, due dei piccoli pom-poms forzarono un intera batteria inglese a ritirarsi e ci vollero 12 pezzi per farli tacere.

Questo cannone è considerato dall'A. come un buon passo verso quel tipo di cannone *extra-rapido* a calibro assai piccolo, col projetto magari di solo un chilo di peso che egli da anni preconizza.

A pag. 201 e seg. l'A. discute questo argomento dimostrando come il *pom-pom* accrescendo l'attitudine manovriera dell'artiglieria favorisce l'attacco.

IV.

Evoluzione della tattica.

Leggi generali. — L'autore, premesso che la conoscenza delle leggi generali dell'evoluzione tattica impedisce di trarre giudizii avventati ed erronei da avvenimenti isolati o superficialmente conosciuti, espone queste leggi che potrebbero fornire agli ufficiali studiosi altrettanti argomenti per interessanti conferenze.

1ª I perfezionamenti portati al fucile rendono quasi sempre l'attacco di fronte più difficile, più costoso e quindi più aleatorio.

2ª I perfezionamenti portati al fucile facilitano l'azione avviluppante o di fianco.

3ª L'accrescimento progressivo della potenza delle artiglierie facilita sempre l'attacco, sia di fronte che di fianco.

4ª I fronti di combattimento prendono un'estensione sempre più grande.

5ª La difesa ha sempre più la possibilità ed il dovere di manovrare in profondità.

6ª L'attaccante deve perfezionare sempre più gli organi destinati alla presa di contatto.

7ª I progressi delle armi diminuiscono costantemente la forza di resistenza della fortificazione permanente e delle opere di forte rilievo; aumentano invece il valore della fortificazione leggera da campo.

Ciascuna di queste leggi l'A. discute e dimostra colla esperienza e colla visione della battaglia che sono consuete in lui — ed approfitta dell'occasione che gli offre la sesta legge per ripetere quanto egli ha già in opere precedenti sostenuto a proposito dei distaccamenti di copertura e delle forti avanguardie.

« Voi cavalieri — egli esclama ad un certo punto — divenite insufficienti per *vedere* da soli; suvvia, fanti e artiglieri, alla riscossa, per l'esplorazione come pel combattimento ».

Esaminate queste leggi, l'A. accenna alle conseguenze che da esse derivano:

1ª L'importanza della manovra e la sua facilità vanno crescendo: d'onde la necessità crescente della mobilità.

2ª La guerra moderna reclama una solidarietà senza posa crescente fra le diverse armi, e per conseguenza una più solida organizzazione militare.

3ª La guerra moderna esige da tutti i combattenti un morale sempre più alto, più temperato.

4ª Ogni progresso negli armamenti diminuisce l'importanza del numero.

L'A. esprime chiaramente il suo concetto in proposito, dicendo che la Francia non deve spaventarsi se essa non può lottare per numero colla Germania, la cui popolazione è in

continuo aumento: la credenza dell'onnipotenza del numero è *demoralizzante* ed è sempre stata falsa. L'istruzione individuale, l'educazione militare dell'uomo e sopratutto il morale sono i fattori che dominano nella lotta. Così esclama l'A.: noi siamo fermamente convinti *che con un medesimo bilancio della guerra*, bene impiegato, un esercito numericamente inferiore sarà più forte che un esercito nel quale la *medesima spesa* sarà ripartita su unità più numerose.

L'A. chiude il suo libro ammonendo i camerata dell'esercito francese che il *Décret sur le service des armées* ha per base l'esperienza stessa della guerra; e che tocca ad essi di interpretarlo ed applicarlo con intelligenza

Ci sono dei regolamenti per questa bisogna, egli conclude, e sono ottimi, benchè a nostro avviso potrebbero lasciare ancora maggior libertà alla riflessione, all'interpretazione ed alla iniziativa individuale.

Ed a coloro i quali, abituati durante la loro carriera a camminare per un sentiero limitato da due muri hanno paura della libera e aperta campagna, e della libertà, a costoro l'A. ricorda che sono passati i tempi in cui si combatteva gomito a gomito colle unità saldate fra loro. Ciò che oggi occorre, egli esclama, è una dottrina comune, alla quale possa ispirarsi l'educazione tattica di tutto l'esercito.

Senza *una dottrina*, i regolamenti non valgono nulla: a regolamenti senza una dottrina è da preferirsi una dottrina senza regolamenti, com'era ai tempi napoleonici.

CONCLUSIONE.

Tale l'opera del Generale Langlois.

Uomo di grande studio e di larghe idee, Egli conosce profondamente la Storia e ne ha interpretate le lezioni con mente acuta e sicura. Uomo d'azione, anima calda e vibrante di soldato, Egli ha perfetta coscienza della necessità che la guerra e la battaglia, per esser decisive, assumano quel carattere d'e-

nergia, di violenza che caratterizzar debbono ogni lotta affidata alla forza.

Da ciò la sua viva opposizione alla nuova dottrina ch'egli trova in contrasto cogli insegnamenti anche più recenti della Storia, e ch'egli definisce demoralizzante e snervante; da ciò lo sdegno ch'egli prova dinnanzi alle *negazioni* sulle quali la si fonda.

Il proclamato trionfo della difensiva, se appare alla sua mente un assurdo, suona al suo cuore come offesa, e così l'inviolabilità dei fronti e dei terreni scoperti, così la proclamata inutilità della baionetta e l'ostracismo della cavalleria dai campi di battaglia.

Metteteci il prezzo — egli grida — se volete vincere; la vittoria fu ognora pagata a caro prezzo di sangue, di eroismi, di tenacia, di virtù: siate preparati alla guerra, educatevi ad una dottrina comune, sentite possente il dovere della cooperazione nella lotta — siate tutti per uno, uno per tutti. — siate mobili ed agili nella manovra; cauti, pazienti, economi, nella preparazione dell'attacco: ma allorchè il momento di decidere sia venuto, allora, attaccate a fondo: e sia quest'attacco l'atto veramente decisivo della battaglia; e sia dato da una massa possente che abbia *un* obbiettivo, *una* guida, *un*'anima; fate che questa massa sia *una*, cioè, negli intenti e nei mezzi; fate che essa sprigioni e scateni ogni maggior energia, ogni eroica virtù, ed in queste, vivaddio, abbiate fede! Imprimetele tale insieme, tale risolutezza, tale slancio, che essa sembri spinta da una forza superiore, dallo stesso destino, a rovesciare ogni ostacolo, a menare il gran colpo decisivo, vittorioso, nel punto prescelto.

« Tâter partout et enfoncer en un point » come diceva Napoleone.

Gli avversari, i quali quasi sorridono scetticamente nell'udir esaltare la potenza delle virtù militari, non vedendo nella battaglia altro che l'assottigliamento indefinito di due tele di ragno indefinitamente tendenti ad avvolgersi, equivocano volentieri sul significato della parola *massa*, e le affibbiano, nella mente

del Langlois, il senso di uno di quei pesanti blocchi d'uomini a contatto di gomiti che sir Buller esumò da epoche storiche lontane.

Ma la mente del Langlois sale alta nello spazio, e la concezione che egli ha della massa si eleva sulla concezione piccina di mille cubiti: *massa*, è nella mente di lui una *forza* di gran potenza avente *una* missione, *un* obbiettivo manovrante con unità di concetto, con insieme; *è massa tutta quella maggior forza* che il Capo incarica di decidere la lotta indirizzandola, nel momento opportuno, contro un punto, riconosciuto debole, del nemico.

***

L'uomo che così pensa e sente, non è dunque una di quelle anime bollenti che personificano quella forma d'attacco alla francese passata nella storia col nome di *zuavismo*. No: il suo modo di attacco, lo abbiamo veduto, non ha nulla a che fare coi famosi assalti alla zuava brillanti, eroici oltre ogni dire, ma pazzi.

Egli invece dà molta importanza alla preparazione dell'attacco, che ha definita *opera rude e laboriosa*, e che prevede durerà anche intere giornate(1): tutto si attende, il Langlois, da questa preparazione: e solo quando a tutto sia stato provveduto, quando il nemico non sia più avvolto nel mistero, quando punti d'appoggio siano sorti, quando il momento sia giunto, solo allora, egli scatena l'attacco decisivo: e lo scatena, non lanciando un blocco di carne umana contro i cannoni nemici, ma *incaricando una gran quantità d'armi e d'armati, la maggiore possibile, di conquistare l'obbiettivo decisivo.*

Da ciò lo schieramento in profondità, la costituzione di forti riserve a disposizione del capo, etc. etc.: in ciò l'abisso che separa i novatori da Lui.

---

(1) La battaglia di Liao-Yang, per citare la più recente e la più clamorosa fino ad oggi della presente guerra russo-giapponese, informi.

Sino a quando?

Il Langlois augura ai futuri nemici della Germania che l'esercito di questa nazione non si sovvenga mai del duello fra gli Orazii e i Curiazii e che nemmeno ricordi, mai, la favola del La Fontaine: *Le vieillard et ses enfants.*

E' in questo rude augurio, come in tutta l'opera che abbiamo esaminata, l'ammonimento più efficace che Egli potesse fare all'Esercito del suo Paese; e noi confidiamo che il monito servirà per tutti.

OTTAVIO ZOPPI
Capitano nell'86° Reggimento Fanteria.

L'IMPIEGO DEI CICLISTI

nella difesa delle coste Liguri

(Continuazione e fine, vedi Fascicolo IX - Settembre 1901)

Dopo l'esperimento ciclistico-militare di Brescia, i giornali hanno magnificato l'idea dei volontari-ciclisti accorrenti alla difesa delle coste al primo cenno di pericolo, muniti della tradizionale carabina e del moderno cavallo d'acciaio; ed hanno evocato l'epopea della camicia rossa per affratellare il ciclista volontario al bersagliere-ciclista, nella lotta futura contro gli sbarchi del nemico:

Va fuori d'Italia — va fuori stranier!

Ma è tutto ciò possibile? sarebbe pratico per la guerra?

I volontari ciclisti dovrebbero, naturalmente, essere organizzati fin dal tempo di pace, e potrebbero trarsi dagli uomini in congedo dell'E. P., da quelli della M. M. e della M. T., oppure da elementi non soggetti ad alcun obbligo militare. E dovrebbero, a quanto ne hanno detto i giornali, essere inscritti o fatti inscrivere d'obbligo all'*Audax*, affinchè questa istituzione potesse essere essa stessa di valido punto d'appoggio alla costituzione dei reparti di volontari-ciclisti.

Ma cominciamo subito a scartare l'*Audax* come centro d'organizzazione, poichè affidando a tale associazione un servizio militare, e un servizio importantissimo qual'è quello di cui ragioniamo, non v'ha chi non veda a quali e quanti inconvenienti si andrebbe incontro. Infatti, ove l'*Audax* accettasse come volontari ciclisti individui appartenenti in qualche modo all'E. P. o alle milizie, allora si vedrebbero pullulare come mosche i volontari ciclisti, i quali toglierebbero all'elemento *richiamati* del tempo di guerra tutta la parte di personale colto e benestante ch'esso comprende, quella stessa parte che fornisce quasi esclusivamente i graduati di truppa, e che già oggi evita in massa i richiami alle armi del tempo di pace, inscrivendosi opportunamente al Tiro a segno nazionale.

Perchè, certo, l'*Audax* per aumentare smisuratamente il numero dei propri soci, allo scopo di poter provvedere alla difesa costiera,

dovrebbe render facili le condizioni d'ammissione; e allora chi dei nostri graduati e della parte più colta delle nostre classi in congedo non vorrebbe procurarsi in qualche modo, anche coi più gravi sacrifici, una bicicletta, pur di non piegar la schiena sotto l'odiato e tormentoso peso dello zaino?

Chi non cercherebbe di diventare un *Audax* volontario-ciclista, quindi libero doppiamente da quasi tutti i vincoli del soldato di pace e di guerra, anzichè rimanere un umile gregario inquadrato nelle righe, curvo e costretto moralmente dalla disciplina, e materialmente dalla *pecora* che gli grava sulle spalle?

Altra ipotesi: l'*Audax* potrebbe fornire i volontari ciclisti traendoli dall'elemento non soggetto al servizio militare. Sì, certamente, e potrebbe anche organizzarli, per quanto sia lecito presumere che individui i quali risponderebbero con entusiasmo ad una chiamata di volontari per la guerra, non s'adatterebbero di buon animo, e forse non s'adatterebbero affatto, ad interrompere periodicamente, in tempo di pace, le loro occupazioni, fosse pure per un sol giorno ogni tanto.

Oltre a ciò, questo ciclismo militare, indipendente dall'autorità militare nell'organizzazione propria, finirebbe, assai probabilmente, per voler agire con una certa indipendenza e libertà d'azione anche in guerra, e allora, invece che d'aiuto, verrebbe ad essere d'impaccio.

Eppoi, altro problema, sotto quali capi e comandanti si costituirebbero i volontari ciclisti? Sotto capi eletti? Si tornerebbe a metodi d'elezione, a dir poco, rivoluzionarî, o, nella migliore ipotesi, ai metodi della Guardia Nazionale di buona memoria.

Inoltre è necessario tener presente che la bicicletta per uso militare deve essere tale da non prestarsi mai a pretesto di chi, non volendo andare avanti, finge di non potere; in altre parole, deve essere bicicletta *pieghevole*. Così, quando essa non potrà portare il ciclista per le difficoltà del terreno o perchè guasta, il ciclista potrà caricarsela sulle spalle e marciare ugualmente. Ora, degli *Audaces*, quanti posseggono una bicicletta pieghevole?

È vero che non dovrebbe essere difficile ottenere che i ciclisti militari (volontari o precettati) si presentassero, in caso di chiamata, provvisti di bicicletta pieghevole, perchè basterebbe accordar l'esenzione dalla tassa annuale alle pieghevoli e ammetter queste soltanto in servizio militare, per promuoverne la fabbricazione e l'uso. Ma intanto, allo stato attuale delle cose, dei 1500 *Audaces* che accorsero sul lago di Garda neppur uno era munito di bicicletta pieghevole. Se avessero dovuto combattere e camminare fuor delle strade, i volontari-ciclisti sarebbero stati costretti a lasciar le *macchine* sulla strada o..... a rimanervi essi stessi.

***

Ed ora che abbiamo accennato all'organizzazione che si potrebbe dare alle compagnie costiere, esaminiamo quale dovrebbe essere la loro forza e dislocazione lungo il litorale.

Perchè la difesa costiera possa funzionare bene, occorre che le truppe che la compongono siano in grado di:

1° guernire di nuclei staccati (granguardie e piccoli posti) i punti più importanti della costa, e, di vedette le località più adatte per vigilare tutto lo specchio d'acqua;

2° fornire nuclei maggiori (riserve) a intervalli tali fra loro da potere accorrere in tempo su qualunque punto minacciato;

3° dare nelle ore della notte, e specialmente all'alba, un servizio continuo di pattuglie cicliste lungo la strada ordinaria, incaricate della sorveglianza verso il mare.

Sarebbe inoltre necessario che le località occupate dalle riserve avessero sicura e rapida comunicazione ottica e telefonica con i semafori e con le stazioni di vedetta.

Per poter meglio determinare le località che dovranno essere presidiate da granguardie, (le quali potrebbero anche essere costituite da reparti non muniti di bicicletta), stabilire i punti ove dovranno collocarsi i piccoli posti, e preparare i mezzi di segnalazione, si dovrebbe fare uno studio minuto della costa, e provare con esperimenti il funzionamento di tutto il sistema.

Partendo dall'ipotesi che siano assegnati alla difesa costiera della Liguria 4 battaglioni delle attuali milizie costiere, e ammettendo che tale forza possa esser ritenuta sufficiente, (in pratica forse non lo sarebbe), possiamo arguire che essa risponderebbe certamente meglio al suo compito, qualora le truppe che la compongono fossero, in parte almeno, munite di biciclette.

Calcolando la forza del battaglione a 800 uomini, si avrebbero così 3200 uomini assegnati alla difesa costiera in Liguria. Uno studio più minuto della questione dovrebbe portarci a risolvere un quesito al quale qui si accenna soltanto di volo, cioè se convenga avere i battaglioni costieri su quattro compagnie della forza di 200 uomini circa, oppure su 6 compagnie di 150 uomini, per avere reparti più maneggevoli. Risolvendo però la questione in quest'ultimo senso, si andrebbe forse incontro a difficoltà non lievi nell'assegnare i comandanti delle compagnie, e forse anche nel fornire le compagnie stesse di buoni sottufficiali.

Della forza complessiva di 3200 uomini, si può calcolare che un terzo debba essere impiegato nei posti di granguardia e nei piccoli posti; un terzo sarebbe ripartito in nuclei maggiori (riserve) in lo-

calità opportunamente scelte in modo che ogni nucleo potesse accorrere prontamente dove si manifestasse un attacco nemico sul fronte di difesa assegnatogli; l'ultimo terzo fornirebbe le pattuglie ciclisti.

Per determinare la forza dei piccoli posti e delle granguardie ai punti che saranno più facilmente obbiettivi delle imprese nemiche, basterà tener conto di quella che probabilmente sarà impiegata dal nemico nei piccoli sbarchi e della facilità che avranno le granguardie e le pattuglie ciclisti di accorrere sul luogo minacciato, in attesa che vi giungano le riserve.

Pertanto, avuto riguardo al fatto che navi nemiche incaricate di operare distruzioni tenteranno di sbarcare con nuclei di forza esigua, e che probabilmente anche uno sbarco importante improvviso non manderà a terra come prima avanguardia forze di molto superiori ad un battaglione, si può concludere che in ciascuna zona di difesa le granguardie potranno avere la forza complessiva di una compagnia o mezza compagnia, secondo l'estensione e l'importanza del tratto di litorale loro assegnato, e dovranno fornire ciascuna i piccoli posti nelle località più esposte.

I nuclei maggiori (riserve) di forza uguale almeno a quella complessiva delle granguardie della rispettiva zona, dovranno essere dislocati in modo da poter giungere in un'ora circa ai punti più lontani dal luogo di loro stazione. Se si calcola che ciclisti, anche mediocri, possono percorrere 15 kilometri all'ora sulla strada della Cornice (dove però la velocità del ciclista è alquanto diminuita dalle forti pendenze) si può stabilire che la zona da affidarsi a ciascuna delle riserve potrà raggiungere i 30-35 kilometri.

Esse potrebbero perciò essere ripartite nel modo seguente:

(V. schizzo N. 1).

Località	Forza	Fronte	Estensione del fronte
Chiavari	1/2 comp.	Deiva - Rapallo	Km. 30
Bogliasco. . . .	1/2 »	Rapallo - Genova	» 29
Voltri.	1/2 »	Genova - Cogoleto.	» 25
Varazze.	1/2 »	Cogoleto - Spotorno.	» 30
Finale Mar. . .	1 »	Spotorno – Albenza	» 30
Cervo	1 »	Albenga - S. Lorenzo	» 33
Sanremo	1/2 »	S. Lorenzo - Ventimiglia. . . .	» 33

Le distanze che intercedono fra le riserve sono tutte tali da poter essere percorse in un'ora e mezza o due al massimo da una estremità all'altra; e siccome le *riserve* sarebbero collocate nelle località nominate, presso a poco al centro della loro zona d'osservazione, è lecito dedurne che, in qualunque punto del litorale il nemico si presenti, dopo mezz'ora o tre quarti d'ora esso avrà di fronte circa 100 uomini della riserva oltre a quelli delle granguardie, dei piccoli posti, e delle pattuglie ciclisti; in totale un nucleo pari ad una compagnia e forse a 2 compagnie, più che sufficienti contro sbarchi anche di forze maggiori, perchè potranno cogliere il nemico in momenti per esso assai critici.

Dalla tabella sopra esposta risulta che la forza complessiva delle riserve sarebbe uguale a 4 compagnie e mezza.

Ora poichè in ogni zona di costa, come abbiamo già notato, oltre alle forze tenute in riserva al centro della zona stessa, dovrebbero aversi un reparto uguale alla riserva, (destinato a fornire i piccoli posti e le granguardie) e un altro reparto, pur esso uguale alla riserva, incaricato di fornire le pattuglie ciclisti, così tutto il servizio di difesa della costa Ligure potrebbe essere compiuto da 13 compagnie e mezza.

Non è necessario che tale forza sia tutta costituita dai ciclisti: basterebbe fossero fornite di biciclette le sole unità funzionanti come riserve e quelle incaricate di costituire le pattuglie, cioè due terzi della forza totale.

Essendo però tutti gli uomini delle compagnie costiere abilitati al servizio ciclistico, le compagnie e mezze compagnie d'una stessa zona si succederebbero a turno nei vari servizi.

La sorveglianza della costa e dello specchio d'acqua sarebbe affidata durante il giorno ai piccoli posti e alle granguardie, di notte ai piccoli posti fissi e, più specialmente, alle pattuglie di ciclisti percorrenti la strada del litorale.

Servizio delle pattuglie ciclisti.

Funzionerebbe durante la notte e le prime ore del giorno.

La mezza compagnia o la compagnia che fornisce le pattuglie ciclisti risiederebbe nella località stessa in cui staziona la riserva, a un dipresso al centro del settore di difesa; per tal modo ciascuna pattuglia sarebbe in grado di percorrere la metà del fronte in tre quarti d'ora circa, ed anche in mezz'ora.

Essendo circa 100 uomini al minimo destinati alle pattuglie (pei settori di mezza compagnia), 50 uomini fornirebbero le pattuglie a destra e altri 50 a sinistra della località della riserva, rispetto alla

fronte verso il mare. Le pattuglie, composte di 8 uomini, dovrebbero seguirsi a un quarto d'ora d'intervallo l'una dell'altra, così la strada litoranea di ciascuna zona sarebbe continuamente percorsa da circa 24 uomini (4 pattuglie in un senso e 4 pattuglie nell'altro).

Percorrendo la strada del litorale di notte, i ciclisti manterrebbero una continua vigilanza nello specchio d'acqua del relativo settore e sarebbero ad ogni momento in condizione di portare immediatamente soccorso ai piccoli posti attaccati dal nemico, e di dare avviso alla riserva in caso di attacco.

Le condizioni speciali della costa Ligure permetterebbero di adottare il sistema di difesa e di sorveglianza testè accennato, pel fatto che la strada della Cornice, seguendo sempre la costa e spesso superando gli speroni montani che cadono ripidi sul mare, dà mezzo a chi la percorre di vedere sempre da qualunque punto un largo specchio d'acqua.

Certo l'impiego di ciclisti nella difesa costiera non sarebbe possibile su tutto il littorale italiano, perchè non dappertutto si verificano le condizioni cui abbiamo accennato. Ma, poichè le coste Liguri potranno essere le prime aggredite, e poichè interessa alla difesa nazionale di conservare la linea ferroviaria litoranea almeno nei primi giorni di mobilitazione e impedire qui più che altrove uno sbarco che, riuscendo ai valichi appenninici, minaccerebbe da tergo la difesa alpina, considerando che per questo tratto della costa può essere utile l'impiego della bicicletta, si dovrebbe provvedere alla difesa del litorale Ligure in modo diverso da quanto si farà pel *litorale del resto della penisola.*

Per constatare il funzionamento del servizio di difesa costiera, mi pare qui opportuno immaginarlo attuato secondo quanto in questo studio abbiamo proposto, e ricercare se esso risponderebbe alle esigenze che questo importante servizio presenta.

Supponiamo che sia disposta la difesa costiera con reparti ciclisti costituiti come si è già accennato sul tratto Spotorno-Albenga (30 Km.).

Le forze assegnatevi saranno così disposte: (*V. schizzo n. 2*).

Finale Marina: 1 compagnia (Riserva) 200 uomini — 1 compagnia pattuglie ciclisti 200 uomini.

Lungo il litorale: 1 compagnia ripartita in granguardie e piccoli posti ai punti da difendere più importanti.

Si è già detto che i posti e la forza delle granguardie dovrebbero essere stabiliti mediante una ricognizione sul terreno. Per il nostro studio basterà ora accennare che i luoghi cui da un semplice esame della carta topografica appare necessario destinare posti di guardia sono: i due tunnel della ferrovia a Sud ed a Nord di Noli;

il tunnel a N. E. e quello a S. O. di Finalmarina, il ponte della ferrovia ad est di Pietraligure, il ponte sul R. Toirano e quello sul R. Garenda, il ponte sul Ceuta ad Albenga. La forza di una compagnia di 200 uomini, ripartita in nuclei di forze proporzionate alla importanza delle opere d'arte da difendere, è più che sufficiente per tale servizio. Per facilità di calcolo, supponiamo che le 10 opere d'arte abbiano tutte la stessa importanza; a ciascun posto saranno assegnati (in media fra granguardie e vedette) 20 uomini.

Quanto al servizio di pattuglie, si ha che, al termine della prima ora di notte 12 uomini si troveranno in marcia su ciascuno dei due tratti di strada Finale-M. Spotorno e Finale-M. Albenga; dal termine della seconda ora in poi, ciascun tratto sarà continuamente percorso contemporaneamente da 24 ciclisti (4 pattuglie in andata e 4 nel ritorno).

Supponiamo ora che un incrociatore nemico navigando di notte, si sia portato, non visto, a un miglio dalla costa, e all'alba, armi due scialuppe con 50 uomini di equipaggio dirigendole a terra per interrompere la ferrovia al tunnel a nord di Noli. Il piccolo posto che si trova a guardia dell'opera accoglierà le scialuppe a fucilate: al rumore del combattimento iniziato accorreranno i ciclisti di 8 pattuglie ciclisti cioè 24 uomini, e la granguardia vicina. Le pattuglie dopo un quarto d'ora, avranno raggiunto il luogo del combattimento; la granguardia potrà esservi entro mezz'ora di tempo (marciando a piedi).

Perciò, dopo mezz'ora, saranno sul posto: 4 uomini del piccolo posto, 24 delle pattuglie ciclisti, 25 della granguardia, in totale 53 uomini. Nel frattempo, la compagnia ciclisti e la compagnia di riserva saranno già a portata di soccorrere le prime forze impegnate.

Ammesso che le imbarcazioni nemiche siano state segnalate a 100 metri almeno dall'approdo, le prime fucilate le arresteranno per qualche tempo. L'incertezza s'impadronirà probabilmente dell'equipaggio di sbarco, il quale si troverà esposto, allo scoperto, al fuoco della difesa di fronte a forze di cui non conosce l'entità e nascoste dal terreno. Per quanto possa qualche cannoniera disporre di pezzi a tiro rapido, è molto probabile che il comandante delle scialuppe di sbarco rinunci all'impresa e ritorni con le scialuppe alla nave che lo ha distaccato. Qualora però il nemico volesse effettuare uno sbarco di viva forza, è evidente che in breve tempo le forze delle scialuppe nemiche sarebbero schiacciate dalle forze preponderanti della difesa che avrebbe in linea due compagnie, (compagnia di riserva e compagnia ciclisti che dà le pattuglie), le quali 2 compagnie possono essere sul posto in meno di tre quarti d'ora, chiamatevi da staffette e dal rumore del combattimento.

***

Da quanto sono venuto fin qui esponendo, mi sembra si possa concludere che il sistema proposto risponde bene alle esigenze della difesa costiera.

Taluno potrebbe chiedere con quali criteri si sia giunti a proporre la forza di 15 compagnie e mezza, la quale eccede l'organico di un numero preciso di battaglioni. Ma tale cifra risponde al criterio, empirico più che altro, di provvedere alla difesa costiera nei vari settori con le forze strettamente necessarie, e di sopprimere i comandi di battaglione i quali, data l'estensione delle fronti, rappresentano un organo troppo pesante e quindi inutile. Inoltre, nel fare il calcolo delle forze occorrenti alla difesa nei diversi tratti in cui abbiano ripartita la costa, ci siamo tenuti a cifre molto alte, e certamente un più accurato studio delle condizioni della costa potrebbe condurci a ridurre a tre battaglioni la forza totale da impiegarsi, e a ripartire in modo più opportuno la linea del litorale.

Per esempio si potrebbe riconoscere se sia, come pare, opportuno lasciare ai presidi delle piazze marittime la difesa del tratto di costa corrispondente, con che si verrebbe a diminuire d'assai la linea di sorveglianza e di difesa da affidarsi alle compagnie costiere.

Togliendo il fronte a mare di Genova e quello della rada di Vado, il tratto di costa Deiva-Savona potrebbe essere affidato a sole due mezze compagnie di riserva, una ad est, l'altra ad ovest di Genova, tanto più che difficilmente il nemico vorrà tentare un serio sbarco in vicinanza di Genova e di Vado e che suddividendo tali mezze compagnie in plotoni dislocati opportunamente a Voltri-Varazzo-Nervi-Chiavari si avrebbe la sicurezza di poter accorrere in tempo coi plotoni riserva e coi plotoni pattuglie sul posto minacciato.

Ma a persuaderci che tale riduzione di forza sarebbe opportuna è sufficiente considerare che la costa ad est di Genova cade sovente a picco sul mare e non vi si incontrano località che si prestino a sbarchi e ad ancoraggi; perciò pochi saranno i punti che richiedano sorveglianza. Così pure, ove si consideri che ad ovest di S. Remo la linea ferroviaria non interessa movimenti militari dei primi giorni di mobilitazione, il tratto di fronte marittimo da salvaguardare sarà ridotto di altri 20 chilometri circa in meno di quanto si è già calcolato.

***

Si è detto in principio che la difesa costiera dovrà funzionare essenzialmente nei primi giorni della mobilitazione.

Infatti, dopo che sarà compiuto lungo la Cornice il movimento di truppe verso i confini occidentali, nei primi 4-5 giorni le flotte

avversarie saranno già venute a qualche azione importante; e quando la nostra flotta non avesse acquistata la padronanza delle acque o non fosse almeno in grado di tener lontana la flotta nemica dalle coste Liguri, non sarebbe più possibile in alcun modo di mantenere libera la circolazione dei treni sulla ferrovia della Cornice, nè di impedire con truppe costiere uno sbarco nemico importante.

Perciò dopo il secondo giorno dalla dichiarazione di guerra, al più dopo il terzo o il quarto giorno, la difesa costiera non avrà più a provvedere alla protezione della ferrovia; essa però riuscirà sempre utile per la protezione dei semafori e dei posti di vedetta e per impedire qualunque inizio di operazioni di sbarco, sino che una azione decisiva sul mare non abbia distrutta o immobilizzata una delle due flotte che si contrastano il dominio delle acque.

Avvenuta tale azione, qualunque possa esserne il risultato, la difesa costiera non ha quasi più ragione di essere, a meno che, padroni del mare, non si tentino operazioni di offensiva terrestre, per le quali sarebbe utile la ferrovia costiera, o imbarchi di truppa per portarle sulla costa nemica.

Ma poichè la guerra si deciderà sempre ai confini terrestri, caduta la necessità di una buona difesa costiera, si potranno impiegare altrove le forze che la costituivano. Tre battaglioni costieri rimarrebbero disponibili e da essi potrebbero trarsi almeno 6 compagnie di ciclisti bene addestrati, le quali potrebbero essere avviate subito all'esercito mobilitato, ove renderebbero ancora utili servizi, sia nel servizio di staffette sulle linee d'operazioni, sia come reparti montati in rinforzo alle compagnie ciclisti assegnate ai Corpi d'Armata.

La forza restante delle compagnie costiere potrebbe essere ripartita fra i presidi e i forti, ed impiegata in piccoli reparti ciclisti o nel servizio di corrispondenza.

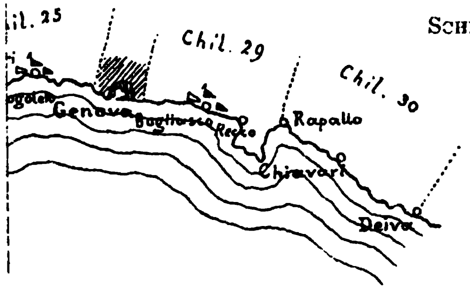
***

Concludendo, alla nostra difesa costiera attuale manca una qualità essenziale per le operazioni che essa deve compiere, *la mobilità;* e non è possibile negare che, se si riuscisse a dotarnela, si sarebbe risolto uno di quei problemi dalla cui soluzione talvolta indirettamente dipendono risultati assai più grandi che non fossero a primo aspetto prevedibili.

A questo proposito, è forse qui opportuno accennare ad alcuni dati di fatto che risultano dalla recente guerra Ispano-Americana, i quali provano quanto possa essere utile a truppe costiere la facilità di portarsi da un punto all'altro del litorale.

I ripetuti tentativi di piccoli sbarchi fatti dagli Americani su parecchi punti della costa cubana, per lungo tempo furono respinti dagli spagnuoli pel pronto accorrere di reparti di cavalleria sui luoghi minacciati.

SCHIZZO N. 1.

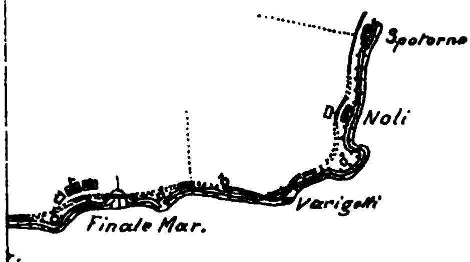


Comp.ia ½ Comp.ia di Riserva

" " " Pattuglie

" " " Granguardie e piccoli posti

Zone nelle quali non è necessario l'impiego di Compagnie Costiere



piccoli posti

granguardie

Riserva

Pattuglie (Comp.ia)

.... Limiti della zona affidata

Quando infine uno sbarco americano potè effettuarsi, esso fu un grosso sbarco protetto da potenti corazzate, e contro tal genere di operazioni la difesa costiera non avrebbe potuto in alcun modo opporsi fuori del raggio d'azione dei forti e delle batterie della costa.

Ma è opportuno mettere in luce il fatto che i piccoli sbarchi americani che tentarono sui primi del giugno 1898 di prender terra nell'isola contrastata furono sempre respinti perchè le cannoniere americane ad ogni tentativo si trovarono di fronte a numerose truppe spagnuole accorse celeremente, a cavallo, sul luogo dello sbarco.

Certo gli spagnuoli non avrebbero ottenuto questi primi risultati favorevoli, se avessero trascurato d'impiegare reparti di cavalleria nella difesa della costa: la lentezza di movimento della fanteria destinata alla difesa costiera avrebbe permesso agli americani di costituire una testa di sbarco sin dai primi giorni della guerra.

***

Ho intitolato questo mio studio « Impiego dei ciclisti nella difesa delle coste liguri » e forse all'ampiezza del titolo non ha corrisposto lo svolgimento che ho dato al tema. Ma, più che uno studio finito e concreto, quanto ho scritto non è che l'esposizione di un'idea la quale mi pare possa essere presa in considerazione e meriti d'esser studiata in ogni più minuto particolare, per vedere se sia possibile, e come, attuarla almeno in parte.

Mi mancano i mezzi e il tempo di approfondire lo studio della questione, e pur riconoscendo d'aver fatto opera incompleta, mi pare che avrò raggiunto egualmente il mio scopo, se altri, di me più competente, facendo sua l'idea che ho esposto, in quanto può avere di accettabile, prenderà in esame il problema dell'impiego dei ciclisti nella difesa costiera della Liguria e, con maggior forza e competenza, si accingerà alla soluzione di uno dei più interessanti quesiti della difesa nazionale: la *protezione della costa su questo litorale*, il cui possesso potrebbe forse essere uno dei primi obbiettivi di una guerra futura.

Ma il recente esperimento compiutosi nelle manovre di sbarco ch'ebbero luogo nel territorio del X Corpo d'Armata deve aver offerto larga messe d'osservazioni utilissime a chi dirige la preparazione militare nostra. E forse la poca mobilità, (per non dire altro), della difesa costiera è stata messa talmente in evidenza da richiamare su di essa l'attenzione dei competenti e spinger questi a cercare il rimedio.

Auguriamoci che presto si trovi l'opportuno rimedio e che esso sia tanto efficace da permettere alla difesa costiera d'essere vigilante, pronta e *veloce*, ... *quod est in votis.*

Capitano C. ZUNINI.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Il problema militare. Economia e migliore organizzazione dell'esercito di LUIGI GHERSI, tenente colonnello di Stato Maggiore. (Estratto dalla *Nuova Antologia*). — Roma, Tipografia *Nuova Antologia*, 1904.

L'autore brevemente esamina dapprima l'urgenza dello studio del problema militare e le basi di questo studio, dimostrando « che la soluzione del problema militare, e quindi delle economie, sorge direttamente dalle basi che saranno date alle questioni nazionali ed internazionali, ed essenzialmente alla funzione che si vorrà attribuita alla milizia socialmente parlando, come strumento cioè pel mantenimento dell'ordine, e come mezzo pel conseguimento di obiettivi territoriali ed extraterritoriali ». E fra queste questioni soprac· cennate, una fra le maggiori, e di particolar peso, è quella delle alleanze.

Egli quindi intende, sebbene molto succintamente, esporre le conclusioni delle molte dimostrazioni « che si potrebbero offrire intorno alle varie questioni interessanti il vasto problema, confidando sulla inoppugnabile forza ed evidenza, che è nelle proposizioni stesse.

In definitivo, l'autore chiarisce l'assoluta necessità che l'*organizzazione militare* non sia solo passiva, ma *possa divenire offensiva* al di là delle frontiere, e, prese quindi a disamina le condizioni dell'esercito, ne deduce essere necessario un rinnovamento, inteso precipuamente al fine di avere un esercito pienamente rispondente al suo scopo.

A parere dell'egregio scrittore, pur mantenendo l'ordine militare attuale, designato come indispensabile, il problema militare è solubilissimo, purchè esso basi su un principio del più alto valore economico: la *suddivisione, semplificazione* e *specializzazione del lavoro.* Egli ritiene basti all'uopo che l'esercito sia ridotto esclusivamente alle sue sole funzioni del reclutamento, ordinamento, governo, am-

ministrazione dei quadri e delle truppe, e alla preparazione del terreno, e si affidi alle industrie private, o ad altra amministrazione dello Stato il compito di provvedere a tutto il materiale abbisognevole all'esercito.

Invero, la proposta non è nuova, ed è generalmente ammesso sarebbe pur una gran bella cosa, che l'amministrazione della guerra dovesse creare solo l'esercito combattente, e *potesse* rinunziare alla costruzione del materiale. Nessuno pone in dubbio che in questa guisa si otterrebbero non pochi milioni di economie che servirebbero con molto vantaggio a sollevare le condizioni dell'esercito. Ma di deliberato proposito abbiamo sottolineato, il *potesse*, avvegnachè, se è quasi impossibile ottenere dal Parlamento la soppressione di una pretura o di un tribunale, noi dobbiamo domandare all'autore, se egli crede sul serio si possano sopprimere tutti gli stabilimenti, arsenali, ecc., come propone. Ammesso anche che col tempo si riuscisse gradatamente a tutte codeste soppressioni, è manifesto che occorreranno molti e molti anni; ciò che evidentemente non risponde all'urgenza del problema che vorrebbe una pronta soluzione.

Ma vi sono altri tre punti, cui accenna l'autore, e intorno ai quali non possiamo non dire poche parole. L'uno riguardante l'esercito di 2ª linea, cui, a quanto ci pare, il Ghersi annette poca importanza, poichè egli scrive che l'amministrazione della guerra *deve essenzialmente pensare alla salda costituzione di un esercito di 1ª linea, da condurre sicuramente alla vittoria.* Che il successo delle armi sia particolarmente garantito da un valido e pronto esercito di 1ª linea, non è da porre in dubbio; siccome però non dividiamo affatto l'opinione dell'autore, che le guerre future saranno brevi, così crediamo non si possa trascurare una buona organizzazione dell'esercito di 2ª linea.

Altro punto, che assolutamente non comprendiamo, è quello delle economie da ottenersi colla riduzione delle ferme. È ovvio che una riduzione della ferma senza una riduzione di organici non può condurre ad alcuna economia; anzi un'ulteriore riduzione della ferma attuale porterebbe forzatamente ad adottare nuovi mezzi per assicurare migliori quadri di truppa, ecc.; ciò che produrrà aumento di spesa.

Il Ghersi finalmente termina col dire, che « se poca speranza si avesse di trarre, da quanto è esposto, le economie per assicurare all'esercito la forza, ed alla Nazione il mezzo per giungere alla dovuta grandezza, non resterà che ricorrere ad una decisiva amputazione: quella di parecchi reggimenti di cavalleria e di artiglieria, per la salute e vigoria degli altri, per la forza e solidità finale dell'Esercito ».

Proposta anche questa non nuova; non occorre peraltro confutarla, inquantochè è troppo evidente la necessità di numerosa cavalleria ed artiglieria. E noi di cavalleria, ne abbiamo già, per unanime consenso, troppo poca!

Le proposte quindi del Ghersi sono sicuramente destinate, per la maggior parte di esse, ed anzi per la principale, a lasciar le cose come sono, specialmente perchè inattuabili nelle presenti condizioni sociali e politiche del nostro paese. Il suo studio però, denso di considerazioni ed idee notevoli, ha un pregio singolare.

Il Comando di guerra dell'esercito italiano di GIULIO CESARE BENUCCI. — Roma, tipografia Voghera, 1904.

L'autore svolge anzitutto due questioni preliminari; l'una concernente *l'unità di comando*, l'altra riguardante la necessità di *sapere la località, ove dovrà stabilirsi il gran comando del generalissimo.* Il Benucci cita in proposito molti esempi storici, e quanto scrissero spiccate personalità militari. Per un borghese è giusto convenire che egli tratta abbastanza bene questioni così importanti e difficili; però, non di rado, fa confusione fra strategia e tattica.

Egli passa quindi a formulare le sue proposte, le quali tendono ad ottenere la stabilità dei grandi comandi, ed a far sì che ogni unità mobilizzata continui ad avere in guerra lo stesso capo che aveva in pace.

Egli vorrebbe che già in pace fosse scelto il generalissimo senza limite di età, e ne fosse prestabilito l'eventuale rimpiazzo. Vorrebbe inoltre la costituzione effettiva degli alti comandi.

Il corpo di stato maggiore dovrebbe essere richiamato alla sua vera funzione, che è quella di coadiuvare il comando, in pace, collo studio e la preparazione dei piani e delle guerre possibili, e dei mezzi logistici per la condotta delle forze; in guerra, per trasmettere ordini, raccogliere informazioni, disporre i mezzi di coordinamento dei servizi, ecc. Egli qui prende grosso abbaglio, perchè il corpo di stato maggiore disimpegna appunto quella funzione da lui contemplata. Il Benucci vorrebbe pure farne un corpo chiuso, e con carriera propria; ciò che ci condurrebbe al passato, e tutti sanno con quali risultati.

In conclusione, ci porge motivo di soddisfazione il vedere che persone intelligenti estranee all'esercito si occupano con interesse e passione dei quesiti militari. L'opuscolo dimostra lacune e cognizioni mancanti di seria base, come del resto non potrebbe essere altrimenti, nondimeno dice pure delle verità, e presenta qualche interesse.

B. D.

Lezioni di arte militare, *con atlante di 18 schizzi fuori testo* del Capitano GIUSEPPE CANTÙ — Modena, Società tipografica modenese, 1903.

Il libro consta di ben 33 capitoli, nei quali, oltre ad una Introduzione e ad una Appendice, sono presi in minuta disamina: la generalità sulla tattica; le armi combattenti; le operazioni logistiche, le operazioni tattiche delle varie armi, le operazioni speciali.

Nell'*Introduzione* si accenna ai varii rami, nei quali si divide l'arte militare; notiamo che la politica della guerra, senza che lo sia detto, appare ed è svolta come se fosse una branca dell'arte stessa.

Nelle *Generalità* l'autore prende a disamina l'importanza della tattica, i principii generali della medesima, nonchè gli elementi della lotta tattica, cioè uomo, armi e terreno, per trattare poi diffusamente nei susseguenti capitoli, riguardanti le *Armi combattenti*, le speciali caratteristiche della fanteria, dell'artiglieria campale e della cavalleria.

Nelle *Operazioni logistiche* sono minutamente studiati: il servizio di sicurezza, in marcia ed in stazione, quello di esplorazione lontana o strategica (avanscoperta), e quello di esplorazione vicina, nonchè le marcie nella loro classificazione, ed esecuzione, gli accampamenti, bivacchi, ed accantonamenti col relativo impiego, ordinamento e distribuzione, e colla designazione dei loro vantaggi ed inconvenienti.

Le *Operazioni tattiche delle varie armi* riflettono il combattimento delle medesime, esaminato dapprima per ciascuna arma, di poi nelle combinazioni binarie e finalmente delle tre armi.

Le *Operazioni speciali* trattano delle operazioni in montagna, intorno alle quali si diffonde a sufficienza, dividendole in operazioni strategiche — offensiva-difensiva — ed operazioni logistiche. Vi è detto poi dei combattimenti di località, di notte e di strette, e finalmente son presi a disamina, il passaggio dei corsi d'acqua, la piccola guerra, e la guerra di partigiani.

In conclusione, l'autore esamina diffusamente tutto quanto ha tratto alla specialità e alle caratteristiche delle tre armi combattenti, e delle operazioni tattiche e logistiche. Non ci pare perciò che il titolo del libro sia pienamente giustificato, imperocchè di organica e di strategia — rami, che secondo l'autore stesso entrano nella divisione dell'arte militare — è discorso assai poco e talvolta soltanto per incidenza.

A noi sembrano singolarmente ben riusciti i capitoli riguardanti le armi combattenti e le loro operazioni logistiche e tattiche. Per contro i capitoli riflettenti l'Introduzione, e le generalità sulla tat-

tica non ci pare siano alla stessa altezza del rimanente del libro, sebbene contengano pagine bellissime. — Talvolta l'autore esprime, nel fondo, idee giustissime, ma lo tradisce la penna, ed occorre uno sforzo per rilevare la giustezza del pensiero. A mo' d'esempio egli dice, che « le manovre *consistono nel modo* (?) di dirigere gli sforzi verso l'obiettivo strategico ecc.; egli ammette, che le guerre hanno la loro decisione sul campo tattico, egli scrive che « l'azione tattica è mezzo e non scopo » e considera un combattimento risolutivo decisivo, quando « le operazioni tattiche hanno per iscopo immediato la vittoria sull'avversario (?) », ed un'azione temporeggiante e dimostrativa, allorchè « lo scopo tattico particolare da raggiungersi non impone, a priori, tale necessità » : concetto, quest'ultimo, giusto ma male esposto, sebbene sia poi in seguito benissimo spiegato con pochi cenni intorno agli scopi dell'azione dimostrativa e temporeggiante, e colla conclusione « che una grande battaglia non può avere che scopi e caratteri risolutivi ».

Anche a riguardo di talune grandi questioni tattiche, come, per esempio, quella dell'offensiva e della difensiva, l'autore, nella nomenclatura tattica, non sembra annettere una grande e capitale importanza all'azione offensiva piuttosto che alla difensiva, mentre poi, a proposito del combattimento, si rivela caldo partigiano dell'offensiva.

Al postutto sono questi degli appunti di lieve importanza, e che assai facilmente l'autore potrebbe togliere di mezzo in una nuova edizione Notiamo che i numerosi capitoli che trattano della cavalleria, sono forse quelli meglio compilati.

***

Particolare menzione merita l'atlante con 18 schizzi. Nel fatto si tratta ben più che di schizzi. A proposito di talun principio, di norme generali o di qualche fatto storico esposti o ricordati nel testo, l'autore ha voluto avvalorare codesti principii e norme generali, od illustrar meglio l'esempio citato, col descrivere alcune battaglie o semplicemente talune azioni tattiche, scelte quasi tutte fra le campagne più recenti. In poche righe l'autore comincia col riassumere le operazioni fino alla battaglia, oppure lo svolgimento della battaglia fino all'azione che egli intende narrare; espone le condizioni di fatto — forza, armi, terreno, piano della battaglia o scopo dell'azione, ripartizione delle truppe, ecc. — e quindi narra brevemente ma abbastanza chiaramente codesta battaglia, od azione particolare. Così sono minutamente descritte le battaglie e combattimenti

di Plewna (la 3ª battaglia), Trautenau, Spicheren, Elandslaagte, Colenso, Rossbach, Austerlitz, Sadowa, la carica della brigata Bredow (16 agosto 1870), la carica della brigata corazzieri Michel, a Wörth, lo scontro di masse di cavallerie francesi e tedesche il 16 agosto fra Mars-la-Tour e Bruville, ecc.

Si tratta adunque di ben altro che di schizzi, i quali non ne sono che la parte complementare; si tratta effettivamente di uno studio diligente, faticoso e, per la cui sintesi, occorre anche una speciale attitudine, la quale sa rilevare i punti essenziali e lasciare da banda i secondari.

In definitivo, queste lezioni d'arte militare, le quali sarebbe forse meglio denominare lezioni di tattica e logistica, sono un pregevole lavoro, e che deve aver costato all'autore grande studio e fatica. Al capitano Cantù i nostri rallegramenti.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — Per rendere gli onori. — Come è noto, in Francia fu abolito, per rendere gli onori il *presentat-arm*. Una circolare ministeriale del 18 luglio, prescrive che gli uomini armati di fucile renderanno gli onori con l'arma « *sulla spalla destra* » e quelli armati di sciabola o di lancia col « *portare l'arma* ».

Se la truppa è già nella posizione prescritta, il suo capo comanderà « *attenti* » (*garde a vous*) e volgerà la testa dalla parte della persona, cui sono resi gli onori.

Questa circolare ministeriale abroga quella del 26 dicembre 1903, la quale sopprimeva ogni movimento d'arma per le truppe chiamate a rendere gli onori da piede fermo.

Germania. — Istituto militare di equitazione — L'Istituto militare di equitazione, stabilito ad Hannover, ha per scopo di formare cavalieri abili, pratici istruttori di equitazione, e di diffondere nei reggimenti il vero spirito cavalleristico. Nell'Istituto sono pure insegnati il tiro, la ginnastica, la distruzione e il riattamento delle vie di comunicazione. L'Istituto è diretto da un colonnello o da un maggior generale, ed è sottoposto per la parte militare, all'ispettore generale della cavalleria, per la parte amministrativa al comandante del X corpo d'armata (Hannover).

Il quadro permanente comprende:

1 colonnello, o un maggior generale, direttore;

2 ufficiali superiori;

2 ufficiali addetti a questi ultimi;

14 istruttori di equitazione del grado di maggiore e di capitano;

2 medici;

2 veterinari;

1 pagatore;

Un certo numero di sottufficiali e soldati.

L'istituto comprende due frazioni completamente indipendenti l'una dall'altra, cioè:

la scuola di equitazione per gli ufficiali, e la scuola pei sottufficiali.

Presso la prima di queste scuole, sono comandati, come allievi, durante due anni: 1° un tenente o sottotenente di ciascun reggimento prussiano, sassone, e wurtemberghese, ossia in totale 41 o 42 ufficiali ogni anno; 2° un tenente o sottotenente dell'artiglieria di campagna per corpo d'armata, prussiano, sassone e wurtemberghese, ossia da 20 a 21 ufficiali per anno.

Un certo numero di ufficiali rientrano ai loro corpi alla fine del 1° anno, altri, per contro, restano alla scuola durante tre anni.

Ogni anno è organizzato presso la Scuola *un corso d'informazione* della durata di quattro settimane per gli ufficiali superiori di cavalleria. Il numero di questi ufficiali è determinato ogni anno. Quest'anno è di 25, dei quali 4 appartengono allo Stato maggiore o al Ministero della guerra.

La Scuola dei sottufficiali di cavalleria riceve tutti gli anni 83 sottufficiali o *Gefreite* (caporali), i quali debbono contrarre l'impegno di servire un anno oltre la durata del loro servizio attivo. In via normale essi restano alla Scuola durante un anno; alcuni di essi vi possono rimanere due ed anche tre anni, purchè si obblighino di prendere una rafferma di due anni alla uscita dello stabilimento.

Oltre l'istituto di equitazione di Hannover, vi è una scuola di equitazione a Monaco, ed una a Dresda.

Inghilterra — Soppressione del deposito e della Scuola di equitazione di Canterbury, e creazione di una scuola di cavalleria. *Un Army order* ha soppresso il deposito di cavalleria, e la scuola di equitazione di Canterbury, ed ha creato al campo di Salisbury una scuola destinata all'istruzione degli ufficiali, e del quadro subalterno dei reggimenti di cavalleria.

Gli ufficiali allievi saranno scelti fra i tenenti e i sottotenenti notati favorevolmente sotto il rapporto dell'equitazione e dell'istruzione nel servizio di campagna. Essi dovranno avere almeno tre anni di servizio, e aver superato con successo l'esame di capitano.

I corsi — della durata di sei mesi — comprenderanno:

1° l'equitazione, l'addestramento, e l'allevamento dei cavalli, nonchè le cure a prestare ad essi;

2° il trattamento delle malattie semplici, la ferratura, ed i principii di adattamento dell'insellamento;

3° l'istruzione pratica dello squadrone a cavallo;

4° il servizio di ricognizione e di esplorazione;

5° la scherma;

6° i lavori di campagna;

7° la tattica, la strategia e la storia militare sotto l'aspetto speciale della cavalleria.

Alla loro uscita dalla scuola, gli ufficiali potranno avere una licenza di due mesi.

Il 1° corso fu aperto il 1° agosto del corrente anno.

Le istruzioni riguardanti il quadro subalterno non furono finora pubblicate.

Svizzera. — NUOVA UNIFORME DI CAMPAGNA E ADOZIONE DI UNA NUOVA CARABINA PER LA CAVALLERIA. Una nuova uniforme di campagna per la fanteria e la cavalleria fu esperimentata nel corso d'istruzione di quest'anno.

La proposta uniforme per la cavalleria sarebbe la seguente:

Casco in feltro nero indurito, munito di un trofeo metallico ossidato;

Giubba-blouse, in panno verde-scuro con colletto dritto agganciato, con una fila di bottoni bianchi e pieghe d'avanti, e di dietro, in guisa da adattarsi a tutte le taglie;

Pantalone in panno grigio, abbottonato al disopra del polpaccio, e serrato al di sopra del ginocchio da un laccio e sei occhielli;

Un mantello-pellegrina in panno, foggiato come *poncho*, formato da un pezzo di panno quadrato con una fessura nel mezzo per il passaggio della testa;

Scarpe basse con lacci e gambali in cuoio naturale, con correggie simili a quelle in uso nell'esercito inglese.

Una nuova carabina sarà messa in servizio; la chiusura della medesima è uguale a quella del fucile di fanteria.

PARTE UFFICIALE

Settembre 1904

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. decreto 30 giugno 1904.

Bianchi Alfredo capitano in aspettativa per sospensione dall'impiego a Parma, (R. Decreto 13 marzo 1904) — Richiamato in servizio, a datare dal 1° luglio 1904 e destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza, con anzianità 20 maggio 1902.

R. decreto 21 luglio 1904.

Barbarisi Marco Aurelio sottotenente in aspettativa per sospensione dall'impiego a Roma (R. Decreto 21 aprile 1904) — Richiamato in servizio a datare dal 21 luglio 1904 e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato con anzianità 25 novembre 1902.

Determinazione Ministeriale 1° settembre 1904.

Silva cav. Luciano maggiore direttore deposito cavalli stalloni di Ferrara — Esonerato dalla sopra indicata carica e nominato direttore depositi cavalli stalloni di Reggio Emilia dal 1° settembre 1904.

Casoni Giovanni capitano id. id. id. id. Catania — Id. id. id. id. id. id. id. di Ferrara dal 1° id.

Allegrini Gottardo id. deposito id. id. di Pisa — Nominato direttore deposito cavalli stalloni di Catania dal 1° id.

Berri Giovanni tenente id. id. id. di Ozieri — Trasferito deposito cavalli stalloni di Pisa dal 1° id.

Tarnassi cav. Giovanni tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Caserta — Collocato a disposizione del Ministero e comando scuola di cavalleria.

Merli Miglietti cav. Giulio id. a disposizione del Ministero comandato reggimento cavalleggeri di Piacenza — Cessa di essere a disposizione del Ministero e trasferito effettivo reggimento cavalleggeri di Caserta.

Formiggini cav. Carlo, maggiore id. id. id. reggimento lancieri di Montebello, id. id. id. effettivo reggimento di cui sopra.

Leggiadri Gallani conte di Belvedere cav. Guido, id. (comandante deposito e relatore) reggimento lancieri di Montebello, trasferito reggimento lancieri di Vittorio Emanuele II.

Speck cav. Davide, id. reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, nominato comandante deposito e relatore.

Bazzoli cav. Luigi, id. (comandante deposito e relatore) reggimento Nizza cavalleria, esonerato dalla carica sopraindicata.

Pezzani nobile cav. Antonio, id. a disposizione del Ministero e comandato reggimento Nizza cavalleria, nominato comandante deposito e relatore del sopraindicato reggimento continuando a disposizione del Ministero.

Calori Odoberto, capitano (aiutante maggiore in 1°) reggimento Savoia cavalleria, trasferito effettivo scuola militare.

(Dovrà presentarsi al comando di detta scuola il giorno 15 corrente).

Carron-Ceva Mario, capitano reggimento cavalleggeri di Caserta, trasferito scuola di cavalleria.

Tirindelli Lodovico, id. Nizza cavalleria, id. Genova cavalleria.

Petracci Carlo, id. Genova id., id. Nizza id.

Florio Carlo, tenente id. Nizza id., trasferito reggimento Genova cavalleria.

Sebellin Achille, id. Savoia id., id.

Reynaud Alberto, capitano di cavalleria (professore titolare scuola militare), cessa dalla carica sopraindicata per compiuto quadriennio e destinato reggimento cavalleggeri di Caserta.

Virzi Remo, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Pedotti Ministro della guerra, esonerato dalla carica sopraindicata.

R. Decreto 18 agosto 1904.

De Maldè Ettore, sottotenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Bologna, (R. Decreto 29 ottobre 1903), accettata la dimissione dal grado.

R. Decreto 22 agosto 1904.

Bracco Salvatore, sottotenente reggimento cavalleggeri di Foggia, accettata la dimissione dal grado.

R. Decreto 25 agosto 1904.

Mele cav. Guglielmo, maggiore in aspettativa per sospensione dall'impiego, a Viareggio (Lucca), (R. Decreto 26 novembre 1903), richiamato in servizio dal 26 agosto 1904 e destinato reggimento cavalleggeri Umberto I, con anzianità 20 ottobre 1901.

Determinazione Ministeriale 8 settembre 1904.

Ricci cav. Alfredo, maggiore reggimento cavalleggeri Umberto I, collocato a disposizione e comandato reggimento cavalleggeri di Vicenza.

R. Decreto 11 agosto 1904.

L'ordine di anzianità, dei sottotenenti dell'arma di cavalleria, nominati coi Regi Decreti in data 25 agosto 1902, 8 novembre 1903, 21 settembre 1902, 7 e 25 settembre e 12 ottobre 1903 e 14 gennaio 1904, riusciti idonei anche al corso complementare d'istruzione della scuola di cavalleria 1903-904, è stabilito come appresso secondo le norme dei §§ 115 e 116 del regolamento sull'avanzamento del Regio esercito, 19 maggio 1898.

Con anzianità 25 agosto 1902.

Cattaneo Antonio, reggimento cavalleggeri Umberto I, seguirà nel ruolo d'anzianità il sottotenente Tappi Leone.

Con anzianità 21 settembre 1902.

Paglieri Giuseppe, reggimento cavalleggeri di Alessandria (nominato con R. Decreto 8 novembre 1903 con riserva di anzianità), seguirà nel ruolo di anzianità il sottotenente Cuomo Matteo.

Audenino Amedeo, reggimento lancieri di Milano, id. id.

Con anzianità 7 settembre 1903.

Bessero Pietro, reggimento lancieri di Novara.
Fettarappa Carlo, id. cavalleggeri di Alessandria.
Veggi di Castelletto Giuseppe, id. lancieri di Firenze.
Giriodi di Monastero Cesare, id. id. di Novara.
Bortolani Umberto, id. Nizza cavalleria.
Luigi Guido, id. cavalleggeri di Saluzzo.
Ravicchio di Vallo Adolfo, id. id. di Caserta.
Protani Gaetano, id. lancieri di Novara.
Urga Pietro, id. cavalleggeri di Padova.
Parvopassu Giuseppe, id. id. Guide.
Cellario, Giorgio, id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Riccardi di Netro Tommaso, id. cavalleggeri di Catania.
Gabutti di Bestagno Roberto, id. Nizza cavalleria.
Lampugnani Raul, id. Savoia cavalleria.
Vannuccini Lorenzo, id. lancieri di Firenze.
Cantoni Marca Girolamo, id. cavalleggeri di Catania.
Ettorre Alessandro, id. id. di Padova.
Lamba Doria Vittorio, id. id. di Catania.
Ricciardi Antonio, id. id. di Foggia.
Silvano Ernesto id. id. di Piacenza.
Volpini Giovanni Battista, id. id. di Lodi.
Orsini Adolfo, id. id. Umberto I.
Bolognesi Orazio, id. id. di Vicenza.
Vaccari Goffredo, id. lancieri di Aosta.
Chiapirone Ferdinando, id. cavalleggeri di Lodi.
Romagnoli Rinaldo, id. id. di Lucca.
Ramagnini Alberto, id. id. di Roma.
Curato Corradino, id. lancieri Vittorio Emanuale II.
Scribani Rossi Alberto, id. Piemonte Reale cavalleria.
Kingsland Alberto, id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Ferraris Ugo, id. id. di Montebello
Migliardi Giovanni, id. id. di Milano.
Vaccaneo Alessandro, id. cavalleggeri di Piacenza.
Malaspina Azzolino, id. Genova cavalleria.
Palumbo Antonio, id. cavalleggeri di Saluzzo.
Camossi Giulio, id. lancieri di Aosta.
Curioni Giuseppe, id. cavalleggeri di Saluzzo.

Fiorelli Bianco id. id. di Vicenza.
Sarri Lorenzo, id. lancieri di Aosta.
Bacci Enrico, id. id. di Aosta.
Reina Carlo, id. Genova cavalleria.
Ronchi Giulio, id. cavalleggeri di Vicenza.

Anzianità 25 settembre 1903.

Montalto Umberto, reggimento cavalleggeri di Catania.
Zanotti Enrico, reggimento Nizza cavalleria.

Anzianità 12 ottobre 1903.

Moro-Lin Giorgio, reggimento cavalleggeri di Roma.
Di Giorgio Umberto, reggimento cavalleggeri di Catania.

Anzianità 14 gennaio 1904.

Nodari Felice, reggimento Nizza cavalleria.
De Sanctis Giuseppe, id. cavalleggeri di Lucca.
Ziluca Luca, id. cavalleggeri di Lodi.
Lupi di Moirano Alessandro, id. lancieri di Aosta.

R. Decreto 5 settembre 1904.

I sottonominati sottufficiali allievi del corso speciale presso la scuola militare e i seguenti allievi della scuola stessa, sono nominati sottotenenti nell'arma di cavalleria, con riserva d'anzianità relativa ed assegnati al reggimento per ciascuno indicato. Essi sono tutti comandati alla scuola di cavalleria alla quale si presenteranno alle ore 10 del 10 ottobre 1904.

Prima di questo giorno dovranno recarsi alla sede del reggimento cui sono assegnati, per ricevere ciascuno l'attendente e il cavallo di carica.

Ungania Dario, furiere reggimento lancieri di Montebello, destinato reggimento cavalleggeri di Lucca.
Bianchi Tomaso, allievo, id. id. Genova cavalleria.
Aggazzotti Francesco, id., id. id. Nizza id.
Durelli Mario, id., id. id. cavalleggeri di Foggia.
Vanzi Bruno, sergente reggimento lancieri di Novara, id. id. di Saluzzo.
Iones Adriano, allievo, id. id. di Foggia.
Trenti Alberto, id., id. id. di Saluzzo.

Vietina Rodolfo, id., id. id di Lucca.
Grilli Ultimo, sergente reggimento cavalleggeri Umberto I, id. id. di Piacenza.
Alvisi Amedeo, allievo, id. id. Guide.
Bezzicheri Guido id., id. id. di Catania.
Ardizzone Enrico, id., id. lancieri di Firenze.
Mendella Nicola, sergente reggimento lancieri d'Aosta, id. id. di Montebello.
Ardizzone Ettore, allievo, id. id. di Milano.
Negroni Prati Morosini Alessandro, id., id. Nizza cavalleria.
Grisi Rodoli Della Piè Dionigi, id, id. id. lancieri di Novara.
Silva Carlo, sergente reggimento Nizza cavalleria, id. id. Genova cavalleria.
De Notter Ottavio, allievo, id. id. cavalleggeri di Lucca.
Valdettaro Alessandro, id., id. id. Piemonte Reale cavalleria.
Massone Riccardo, id., id. id. cavalleggeri di Vicenza.
Guglielmi Girolamo, id. id. id. Umberto I.
Pallavicino di Priola Luigi, id. id. id. di Roma.
Martinengo Cesaresco Riccardo, id. id. id. lancieri di Novara.
Bracci Lucangelo, id. id. id. Genova cavalleria.
Vallero Carlo, id. id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Boschi Carlo, id. id. id. cavalleggeri Guide.
Damiani Raffaele, id. id. di Padova.
Rey di Villarey Enrico, id. id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Leitenitz Alberto, allievo, destinato reggimento Savoia cavalleria.
Righini Felice, id. id. cavalleggeri di Caserta.
Belmondo Caccia Alessandro, id. id. lancieri di Milano.
Fenolio Vittorio, id. id. di Novara.
Alliata Rodrigo, id. id. cavalleggeri di Lodi.
Tucci Francesco, id. id. di Monferrato.
Bonasi Luca, id. id. di Roma.
Acerbo Carlo, id. id. Savoia cavalleria.
Frumento Giuseppe, id. id. lancieri di Firenze.
Palieri Alfredo, id. id. cavalleggeri di Catania.
Borgström Ettore, id. id. lancieri di Montebello.
Mori Luigi, id. id. cavalleggeri di Vicenza.
Torrigiani Fulco, id. id. id. di Lodi.
Nasi Giorgio, id. id. Piemonte Reale cavalleria.

Determinazione Minist. 18 settembre 1904.

Formiggini cav. Carlo, maggiore reggimento lancieri di Montebello, nominato comandante deposito e relatore.

R. Decreto 2 settembre 1904.

Visconti di Modrone Giovanni, tenente reggimento Genova cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia, per la durata di un anno, con perdita di anzianità.

Minotti Edmondo, sottotenente in aspettativa per sospensione dall'impiego a Pinerolo (R. Decreto 5 settembre 1903), richiamato in servizio dal 5 settembre 1904 e destinato reggimento cavalleggeri di Roma, con anzianità 8 settembre 1904.

Decr. Minist. 15 agosto 1904.

I capitani dell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente inscritti nell'*Annuario militare* colle anzianità del dicembre 1892 al giugno 1894 incluso, hanno diritto, dal 1° luglio 1904, a due aumenti quinquennali di stipendio in complessive L. 600.

I tenenti dell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente inscritti nell'*Annuario militare* colle anzianità dal giugno 1892 al giugno 1894 incluso, hanno diritto, dal 1° luglio 1904, a due aumenti quinquennali di stipendio in complessive lire 600.

I capitani ed i tenenti dell'arma di cavalleria in servizio attivo permanente inscritti nell'*Annuario militare* colle anzianità dal luglio 1904 al giugno 1899 incluso, hanno diritto, dal 1° luglio 1904, ad un aumento quinquennale di stipendio di lire 300.

Determ. Ministeriale 22 settembre 1904.

I seguenti ufficiali sono comandati nella qualità per ciascuno indicata al corso complementare di equitazione da campagna a Tor di Quinto, che si dividerà in due sessioni della durata rispettiva dal 15 ottobre al 20 dicembre 1904 e dal 10 gennaio al 15 marzo 1905.

Gli ufficiali della direzione e quelli del 1° gruppo dovranno presentarsi nel mattino del 14 ottobre alle ore 10 al comando della divisione militare di Roma. Quelli del 2° gruppo vi si presenteranno alla stessa ora del giorno 9 gennaio 1905.

Direttore del corso.

Coulant cav. Adolfo maggiore scuola di cavalleria.

Ufficiale addetto.

Giorgi di Vistarino Ippolito capitano scuola di cavalleria.

Aiutante maggiore.

Campello Pompeo, tenente scuola di cavalleria.

Ufficiali istruttori

Piella Paolo, tenente scuola di cavalleria.
Comoli Riccardo, id. id.
Calvi Giov. Battista, id. id.

Comandante il distaccamento palafrenieri.

Pappalepore Arcangelo, tenente scuola di cavalleria.

Servizio veterinario.

Brizio Egidio, tenente veterinario scuola di cavalleria.

UFFICIALI ALLIEVI.

1° Gruppo.

Dal 15 ottobre al 20 dicembre 1904.

Squilloni Gino, tenente 2 artiglieria campagna.
Gilardino Paolo Umberto, id. 8 id. id.
Cattaneo Antonio, sottotenente reggimento cavalleggeri Umberto I.
Amatori Augusto, id. id. lancieri di Aosta.
Tozzoli Giuseppe, id. id. lancieri di Montebello.
Paglieri Giuseppe, id. id. cavalleggeri di Alessandria.
Audenino Amedeo, id. id. lancieri di Milano.
Fettarappa Carlo, id. id. cavalleggeri di Alessandria.
Bortolani Umberto, id. id. Nizza cavalleria.
Ravicchio di Vallo Adolfo, id. id. cavalleggeri di Caserta.
Protani Gaetano, id. id. lancieri di Novara.
Urga Pietro, id. id. cavalleggeri di Padova
Cantoni Marca Girolamo, id. id. di Catania.
Ettore Alessandro, id. id. di Padova.
Silvano Ernesto, id. id. di Piacenza.
Vaccari Goffredo, id. id. lancieri di Aosta.
Romagnoli Rinaldo, id. id. cavalleggeri di Lucca.

Ramognini Alberto, id. id. di Roma.
Kingsland Alberto, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Ferraris Ugo, id. id. di Montebello.
Migliardi Giovanni, id. id. di Milano.
Curioni Giuseppe, id. id. cavalleggeri di Saluzzo.
Fiorelli Bianco, id. id. di Vicenza.
Ronchi Giulio, id. id. di Vicenza.
Caputo Carlo, id. id. di Monferrato.
Bacci Enrico, id. id. lancieri di Aosta.
Montaldo Umberto, id, id. cavalleggeri di Catania.
Zanotti Enrico, id. Nizza cavalleria.
Nodari Felice, id. id. Nizza cavalleria.
De Sanctis Giuseppe, id. id. cavalleggeri di Lucca.
Ziluca Luca, id. id. di Lodi.
Ricca Rossellini Stefano, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.

2° Gruppo.

Dal 10 gennaio al 15 marzo 1905.

Paliacio di Suni Giuseppe, tenente 12 artiglieria campagna.
Bianchetti Pietro, id. 16 id. id.
Bessero Pietro, sottotenente reggimento lancieri Novara.
Veggi di Castelletto Giuseppe, id. id. di Firenze.
Giriodi di Monastero Cesare, id. id. di Novara.
Luigi Guido, id. cavalleggeri di Saluzzo.
Parvopassu Giuseppe, sottotenente reggimento cavalleggeri Guide.
Cellario Giorgio id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Riccardi di Netro Tommaso id. id. cavalleggeri di Catania.
Gabutti di Bestagno Roberto id. id. Nizza cavalleria.
Lampugnani Raul id. id. Savoia id.
Vannuccini Lorenzo id. id. lancieri di Firenze.
Lamba Doria Vittorio sottotenente reggimento cavalleggeri di Catania.
Volpini Giov. Battista id. id. Lodi.
Orsini Adolfo id. id. id. Umberto I.
Bolognesi Orazio id. id. Vicenza.
Curato Corradino id. lancieri Vittorio Emanuele II.
Scribani Rossi Alberto id. Piemonte Reale cavalleria.
Vaccaneo Alessandro id cavalleggeri di Piacenza.

Malaspina Azzolino id. Genova cavalleria.
Palumbo Antonio id. id. di Saluzzo.
Camossi Giulio id. lancieri di Aosta.
Reina Carlo id. Genova cavalleria.
Chiapirone Ferdinando id cavalleggeri di Lodi.
Sarri Lorenzo id. Lancieri di Aosta.
Moro Lin Giorgio id. cavalleggeri di Roma.
Di Giorgio Umberto id. id. di Catania.
Lupi di Moirano Alessandro id. lancieri di Aosta.

Per la Direzione
Il Ten. Colonn. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, Incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

La cavalleria nella guerra russo-giapponese

Notizie ed impressioni preliminari

Accade sempre, all'aprirsi delle grandi campagne di guerra, che previsioni ed ipotesi accennino a superiorità o a debolezze di questo o di quell'esercito che si apparecchia all'urto; le quali a grado a grado si modificano dopo le prime azioni guerresche ed evoluzionano fino a mettere capo a giudizi diametralmente opposti a quelli espressi molto sovente con grande presunzione dottrinaria prima della riprova dei fatti.

Ciò dipende da un fenomeno di indole psicologica militare assai complesso e suggestivo. Cioè che il prestigio della vittoria lascia tracce a lunga scadenza, sicchè sovente si cristallizza nel *passato* ogni energia evolutiva ed ogni progresso *avvenire*: quello, al confronto di questo, spesso disgrada ed apparecchia sorprese.

Nel 1866 la fanteria prussiana composta di *maestri di scuola* era giudicata con molta diffidenza ed, in ogni modo, ritenuta di gran lunga inferiore alla fanteria austriaca: nel 1870 le mitragliatrici francesi dovevano *fare dei miracoli* che in realtà non fecero: nel 1885 l'esercito bulgaro condotto da *inesperti luogotenenti* pareva condannato alla sconfitta prima delle giornate gloriose di Slivnitza e di Pirot.

Oggigiorno, all'aprirsi della guerra fra la Russia ed il Giappone, impallidiva a tutta prima al confronto della celebrata cavalleria cosacca l'imagine dei piccoli cavalleggeri giapponesi, poco avvezzi al gusto cavalleristico, scarsi di numero, meno adatti

all'impiego dell'arma nell'arena strategica dei campi di Corea e di Manciuria.

Ma l'esperienza di sette mesi di campagna ha modificato sostanzialmente questi giudizi e questi concetti. Le due cavallerie in presenza si sono rivelate all'altezza l'una dell'altra; talchè conviene studiare in particolare le caratteristiche del loro impiego, per quanto fino ad ora si conosce, e per quanto è lecito dedurne sulle modalità della loro azione in accordo e sulla fronte delle altre armi combattenti, da Cinampò al Yalù, e di qui alle Alpi Mancesi ed alle porte della penisola di Ljao-Tong.

I.

Operazioni delle truppe cosacche di copertura.

Sorpreso nel cuore del verno nei suoi larghi quartieri tra il lago di Baical, Harbin, Ghirin, la penisola di Ljao-Tong ed il confine coreano presso il fiume Yalù, l'esercito russo non ebbe sotto mano per la difesa avanzata e per le truppe di copertura che della cavalleria cosacca di Siberia. Era questa precisamente la brigata autonoma di Transbaicalia agli ordini del maggiore generale Mitscenco, composta del 1° reggimento Cosacchi di Verchnè-Oudinè, del 1° reggimento di Tcita e di una batteria a cavallo, pure di Transbaicalia. In totale circa 1200 combattenti con 8 cannoni da campagna.

Con queste truppe, mentre il grosso dei primi quattro Corpi d'armata Siberiani si concentrava tra Ljao-Yang ed Haitscheng, il generale Mitscenco ricevette ordine di guarnire la linea del Yalù, e di prendere il contatto con le teste di colonna dell'armata giapponese che avevano presso terra a Cemulpo e si dirigevano verso il fiume Tai-dong-jang. Il 19 febbraio il reggimento Cosacchi di Tcita passava il fiume Yalù sotto Witsjù e, seguito dal reggimento di Verchnè-Oudinè, si avviava subito alla volta di Antsjù. Di qui, due squadroni esploranti lanciarono punte e pattuglie fin sotto le mura di Piong-jang, a 150 chilometri dalla riva sinistra del fiume che traccia il confine tra la Corea e la Manciuria.

Sui primi di marzo, avvenuto lo spostamento della Divisione della Guardia Imperiale Giapponese, della 2ª e della 12ª Divisione di Linea, da Cemulpo a Cinampò per via di mare, il grosso della brigata autonoma di Transbaicalia, per evitare l'aggiramento, ripiegò a grado a grado da Suchien ad Antsjù e Cengiù battendo il terreno tra questa ultima città, il fiume Tai-dong-jang e le provenienze dalla baia di Gensàn.

Tra il 18 e il 19 marzo i Cosacchi del generale Mitscenco prendevano il contatto con le teste di colonna della I Armata (Kuroki) e più non l'abbandonavano. Accadevano in queste giornate e nelle seguenti, scaramucce ed avvisaglie fino al 28, giorno del combattimento di Cengiù.

***

Constatata la presenza di quattro squadroni giapponesi a circa 9 chilometri a mezzodì di Cengiù, il generale Mitscenco, fino dal 27 a sera, erasi rafforzato a Noosan, contro il fianco sinistro della colonna nemica avvistata dai Russi. Nel mattino del 28 la brigata autonoma di Transbaicalia apparve in vista di Cengiù, rinforzata da uno squadrone del Reggimento Cosacchi di Argun, dipendente dalla 3ª Divisione di Cacciatori Siberiani.

Riconosciuto il villaggio di Cengiù occupato dal nemico, due sotnie appiedarono subito e mossero all'attacco della cavalleria nemica appostata dietro ai ripari e contro alle mura di Cengiù, tutte foracchiate di feritoie. Ben presto altre tre sotnie misero piede a terra e si unirono alle due prime occupando un'altura dominante presso al villaggio, ed il combattimento pedestre seguitò così accanito tra le cinque sotnie di Cosacchi appiedati ed i quattro squadroni dei Giapponesi, rincalzati da una compagnia di fanteria della Guardia Imperiale.

Sul mezzodì, tre altri squadroni Giapponesi giungevano al galoppo a rincalzo della difesa di Cengiù. Due di essi riuscivano a penetrare dentro alle mura, ma il terzo, crivellato dalle salve celeri delle cinque sotnie appiedate, voltò le groppe e si disperse. Giunse allora in buon punto, dalla strada di Kasan, un battaglione di fanteria Giapponese.

Di fronte a questi rinforzi il generale Mitscenco ritenne ampiamente esaudito il còmpito delle sue truppe di copertura sotto Cengiù; ordinò ai Cosacchi di rimontare in sella e di spingere avanti i feriti. Alle 9 di sera, la colonna Mitscenco raggiungeva felicemente Noosan: i Giapponesi non inseguirono i Cosacchi neppure alle brevi distanze.

La giornata costò un ufficiale morto (capitano Stepánow) e tre ufficiali feriti, tre Cosacchi morti e dodici feriti. I Giapponesi, secondo il rapporto del generale Mitsçenco, ebbero una quarantina di morti ed un centinaio di feriti.

Tale il combattimento di Cengiù, il quale dimostrò un'attività considerevole da parte della cavalleria Giapponese. Di fronte ad essa, in due giorni, i Cosacchi del generale Mitscenco percorsero 120 chilometri, trattennero la testa di colonna della Divisione della Guardia Imperiale e la obbligarono a rafforzarsi in Cengiù assettando a difesa l'abitato. Il combattimento pedestre tra le due cavallerie appiedate, a 600 passi di distanza, fu la caratteristica essenziale di questa azione. L'intervento di gruppi di fanteria dapprima, e di un battaglione da ultimo, sulla testa di avanguardia della colonna Giapponese, turbarono l'equilibrio del combattimento a fuoco e decisero i Cosacchi a ripiegare sotto Noosan, dopo che questi, per oltre dieci giorni, ebbero molestati i progressi delle truppe del generale Kuroki.

Da parte dei Giapponesi la giornata di Cengiù fu una vera e propria rivelazione di inattesa superiorità morale e materiale.

***

Con la giornata di Cengiù termina, si può dire, il compito delle truppe Cosacche di copertura. Sui primi di aprile la 3ª Divisione di Cacciatori Siberiani (II Corpo d'Armata) agli ordini del generale Castalinschi sostituì i Cosacchi del generale Mitscenco nella sorveglianza della sponda sinistra del Yalù, con gruppi di volontari a piedi (*okotniki*).

I combattenti di Cengiù risalirono allora il fiume Yalù dapprima, al di là di Chang-sieng, molestando il fianco ed il tergo delle colonne della I Armata Giapponese; ridiscesero il medesimo

fiume di poi, fino alle sue foci, là dove si stabilirono. Da questa parte i Cosacchi di Transbaicalia cooperarono alla battaglia del 1° maggio, unitamente al reggimento Cosacchi di Argùn addetto alla 3ª Divisione di Cacciatori Siberiani.

Forzata la linea del Yalù da parte dei Giapponesi, i Cosacchi della brigata di Transbaicalia ne risalirono daccapo la vallata. Quindi innanzi le operazioni di queste truppe entrano nel raggio d'azione delle imprese della Divisione dei Cosacchi di Transbaicalia, agli ordini del maggiore generale Rennenkampf, contro le retrovie dell'Armata del generale Kuroki.

Tale divisione era composta come segue: 2° reggimento Argùn; 2° reggimento Nertchine; 1° reggimento Ussuri; una batteria a cavallo.

Le operazioni relative abbracciano un mese di campagna, assai interessante nei particolari d'impiego dell'arma, i quali illustrano in modo assai suggestivo le caratteristiche essenziali dell'azione delle truppe cosacche in situazione strategica svantaggiosa e sfortunata per il grosso dell'esercito moscovita, diviso tra la penisola di Ljao-tong ed il bassopiano Mancese.

II.

Avanscoperta ed operazioni delle truppe cosacche sulle retrovie dell'esercito Giapponese.

Consideriamo alcun poco la situazione sullo scacchiere Mancese subito dopo il forzamento della linea del Yalù. Mentre la 1ª Armata (Kuroki) vinte le resistenze su questo fiume si addentrava tra le gole delle Alpi di Feng-schui-ling per tendere al medio Lia-Ho, tra Ljao-yang e Mukden, una seconda armata (Oku) sbarcata sotto Petsewo si disponeva ad investire la piazza marittima di Port-Arthur. Una terza (Nozu) era in questo mentre sul punto di prendere terra verso Takushan, ma in questo frattempo l'armata del generale Kuroki presentava una sottile e delicata linea di comunicazioni attraverso i monti di Manciuria, facile a turbarsi e ad interrompersi con un buon colpo di scià-

bola di partiti cosacchi e quella del generale Oku volgeva il tergo ai distaccamenti russi dislocati nel settentrione della penisola di Ljao-Tong.

Situazione codesta, in sostanza, assai favorevole alle imprese della cavalleria cosacca sulle retrovie dell'esercito invasore, specialmente propizia prima della battaglia di Kinciù (26 maggio) e dell'afforzamento dell'Armata di Takushan (Nozu).

Il 1° maggio la Divisione Cosacchi di Rennenkampf partì da Ljao-yang formata sui tre reggimenti sopra menzionati e rinforzata da gruppi di volontari. Si avviò, per la strada di Feng-uang-scheng, verso le gole di Lianshangouand, d'onde piegò verso Saimatse, cioè nella direzione più pericolosa per il grosso dell'esercito moscovita raccolto a Ljao-Yang e minacciosa per le sue comunicazioni con Mukden. I cosacchi del generale Rennenkampf soggiornarono nel contado di Saimatse fino al 10 maggio: molestarono in questo frattempo le operazioni dell'Armata del generale Kuroki attorno a Fen-uang-scheng e spinsero punte alla volta di Kuandensian, sull'alto Ai-Ho, allo scopo di prendere il contatto con la brigata autonoma di Transbaicalia del generale Mitscenco.

Fino al 18 maggio la divisione Rennenkampf si aggirò nell'alta vallata dell'Ai-Ho, impegnando combattimenti a Shidziapoutza e Shaogù contro le colonne fiancheggianti dell'Armata del generale Kuroki. Il 23 maggio i Cosacchi si raccolsero sotto Ayan-Yamine, dopo aver compiuto un *raid* ininterrotto di venti giornate di operazioni.

***

Due giorni appresso, nella loro marcia verso Saimatsè, le truppe della 12ª Divisione e della Guardia Imperiale Giapponese attaccavano le granguardie cosacche del reggimento di Argùn. Dei gruppi di fanteria montata, preceduti da esploratori cinesi e seguiti a breve intervallo da due battaglioni, obbligarono i Cosacchi a ripiegare da Ayan-Yamine su Saimatsè, là dove la Divisione Rennenkampf si soffermò sino al 28 maggio.

La mancanza di foraggi nella vallata brulla e deserta dell'Ai-Ho obbligò in seguito questo generale a ripiegare, con i suoi

Cosacchi, a Tsian-Tchan, una settantina di chilometri a settentrione di Saimatsè, d'onde, di bel nuovo, i Cosacchi ripresero la campagna il mattino del 31 maggio, dietro ordine espresso del generale Keller, comandante del Distaccamento Orientale.

Il 1° giugno l'intera divisione Rennenkampf rientrava adunque nel contado di Saimatsè. Difficoltà logistiche di singolare rilievo, mancanza di strade adatte, di vettovaglie per gli uomini e di foraggi per i quadrupedi, resero arduo e memorabile questo nuovo *raid* alla testa del distaccamento Orientale. Ma il desiderio intenso di rendere servizi non disprezzabili al Corpo d'Armata agli ordini del valoroso generale, morto eroicamente due due mesi appresso, mitigarono ogni stento ed ogni privazione dei Cosacchi. La situazione strategica era inoltre singolarmente favorevole alla pertinacia nell'osare. Si trattava infatti di incunearsi tra le truppe della I Armata Giapponese, di molestarla nell'avanzata, di rintuzzarne ogni minaccia avvolgente tra Lyao-Yang e Mukden. Inoltre, i Cosacchi di Rennenkampf dovevano essere l'*occhio* del Distaccamento Orientale agli ordini del generale Keller.

In questo *raid* i cosacchi marciavano in colonna per uno, con i cavalli a mano. Si nutrivano di schiacciate di *mais*, di radici di alberi e di erbe ed i quadrupedi si cibavano con poca paglia strappata ai tetti dei tuguri cinesi.

Per tutto giugno la Divisione Transbaicalia mantenne il contatto con le teste di colonna dei Giapponesi e si trattenne sull'alto dei monti attorno a Mothian e Palilin. Di là i Cosacchi informarono minutamente il generale Keller e l'avvisarono che le truppe del generale Kuroki erano più intente a suddividersi per vivere che ad unirsi per marciare e combattere verso Liao-Yang e Mukden.

Gran parte della fortunata situazione strategica fatta ai Russi sulla prima quindicina di giugno, prima della battaglia di Vafangù, cioè nel senso di apparecchiare ad essi spazio e libertà di manovra contro le masse separate dell'esercito invasore sulle Alpi Mancesi e verso la penisola di Lyao-Tong, spetta al merito ed all'abnegazione della Divisione cosacca di Transbaicalia, agli or-

dini del generale Rennenkampf. Se il generale Kuropatkine non ne trasse profitto, ciò dipese da speciali circostanze e necessità di guerra delle quali non è qui luogo di discorrere.

***

In questo mentre la Brigata autonoma del generale Mitscenco osservava il terreno compreso tra Feng-uang-scheng, le foci del Yalù e Takushan.

Essa allargava in sostanza verso sud-ovest il raggio di osservazione della Divisione di Rennenkampf, vigilando sulla marcia dei nuovi rinforzi giapponesi nella penisola di Lyan-tong e nella Manciuria meridionale.

Troppo debole per impegnarsi a fondo contro due armate dell'avversario (Oku e Nozu) il generale Mitscenco adempì al suo còmpito quasi sempre con il mezzo di grosse pattuglie esploranti, forti di interi plotoni, i quali servivano a loro volta di appoggio ad otto pattuglie di ufficiali. Queste pattuglie, costantemente mantenute a numero, attraversavano le linee dei Giapponesi, ne guadagnavano il tergo e comunicavano di là, per cammini traversi, con il grosso della Divisione Rennenkampf, cui la Brigata autonoma di Transbaicalia era coordinata per il servizio di avanscoperta sulle Alpi di Manciuria.

Il nodo stradale di Siou-Yen, punto di contatto tra la II e la III Armata giapponese, fu specialmente contrastato dalle punte cosacche della Brigata Mitscenco. Nell'ultima decade di maggio, serrati dovunque, i Russi abbandonavano il settore di Feng-uang-scheng, di Takushan e delle foci del Yalù, per ritirarsi sull'alto dei monti. Nel giugno, i Cosacchi seguitavano l'avanscoperta a cordone sulle creste delle Alpi Mancesi in più stretto collegamento con la Divisione di Transbaicalia del generale Rennenkampf.

III.

La cavalleria cosacca alla battaglia di Vafangù.

La situazione strategica sulla fine di maggio è assai nota. Il grosso dell'esercito russo era scalato tra Lyao-Yang e Takiciao: le tre Armate giapponesi, tuttora separate tra di loro, offrivano

il destro alla massa riunita dell'esercito nemico di batterle separatamente.

In queste contingenze, il generale Kuropatkine staccò il Corpo del generale Stakelberg (I Corpo d'Armata Siberiano) verso la penisola di Liao-Tong nell'intento di molestare le operazioni del Corpo di investimento di Port-Arthur. La Brigata a cavallo dell'Ussuri, agli ordini del maggior generale Samsonow, doveva marciare all'avanguardia.

Questa era composta del Reggimento delle Guardie confinarie a cavallo, del Reggimento Dragoni Littoranei e della 2ª Batteria Cosacca di Transbaicalia.

Il 27 maggio il primo dei nominati Reggimenti, agli ordini del colonnello Kashouba, si spinse su Vantsialine: il giorno seguente i due Reggimenti marciavano riuniti alla volta di Vafangu, che si sapeva occupata dai Giapponesi.

Sul mattino apparvero le teste di colonna dell'Armata del generale Oku, precedute da un nuvolo di informatori cinesi. Tutte le Guardie Confinarie, comandate dal colonnello Kashouba appiedarono allora, mentre i Dragoni Littoranei e la Batteria di artiglieria, agli ordini del generale Samsonow, rimanevano in riserva pronti ad operare da cavallo alla prima circostanza favorevole contro il fianco delle colonne avversarie.

In questa attesa, due squadroni del 13° Reggimento Cavalleggeri Giapponesi mossero all'attacco delle Guardie Confinarie, schierandosi su larga fronte, a stormi, sostenuti in seconda linea da gruppi di fantaccini che eseguivano larghi sbalzi, di corsa, alle groppe dei cavalleggeri. Il fuoco celere delle Guardie Confinarie scompaginò alquanto questo attacco, ma non impedì ai Giapponesi di raggiungere lo sterrato della linea ferroviaria e di annidarvisi contro.

Oltre ad essa, protetta dal rilievo della massicciata, si aggiravano, al coperto, i Dragoni Littoranei e la batteria di artiglieria.

In un batter d'occhio, due sotnie di questo Reggimento si slanciarono alla carica al di là della ferrovia. Le lance di cui sono provviste le prime righe dei Dragoni, puntate in resta contro i Cavalleggeri Giapponesi, impressionarono talmente questi ultimi da obbligarli a sbandarsi prima dell'urto.

Dopo circa mezz'ora di mischia nel terreno adiacente alla ferrovia, apparvero due battaglioni Giapponesi al passo di corsa. L'intera brigata Samsonow prese allora ordine di battaglia: la batteria russa aprì il fuoco a circa 1500 metri contro la fanteria nemica, arrestandone all'improvviso ogni progresso.

IV.

La cavalleria Giapponese.

Poco si conosce ancora intorno all'impiego della cavalleria Giapponese nel corso della campagna di Corea e di Manciuria.

In tesi generale si può dire che essa ha limitato il suo còmpito sul campo dell'esplorazione vicina e della sicurezza delle colonne in marcia. Nondimeno in questo ufficio. abbenchè limitato, essa ha offerto sino ad ora splendide prove della sua resistenza, della sua capacità, del suo spirito di intrapresa e, sopratutto, di una pertinacia grande di resistenza in difensiva appiedando e ricorrendo al fuoco delle eccellenti carabine del modello Arisaka di cui è provvista.

I cavalleggeri Giapponesi si dimostrarono assai adatti alla guerra da montagna. Evitarono in questa, metodicamente, il fondo valle per seguire i sentieri e le mulattiere: provvidero ad un continuo ed efficace servizio di segnalazione a distanza, con mezzi ottici e talvolta con il telefono ed il telegrafo da campo.

Un servizio di spionaggio esercitato su vasta scala dai Cinesi e dai Coreani, coadiuvò sempre l'opera della cavalleria esplorante Giapponese, organizzato sistematicamente ed appoggiato da punte di cavalleria. Gruppi di fanteria della forza varia tra un plotone ed un battaglione, rincalzavano sempre ed in ogni evento l'azione a fuoco della cavalleria Giapponese.

Spesso, come a Cengiù il 28 marzo, si dimostrò praticamente l'accordo armonico di queste unità sul campo di combattimento; di Vafangù l'esempio ed il metodo ebbero ampia e rinnovata conferma dai fatti.

Particolari d'impiego della cavalleria Giapponese nella battaglia mancano tuttora. Sulle rive del Yalù, alla brigata Cosacchi di Transbaicalia del generale Mitscenco non furono oppo-

ste che fanterie a gruppi e delle cannoniere della marina. Nell'inseguimento, la cavalleria della Guardia Imperiale non spinse a fondo la sua marcia in direzione di Feng-uang-scheng, e lasciò che la fanteria russa si ritraesse senza molte molestie da quella parte.

Ciò non può d'altronde recare sorpresa. La cavalleria giapponese, d'ordinario, non leva il campo che dopo la propria fanteria.

Spesso, come alla battaglia del Yalù del 1° maggio, la cavalleria della Guardia Imperiale non si mise in moto che al seguito della propria artiglieria, cui servì da scorta.

***

In stazione, il servizio di sicurezza è disimpegnato da pattuglie di fanteria e di cavalleria disposte a scacchiere su due linee: la cavalleria avanti, la fanteria assai daccosto ad essa ed all'indietro. Secondo il capitano Eletz, corrispondente della *Novoje Wremja*, il servizio di informazioni, sia da fermo, che in marcia è disimpegnato da spioni cinesi.

L'intera zona di contatto, o di presunto contatto con l'avversario, è inondata da una atmosfera di codesti spioni indigeni arruolati dai Giapponesi e pagati assai bene. Segnalato l'avversario, pattuglie di cavalleria si recano a constatare le notizie pervenute dagli spioni: gruppi di fanteria partono subito a rincalzo delle pattuglie esploranti, ed il sistema funziona invariabilmente a questa guisa, sino a che non si rende necessario l'intervento di maggiori nuclei di fanteria o di artiglieria per inquadrare il combattimento.

Bene spesso anche l'artiglieria concorre in modo diretto nel servizio di esplorazione a rincalzo della cavalleria e della fanteria, battendo località sospette, rovesci di colline ed argini.

Il combattimento offensivo condotto sempre a fondo dall'artiglieria e dalla fanteria, non offrì, fino ad ora, esempi di intervento della cavalleria nella battaglia. L'inseguimento mancò quasi sempre a motivo della stanchezza delle truppe e del partito deciso di non impiegare mai la cavalleria giapponese contro la cosacca, se non in condizioni di superiorità veramente grande.

LANCIASPEZZATA.

Le grandi esercitazioni annuali sul servizio d'avanscoperta

Le grandi esercitazioni annuali del tempo di pace traggono la loro utilità, non tanto dalla convenienza di esercitare il personale, quanto dalla necessità di mettere alla prova i regolamenti e le istruzioni che dovranno essere applicati in guerra. Gli uomini e i quadrupedi che prendono parte a queste esercitazioni non rappresentano infatti se non una minima aliquota delle truppe mobilizzate: non sarà certamente quindi dalle poche settimane di grandi manovre, ma bensì dalle diuturne esercitazioni di guarnigione, che tanto gli uni quanto gli altri ricaveranno il profitto voluto.

Invece dall'applicazione al terreno delle norme strategiche e tattiche in vigore, dalle varie situazioni e dai problemi che ne derivano, scaturiscono quegli insegnamenti che, tradotti in nuove disposizioni regolamentari o in modificazioni a quelle preesistenti, valgono a dare in guerra sicuro indirizzo e uniformità alle operazioni.

Da ciò la necessità che in queste esercitazioni, per quanto è possibile, si creino in pace le difficoltà della guerra e specialmente quelle che, per progresso di materiale e per innovazioni di criteri, non si sono ancora sufficientemente studiate.

***

Le esercitazioni di avanscoperta di quest'anno avevano una importanza particolare. Oltre allo scopo di esaminare capi e truppa nello speciale servizio, esse dovevano precisamente servire ad esperimentare, applicandola al caso concreto, la nuova *Istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta.*

Il primo degli scopi, da quanto finora intorno a queste manovre si è detto o scritto, dobbiamo ritenere sia stato pienamente raggiunto.

In quanto al secondo degli scopi suddetti, mi sia lecito esprimere un dubbio: non già che la nuova *Istruzione* si sia dimostrata insufficiente, ma che le esercitazioni fatte non siano state sufficienti a provare la bontà delle direttive contenute nel verde opuscoletto, o a suggerire quelle piccole modificazioni di cui ogni cosa umana è suscettibile.

Mi proverò a dimostrarlo.

***

La nuova Istruzione ha, come suol dirsi, tagliata la testa al toro nella importante e dibattuta questione del vedere e coprire, ed ha consacrato il principio che la cavalleria in avanscoperta *in nessun caso deve preoccuparsi della sicurezza delle truppe retrostanti.*

Ne deriva forzatamente che le truppe retrostanti dovranno avere, come le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* prescrivono, *truppe di cavalleria che provvedano alla sicurezza delle grandi unità, spingendo l'esplorazione quanto basti per guarentire da sorprese.* Quali e quante sieno queste truppe non è ben stabilito in Italia, e se l'Istruzione sulla mobilitazione assegna un solo reggimento per Corpo d'armata, non è detto poi che, in determinate occasioni o in speciali scacchieri, maggiori unità di cavalleria non siano riunite con missione di copertura.

Altrettanto dicasi per gli altri eserciti che, più forniti del nostro di cavalleria, potranno impiegare grossi reparti di quest'arma a protezione delle grandi unità.

***

Nella prima pagina dell'Istruzione provvisoria è detto che, nell'adempimento del suo compito, la cavalleria in avanscoperta *può* incontrare un ostacolo o una minaccia nella cavalleria avversaria *operante nello stesso intento;* ciò è incontestabile: ma

è eziandio innegabile che la cavalleria in avanscoperta *deve certamente* trovare un ostacolo nella cavalleria avversaria che ha missione di *coprire* le armate. Quindi se è logico che il combattimento colla cavalleria in avanscoperta *possa* essere evitato non essendo cercato, è pure logico che il combattimento colla cavalleria di copertura *debba* essere forzatamente necessario per lo adempimento del mandato di avanscoperta. Se così non fosse a che prò disturbare una Divisione? Basterebbero le pattuglie.

Infatti in vari punti della Istruzione provvisoria si parla di nemico, di colonne avversarie, di resistenze e le *Norme* surriferite accennano all'eventualità di dover *vincere le resistenze che da sola la cavalleria in avanscoperta non possa superare.*

Di quale nemico si intende parlare? Quali saranno queste resistenze?

E' massima riconosciuta che non bisogna mai attribuire al nemico errori su cui basare le proprie mosse, ma bensì supporre che esso agisca e si muova secondo le buone regole d'arte.

Ciò posto, poichè la nostra Istruzione provvisoria costituisce un progresso, non bisogna supporre che essa dia le norme da impiegarsi contro un avversario che sia rimasto in arretrato, ma bensì che essa miri a guidarci alla vittoria contro nemico che applichi, più o meno integralmente, i giusti principii in essa contenuti. E ciò è tanto vero che nelle ultime esercitazioni i due partiti si mossero cogli stessi criteri direttivi, cosa che la Direzione non avrebbe certamente stabilito, se avesse supposto che scopo nostro sia di esercitarsi a combattere avversario che in altra maniera combatterà.

Se pertanto l'avversario avrà per regola anche lui che lo scontro fra le cavallerie esploranti debba essere un'eccezione, ne deriva che il nemico, le colonne, le resistenze di cui parlano la Istruzione e le norme, si riferiscono, nella pluralità dei casi, non alla cavalleria *operante nello stesso intento*, ma alle truppe retrostanti, prima fra le quali la cavalleria di copertura.

Ecco dunque quale è l'ostacolo maggiore che si opporrà all'attuazione di un'avanscoperta; ecco le difficoltà che, come già dissi, le esercitazioni del tempo di pace devono presentare, se

queste difficoltà davvero vogliamo imparare a superarle in tempo di guerra.

Il fare astrazione dall'elemento che si opporrà più fortemente e più sicuramente alla riuscita delle operazioni, cioè dalla cavalleria di copertura, mi pare cosa poco razionale, poichè in tal modo viene a mancare un elemento importante di giudizio circa il risultato ottenuto e, dato che, come è avvenuto quest'anno, si intenda esperimentare una nuova istruzione, viene a mancare l'elemento maggiore di giudizio circa l'Istruzione stessa.

Soppressa nelle manovre la cavalleria di copertura, rimangono di fronte le sole cavallerie in avanscoperta, quelle che a detta dell'Istruzione *possono* essere l'una all'altra di ostacolo o minaccia. Ma siccome le minacce in manovra sono piuttosto platoniche e poichè nessun comandante di avanscoperta vorrà attaccare il grosso avversario e, in un'azione tattica che può per mille ragioni non riuscire, arrischiare di compromettere il complesso delle sue disposizioni, così ne viene per conseguenza che, evitandosi o almeno non cercandosi i grossi, l'esercitazione di avanscoperta si limiterà ad un ordine di operazione, a qualche marcia più o meno faticosa e a uno scorrazzamento di pattuglie nel vuoto, con poco rispetto per la verità e con poca utilità per lo studio di quelle operazioni di guerra, eccezione fatta per la trasmissione degli avvisi.

*
* *

Infatti, per ciò che riguarda le pattuglie, malgrado che nelle manovre di quest'anno — come già nelle esercitazioni di avanscoperta del 1902 — si fossero *segnati* i grossi dei Corpi d'armata, è certo che il compito strategico delle pattuglie ufficiali fu assai facile. Oltrepassato il grosso avversario, cosa non ardua specie col favore della notte, esse avevano a loro disposizione un terreno perfettamente sgombro, sul quale indisturbate poteveno darsi alla ricerca di quelle poche banderuole che segnavano i Corpid'armata avversari.

I nostri giovani ufficiali diedero bella prova di non comune resistenza e di ottimi criterii nella condotta dei drappelli posti

ai loro ordini (1), ma non ebbero campo di dare prova delle altre qualità di pattugliatori, come certamente ne darebbero se, a proteggere le grandi unità segnate, si ponessero le unità rappresentate della cavalleria di copertura. Allora veramente si esplicherebbe l'abilità dei comandanti di pattuglia nel sottrarsi alla vista del nemico, nello insinuarsi tra pattuglia e pattuglia, tra squadrone e squadrone; e di fronte a tali difficoltà sarebbe costretto il comandante dell'avanscoperta a valersi talora di squadroni esploranti, talora di distaccamenti per sostenere le pattuglie, per aprire loro un varco, o per creare loro un punto d'appoggio e talvolta infine sarebbe costretto ad accorrere con tutto il grosso per sostenere un distaccamento e rendere di effetto utile tutta la massa di cui dispone, precisamente come è probabile avverrà in guerra.

In una esercitazione di avanscoperta fatta in simili condizioni, si potrebbero con giusto criterio apprezzare le norme contenute nella Istruzione che deve regolare tale servizio, principalmente in ciò che riguarda le distanze, la composizione e la condotta dei distaccamenti, l'utilità di rafforzare la cavalleria con altre armi ecc. ecc.

***

Ecco perchè nel porre termine a queste modeste osservazioni concludo con un voto: quello cioè che nelle future esercitazioni, non sia trascurata la cavalleria di copertura.

Mi si obbietterà probabilmente che, dovendosi aggiungere altri reggimenti in queste esercitazioni, si oltrepasserebbero i limiti imposti dal bilancio per le manovre di cavalleria.

Ma a questo rispondo che gli antichi criteri secondo i quali i temi di queste esercitazioni supponevano sempre le cavallerie contrapposte incaricate entrambe di una operazione d'avanscoperta propriamente detta, se erano ottimi quando i due grossi

(1) Cito perchè a mia personale conoscenza le pattuglie dei tenenti Gotta e Anselmi dei lancieri di Milano che fecero un primo sbalzo di 120 ch. in dodici ore e proseguirono poi la loro esplorazioni con cavalli e uomini in ottimo stato.

dovevano cercarsi e combattere per impedirsi l'un l'altro di compiere la loro missione, non sono più tali oggidì. Coi criteri attuali la duplice avanscoperta non giova, e non disponendo di grandi mezzi finanziari, converrebbe mutare le modalità delle esercitazioni e affidare [cioè ad uno dei partiti il compito di avanscoperta e all'altro quello di copertura. Lo scopo sarebbe ugualmente raggiunto senza impiegare uno squadrone di più, ma con molto vantaggio dell'istruzione.

Non sarebbe, credo, difficile lo studiare una situazione di guerra che rispondesse al caso. Quella delle ultime manovre, per esempio, si sarebbe adattata benissimo, lasciando al partito rosso la missione di avanscoperta e incaricando la cavalleria azzurra di coprire lo schieramento dell'armata di riserva.

Abbiamo cambiati i criteri, cambiamo i dispositivi.

A moglie nuova — casa nuova.

Asti, settembre 1904.

FEDERICO BATTAGLIA
Maggiore nei lancieri di *Milano.*

DELL'INCIAMPARE

(Studio sull'andatura del cavallo)

« *Muta*, pensando all'ultima »
A. Manzoni - *Il 5 maggio*.

Sono quasi trascorsi quattordici anni, eppur la ricordo così nettamente, che ancora mi pare d'averla innanzi agli occhi, quella lunga, interminabile strada, che va da Teano a Cassino!

Finivamo allora un dannato campo di cavalleria, durato 30 giorni nella Regia tenuta di Carditello, sotto il comando del generale X..., un rude soldato che ci faceva quotidianamente scorazzare tutte le riserve della tenuta, per cinque ore filate, al trotto e galoppo con certe partenze improvvise per la carica e certe fermate di colpo dal galoppo allungato, che erano una maledizione di Dio per tutti: per i cavalli, che venivano rovinati di gambe e di bocca, e per i soldati e per gli ufficiali, che andavano alla prigione ed agli arresti in onore del perpetrato delitto di leso allineamento! (Erano la malattia di quel tempo gli allineamenti...).

A divertirsi con noi del reggimento Cavalleria *Vicenza* — che ci digerivamo una quindicina di chilometri per arrivare da Caserta sul terreno della giostra ed altrettanti per il ritorno — in quel terreno popolato da torme di buffali convenivano le *Guide* della vicina Aversa ed il Reggimento *Montebello* della propinqua S. Maria Capua Vetere.

Pour la bonne bouche, al termine del campo stabile, l'Ispettorato ci aveva regalato quindici giorni di campo mobile nel territorio del X Corpo d'Armata, senza chiedere il parere dei cavalli, che volentieri ne avrebbero fatto a meno di quel contentino!

Il secondo giorno di quel periodo vagabondo a me, sottotenente di primo pelo, avevano affidata non so qual ricognizione topografica, che mi aveva obbligato a bighellonare pei monti di Rocca Monfina, sorbendomi una quantità inverosimile di caldo ed una quantità ancora maggiore di chilometri.

Terminata la ricognizione, completato con sapienti tocchi di matita rossa ed azzurra lo schizzo, che doveva assicurarmi un elogio canzonatorio per parte del mio colonnello, il quale odiava la carta anche larvata sotto la forma topografica, dopo aver scesi gli ultimi declivi del monte, avevo raggiunto la strada che da Teano va a Cassino e trottavo disperatamente per raggiungere la tappa, tanto più che l'orologio aveva già segnato da un pezzo il mezzogiorno.

Ma il mio cavallo e quello del soldato che mi scortava, povere bestie, pur facendo del loro meglio per arrivare alla biada, cioè a Cassino, con quel gran caldo, stanchi del salire e scendere attraverso quei monti, ripensavano forse con troppa concentrazione alle fatiche di quel campo ed ai parecchi chilometri che li separavano dalla meta, di tratto in tratto scapucciando in qualche ciottolo nascosto nella polvere della strada rotta dal passaggio della brigata.

Lo stradale si svolgeva diritto, interminabile, fiancheggiato dai fossi, solcando a perdita d'occhio, come un gran fiume di polvere bianca, la campagna addormentata nella grande quiete meridiana.

Nessun viandante, nessun carro osava a quell'ora affrontare il solleone: sola sul bianco abbagliante della strada una macchietta nera si proiettava in lontananza. Soldati? Sì, certo, perchè alternatamente bagliori vivaci di metallo partivano da quel punto. Dopo un quarto d'ora le mie previsioni erano confermate: erano due soldati, che il mio squadrone aveva lasciati indietro.

Avevano appiedato: uno di essi sedeva sulle calcagna nella posa così famigliare ai lavoratori della terra, tenendo nel braccio destro infilate le redini del cavallo, che, messosi di traverso alla strada e sollevando la testa verso noi, lanciava all'aria dei lunghi, dolorosi nitriti, come se chiamasse i venienti compagni al soccorso; l'altro soldato sedeva sopra un paracarro: il suo cavallo colla testa china, le orecchie penzolanti, il labbro inferiore cascante, immoto, sembrava dormisse.

Il polverone della strada sollevato nella marcia, aveva dato strani aspetti agli uomini soffocanti nelle giubbe di panno azzurrato: il viso coperto come da una patina grigiastra, le ciglia, le palpebre, i baffi, i capelli incipriati a guisa dei gentiluomini

del settecento: l'irta pelliccia di foca dei colbacchi aveva cambiato colore, al pari del pelo ricciuto delle bisacce, assumendo la parvenza di fantastiche nordiche guarnizioni sotto il denso strato di polvere, la quale si era aggrumata in molle fanghiglia nelle narici dei cavalli, e ne contornava bizzarramente gli occhi, i ciuffi, le folte criniere e le lunghe code.

All'interrogazione mia l'uomo, sorgendo dal sedile di sasso, mi additò le ginocchia del suo cavallo con un gesto contenuto e lasciò cadere il braccio in un moto di impotente abbandono: un'incoronatura, e quale, aveva riportato l'*Eforo!*

Avevo riconosciuto il cavallo: un baio scuro, romano, di mezza età, fatto nè meglio nè peggio di molti consimili cavalli di truppa.

Il quadrupede aveva entrambe le ginocchia piagate: specialmente la sinistra portava le traccie della caduta, della cui violenza (accresciuta dal peso ragguardevole dell'equipaggiamento completo di guerra) era prova il fodero della sciabola tutto contorto: una larga ferita dai margini sanguinanti, lasciava quasi scoperte le ossa della giuntura, da cui stillava, filando come olio, l'umore sinoviale.

Dai lembi di pelle strappata il sangue dei vasi recisi dall'urto colava, mescolandosi alla sinovia, in goccie, che s'impastavano colla polvere del terreno formando piccoli globi nerastri.

L'animale si guardava intorno con occhio stupido, come se l'orrenda ferita non lo riguardasse: tratto tratto allungava il collo annusando prima, e poi tentando di rodere gli stecchi di un roveto cresciuto sul ciglio del fosso.

Non una goccia d'acqua nei fossati riarsi, non un'abitazione a cui chiedere qualcosa da medicare la povera bestia: nulla!

Il sole maledettamente dardeggiava su quella scena: dalla terra riverberavan vampate di calore, fondendo in un bagno bollente uomini e cavalli, màdidi di sudore, soffocati dalla polvere rodente, impalpabile: e quei soldati e quegli animali, sullo sfondo della strada interminabile, sembravano l'immagine della rassegnazione, di quella virtù stoica, che in quest'epoca di nevrosi si va facendo così rara, virtù che viene dall'umile coltivatore attinta dalla terra stessa che coltiva, a cui confida il seme e da cui toglie il frutto, se pur lo coglie, dopo quasi un'annuale avvicendarsi di lune...

Fasciata la ferita come meglio potei, con quei poveri mezzi

di cui potevo disporre, ordinai agli uomini di avvicendarsi nel condurre alla tappa il cavallo a mano e ripartii.

Alla sera a Cassino all'*appello* il furiere, davanti allo squadrone riunito, avvertiva il soldato che aveva l'*Eforo* in consegna, che era punito di prigione col seguente motivo di prammatica: *Lasciava cadere per incuria il proprio cavallo incoronandolo* e soggiungeva che il signor capitano raccomandava agli uomini che tenessero bene i cavalli alla mano e non li lasciassero cadere, altrimenti si sarebbe finito per portare a casa metà dei cavalli dello squadrone colle ginocchia *impataccate.*

Io ricordo il dubbio che mi sorse alla mente: quell'uomo era stato punito a ragione? Il mio capitano aveva ragione o torto arrovellandosi contro i soldati che non sapevano marciare, che montavano come tanti attendenti di fanteria, che dormivano a cavallo, ripetendo a pieni polmoni la nota massima d'equitazione *che il cavaliere deve tenere su il cavallo quando inciampa*, che facessero come faceva lui *che sapeva tener su* il suo cavallo quando scappucciava?

Quando nell'autunno avanzato ne ebbi l'agio, volli vedere se nei trattati d'equitazione o di ippologia vi fosse qualche cosa che potesse illuminarmi sulla questione: ma per quanto sfogliassi nei pochi libri italiani, che dopo la fioritura del secolo XVII e XVIII trattano di equitazione, e nei regolamenti militari della cavalleria, non rinvenni che appena qualche cenno, che indirettamente toccava il quesito. Chiesi il parere a vari colleghi, che erano in rinomanza di cavalieri ed ippofili distinti, ma anche dalla discussione avuta con loro non ebbi ad essere convinto, perchè tutti sostenevano che il cavaliere può evitare colla tensione delle redini, *tenendo il cavallo alla mano* come essi dicevano, una caduta al proprio cavallo che inciampa.

Alcune ricerche fatte fra i numerosi libri francesi ed inglesi di equitazione furono alquanto più fortunate, benchè le indicazioni si limitassero a qualche accenno più largo e quasi tutti gli autori schivassero di affrontare decisamente le questione. Di quanto ho potuto rinvenire sull'argomento ne darò contezza più innanzi nel mio lavoro.

Mi decisi allora a portare la mia attenzione al campo pratico ed a supplire coll'osservazione diretta, a quella lacuna che eravi nei libri. Il risultato di queste mie osservazioni di lunghi anni, confortate dal controllo di qualche appassionato ippofilo, ho oggi l'onore di comunicare ai miei colleghi.

***

Premetto una dichiarazione: tutti i cavalli fanno dei passi falsi: anche il cavallo migliore e più sicuro può inciampare eventualmente: non è quindi di questi cavalli che io mi occupo, intendo di parlare di quelli che hanno il difetto di fare frequentemente dei passi falsi e per i quali l'inciampare è abituale.

***

Studiamo un momento come cammina il cavallo.

Non è qui il caso di esaminare le varie andature: prendiamo la cosa nel senso generale, per modo che tutte le andature siano comprese. Il treno posteriore, sede dell'apparato motore, coi potenti muscoli e tendini di cui è composto, contraendosi spinge il corpo dell'animale nello spazio: il treno anteriore, irrigidendosi, ha l'ufficio di ricevere il corpo e di sostenerlo nella marcia, fornendo il necessario punto di appoggio, affinchè il posteriore possa guadagnando terreno piegarsi, portarsi presso il centro di gravità del corpo e, nuovamente contraendosi, dargli nuovo impulso per proseguire. Il centro di gravità del corpo del cavallo, già per conformazione di natura spostato verso il treno anteriore, viene per la forza d'inerzia spostato così in avanti, che si può dire che l'equilibrio dell'animale in movimento viene continuamente compromesso, e, se le anteriori non fossero sempre pronte a ristabilirlo ricevendo il corpo lanciato in avanti e sorreggendolo, ne conseguirebbe la caduta.

Questo è in linea generale il procedimento della marcia del quadrupede.

Ora, allorquando il cavallo in moto, nel mettere al suolo una delle estremità anteriori, trova un inceppamento qualsiasi che gli impedisca di prontamente ritrarla, ritardandone anche per un minimo lasso di tempo l'isocronia del movimento, ovvero urta contro un ostacolo che non riesce a sormontare e che ne limita l'avanzata, il peso del corpo preponderando in avanti e non trovando l' usato appoggio della estremità anteriore che è rimasta indietro, rompe l'equilibrio e la caduta dell'animale ne è la conseguenza.

***

Perchè il cavallo inciampa? Osserviamo.

Voi fate uscire dalla scuderia un cavallo, e lo guardate attentamente: i suoi appiombi sono perfetti; lo fate trottare: esso

è assolutamente dritto ed i suoi movimenti sono molto belli; lo montate: giammai avete avuto sotto animale più gradevole; ma trascorso un po' di tempo e percorsi pochi chilometri, per poco che la vostra passeggiata si prolunghi voi cambiate tosto di avviso: dapprima uno, poi due, indi tre... i passi falsi insomma si succedono così rapidamente, che voi stentate a contarli, quantunque la strada sia buona e siete fortunato se riuscite a riportare in scuderia il cavallo senza un' incoronatura.

Smontate ed esaminate il vostro cavallo a camminare: nulla si rileva all'indagine più attenta ed intelligente: condizione perfetta, nessuna traccia di debolezza, gambe, piedi netti e sani: il lavoro a cui l'avete assogettato è dei meno faticosi e lo si puó ben pretendere da un simile animale; il terreno era eccellente. Dunque, perchè inciampa?

La causa del difetto qui è da cercarsi nella stanchezza che rapidamente sopravviene ai muscoli che rilevano ed estendono le estremità anteriori, in seguito alla quale la punta del piede gettata in avanti non sormonta le piccole asperità del terreno e quando essa le incontra non ha la potenza muscolare per riparare all'errore. *Cattivi estensori*, sarete obbligati a concludere al termine della vostra inchiesta.

Altre volte sono invece animali pigri per indole, o puledri, ovvero cavalli che hanno per ereditarietà le andature radenti il terreno: (cavalli *terragnoli* come diciamo noi, o che *rasent le tapis* come li chiamano i Francesi). Questi trovano sempre qualche pietra, qualche asperità; di essi quelli, che hanno forti estensori, ritirano il loro piede dall'ostacolo e si *rimettono* facilmente: quelli invece, che hanno dei cattivi estensori, hanno un bell'incontrare con minor forza l'ostacolo, ma essi non hanno il vigore necessario per cavarsela e cadono.

Non di rado l'inciampare proviene dall'azione bassa del ginocchio, cioè a dire il ginocchio viene alzato poco per deficienza di azione muscolare: allora il piede, pur essendo gettato in avanti, non sormonta l'ostacolo e va colla punta ad urtare contro un sasso o contro il terreno. Tale inciampata non è pericolosa, perchè facilmente il cavallo si rileva.

Il caso più frequente, a cui sono soggetti tutti i cavalli, è quello in cui per distrazione il cavallo posa il piede sopra qualche ciottolo rotondo, mobile; al momento in cui dovrebbe sopportare il peso dell'anteriore, il ciottolo sfugge e l'animale perde così l'equilibrio, a ristabilire il quale l'istinto fa subito agire le altre estremità.

Alcuni cavalli, che hanno la forchetta e la suola molto

sensibile, allorchè posano il piede sopra una pietra a spigoli vivi, risentono una fitta di dolore così acuto, che il ginocchio cede e se l'altre estremità non fosser pronte ad intervenire a ricomporre l'equilibrio, il quadrupede cadrebbe certamente.

Inutile il parlare qui dei casi in cui il difetto è proveniente da zoppia.

Una ferratura difettosa e non adatta può essere altresì causa di inciampiconi. Quando i ferri agli anteriori sono troppo lunghi succede che il cavallo coi posteriori si arriva, *fabbrica*, e talvolta anche ritarda a prontamente rialzare le anteriori compromettendo il suo equilibrio. Se il maniscalco nel lavorare coll'incastro abbassa troppo i talloni, in modo che il tempo di appoggio del piede e quello di alzata non siano isocroni, ciò, oltre a facilitare le sovrapposte, turba del pari l'equilibrio del cavallo.

Un'altra maniera di scappucciare si ha infine quando avviene il così detto *scrocco di nocca* anteriore. Quando il piede anteriore è posato a terra troppo indietro e troppo sulla punta, può accadere che il pastorale, invece di fissarsi al suo posto solito, pieghi bruscamente in avanti, facendo così perdere alla gamba la facoltà di sopportare il peso del corpo e dando al cavaliere l' illusione che il cavallo gli manchi improvvisamente di sotto. Lo *scrocco di nocca* dunque proviene dall'incertezza dell'appoggio e dipende dalla base di appoggio, ovvero dagli organi che debbono stendere il dito, i quali mancano temporaneamente al loro ufficio di sostegno: quasi sempre bisogna ricercare la causa nella debolezza delle corde tendinee, cioè del sospensore del nodello e degli estensori.

E qui mi arresto: parmi che così abbiamo passato rapidamente in rivista per quali cause il cavallo inciampa.

***

Da quanto si è esposto finora, ne consegue che alcuni difetti di conformazione debbono più specialmente esporre il cavallo ad inciampare.

Infatti il cavallo, il quale presenta nell' anteriore il difetto di appiombi che comunemente dicesi *sotto di se*, siccome quello che ha il centro di gravità notevolmente spostato in avanti, è anche quello che più facilmente è soggetto all'inciampare e che ha minor probabilità di rimediare in tempo alle conseguenze di un passo falso, prevenendo una disastrosa caduta; mentre per contrapposto, al cavallo *avanti di se* dovrebbe essere assai difficile commettere degli sbagli.

Il pastorale *dritto e corto giuntato* ha, del pari che il *lungo giuntato*, tendenza a facilitare le inciampate; questo per un eccesso di lunghezza, che facilita il posare il piede colla punta prima, quello per un difetto, che gli agevola lo *scrocco*.

Circa l'*arcatura* delle estremità anteriori bisogna distinguere: se è acquisita, dipendendo da debolezza, da usura dei tendini, rende proclive il cavallo a scapucciare; mentre, se è congenita, forma una caratteristica ereditaria ed allora non influisce per nulla sulla sicurezza dell'andatura. Molti cavalli di sangue arabo ed americani da trotto posseggono una marcata arcatura congenita: anche la razza prussiana di Trakenen, assai pregiata per i suoi meriti come produttrice di cavalli da ufficiali, non è priva di una visibile arcatura caratteristica.

I *ginocchi da montone* richiedono molta usura degli estensori; la direzione dell'arto obbliga gli estensori ad una costante maggiore tensione e predispone questi tendini a stancarsi maggiormente: quindi, se il cavallo è di poca fibra, può inciampare.

Anche la direzione delle spalle può influire: agevolmente si comprende infatti come la spalla dritta meglio che quella obliqua predisponga a frequenti errori.

Non voglio qui lasciar passare sotto silenzio senza smentirla, una erronea diceria, che corre fra la gente di cavalli, quella cioè che i cavalli *mancini* siano dei ciampiconi. No, questo difetto della direzione del piede non ha nulla, proprio nulla a che vedere col difetto di andatura di cui stiamo trattando. Reputo inutile spendere parole per dimostrarlo, giacchè la spiegazione è alla portata di chiunque mi abbia fin qui seguito.

Riassumendo, mentre il *sotto di se* ed il *corto* e *dritto giuntato* sono più facili allo scrocco di nodello, per incespicare propriamente sono più facili il *lungo giuntato* e l' *arcato* per usura.

***

Straboccare e *traboccare* è il precipitare, il cadere rovinosamente dall'alto, coi derivati *strabocco, trabocco, traboccamento: strabocccne* è l'atto dello straboccare, siccome stramazzone, atto di stramazzone, l'uscir d'equilibrio.

Circa il valore delle espressioni sopra riferite come sinonime, il Lambruschini afferma che *ciampicare* è camminare a stento inciampando sovente, e questo secondo significato sentesi più nel verbo *inciampicare:* di qui il Tommaseo conclude che chi *ciampica*, non sempre *inciampica* e si può *inciampicare* andando lesto, cioè senza *ciampicare*.

Fa altresì a tal proposito osservare il Tommaseo che l'*intoppo* arresta per poco o per molto, l'*inciampo* risica non solo di fermare, ma di far cadere e rende, se non pericoloso, disagiato il cammino. Andando, il piede *intoppa* in un sasso e quindi *inciampa*: ma *intoppare* si può senza *inciampare*, alla stessa guisa che si può *inciampare* per ineguaglianza di terreno senza riscontrare un *intoppo*.

I nostri fratelli latini, i Francesi, hanno nel loro idioma il verbo *broncher*, che significa fare un passo falso, mettere il piede in fallo e figuratamente sbagliare, ingannarsi, mancare per errore o per debolezza piuttosto che per malizia.

Broncher (che nel francese del secolo XVI dicevasi *bruncher* e *brunquier* nel secolo XIV) ha riscontro nel normanno *brucher* dall'antico francese *bronche* che significava ramo. L'antico spagnuolo *broucha* ha ugual senso: in italiano *bronco* vale *tronco*: Dante dice nel canto di Pier delle Vigne:

Che tali voci uscisser tra quei *bronchi*.

qui *bronchi* ha il significato di cespugli, sterpi: nel dialetto piemontese *bronc* significa ramo, da cui *broncher* perchè si urta contro un tronco di albero.

Molte lingue del resto hanno conservato l'iniziale *bron* in un certo numero di parole che indicano un cespuglio, un ramo, un tronco d'albero e la figliazione di queste forme nel motto attuale *broncher* si stabilisce naturalmente, perchè un ramo, un cespuglio, un tronco d'albero sono oggetti, che fanno inciampare, quando si urta in essi.

Non sarà inutile, forse, il gettare lo sguardo sui vari modi con cui nella nostra lingua si esprime l'azione dell'inciampare.

Oltre l'intransitivo *inciampare* (dall'olandese *schampen*, urtare, sdrucciolare) che ha il valore di porre il piede in fallo o percuoterlo in alcuna cosa nel camminare, dare coi piedi in qualche cosa, coi suoi derivati *inciampamento*, *inciampata* (meno d'inciampone), *inciampatella* (diminutivo d'inciampata), *inciampo*, *inciampone* (un inciampare forte) abbiamo il verbo *inciampicare*, frequentativo d'inciampare, che vale inciampare spesso o un poco, coi derivati *inciampicamento*, *inciampicone* (più di inciampone).

Battere cosa dura in cosa dura, collidere, è il significato di *incioccare*, che ha comune l'origine collo spagnuolo *chocar*, col francese *choquer*, coll'inglese *shock*, col teutonico *schucken*, urtare: derivato *incioccamento*.

Intoppare dice inciampare (dall'illirico *tapati* o *utapati*) col frequentativo *intoppicare* (dallo spagnuolo *tropezar*) e coi derivati *intoppo* e *intoppamento.*

Incespicare è l'avviluppare i piedi in cespugli o altre simili cose che impediscono l'andare, il dare o impigliarsi colle punte dei piedi in qualche inciampo, col derivato *incespicamento.* Hanno simile significato *incespare, incespitare cespicare,* questi due ultimi derivati dal latino barbaro *cespitare,* che ha lo stesso senso.

Scapucciare usasi non comunemente per *inciampare,* meno usato ancora *scapuzzare*: *scapuccio* è il colpo dato colla punta del piede in un sasso e simili ed ha uguale il senso di *dare una scapucciata,* frase di uso comune nella Versilia. Il Tramater ed il Petrocchi registrano altresì *scappucciare, scappucciata* e *scappuccio* con identici significati.

Di chi inciampa sempre camminando dicesi: è un *ciampicone,* o una *ciampicona* e *ciampicare* dicesi di chi camminando non sa alzare il piede da terra e inciampa: *fare un ciampicone* equivale a *inciampare.*

Ciampare (che il Tramater deriva da *ciampa,* che i Napoletani dicono per *zampa* e che è dunque dar della zampa in qualche ostacolo) ha lo stesso senso di inciampare.

L'origine della radicale *bron* è però sconosciuta: alcuni hanno voluto risalire al latino *bronchus,* lo stesso che *brochus,* dente sagliente, ma il senso è poco soddisfacente, come del pari ha poco valore la congettura del Diez, che metterebbe avanti l'alto-tedesco *bruch,* il fiammingo *brok,* frammento. Maggiore probabilità ha invece la parola celtica *bron,* significante ostacolo, elevazione.

Ma lasciamo i letterati perdersi in ipotesi nei bui campi dell'etimologia: meglio è qui riferire, a sollievo della mente tesa fra tanto sfoggio di radici di lingue morte, un senso particolare che ha presso i nostri buoni vicini d'oltr'Alpe il motto *broncher,* senso piccante che, parlando di donna, ricorda la fralezza del sesso debole e che il poeta borgognone Edmè Boursault, della seconda metà del secolo XVII, ha reso nel *couplet*:

> « *Si l'epoux que l'on prend n'a le don de toucher,*
> *La vertu de la femme est facile à broncher* ».

Derivati da *broncher* sono *bronchade* e *bronchement,* sinonimi.

Mi sembra pregio dell'opera il ricordare una frase dell'attuale dialetto piemontese derivata dal *broncher*, di cui ha il senso figurato di sbagliare: infatti dicesi *piè n'brunciou* per prendere abbaglio, ingannarsi.

Chopper, che ha il suo riscontro nell'italiano *incioccare*, vale urtare contro qualcosa col piede nel camminare e figuratamente significa ingannarsi grossolanamente, fare un grave errore. Derivati: *choppeur*, chi urta sovente il piede contro qualcosa; *choppement*, l'azione del *chopper*, e *choppade*, voce antica per *choppement*.

Questo verbo *chopper* (che nell'antico francese del secolo XIII scrivevasi *souper*, *soper* nel secolo XIV e *choper* nel XVI) ha riscontro nel tedesco *schupfen*, e nell'olandese *schoppen*, urtare. Il Littrè mette nell'etimologia della parola altresì *zopo*, *zompo* (spagnuolo), colui che inciampa, zoppo; l'italiano *zoppo ;* nonchè la voce *zopps* usata nel paese di Coira ed il motto *chope* dell'antico francese per significare ceppo: e se non fossi tacciato di presumere troppo, impancandomi in compagnia del principe degli etimologisti francesi, io azzarderei di aggiungervi il vocabolo *ciocco*, usato nelle Maremme toscane ad indicare un ceppo nodoso.

Achopper, urtare col piede camminando, inciampare (*acoper* nel francese del secolo XIII, *achoper* ed *accouper* secolo XIV, *acoupper* secolo XV), da *a* e *chopper*, ne ha il medesimo senso e la medesima origine. Derivato: *achoppement*, intoppo, donde *pierre d'achoppement* per ostacolo impreveduto.

Butter e *buter*, parlando del cavallo, indicano urtare coi piedi le asperità del cammino ed analogamente dicesi delle persone. Derivano da *butte*, piccola eminenza di terreno, breve rialzo e dal tedesco *bôzen*, urtare, battere.

Trèbucher (antico francese: *trabecher* secolo XI, *trebuchier* secolo XII, *tresbucher* e *trebuncher* secolo XIII, *tresbuscher* secolo XIV), fare un passo falso, perdere l'equilibrio camminando, cadere, ha il suo riscontro nel normanno *trabuquer*, nel vallone *trebouchî*, nel provenzale *trabucar*, *trasbuchar*, *trebucar*, nello spagnuolo e nel portoghese *trabucar* e nell'italiano *traboccare*. *Trèbucher* viene da *trans* e dall'antico francese *buc* o *bu*, tronco umano, torso, busto, che è l'antico alto-tedesco *buh*, tronco del corpo: per cui *trèbucher* è fare deviare il corpo dalla sua direzione naturale: l'italiano *traboccare* viene da *bocca*, come *tracollare*, gettar giù, viene da *collo*. *Trèbuchement* ne è il derivato, poco usato.

Riguardo al valore di questi vocaboli come sinonimi, *broncher* e *chopper* non differiscono che in questo, che il primo è più nobile e il secondo è più famigliare: un cavallo *bronche* o *choppe* quando il suo piede incontra un ostacolo, una delle sue estremità anteriori cede, e perciò la regolarità della sua marcia è rotta e fa un passo falso.

Trèbucher aggiunge all'idea di fare un passo falso, quella di perdere quasi l'equilibrio: quando si *trèbuche*, si è sul punto di cadere.

Nel senso figurato *chopper*, termine volgare, non è quasi mai impiegato, ma *broncher* dice molto meno che *trèbucher*: commettere un errore leggero, esitare qualche istante è *broncher*, ma chi *trèbuche* commette un errore grave, sovente anche fallisce completamente.

Et de hoc satis! di etimologia ne abbiamo fatta anche troppa: chiudiamo i voluminosi dizionari e libriamoci... in più spirabile aere, fuori della polvere dotta.

***

E scendiamo al popolo! dalla freschezza dell'eloquio popolare ci verrà dato di rilevare una quantità di locuzioni curiose relative all'argomento, che andiamo trattando, le quali ci possono interessare.

Nel Piemonte, del cavallo che inciampa dicesi: *a pia na muta* (gioverà notare che la *muta* era un'antica moneta erosa degli Stati Sardi del valore di circa otto soldi); oppure *a pia na cica* (in Piemontese *cica* viene chiamato il mozzicone del sigaro).

Indicano pure un tal cavallo col dire: *caval desmourin* (cavallo che giocherella), giacchè scherzando affermano, che il cavallo si diverte a gettare avanti i sassi coi piedi e ad afferrarli poscia colla bocca.

In Toscana invece dicono che il cavallo *prende una cipolla*: di un cavallo che porti visibili alle ginocchia le tracce di una incoronatura scherzosamente dicono che *gli si sono rotti i calzoni e che fa vedere le mutande*. *Inciamperebbe nelle cialde*, dicono di chi incespicherebbe in un fil di paglia, di chi non sa sormontare il più piccolo ostacolo. *O ci do, o ci inciampo*, locuzione usata quando uno, per quanto faccia, non riesce a superare una cosa, e quindi, o vi da contro in pieno, o in parte vi inciampa.

Nel Modenese il cavallo, che inciampa sovente, viene chiamato *caval ch' straböca,* cavallo che strabocca, oppure *caval ch' straböca in un oss ed furmiga,* cavallo che inciampa in osso di formica, in nulla; oppure anche *caval ch' l' è devot d' Sant' Antoni*, cavallo che è devoto di S. Antonio, protettore degli animali, che facilmente s'inginocchiano. Hanno i Modenesi comune coi Piemontesi la locuzione *caval ch' tos su i mezz pavlein*, cavallo che raccatta i mezzi paoli (*pavlein* era una moneta Estense d'argento, che valeva circa sessanta dei nostri centesimi: *mezz pavlein*, suddivisione della precedente, ne valeva circa la metà) (1).

Nel Napoletano del cavallo che inciampica dicesi *che n' troppica*; viene altresì detto di tal cavallo che *piglia nu spuntapede*, letteralmente che prende un chiavistello (*spuntapede* è il chiavistello, che serve ad assicurare superiormente ed inferiormente uno dei battenti delle porte e delle finestre). Dicono i Napoletani altresì di tal cavallo: *ha vasato a mamma*, ha baciato la mamma, la terra, oppure *ha fatto na riverenza* oppure anche *ha pigliato nu papariello*, ha fatto un passo falso (*papariello* è il papero).

I Francesi nel linguaggio d'uso comune dicono: *cheval qui rencontre*, cavallo che incontra (sempre il terreno, sott'inteso), oppure *cheval qui ramasse les pelles*, cavallo che raccoglie le pale (*pelle* è il badile, la pala), non so poi con quale significato: dicono altresì: *ce cheval c'est un pousse-cailloux*, questo cavallo è uno spingi-sasso, e questa frase usano anche per le persone. Indicano inoltre il prendere uno scapuccio colla locuzione, *faire un pas de clerc*, fare un passo da chierico, da allievo.

***

Giacchè siamo col popolo, restiamoci. Udiamo, se non vi dispiace qualche proverbio, giacchè voi sapete che i proverbi sono

---

(1) Nel Genovesato dicono: *quellu cavallu scapussa* oppure *u l'a pigiou un schincapè* (*schincapè* sarebbe un inciampone).

I Siciliani, del cavallo che spesso scapuccia, dicono che è *diebuli du quartu d'avanti* (debole d'anteriore): dicono pure che *zoppica* (che intoppa) oppure che *pigghia una zampagghiata* (che prende un inciampone).

Del cavallo che ha inciampato i Sardi dicono che: *as imborchinau.*

Nel Reggiano corre il modo di dire: *caval ch' strabocca in t'el vent*, cavallo che inciampa nel vento.

gli aforismi in cui il popolo condensa la sua sapienza. Io, che sono un appassionato raccoglitore di proverbi ippici, ne ho annotati alcuni riguardanti il nostro argomento, non indegni della vostra attenzione.

Eccoli:

Cavallo che inciampa e non cade, buon segnale.

E usasi figuratamente tanto per gli uomini, quanto per le donne, che superano un intoppo e rimangono sulla retta via.

Chi cammina, inciampa

proverbio poco comune, che vale chi fa, falla, vale a dire che all'inciampare è soggetto chi cammina: quindi non rigettate di primo impeto un cavallo che inciampa: cercate la ragione di questa debolezza: un aumento di razione, un po' più di allenamento possono talvolta liberare il cavallo da un tal difetto.

E cade un cavallo, che ha quattro piedi

proverbio di significato analogo al precedente.

Borla zo aca 'l caal con quater gamb

corre nel Bergamasco.

Alcuni proverbi, come il Tedesco:

Vecchio cavallo facilmente inciampa,

il Danese:

I cavalli grandi non fanno cadute piccole,

ed il Boemo:

Con un cavallo cieco è facile inciampare,

non abbisognano di alcun commento.

Presso i Tedeschi è comune il seguente:

Nessuno può vivere senza inciampare.
Perciò non vi ha giorno senza pentimenti,

ed altresì questo:

Meglio inciampare coi piedi che colla lingua;

essi hanno pure:

Orgoglio ed inciampare crescono dal medesimo ceppo.

Un altro gruppo di proverbi Tedeschi ammonisce sulle conseguenze dell'inciampare:

Cavallo che inciampa corre pericolo di cadere,

e:

Inciampare è facile, ma bisogna guardarsi dal cadere,

come pure:

È meglio inciampare che cadere.

Analogamente dicono i Russi:

All'inciampare tiene dietro facilmente il cadere,

e:

L'inciampare non nuoce, il cadere sì.

I Tedeschi (quale abbondanza di proverbi essi hanno!) dicono:

Chi inciampa una volta, di bel nuovo inciampa;

i Calmucchi così esprimono lo stesso pensiero:

Per inciampare una volta il cane inciampa cento,

ed in Spagna dicono:

Chi inciampa due volte in una pietra
Non meraviglia se si rompe la testa.

Il seguente adagio Tedesco:

Molti inciampano in una paglia, che saltan un trave a piè pari

ha il corrispondente Olandese:

Chi salta bene una gran pietra, inciampa spesso in un sassolino:

gli stessi Olandesi hanno anche:

Chi va male inciampa in ogni fil di paglia.

Un proverbio avuto in grande onore da quanti amano *tenere il cavallo alla mano* e che ribadisce il pregiudizio contro cui io rompo una lancia, è il detto Danese:

Cavallo che inciampa bisogna tirargli il freno.

Anche il seguente precetto Boemo serve a meraviglia costoro:

Bisogna trattenere il cavallo prima che cada,
Quando si è rotte le gambe è troppo tardi.

Peccato che l'intervento del cavaliere che tira a gran forza le redini non salvi le ginocchia del cavallo e sia come quello dei gendarmi di Offembachiana memoria.... *toujours trop tard!*

L'asino, dove è cascato una volta, non ci casca più

proverbio tolto dall'esperienza, che l'orecchiuto quadrupede fa a proprie spese, il quale impiega tutta la sua attenzione nei cattivi passi.

Il Giusti nella sua *Raccolta di proverbi toscani* ne riferisce uno di una lunghezza tale che nessuno dei lettori, per quanto robusto, può certamente dirlo d'un fiato:

Guardati da medico ammalato, da matto attizzato,
da uomo deliberato, da femmina disperata,
da cane che non abbaia, da uomo che non parla,
da chi sente due messe la mattina,
da giuocar denari, da praticar con ladri,
da osteria nuova, da puttana vecchia,
da far questione di notte, da opinione di giudice,
da dubitazione di medici, da recipe di speziali,
da eccetera di notai, da spacci d'usurai,
da lacrime di moglie, da bugie di mercanti, da ladri di casa,
da nimico vecchio, da serva ritornata,
da furor di popolo, *da caval che scappucci*,
da odio di signori, da compagnia di traditori,
da uomo giocatore, da lite con tuo maggiore!!

mi pare che basti!

Mi sovviene altresì di un antico adagio Fiorentino che suona:

Chi va accanto al Giglio e non inciampa,
Può ir securo in Francia,

per intelligenza del quale gioverà ricordare che « i bottegai accanto del Giglio in Firenze », scriveva il Serdonati, « burlano chiunque passa e a tutti danno la sua »: il sentirsi motteggiare invita a rivolgersi ed a rispondere per le rime, perciò è facile, obliando di guardare il cammino, l'inciampare in qualche sasso od asperità. Chi nel passare accanto ai linguacciuti bottegai sapeva imporsi il tacere alle loro berte, ovvero rispondendo non distoglieva gli occhi dal cammino nè metteva il piede in fallo, poteva andare sicuramente in Francia, vale a dire esporsi ad un grande e periglioso viaggio, siccome persona avveduta e pratica della vita.

In Francia corre il seguente:

Cheval qui trèbuche et ne tombe point - avance son chemin.
(Cavallo che inciampi e che non cada, guadagna strada).

Quanta esperienza di vita vissuta è racchiusa in tal detto! I passi falsi non contano nulla, purchè si arrivi alla meta!

Dicono altresì:

A force de broncher, - on marche en sûreté.
(A forza d'inciampare si finisce di camminare sicuramente).

quasi contrapposto al latino *errando discitur.*

Ma presso di loro vige ancora il precetto:

C'est tout un déchoir et de trébucher
(È un cadere anche l'inciampare).

I Tedeschi hanno:

Lo inciampare fa ire innanzi.

Gli Spagnuoli sono più decisi e dicono:

Inciampare e cadere vantaggia il cammino

ed anche:

Caval che inciampa e non cade migliora il passo,

proverbio assai vero, perchè gl'inciampiconi mettono il cavallo in avvertenza e lo fanno più guardingo.

Un proverbio tedesco ammonisce:

Buon cavallo mai non inciampa:
Buona donna mai non falla.

Gli Inglesi, pur convenendo alla prima parte dell'adagio, ne dissentono nella seconda ed assai più pratici si accontentano..... della pace domestica senza andare a sollevare importuni ricordi:

Quello è un buon cavallo che mai non inciampa:
E quella è una buona moglie che mai non brontola.

Come noi abbiamo:

Anche il miglior cavallo inciampa,

come i Milanesi dicono:

Di volt scapüscia anca el più bon caval,

i Tedeschi hanno:

Anche i migliori cavalli inciampano,

ed in Inghilterra:

Il miglior cavallo inciampa.

Un proverbio Olandese dice:

Anche i cavalli cari inciampano,

al pari di un proverbio Tedesco:

Inciampa anche un cavallo che val cento talleri,

(un cavallo di gran costo) e di un proverbio Russo:

Anche il cavallo dello Tzar può inciampare.

È pure molto noto il detto francese:

Il n'est si bon cheval qui ne bronche.
(Anche il miglior cavallo inciampa)

che vale: anche i più abili s'ingannano, i più saggi commettono degli errori: corrisponde al nostro « falla anche il prete a dir la messa » ed al latino: *errare umanum est.*

A proposito di questo proverbio chiuderò raccontando *pour la bonne bouche* l'ingegnosa e piccante risposta, che dette il cancelliere di Francia, Guglielmo di Lamoignon di Blancmesnil e di Malesherbes, allo scabino di Tolosa (ufficiale eletto dai borghesi, che aveva cura della polizia). Gli rimproverava il cancelliere l'assassinio giudiziale di cui questi ed i suoi colleghi del Parlamento di Tolosa si erano resi colpevoli verso la disgraziata famiglia di Calas, condannando ingiustamente alla ruota il 3 marzo 1762 il marchese di Calas, come reo di aver impiccato suo figlio. « *Monseigneur* » gli disse lo scabino per scusare se ed i colleghi dai rimbrotti « *il n'est si bon cheval qui ne bronche* ». — « *J'en conviens* » rispose il Lamoignon « *mais toute une ècurie!.....* » (venendo così a dare della bestia allo scabino ed a tutto il capitolo di Tolosa!....).

(*Continua*)

CARLO DE MARGHERITA
Capitano nei Cavalleggeri di Catania (22).

La cooperazione delle varie armi
nel combattimento

La *Rivista di Cavalleria* ha pubblicato nel fascicolo di agosto di quest'anno un notevole articolo, su questo stesso argomento (1). Non intendimento di polemica — poichè la vera tesi della cooperazione delle varie armi nel combattimento fu svolta in guisa egregia dall'anonimo scrittore — sibbene il desiderio di considerare altri lati della questione, e sovratutto di mettere sempre più in rilievo la capitale importanza del complesso problema, mi spingono a dettare queste poche righe.

Veramente è ormai cosa vecchia, che, le varie armi debbano coadiuvarsi l'un l'altra nel combattimento, non solo, perchè l'unione fa la forza, ma anche, perchè non esiste, per la battaglia, se non una sola tattica: quella delle tre armi. Ciò nonostante hanno una giusta ragione d'essere i discorsi e le disquisizioni che si fanno al riguardo.

E' la guerra, che insegna la guerra. Fu la guerra, che ai tempi di Federico II, durante l'epopea napoleonica ed il periodo della Rivoluzione che la precedette, nei quali fortunatamente — per gli eserciti, s'intende — per la maggior parte degli anni, guerre continue si seguirono l'un l'altra, fu la guerra, ripetiamo, che ai tempi dei grandi Condottieri insegnò forzatamente la cooperazione delle varie armi nella battaglia. Fu la guerra, la quale mise in chiaro che cavalleria ed artiglieria dovevano appoggiare l'azione della fanteria, dichiarata la regina delle armi. Ho ricordato i tempi di Federico II, e Napoleone I, ma la stessa necessità apparve netta, lampante a Turenna, Gustavo Adolfo, al

(1) *Viribus Unitis* a proposito della cooperazione fra le varie armi, per Stradiotto.

Principe Eugenio di Savoia, ad Annibale, a Cesare, per citare soltanto i sommi Capitani.

La storia militare delle campagne di quei grandi lo prova esaurientemente, ma non m'indugierò su di essa, perchè non fatti isolati, trattisi pure di splendidi esempi, converrebbe riportare, ma tutte le battaglie, fino al al principio del secolo scorso, combattute naturalmente, con formalità differenti dalle odierne, dipendenti dagli ordini tattici, e dalle armi in uso in quelle varie epoche.

Tuttavia, non sarebbe forse un fuor d'opera, l'accennare a taluna delle idee, delle massime, che ora s'intende a far passare per nuove, e che, invece, non lo sono affatto. Ma non è per nulla mia intenzione di rinvangare i tempi passati; mi sia soltanto concesso di rilevare una massima sola, capitale, di grande importanza.

Nei tempi nostri, è dopo la guerra del 1870 che fece capolino il principio — in parte non ammesso anche oggidì dalla Scuola francese — che per la grande mole degli eserciti odierni, durante la manovra, e sovratutto nella battaglia, il comandante supremo dovesse restringersi a far conoscere il proprio concetto, lasciando ai comandanti in sott'ordine di tradurlo in atto.

Ciò che è meraviglioso, è che si rappresenta Napoleone, come il più grande accentratore che sia mai esistito, mentre basta leggere — se non si vuole studiare, mentre anche oggidì è la fonte più pura, più ricca, del maggior valore immaginabile da studiarsi — basta leggere la sua *Corrispondenza*, per rilevare quale ampia latitudine lasciasse egli, durante la manovra strategica, ai comandanti di Corpo d'armata. Le *direttive* moltkiane sono foggiate sulle napoleoniche, ma sono assai meno particolareggiate di quelle che Napoleone soleva inviare ai comandanti di Corpo d'armata, per informarli dei suoi intendimenti, del loro compito e delle mosse degli altri Corpi. E lo stesso può dirsi, in via generale, a proposito della battaglia. Napoleone ne stabiliva il piano, e poscia interveniva soltanto, eccetto casi gravi, nel momento dell'assalto decisivo. Ma questo suo intervento era allora possibile, perchè, per la poca gittata delle armi e in generale per la poco estensione del fronte di battaglia, il generalissimo postato a breve distanza dalla linea di fuoco, poteva vedere, non solo le mosse delle proprie truppe, ma quelle ancora dell'av-

versario. A questo proposito si considerino bene le parole seguenti: — mi duole che è un discorso un po' lungo, ma non posso non riportarlo:

« In un'armata di più di 100.000 uomini, è impossibile ad un generale in capo di seguire esattamente tutti i movimenti dalla destra alla sinistra. È per ciò, che una simile armata è ripartita in Corpi d'armata, i quali alla loro volta sono suddivisi in divisioni e brigate; che ogni divisione è ordinata in guisa da manovrare isolatamente, e da bastare a sè stessa. Il generale in capo è l'anima di questa armata. Ciascuno dei comandanti di Corpo d'armata deve applicare le disposizioni ordinate nel modo il più conveniente alla posizione in cui si trova, e alle località. L'unità nell'azione non consiste in ciò, che il generale in capo, vegga tutto, ed eseguisca tutto, e che i generali sotto i suoi ordini non sieno, che degli istrumenti. Se fosse così, un'armata non dovrebbe essere mai più forte di 6.000 uomini; e ancora, i vari comandanti, avendo l'iniziativa dei movimenti portati dagli avvenimenti, il generale in capo sarebbe esposto alle conseguenze degli errori, che essi potessero commettere. Sarebbe strano il volere che il generale in capo d'un'armata di 100.000 uomini, potesse vedere costantemente tutta la sua linea, e non dipendesse dai generali sotto i suoi ordini.

In una battaglia, per contro, egli dipende da tutti. Perchè l'ordine primitivo può essere modificato od anche cambiato a seconda delle circostanze a cominciare dal generale, sino all'ultimo capo di battaglione, o capitano d'artiglieria, il quale non ha bisogno d'ordini per collocare i suoi pezzi, spiegarsi od avanzare di alcuni passi per occupare una posizione. Si può anche dire che tutti comandano in una battaglia, fino al caporale distaccato con alcuni tiragliatori sopra un ponte, o in una stretta. Intendere differentemente la guerra e supporre che tante migliaia d'uomini sieno delle semplici macchine, che il generale in capo fa muovere in tutti i particolari, è il colmo dell'assurdità. Come l'abbiamo già detto, il generale in capo indica lo spirito della battaglia; egli aleggia su tutto, e tiene sotto la sua mano delle riserve per rimediare agli avvenimenti imprevisti; è, quando vuole far troppo, che vi è difetto di unità e di azione ».

Queste non poche parole riassumono, e in modo stupendo, le idee *nuove, odierne;* sembrano scritte ieri, ma... invece fu-

rono dettate 70 o 80 anni fa dal generale Gourgaud, ex ufficiale d'ordinanza di Napoleone, a proposito dell'appunto mosso al gran Capitano dal Segur, di essere stato inattivo durante la battaglia della Moskova.

Le varie considerazioni del generale Gourgaud fanno nuova prova della verità del vecchio adagio: *Nil sub sole, novi!;* ma non per questo ho voluto riportarle, poichè altrimenti mi si potrebbe muovere l'appunto di un'inutile digressione. Le parole calzano magnificamente alla mia tesi. Chissà, inspirandosi alla sua profonda esperienza delle cose di guerra, chissà, che avrebbe scritto, se invece di discorrere di una battaglia di 100,000 uomini, avesse preso a considerare le battaglie odierne di parecchie armate.

Tuttavia, sebbene si riferiscano ad una battaglia assai differente, pel numero dei combattenti, dalle battaglie dell'avvenire, quelle parole mettono pur sempre in rilievo la grande necessità ed importanza di una intelligente iniziativa da parte di tutti, dalla quale poi deve venire, e l'azione concorde dei comandanti in sottordine, e la cooperazione delle varie armi.

***

E' pertanto ovvio, che non si possono lasciar le cose come sono.

L'affratellamento delle varie armi, la loro stretta cooperazione nel combattimento, furono, nei tempi passati, il portato dell'ordinamento e della pratica di guerra acquistata da tutti, dal generale al semplice soldato, in quei lunghi periodi di guerra.

Le guerre ora sono divenute un'eccezione; i lunghi periodi di pace hanno pesato sul militare col loro malefico influsso. Ora si studia e si tende ad apparecchiarsi alla guerra, come mai si è fatto nei tempi passati; eppure bisogna insistere, bisogna ricordare ad ogni momento, certi punti principali, che, quasi quasi costituiscono l'*A B C* del mestiere. Non se ne deve però fare colpa a nessuno; la è cosa naturale, chè niente è mai riuscito più pernicioso agli eserciti delle lunghe paci. Coloro che hanno la pratica della guerra, perchè l'hanno fatta, scompaiono col tempo dalle file dell'esercito, e muoiono, e i loro insegnamenti vanno mano mano perduti; quelli che vi entrano nulla sanno della vera guerra, perchè non l'hanno mai fatta, ed a pochi è

dato rendersene esatto conto, perchè occorrono il possesso di speciale attitudine, e uno studio, accurato, profondo, delle campagne dei grandi Capitani, nonchè un giusto apprezzamento dei perfezionamenti, cambiamenti, progressi verificatesi nell'ordinamento militare, nell'armamento, nelle vie di comunicazione, ed in tutti i mezzi posti a disposizione dell'arte militare dai grandi e continui progressi fatti dallo scibile umano.

E non vi è alcuna esagerazione in cio, che qui ho detto. Basteranno a provarlo due esempi:

Primo esempio. — Subito dopo il 1870, noi italiani trovammo, che per ovviare al grande frammischiamento delle unità e agli inconvenienti di ogni genere derivanti dal combattere in ordine sparso, trovammo, ripeto, non vi fosse altro mezzo se non quello: di avanzare all'attacco colle compagnie in ordine ben chiuso, cogli uomini gomito a gomito, a 400 passi dal nemico arrestarsi e far fuoco cogli uomini di 1ª riga in ginocchio e quelli di 2ª riga in piedi.

Secondo esempio. — Da 30 anni ferve il lavoro, e si son spesi innumerevoli milioni per dotare gli eserciti di armi da fuoco della più grande potenza e conseguente massima distruzione e sterminio. Nel contempo non solo ci si arrestò agli insegnamenti tattici della guerra del 1870, ma anche questi furono in gran parte dimenticati. Si ebbe bisogno della guerra anglo-boera — con la più grande sorpresa degli eserciti europei — per essere richiamati alla realtà delle cose, e cioè per rendersi esatto conto delle conseguenze delle nuove armi, e della polvere infume, che eransi quasi del tutto trascurate.

Qualsiasi commento è certamente superfluo.

***

Pel passato adunque, fu la guerra che insegnò la cooperazione delle varie armi nel combattimento, e quello sforzo, intelligente ed efficace, dei vari comandanti, diretto a raggiungere lo scopo indicato dal comando supremo, e che, con odierna frase assai felice, si è denominato *disciplina delle intelligenze.* Ma poichè le guerre sono divenute così rare, è ovvio, è evidente, come la luce meridiana, che bisogna apprendere in pace ciò che in altri tempo era dato imparare principalmente in guerra. È per queste inconfutabili ragioni, che si è formulato il noto adagio:

poter fare la truppa in guerra soltanto ciò che ha imparato a fare in pace.

Pur troppo le esercitazioni tattiche piccole o grandi di un anno, anche se più ben fatte, se meglio dirette, nel tempo di pace, non equivalgono alla lezione di una sola giornata campale. I fucili, i cannoni non inviano palle, non feriscono, non uccidono; le truppe conservano dal principio alla fine un morale alto, il valore non ha mezzo di esplicarsi e di far sentire la sua alta influenza materiale e morale; per quanto insomma si faccia è assolutamente impossibile ritrarre al vero l'immagine della guerra. Malgrado ciò, non è detto che non si possa imparar molto anche in pace; bisogna perciò mettere in opera ogni mezzo, affinchè, quanto è possibile imparare in pace, effettivamente lo si impari. E la tattica delle tre armi la si può benissimo e con facilità insegnare ed apprendere: è questione, solo, di buona volontà e di mezzi adatti. Non se ne vedranno gli effetti materiali, che immediatamente si manifestano in guerra, ma non è poi nemmen detto sia assolutamente impossibile di valutarli con qualche approssimazione.

La situazione generale poi, e le situazioni particolari dei vari riparti di truppa, possono subire cambiamenti ed anche notevoli, a seconda delle mosse nemiche e delle accidentalità del terreno, non solo nei combattimenti di guerra, ma ancora nelle esercitazioni del tempo di pace; epperò i comandanti in sottordine, anche i meno elevati, vi troveranno il destro per poter esescitare una intelligente iniziativa.

Arrogi ancora, che giunti finalmente a formarsi un esatto concetto dell'efficacia delle armi moderne, e ben penetrati, *che* la fanteria non può combattere se non in ordine sparso, *che* la cavalleria (eccetto il caso di speciali missioni) e l'artiglieria, non possono e non debbono esser altro che armi sussidiarie della fanteria, e rinunciare completamente a quel particolarismo, che sino a poco tempo fa era a loro tanto caro, è chiaro, che l'azione quasi quasi individuale, ed in pari tempo d'insieme, assume una importanza tale che mai, nemmeno lontanamente, ebbe per il passato.

Ben s'intende che aumenta insieme il valore dell'educazione morale; ma questo è un campo all'infuori della tesi, che ho impreso a trattare. Noterò soltanto che nessuna occasione è così

propizia come quella delle esercitazioni tattiche per sviluppare e mantenere poi alto il sentimento morale e materiale del soldato, purchè si sappia parlargli, spiegargli la situazione, e così via.

Azione adunque, quasi quasi individuale, ed accordo costante fra le parti della stessa arma, e fra le varie armi: ecco adunque i due punti capitali e difficilissimi, perchè quasi quasi contraddicentisi, che debbono formare l'oggetto della più accurata istruzione. È con essa che si creerà, si cementerà quella *disciplina delle intelligenze* che fu sempre necessaria, ed oggidì è divenuta assolutamente indispensabile.

Quali mezzi da adottare per impartirla, mantenendoci, ben s'intende, in un campo veramente pratico?

Punto cardinale dell'intero e delicato problema *della disciplina delle intelligenze*, è incontrastabilmente la cognizione, la più ampia possibile, dell'essenza e dell'impiego delle varie armi da parte degli ufficiali tutti, della quale cognizione deve poi avvantaggiarsi l'istruzione della truppa.

Questo quesito, in questi ultimi anni fu oggetto di studio, specie in Francia, e le proposte culminarono quasi esclusivamente nelle seguenti:

Comunità d'origine per gli ufficiali combattenti, ossia che per detti ufficiali non vi fosse più che una sola Scuola, nella quale, in conseguenza, riceverebbero tutti una stessa istruzione compresa quella militare generale, salvo poi ad essere trasferiti ad una speciale scuola di applicazione dell'arma alla loro promozione a sottotenente;

comandare ufficiali, specie superiori, a prestare temporaneo servizio per un certo tempo presso le altre armi sorelle;

comandare ai poligoni di tiro dell'artiglieria, ed ai tiri di combattimento della fanteria, generali, ufficiali superiori e capitani delle altre armi;

dare il maggior sviluppo possibile alle esercitazioni di campagna con le tre armi; creazione di vasti campi d'istruzione, per riunirvi interi corpi d'armata, onde attendano, e per lungo tempo, a continue esercitazioni sopra vasto spazio di terreno, e sopra terreno che offra tutte le possibili varietà.

Si propose ancora che gli ufficiali, o prima di far passaggio alla scuola, o dopo compiuto il loro corso presso la medesima, ma prima di esser promossi sottotenenti, facessero servizio da soldato, per un certo tempo presso un reggimento.

È superflo dimostrare, che tutti questi mezzi escogitati per porre ufficiali e truppa all'altezza del loro còmpito, appaiono tutti eccellenti ed adatti a far raggiungere, in misura più o meno grande, lo scopo voluto.

Ma, per molte ragioni ed in parte giustificate, parlare da noi di comunità d'origine degli ufficiali, è pel momento un fuor d'opera.

Ad un'unica scuola, per formare ufficiali delle armi combattenti, si verrà indubbiamente per fatale necessità, ma non credo che ciò possa aver luogo nè adesso, nè in un prossimo avvenire.

A prestar servizio presso le altre armi, noi comandiamo soltanto dei giovani ufffciali della Scuola di guerra. È ottimo temperamento, ma se può giovare alla loro istruzione, non ha per altro influenza alcuna sulla istruzione della massa degli ufficiali. D'altronde non sono gli ufficiali giovani, ma quelli già provetti che avrebbero bisogno di conoscere a fondo le altre armi. Si aggiunga ancora, che per ottenere un risultato veramente proficuo, sarebbe necessario prestare servizio per lungo tempo e coll'effettivo comando della truppa del corpo presso cui sono comandati.

Ora a tutto questo si oppongono delle grandi difficoltà, ed in Francia, è infatti vivamente combattuta la disposizione in vigore, secondo la quale i tenenti colonnelli sono comandati a prestar servizio — ma senza un effettivo comando sulla truppa — presso un corpo di altra arma, e per parecchi mesi. Questo mezzo pertanto, in teoria appare ottimo; malauguratamente alla sua attuazione si oppongono difficoltà così grandi e di differente genere, da doverlo considerare pressochè inapplicabile sopra vasta scala, come sarebbe indispensabile.

Questa disposizione, però, la si potrebbe adottare per l'ufficiale superiore di cavalleria, comandandolo, alla sua promozione a maggiore, a prestar servizio in un reggimento di fanteria, alla testa di un battaglione, per un anno, od almeno per i sei mesi del periodo estivo. L'arma di cavalleria è quella, che ha bisogno di maggiore istruzione delle altre armi: lo ha riconosciuto, e lo ha detto Napoleone I. Oggidì poi che la cavalleria deve saper combattere a piedi col fuoco, tanto bene quasi come da cavallo, non vi è dubbio, che una siffatta disposizione riuscirebbe assai

vantaggiosa, e quasi quasi direi, che appare assolutamente necessaria.

Restano gli altri due mezzi, dei quali largamente si servono Francia e Germania; quelli di comandare molti ufficiali delle altre armi, non solo, alle esercitazioni, ma anche agli esperimenti di tiro, e dei vasti campi d'istruzione. A questi mezzi noi pure assolutamente dobbiamo ricorrere, poichè con essi soli riusciremo a formare ufficiali, veramente abili e pratici, ed una truppa, che avrà effettivamente imparato a fare tutto ciò che potrà essere chiamata a fare in guerra. Ma fino a che non possiamo anche noi disporre di queste immense piazze d'armi, gioviamoci nella maggior misura possibile, dei campi d'istruzione di brigata, di divisione, cui prendano parte però, sempre, riparti composti delle tre armi, come del resto saggiamente siamo soliti di praticare.

È solo a questo riguardo, che i tempi passati ci offrono qualche insegnamento. Come abbiamo detto, la mirabile cooperazione delle tre armi nel combattimento fu, essenzialmente il portato della pratica di guerra. Converrà tuttavia ricordare le riunioni di grandi masse di truppe nei campi d'istruzione, che, a mo' d'esempio si usavano tenere in Francia sotto Luigi XIV, le famose ispezioni passate ogni anno da Federico II alle sue truppe e nelle quali egli stesso personalmente dirigeva le esercitazioni. e scendendo ai minimi particolari di esecuzione, insegnava, nella guisa la più minuziosa, ciò che si doveva fare; il noto campo di Boulogne, il quale si vuole sia stato la vera scuola dell'esercito imperiale napoleonico. Questo nulla prova di nuovo, suffraga però l'importanza capitale accordata anche pel passato, alle riunioni di grosse masse di truppe a scopo di dettagliata istruzione, scopo ben differente di quello cui si mira nelle grandi manovre, nelle quali, per la truppa, compreso l'ufficiale combattente, non si tratta più di apprendere, ma di mostrare ciò che si è imparato.

***

A proposito di queste vaste piazze d'armi, o campi di istruzione, di cui la prima idea venne alla Germania, che subito la tradusse in atto, chiamandole piazze di esercitazione (Uebungsplätze), mi sia permesso breve discorso.

Esse, oggidì, sono divenute necessarie, indispensabili, ove si voglia impartire alla truppa quell'istruzione intensiva, svariata

che abbracci tutto quanto deve imparare la truppa, ma non dal punto di vista soltanto formale, sibbene sotto l'aspetto della guerra.

Oggidì l'istruzione sulle solite piazze d'armi, vuol essere ristretta al minimo possibile, per, apprendervi quelle poche formazioni regolamentari, indispensabili anche in guerra, eccettochè per la cavalleria, la quale ha la fortuna di evoluzionare in guerra press' a poco, come sulla piazza d'arme, e perciò ha maggior bisogno fino ad un certo punto della piazza d'arme della fanteria ed artiglieria.

Ma l'istruzione vera di guerra, cioè l'applicazione delle forme regolamentari al terreno, e l'impiego di queste ultime nel combattimento, e che per fanteria, cavalleria, ed artiglieria debbono costituire l'insegnamento capitale, la si deve fare in campagna, e non sulla piazza d'arme, ed invece è impossibile di eseguirla nei dintorni della guarnigione. Nei campi è proibito di andare, perchè si cagionano danni, e non vi sono fondi per pagarli; le esercitazioni si fanno quindi sulle strade, limitando e talvolta falsando ogni concetto, sicchè è impossibile ritrarne tutto il vantaggio desiderabile.

Ora questa istruzione intensiva, ma minuziosa e intelligentemente diretta, e che percorra tutta la gamma della progressione, dal plotone fino alla divisione composta dalle tre armi, é manifestamente un'ineluttabile necessità, portata dalla brevità della ferma. Non basta semplificare i regolamenti, togliendone tutto ciò che non è di pratica applicazione in guerra, e che quindi è superfluo; non basta curare di trarre il maggior profitto possibile dal tempo disponibile; occorre precipuamente di poter disporre di adatta località per l'istruzione.

Malauguratamente campi d'istruzione siffatti costano milioni per l'acquisto del terreno, e per la costruzione dei necessari baraccamenti; eppure, senza di essi, è ormai impossibile che la truppa riceveva quella istrnzione pratica di guerra cotanto necessaria. È in essa che le varie armi impareranno a conoscersi scambievolmente, a toccar con mano la importanza della loro cooperazione nel combattimento, e si svilupperà quella fratellanza d'armi, e quel sano spirito militare, che sono fattori capitali di ogni successo. A che giova l'avere fucili e cannoni dei più perfetti, quando la truppa non sa interamente utilizzarli? Se

si trovano denari per la costruzione di questi ultimi, con maggior ragione se ne debbono trovare pei vasti campi di esercitazione, divenuti assolutamente indispensabili.

***

Ho detto sopra che, nel passato, anche l'ordinamento contribuì ad insegnare la cooperazione delle varie armi.

Un lungo articolo si potrebbe, e molto facilmente, scrivere al riguardo. Ricorderò solo l'ordinamento della divisione composta permanentemente delle tre armi, *onde poter agire autonoma*, nel periodo della Rivoluzione francese.

Non è qui il caso di indagare se qualcosa si potesse fare per le nostre grandi unità, onde ottenere che divisioni e corpi d'armata siano composti delle stesse truppe e al comando degli stessi generali, tanto in pace che in guerra. Per la cavalleria però, od almeno per quella destinata a costituire in guerra le divisioni così dette indipendenti, il bisogno di tale aggruppamento fin dal tempo di pace è così evidente che non so trattenermi dall'esprimere il mio profondo convicimento, che la formazione in pace delle divisioni di cavalleria è per noi un urgente necessità. Sarebbe questo il solo mezzo per ottenere quell'affiatamento — che è la risultante della conoscenza e stima reciproca fra comandanti e truppa — cotanto necessario per grandi unità, le quali 24 ore dopo la dichiarazione di guerra, dovranno fronteggiare il nemico con missioni delle più importanti, difficili e delicate.

Non sarebbe forse inopportuno l'estendersi maggiormente su questo argomento, tantopiù ch'esso è nella più stretta attinenza con la tesi qui svolta. E però, per non dilungarmi ora di troppo, preferisco di farne, al più presto, oggetto di uno studio particolare, ove la Direzione della *Rivista* me lo consenta.

***

E qualche cosa, prima di terminare, mi sia concesso dire intorno all'istruzione scientifica degli ufficiali, sebbene tema che le mie parole non sieno all'unisono coll'opinione generale.

L'ufficiale combattente ha proprio bisogno di tutto quel bagaglio di scienza militare che ora è universalmente ritenuto necessario? Io credo proprio di nò, e sono convinto che come si

esagerava nei tempi passati, allorchè si richiedeva dagli ufficiali dei reggimenti ben poco più della semplice e materiale conoscenza del regolamento d'esercizi, così si esagera ora, che si pretende da ogni ufficiale, anche nei gradi meno elevati, ne sappia quasi quanto un generale.

Io vorrei che nell'ufficiale si coltivasse, prima di tutto, il carattere, e per la sua istruzione, si mirasse unicamente a farne un ottimo combattente e nella sfera del proprio grado. E non è già poco ciò che io pretendo. Faccio eccezione per l'ufficiale di cavalleria, il quale, per quanto riflette le ricognizioni, e ciò che ha tratto alle grandi mosse degli eserciti, ha bisogno di una istruzione assai più vasta di quella dell'ufficiale di fanteria. Formiamo un eccellente ufficiale combattente, e non tendiamo a voler formare dei strateghi, e dei grandi tattici; strategia e grande tattica della battaglia, sono di spettanza degli ufficiali generali più elevati.

Vorrei una Scuola, per la quale dovessero passar tutti i tenenti anziani, ed i capitani anziani, prima della loro promozione rispettivamente a capitani ed a maggiori. Storia militare, specie delle campagne più recenti, tattica delle tre armi, lettura delle carte, composizione di rapporti, equitazione, esercitazioni tattiche giornaliere sulla carta e sul terreno, dovrebbero essere le sole istruzioni da impartirsi. La permanenza presso la Scuola dovrebbe avere la durata di un anno; detto corso rimpiazzerebbe gli esami attuali, e servirebbe in modo sicuro ed efficace, a dotare l'ufficiale di quella istruzione più elevata, indispensabile nei gradi superiori, ma contenuta, ben s'intende, nei limiti dell'istruzione necessaria all'ufficiale combattente. Si capisce che il programma dell'istruzione, sebbene sia lo stesso, sarà più o meno sviluppato, a seconda delle due differenti Scuole dei tenenti e dei capitani. Alla fine del corso non si dovrebbero fare esami; dopo un anno di lezioni gli ufficiali superiori, e magari generali, che ebbero l'incarico della istruzione, sono certamente in grado di pronunciare un sicuro giudizio sul valore dei loro allievi. I professori poi dovrebbero fare tutto l'opposto dell'imporre la loro opinione, nella falsa idea di creare l'unità di dottrina. Questa, a mio avviso, non s'impone all'ufficiale intelligente, e per i non intelligenti poco vale la lezione del professore. I punti capitali di storia militare, di tattica, le questioni derivanti dallo svolgimento dei

temi tattici, dovrebbero invece essere presi a disamina, discussi e vagliati dagli allievi stessi.

Io credo che solo così si promuova e si agevoli lo sviluppo del carattere, del raziocinio e del criterio militare. L'unità di dottrina salterà fuori da sè stessa. L'istruttore in questa guisa avrà formato non solo un abile ufficiale combattente, ed un ufficiale colto, ma avrà vigorosamente cooperato a formarne il carattere, ad abituarlo a ragionare colla propria testa, a metterlo quindi nelle più propizie condizioni per esercitare, nel caso, una iniziativa nel combattimento savia, intelligente, veramente utile ed efficace per l'insieme dell'operazione.

***

Non ho la pretesa che sian questi i soli mezzi per raggiungere fratellanza d'armi ed azione concorde delle varie armi nel combattimento. Vi saranno altri mezzi analoghi ed anche forse migliori, che condurranno allo stesso scopo. Io ho esposto ciò che a me pare bene appropriato per raggiungere la meta da tutti voluta, ma che, senza adottare mezzi adatti, ben difficilmente sarà dato conseguire.

Bisogna aver ben presente questo: da un lato abbiamo gli ordinamenti militari attuali i quali hanno condotto alla costituzione di colossali eserciti, i di cui uomini passano in congedo la maggior parte del loro tempo di servizio, e le armi da fuoco moderne le quali richiederebbero soldati perfettamente istruiti, e fortemente disciplinati ed educati; dall'altro, abbiamo le ferme brevi, e che si vorrebbero ridotte a minimi termini. Un vero controsenso! del quale, per altro, nessuno ha colpa, perchè l'ordinamento militare è il portato dell'applicazione del più santo principio pel quale ogni cittadino è obbligato al servizio militare, e la breve durata della ferma è imposta da imprescindibili ragioni finanziarie.

E ommettiamo di dire della propaganda antimilitare attivamente condotta dai partiti sovversivi ed anche, purtroppo, non sovversivi, la quale trova nelle popolazioni d'Europa terreno fecondo alla sua alimentazione, al suo incremento.

A questo nuovo stato di cose occorrono pertanto nuovi mezzi per ottenere in breve tempo una efficace preparazione alla guerra, individuale e collettiva. I mezzi qui proposti mi sembrano fra i

più convenienti: la riunione nei campi d'istruzione di grosse masse di truppe delle tre armi, e per parecchio tempo, non può mancare di produrre i più benefici effetti. E di molto ne avvantaggierà pure la disciplina, non aspra, non basata solo sulle punizioni, ma ferma, inflessibile, quale è necessaria, e che risulterà spontanea dalla maggiore reciproca conoscenza, che verrà a stabilirsi fra soldato e superiore.

Il maggiore v. Balck, nel recente suo opuscolo sugli *Insegnamenti della guerra anglo-boera*, ha annoverato fra i medesimi il fallimento delle milizie, ed io sono interamente del suo avviso. Riflettiamo però bene, che coll'andamento attuale, gli eserciti permanenti, nel caso di guerra duplicati, triplicati, ed anche più, col richiamo delle classi in congedo, verranno ad essere piuttosto eserciti di militi, che di veri soldati, e senza avere lo spirito che generalmente anima le milizie. Occorrono adunque temperamenti e disposizioni, atti a scongiurare le perniciose conseguenze di questo stato di cose.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.
Colonnello.

Attraverso il mondo ippico

(*Leggende, profili e bozzetti*)

XXII.

Scoperta strabiliante — Il patriottismo equino!...

E veniamo al patriottismo, ultima tappa del ciclo apologetico del cavallo. Anche questa virtù è stata rinvenuta nella disgraziata bestia dagli adoratori della medesima! Di esempi sul proposito io ne ho raccolto qualcuno, e ve li racconto quali alla loro volta vennero raccontati a me da ippofili convinti in buona fede (beati i poveri di spirito!).... di quanto raccontavano, o nella speranza d'inculcare ad altri quella fede che essi per i primi non aveano. I fatti son pochi, ma d'un valore incontestabile.

Uditeli, e se non vi sentirete commossi sino alle lagrime vuol dire che il moderno materialismo ha isterilite le anime vostre e che la vostra sensibilità è scesa al disotto di quella del *Coebus Azarae* e del *Callitrix sciurus*, che pure, come abbiamo veduto (1), trovarono modo (per quanto scimie e neanche antropoidi) di piangere anch'esse.

Un ippofilo mi assicurava d'aver visti cavalli ungheresi a singhiozzare di consolazione nell' udire le omonime *rapsodie* dell'Abate Listz, loro concittadino. Un secondo osservò che i cavalli austro-ungarici, gli annoveresi ed i prussiani si acclima-

(1) Vedi capitolo sul coraggio equino.

tano ora facilmente tra noi, perchè, stante le buone relazioni esistenti fra i paesi della triplice alleanza, sono bene accolti dai cavalli italiani, e quindi non hanno più a temere l'accoglienza rigida d'una volta: accoglienza che feriva il giusto amor proprio nazionale e la dignità di sudditi di un grande impero. Sicchè sentono assai meno quella nostalgia che costituisce il morbo delle anime sensibili e patriottiche. Un terzo si mostrava convinto che i cavalli irlandesi ed i *puro sangue* inglesi saranno sempre discussi in Italia sino a quando l'Inghilterra non uscirà dalla rigida riserva in cui si tiene, e non si associerà a noi, come un giorno in Crimea. Allora solamente i cavalli italiani, sodisfatti nel loro sentimento nazionale, daranno il benvenuto dell'amicizia ai confratelli d'oltre Manica e canale di San Giorgio. Ma fino a quel giorno li riceveranno con tanto di muso, e questo, indizio di cattiva accoglienza, è ciò che influisce sinistramente sul morale e quindi sul fisico; ragione per la quale i sudditi equini della bionda Albione non attecchiscono facilmente in Italia, e vi si ammalano subito..

Un quarto ippofilo assicurava con giuramento d'aver visto un cavallo francese ed un altro prussiano ringhiare maledettamente come due mastini nel trovarsi vicini, tanto da costringere il personale di scuderia a separarli, mettendo fra di essi cavalli neutrali (svizzeri, olandesi e specialmente russi) per impedire ulteriori complicazioni, deplorabili sempre, pericolose in quel tempo a causa d'una più densa nuvola di mal'umore che si librava sul cielo de' due paesi.

Duolmi di questi quattro esempi non poterne citare la fonte, ma del seguente posso addurne testimonianza validissima. Bellanger racconta che un cavallo francese durante la guerra d'Italia cessò di *ticchiare*, e non riprese l'abitudine che nel rientrare nella propria scuderia (1).

L'autore attribuisce il fatto al cambio d'abitudini, di dimora e di scuderia. No: non va spiegato così. Il cavallo, nella sua *alta intelligenza*, pensò che il *ticchio* logora l'organismo e lo indebolisce.

(1) Cadéac, *Semiologie*, Cap. XIV.

Ora la debolezza in guerra è a danno della patria. Perciò esso, da buon patriota, s'impose il compito di conservare tutte le sue forze a difesa di questa! « Combattiamo ora (disse a se stessa l'eroica bestia): ticch'eremo dopo!... » Questo fatto ha del prodigioso, non è vero? Ma più prodigioso è il seguente, sul quale vi prego mettere tutta la vostra attenzione, perchè da esso il patriottismo ed il sentimento di dignità personale del cavallo usciranno luminosamente dimostrati.

Duolmi anche questa volta non poterne citare la fonte perchè mi fu raccontato con la preghiera esplicita di non citarla, ma i lettori della *Rivista* mi faranno la cortesia di credermi senza citare testimonianze.

L'ippofilo, testimone del fatto, montava un giorno un cavallo inglese autentico, lungo una delle solitarie plaghe dell'agro romano. « L'ora del tempo e la dolce stagione » gli aveano destata nell'animo una tenera gioia. Giornata splendida, cielo di zaffiro, prati allora sul fiorire, *aure tepenti*, il *dolce zefiro*, l'*amoroso favonio*, la libellula svolazzante..... tutto insomma ciò che formava l'*accompagnamento obbligato* della poesia ed amabile prosa de' secoli scorsi s'era data la posta in quel giorno per rendere gradita la passeggiata all'ippofilo, e sospingerlo a quello stato d'estasi beata, a quel regno di sogni ove appunto faceano assorgere l'anima de' lettori, la prosa e la poesia de' tempi andati. E l'ippofilo vi si sentiva beato e vi restava. Perchè vedete, lettori miei: si fa presto a spacciarsi per gente positiva (ed un ippofilo alla moda si fa un dovere di schierarsi tra questa), e negare l'impero dello spirito, per prostrarsi dinanzi al dio materia; a sprezzare l'ideale per adorare ciecamente il reale; ad offendere con sogghigni di scherno il romanticismo della prosa e poesia d'una volta per entusiasmarsi al *verismo*, al *realismo* dell'una e dell'altra de' tempi attuali, ma giungono pur de' momenti in cui l'uomo, sia pure involontariamente, sia pure inconscientemente, si trova spinto verso quel mondo ideale che pochi momenti prima avea deriso spietatamente. E (ciò che è più meraviglioso) vi si sente a suo agio, e prova un'immensa voluttà a restarvi, e vi resta come

inebriato da un'aura di pace solenne che gli alita d'intorno. Ed in quei momenti paradisiaci egli sente quanto lo spirito sia più nobile, più elevato della materia, e non comprende come mai la letteratura realista non abbia veduto della natura che ci circonda altro che il lato vergognoso e stomachevole, pur tanto ristretto di fronte al bello sconfinato.

Il nostro ippofilo dunque si trovava in tali condizioni di animo; si librava in un'atmosfera di romanticismo classico ed inebriante, spintovi dalla bellezza e tepore della giornata, dal profumo de' fiori e de' prati, dallo stormire delle foglie. Dal romanticismo all'amore, ed all'amore quale avealo appunto presentato la letteratura d'una volta, il passo era breve, ed egli lo varcò; ed egli, che forse fino al giorno prima s'era divertito un mondo, o almeno aveva creduto divertirsi, a' profili muliebri della « *Terre* », della « *Nana* », del « *Germinal* », provò come un senso di frescura dopo un caldo soffocante rievocando i profili muliebri de' romanzi d'un tempo, quelle splendide figure che innamoravano nobilmente, dando alla donna un concetto più nobile ed attraente. Belli que' tempi, quando il materialismo scientifico da una parte ed il verismo letterario dall'altra non aveano strappato alla donna quell'aureola di grandezza cui il cristianesimo aveale impresso in fronte, e quando le si potea dire col Prati:

Tu che sull' ali d'angelo
Scendi alla nostra vita,
E dentro agli occhi hài lagrime
E rose fra le dita;
Misteriosa forma
Di luce e di profumi;
Bella se muovi l'orma
Per calli di splendor;
Santa se ti consumi
In un occulto amor!...

L'ippofilo, in un'estasi ineffabile, inconscio del luogo ove si trovava, degli ostacoli che stornavano il cavallo dalla retta via, de' rovi e de' fossi che ne metteano a pericolo l'andatura, vedea, come in un immenso caleidoscopio, passare davanti al-

l'accesa fantasia una processione palpitante di nobili visioni, che lo sospingeano indietro di qualche centinaio di anni nella storia dell'umanità. I personaggi più noti de' romanzi del Visconte d'Arlincourt e di Walter Scott, che lo aveano fatto palpitare negli anni giovanili tra la noia degli studi ginnasiali, liceali ed universitarii, gli sfilavano davanti ad uno ad uno: se donne nello splendore della più pura e casta bellezza, ricche di grazie e di nobili virtù: se uomini nelle luccicanti armature, innamorati sino alla passione della loro dama, pronti a battersi per lei in mille giostre, ad affrontare mille pericoli, e, col nome di lei sulle labbra, lasciare il proprio sangue sulle zolle della Palestina, durante lo splendido periodo delle crociate.

Gli parea di vedere l'infelice Isoletta di Montolino (1) piangere nel segreto del suo cuore l'abbandono del disgraziato Arturo di Ravenstel, folle d'amore per la bella Agnese di Merania, di lui più disgraziata ancora! Rivide Sir Kennet (2) sospirare uno sguardo dalla splendida Editta Plantagenet, Quintino Durward (3) cavalcare innamorato accanto alla non meno splendida Isabella di Croye, mentre la zia di lei importunava entrambi gl'innamorati con le spiegazioni sull'araldica ed il racconto de' tornei d'altri tempi.

E poi gli sfilarono davanti ad una ad una e la sventurata Lucia (4) tradita da un padre volgare e venale e da una madre orgogliosa e senza cuore, e l'infelice Rebecca (5) quando languente d'amore pel gentile cavaliere Iwanohe, raccontava le sue pene proprio alla fidanzata di lui. Rievocò ancora nella sua memoria la seducente figura dell'impareggiabile erede di Tillietudlem, ed avrebbe dato metà della sua vita per trovarsi nelle condizioni di Sir Enrico Morton, anche prigioniero, anche sotto la minaccia d'un'esecuzione sommaria, pur d'essere visi-

(1) D'Arlincourt, *La straniera.*
(2) W. Scott, *Riccardo in Palestina.*
(3) Id., *Quintino Durward o lo scozzese.*
(4) Id., *La promessa sposa di Lammermoor.*
(5) Id., *Iwanohe.*

tato in carcere dalla bella Editta; pur di sentir mormorare dalle stupende labbra della giovinetta: « l'amicizia che da lungo tempo ho concepito per voi è troppo forte per non lasciarmi il coraggio di non abbandonarvi dopo che vi abbandonano tutti » (1).

L'ippofilo, assorto sempre l'anima in un'estasi suprema, ricostruiva nella sua accesa fantasia quella scena inebriante. Come fondo del quadro una segreta del Castello di Tillietudlem. Di fuori l'impassibile Holliday, il dragone briaco di vino e di sonno, in sentinella alla porta. Di dentro la maliziosa Jenny che veglia, angelo tutelare, sui due innamorati, la bella Editta, tremante di affetto e di dolore per la sorte di Enrico, ed ai suoi ginocchi l'ardente giovane, il quale, con tutto lo slancio d'un affetto puro e potente, esclama commosso e stringendole affettuosamente la mano: « Sì, riconosco da voi il solo istante di felicità che abbia abbellito la mia esistenza, e, fossi anche costretto a perdere la vita, una tale rimembranza ne conforterebbe l'estremo periodo ».

Il povero ippofilo era commosso. Con l'accesa fantasia frugò ad uno ad uno tutti i villaggi d'Inghilterra e di Scozia, ove si svolsero quasi tutti gli avvenimenti delle più stupende creazioni del genio di Walter Scott.

E le soavi figure delle donne dei romanzi di lui gli passarono davanti all'accesa fantasia come un'angelica sfilata di grazie: Miss Maria Avenel, del *Monastero*, a braccio del fortunato Alberto Glendinning; l'impareggiabile Miss Caterina Seyton, dell'*Abate*, dal cuore diviso tra la sventurata Maria Stuarda e l'ardente ed innamorato Odoardo; Miss Diana Vernon, del *Rob-Roy*, bella, coraggiosa, che, per la salvezza del padre, nasconde fino all'ultimo, con virile fermezza, la sua tenera affezione pel giovane Osbaldistone; Flora Mac-Ivor, del *Wawerley*, splendido fiore dei monti scozzesi, ricca di un cuore d'oro e che, per consacrarsi intera alla causa giacobita, respinge, col cuore spezzato, l'amore di Wawerley e lo rimanda fra le braccia della buona e pia Rosa di Bradwardin, come più atta a renderlo felice; Amy Robsart del *Castello di Kenilworth*, infelice mo-

(1) Id., *I puritani*, libro I, capo IX.

glie segreta del conte di Leicester, bella, buona, calunniata, tradita, uccisa dalla perfidia di Varney; Miss Clara Mowbray delle *Acque di San Ronano*, altra disgraziata, ricca di bellezze e di sciagure, trascurata dal fratello, ostacolata nel suo amore con l'infelice Frank Tyrrel, tradita dalla sua cameriera, sacrificata al perfido Lord Eteringthon, suicida; Miss Alice Bridgenort del *Peveril*, contrastata nei suoi teneri amori col nobile Giuliano Peveril dalla cocciutaggine e fanatismo d'un zio mattoide.

Ma non sono esse sole queste splendide figure di giovanette d'un rango nobile ed aristocratico che gli sfilarono davanti. Tra i rami del bosco incantato guizzavano graziosi, abbaglianti, seducenti i profili muliebri di altri personaggi più modesti ma del pari splendidi: giovanette del popolo, povere di fortuna ma ricche di grazie e virtù: Rosa Flammoch, la bella olandese dei *Fidanzati*, piena di ingegno, di virtù e di attaccamento alla sua nobile padrona, la bella Miss Evelina; Giannina Foster, del *Kenilwort*, vero giglio nato in mezzo al fango, pura ad onta degli esempi giornalieri delle brutture paterne; Alix, figlia del capo montanaro Donal, del *Wawerley*, vera rosa tra le spine, splendido *edelweis* delle Alpi scozzesi, ed in ultimo Caterina *la guantaia*, raggiante di bellezza, nobile d'anima, degna davvero di essere chiamata *la bella fanciulla di Perth* e tale da fare invidiare le mille volte il coraggioso armaiuolo Enrico del Wynd che tanto seppe inspirare affetto al cuore dell'impareggiabile fanciulla!

Tali erano dunque i ricordi che turbinavano nella mente dell'ippofilo. Ma, per una spiegabile associazione d'idee, dall'Inghilterra di quell'epoca scese man mano all'Inghilterra moderna.

E siccome in quel momento egli era solo, e nessun rispetto umano gl'imponea di mostrarsi entusiasta del verismo letterario, pensò con gioia che quest'aberrazione dell'ingegno umano, che avea deturpata la letteratura delle razze latine, non avea inquinata l'inglese. Il biondo anglo-sassone avea tenuto presenti sempre a sè stesso i versi del Boileau:

Je ne puis estimer ces dangereux auteurs,
Qui de l'honneur, en vers infâmes déserteurs,
Trahissent la vertu sur un papier coupable,
Aux yeux de leurs lecteurs rendent le vice aimable.

La letteratura verista ha fatto sforzi giganteschi per penetrare ed insediarsi in Inghilterra, ma nella lotta se ha riportato qualche debole vittoria vi ha lasciato de' brandelli di carne: vi è penetrata in qualche modo ma non insediandovisi regina. L'Inghilterra, quando non altro, potrà dire alle razze latine: « voi non darete mai l'esempio d'un editore come il Mudie che respinge inesorabilmente qualunque lavoro se immorale, tanto che, per esprimere che un libro è tale, si dice: *non si trova da Mudie* ».

E l'onestà dell'Inghilterra passa l'oceano ed attecchisce nell'altro ramo della famiglia anglo-sassone.

Questo fatto è stato constatato con viva soddisfazione dal Mosso, illustre fisiologo e fortunatamente (*rara avis*) nè materialista ne verista!..

« Il pensiero dominante (egli dice) nella letteratura americana non è il piacere e la concupiscenza, bensì l'eroismo della volontà e la potenza del lavoro » (1).

Ma l'acume dell'ippofilo non arrivò fino al punto di trovare la ragione del perchè il *verismo* letterario non avea potuto attecchire in Inghilterra, o almeno attecchirvi con quella tenacità spaventosa che pur troppo avea spiegato in altri paesi, latini in ispecie. Per essere *veristi* bisogna essere viziosi, e l'inglese (almeno nella generalità) non è tale, perchè non è ozioso, perchè ha la nobile febbre del lavoro.

Sicchè se l'ippofilo, invece di spacciarsi per conoscitore della lingua inglese, bestemmiando le poche parole del *turf*, avesse studiata davvero e lingua e letteratura inglese, avrebbe ricordate in quel momento, e trovate giustissime, le parole del Bulwer: « We have been a great people because, we have been always active, and a moral people because we have not left ourselves time to be vicious » (2).

---

(1) *Nuova Antologia*, 1° aprile 1902.

(2) *England and the english* (« Noi fummo un gran popolo perchè sempre attivi, ed un popolo morale perchè non avemmo tempo per divenire oziosi »).

Naturalmente dall'Inghilterra letteraria e romantica egli dovea, nell'accesso di acuta *iperideazione* del momento, e spinto dall'onda impetuosa de' pensieri che gli si venivano accumulando in mente, giungere all'Inghilterra ippica, alla terra classica della produzione equina e de' grandi allevatori. E vi giunse, ed esultó!..

Egli, ippofilo... *creatore*, non potea non esultare!..

Ma pur troppo all'esultanza non fecero seguito altre e più severe riflessioni che avrebbero potuto farlo rientrare alquanto in sè stesso, correggerlo della sua boria creatrice e renderlo meno... *creatore* e più ippofilo.. sul serio!

Egli avrebbe dovuto pensare che l'Inghilterra aspettò parecchi secoli prima di decidersi risolutamente ad accettare il tipo di riproduttore che le conveniva per migliorare le sue razze; che i grandi allevatori inglesi non furono grandi perchè dettero l'ostracismo alla scienza ma perchè anzi di essa si servirono; perchè fecero tesoro de' consigli altrui, se buoni, da qualunque parte fossero venuti e non si trincerarono dietro i baluardi di piramidale superbia; che, prima d'ogni altra cosa, studiarono il clima, la posizione geografica, le condizioni telluriche del loro paese; che, in una parola, agirono dopo matura riflessione non dietro l'impulso di ardenti ed effimeri entusiasmi ed, in ogni caso, fecero *da* se, non piagnucolando eternamente, ed eternamente, con lugubre costanza, invocando ed aspettando tutto dal babbo governo!!.

Ma l'ippofilo, ahimè!... non pensò a nulla di tutto questo; a nulla degli utili ammaestramenti che l'Inghilterra ci avea dati. No; egli si fermò alla parte romantica, alla parte *sportiva* (ombra di Fanfani perdonami la bestemmia!..), all'*argot* del *Turf*, e, nella corsa de'buoni pensieri restò... *squalificato*!!!...

Comunque sia egli in quel momento pensava all'Inghilterra e, sia per omaggio ad essa che pel pizzicore di storpiarne la lingua, intonò il canto nazionale britannico:

« God save the King »

Ebbene, il credereste? Appena pronunziate queste parole il cavallo drizzò le orecchie, si riunì, prese un'andatura svelta e mise un lungo ed affettuoso nitrito che toccò il cuore del cavaliere. Quel nitrito, quella gioia furono per questo una rivelazione! La bestia avea capito il canto, e, nella sua qualità di suddito inglese, per quanto a quattro gambe, avea sentito ridestarsi nell'anima tutto il suo sentimento patriottico!

Oh! non dico già che il pensiero del nobile quadrupede fosse in quel momento volato alla *Magna carta*, firmata da *Giovanni senza terra* a Runningmead, ma senza dubbio corse alle sterminate praterie di trifoglio, alle cascate, a' fiumi, agli abeti e magari alle brume d'oltre Manica.

Il nobile quadrupede sentì tutto questo, se ne commosse e volle esprimere la sua emozione ineffabile co' mezzi che la natura metteva a sua disposizione. L'ippofilo si commosse alla sua volta anch'essso, ed in maniera tale che per qualche minuto non potette articolar parola!... Figuratevi un po!... Egli, che avea sostenuta sempre l'alta intelligenza del cavallo, averne per primo la più splendida prova!... Prodigò quindi un mondo di carezze alla patriottica bestia, le promise un abbondante supplemento di avena, e, per inebriarla sempre più di patriottica gioia, intonò con tutto lo slancio d'un'anima entusiasta, ma storpiandolo maledettamente nella pronuncia e nella grammatica, il bel canto di Thomson:

« When Britain first, at Heaven's command.
Arose from ovt the azur main,
This was the charter of the land,
And guardian angels sung the strain:
Rule, Britannia, rule the waves... (1)...

Oh! chi può descrivere le gioie della sensibile bestia!... Se avesse potuto avrebbe abbracciato l'ippofilo!... I nitriti si

(1) Quando il primo Britanno, ad un cenno dell'Onnipossente, sorse dall'azzurro oceano, questo fu lo statuto della nazione e questo canto intuonarono gli angeli custodi: reggi, Britannia, reggi le onde ».

succedettero a' nitriti, gli sgambetti agli sgambetti; scosse la incollatura, scrollò le spalle e poi nitrì ancora. E l'ippofilo si intese trasportato al cielo!... Ma ohimè!... quanto è vero che « la gioia de' mortali è un fumo passegger », come canta lugubremente un personaggio della « Lucrezia Borgia!... ».

Avea l'ippofilo terminato appena il secondo versetto del ritornello, e cioè le parole:

« Britons never shall be slaves (1) »

che il cavallo tirò tale una groppata da mettere il cavaliere sul punto di andare a gambe in aria!.., L'umore della patriottica bestia avea mutato d'un tratto. Era stato più che sufficiente questo semplice accenno alla refrattarietà degl' inglesi a qualsiasi giogo per farle riuscire obbrobrioso quello impostole dal cavaliere!... L'ippofilo divenne livido per lo spavento. Per quanto si possa essere abili a cavalcare non si resiste impunemente ad un patriotta, e patriotta animale per giunta.

E quindi tacque, e non si mosse. Con qual coraggio infatti continuare?

È vero che il primo verso della seconda strofa si presentava innocuo:

« The nations not so bless as thee » (2).

ma sarebbe stato pericolosissimo (visto l'esito del « never shall be slaves ») il pronunziare ad alta voce gli altri tre versi:

« Must in their turn to tyrants fall,
Whilst thov shalt flonrish great and free,
The dread and envy of them all » (3).

Non vi pare che, al rievocare un'altra volta i tiranni, si sarebbe corso pericolo d'una seconda edizione della groppata precedente?... Sicchè l'ippofilo prudentemente sorvolò sulla se-

(1) « I britanni non saranno mai schiavi ».
(2) « Le nazioni, non così beate come te ».
(3) « Devono, a loro volta cedere a' tiranni, mentre tu fiorirai grande e libera, spavento ed invidia di esse tutte ».

conda strofa. La terza si presentava meno pericolosa, è vero, ma non offriva garanzie valide di sicurezza.

« Still more majestic shalt thov rise,
More dreadful from each foreign stroke;
As the lovd blast, that tears the skies,
Serves but to root thy native oak » (1).

Non si sa mai quel che può succedere nelle cose umane!.. Quel « foreign stroke » avrebbe potuto mettere chi sa quali grilli in testa al cavallo! Sicchè anche la terza strofa fu saltata a pie' pari.

La quarta lo spaventò. Infatti gli sarebbe stata indispensabile una gran dose di temerità per cantare tranquillamente versi di questo tenore:

" Thee havghty tyrants ne'er shall tame;
All their attempts to bend thee down
Will but arovse thy generous flame,
And work their woe and thy renown " (2).

Sicchè la quarta strofa fu saltata anch'essa a pie' pari. Eppure lasciare così non si potea: ne sarebbe andata di mezzo la dignità dell'ippofilo a restar muto, senza trovare un *modus vivendi* qualunque.

Fortunatamente la quinta strofa si presentava in modo mirabile a ristabilire le buone relazioni internazionali. L'accenno che in essa si fa al commercio inglese, alle acque, che circondando l'isola da ogni lato, le dànno l'imperio sul mondo, e che rievocavano in quel momento i be' versi del « Pirates' song » di Byron:

(1) « Sempre più maestosa tu sorgerai e terribile ad ogni urto straniero, al modo stesso che la cupa tempesta, la quale squarcia i cieli, serve solo a meglio radicare la tua quercia ».

(2) « Te i boriosi tiranni non arriveranno mai a domare. Tutti i loro tentativi per abbatterti potranno solo rinfocolare la tua generosa fiamma, e lavorare per la loro rovina e la tua gloria ».

" O'er the glad waters of the dark blue sea,
Our thovghts as bovndless, and our sovls as free,
Far as the breeze can bear, the billows foam:
Survey our empire, and behold our home!...
These are our realms, no limits to their sway,
Our flag the sceptre all who meet obey " (1).

ma, sopra tutto, l'accenno al « rural reign », che avrebbe rammentato al cavallo il trifoglio ed i verdi pascoli della natìa Albione, decisero l'ippofilo ad attaccare la strofa. E questa fu attaccata con un certo calore non scevro però da una certa trepidazione:

" To thee belongs the rural reign;
Thy cities shall with commerce shine;
All thine shall be the subject main.
And every shore it circles thine " (2).

L'effetto di questa parte del canto fu tanto più grandioso per quanto inatteso. Il cavallo si commosse, al pari della prima volta, dimostrò la sua riconoscenza con nuovi nitriti, con nuovi sgambetti, con nuove scrollate di spalla amorosissime. Sicchè il padrone, incoraggiato dal successo, attaccò, con tutto lo slancio possibile, l'ultima strofa:

" The muses, still with freedom found,
Shall to thy happy coast repair;
Blest is leisle, with matchless beauty crowned,
And manly hearts to guard the faire " (3).

---

(1) « Fra i lieti flutti de' cerulei mari
I pensieri del pari interminati,
Del par libere le alme; ovunque i venti
Portin le vele, ovunque onda spumeggi
Una patria ne additano, un impero
Nostri regni son questi: a lor possanza
Non è posta misura, e la bandiera,
Terror de' naviganti, è il nostro scettro!... »
(BYRON, *Il Corsaro*, traduz. di Andrea Maffei).

(2) « A te appartiene lo scettro dell'agricoltura: le tue città prospereranno col commercio; tutto tuo sarà il soggiogato oceano, e tua ogni sponda che esso bagnerà ».

(3) « Le muse, liberamente sempre accolte, alle tue felici sponde approderanno. Isola fortunata, d'impareggiabile bellezza coronata e di petti virili che ti fanno scudo!... ».

Ebbene, perchè non si arrestò esso a questo punto?... Tutto sarebbe finito bene. Ma no!... Lo slancio del dire, una volta preso, non fu più possibile frenarlo. Nell'entusiasmo delle riaccomodate relazioni internazionali con la potenza d'oltre Manica, l'ippofilo disgraziato dimenticò quella prudenza che avealo sorretto fino a quel punto, e che gli avea consigliato di sopprimere il ritornello « Rule, Britannia ecc. » che si ripete ad ogni strofa!... E, pur troppo il ritornello fu ripetuto all' ultima!..

Le ire, assopite ma non spente, del cavallo ridestaronsi; esplosero anzi più tremende della prima volta. Sicchè alla famosa frase « Britons never shall be slaves », tirò un'altra groppata, ma questa volta così tremenda che sbalzò di sella il cavaliere, scaraventandolo contro i cancelli d'un edifizio, dinanzi al quale era giunto incoscientemente, assorto in tutto quel vortice di pensieri. Egli svenne: il cavallo prese di galoppo la via della scuderia!...

Tornato in sè l'ippofilo s'alzò pesto e dolente, e guardò l'edifizio alla porta del quale il cavallo avealo scaraventato. Sul frontespizio giganteggiavano due immense lapidi, a' lati delle quali due angeli di pietra pregavano o suonavano la mistica tromba. Una delle iscrizioni impresse sulle lapidi cominciava:

" Filii in mortuum produch lacrimas, "

e l'altra:

" Canet tuba et mortui resurgunt, "

L'ippofilo allibì!... Il cavallo avealo deposto, e non mollemente, alla porta di « Campo Verano!... »

Egli si rialzò malconcio e con le ossa peste. Scosse la poco onorata polvere che lo copriva dal capo a' piedi. Guardò la lunga fila di tombe. Intravide le mille fosse scavate e pronte a ricevere novelle vittime, ed in una delle quali il patriottismo d'una esasperata bestia avrebbe finito per rinchiuderlo in eterno. Pensò a questo patriottismo al quale egli per tanto tempo avea creduto, e finto credere, ma del quale pochi momenti prima

avea fatto dolorosa esperienza. Ebbe una conferma inconfutabile dell'altezza della vita psichica equina, ma, pensando al capitombolo inglorioso che questa gli avea procurato, ripetette all'indirizzo di essa la famosa frase pronunziata da V. Hugo all'indirizzo dell'aristocrazia d'una certa nazione: « ammiriamola pure, ma seppelliamola (1)!... » E.... seppelliamola pure, ripeterò io (che a quest' altezza psichica non ho mai creduto), felice di trovarmi d'accordo almeno una volta con un ippofilo.... *acido*!...

FRANCESCO LUPINACCI
Maggiore Veterinario.

(1) V. HUGO — *L'uomo che ride* ».

" Pasteurellosi „ nei cavalli del Presidio di Roma

Notizie cliniche

dei dottori Capitano G. Zaffuto e Tenente G. Basaglia.

Pasteurellosi: Ecco un neologismo che, forse, per molti lettori della *Rivista di Cavalleria,* riuscirà strano; ma non è colpa loro se così avviene. La colpa, o, meglio, il merito del neologismo *haute nouveauté* dev'essere dato a Lignières, l'eminente Direttore dell'Istituto di Batteriologia di Buenos-Ayres, il quale volle dare l'appellativo di *pasteurellosi* a tutto un gruppo di malattie, da lui studiate, derivanti da microbi appartenenti al genere *Pasteurella*, che, nella sua celebre classificazione delle Batteriacee, siccome *a clarissimo viro Pasteur*, il nostro Vittore Trevisan aveva stabilito (1).

Nè meglio potevano Trevisan e Lignières, tributare omaggio alla memoria del più grande scienziato biologo di Francia, a quel Pasteur che segna una tappa gloriosa negli sforzi secolari a cui i seguaci di Esculapio hanno dato il contributo del loro ingegno e delle loro pazienti ricerche per debellare le avverse, sottili ed occulte forze dei morbi che proditoriamente uccidono gli animali superiori, tra i quali primeggiano « l'animal grazioso e benigno » ed il « nobile animale ».

Tre nomi segnano la tappe gloriose nella storia della Medicina; Jenner, Pasteur, Behring; così come tre nomi segnano uguali tappe gloriosissime nella storia dell'Elettricità: Volta, Morse, Marconi. Ma non usciamo di careggiata.

***

E' adunque *la pasteurella* il *cocco-bacillo*, il padre putativo di forme morbose, dette comunemente *influenza*, *febbre tifoide*, che si manifestano frequentemente tra i cavalli, rivestendo a volte forma lieve, a volta forma grave? Si, se almeno crediamo a Lignières, e

(1) Vittore Trevisan: *I generi e le specie delle Batteriacee.* — Milano 1889.

vogliamo aprire una parentesi nel gruppo delle *setticemie emorragiche* di Hueppe già accettato da Nocard e Leclainche (1), se vogliamo far astrazione dalla *questione di microbioterminologia* suscitata dal prof. Boschetti (2) e dagli apprezzamenti del Cadéac, il quale scrive: « Assurément, Mr. Lignières a poussé trop loin les déductions de ses expériences. Son cocco-bacille est un microbe inconstant, un microbe vulgaire... » (3).

Pertanto nella sua « Etiologie de la fièvre typhoïde dú cheval » il Lignières, a proposito del suo microbio, scrive: « C'est un *cocco-bacille* à peine aussi gros que le microbe du choléra des poules et qui entre avec ce dernier, à côté de la barbone des buffles, de la septicémie des lapins et des furets, de la swine-plague ecc., dans le genre Pasteurella de Trevisan ».

Ma *come* e *quando* agirebbe questa Pasteurella?

Come mai, ci chiesero, distinti ufficiali, come mai può il mio cavallo essersi *infettato?* E se, come dicesi, la malattia è contagiosa, come mai può il mio cavallo essersi *contagiato?*

Io ho una scuderia isolata, sana, bella, ben aerata, monda, linda, asciutta, esposta a mezzodì; dice l'uno.

Io ho una scuderia fresca come una rosa; invece delle persiane ho tende di giunco d'India perchè l'aria circoli ed il sole non penetri, ho la lettiera asciutta e paglia buona, la corsia sempre inaffiata; dice l' altro.

Gli è che ho dato al mio cavallo dell'insalata *lattuga*, della *scaròla*, nonchè della *gramigna*, e, forse, con quella verdura, ho portato il tifo nella mia scuderia; dice l'uno.

Io non ho dato il *verde* al mio cavallo, potevo rinfrescarlo e non volli, il caldo di questi giorni e la biada che gli dò saranno stati la causa della malattia; dice l'altro, e soggiunge: Una volta, a primavera, si salassavano i cavalli ed era, credo, una buona pratica; il sangue si rinnovellava, il cavallo ringiovaniva; ora voi veterinari moderni bocciate *a priori* quella pratica, come l'altra di applicar vescicanti agli arti nell'inverno a scopo preventivo e nell'intento di rafforzar tendini ed articolazioni. Mah! chi ne capisce più nulla!?

---

(1) SACCARDO — *Sylloje fungorum omnium hucusque cognitorum.* — Volume VIII p. 923 e 984.

(2) LIGNIÈRES — *Etiologie de la fièvre typhoïde du cheval.* — (Bul Soc. Vétérinaire 1897.

(3) NOCARD ET LECLAINCHE — *Les maladies microbiennes des animaux.* — Paris.

(4) BOSCHETTI — *Sulle classificazioni patologiche a proposito di Pasteurella* (Trevisan) e *Pasteurellosi* (Lignières) v. Giornale *Accademia Veterinaria* 1901 n. 14.

(5) BRUSASCO E BOSCHETTI — *Trattato di Patologia e Terapica medica comparata.* — Torino, Vol. I pag. 1119.

(6) CADÉAC — *Pathologie interne.* — Vol. VI, pag. 346 — Paris.

Fatto sta ed è che ogni anno, qui a Roma, si è daccapo: nei mesi caldi, nel cuor dell'estate, i cavalli sono come abbonati alla febbre tifoide

e mentre spento è l'un, l'altro matura.

Chi se la cava senza un mal di testa è bravo. Che non ci sia mezzo di prevenire questa infezione? *Non sarebbe meglio prevenire che reprimere?*

Che si debba, come pel tifo dell'uomo, incolpare l'acqua e le verdure *crude?* chiede allegramente un medico. So che pel tifo dei cavalli, invece del *Bacillus typhi abdominalis* di Eberth, dovete combattere il *cocco bacillo* di Lignières; ma, astraendo dal microbio, non valgono ugualmente per voi moderni zooiatri la *Grundwassertheorie von Pettenkofer* e la *Trinkwassertheorie?*

***

Ecco: in quanto al *come* si determini e serpeggi tra i cavalli di truppa e di ufficiali questa forma infettiva, diremo che possono non averne colpa nè la gramigna, nè l'insalata *lattuga* o *scaròla* date come rinfrescanti, nè la biada, nè la scuderia, nè il lavoro, purchè gramigna e insalata sieno state ripetutamente lavate prima di darle, potendo avere una provenienza *sospetta;* la razione biada non sia eccessiva: la scuderia non sia in condizioni sfavorevoli dal lato igienico, o un forno crematorio; il lavoro non sia greve e protratto nelle ore calde della giornata.

La condizione prima per spiegarci il *come*, la condizione *sine qua non* sta nella presenza delle *pasteurelle*, di queste forme coccobacillari che nel periodo dei grandi calori estivi pare esaltino la propria virulenza così da divenir patogene; e più lo sono su quegli organismi a cui le sinistre influenze di un regime quotidiano barocco, antigienico dal lato dietetico, irrazionale o esagerato dal lato del diuturno lavoro, improprio o infame dal lato della scuderia ove i cavalli sono dannati a vivere od a cuocere ventidue ore su ventiquattro della giornata, hanno saputo preparare un terreno favorevole e recettivo, incapace di opporre all'invasione microbica una resistenza ferma ed efficace.

Il *come* adunque avvengano le comunemente dette affezioni tifoidi dobbiamo ricercarlo:

a) nella presenza delle Pasteurelle;

b) nella diminuita resistenza organica degli individui all'invasione microbica. Affinchè una malattia infettiva si manifesti, occorre che l'agente infettivo sia riuscito a penetrare nell'organismo e che, d'altra parte, questo organismo non possa resistere all'assalto

del microbio. Il prof. Bouchard suole dire che «quando si diventa ammalati, ciò accade *perchè non si era più in salute* » (1).

E in quanto al *quando* è risaputo che è compreso entro i mesi di giugno, luglio e agosto in cui più infocata la canicola avvolge la città eterna ed un'afa opprimente, asfissiante quasi, grava sui cavalli nelle scuderie dove soventi volte, e durante interi giorni o intere notti — per quanto sieno spalancate la porta e le finestre — non un filo d'aria spira a recare qualche refrigerio ai cavalli ivi reclusi.

***

E il mezzo di *prevenire?*

È arduo quanto mai; diremo anzi impossibile.

Siccome non abbiamo mezzi sufficienti per uccidere tutte le Pasteurelle, così dovremmo mutare le condizioni d'ambiente e le esigenze del servizio quotidiano.

Per riguardo allo ambiente, siccome non si può cambiare a Roma la sua bella faccia, nè si possono modificare le sue condizioni climatiche, nè uccidere le Pasteurelle di Lignières che vi pullulano, bisognerebbe che i cavalli seguissero l'esempio di... Maometto, il quale alla perfine si mosse: *Siccome le montagne non andavano a lui, lui andò dalle montagne.* Ma pel ceto equino di Roma, la cosa non andrebbe così semplice e liscia come pel Profeta della Mecca, vuoi per ragioni finanziarie, vuoi per altre che sarebbe superfluo mentovare. Onde occorre, a parer nostro:

a) curare l'ambiente nell'ambiente;

b) lavorare poco e nelle primissime ore mattutine:

c) tenere i cavalli il più possibile fuori dalla scuderia ed in luogo fresco.

Per *ambiente nell'ambiente*, noi designiamo l'ambiente piccolo, quello della caserma o della scuderia rispetto al grande ambiente urbano: perciocchè alle male azioni climatiche, termiche, barometriche, igrometrice, ecc. — epperò al danno che può derivare ai nostri cavalli dalla condizione d'ambiente *generale* — può associarsi il danno delle tristi condizioni d'ambiente *locale,* che noi dobbiamo assolutamente studiarci d'allontanare.

Igiene adunque dei ricoveri e in ispecie delle lettiere, regime dietetico sano e controllato rigorosamente; quattro abbeverate almeno nel corso della giornata (meglio se bianche per fior di farina e acidule per acidi minerali, o sapide per sale pastorizio); tenere prefe-

(1) Capitan *Le malattie infettive — Igiene e Profilassi* pag. 216. — Unione Tip. Editrice, Torino.

ribilmente fuori ed all'ombra i cavalli dopo le profende di fieno e di avena; ecco succintamente il segreto... di Pulcinella, perchè non v'ha ufficiale d'arma a cavallo, che ciò non sappia. Sieno inoltre i cavalli assoggettati a modico lavoro e nelle fresche ore del mattino, poichè il lavoro protratto nelle ore calde provoca sudore profuso, affatica grandemente, epperò scema le forze dell'organismo, che viceversa bisogna tener deste e pronte a reagire nella lotta che per avventura dovrà essere combattuta corpo a corpo tra le cellule dei tessuti e le microscopiche legioni cocco-bacillari costituenti l'esercito invasore.

La *fatica*, come fu rilevato da molti igienisti militari, predispone fortemente le truppe alle diverse infezioni. Come avviene per gli uomini, così per i cavalli inchiodati nelle scuderie dì e notte, si ottiene un identico risultato.

« La vita prolungata in ambienti ad aria confinata, scrive Galli-Valerio, determina un indebolimento nella vitalità degli elementi anatomici e quindi rende l'organismo meno resistente alle malattie infettive ». (1)

In quanto all'acqua, con la quale si dissetano in Roma uomini e cavalli, non è il caso di pensare alla falda acquea sotterranea alimentante pozzi e fontane come in altre città; falda acquea che può facilmente inquinarsi e corrompersi per materie organiche putrescenti e fermentescibili. Roma ha rivi d'acqua detta *Marcia* che è *eccellentissima*, d'acqua *Felice*, d'acqua *Paola*, d'acqua *Vergine*, tutte

chiare fresche dolci acque

nonchè ottimissime acque potabili.

***

Giova però qui ricordare come nella patogenesi del morbo tifico sia data molta colpa all'acqua.

La contaminazione, scrivono Brusasco e Boschetti, avviene per l'ingestione di prodotti infetti da microbi tifici. L'acqua, così facilmente infettata dallo scolo nasale dei malati, dagli escrementi o da altre cause, prende certamente una parte importante. Tuttavia, soggiungono, per determinare lo sviluppo della febbre tifoide non è sufficiente spargere culture del microbio specifico negli alimenti o nelle bevande; vi ha per questa malattia, come per molte altre, delle cause secondarie o predisponenti che non conosciamo e che creano lo stato epidemico sotto una forma che si può chiamare latente ».

(1) B. Galli-Valerio. *Patologia generale comparata e sperimentale*, pag. 54. — Vallardi, Milano.

E per riguardo al come avvenga il contagio riferiscono gli studi ed il convincimento di Lignières:

« Contrariamente a ciò che ha scritto qualche classico, la febbre tifoide non sempre avviene per il contagio diretto da un malato ad un sano. Sono convinto che il cocco-bacillo tifico può svilupparsi sui foraggi, sui letami, sul terreno, nell'acqua, ecc., dove vegeta come saprofita, e diviene patogeno sotto l'influenza di cause che assolutamente non si comprendono.

La febbre tifoide non sviluppa soltanto allo stato epizootico; v'hanno casi sporadici pei quali è ben difficile, per non dire impossibile, far intervenire la contagione. Tutti i casi sporadici o spontanei di febbre tifoide non possono spiegarsi che per la trasformazione del microbio saprofita in microbio patogeno » (1).

***

E allora — può chiedere il lettore — se come ci dite il microbio patogeno, la *Pasteurella equina* è sparsa dovunque, perchè suggerivate che avrebbero i cavalli potuto seguire l'esempio di..... Maometto, non dico per recarsi alla montagna, ma almeno alla campagna?

Ecco: perchè in fatto di *sociologia equina* non solo siamo perfettamente d'accordo col parere espresso da Leone Tolstoi nei riguardi della *sociologia umana*, il quale ha ripetutamente predicato lo sfollamento dalle grandi città ed il ripopolamento delle campagne; ma eziandio perchè le nostre idee collimano, o diremo più modestamente, derivano da quelle che i nostri maestri nelle mediche discipline trasfusero nei sani dettami di polizia sanitaria e d'igiene.

Se, come suol dirsi, ai cavalieri occorrono per la guerra tre elementi i quali sono: *cavalli*, *cavalli*, *cavalli;* pei cavalli in cui serpeggino morbi tifici occorrono pure tre elementi, sebbene non così perfettamente identici, e sono: *aria, acqua*, *frescura d'ambiente.*

Noi opiniamo che se avessimo modo e tempo di trasferire nell'epoca dei grandi calori i nostri cavalli in freschi e ombrosi viali alberati, in aperta campagna, ed ivi potessero consumare la propria razione quotidiana di fieno e biada, ed ivi abbeverarsi quattro volte nella giornata, il percento dei casi di tifo scemerebbe grandemente.

Non v'ha ufficiale che abbia vissuto lunghi anni nelle *armi a cavallo*, il quale non abbia constatato come nella vita passata dai reparti ai campi ed alle grandi manovre — quando non sieno faticosissime — la fibra, la tempra organica dei nostri quadrupedi di

(1) Brusasco e Boschetti, *Patologia e Terapia medica comparata*, Unione Tip. Edit., Torino, 1902.

truppa si irrobustica e come ritragga notevoli vantaggi la loro salute.

Questa nostra opinione pertanto soffrirebbe danno dal responso ultimo della scienza nei riguardi della *distribuzione geografica* e dell'*epidemiologia* concernenti le infezioni tifoidi; responso che non ignoriamo e che anzi letteralmente trascriviamo nella sua veste originale a maggior soddisfazione del cortese e benevolo lettore: « Les modes de l'apparition sont partout et toujours identiques. La maladie sévit en permanence dans des foyers disséminés ou localisés à quelques régions; elle se montre sous une forme peu grave, avec une faible tendance à la diffusion. Puis, brusquement, à des intervalles irréguliers de cinq à dix années, la maladie éclate sur tous les points; elle revêt d'emblée un caractère de gravité extrême et elle affecte une allure nettement epizootique.

« Certaines circonstances connues favorisent la diffusion: les camgnes de guerre ont toujours eu pour conséquence une récrudescence de la maladie. Les poussées epizootiques apparaissent cependant en dehors de toute cause appréciable et elles semblent soumises à la curieuse loi de la périodicité, manifeste pour d'autres contagions.

« Si la pasteurellose ne possède point une aire géographique déterminée, il semble au moins qu'elle sévisse de préférence en certaines régions, cette prédilection étant exprimée à la fois par la fréquence des invasions et par la gravité des formes observées.

« Dans les pousées epizootiques la quasi-totalité des animaux sont atteints et des pertes énormes sont éprouvées.

« La maladie sévit avec une intensité particulière dans les grandes villes, décimant la cavalerie des entreprises de transport et apportant un trouble considérable dans les services.

« En diverses campagnes, des cavaleries ont été annihilées par l'évolution de la pasteurellose. En 1898-1899, le War-Office anglais a eprouvé de ce fait de graves difficultés pour l'expédition des chevaux de guerre dans l'Afrique australe, et la maladie a été importée par les troupes anglaises au Cap, en Orange, au Transwaal » (1).

Per tale responso ultimo dunque parrebbe indifferente alle grandi comunità equine, quali sono quelle dei reggimenti di cavalleria e di artiglieria, passare i caldi mesi dell'estate in calde scuderie urbane, oppure fuori, al largo, in luoghi freschi, *au grand air*.

Osserviamo però che se è vero che la malattia insorge e si propaga di preferenza in certe regioni (tra le quali pare sia non ultima il Lazio) è altrettanto vero che essa infierisce con intensità particolare nelle grandi città (e pare sia non ultima Roma, dove può dif-

(1) Nocard et Leclainche. *Les maladies microbiennes* — Tomo I, p. 111.

fondersi indifferentemente tra cavalli anziani e cavalli giovani, i quali ultimi però — come abbiamo avuto agio di constatare — sono di preferenza colpiti nelle classiche *tre forme cliniche* in cui la pasteurellosi si manifesta.

I cavalli dell'ultima rimonta del nostro reggimento — 13° artiglieria — provenienti dalla Commissione di Persano e dalla Commissione permanente di Milano, ammalarono tutti meno uno; i cavalli più anziani, appartenenti alla compagnia Treno, *refugium peccatorum* di tutti i reggimenti di artiglieria, hanno a converso sbarcato il loro lunario estivo serenamente, in buone condizioni di salute, e solo due vecchi venerandi cavalli furono dalla infezione colpiti.

Roma, agosto 1904.

(*Continua*)

UNA RETTIFICA

Nello scritto dal titolo « **Lo spirito dell'istruzione provvisoria sul servizio d'avanscoperta e le esercitazioni di cavalleria del 1904** » pubblicato nel fascicolo di ottobre, e precisamente a pag. 310, là dove si accenna alla situazione in cui erano venute a trovarsi la sera del 29 agosto le due cavallerie, si soggiunge che queste *dopo essersi oltrepassate senza cercare di combattersi*, stavano per ritirarsi sui loro grossi, *poichè ritenevano di aver compiuto il mandato loro affidato.* »

Ora ciò non è esatto, almeno per quanto si riferisce alla cavalleria del partito *rosso.*

Chi ha potuto tener dietro allo svolgimento di queste esercitazioni — anche basandosi soltanto su quel poco che di esse hanno quotidianamente riferito i giornali — non può ignorare che le disposizioni prese dal comando della cavalleria del partito *rosso* il mattino del 29 agosto, allorchè il grosso della colonna giunse a Bosco Marengo, miravano appunto alla possibilità di un attacco contro la cavalleria nemica, della quale le pattuglie che avevano raggiunta la linea dell'Orba, facevano ritenere assai prossima la presenza.

Se quest' attacco non potè effettuarsi, ciò dipese in gran parte dal fatto che il grosso della cavalleria del partito *azzurro* — nella sua rapila marcia da Tortona, per Castel Ceriolo, su Alessandria e da qui sino ad Oviglio — non fu segnalato abbastanza in tempo dalle pattuglie rosse.

A questo proposito devesi d'altra parte ricordare che la piazza d'Alessandria, secondo il *supposto generale* preso a base per l'avanscoperta, era tuttora presidiata da truppe del partito *azzurro*, e che conseguentemente la cavalleria del partito *rosso*, pur essendo disposta ad attaccare la cavalleria avversaria, doveva necessariamente evitare

di lasciarsi attrarre da questa entro il raggio d'azione dei forti della piazza.

Neppure sta il fatto che il comandante della cavalleria del partito *rosso*, la sera del 29 agosto, abbia mai pensato *a ritirarsi sulle proprie truppe*, giacchè — a prescindere da altre considerazioni che ora non è il caso di accennare — le notizie sul nemico che il comandante di questa cavalleria a tutto il 29 aveva raccolte, non erano punto tali e tante da potergli far ragionevolmente ritenere di *aver oramai esaurito il suo mandato.*

Ritorneremo su questo argomento in uno dei prossimi fascicoli, allorchè ci sarà dato di prendere in minuto esame lo svolgimento delle esercitazioni di avanscoperta di quest'anno.

Per ora ci basta di aver posti in rilievo questi due errori di fatto nei quali — certo involontariamente — è caduto il competente autore della precedente scrittura.

LA RIVISTA.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

La presa e lo smantellamento di Centallo di MAURIZIO MARSENGO, tenente in Piemonte Reale cavalleria — Torino, tipografia V. Bona, 1904.

L'autore ha scritto una narrazione veramente notevole intorno alla lotta sostenuta dal Duca di Savoia Carlo Emanuele I sullo scorcio del secolo XVI per impadronirsi prima, e provare poi col fatto compiuto, che del Marchesato di Saluzzo doveva essere, ed era realmente signora, Casa Savoia.

L'impresa contro Centallo, preparata col massimo secreto, e della cui esecuzione era stato incaricato il Governatore di Cuneo Carlo Manfredi di Luserna, riuscì completamente. « Così nel giorno stesso (29 settembre 1588) che il Signore di Leynì dava dentro a Carmagnola, e, « per il grande animo y Valor esperimentado » del Duca, come scriveva l'ambasciatore spagnuolo, ne riusciva vincitore, il Luserna assaltava e s'impadroniva di Centallo ».

L'autore dice brevemente dell'esecuzione di quell'impresa, e principalmente accenna alle saggie disposizioni prese dal Governatore, affinchè nessuno « potesse uscir di Cuneo a portar nuove a Centallo del preparamento che si faceva », per evitare tradimenti, e finalmente per condurre i suoi soldati « pian piano, sì per averli freschi, come per dar tempo che la luna fosse tramontata ».

Presa Centallo, il Duca Carlo Emanuele si recò a Torino per giustificare il suo operato presso i varî ambasciatori, e specialmente presso il rappresentante della Corte di Francia. Diede a divedere che intendeva conservare il Marchesato a nome del Re di Francia, e tale dichiarazione egli fece pure al Nunzio del Papa, all'Ambasciatore di Venezia, ed ai vari ambasciatori straordinari della Svizzera e di Genova. Carlo Emanuele poi se ne tornò al campo ed occupò

Saluzzo, attendendo alla presa del Castello di Revello, e all'assedio di Casteldelfino, che effettivamente caddero in breve nelle sue mani, sicchè l'occupazione del Marchesato di Saluzzo divenne un fatto compiuto.

***

L'autore passa quindi a dire delle pratiche condotte dal Duca e dalla sua consorte, la Infanta Caterina, coi Governatori per lo smantellamento di Centallo; ciò che gli offre il destro di accennare alla figura politica di Carlo Emanuele, sprezzante delle rimostranze fattegli per l'arbitraria occupazione e tutto dedito a trovare il mezzo di mantenere quanto avea preso ed anzi di aumentarlo.

I brevi cenni intorno alla figura politica del Duca, ci dimostrano che il fiero Principe di nulla si dava per inteso; « del resto — scrive l'autore — a giudicar d'un uomo, come fu il Duca, non ci dobbiamo confondere con scrupoli soverchi: gli amici suoi migliori, come Traiano Boccalini, insegnavano pur essi: « non v'è corda nè catena che possa legare un Principe con giuramento; altro non vi è che l'interesse e l'utile di lui ». E in quanto al « mantener la parola » i Principi la stimarono sempre « reputazione da mercante ».

Frattanto i pericoli, ond'era minacciato il Duca, accrescevano, e poichè pareva imminente che la Francia si apprestasse ad impadronirsi della Chiusa, egli volle prevenirla prendendo l'offensiva in Savoia. Così si svolgono alcuni mesi del 1589, durante i quali il Duca attende alla sua impresa in Savoia, l'Infanta Caterina con mano molto abile regge lo Stato in Torino, e si sta procedendo alle ultime pratiche pel progettato spianamento di Centallo ed infine alla esecuzione del medesimo.

Questa parte dell'opuscolo è sicuramente molto interessante, poichè dalle varie lettere riportate, che si scambiavano gli augusti sposi, è messa in rilievo la bella figura dell'Infanta, la quale si dimostra tanto affettuosa pel marito e pei bimbi, quanto abilissima come donna di Governo, sicchè il Marsengo termina col dire, che chi facesse ricerche speciali per entro ai volumi delle lettere di Caterina con intelletto di scienza e di amore « non disseppellirebbe soltanto una gemma preziosa di Casa Savoia, ma compirebbe opera gradita a quanti cercano nella storia l'elevazione dell'animo alle cose buone e gentili ».

***

Noi abbiamo letto l'opuscoletto del Marsengo — dedicato con gentile pensiero al padre ed alla madre « *per i conforti e gli addestramenti che mi hanno dato alla vita* » — non solo con diletto, ma imparando utili notizie intorno a fatti storici poco noti; e però segnaliamo la pregevole scrittura agli ufficiali studiosi, e tributiamo caldi elogi all'autore

Ma ciò che è per noi di viva soddisfazione, è il fatto di vedere un giovane ufficiale, come il Marsengo, dedicare le sue fatiche, le sue cure a far ricerche fra i volumi delle biblioteche, occupandosi di veri studi storici che temprano il carattere, anzichè sciupare il proprio tempo in divertimenti, e peggio. Sotto questo punto di vista non sarà mai encomiato abbastanza il tenente Marsengo.

L'educazione sociale del soldato. *Conferenze e letture per i militari di truppa,* dei capitani Pietro De Domenico e Rinaldo Bonatti — Milano, Libreria Editrice nazionale, 1904.

Nella parte 1ª — *Conferenze ai graduati e militari di truppa* — sono riassunte quelle nozioni d'indole legislativa, atte a formare la coscienza dei doveri e dei diritti del cittadino, ed è dato un largo cenno, o sono testualmente riportate, le leggi sociali adottate per migliorare le condizioni dell'operaio, e prevenire disgrazie sul lavoro, quelle a tutela e sviluppo dell'igiene, del lavoro agricolo ed infine dell'economia pubblica e privata. Chiudono questa 1ª parte alcuni cenni sull'emigrazione, cioè sugli Stati presso cui è principalmente diretta l'emigrazione italiana, sul servizio militare per gli emigranti e per i residenti all'estero, ed è riportata la legge che regola l'emigrazione.

Queste conferenze vogliono naturalmente essere fatte dagli ufficiali. Il testo può servir loro di utile e pratica guida nello svolgimento della materia, al militare di truppa servirà di eccellente manuale per ricordare quanto fu ad esse più ampiamente spiegato dall'ufficiale, e formarsi così una sufficiente cognizione dell'importanza sociale delle nostre istituzioni.

La parte 2ª del libro — *Letture pei militari* — tratta di non pochi argomenti di carattere storico e sociale, ben appropriati per tener desto il culto delle patrie memorie, ed alimentare il senso del dovere. Codesti argomenti svolgono, in riassunto, ma molto bene e

chiaramente, elevati concetti sulla patria, sulla lingua italiana, sulla funzione educativa dell'esercito. Porgono inoltre notizie, per quanto basta al militare di truppa, intorno agli avvenimenti politici dal 1815 al 1859 — limitatamente ben s'intende per l'Italia — e quelli del 1858, 1860-61, ed ai più recenti dal 1861 al 1871. L'ultima *lettura* prende in considerazione gli avvenimenti dalla morte di Vittorio Emanuele II al regno di Vittorio Emanuele III, con particolare riguardo a quello di Umberto I.

L'*Appendice* non è meno importante e consta di 5 allegati. Oltre ad alcuni appunti di diritto internazionale privato, vi troviamo raccolte notizie statistiche, politiche, militari, industriali e commerciali sui principali Stati e loro colonie, e sui trattati e convenzioni internazionali stipulati da ciascuno di esso coll' Italia, nonchè sufficienti cenni sul nostro ordinamento militare. L'ultimo allegato porta una tabella delle misure, pesi e monete in uso nei diversi Stati, ragguagliati al sistema metrico.

L'Appendice pertanto è specialmente importante per coloro che dimorano all'estero, ma sono soggetti all'obbligo del servizio militare.

***

Dal poco dettone risulta purtuttavia la singolare utilità di questo manuale, ed è per noi doveroso di segnalarlo ai reggimenti tutti, e di caldamente raccomandarne la diffusione fra i militari di truppa, pei quali fu compilato, nonchè fra i sigg. ufficiali, cui, come abbiamo già detto, può sicuramente giovare come pratico ed utile testo per le loro conferenze.

Gli egregi autori, capitani, De Domenico e Bonatti, hanno scritto un bel libro, e, ciò che più importa, hanno nello stesso tempo compiuto una buona azione. Ad essi i nostri rallegramenti, il nostro encomio, e il sincero augurio, che la loro opera trovi la più larga possibile diffusione fra le file dell'esercito.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — LE SOCIETÀ DI CORSE E L'ESERCITO. — Una decisione ministeriale del 30 agosto fa obbligo agli ufficiali, i quali desiderino di far parte di società di corse ed altre società ippiche, di chiedere prima l'autorizzazione ministeriale. Questi ufficiali però non potranno farvisi ammettere che come membri fondatori, soci od abbuonati, e come commissari militari. Le funzioni di presidente, vice presidente, o membri dei comitati di Direzione sono loro interdette.

TRASMISSIONI DI DISPACCI MEDIANTE POSTI DI CORRISPONDENZA DI MOTOCICLISTI. — Per l'eventualità di una interruzione delle comunicazioni telegrafiche, il ministro della guerra ha voluto rendersi conto del tempo occorrente alla trasmissione di un dispaccio, da Brest a Belfort, a mezzo di staffette montate su motociclette, cambiantisi ogni 100 Km. La distanza di 1127 Km., che corre fra Brest e Belfort, fu perciò divisa in dieci posti di corrispondenza, e il dispaccio giunse a destinazione in poco più di 24 ore dopo la sua consegna al primo motociclista.

Secondo la *France militaire*, questo risultato è assai rimarchevole, inquantochè le motociclette erano tutte del tipo commerciale, erano cioè delle macchine *touriste*, e non delle macchine di corsa.

NUOVO REGOLAMENTO PER LA SCUOLA DI CAVALLERIA DI SAUMUR. — Il *Bollettino Ufficiale* del Ministero della guerra dell'agosto scorso, pubblica il nuovo regolamento adottato per la scuola di cavalleria.

Gli scopi fissati a questa scuola sono così formulati:

1° Perfezionare l'istruzione di un certo numero di tenenti di cavalleria, di artiglieria e del genio.

2° Completare l'istruzione dei sottotenenti usciti dalla scuola speciale militare.

3° Perfezionare ed uniformare l'istruzione dei sottufficiali riconosciuti suscettibili di diventare sottotenenti.

4° Completare l'istruzione tecnica degli aiutanti veterinari nuovi promossi; insegnar loro l'equitazione ed il servizio reggimentale.

Alla scuola stessa sono inviati anche dei maestri di scherma provenienti dai reggimenti di cavalleria, designati per un corso speciale di scherma di sciabola; allievi telegrafisti che si esercitano nel maneggio degli apparati di telegrafia ed ottica; e allievi maniscalchi provenienti dalle armi a cavallo.

I tenenti ammessi alla 1ª categoria ricordata, devono avere 4 anni di grado almeno. Le istruzioni che ricevono tendono sopratutto ad abilitarli alle mansioni di capitani comandanti di squadrone, sotto il punto di vista della istruzione teorica e pratica dei quadri e della truppa; a perfezionarli nella equitazione, ed a sviluppare le loro cognizioni in ciò che concerne la condotta e l'impiego della cavalleria, fornendo loro nozioni tattiche sull'impiego delle altre armi.

Alla fine del corso sono classificati in base al risultato ottenuto e, quelli che ottengono la classificazione di ottimi, sono proposti per la promozione a çapitano.

Ai tenenti di artiglieria e del genio si impartiscono le istruzioni necessarie a renderli buoni istruttori di equitazione.

I sottotenenti, alla fine del corso, sono classificati in ragione del merito, e tale classificazione stabilisce il loro posto di anzianità.

I sottufficiali aspiranti alla nomina ad ufficiale sono ammessi alla scuola per concorso, e vi ricevono istruzioni adeguate.

Anche gli aiutanti veterinari sono ammessi per concorso.

Germania. - RIMONTA DEGLI UFFICIALI DI RISERVA, E DI LANDWEHR DURANTE LE MANOVRE ED I PERIODI IN CUI SONO CHIAMATI A PRESTAR SERVIZIO PRESSO LE TRUPPE. — Una recente disposizione ministeriale del 18 maggio 1904, reca parecchie modificazioni al Regolamento sulla Rimonta per quanto ha trattò ai cavalli degli ufficiali di riserva e di landwehr richiamati in servizio.

Nella cavalleria, gli ufficiali chiamati a prestar servizio in un reggimento per un dato tempo, ricevono un cavallo di truppa a titolo gratuito, ma debbono condurre essi stessi un secondo cavallo atto al servizio.

Gli ufficiali convocati per un periodo di istruzione o di manovre sono montati a titolo oneroso con cavalli di truppa, ammenochè non presentino essi stessi uno o due cavalli idonei al servizio; se ne conducono uno solo, il reggimento ne fornisce loro un secondo a titolo gratuito.

Il tasso della rimonta a titolo oneroso è di 50 fr. per ogni settimana, ogni settimana cominciata contando per intiera.

Gli ufficiali di cavalleria richiamati presso la fanteria, per esesrvi esercitati nell'impiego di aiutante debbono condurre un cavallo adatto al servizio di truppa.

VIAGGI D'ISTRUZIONE DELLA CAVALLERIA GERMANICA. — Con ordine di Gabinetto del 28 gennaio 1870 furono pubblicate le disposizioni riflettenti i viaggi d'istruzione della cavalleria germanica, compiuti annualmente presso ogni Corpo d'armata, e con esse si prescriveva, che a detti viaggi dovessero prender parte capitani e tenenti di cavalleria sotto la direzione di un ufficiale superiore di cavalleria o dello Stato maggiore.

Ultimamente invece un ordine di Gabinetto, in data del 29 maggio u. s., stabilì che ai viaggi d'istruzione della cavalleria prendano parte non solo capitani, tenenti e sottotenenti di cavalleria, ma anche ufficiali di egual grado appartenenti all'artiglieria a cavallo, nonchè i comandanti di reparti mitragliatrici.

Questa nuova disposizione dà luogo specialmente alla considerazione, che i reparti mitragliatrici, non ostante siano organicamente assegnati a reparti di fanteria, troveranno in tempo di guerra anche impiego colla cavalleria.

Repubblica dell'Argentina. — LA FORZA DELLA CAVALLERIA SECONDO LE PRESCRIZIONI DELL'ANNO FINANZIARIO CORRENTE. — Due reggimenti di gendarmi a cavallo, ciascuno di quattro squadroni con 36 ufficiali, 90 sottufficiali, 520 volontari e 20 trombettieri, fra i quali, 2 meccanici, 2 sellai, 2 maniscalchi e 2 calzolai: in totale 674 uomini.

11 reggimenti di linea, ciascuno di 4 squadroni con 154 ufficiali, 407 sottufficiali, 176 volontari, 110 trombettieri, 880 uomini con due anni di servizio e 670 con servizio di sei mesi, compresi 11 meccanici, 11 sellai, 11 maniscalchi e 11 calzolai: in totale 2441 uomini

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Dal campo di Cavalleria di Capua.

Capua, 15 settembre 1904.

Le manovre della Brigata di Cavalleria (composta dei reggimenti lancieri di *Firenze,* cavalleggeri di *Monferrato* e di *Padova,* e di una batteria del 12° artiglieria da campagna) riunite sotto la direzione ed il comando del maggior generale Mattioli-Alessandrini, sono felicemente finite oggi con una bella giornata di corse nella vasta piazza d'armi di Capua.

Il periodo di dette manovre andò dal 1° al 15 di settembre, salvo per un paio di squadroni destinati a rappresentare i grossi dei Corpi d'armata nell'avanscoperta e partiti dalle rispettive sedi un paio di giorni prima. Esso può suddividersi in tre sottoperiodi, e cioè: 1° Avanscoperta; 2° Concorso alle manovre di sbarco; 3° Esercitazioni di combattimento di reggimenti contrapposti e di Brigata contro nemico segnato.

Non posso nè vorrei descrivere o criticare le varie operazioni svoltesi, pago soltanto di constatare che il campo passò nel modo più geniale e proficuo ch'era possibile: molto geniale cioè, e sufficientemente proficuo. Molto geniale mercè la sapienza pratica del Direttore: l'*animo lieto* che raccomandò fin dalla prima conferenza seppe ottenerlo in tutti e per tutto. Sufficientemente proficuo perchè, non ostante la generale buona volontà, era impossibile non cadere in qualche convenzionalismo, in ispecie nel primo sottoperiodo, quando il campo dell'avanscoperta era troppo limitato per le eterne ragioni dell'economia. I grossi dei Corpi d'armata mossero rispettivamente da Teano e da Nocera Inferiore (appena 100 km. circa) e le due cavallerie avversarie dovevano... avanscoprire per tre giorni, con tappe prestabilite.

Ma premessa questa osservazione (che potrebbe forse anche giustificare i due partiti d'essersi lasciati un po' troppo sedurre e trattenere dalla linea del Volturno) convien dire che tutto si svolse razionalmente, tanto nel campo tattico, quanto in quello del vettovagliamento, pel quale fu lasciata la più ampia facoltà di provvedere

in contanti, indipendentemente dai servizi preordinati per viveri, foraggi ed ogni altra cosa che potesse occorrere alle truppe.

Il concorso della nostra brigata nelle manovre di sbarco riuscì molto interessante, ed il Direttore Generale ebbe parole di vivo encomio per l'azione della cavalleria piombata sul fianco destro del partito rosso, nella battaglia avvenuta il 10 settembre fra S. Maria di Capua Vetere e S. Tammaro. Gli appiedamenti dei cavalleggeri di *Padova* e le cariche successive dei lancieri di *Firenze*, corrisposero perfettamente al mandato aggressivo affidato a a quelle truppe e costituirono una serie ininterrotta di brillantissimi episodi che disturbarono molto la ritirata dell'avversaria fanteria.

Le esercitazioni finalmente di reggimenti contrapposti e della brigata contro nemico segnato, mentre diedero agio ai vari capi di esercitarsi nel loro comando ed addestrarsi nel guidare reparti maggiori, servirono al Direttore per porre in rilievo la scarsa importanza che da qualche giovane ufficiale si dà ancora a certi particolari, ed a mostrare come e quanto, per esempio, possa nuocere la imperfetta compilazione di un avviso od il ritardo di qualche notizia. Egli poi insistette moltissimo sulla necessità che il silenzio sia assoluto nelle righe; ed in ciò ebbe molta ragione, poichè purtroppo ancora sono parecchi quelli che non sanno distinguere l'addestramento dei riparti dal guidarli in manovra, e si occupano dei minuti particolari e di petulanti correzioni con un vociare inopportuno e dannoso.

Altra cosa sulla quale insistette nelle sue conferenze il generale Mattioli, fu la necessità di improntare la disciplina a cortesia e benevolenza, e pronunziò parole degne di un filosofo militare, le quali produssero su noi ottima impressione e dovettero sapere di forte agrume per chi — dato che vi fosse - professi opinioni contrarie, dimostrando, mancanza di cuore non solo, ma ancora scarsa comprensione della missione educativa dell'esercito e dei tempi... che corrono.

E quanto avesse ragione l'illustre Generale fu dimostrato in pratica dal modo piacevole con cui passò questo campo. L'esempio di serenità affabile, che veniva dall'alto, si tradusse in altrettanto benessere morale nelle file, sicchè oggi diciamo, non senza una punta di rammarico, il campo è finito!

Non si ebbero a lamentare disgrazie, se si eccettua quella di cui fù vittima un bravo artigliere per un colpo di cannone intempestivamente partito; ma il poveretto dimostrò tanta intrepidezza nel sopportare il dolore della ferita e delle medicature, che meritò di essere messo all'ordine del giorno, e si conquistò la generale simpatia degli ufficiali, che in varia maniera provvidero a compensarlo in qualche modo del malaugurato accidente.

Molto fu il buon volere e lo spirito d'iniziativa dimostrati durante le manovre, ondo il Generale ebbe nel suo rapporto finale parole di vivo elogio. In una delle sue conferenze segnalò l'operato di

una pattuglia dei lancieri Firenze, comandata da un caporale, che, trovati occupati i passaggi sul Volturno, approfittò di una barchetta abbandonata per portarsi al di là nell'oscurità della notte. Via, per un caporale non c'è male davvero!

***

Ed eccoci alla *great attraction* del campo, al passaggio del Volturno operato dai Cavalleggieri di Monferrato il 14 settembre.

Durante le manovre un buon nucleo di nuotatori è stato tenuto in continuo esercizio dal Tenente sig. Galeone, il quale fu incaricato di provvedere tutto l'occorrente e di dirigere le operazioni, onde la cosa riuscisse di reale utilità.

Secondo il tema della manovra, il partito Nord (Lancieri Firenze e Cavalleggeri Padova) era in ritirata verso Teano, dopo aver fatto saltare i ponti sul Volturno; il partito Sud (Cavalleggeri Monferrato), passati i Regi lagni a ponte a Selice, aveva il cómpito di passare il Volturno e di riprendere il contatto col nemico. Con provvido consiglio il nemico collocato sulla sponda d'arrivo, fu fatto assistere al passaggio del fiume a nuoto, affinchè tutti ricavassero profitto dell'istruzione.

Alle ore 6 il plotone nuotatori col suo valente capo, arriva sul fiume e lo passa a nuoto, ciascuno portandosi sulla nuca il proprio corredo avvoltolato nel pastrano; e giunto al di là, una buona parte si rimette in tenuta di marcia e va subito in esplorazione: i rimanenti nuotatori depongono il corredo sulla riva d'approdo e si dànno tosto a scandagliare le sponde ed il letto del fiume pel passaggio del reggimento.

Frattanto il plotone zappatori ha requisito il legname necessario per la costruzione di una zattera la quale richiederà circa tre ore Ma riesce magnificamente: si compone di assicelle di olmo lunghe otto metri, del volume complessivo di 7 metri cubi, e risulta della superficie di 32 metri quadrati, capace di sostenere un peso massimo di 24 quintali. Un' impalcatura di tavole d'abete, sollevata di 20 centimetri sul corpo della zattera, offre un comodo piano ai passanti.

Il mezzo plotone di nuotatori ha collocato a posto, mediante le corde da foraggio, un lungo cavo di canape del diametro di 35 mm. teso da una sponda all'altra e percorso da una robusta puleggia cui è attaccata la zattera, tirata dalle rive con altre corde. Così tutto è pronto pel passaggio, che in questo punto del Volturno è di circa un centinaio di metri.

Uno squadrone, che sarà l'ultimo a passare il fiume, ha intanto occupato la sponda, che per buona sorte domina quella nemica, e vi ha disteso i suoi appiedati a protezione dei lavori. Il resto del reggimento si dispone al passaggio: gli squadroni per plotoni fanno dissellare nel luogo più vicino e gli zappatori fanno andare le selle al di là del fiume.

Come? Qui è il caso di decrivere un esperimento affatto nuovo. Dato il dominio della sponda di partenza su quella d'arrivo, il tenente Galeone fece tendere un robusto filo metallico sul quale scorreva una puleggia cui era attaccato un notevole peso per aiutare la corsa di due selle per volta, che venivano legate alla puleggia. L'esperimento è riuscito abbastanza bene, ma al caso vero credo che i cavalli passerebbero insellati...

Ma non divaghiamo.

I soldati, passate le redini nel sottogola e fattovi il solito nodo, accompagnano i cavalli a mano fino al luogo del passaggio; quivi cinque o sei nuotatori a cavallo aspettano il plotone e si avanzano nell'acqua fin dove si tocca fondo; altri nuotatori od accompagnano o spingono i cavalli ricalcitranti, finchè tutti imbrancati si gettano a nuoto. Allora non v'è più nulla da temere: l'istinto della conservazione guida le buone bestie alla sponda opposta, ove giunte si rotolano con voluttà nella sabbia riscaldata dal sole.

Gli uomini intanto traghettano il fiume sulla zattera, ventidue per volta, benchè questa ne potesse contenere e sopportare anche trenta.

A mano a mano che arrivano, i plotoni si riordinano e riprendono la manovra giusta gli ordini ricevuti. L'ultimo plotone attende sempre, per richiamare alla sponda i branchi di nuotatori.

Il passaggio del Volturno ha persuaso tutti della utilità di questa esercitazione, specialmente in questo senso: che cioè vedendo superare con tanta disinvoltura un corso d'acqua, si acquista confidanza coll'elemento infido, il quale perde agli occhi nostri il suo carattere di ostacolo insuperabile. Ed infatti notai che più d'un ufficiale tentò per proprio conto la prova e la superò assai facilmente; sicchè quel corso d'acqua non avrebbe ormai la virtù di fermare almeno i più coraggiosi.

Ma quando si riflette che questi risultati sono i frutti dell'esempio, si deve accettare senz'altro la convenienza di tenere esercitati continuamente dei buoni nuotatori in tali esercizi, sia per provvedere al passaggio di interi reparti, sia per fornire pattuglie capaci di gettarsi nel campo nemico anche attraverso ad importanti linee fluviali.

Circa il passaggio di interi reparti, non occorre dirlo, è necessario essere ben sicuri che il nemico è a grande distanza; altrimenti, guai!

***

Un violento uragano imperversò la notte dal 14 al 15 settembre, sicchè molti, destati di soprassalto, tememmo per le corse che dovevano aver luogo nelle piazza d'armi di Capua. Ma si ebbe il torto di non riflettere che quella era una cortese premura del Dio degli eserciti, intesa a modificare il polverone ed a rendere migliore la pista; il che fu manifesto quando un bel sole caldo venne ad asciugare l'acqua esuberante ed a rendere la pista veramente buona.

Per i lettori della *Rivista* non occorrono descrizioni, e basterà la semplice notizia delle varie corse e dei fortunati vincitori.

CORSA VOLTURNO. *Steeple-chase.* — Cavalli di proprietà degli ufficiali stati montati dai medesimi durante le manovre. Percorso 3000 metri peso minimo chilogrammi 70.

Inscritti 4. — Arrivano:

1° Tenente Mazzaccara sig. Angelo (cavalleggeri di Monferrato) con *Hope* p. s. da *Arc* e *Minetta*, nata in Italia, 8 anni, vincendo il 1° premio Gran coppa d'argento.

2° Tenente Alessi sig. Pietro (lancieri di Firenze) con *Dina* 2ª p. s. da *Hamlet* e *Serenissima*, nata in Italia, 8 anni: premio Scatola d'argento per sigarette con portafiammiferi.

CORSA CASTELMORRONE. *Steeple-chase.* — Cavalli (escluso il puro sangue) di proprietà degli ufficiali montati dai medesimi durante le manovre. Percorso 3000 m. peso minimo chilogrammi 70.

Inscritti 10, partenti 7.

Arrivano:

1° Sottotenente D'Agata sig. Ugo (cavalleggeri Monferrato) con *Dina* irlandese. Grande scatola inglese per sigari e sigarette.

2° Sottotenente Barbarisi sig. Mario (cavalleggeri Monferrato) con *Rugantino* irlandese. Scatola da sigarette in argento.

3° Tenente Di Bermezzo sig. Demetrio (cavalleggeri Monferrato) con *Blagueur* irlandese. Portasigarette in argento.

4° Tenente Gigliosi sig. Giglio (lancieri Firenze) con *Splua* irlandese. Portafiammiferi in argento con miccia.

5° Tenente Becchelli-Sabatini sig. Enrico (lancieri Firenze) con *Remy* irlandese. Coltello da caccia.

6° Sottotenente Fogli sig. Torquato (cavalleggeri Monferrato) con *Mignon* irlandese. Coltello da caccia.

CORSE SOTTUFFICIALI.

Percorso m. 1500 con ostacoli.

3 premi in danaro.

Lancieri di Firenze.

1° Sergente Leonardi Alfredo con *Eroina*.
2° Furiere Cardani Angiolo con *Derby*.
3° Furiere Tanas Riccardo con *Deficit*.

Cavalleggeri di Monferrato.

1° Sergente Pascariello Giuseppe con *Eridano*.
2° Sergente Milioni Eorio con *Dotto*.
3° Furiere Costantini Mariano con *Enigma*.

Cavalleggeri di Padova.

1° Sergente Mustilli Adolfo con *Comica*.
2° Furiere maggiore Pappalepore Francesco con *Babele*.
3° Furiere Sorti Aldo con *Deserto*.

12° Artiglieria — 3ª Batteria.

1° Furiere Troiani Ermenegildo con *Ilo.*
2° Sergente Milano Alfredo con *Loreto.*

CORSE CAPORALI E SOLDATI.

Percorso m. 1500 con ostacoli.

3 Premi in denaro.

Lancieri di Firenze.

1° Soldato Di Donne Pietro con *Alarico.*
2° Soldato Cerri Raffaello con *Adrastea.*
3° Soldato Massini Eugenio con *Guizzo.*

Cavalleggeri di Monferrato.

1° Caporal maggiore Achenza Stefano con *Arturo.*
2° Caporale Parrini Orlando con *Ciro.*
3° Caporale Adazzi Gino con *Ginepro.*

Cavalleggeri di Padova.

1° Caporal maggiore Pasti Attilio con *Accetto.*
2° Caporal maggiore Alvoni Giuseppe con *Conte.*
3° Caporale Calzolari Armando con *Edarco.*

12° Artiglieria — 3ª Batteria.

1° Caporal maggiore Struzzi Giuseppe con *Gabinetto.*
2° Caporale Giuffrida Antonio con *Illimitato.*

***

Di queste corse riuscitissime ebbe la direzione il maggiore Amilcare Giacometti dei cavalleggeri di *Padova.*

Tanto nomini... con quel che segue.

Il giorno stesso le truppe partirono per le rispettive sedi, accompagnate dal benevolo e cordiale saluto del generale Mattioli, al quale — egli lo sa — tutti, *toto corde,* ricambiamo auguri di salute, di prosperità e di luminosa carriera.

Capua, 15 settembre 1904.

ALBERTO DI RUDOLSTADT.

PARTE UFFICIALE

Ottobre 1904

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 8 luglio 1904.

Salvatori Giambattista, capitano in aspettativa per sospensione dall'impiego a Roma. (R. Decreto 6 dicembre 1903). Richiamato in servizio dal 6 luglio 1904 e destinato reggimento lancieri di Novara con anzianità 8 ottobre 1894.

R. decreto 18 agosto 1904.

Tosi Odoardo, capitano reggimento lancieri di Milano, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 1° settembre 1904.

R. Decreto 22 agosto 1904.

Salvatori Giambattista, capitano reggimento lancieri di Novara, colcato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 16 settembre 1904.

R. Decreto 5 settembre 1904.

Giuganino Ernesto, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per mesi 6 a Casolla (Caserta), (R. Decreto 28 febbraio 1904), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri 4 mesi a decorrere dal 28 agosto 1904.

R. Decreto 8 settembre 1904.

Canera di Salasco Alessandro, tenente reggimento lancieri di Novara, dispensato dal servizio attivo permanente inscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria, (distretto di Torino) ed assegnato per mobilitazione al reggimento lancieri di Novara con anzianità 30 gennaio 1897.

Determinazione Ministeriale 29 settembre 1904.

Aria cav. Arturo, maggiore comandante deposito e relatore reggimento cavalleggeri di Lucca, esonerato dalla carica sopraindicata.

Rattazzi nobile cav. Alessandro, id. reggimento id. id. di Lucca, nominato comandante deposito e relatore.

Guerra Umberto, capitano id. lancieri di Firenze, trasferito reggimento lancieri di Milano.

R. Decreto 11 agosto 1904.

Moroni Orazio, capitano reggimento cavalleggeri di Foggia, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 16 settembre 1904.

R decreto 8 settembre 1904.

Durini Giuseppe, maggiore reggimento cavalleggeri di Alessandria, rettifica del casato per l'aggiunta di titoli nobiliari come appresso:

Durini conte di Monzà Giuseppe.

Bodria Vincenzo, capitano id. di Catania, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 1° ottobre 1904.

R. Decreto 11 settembre 1904.

Maurigi marchese o conte dei marchesi di Castel Maurigi dei baroni delle Chiuse e dei signori della Salina di Marsala cav. Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per infermità, non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi.

R. Decreto 15 settembre 1904.

Quercia cav. Ernesto, colonnello comandante reggimento cavalleggeri Padova, esonerato dal comando del sopraindicato reggimento ed incaricato delle funzioni di direttore capo di divisione Ministero guerra dal 1° ottobre 1904.

R. Decreto 22 settembre 1904.

Orsi Bertolini nobile di Pescia conte cav. Stefano, tenente colonnello comandante reggimento cavalleggeri di Lodi, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando.

Framarin cav. Alessandro, id. reggimento Genova cavalleria, nominato comandante reggimento cavalleggeri di Padova cogli assegni dell'attuale suo grado.

Ferraresi Carlo, allievo 3° anno di corso accademia militare, id. sottotenente nell'arma di cavalleria con anzianità 7 settembre 1903 e con riserva d'anzianità relativa e destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza.

Dovrà presentarsi alla scuola di cavalleria alle ore 10 del 10 ottobre corrente ed osserverà le norme stabilite nel *Bollettino* n. 38 del 19 settembre scorso.

R. Decreto 29 settembre 1904.

I sottonominati sottufficiali allievi del corso speciale presso la scuola militare e i seguenti allievi della scuola stessa sono nominati sottotenenti nell'arma di cavalleria con riserva d'anzianità relativa ed assegnati al reggimento per ognuno indicato.

Essi sono tutti comandati alla scuola di cavalleria alla quale si presenteranno alle ore 10 del 16 ottobre corrente.

Prima di questo giorno dovranno recarsi alla sede del reggimento cui sono assegnati per ricevere ciascuno l'attendente e il cavallo di carica.

Greco Guido, sergente reggimento Nizza cavalleria, destinato reggimento lancieri di Milano.

Capece Minutolo Francesco di Paola, allievo, id. id. cavalleggeri di Foggia.

Milanesi Francesco, id., id. id. Savoia cavalleria.

Pezzolo Marco, id., id. id. cavalleggeri di Roma.

Theodoli Clemente, sergente reggimento Nizza cavalleria, id. id. Genova cavalleria.

Marsaglia Pio, allievo, id. id. cavalleggeri di Caserta.

Determ. Ministeriale 6 ottobre 1904.

Ricci Capriata Giorgio, tenente reggimento cavalleggeri di Alessandria, comandato scuola di cavalleria.

Anselmi Attilio id. id. lancieri di Milano, id. id.
Lanza Ulrico, id. id. cavalleggeri di Piacenza, id. id.
Asinari di Bernezzo Demetrio, id. di Monferrato, id. id.
Dal Verme Giuseppe, id. ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Caneva già comandante la divisione militare di Messina, esonerato della carica sopraindicata e trasferito reggimento cavalleggeri di Foggia.
Di Prampero Giacomo, id. id. di S. E. il tenente generale conte Del Mayno, comandante IV corpo di armata, id. id. e trasferito reggimento cavalleggeri Guide.
Casana Pier Luigi, id. reggimento cavalleggeri Guide, trasferito reggimento cavalleggeri di Lodi e nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale conte Del Mayno, comandante il IV corpo d'armata.

R. Decreto 22 settembre 1904.

Serra Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Caserta, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con la destinazione per ciascuno indicata:

Maggiore promosso tenente colonnello.

Bazzoli cav. Luigi, reggimento Nizza cavalleria, destinato reggimento Genova cavalleria.

Tenenti promossi capitani:

Coppi Giuseppe scuola di cavalleria, destinato reggimento cavalleggeri di Catania.
Jannelli Camillo, reggimento cavalleggeri di Padova, id. id. id. di Catania.
Devoto Riccardo, id. lancieri Vittorio Emanuele II, id. id. lancieri di Firenze (a scelta).
Gandolfo Lorenzo, id. cavalleggeri di Roma, id. id. id. di Aosta.
Sacchetti Aldo, id. id. Guide, id. id. cavalleggeri di Vicenza.
Malfatti Giovanni, id. Savoia cavalleria, id. id. Genova cavalleria.

Sottotenenti promossi tenenti, continuando nell'attuale loro destinazione:

Gambinossi Dante, reggimento Savoia cavalleria.
Guidi Francesco, id. lancieri di Firenze.
Campini Carlo, id. cavalleggeri di Caserta.
Imbert Eugenio, id lancieri di Firenze.
Ponza di S. Martino conte Olderico, id. id. di Milano.
Flocco Silvio. id. cavalleggeri Umberto I.
Consacchi Carlo, id. id. id.
Dolfin nobile patrizio veneto conte Agostino, id. id. di Vicenza.
Carini Arturo, id. id. di Lodi.
Mazzoni Alessandro id. id. di Lucca.
Puppini Torquato, id. lancieri di Montebello.
Mariotti Ugo, id. cavalleggeri di Padova.
Vismara Sesto, id: id. di Catania.
Antonelli Giacomo, id. id. Umberto I.
Aggazzotti Camillo, id Savoia cavalleria.
Rigat Pietro id. cavalleggeri Guide.
Campini Giovanni, id. lancieri di Montebello.
Francia Emanuele, id. cavalleggeri di Piacenza.
Bogetti Mario, id Piemonte Reale cavalleria.
Maresca Francesco, id. cavalleggeri di Foggia.
Delleani Attilio id. id. di Vicenza.
Crozza Oderigo, id. id. di Lucca.

Faà Di Bruno Lodovico, id. Genova cavalleria.
Ingami Giulio, id. lancieri di Aosta.
Tonini Boberto id. id. di Novara.

Determinazione ministeriale 13 ottobre 1904.

Pezzani nobile cav. Antonio, maggiore a disposizione del Ministero, (comandato reggimento Nizza cavalleria) (comandante deposito e relatore), cessa di essere a disposizione del Ministero e trasferito effettivo al sopraindicato reggimento cui è ora comandato continuando nell'attuale carica.

Rocchi Rocco, capitano vice direttore deposito allevamento cavalli Grosseto, esonerato dalla carica sopraindicata e destinato reggimento lancieri di Aosta.

Nardi Edoardo, id. reggimento lancieri di Aosta, nominato vice direttore deposito allevamento cavalli Grosseto.

Bollati Federico, id. aiutante di campo 7ª brigata cavalleria, esonerato dalla carica sopraindicata per compiuto quadriennio e destinato reggimento cavalleggeri Guide.

Ajroldi di Robbiate barone cav. Eugenio, id. reggimento cavalleggeri di Foggia, nominato aiutante di campo 7ª brigata cavalleria.

Aymonino Aldo, tenente id. lancieri di Novara, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Baldissera comand. l'VIII Corpo d'armata, esonerato dalla carica sopraindicata.

Aymonino Cesare, id. id. Novara, trasferito reggimento cavalleggeri di Catania e nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Baldissera comandante l'VIII Corpo armata.

Monaco Riccardo, id. id. di Novara, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Valles, comandante il X Corpo d'armata.

Faà di Bruno Lodovico, id. id. Genova cavalleria, id. id. del tenente generale nob Vicino Pallavicino, comandante la divisione militare di Messina.

R. Decreto 3 ottobre 1904.

Sannazzaro Natta Giuseppe, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Milano (R. D. 3 aprile 1904), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri 6 mesi dal 3 ottobre 1904.

Determinazione Ministeriale 20 ottobre 1904.

Villa Camillo, tenente scuola cavalleria, trasferito reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.

R. Decreto 3 ottobre 1904.

Falchetti Bartolomeo, capitano reggimento cavalleggeri di Saluzzo, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, con decorrenza per gli assegni dal 16 ottobre 1904.

R. Decreto 10 ottobre 1904.

Massini Filippo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Magione (Perugia), (R. Decreto 25 settembre 1903), ammesso a datare dal 25 settembre 1904, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 delle legge 25 maggio 1852.

Massini Filippo, id. in aspettativa a Magione (Perugia), richiamato in servizio dal 16 ottobre 1904 e destinato reggimento Savoia cavalleria.

Spada Alessandro, tenente reggimento Nizza cavalleria, promosso capitano con anzianità 29 settembre 1904 con decorrenza per gli assegni dal 1° ottobre 1904 e destinato reggimento lancieri di Novara.

I seguenti sottotenenti di complemento, arma di cavalleria, sono nominati sottotenenti in servizio attivo permanente nell'arma stessa, con riserva di anzianità relativa e destinati al reggimento a ciascuno indicato.

Dovranno presentarsi alla scuola di cavalleria il giorno 10 novembre 1904 per frequentare il corso d'istruzione.

Prima di detto giorno si dovranno recare alla sede del reggimento cui sono assegnati, per ricevere ciascuno l'attendente ed il cavallo di carica.

Malagola Enrico, distretto Parma, destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo.

Bigi Gualtiero, id. Perugia effettivo reggimento cavalleggeri di Catania, id. id. di Catania.

Determinazione ministeriale 27 ottobre 1904.

Anguissola Gerolamo, tenente reggimento cavalleggeri di Alessandria ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Guy comandante XII corpo armata, esonerato dalla carica sopraindicata.

Caretta Annibale, id. id. di Alessandria, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Guy comandante XII corpo armata.

Dentice conte Francesco, id. Genova cavalleria ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Saletta capo di stato maggiore dell'esercito, esonerato dalla carica sopraindicata.

Perlo Camillo, id. lancieri di Aosta, comandato scuola guerra.

Pirzio Biroli Giuseppe, id. cavalleggeri di Catania, id.

Ambrosio Vittorio, id. id. di Roma, id.

Traditi nobile e patrizio d'Arezzo Alessandro, id. id. di Lucca, id.

Accorsi Benedetto, id. id. di Monferrato, id.

Per la Direzione
Il Ten. Colonn. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, Incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*

Ex Oriente, lux!...

(Per la cavalleria nella battaglia)

O puissance morale, tu es la reine des armées!...

Bugeaud.

I.

Il 13 ottobre ultimo passato, come ad una novella Austerlitz dei campi Mancesi il centro della linea di battaglia dei russi, campata a modo di gigantesca corda sottesa all'ampia lunata del fiume Sha, cedeva rimpetto ai reiterati assalti degli eserciti dei generali Nozu ed Oku. I generali Zaroubaiew e Meyendorff abbandonavano le colline tra Mang-Kia-Pen ed Hu-Kia: il generale Bilderling avanzava con le riserve per sovvenire le truppe fiaccate e scosse dopo otto giorni ininterrotti di assalti e di contrassalti.

In queste contingenze, anche la sinistra della linea di battaglia dei russi, tagliata fuori dalla vittoriosa puntata dei giapponesi sul centro, accennava a piegare. Sulla sera di quel medesimo giorno 13, la fanteria moscovita, lògora per una tensione nervosa protratta per oltre una settimana di marce faticose e di combattimenti accaniti, si apparecchiava a ritrarsi in buon ordine sulle alture a settentrione di Pönsiku, nella fiducia di trovarvi riposo e sicurezza allo schermo dei monti di Tsai-san-ling.

Era già vicina la sera. Il momento solenne di cedere era giunto ad onta d'ogni tenacia e volontà d'uomini e di soldati. D'improvviso, una valanga di cavalleggeri del *Sole Levante* si

precipita sulle colonne serrate, tra i fanti dei generali Stackelberg ed Ivanow, e li pone a sbaraglio.

La tenacia incrollabile nel resistere dei russi, posta per tante volte alla prova, dal Yalù a Mukden e da Mukden allo Sha, spesso vittoriosa dell'impeto delle colonne d'assalto dei piccoli fantaccini nemici, inconcussa davanti al martellare delle artiglierie avversarie, si smarrì in un baleno all'apparire di un nuovo e sconosciuto fattore guerresco, davanti all'impressione non mai subita fino allora di squadroni lanciati improvvisamente a vertiginosa carica, al grido poderoso di *Banzai*.

***

Comandare a questo profondo sentimento d'ordine psicologico e morale sembra vano. Esso è come un nemico che insidia alla luce incerta del crepuscolo delle battaglie, come un genio malefico che emana dalla stanchezza invincibile delle truppe e si insinua tra i battaglioni decimati, frammisti — cercanti invano i propri comandanti smarriti — e che mira a tutto distruggere d'un colpo come soffio di procella. Quando appare questo genio cessa la storia degli eserciti, perchè la collettività umana, con i suoi affetti meno nobili, trionfa.

E questo fattore d'ordine morale, radicato e profondo, è molto facile a manifestarsi tra le masse dei combattenti degli eserciti odierni, dappoichè queste masse più non sono composte nè di veterani della guardia Napoleonica e neppure di avanzi delle guerre d'Africa del maresciallo Bugeaud, ma di truppe impressionabili, appena addestrate a servire da sostegno al fucile piuttosto che da strumento conscio dei mezzi e del fine. Non pochi esempi tratti dalle guerre recentissime, dalla Serbo-Bulgara del 1885, dalla Greco-Turca e dalla Ispano-Americana informino.

Questo sentimento, volgarmente conosciuto sotto il nome di panico, è prodotto dell'avvilimento degli animi, del rallentarsi o dello sciogliersi degli ordini. Esso si propaga in un baleno, colpisce le fantasie nuove alle vicende della guerra, con intensità tanto maggiore quanto più gli eventi che suscitano

codesta commozione si manifestano improvvisi e repentini nello spirito delle turbe in armi. Il suo diffondersi è favorito dallo ambiente e dalle circostanze del combattimento: dilaga attraverso le strade ingombre da truppe confuse e frammiste, precipita come soffio di gelida borea tra il chiuso delle strette, ingigantisce tra le truppe stanche, malaccorte, smarrite, e fa loro cadere le armi dal pugno.

***

L'arma adatta per eccellenza a trarre partito da questo sentimento umano è la cavalleria. Essa lo domina con le mosse ardite e repentine, quando carica a tempo ed a luogo, quando, spiato il momento che mai non manca nelle svariate contingenze della battaglia, si abbandona al destino con quella intuizione della debolezza altrui, con quella coscienza delle proprie forze che le deriva dalle tradizioni, dagli uomini e dai tempi. In fondo, è sempre la traiettoria descritta dai corazzieri francesi a Waterloo.

Questo sentimento delle collettività, al crepuscolo della battaglia di Pön-si-ku il 13 ottobre passato, precorse fulmineo i cavalleggeri animosi del principe Kanine quando egli, raccolti gli squadroni della brigata autonoma addetta alla Divisione della Guardia Imperiale Giapponese si precipitò tra i fanti di Stackelberg e di Ivanow, tra la sinistra ed il centro dei Russi, onde obbligarli a rendere omaggio, rimpetto agli eserciti ed a tutte le loro cavallerie, ad un *sentimento* che dottrine errate e presunzioni sdegnose dello studio dell'uomo e delle sue passioni avevano creduto di relegare tra i ferravecchi da rigattiere nelle guerre presenti ed avvenire.

Così, brillantemente e largamente, sui campi cruenti di Manciuria la cavalleria giapponese ha rivendicato tanto a sè medesima quanto ed a tutte le cavallerie, quel diritto che le era contestato dai critici da un ventennio a questa parte; di partecipare cioè con pienezza dei mezzi e con chiara visione del fine ad un'azione efficace nel raggio del campo di battaglia.

*
* *

Era la nuova scuola positiva che aveva detto tutto questo e che aveva imposto alla cavalleria una rivoluzione piuttosto che una evoluzione.

La cresciuta potenza delle armi da fuoco, il favore incontrato dalla difensiva da fermo, le difficoltà connesse all'esplorazione vicina, pareva avessero condannata la cavalleria all'ostracismo come arma da battaglia.

La fiducia eccessiva accordata agli appiedamenti, i ricordi dei tempi passati dai dragoni di Turenna a quelli di Grouchy applicati oggigiorno con soverchio esclusivismo, avevano annebbiato il giusto concetto dell'arte, o quanto meno trascurato l'inalterabile efficacia di un fattore psicologico d'ordine morale nell'azione delle cavallerie presenti ed avvenire.

La scuola dell'avanscoperta, mentre apriva all'arma nuovi orizzonti, sembrava una specie di *bill* di indennità concesso alla cavalleria onde compensarla della scemata sua attitudine battagliera a motivo della cresciuta potenza delle armi da fuoco. La guerra Anglo-Boera fu invocata quale corollario e riprova di tutto codesto bagaglio di teorie.

E la cavalleria si adattò a togliere ad armacollo il fucile del fantaccino: il cavaliere inglese diede per il primo l'esempio e domandò ai battaglioni il Lee-Metford, che fu salutato come l'arma prediletta della cavalleria presente e futura.

Venne l'attuale guerra di Manciuria tra russi e giapponesi. Quanto all'impiego dell'arma, essa fu contraddistinta subito da un grande scetticismo riguardo alla cavalleria giapponese come arma logistica e tattica, rincalzato fino dai primi giorni della lotta da taluni apprezzamenti poco benevoli espressi, sempre a proposito della cavalleria giapponese, dal capitano Rhodes in una effemeride militare di America. Quanto alla cavalleria russa, sull'esempio della campagna del 1877-78 e sulla pratica dei tempi susseguenti — specie della guerra Anglo-Boera — in vista dei terreni montani dell'interno della penisola

di Corea e delle sue frontiere dalla parte del Jalù, e più oltre ancora, si presagiva più adatta a trasformarsi in *fanteria montata*, che idonea ad affermarsi quale arma da battaglia sui nuovi campi di lotta all'Estremo Oriente.

*
* *

Gli è che la nuova scuola sedicente positiva aveva fatto i conti più con gli strumenti, con i prodotti dell'arte meccanica, con le tabelle di tiro, con i poligoni, con le striscie dei *per cento* e con i cartelloni, che con l'uomo in carne ed ossa (1).

Per quanto si riferisce all'impiego essenziale della cavalleria quale arma da urto — prodotto della massa e della velocità che essa possiede elevato al quadrato — devesi notare che la scuola sedicente positiva lo ha valutato sempre come una semplice espressione di forza meccanica; laddove esso deve riferirsi alla collettività degli uomini in armi, con le passioni che vi sono connesse nei molteplici frangenti delle guerre d'oggi e dell'avvenire. Epperciò, ad onta di ogni progresso, *nulla* ha l'arma perduto nei suoi fattori d'azione di carattere morale. Occorre che di questo si convincano i critici. Quanto alla cavalleria, essa non ne ha mai dubitato.

La cavalleria — oggi come un tempo — è l'arma dei momenti psicologici e morali nelle battaglie, perchè ogni strumento, per quanto sia perfetto, cade inerte dalle mani dell'uomo il cui animo vacilla e la cui fede è scossa; quando infine i riparti di truppe si trasformano da schiere di armati in turbe, prive di coerenza disciplinare e morale. Allora è vano fare i conti con la tecnica della così detta scuola positiva.

Ricordo a questo proposito un aneddoto assai poco noto, accaduto fino dai primi giorni della guerra Greco-Turca del 1897. Allo scopo di rafforzare la resistenza di Làrissa che gli

(1) Circa l'intensità dei fenòmeni d'ordine psicologico sugli odierni campi di battaglia, sono assai suggestive le notizie che provengono dal campo russo di frequenze ai casi di alienazione mentale, di momentanea assenza di psiche e di eccitazione morbosa riscontratisi nelle file dell'esercito di Manciuria.

Elleni, fino dall'aprirsi di quella campagna intendevano di trasformare in piazza forte improvvisata, sull'esempio di Dresda, di Pirna, ovvero di Olmütz, furono sistemate in fretta ed in furia delle cupole corazzate nei fortilizi costrutti pur allora. E gli artiglieri elleni vi si allogarono dentro con una fiducia sconfinata. Ma quando dalle convalli del fiume Salamvria cominciarono a piovere sugli scudi delle opere le granate musulmane, i cannonieri che vi stavano dentro, nuovi al martellar fitto di quei proiettili, sbalorditi dal rimbombo, ignari di quanto accadeva all'infuori della ferrea cerchia della loro nicchia, sentirono erompere dall'animo dei sensi umani trascurati dagli ingegneri della casa Krupp. Abbandonarono d'un colpo le cupole, i fortilizi, e resero vane le belle speranze architettate dai difensori di Làrissa.

II.

Ad onta di ogni progresso di tecnica e di ogni perfettibilità di armi, si daranno adunque come nei tempi passati anche in quelli più vicini a noi, dei casi psicologicamente adatti all'azione della cavalleria nella battaglia.

A Somosierra, il 30 novembre 1808, i lancieri polacchi sfidando il terreno dei monti e le artiglierie dei nemici in posizione, sferrandosi a tempo ed a luogo, con mossa fulminea, con decisione somma, trionfarono più dello *spirito* che della resistenza materiale degli avversari, cannonieri e fantaccini provetti.

Gli spagnuoli si erano solidamente trincerati ai colli (*Puerto de Somosierra*) sulle vie di Madrid. La fanteria del maresciallo Victor era stata incaricata di aggirare le linee nemiche; ma esse procedevano lente, per le erte della montagna e per la nebbia fitta che toglieva la vista.

Verso le 11, dileguatosi alfine il fitto velo che annebbiava le balze della *Cordillera Carpentana,* non appena gli spagnuoli ebbero tempo di rendersi conto del pericolo cui andavano incontro sul fianco sinistro, una valanga di lancieri polacchi salì l'erta del colle, con l'impeto di una carica che diventò

leggendaria e rigettò i cannonieri ed i fanti spagnuoli dalle vie di Madrid. Più di 9000 uomini piegarono allora in disordine, invasi dal panico, di fronte ad *un solo squadrone* di lancieri della scorta dell'Imperatore.

« Gli spagnuoli, (scrisse il colonnello Niegolewski nel suo « rapporto sul fatto d'armi), furono *talmente spaventati* dalla « *furia* e dallo *slancio* della carica, che fuggirono senza atten- « dere l'urto; di guisa che occorre più tempo per raccontare « l'avvenimento di quello che non fu necessario per compierlo « di fatto. » (1).

Anche la giornata della Moscowa porge un esempio di quanto possa una cavalleria ardita, che si slanci all'improvviso sui pezzi nemici fin dentro alle opere di difesa ed alle ridotte.

Ma ben più vasto e fecondo è il campo d'azione che si schiude alla cavalleria — quando opera a tempo ed a luogo — sullo spirito delle fanterie scosse e sorprese in difficili circostanze di marcia o di combattimento.

Il 10 marzo 1848, i volontari del generale Ferrari ripiegavano scorati da Cornuda a Treviso. Sorpresi verso Cà Strette dalla cavalleria nemica, sulla strada, tra i profondi fossati onde sono contraddistinte le vie della pianura veneta, i fantaccini si trassero in disordine indicibile fin sotto Treviso (2).

***

Nel mattino della giornata di Custoza il 24 giugno 1866, la divisione Cerale, oltrepassata — come è noto — la stretta di Monte Vento, avanzava sulle colline di Fenile lungo la sinistra del campo di battaglia. D'improvviso, il capitano Bechtoldsheim, con tre soli plotoni del 6° squadrone del reggimento Ulani di Sicilia, si gittò come un uragano contro la testa di colonna della divisione italiana. Tutto ripiegò allora in disordine e si rigettò verso la stretta contro le colonne di fanteria in marcia: gli ulani attraversarono l'intera brigata *Forlì* e si

(1) *Revue d'Histoire*. N. 23, Novembre 1902, pag. 1064.

(2) Lettera di Massimo d'Azeglio alla moglie. — Lettera in data 2 maggio 1848.

impadronirono di due cannoni. I cavalieri austriaci soffersero gravi perdite: il capitano Bechtoldsheim perdette il proprio cavallo, ma seguitò a caricare su quello di un maggiore italiano e riportò all'indietro soltanto 17 cavalieri superstiti.

Nella medesima giornata di Custoza, l'impressione derivata dalla carica delle brigate austriache Pulz e Bujanovics sotto Villafranca fu tale, da obbligare all'immobilità l'intero Corpo d'armata del generale Della Rocca, con i 40 squadroni della Divisione di Cavalleria di Linea che vi erano aggregati.

A Königgratz un battaglione austriaco usciva vittorioso dal bosco di Swiep, conteso a lungo e con alterna fortuna dalle due parti combattenti. D'improvviso, traendo vantaggio dalla critica condizione in cui si trovavano i vari manipoli del battaglione sul margine del bosco, uno squadrone prussiano lo caricò a fondo, in rasa campagna, e lo trasse prigioniero.

A Schweinschädel, il 29 giugno 1866, alcune teste di colonna del V Corpo Prussiano furono disordinate al semplice grido di: *Viene la cavalleria.* E quelle colonne avevano dato prova da più di quindici giorni di una tenacia disciplinare e di un valore incrollabile. (1)

Nella stessa campagna di Boemia, durante la ritirata delle truppe austro-sassoni verso Königgratz non mancano esempi tipici di azione morale della cavalleria, il cui impiego, grazie all'introduzione dei fucili a retrocarica, era stato qualificato prima dell'inizio della lotta « *un vero e proprio anacronismo* ».

La 2ª Divisione sassone giunse il 30 mattino a Milisciowes: la cavalleria prussiana che non aveva cessato di incalzarla, all'uscita dal villaggio di Starymjsto la caricò d'improvviso, in coda, e la pose a sbaraglio.

Tra le truppe Austro-Sassoni raccolte a Horitz si sparse nello stesso giorno la novella che la cavalleria nemica s'appressava.

---

(1) *Beiheft zum Militär Wochenblatt*, 1904, (X Fascicolo) — Fr. Starck — Paniken — Ein Beitrag zur Psychologie des Krieges. Pagine 454 — 121 *Osterreichische Kämpfe* etc., Vol. III pag. 159.

« Poichè le truppe erano disorganizzate, scrive la Rela« zione Ufficiale Austriaca, stanche e prive di munizioni ed in « istato di non combattere, si decise di sottrarle a questa im« pressione obbligandole a proseguire la ritirata » (1). Quali allori sarebbero stati riservati alla cavalleria prussiana se fosse comparsa sul campo con quell' impeto di cui fece mostra due giorni appresso a Sadowa !

***

Dal 1866 al 1870 e di qui ai tempi nostri, le armi da fuoco hanno fatto progressi meravigliosi. Gli effetti delle armi portatili si sono quintuplicati, quelli delle artiglierie più che triplicati. Lo stesso scetticismo che inspirava i critici militari subito dopo l'invenzione del fucile Dreyse o dei pezzi Krupp, si è elevato al quadrato rispetto all'azione della cavalleria nella battaglia; forte dei fucili a ripetizione, a piccolo calibro, delle artiglierie a tiro celere e di tutto il tecnismo che vi è connesso.

L'antifona è vecchia come il mondo. Saltò fuori all'indomani dell'invenzione della polvere e delle armi da fuoco, grandeggiò dalle giornate di Auzicourt e di Poitiers sino alla vigilia di Marengo, di Eckhmühl, della Moscowa, di Waterloo, di Custoza, di Sadowa, di Wörth, di Rezonville e di Mars laTour.

Fu proclamato alto il motto « *Finis equitatus* », a base di dati tecnici e non di conoscenza dell'animo umano ed il disinganno, ripetuto per sei secoli, non valse; come non vale ancora oggi a rendere ragione degli uomini e delle cose nelle contingenze di guerra. D'altronde, se la storia fosse davvero maestra della vita, la vita medesima correrebbe in modo molto diverso e la storia potrebbe far fagotto.

Il 17 maggio 1897, all'epoca della guerra Greco-Turca dianzi citata, otto battaglioni musulmani dopo aver combattuto valorosamente tutto il giorno, ritraevansi a sera della battaglia di Domocòs dalla fronte, per riposarsi nei bivacchi loro destinati. Questi battaglioni appartenevano ad una delle brigate di

(1) *Osterreichische Kämpfe* — Vol. III pag. 189.

fanteria turche armate di fucile Mauser, a ripetizione ed a piccolo calibro (1). Mentre i soldati ritraevansi adunque dal campo di battaglia e deposte le armi attendevano a sistemarsi negli alloggiamenti, d'improvviso si sparse la novella della presenza della cavalleria ellenica, pronta all'attacco.

La brigata musulmana, composta di soldati provetti, forniti di armi perfettissime e comandata da ufficiali tedeschi al servizio turco, fu colta all'improvviso dal panico e si sbandò. Eppure la cavalleria ellenica non pensava menomamente in quella sera al contrattacco. Quelle voci erano state originate dal fatto che i traini di artiglieria, impiegati nel servizio delle ambulanze e che facevano tranquillamente ritorno ai bivacchi musulmani, erano stati scambiati per cavalleria nemica.

***

Nella notte dal 24 al 25 aprile 1897 le tre brigate elleniche Antoniades, Mastrapas e Dimopulos si ritiravano da Làrissa. Le minacce di accerchiamento da parte dei musulmani avevano infiammate le fantasie e fatto discendere di parecchio il barometro morale e psicologico dei soldati di Grecia. Dopo poche ore di marcia, il movimento retrogrado di quella ventina di migliaia di uomini si trasformò in fuga, in forza di un grossolano errore.

Uno squadrone di cavalleria greca, rimasto in osservazione a mezzodì di Musslar, avendo ricevuto l'ordine telegrafico di seguire subito il movimento retrogrado delle tre brigate anzi nominate, pensò di raggiungerle al gran galoppo. I lancieri ellenici furono scambiati per la temuta cavalleria avversaria, e l'intera colonna andò a sbaraglio: ufficiali e soldati si diedero a correre per la campagna all'impazzata e si disse perfino che la strada rimanesse coperta di spade da ufficiali (2).

---

(1) Mehmed Ferid Bey, *Vortrage über die Schlacht bei Domokòs* — Beiheft 12 zum Militär-Wochenblatt, 1901, pag. 605 segg.

(2) I. Graf Salis-Seeweis. — *Der Türkirsch — Griechische Krieg 1897* — Wien — 1897.

Durante la guerra Ispano Americana, la 1ª brigata della divisione di Kent il 1° luglio 1898 si era posta in marcia da San Juán verso Santiago di Cuba. All'improvviso il reggimento dei volontari di New-York, che marciava all'avanguardia della divisione, all'uscita di una zona boscosa e scura fu fatta segno degli energici assalti di poche pattuglie di cavalleria spagnuola. Per questo fatto la colonna smarrì in quel giorno ogni attitudine da combattimento, ad onta di ogni sforzo fatto dagli ufficiali per ristabilire l'ordine, anche a costo di passare i soldati per le armi (1).

III.

Se è possibile adunque di trarre un corollario di verità indiscusse dall'istoria delle campagne lontane e vicine, a proposito dell'azione della cavalleria nella battaglia, esso è che la psicologia delle guerre e degli uomini è *immutabile* ed *estranea*, tanto a qualsivoglia vicenda dei tempi, quanto a qualunque perfezione dei mezzi guerreschi. E con la psicologia delle masse di armati è pure necessario di fare conti, più ancora che con le tavole di tiro, con i dati dei poligoni e con i prodotti più meravigliosi delle arti meccaniche.

L'aumentata potenza delle armi da fuoco ha costretto la cavalleria a spingere al massimo grado la propria *mobilità* e *velocità* sul campo di battaglia, e ciò allo scopo di ovviare alle grosse perdite nell'unità di tempo.

Ora questa circostanza si risolve da una parte in un maggiore coefficente di azione morale a vantaggio della cavalleria, dall'altra in una maggiore impressionabilità, in un *pathos*, in una parola, come dicevano i Greci, rispetto alla fantasia ed allo spirito delle masse di armati; specie quando queste si trovano in condizioni tali da non poter usufruire completamente della straordinaria efficacia delle armi moderne e, da masse di armati, si trasformano, inconsciamente ed improvvisamente, in *folle* oppure in *turbe* di uomini.

(1) Kunz — *Der Spanisch — Amerikanische Krieg* — pag. 187.

Lo *slancio* e la *furia* negli assalti — caratteristiche essenziali dell'azione dell'arma — spinte al massimo grado, si risolvono adunque più presto in un *prodotto* di indole *morale* che materiale a profitto delle cavallerie di oggigiorno. Gli esempi della guerra Greco-Turca ed Ispano-Americana sono assai suggestivi a questo riguardo.

Codesta circostanza merita adunque di essere chiarita e studiata, poichè in essa risiede la causa intima di molti errori di apprezzamento tattico riguardo all'arma, ed ha d'uopo di essere ben valutata in rapporto alla *eccitabilità* ed alla *impressionabilità rapida ed intensa* cui vanno soggette le odierne masse di armati. Trascurare codesto fattore, significa disconoscere l'intimo senso di impiego dell'arma.

***

La cavalleria dell'*Antico Regime* (Ordinanza del 1788) prima di avventurarsi alla carica rinunziava deliberatamente ai fulminei effetti morali della sorpresa mandando innanzi a moschettare degli « *éclaireurs de terrain, le pistolet à la main et le sabre pendu au bras, par la dragonne* » (1), Era prescritto che nella carica contro cavalleria, soltanto gli ultimi cinquanta passi dovessero percorrersi « *au plus grand train* », e che questa andatura si trasformasse invece in « *galop allongé* » caricando le linee di fanteria, a partire *dagli ultimi cento passi.*

All'epoca napoleonica, la cavalleria rientra di preferenza nell'orbita d'arma da gran tattica o di arma logistica nell'avanscoperta. I corazzieri caricavano quasi sempre a velocità moderate, i cavalleggeri soltanto sforzavano la misura del trotto e raramente del galoppo nelle grandi cariche classiche.

Ad Eckmühl (22 aprile 1809) i corazzieri della riserva di cavalleria delle divisioni di Nansouty e Saint Sulpice (2)

---

(1) Ordonnance de 1788. Vedasi anche « Essai historique sur la tactique de la cavalerie » *Revue d'Infanterie*, vol. 28, 1900, pag. 157.

(2) Erano 40 squadroni di corazzieri e 31 squadroni di cavalleggeri.

« *ne prirent jamais d'allure plus vive que le trot* » (1). Nondimeno l'efficienza morale della cavalleria, come « *arma psicologica* », non fu trascurata e posta in rilievo di preferenza in quel fratturarsi degli ordini che teneva dietro alle gigantesche battaglie vinte dall'Imperatore, negli inseguimenti, nelle ritirate e nella guerra da partigiani, quando insomma le truppe, da riunione di armati, cominciavano a trasformarsi in turbe.

Il generale De Brack espresse assai bene tutto questo nel suo libro: *Avamposti di cavalleria leggera*:

« Il successo di una carica, egli dice, dipende dal proposito con cui si effettua. Bisogna *sorprendere il nemico*, « coglierlo dal forte al debole, quando ha smarrita la fiducia « o inizia un movimento falso.... Nei riguardi dell'impressione, « è necessario dar di piglio alla sciabola il più tardi possibile: « *l'effetto morale che provoca la carica sull'avversario* « *conta per tre quarti nella riuscita di essa.*

« Ora, se una linea di cavalieri mette mano alla sciabola « prima d'impegnarsi a fondo, svela i suoi propositi e *l'effetto* « *morale della sorpresa* va smarrito irreparabilmente. Per con- « tro, se il reggimento mantiene le sciabole nelle guaine e non « lascia intendere all'avversario la gravità dell'atto che si ap- « parecchia a compiere, le lame, tratte all'improvviso dai foderi « e fatte scintillare di repente sotto gli occhi dei nemici, tol- « gono ad esso ogni possibilità di riflettere e gli paralizzano « d'un colpo qualunque sentimento ».

***

La cresciuta potenza delle armi da fuoco ha obbligato adunque la cavalleria odierna a fare assegnamento, come *arma principale*, su quella che era forse accessoria all'epoca della gran tattica napoleonica; cioè sull'*efficacia immutabile dei*

(1) Commandant Saski « Campagne de 1809 en Allemagne et en Autriche (Etat-Major de l'Armée-Section Historique) » Tome II, p. 354, Paris, Berger-Levrault Ed., 1900.

fattori morali. Questi potranno rendere in massimo grado quando si agisca sopra truppe in condizione ed in ambiente suscettibili al propagarsi intenso e repentino di codesti fenomeni. Tuttociò importa quindi, *evoluzione* non *rivoluzione* nell'impiego della cavalleria.

Tempo e spazio debbono essere gli elementi d'azione dell'arma, la velocità il mezzo per padroneggiarli con ferrea mano, ad onta della terribile potenza delle armi nuove. Nella unità di tempo, la cavalleria procurerà di *molliplicare* gli effetti morali dell'urto, sottraendo sè medesima in qualche misura alla gravità delle perdite; nello spazio essa dovrà *centuplicare* la sua presenza allo scopo di spiare l'*occasione* più propizia per sferrarsi all'urto contro truppe scosse. Ed il *tempo* e lo *spazio*, nei rapporti della *velocità* dell'arma e degli *effetti morali* sulle truppe di oggigiorno, dovranno essere quindi innanzi gli elementi d'azione per eccellenza della cavalleria, ad onta di ogni dottrinarismo della così detta scuola positiva.

E cedendo anche, in qualche modo, a codesta scuola nel campo dei calcoli teorici, si rammenti sempre che la cavalleria non conta giammai le sue perdite, non bada ai sacrifizi, per quanto gravi essi siano, dappoichè è l'arma dell'*abnegazione* e dell'ardimento; e pur che un manipolo giunga a trionfare dello spazio e del tempo, esso è sufficiente a compensare la scia sanguinosa di cavalieri e di cavalli che si lascia addietro. Si ricordi il capitano Bechtoldsheim, sulle colline di Fenile, a Custoza.

Qualunque altra teoria che fa inconsultamente gèttito di questi moventi morali, mentre recide le molle più spontanee e tradizionali che regolano l'azione dell'arma, disconosce insieme l'intimo ed immutabile senso che governa in ogni tempo la psiche umana.

Ecco perchè l'esempio offerto dalla cavalleria giapponese del Principe Kanine, alla luce scialba del crepuscolo di una delle giornate di Yantai, supera i limiti dell'episodio guerresco, eccede i confini del quadro della gigantesca battaglia ed interessa tutte le cavallerie, tutti gli eserciti e tutti gli studiosi.

Esso prelude l'aurora di un giorno di giustizia resa brillantemente all'arma; precorre il ritorno alle teorie umane che governano, come governarono in ogni tempo, l'azione della cavalleria che è rimasta essenzialmente *arma umana*, stazionaria ed immutabile, come i sentimenti umani tra mezzo alle vertiginose vicende della tecnica e delle armi da fuoco.

Ex Oriente, lux!...

STRADIOTTO.

Il graduato di leva

Occorre una breve premessa per dichiarare che l'argomento cui si riferisce il nostro titolo non è l' oggetto finale di questo articolo, si bene il tramite per arrivare ad oggetto molto più importante, anzi di capitale interesse, che altra volta in queste colonne abbiamo trattato, sebbene con scarsissimo frutto (1). Il graduato di leva farà per noi l'ufficio del falso scopo nelle misurazioni telemetriche: noi, mettendo in rilievo l'erroneo concetto che si ha del graduato di leva, cercheremo di mostrare che questo falso od esagerato apprezzamento è cagione di guai deplorabilissimi, invano deplorati modestamente da noi ed autorevolmente da insigni personaggi dell'arma nostra.

Or è molt'anni noi scrivemmo un articolo che diè luogo ad una lieve polemica (2) sull'*Iniziativa e l'autonomia degli squadroni*, dichiarandoci di queste ardenti fautori e deplorando tutto ciò che nei regolamenti o nella pratica si oppone loro. Certo, noi

(1) Il che non ci fa scoraggiare. Troppe volte abbiamo lungamente atteso, ma alla fine i fatti hanno dimostrato che la nostra parola se non fù cagione — come modestamente crederemmo — di utili riforme, fu almeno quella di un buon profeta. Il cavallo di carica obbligatorio, l'uso della giubba di campagna, l'alleggerito servizio dell'ufficiale di picchetto, e soprattutto (tralasciando cose minori) l'abolizione del sorteggio, furono da noi strenuamente propugnati in questa Rivista. Se quanto prima ci sarà dato vedere attuato il pensiero che ora e da tempo agita la nostra penna, ci renderà felici l'illusione di avere speso non invano per l'Arma e per l' Esercito la nostra vita di scrittore.

(2) Vol. I, pag. 138. Id. id. pag. 418.

mostreremmo di avere scarso il senso dell'equità se non riconoscessimo che dal 1898 — epoca in cui furono scritti i nostri articoli — a questa parte, degli apprezzabili progressi sonosi fatti; crediamo anzi nostro dovere il notare come uno spirito di modernità vada diffondendosi anche nell'arma di cavalleria, per modo che i vecchi pregiudizii cadono ad uno ad uno per la forza vindice della ragione, anzi per la forza stessa delle cose, tanto fatale ed irresistibile, che talvolta saremmo perfino tentati a non guardare in cagnesco chi, colla difesa disperata di viete convinzioni, trattiene alquanto alla deriva il carro precipite degl' impazienti.

Tuttavia ancor molto rimane ad ottenersi perchè si possa dire con coscienza che abbiamo dei veri squadroni di guerra, capaci non dirò di morire per la Patria (chè non ci vuol grande abilità) ma di disimpegnare efficacemente le difficili incombenze affidate alla nostra vera unità tattica.

Noi ci assumiamo di dimostrare la verità del nostro grave asserto e d'indagarne la principal cagione, che affermiamo risiedere nel concetto impreciso ed esagerato in cui suole essere tenuto il graduato di leva.

***

Fin dal principio del 1893 il generale Luigi Majnoni d'Intignano, che fu poi nostro ammirato Ispettore, stampava sulla *Rivista Militare* un memorando articolo sull'*Autonomia degli squadroni*, affermando che mentre la nostra cavalleria aveva avuto il merito di produrre per la prima un regolamento che affermasse in modo esplicito il principio della *libertà d'azione* e della *responsabilità* in ciascun grado della gerarchia militare, le era poi mancato l'ardimento di condurre la riforma *usque ad finem* ed aveva lasciato in vigore alcune regole informate ad un accentramento che oggi (eravamo nel 1903) più che mai avrebbe dovuto scomparire.

Noi non ripeteremo nemmeno in succinto le idee dell'illustre generale, rimandando il lettore alla *Rivista Militare* od ai nostri citati articoli. Ma ci sembra indispensabile ricordare anche qui

come il Majnoni deplorasse fin da allora il N. 25 del Regolamento di servizio interno, il quale suona così:

« Tutte le istruzioni alla truppa sono fatte per squadrone, ad eccezione di quelle degli allievi caporali, allievi sergenti, allievi ufficiali di complemento, volontari di un anno, trombettieri, zappatori, conducenti, musicanti, portaferiti, cavalieri scelti, caporali (meno l'istruzione a cavallo, che viene loro impartita nello squadrone) sottufficiali e caporali maggiori, le quali vengono fatte per reggimento ».

« Non è necessario — esclamava l'illustre uomo — di essere molto addentro nel servizio dell'arma, per comprendere che quando uno squadrone venga spolpato come vuole il nostro regolamento, ne rimane uno scheletro il quale non può funzionare con regolarità e con frutto »; e dopo una serie di considerazioni una più giusta dell'altra proponeva che il detto n. 25 fosse così modificato:

« Tutte le istruzioni della truppa sono fatte per squadrone ad eccezione di quelle accessorie e speciali degli zappatori, dei conducenti e dei portaferiti »; e che il n. 19 fosse compilato nei termini precisi usati per lo stesso numero nel regolamento per la fanteria.

Corra, di grazia, l'egregio lettore, alle fonti da noi citate, legga attentamente e veda se — malgrado i cangiamenti avvenuti in meglio per forza di cose e per liberalità di uomini — gli ostacoli alla formazione della nostra unità tattica ad immagine e somiglianza del capitano, non permangono oggi tali e quali.

E come potrebbe essere altrimenti se essi sono ancor là consacrati nel verbo del Regolomento?

Allorchè noi pensiamo che quel n. 25 è rimasto invariato, e dopo le infinite proteste, e dopo la parola di autorità come quella citata, e dopo che Colui il quale l'aveva lanciata fra noi dalle colonne della più importante rivista militare, assunse e lungamente e gloriosamente tenne l'ispettorato dell'Arma, siamo costretti a pensare con rassegnazione che la tenacità di certe cose è addirittura granitica, o con immensa malinconia che la

idea geniale del Majnoni, da noi strenuamente propugnata col consenso e le congratulazioni degli umili, incontrava difficoltà enormi nei gradi intermedi della nostra gerarchia. Nè v'ha luogo ad altra ipotesi, poichè la semplice apatia sarebbe stata vinta senza alcun dubbio.

Nè rifuggiamo dal confessare che anche fra i nostri stessi colleghi potrà esservi taluno che preferisca lo *statu quo* ai vari grattacapi che procurerebbe loro il decentramento in fatto di istruzioni impartite finora per reggimento; e badisi bene che con ciò non intendiamo di bollare questi nostri colleghi come opportunisti od infingardi; tutt'altro, chè anzi ammettiamo in loro la convinzione che nell' interno dello squadrone non sarebbe possibile fare dei graduati altrettanto bene che in reparti speciali.

E perchè ciò? Sempre, a nostro credere, pel concetto che ci siamo formato del graduato di leva, falso concetto o malinteso che dir si voglia, dal quale probabilmente ha origine la resistenza cui andò incontro la riforma invocata dal generale Majnoni e da noi caldeggiata con tutte le forze.

***

Ed ora sarebbe tempo di chiarire questo malinteso; però ci occorre pregare il lettore di consentirci una breve digressione, per fargli notare che tutto quanto diremo dovrebbe riferirsi puramente ai graduati di leva, ma che il non aver saputo risolvere il vero problema dei sottufficiali (1) ci obbliga a considerare anche questi, se non alla precisa stregua, certo non molto al di sopra dei graduati di leva. Infatti (lasciando stare gli altri gradi) dai sergenti reclutati cogli attuali criteri e appena di passaggio nei nostri squadroni, che altro possiamo pretendere di cultura e di esperienza se non ben poco più di quel che ci danno i buoni caporali?

---

(1) Vedi il nostro articolo: *Perchè e come possa conferirsi il grado di sottotenente ai sottufficiali*, vol. XIII, pag. 369.

Nè vi ha mezzo di ripararvi senza risolversi a qualche riforma radicale: urta per esempio il nostro modo di vedere, il fatto di attribuire i gradi più elevati soltanto alle funzioni burocratiche, lasciando il minimo, quello di sergente, ai naturali istruttori del soldato; sicchè i buoni elementi sono obbligati a disertare il campo dell'istruzione e del comando se non vogliono rinunciare ai vantaggi della loro carriera!

E non solo questo strano per quanto antico criterio, depaupera senza pietà le file combattenti dei migliori sottufficiali, ma finisce, colla logica inesorabile scaturiente da principii sbagliati, per depauperare anche gli uffici riversandovi delle persone incompetenti, anzi non capaci ed insuscettibili di divenirlo mai, le quali ci fanno pensare ai barbieri che un capitano soleva nominare pel solo fatto che, essendo di salute cagionevole, non potevano essere adibiti ad altre fatiche più gravose del... tagliare la faccia al prossimo.

Donde procede questo guaio dal quale non ci salvano, per ragioni note, i prescritti periodi di esperimento, i rapporti finali ecc.? Procede da un principio sbagliato: rendiamo il grado indipendente dalla funzione contabile o combattente del sottufficiale, e ciascuno sarà messo nel posto che gli si addice, senza tema pel superiore di nuocere alla carriera dei giudicandi annotandoli secondo verità.

***

Questo timore di pregiudicare la carriera del sottufficiale genera una forzata — perchè umana — indulgenza, la quale si traduce nell'esagerato rispetto dell'anzianità, e quindi nella quasi totale esclusione dell'avanzamento a scelta dei sergenti a furiere, con tutti i guai che ne derivano e che ben conoscono quei capitani cui tocca un essere inutile per primo sottufficiale dello squadrone.

Altrettanto avviene circa i caporali per altra causa, che genera lo stesso esagerato rispetto dell'anzianità; sicchè, per esempio, un capitano che è riuscito a *farsi* (in ritardo, e malgrado le gravi imperfezioni degli attuali criterii) un buon ca-

porale, se lo vede trasferire in altro squadrone allorchè tocca di passar caporal maggiore al suo numero di graduatoria!

Tutto questo non può mancar di produrre un immenso danno nella compagine morale degli squadroni, ed un'impotenza — dapprima esasperata, poi rassegnata e non di rado acquiescente — nei capitani, che, vista inutile e sprecata la loro poesia e la loro volontà, finiscono per lavarsene le mani e *lasciar correre* come Dio vuole.

Or non si dovrebbe rimediarvi, quando poi la cosa non presenta difficoltà alcuna?

Lasciamo, per ora, da parte i sottufficiali; ma occupiamoci dei graduati di leva, persuadendosi che questi debbono essere scelti e formati dal capitano per servire nelle file del suo squadrone fino al giorno del congedo.

Ma onde ci persuadiamo di ciò — è bene ripeterlo ancora una volta — occorre considerare il graduato non più come si è fatto finora, ma come si dovrà domani, quando le ferme sempre più abbreviate e la conseguente semplificazione di tutti i servizii ci faranno sembrare gli attuali criterii e sistemi non solo inutili ma perfino incredibili per un così prossimo passato.

***

Finora si è ritenuto che il graduato debba avere un corredo di cognizioni di gran lunga superiore a quello del soldato, e che perciò occorra un anno di continuo impinzamento perchè egli, finita l'istruzione degli allievi, ci venga a giustificare le sue lasagnette rosse col recitarci a memoria non so quante belle cose, imparaticce e spesso travisate nel modo più comico, dinanzi ad una squadra di soldati, in buona parte analfabeti, ma tutti istintivamente consapevoli di quanto sia inutile tutta quella roba.

Adesso già comincia a sembrare eccessiva questa esigenza nel graduato, sia per la semplificazione avvenuta nei regolamenti, la quale eliminando pel soldato l'obbligo di conoscere le varie nomenclature, riducendo un po' alla volta anche gli esercizii alla loro più semplice espressione, fondando il criterio dell'addestramento sullo spirito d'imitazione e non sulla spiegazione dei mo-

vimenti, rende inutili gli sfoggi mnemonici del graduato; sia per quella tal forza di cose che in forma di seria cultura e di buon senso pratico fa scemare alquanto le soverchie pretese degli ufficiali; e sia finalmente per la brevità del servizio militare che anche ai comandanti meno corrivi impone di essere, per amore o per forza, di facile contentatura.

Ed ecco che al famoso plotone allievi caporali incomincia a mancare la materia d'insegnamento, la quale, volta e gira, finisce per essere su per giù quella stessa che s'insegna alle reclute negli squadroni.

Non sapremmo neanche precisare se questa nostra asserzione sia esatta secondo i vari paragrafi del regolamento, ma possiamo asseverare che in pratica è così; tanto è vero, che mentre una volta non sarebbe parso possibile un plotone allievi di durata inferiore all'anno, oggi questa si riduce a pochi mesi e ad una formalità più che altro; nè raro è il caso di appuntati e di semplici soldati promossi a caporale senza avere frequentato per nulla il plotone allievi, e riusciti assai bene, anzi dei migliori.

Ciò non deve meravigliarci; in fatto di addestramento, abbiamo visto che mentre una volta il còmpito e l'abilità del graduato consistevano nella spiegazione dei movimenti, oggi consistono nel mostrare *come praticamente* questi si debbano eseguire; il che vuol dire che il graduato deve essere non una specie di fonografo ambulante, ma un perfetto *modello* da porsi innanzi al soldato. Per la formazione di tali modelli non occorre il genio di un aiutante maggiore; basta prendere i soldati che meglio riescono fra gli altri e magari esercitarli talvolta a parte, sia nell'esecuzione sia nell'insegnamento.

Ma gli esercizi non sono tutto, anzi sono la minor cosa: poichè nel graduato deve richiedersi superiorità d'intelligenza, di rettitudine, di carattere e di pratica nel servizio, da tali cose dipendendo sopratutto il loro grado di *autorevolezza*; e queste cose non possono constatarsi che alla prova dei fatti, non nel plotone allievi, ma nello squadrone, in caserma ed al campo.

Invece, come si scelgono i graduati? Quando vien doman-

dato l'elenco di proposta, il capitano non può fare altro che annotarvi coloro che fra i coscritti danno maggiore *speranza* di di riuscita. Ma ha egli avuto da loro altra prova in fuori del brevissimo periodo d'istruzione? Ha egli potuto constatare il loro grado d'intelligenza più che a lume di naso? Li ha egli mai visti nel disimpegno di un qualunque servizio di quartiere o di campagna? Ha egli potuto notare come se la cavarono in qualche difficile congiuntura? Ha egli avuto campo di valutarne in si breve tempo la generosità dell'animo, l'intrepidezza del cuore? Si è fatto egli insomma un chiaro concetto degli uomini che dovranno essere posti a capo di una squadra o d'un plotone? Nulla di tutto questo.

Intanto l'elenco vien presentato, la stoffa dei futuri caporali è messa nelle mani di un aiutante maggiore, che in 3 o 4 mesi — senza poterne neanche constatare la qualità — la manipola in modo che gli eletti ci sappiano recitare quanto è lunga la sciabola e quanto pesa la cartuccia; una commissione d'esame assegna i punti di merito, le promozioni avran luogo per turno scrupoloso e un bel giorno il capitano si vede arrivare dei poveri disgraziati che egli, se è filosoficamente onesto, si rassegnerà, per quanto è possibile, a *rifarsi*; e dei quali, in caso contrario, cercherà di *disfarsi* a furia di punizioni più o meno immeritate.

***

Cambiamo adesso il nostro orientamento ed — in vista anche dell'inevitabile ulterior brevità delle ferme — consideriamo il graduato quale noi lo abbiamo indicato, cioè colui che dopo un certo periodo di prova si è palesato il migliore dei soldati, non solo per istruzione pratica, ma per essere più degli altri dotato di tutte le qualità che effettivamente lo fanno superiore a tutti; ed allora non ci passerà neanche per la mente di istituire dei reparti d'istruzione, ma domanderemo al giudice naturale e competente — al capitano —: « Quali fra i vostri soldati sono degni e capaci di esser promossi? » Ed il capitano, che è più di ogni altro interessato nella faccenda, non si sbaglierà, crediatelo pure.

Che se poi talvolta avesse a sbagliarsi perchè altri riuscisse talmente ad infingersi da raggiungere il grado senza o contro i suoi meriti, bisognerebbe ritornar costui subito nella condizione di semplice soldato, al pari di chi, per mancanze commesse dopo la promozione e per diminuito buon volere, non fosse più all'altezza del suo grado.

E qui giova spiegarsi bene e porre in rilievo la differenza che deve correre fra il graduato di leva e quello di carriera. Pel graduato di leva noi vorremmo che l'essere retrocesso non fosse in tutto e per tutto una vera e propria punizione disciplinare. Intenderemmo quasi che pel graduato di leva la preminenza sui compagni sia intesa — tanto per spiegarci — più come una carica che come un grado definitivamente acquisito; e perciò intangibile solo a patto di conservarsi impeccabile. Insomma non avremmo che a copiare ciò che esiste in alcuni collegi, dove i censori, i capisquadra, ecc., son nominati per merito e lasciano il posto appena un compagno si manifesti da più di loro.

Adesso invece vige, come dicemmo più sopra, un esagerato rispetto per la graduatoria d'esame e pel grado conquistato al plotone allievi; onde si vedono alcuni trasferiti in altri squadroni perchè ivi si è fatto un posto vacante, ed altri tollerati nel grado di caporale mentre più d'una e non lieve mancanza commisero con grave scandalo dei soldati. E tutto questo perchè si è fatto una regola per i caporali con lo stesso criterio che può giustamente avere inspirata la legge sull'avanzamento degli ufficiali; insomma non si è badato che altro è la perdita di un posto per chi segue una carriera ed attende una pensione, altro è pel graduato di leva che dopo un anno se ne va a casa in congedo. Si comprende che la condizione di un individuo non debba essere arbitrariamente mutata ad ogni mutar di vento — e si potrebbero stabilire delle garanzie perchè ciò non avvenga — ma vorremmo d'altra parte che non fossero sacrificati il servizio e la disciplina pel rispetto... fantastico di diritti inesistenti.

***

Ci si potrà obbiettare: « Ma comunque vogliate presentarci la cosa, certo è che il graduato dovendo addestrare le reclute,

ha pur d'uopo di qualche cognizione superiore agli altri, donde la necessità d'una speciale istruzione ».

Non neghiamo, anzi affermiamo con asseveranza queste necessità, ma senza riconoscere affatto che si debba perciò creare uno speciale riparto. E a questo proposito sarà opportuno rendere manifesto e senza sottintesi il nostro modo d'intendere l'addestramento della truppa.

Noi consideriamo lo squadrone diviso in due parti molto disuguali, un nucleo cioè ed una massa. Il nucleo è composto di coloro che da natura sortirono sufficiente e spiccata intelligenza ed ebbero genitori che si occuparono di mandarli a scuola. I componenti di questo nucleo possono quindi qual più qual meno ricevere con profitto le istruzioni di qualche difficoltà. Tutto il resto, la gran massa dello squadrone, non è da tanto, ed oltre i semplici servizi della guarnigione e del campo, il montare a cavallo ed il menare le mani a tempo opportuno, non si può sperare che apprenda; e ad ottenere ciò si adoperano gli ufficiali subalterni ed i graduati di truppa. Il capitano invece deve rivolgere il meglio della propria azione educativa e didattica sul nucleo intelligente e scelto dello squadrone, deve trasfondergli il più che può di tutto quello che egli stesso ha nella testa e nel cuore, plasmandolo a propria immagine e somiglianza.

Speriamo che non occorra soggiunger verbo per dimostrare che con ciò rimane sfatata la necessità di un plotone allievi, perchè è da questo nucleo che devono uscire i futuri caporali, come da questo nucleo si estraggono gli esploratori scelti, i cavalieri di 1ª classe, e per certi aspetti i trombettieri, gli zappatori, i portaferiti, ecc.

Che avviene invece presentemente? Neanche a farlo apposta tutti questi elementi sono sottratti al capitano, al quale resta la massa composta di stoffa più scadente in fatto d'intelligenza, di cultura, di amor proprio e d'ambizione; quella massa che costituisce soltanto il braccio robusto e la mano callosa dello squadrone; quella parte insomma che non è suscettibile se non di un'istruzione quasi del tutto materiale e per cui bastar dovrebbero le cure intellettuali di un semplice sergente!

***

I regolamenti bisogna osservarli, ed i comandanti di corpo li osservano; ma come accogliere senza un sorriso di amarezza certe inconseguenze come queste, oggi che dai quattro venti si proclama, sul verbo dei nostri sommi filosofi militari, la disciplina della persuasione?

Noi siamo alla vigilia di lasciare dopo molti anni il comando di uno squadrone, e fino all'ultimo colla poesia e colla fede del primo giorno ci dedicheremo ad attenuare gli effetti delle vigenti disposizioni ora lamentate; ma pensiamo con profonda malinconia che uno squadrone noi non l'abbiamo mai *comandato!* Noi che non sappiamo contentarci della magra soddisfazione di tener grassi i cavalli, e che vorremmo le più gravi e più nobili responsabilità sociali e militari quali al nostro grado si addicono, dobbiamo per forza rimpiangere di essere venuti al mondo tanto prima del tempo adatto al nostro spirito.

Non certo la nostra povera parola può arrogarsi un significato di rampogna per chicchessia, giacchè noi non lo voremmo e nessuno può violare i regolamenti in vigore benchè condannati da uomini superiori; ma se pure contenesse un legittimo sfogo contro il complesso delle resistenze alle grandi idee che abbiamo fatte nostre, certo è che fu dettata soltanto dal desiderio che l'arma di cavalleria diventi al più presto ciò che potrebbe essere, se tendenze accentratrici e convenzionali non le intralciassero la già difficile via.

Capua, 13 settembre 1904.

FILIPPO ABIGNENTE
Capitano di cavalleria.

La guerra russo-giapponese

(Continuazione, vedi fascicolo X - Ottobre 19 4).

VI.

Dalla battaglia sull'Yalù alla battaglia di Telitsè (1° maggio-15 giugno 1904).

SITUAZIONE ALL'ALBA DEL 2 MAGGIO. — Sul teatro marittimo, la parte maggiore della flotta russa dell'Estremo Oriente trovavasi chiusa in Port-Arthur, bloccata dal nemico e ridotta quasi all'impotenza; la parte minore era, invece, ancora incolume a Wladiwostok e, relativamente, libera delle sue mosse, giacchè l'ammiraglio Togo, costretto ad impiegare il maggior numero delle sue navi per mantenere sicure le vie del mar Giallo, non aveva potuto mandare su quello del Giappone che una sola delle sue squadre (la 2ª – Kamimura).

Ad onta delle gravi perdite subite (2 corazzate perdute, 3 corazzate ed alcuni incrociatori ancora avariati, più o meno gravemente, senza tener conto delle navi minori) la flotta di Port-Arthur rappresentava tuttora pei giapponesi una minaccia ed un pericolo per l'avvenire, tanto più gravi, in quanto che stava per aprirsi il periodo dei grandi sbarchi, ed una volta che gli eserciti giapponesi fossero penetrati in Manciuria, la necessità di avere sicure le vie del mare diventava per loro ineluttabile.

La flotta giapponese era, dunque, non soltanto inevitabilmente incatenata ancora intorno a Port-Arthur, ma costretta a cimentarsi in una lotta disperata tutte le volte che la sicu-

rezza dei convogli l'avesse richiesto, o le circostanze avessero consigliato di tentare di venire a capo della flotta avversaria, prima che avesse modo di riaversi delle perdite subite. Era questo il miglior modo per distogliere per sempre il governo russo dall'idea di mandare dalla madre patria il soccorso di una seconda flotta del Pacifico.

Sul teatro terrestre, le truppe russe che avevano combattuto sull'Yalù (1 divisione e mezza all'incirca) erano in ritirata verso Fueng-huang-ceng, inseguite dalla 1ª armata giapponese, cui premeva di rendere completa la vittoria ottenuta, coll'impadronirsi di quella importante posizione.

Sul rimanente del teatro di guerra, l'esercito russo *della Manciuria* era tuttora in formazione in modo lento e farraginoso, a cagione della sua impreparazione iniziale e della scarsa produttività della ferrovia transiberiana.

Due divisioni all'incirca, la 4ª e la 7ª, erano di presidio nel Kuang-tung, con un grosso distaccamento a guardia dell'istmo di Kin-ciau, fortificato; una divisione (la 8ª) era a Wladivostok, ed un'altra (la 9ª) occupava New-Chang, nodo stradale importante alla foce del Liao; distaccamenti minori erano sparsi un po'da per tutto, per proteggere le retrovie e tenere in freno la popolazione mancese, sempre più ostile.

Il rimanente andava raccogliendosi fra Haicheng, Liao-yang e Mukden, a cavallo della transiberiana. A Liao-yang stava il Quartier Generale di Kuropatkine, cui gravava il comando di un esercito sparso sopra una enorme estensione di terreno, ancora disorganizzato, e quindi incapace di poter affrontare serie operazioni, specialmente di fronte ad un nemico preparato, agguerrito e ben condotto, come erasi rivelato, fino allora, il giapponese.

La completa costituzione dei 4 corpi d'armata che l'esercito russo doveva comprendere (I, II, III, IV corpo d'armata siberiani) non poteva verificarsi che al principio di giugno, posto che nulla intervenisse ad ostacolarla; pel momento Kuropatkine non aveva sottomano più di 70 mila uomini all'incirca.

I primi corpi di rinforzo delle truppe europee (X e XVII corpo) avevano appena iniziata la loro mobilitazione in Russia (1).

Da parte giapponese, la 1ª armata del generale Kuroki (2ª e 12ª divisione e divisione della Guardia) era, come si è accennato, in marcia verso Feng-huang-ceng; 5 divisioni (1ª, 3ª, 4ª, 5ª e 7ª) (parte della 2ª e parte della 3ª armata) si trovavano a Cinampo dove erano state segretamente concentrate, per appoggiare le truppe dell'Yalù, se le circostanze lo avessero richiesto, oppure per prendere di là le mosse per uno sbarco in Manciuria.

Le altre 6 divisioni, che formavano l'esercito giapponese di prima linea, erano ancora nella madre patria, pronte per essere imbarcate.

Contrariamente alle prime previsioni, la mobilitazione e la radunata dell'esercito giapponese si erano svolte con grande lentezza, non rispondente di certo alla necessità di approfittare dell'immenso vantaggio di avere colto l'esercito nemico impreparato e sparso sopra un immenso territorio.

Le cause di questa lentezza non sono ancora ben conosciute: la forma del Giappone; la scarsa produttività delle sue ferrovie; le difficoltà del concentramento, dovendosi, per dir così, conquistare le vie e la zona della radunata, prima di poter avviarvi le truppe; una soverchia fiducia sul tempo disponibile, spiegano questa lentezza, ma non la giustificano totalmente; onde, non volendo ammettere che, sotto questo importante riguardo, fosse manchevole la preparazione dei giapponesi, conviene per lo meno riconoscere che la regola della prudenza fu da loro seguita con metodi cui non sono abituate le menti europee.

Vinta la resistenza dei russi sull'Yalù, e quindi affermato il loro possesso della penisola coreana, nulla più si opponeva ai giapponesi, perchè rivolgessero i loro sforzi al conseguimento degli altri due obbiettivi della campagna, l'esercito campale russo e Port-Arthur.

---

(1) Principiarono a partire dalla Russia il 19 maggio.

Come abbiamo narrato nel capitolo precedente, il secondo di questi obbiettivi avrebbe potuto essere raggiunto fino dal mese di febbraio o di marzo, cioè prima che i russi rinforzassero le loro truppe nel Liao-tung, e si riavessero dal disordine e dalla confusione che tennero dietro ai primi e fortunati attacchi del Togo. Non avendolo fatto allora, lasciarono ai russi tutto il tempo necessario per prepararsi a tener loro testa vantaggiosamente; e così i giapponesi si trovarono legato al piede il peso di un'operazione divenuta difficile e lunga, quale era la espugnazione della piazza di Port-Arthur, mentre invece, nel dare principio alla campagna contro Kuropatkine, sarebbe stato ben opportuno che fossero liberi da ogni preoccupazione.

Così il conseguimento dell'obbiettivo principale della guerra, la distruzione dell'esercito campale nemico, rimase legato a quello dell'obbiettivo secondario, la presa di Port-Arthur.

Nè il conseguimento di tale obbiettivo secondario poteva essere rimandato o trascurato, non tanto per la importanza politica e strategica di Port-Arthur, quanto perchè dava ricetto alla flotta russa, il cui annientamento era indispensabile per garantire le sorgenti di vita e la sicurezza dell'esercito di terra; e poichè la flotta giapponese non poteva da sola ottenere tale scopo, era necessario che vi concorresse una parte dell'esercito stesso.

Questa necessità dovette pesare in modo preponderante nei consigli del supremo comando dell'esercito giapponose, se questo comando, quantunque conscio dell'enorme vantaggio che avrebbe avuto nel dare addosso all'esercito campale russo, con tutte le forze disponibili, prima che avesse tempo ad organizzarsi e rinforzarsi, si decise invece, nel dare principio alle grandi operazioni, di proporsi i due obbiettivi ad un tempo, separando così le sue forze.

Il concetto che, di fatto, venne seguito dai giapponesi nel periodo in esame (1 maggio–15 giugno) fu il seguente:

a) Sbarcare la 2ª armata, già pronta a Cinampo, sulla costa orientale del Liao-tung, col mandato di isolare Port-Arthur.

b) Sbarcare la 4ª armata, il cui grosso era ancora nella madre patria, nella zona di Taku-shan, perchè si preparasse ad agire, a suo tempo, con le altre armate contro l'esercito campale russo.

c) Affidare alla 1ª armata l'incarico di trattenere il grosso del nemico nelle sue posizioni, minacciandono il fianco ed il rovescio, e ciò allo scopo di proteggere indirettamente gli sbarchi e le operazioni nella penisola del Liao-tung.

d) Affidare alla 3ª armata l'incarico di espugnare Port-Arthur, dopo che fosse stato isolato dalla 2ª.

Da parte russa, invece, prevalse dapprima il concetto, preferito dal generale Kuropatkine, di una prudente ritirata al nord; in seguito quello della controffensiva, voluto, almeno pare, dal vicerè Alexiew. Cosi la indecisione, dovuta ad un pernicioso dualismo nel comando in capo, si uni alle altre cause per favorire la situazione dei giapponesi e facilitarne il còmpito.

***

Le operazioni che avvennero, per quanto siano ancora sconosciute quasi intieramente nei particolari, si possono oramai seguire nelle loro linee generali, alla stregua dei fatti compiuti; crediamo quindi di poter intraprenderne in modo succinto la narrazione.

Operazioni nel Liao-tung.

Operazioni per mare. — La necessità di coprire le operazioni di sbarco della 2ª armata, decisero l'ammiraglio Togo a tentare per la terza volta l'ardita operazione di ostruire il canale di Port-Arthur, durante la notte dal 2 al 3 maggio. Questo tentativo fu più audace ed ammirevole dei due precedenti

I piroscafi destinati all'ostruzione erano dieci, e seguendo direzioni diverse giunsero dalle 2 alle 3 del mattino dinanzi la rada di Port-Arthur, preceduti e protetti da 2 cannoniere e da alcune squadriglie di *destroyers* e di torpediniere.

Il mare era molto grosso, e bufere di dense nebbie e di vento ostacolavano i movimenti, si che fu dato ordine di sospendere l'operazione. Ma l'ordine non giunse a destinazione, onde i piroscafi continuarono ad avanzare, non ostante i riflettori nemici, il fuoco dei forti e delle navi e l'azione delle torpediniere. Cinque di essi arrivarono all'entrata del porto; due, il *Mikawa* ed il *Totomi*, spezzata la catena, riuscirono a penetrare nel canale, ed affondare l'uno vicino all'altro, ostruendo il passo; gli altri calarono a fondo pure presso l'entrata.

Quasi tutti gli equipaggi rimasero vittima del loro ardimento; ma la operazione ebbe l'esito voluto. Ad onta di ciò, essa confermò il convincimento che simili imprese non valgono i sacrifici che costano; dopo poco tempo, di fatto, i russi poterono riaprire il passo non soltanto per le navi minori, ma anche per le maggiori.

Dopo questa operazione, premendo sempre di coprire da ogni minaccia le linee del mar Giallo, l'ammiraglio Togo strinse il blocco che già esisteva a Port-Arthur.

La terza squadra, costituita dagli incrociatori rapidissimi, fu mantenuta nella 1ª linea di crociera, da Wei-hei-wei all'arcipelago James, fra la penisola del Shan-tung e quella coreana. La 1ª squadra fu mantenuta nella 2ª linea di crociera, nella baia di Corea, fra Cefù, le isole Elliot e Cinampo. La 4ª squadra (Uriu) e la 6ª (Kataoka), con una forza complessiva di circa dieci piccoli incrociatori e circa 30 torpediniere di 1ª e 2ª classe, stabilirono invece regolarmente il blocco tattico della piazza.

La 5ª squadra (Hokoya) e la 7ª (Osaya), costituite mediante cannoniere, torpediniere di 2ª classe e navi di servizio locale, furono impiegate nella protezione dei convogli e delle basi di sbarco (1).

Mercè queste misure, la flotta giapponese potè mantenere la sicurezza nelle vie del mar Giallo, come se di questo mare avesse la signoria incontrastata. E, come nel primo periodo,

(1) La 2ª squadra (Kamimura) era stata avviata al principio di maggio contro la squadra russa di Wladiwostok.

continuando una lotta divenuta drammatica, tentò di recare danni alla flotta avversaria, mediante i tentativi di ostruzione, i bombardamenti, le fazioni torpediniere e l'affondamento di mine.

Dei tentativi di ostruzione, oltre quello narrato dal 2 al 3 maggio, altri due furono eseguiti in seguito, con esito dubbio, ciò che persuase l'ammiraglio giapponese a rinunciare a questi olocausti quasi inutili di vite umane.

Anche i bombardamenti perdettero, a grado a grado, dopo l'esperienza negativa fattane, quella intensità e quella efficienza che avevano avuto durante il primo periodo della guerra.

Invece, particolare carattere di violenza conservarono le fazioni torpediniere e mai cessò quel lavorìo di affondamento e di sgombero di mine, che causò perdite gravissime tanto all'uno quanto all'altro dei due belligeranti, e che costituisce una delle caratteristiche della guerra navale russo-giapponese.

I russi, a tutto 20 giugno, perdettero le seguenti navi: la *Petropawlosk*, l'*Jenissei*, due cannoniere e due torpediniere; ebbero la *Pobieda* fortemente avariata. I giapponesi perdettero: la *Hatsuse*, il *Mijaco*, la torpediniera 48 ed altre due piccole navi; ebbero la *Jashima* gravemente avariata.

Tutto sommato, la flotta giapponese uscì da questa tragica lotta con perdite non certo inferiori a quelle russe, tanto più che, per una disgraziata eventualità di guerra, perdette anche l'*Joshino* investito dal *Kassuga*.

Questa diminuzione di efficienza della flotta giapponese, rese più acuto il desiderio di venire a capo della flotta nemica e maggiore il bisogno di attaccare da terra Port-Arthur.

Infatti, per quanto, alla metà di giugno, la eventualità dell'arrivo della seconda flotta russa del Pacifico fosse ancora lontana, non era però da escludersi: sapevasi che la Russia non tralasciava sforzo alcuno per allestire questa flotta, spendendo milioni e reclutando il personale dovunque potesse.

Operazioni per terra. — Il punto da scegliersi per lo sbarco della 2ª armata sulle coste orientali del Liao-tiang, oltre che alle condizioni nautiche, doveva soddisfare anche a quelle

strategiche, secondo lo scopo immediato dell'operazione da compiere. il quale era isolare Port-Arthur dal lato terrestre; doveva quindi essere abbastanza prossimo all'obbiettivo da raggiungere, e così lontano dalla zona dove si andava raccogliendo il grosso dell'esercito russo, da aver tempo da compiere la divisata operazione, prima che un corpo russo eventualmente mandato in soccorso dal nord, giungesse a disturbarla.

Parve che a tutte queste condizioni soddisfacesse la zona di Pitzewo, dove già i giapponesi avevano sbarcato durante la guerra contro la Cina.

Il segreto della spedizione fu così bene conservato, che la notizia dello sbarco giunse, quando già le prime truppe giapponesi avevano oramai messo piede sulla terra mancese.

Lo sbarco ebbe inizio il 5 e fu continuato, con grande intensità, durante tutto il mese di maggio, dovendosi sbarcare, oltre le truppe, anche carreggi, parchi, materiali e viveri, ossia quanto occorreva per trasformare Pitzewo in una base marittima.

La entità delle forze sbarcate non è ancora ben conosciuta; pare però che, almeno all'inizio, non comprendesse che quattro divisioni, la 7ª, la 1ª, la 3ª e la 4ª.

Le prime truppe sbarcate furono spinte a Poulantien sulla costa occidentale del Liao-tung, per interrompere la ferrovia ed il telegrafo e così isolare Port-Arthur della Manciura, nel che quelle truppe riuscirono prontamente, senza incontrare grande resistenza, tanto che il Vicerè Alexeieff, che trovavasi a Port-Arthur, arrivò appena in tempo di oltrepassare la stazione ferroviaria, prima che cadesse in mano dei giapponesi.

Dalla fronte Pulantien-Pitzewo, la 2ª armata si diresse verso sud, respingendo innanzi a sè i distaccamenti russi con una serie di combattimenti, che durarono sino al 16 maggio, nel quale giorno essa occupò le alture ad est di Kin-ciau di fronte alla posizione che i russi avevano organizzato a difesa sull'itsmo, per sbarrare la strada che conduce a Port-Arthur.

I tentativi dei giapponesi di aggirare questa posizione, sbarcando truppe nella baia di Talienwan e a Dalny, tentativi che ebbero luogo nella prima metà di maggio, non approdarono ad

alcun utile risultato, a cagione dello mine che rendevano le acque della baia estremamente pericolose; costarono anzi la perdita dell'avviso *Mijàko* (14 maggio).

Per procedere innanzi, occorreva dunque vincere la resistenza delle fortificazioni russe e delle truppe che le difendevano, mediante una battaglia.

Innanzi d'impegnare questa battaglia, premendo ai giapponesi di portare distruzioni durevoli alla ferrovia, a nord di Pulantien, ed in pari tempo, di trattenere il nemico nei suoi centri di Mukden, Liao-yang e Haicheng, mediante la minaccia di nuovi sbarchi, il 16 maggio, eseguirono uno sbarco presso Kaiping. Le truppe sbarcate s'impegnarono contro il distaccamento russo che presidiava quella città, costringendolo a ritirarsi. Raggiunto però questo intento, ripresero imbarco, ricongiungendosi presso Port Adams al grosso dell'armata, dalla quale, almeno sembra, erano state momentaneamente distaccate.

BATTAGLIA DI NAN-SHAN (O DI KIN-CIAU). (V. *Schizzo N. 1*). — L'istmo di Kin-ciau, sul quale i russi si erano disposti a difesa per arrestare l'armata del generale Oku, è largo appena 3 km., fra la baia di Kin-ciau da un lato e quella di Shou dall'altro, ed è quasi totalmente occupato dall'altura di Nan-shan, elevantesi a poche centinaia di metri, ed ai cui piedi sta la piccola città di Kin-ciau, che dà il nome all'itsmo.

Di fronte a tale altura, dal lato nord, il terreno è pianeggiante; ma all'est di Kin-ciau, nell'allargarsi che fa l'istmo, esso è occupato da una serie di colline, elevate fino a 700 metri, dette di Taho-shan. Nella depressione che esiste fra queste colline e quella di Nan-shan corre appunto la ferrovia di Port-Arthur e Dalny.

La fronte di difesa scelta dai russi si estendeva dall'altura di Nan-shan al promontorio di Liushutung; era stata rafforzata con opere campali e semipermanenti, armate con artiglierie di medio calibro e campali. Trincee per fanteria erano state costruite sulle falde delle alture in diversi ordini, traendo profitto della forma a terrazzo delle falde stesse; difese accessorie

di ogni genere coprivano il terreno antistante. Mercè questi lavori, la posizione, già forte per natura, era da considerarsi formidabile; almeno questa era la convinzione dei russi; e tale sarebbe stata realmente, se non avesse avuto il difetto di essere dominata dalle alture di Taho-shan e di essere soggetta al fuoco da mare.

Si può ritenere che al 16 maggio, all'approssimarsi dei giapponesi, essa fosse occupata dai reggimenti della 4ª divisione, da parte dell'artiglieria da fortezza del Kuang-tung, da guardie della ferrovia e da alcune truppe di marina, al comando del generale Fock, che comandava appunto la 4ª divisione.

Alcuni distaccamenti occupavano le colline di Thao-shan, e furono quelli che i giapponesi scacciarono il 16 maggio, rimanendo la città di Kin-ciau ancora occupata dai russi.

Dal 16 al 25 maggio, il generale Oku si limitò ad eseguire il concentramento delle sue truppe, e disporle per la battaglia, ad eseguire ricognizioni, che i russi cercarono di contrastare col fuoco dell'artiglieria. Quattro cannoniere ed una squadriglia di torpediniere furono messe a sua disposizione, perchè concorressero all'attacco dalla baia di Kin-ciau.

Giudicando compiuto il periodo di preparazione, il 25 maggio il generale Oku decise di dar principio alla battaglia. Come primo obbiettivo dell'attacco fu fissata la città di Kin-ciau, di cui i russi avevano mantenuta sempre la occupazione a protezione delle retrostanti difese. Occupata quella città, i giapponesi giudicavano di poter poi più facilmente attaccare la collina di Nan-shan, col concorso del tiro da mare.

L'azione ebbe principio alle 5,30; ma si limitò ad un semplice duello d'artiglieria, che non arrecò grandi danni nè a una parte nè all'altra; nel pomeriggio il fuoco fu sospeso, perchè, a cagione del mare grosso e tempestoso, le quattro torpediniere giapponesi furono costrette a ripararsi in un ancoraggio lontano dal luogo dell'azione, nell'impossibilità di far sentire la loro influenza.

Il combattimento fu ripreso nel mattino seguente. Però le

divisioni giapponesi si erano messe in moto fino dalla mezzanotte, per eseguire il loro schieramento e la marcia d'avvicinamento col favore delle tenebre e del tempo burrascoso. Le strade pessime e la pioggia incessante resero penosi i movimenti delle truppe: ciò non impedì però che al primo spuntare dell'alba, esse s'impadronissero di assalto di Kin ciau.

Tutto il campo di battaglia era ancora coperto da densa nebbia, e soltanto verso le 5,30 il vento di mare scoperse la collina di Nan-shan di fronte alle colonne giapponesi, le quali marciavano con la 4ª divisione a destra, la 1ª al centro e la 3ª alla sinistra.

Appena potè scorgere il bersaglio, l'artiglieria giapponese, che era in posizione sulle colline di Taho-shan, aperse il fuoco, il quale divenne a grado a grado sempre più violento col crescere della luce.

Intanto anche il mare si era calmato, e perciò le navi giapponesi, lasciato il loro ancoraggio, poterono prendere posizione nella baia di Chin-ciau, ed unire il loro fuoco a quello delle batterie. S'impegnò così un duello di artiglieria che durò violentissimo fino verso le 9, alla quale ora il fuoco diminuì di intensità dal lato dei russi in modo abbastanza sensibile.

Le fanterie giapponesi iniziarono allora il loro attacco. La 4ª divisione, che aveva per obbiettivo di marciare al colle di Nan-shan per la falda occidentale, approfittando della bassa marea, si gettò a guado nel mare, sostenuta dal fuoco di due cannoniere che concentrarono i loro tiri sul villaggio di Sukiatun, obbiettivo del guado. Alle 11 la divisione già si era resa padrona di questo punto.

Intanto anche le altre divisioni si erano avanzate fino a circa 500 metri dalle posizioni nemiche, subendo perdite fortissime, sopratutto la terza all'ala sinistra, perchè soggetta al fuoco delle artiglierie russe del promontorio di Liu-shu-tung, cui le artiglierie giapponesi non erano riuscite a recar grandi danni, e da quello di una cannoniera russa che aveva preso posizione nella baia di Shou. La situazione della divisione giapponese diveniva sempre più critica, tanto più che si trovò sotto

la minaccia di un tentativo di aggiramento eseguito da truppe russe sbarcate nella baia di Shou, ed al quale non riuscì a tener testa che a gran fatica.

Allora venne deciso di fare l'ultimo sforzo per vincere la resistenza nemica, a qualunque prezzo. La 1ª divisione, che era stata la meno provata, si gettò per la prima all'attacco, sfidando un fuoco violento di fucileria attraverso gli ostacoli artificiali che obbligavano le truppe tutti i momenti a sostare; essa aveva pure per obbiettivo l'altura di Nan-shan. Le artiglierie delle navi secondarono quello sforzo supremo, battendo con tiro d'infilata molto efficace le opere nemiche. La 4ª divisione, che si era intanto tutta raccolta sulla costa, seguì il movimento della 1ª e ciò valse a liberare da una stretta pericolosa la 3ª divisione, che, riordinatasi, riprese la lotta.

Stretti così al loro fianco sinistro, battuti di fronte e di fianco da un fuoco micidiale d'artiglieria, i russi cominciarono a cedere terreno, pur continuando ad opporre una resistenza tenace.

Alle 17, dopo otto ore di combattimento, i primi riparti giapponesi giunsero sul colle di Nan-shan, e vi si stabilirono dopo una lotta accanita, combattuta corpo a corpo. Solo al cader del giorno ebbe termine la battaglia.

« Il sole che tramontava vide il sole levante della ban-
« diera giapponese sventolare sui forti che dominano l'istmo di
« Kin-ciau, mentre i russi fuggivano in disordine verso Port-
« Arthur ».

Così terminava il rapporto giapponese che dava al mondo la notizia della vittoria riportata.

La quale aveva costato però gran numero di vite, 4000 circa fra morti e feriti, da parte dei vincitori, 2000 circa da parte dei giapponesi.

Nei giorni seguenti, l'armata giapponese continuò la sua avanzata verso il sud, ed il 30 maggio occupò Dalny, sgombrata dai russi, dopo distruttivi alcuni edifici. Così quella città, che i russi avevano divisato di trasformare in un grande emporio commerciale, e dove già avevano profusi milioni, cadeva

nelle mani dello sprezzato rivale, che vi stabiliva la base per le operazioni di assedio contro Port-Arthur.

La battaglia di Nan-shan resterà celebre nei ricordi della guerra per il grande ardimento di cui hanno dato prova i giapponesi.

Come a Kulien-cheng, essi ebbero il vantaggio della superiorità numerica ed il concorso delle navi, ancora più efficace che non fosse stato dall'Yalù. Ma, data la grande forza di resistenza delle posizioni nemiche, queste condizioni non sarebbero bastate, senza uno spirito di offensiva e di sacrificio a tutta prova, che lasciò attonita l'Europa. La credenza sulla invincibile efficacia delle armi odierne e sulla superiorità della difensiva, sulla quale la letteratura anti militarista dei nostri giorni aveva basato le sue teorie, ricevette un fiero colpo dalla vittoria delle armi giapponesi.

La quale suscitò un'onda di ammirazione anche nei russi, e riconfermò il giudizio che essi non potevano ripromettersi di vincere l'esercito nemico, se non a patto di sforzi, che non sarebbero stati in grado di affrontare se non dopo il trascorrere di molti mesi.

Port-Arthur, intanto, rimaneva oramai isolato e circuito, nella impossibilità di venire soccorso da mare e da terra; per quanto disponesse di mezzi potenti, di una guarnigione sufficiente, di un comandante provetto, la sua resistenza avrebbe avuto i giorni contati, tanto più essendo prevedibile che i giapponesi avrebbero fatto sforzi supremi per rendersene padroni, prima che la situazione si mutasse a loro sfavore.

Nel prosieguo della guerra la resistenza della piazza fu maggiore di quanto speravasi, ma nella situazione della fine di maggio ciò non era prevedibile dal comando dell'esercito russo.

Il quale anzi, conscio dei pericoli che correva l'esercito in formazione, rimanendo nella Manciuria meridionale, mentre i corpi d'armata europei (X e XVII) che dovevano completarlo avevano appena iniziato i loro lenti e lunghi trasporti dalla madre patria, si riconfermò nell'idea che meglio valesse abbandonare totalmente alla sua sorte, non solo la piazza di Port-

Arthur, ma anche la stessa Manciuria meridionale, ritirandosi a nord di Mukden.

Ma questo divisamento, come si è accennato, non era nelle viste del Vicerè Alexieff. Pare anche che a Pietroburgo non si fosse ancora ben consci dei pericoli della situazione, e che più fossero i partigiani dell'Alexieff, anzichè di Kuropatkine, temendosi che l'opinione pubblica, già scossa pei disastri fino allora subiti, tanto più si eccitasse davanti ad una ritirata; onde, se non fu dato ordine dalla capitale di tentare una controffensiva contro l'armata di Oku, per non rinnovare gli errori del Consiglio aulico o del governo di Parigi del 1870, si lasciò comprendere che questa soluzione sarebbe stata preferita. Soliti perturbamenti della politica, i quali togliendo la serenità e diminuendo la libertà d'azione del comando dell'esercito, preparono le sconfitte.

Se fosse stato possibile eseguire l'offensiva nel Liao-tung primá, cioè nell'atto in cui i giapponesi prendevano terra a Pitzewo, essa sarebbe stata giustificata, giacchè avrebbe permesso di cogliere il nemico in un momento di grave crisi, col concorso anche dell'armata di Stoessel; ma dopo la battaglia di Nan-shan, quando l'armata di Stoessel era chiusa in Port-Arthur, e l'armata di Oku era al completo e vittoriosa, questa offensiva era un errore.

Invero, per quanto alla fine di maggio le armate giapponesi 1ª e 4ª fossero ancora lontane dal grosso dell'esercito russo, avendo la prima per centro delle sue operazioni Feng-huang-ceng, ed essendo la seconda ancora attaccata alle coste, ed incompleta, esse erano tuttavia in grado di esercitare una minacciosa azione sul fianco e sul tergo di quell'esercito, qualora si fosse deciso a muovere verso il sud col grosso delle sue forze.

La divisata controffensiva, adunque, non poteva affidarsi che ad un corpo impari al bisogno, e quindi non poteva riuscire, a meno di circostanze ben fortunate.

Ma le ragioni politiche ebbero il sopravvento sulle esigenze militari, e perciò ai primi di giugno fu decisa la marcia in

soccorso di Port-Arthur mediante tre divisioni (1ª, 2ª e 9ª) affidandone il comando al generale Stackelberg, comandante il I corpo d'armata siberiano. In precedenza erano state rioccupate Niu-chang e Kaiping, che Kuropatkine, che già aveva iniziato la marcia di ritirata verso il nord, aveva sgombrato nella seconda metà di maggio. Stackelberg prese le mosse verso il sud da Kaiping il 10 giugno.

Battaglia di Telitsè (o di Wa-fang-keu) (V. *schizzo n. 2*). — Appena il generale Oku ebbe sentore della mossa nemica, marciò rapidamente al nord; già, dopo la battaglia di Nan-shan, altre truppe (3ª armata, 1ª e 10ª divisione) erano sopraggiunte nel Kuang-tung per sostituire la sua armata nelle operazioni di assedio contro Port-Arthur. Potè dunque, senza alcun pericolo, capovolgere la sua linea di operazione, arrivando il 13 giugno a Poulantien.

Il nemico era giunto nei pressi di Telitsè, dove aveva preso posizione, con l'intenzione di riprendere la marcia verso il sud; l'avanguardia era a Wafangtien. Le sue truppe comprendevano, almeno secondo informazioni giapponesi, 25 battaglioni di fanteria, 17 squadroni, 12 batterie, alcuni riparti zappatori, ossia, in totale 25 mila combattenti all'incirca.

Le forze giapponesi avrebbero dovuto ascendere, secondo la formazione normale delle divisioni, a 42 mila combattenti. Però, tenuto conto delle gravi perdite subite a Chin-ciau e dei disagi delle lunghe marce, si può giudicare che non disponessero di più di 30 mila combattenti. La battaglia quindi fu combattuta con forze pressochè pari.

Il terreno, dove si svolse, è compreso fra la strada Fuchon-Hsiung-yao-cheng e la grande rotabile che percorre, insieme alla ferrovia, la penisola del Liao nel senso della sua lunghezza: è terreno collinoso, rotto peró da valli e da borri, e quindi difficilmente percorribile dal carreggio all'infuori delle strade.

Il generale Oku, avuta notizia delle forze e delle intenzioni del nemico, decise di prevenirne l'offensiva, attaccandolo; dispose perciò che l'armata il giorno 13 giugno avanzasse su

tre colonne, aventi per direttrici: quella di sinistra la strada Poulantien-Fuchou, quella centrale la grande rotabile seguita dalla ferrovia e quella di destra una via parallela ad est della ferrovia. La cavalleria dell'armata fu diretta con largo movimento aggirante per la destra verso Telitsè.

All'alba del 14 la colonna di sinistra trovavasi a circa 15 km. da Fuchou; la colonna del centro e di destra erano giunte all'altezza di Wafangtien, donde avevano scacciata l'avanguardia russa.

Lo stesso giorno 14 le tre colonne giapponesi, proseguendo l'avanzata, si schierarono sopra largo fronte fra l'alture di Nan-shan-lin (sinistra) e la linea ferroviaria (a destra), mentre i russi si disposero sopra un fronte più ristretto fra Ta-fang-shen (destra) e la grande rotabile (sinistra). Alle 15 s'impegnò il combattimento d'artiglieria, specialmente al centro ed all'ala destra giapponese, e si prolungò fino a sera.

Durante la notte dal 14 al 15 i russi chiamarono in linea le loro riserve, ed assunsero uno schieramento difensivo in posizione di poco arretrata a quella occupata il giorno innanzi, a cavallo della rotabile e della ferrovia, fra Tong-long-kon e Cheng-ton-shan. I giapponesi avanzarono, restringendo la loro fronte, e pronunziando un movimento aggirante per la sinistra.

All'alba, il combattimento si accese ed in breve divenne intenso. Per alcune ore il centro e la destra giapponesi ebbero a lottare contro forze superiori, che, a più riprese, tentarono di passare alla controffensiva.

Tuttavia, malgrado le forti perdite, riuscirono a mantenere le posizioni occupate, dando così tempo alla colonna di sinistra, che eseguiva il divisato movimento aggirante, di giungere sul campo di battaglia, ciò che avvenne dopo le 9. Allora l'intera linea giapponese si rovesciò contro la linea nemica.

I russi si difesero strenuamente; ma alla fine, minacciati di aggiramento della colonna di sinistra, e più tardi anche dalla cavalleria giapponese, dovettero iniziare la loro ritirata, abbandonando al nemico parte della propria artiglieria, rimasta quasi senza cavalli su quel terreno difficile. Alle 17 i giapponesi si

stabilirono sulle posizioni tenute prima dai russi; però per la stanchezza delle truppe, provate da tanti giorni di marcie e dalle fatiche del combattimento, non furono in grado di eseguire un efficace inseguimento; cosicchè le fanterie russe, riordinatisi a monte di Tilitsè, poterono proseguire indisturbate la loro ritirata verso nord.

I russi confessarono di aver avuto perdite gravi, probabilmente circa 2000 morti; i giapponesi accusarono 271 morti e 946 feriti. Sedici cannoni da campagna, 958 fucili, munizioni ed altro materiale da guerra furono il trofeo di questa seconda vittoria della valorosa armata dell'Oku, la quale riaffermò sul campo tattico la sua abilità manovriera e la sua superiorità sull'avversario.

Il 13 giugno cinquanta chilometri di terreno difficile la separavano dal nemico; ma mentre questo si apparecchiava a proseguire la sua avanzata, verso il sud, per realizzare la divisata mossa contr'offensiva, l'armata giapponese, affrettando le sue mosse, riusciva a sorprenderlo quasi ancora fermo nelle stesse posizioni. E così i russi, in luogo di imporre la propria iniziativa, si trovarono costretti a subire quella dell'avversario, ad accettare una battaglia difensiva contro i loro intendimenti.

La battaglia di Telitsè fu importante non soltanto perchè pose fine al vano conato di offensiva dei russi, ma anche perchè segnò il principio dell'avanzata generale delle armate giapponesi in Manciuria.

Operazioni della 1ª e 3ª Armata.

Mentre la 2ª armata giapponese compieva nel Liao tung le operazioni testè narrate, la 1ª e la 4ª (Nodzu) si erano avanzate nel cuore delle montagne mancesi, per dar principio alle operazioni contro l'esercito campale russo.

Sui movimenti da esse compiuti, regna ancora il mistero; cosicchè, non disponendo che di pochi dati, non si può abbracciare che in modo sommario e sintetico i movimenti medesimi.

La 1ª armata, dopo che ebbe vinto la battaglia sull'Yalù, proseguì la sua avanzata a cavallo della strada mandarina, ed il 5 maggio giunse a Feng-huang-ceng, scacciandone la retroguardia russa, ed ivi si arrestò, facendo di quella conca il centro di irradiazione delle sue operazioni successive. Essa aveva bisogno anche di sistemarsi e di organizzare al tergo la sua linea di operazione e la sua base di Yong-am-po; ed a tale scopo, anzi, furono iniziati i lavori d'impianto di una ferrovia a scartamento ridotto da Feng-huang-cheng ad Antung.

Fino alla metà di maggio i movimenti della 1ª armata apparvero indirizzati allo scopo di puntare col grosso contro la linea Haï-cheg, Liao-yang, ed anzi una colonna era stata diretta ancora più a nord sulla strada di Mukden per Saimaki. Era una minaccia di efficacia decisiva contro il fianco ed il tergo del nemico.

Ma, dopo la metà di maggio, l'armata accennò a sospendere i suoi movimenti, anzi a ritirare le truppe avanzate, seguite da presso dai reparti dei cosacchi in esplorazione. Questa tendenza dell'armata di Kuroki di ripiegare su sè stessa andò sempre più accentuandosi, tanto che verso la fine di maggio ogni preoccupazione che i giapponesi volessero attuare qualche minaccia seria per le strade che da Feng-huang-ceng si irradiano verso Mukden, Liao-yang ed Haicheng, poteva ritenersi scomparsa,

L'armata però non aveva fatto che spostare il senso dei suoi movimenti dal nord all'ovest, cioè dalle strade dirette a Liao-yang ed a nord, a quelle dirette ad Haicheng ed a sud. Il 25 maggio, infatti, il suo fronte era quasi rivolto al nord ed il suo atteggiamento, anzichè offensivo, aveva scopo difensivo, a copertura della penisola del Liao, dove, in quel giorno e nel successivo, combattevasi la battaglia di Nan-shan.

Nei giorni seguenti, premendo sempre più di proteggere il rovescio delle truppe che erano nel Liao-tung, l'armata di Kuroki accentuò ancora il suo spostamento verso l'ovest, limitandosi ad opporre al nord la resistenza occorrente per trat-

tenere le ricognizioni dei cosacchi del Rennenkampf, che mai tralasciarono di tenerne impegnata l'ala destra. A tale scopo, spostò verso Sou-yen metà della divisione della Guardia, a rincalzo delle truppe sopravvenienti della 4ª armata.

Questa armata aveva, nel frattempo, iniziato e condotto a termine i suoi sbarchi nella zona di Takushan, ed atteso ad organizzare in questo punto la sua base marittima. Coi corpi sbarcati per primi, essa aveva sbarazzato dal nemico il terreno, che dalla costa va sino alla conca di Sou-yen, per acquistare spazio, proteggere la sua base e prepararsi alle operazioni ulteriori. Verso i primi di giugno trovavasi raccolta col grosso attorno a quella conca insieme al suddetto distaccamento della Guardia, in posizione opportuna per agire sul rovescio del corpo di Stackelberg il quale era in procinto di prendere le mosse verso il sud.

Parve anzi che i giapponesi manovrassero in seguito per conseguire tale scopo, specialmente dopo la sconfitta di Telitsé, pronunciando una vigorosa controffensiva verso Ta-shi-chao, la quale avrebbe potuto trasformare quella sconfitta in un disastro. Ma si trattennero, sia che non si sentissero ancora in forza per un atto così audace, sia che temessero di trovarsi sulle braccia tutto l'esercito di Kuropatkine, il quale, di fatto, aveva spostato alcuni corpi verso il sud, per proteggere la ritirata dello Stackelberg.

Considerando questi movimenti della 1ª e della 4ª armata giapponesi, non si può a meno di notare che essi furono caratterizzati da una grande lentezza. Da Feng-huang-ung, centro di irradiazione della 1ª armata, e da Takushan, base della 4ª armata, rispettivamente a Liao-yang ed a Tachi-ciao corrono circa 140 km.; dunque, durante il mese di maggio, i grossi dei due eserciti avversarii, tenendo pure conto del terreno difficile da percorrere, non erano distanti più di 8 o 10 giorni di marcia. Invece, alla metà di giugno, nel quale il grosso dei giapponesi gravitava ancora attorno a Feng-huang-ceng ed a Sou-yen, ed i russi ingrossavano nella zona di Hai-ceng, questa distanza era ancora di 100 km.

Le ragioni di questa lentezza sono parecchie.

La 1ª armata non poteva avventurarsi da sola, dopo la battaglia sull'Yalù, nel cuore delle montagne mancesi contro un esercito che, quantunque in via di mobilitazione, aveva forze per lo meno pari alle sue e poteva valersi di posizioni forti per natura e per arte; doveva attendere, per far ciò, l'arrivo delle altre armate.

Queste armate dovevano compiere i loro sbarchi ed organizzare le loro basi, ossia attraversare un periodo di crisi pericoloso, anche dopo preso terra. Toccò alla 1ª armata di tenere impegnato il nemico in maniera che non potesse approfittare della debolezza e della separazione delle altre due. Date le condizioni nelle quali trovavansi i russi, ciò non era facile, ma non impossibile, specialmente contro l'armata sbarcata a Pitzewo.

Ciò spiega i movimenti della 1ª armata durante il mese di maggio e parte di quello di giugno, intesi a trattenere il grosso nemico nelle sue posizioni.

Oltre queste ragioni strategiche, grande influenza esercitarono le logistiche, dovendosi ordinare i servizi d'intendenza e le retrovie, senza il sussidio di alcuna ferrovia, anzi attraverso zone, dove tutto era da improvvisare, perfino le strade, manchevoli e pessime, specialmente durante il periodo delle pioggie anticipato, che durò dal 10 al 20 maggio.

A queste esigenze logistiche, però, si sarebbe potuto presumibilmente provvedere in minor tempo, se la necessità di proteggere le spalle della 2ª armata che operava verso Port-Arthur non avesse legato i movimenti delle altre due.

Ecco così, come accennavamo in principio, che la decisione di agire contro Port-Arthur fu causa che si risentissero le operazioni contro l'obbiettivo principale, impedendo che l'esercito giapponese si preparasse con maggior prontezza a cadere addosso a quello russo, finchè durava il momento favorevole.

***

Mentre sul teatro principale della guerra si svolgevano gli avvenimenti narrati, altri avevano luogo sul teatro orientale, per terra e sul mare.

Per terra una colonna di cosacchi, circa due reggimenti, al comando del generale Mandarilow si diresse dal medio Yalù, nella prima settimana di maggio, verso le retrovie del Kuroki; attaccò Angiù il 10, ma respinta da truppe giapponesi fu costretta a ritirarsi.

Un'altra colonna, partita da Wladivostok alla fine di maggio, seguendo la strada costiera, giunse a Gensan ai primi di giugno; ma poi si ritirò, lasciando pochi distaccamenti di cavalleria in retroguardia.

Una terza colonna, infine, dall'Yalù superiore per l'alta Manciuria si diresse verso il fianco destro del generale Kuroki impegnando il 12 giugno un combattimento a Kuan-jen-tsen, con esito sfortunato.

Ma tutte queste incursioni rimasero senza importanza di sorta, sia perchè condotte con forze insufficienti, sia perchè, oramai, le principali retrovie dell'esercito giapponese si svolgevano per mare.

Qualche maggior importanza ebbero le operazioni della piccola squadra di Wladivostok.

Come abbiamo già accennato, la necessità di tenere il grosso della propria flotta dinanzi a Port-Arthur, distolse l'ammiraglio Togo dal rivolgere contro Wladivostok molte delle sue navi.

Tuttavia, dopo la crociera dell'Iensen (fine di aprile), egli avviò sul mar del Giappone la 2ª squadra (Kamimura).

Kamimura tentò di stabilire il blocco di Wladivostock; ma per le migliori condizioni del golfo dove sorge la piazza e per la scarsezza dei mezzi di cui egli disponeva, non riuscì nell'intento, e perciò la squadra russa rimase libera di uscire in crociera.

Ciò avvenne sopratutto dopo che giunse a Wladivostock l'ammiraglio Skrydlow, successore di Makaroff. Egli pensò di servirsi della squadra di Wladivostock per agevolare l'uscita di quella di Port-Arthur, col richiamare contro di sè, in modo permanente, una forte aliquota della flotta giapponese, col mi-

nacciare gravemente la zona vitale del nemico, cioè quella di Simonesaki, Sasebo e Tsushima.

La crociera del Besobrasoff dal 13 al 20 giugno, da Wladivostok allo stretto di Corea, rispose a questo criterio, e fu audace, sapiente e ben condotta, indipendentemente dai risultati ottenuti, che furono l'affondamento di alcuni trasporti con circa 1500 soldati e parte del materiale d'assedio destinato a Port-Arthur, e la cattura di alcuni velieri e del piroscafo inglese *Atlante* sospetto di contrabbando.

La crociera fu favorita da dense nebbie e da pioggie torrenziali, sì che potè farsi deludendo due volte la vigilanza del Kamimura; però forse, più che a questa ragione, il successo fu dovuto alla scarsità di mezzi di cui il Kamimura disponeva.

Ad ogni modo dimostrò quali pericoli corrano i convogli di truppe e le linee d'operazioni marittime, quando non siano protette con sicurezza.

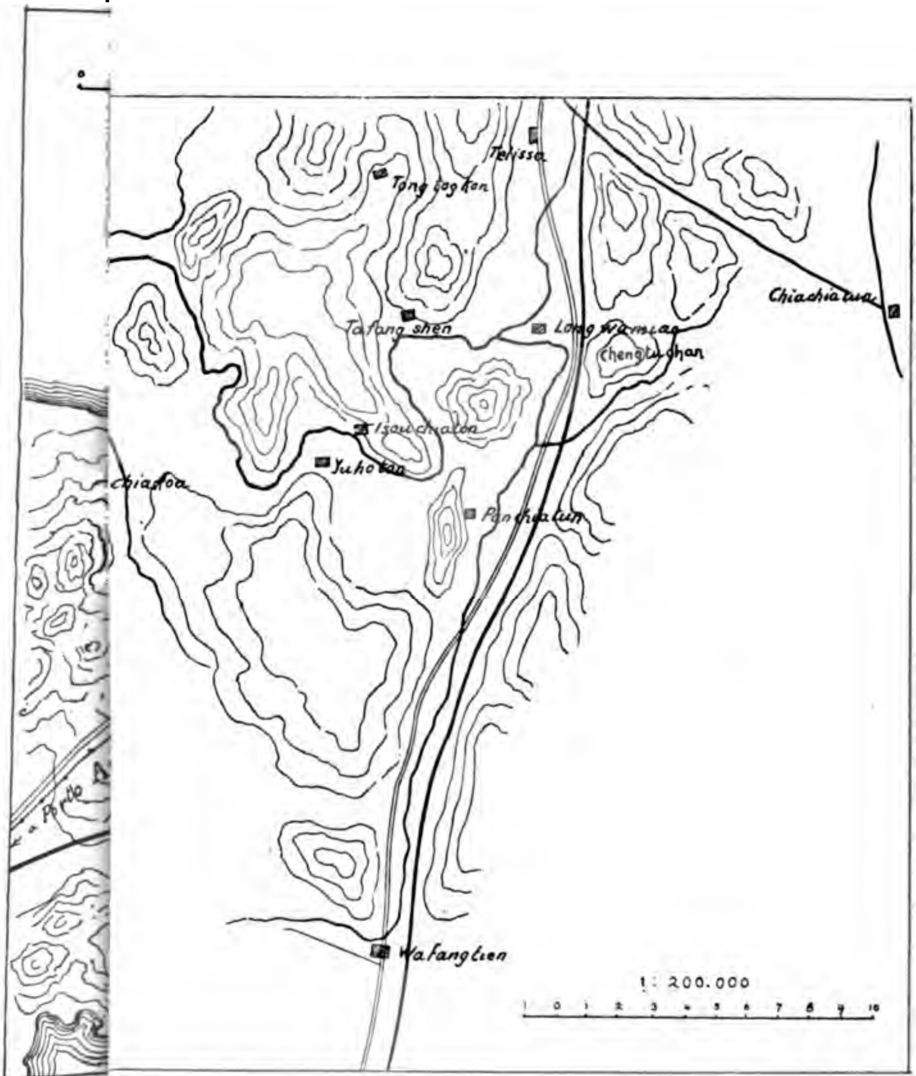
Ma, come abbiamo accennato più sopra, gli avvenimenti del teatro orientale avevano una importanza affatto secondaria di fronte a quelli che si preparavano sul teatro principale, verso il grosso dell'esercito campale nemico.

Quivi, oramai, le tre armate giapponesi, posto fine a quel periodo di diversione che le aveva tenute legate all'obbiettivo secondario, pareva si disponessero finalmente a schierarsi ed a marciare riunite verso il nord.

Sul campo tattico esse avevano affermato con tre vittorie successive la loro superiorità sul nemico. Dovevano ora provare, se questa superiorità sapevano mantenere sul campo strategico, guadagnando il tempo perduto.

A. V.

15 novembre 1904.



N. 2 del terreno della battaglia di Telitsè

Attraverso il mondo ippico

(*Leggende, profili e bozzetti*)

XXIII.

Apoteosi del cavallo e tenerezze umano-equine.

Il feticismo dell'uomo pel cavallo è vecchio quanto l'uno e l'altro. Non si ha infatti che da aprire la storia degli antichi tempi e popoli e vedere quanto succede al giorno d'oggi per convincersi del fatto. La figura del grande mammifero fa capolino nella storia dell'umanità, anzi esso ha una storia propria, con la differenza che mentre nella prima accanto alle nobili sfilano cupe e paurose le figure de' tristi, il cavallo invece appare sempre nella propria circonfuso d'un'aureola di grandezza. Gli esempi abbondano,

Aprite il « Vecchio testamento » : fermatevi al Capo 39° del « Libro di Giobbe ». I versetti dal 18 al 35, ribboccano di ammirazione pel cavallo: ammirazione tanto più... ammirabile in quanto che manifestata dal povero Giobbe lebbroso, abbandonato da tutti, messo a giacere su di un immondo letamajo, pieno di tribolazioni! Nel « Nuovo testamento » il cavallo fa anche la sua comparsa eroica. S. Giovanni, « il rapito di Patmo Evangelista », nell' « Apocalisse » vede la figura di G. Cristo montato su d'un cavallo che si appresta a combattere l'anticristo. Dall'oriente biblico passiamo all'oriente maomettano. Per gli arabi il cavallo è il figlio, il fratello, l'amico, la difesa, il

conforto, la gioia... tutto! Una gentile poesia ne circonda la culla, un'affettuosa, commovente cura ne accompagna la vita; dolore ineffabile e rimpianto ne seguono la morte. Ma in quanto riguarda questo tema non ho che da rimandare i lettori al bel lavoro « Les chevaux du Sahara » del generale Daumas da me più volte ahi!.. iniquamente saccheggiato! Il Conte d'Aure diceva a proposito di questo libro, nella prefazione al medesimo: « Tous ces principes du cavalier arabe nos cavaliers devraient les savoir par coeur, ne jamais les oublier, et les mettre constamment en pratique; ce devrait être le catechisme de l'homme de cheval ». Dunque devo credere che tale libro sia conosciutissimo da' nostri ufficiali d'armi a cavallo e quindi non insisto oltre sul culto degli arabi pe' loro cavalli.

Non fu però solo l'oriente ebraico e maomettano ad innalzare agli onori dell'apoteosi il cavallo. La Grecia antica, in oriente, e l'antica Roma in occidente andarono ambedue in estasi dinanzi a questa mirabile bestia con la pittura, scultura, poesia, leggenda e mitologia. Perseo tronca la testa a Medusa, e dal sangue di questa nasce un cavallo e cavallo alato per giunta: Pegaso. Ed osservatela bene questa bestia... divina! Bastò che avesse battuta la terra col piede perchè ne fosse scaturita la fonte d'Ippocrene. Pegaso sdegna di vivere nei luoghi ordinarii e fa sua dimora il Parnasso e l'Elicona, Solo le fonti d'Ippocrene e di Castalia hanno l'onore di dissetarlo!

Apollo e le Muse hanno bisogno di esso anzi queste ultime, onorandosene del nome, si fanno chiamare *Pegasidi*. Bellerofonte lascia Corinto, per recarsi a combattere la Chimera, e non sa partire senza Pegaso, e, morto, vola al cielo con esso! Che più? Corinto, Cartagine, Siracusa ed altre città incidono sulle loro monete le figura dell'immortale, sebbene mortale, bestia! Apollo e Stibia si uniscono in connubio divino e dalla loro unione nascono esseri per una metà uomini e per l'altra cavalli: i Centauri, preludiando in tal modo alle future teorie trasformistiche di Lamark, Darwin ed Haëckel.

Il curioso però è che la favola de' centauri fu accettata per possibile anche da individui che al darwinismo non si so-

gnarono mai di pensare come il P. Kirker, Casanova e, prima di essi, Plinio (1).

I centauri però, come si sa, non brillarono per correttezza di costumi. Piritoo, re de' Lapiti, essendosi accorto che uno di essi, al pranzo di nozze a cui aveali invitati, s'era preso delle confidenze con la regina sposa, li sfidò a battaglia e sconfisse inseguendoli fino all'isola delle sirene ove li massacrò. Ercole ne compì la strage in Arcadia.

Una sola volta nella storia antica il cavallo fa una brutta figura: quella del *jettatore*, e fu nel caso del cavallo di Sejano discendente dai famosi corsieri di Diomede, che Alcide avea condotti seco dall'Argide dopo averne ucciso il barbaro re. Sejo dunque, suo primo padrone, fu condannato a morte da Marcantonio (Uno!). Dolabella, che credette aver fatto un affare d'oro pagandolo 100 mila sesterzî (20 mila lire) fu ucciso in Siria (due!..). Cassio uccisore di Dolabella, che probabilmente commise il delitto per impossessarsi della bestia, fu a sua volta ucciso da uno schiavo (tre!..). Finalmente Antonio, ultimo possessore del fatale quadrupede, inseguito e cercato a morte si uccise (quattro!..). Avea ragione Aulo Gellio, nelle sue « Notti greche » di dire, a proposito di qualche disgraziato: « pare abbia il cavallo di Sejano!.. » (2). Però la figura di questo cavallo è solo apparentemente triste. Essa si riabilita man mano che la critica storica l'illumina Questa infatti vi dice che il cavallo di Sejano non dev'essere considerato come *jettatore* ma come *ministro della giustizia divina*. In fin de' conti quelle buone lane di Giove, Saturno e gli altri bei musi dell'olimpo greco–romano si servirono, per le loro vendette o soperchierie, di ausiliari ben più volgari d'un cavallo! — Ma continuiamo nella storia. Agamemnone, Achille, Menelao assediano Troja e, dopo dieci anni di guerra micidiale, vi penetrano nella pancia di un cavallo di legno! Alessandro il grande passa alla

---

(1) Lioy. *Conferenze scientifiche*. Conf. 7ª.

(2) Rizzatti — *I cavalli celebri* — V. « Rassegna settimanale » 1896 pag. 8.

posterità in gran parte per merito del cavallo Bucefalo intorno al quale Plutarco nella « Vita di Alessandro » ricama una storia meravigliosa.

Nerone può aver fatto perire la madre e la figlia; può aver fatto assassinare Pisone, Lucano e Seneca; può aver fatto appiccare il fuoco a dieci quartieri di Roma che distrusse i più be'monumenti dell'antichità, ma il pubblico ricorda solamente che egli avea allogato il suo cavallo *Incitato*, in una sala di marmo fornita di mangiatoje d'avorio; che gli facea dare l'orzo in corbe d'oro; che lo copriva di gualdrappe di bisso e porpora; che lo adornava di collane di perle; che in ultimo lo creò..... senatore! Veramente da altri storici questo cavallo fu fatto appartenere a Caligola. Ma prima di tutto sta il fatto che uno di questi mascalzoni valeva l'altro, e poi se ciò depone, tutt'al più, poco favorevolmente sulla esattezza storica, non muta il fatto d'un imperatore pazzo che crea senatore un cavallo! Però neanche questo deve far meraviglia. Dal momento che i greci ne aveano fatto un dio, o quasi, Nerone o Caligola ne poteano fare un senatore!..

Passando dall'antichità al Medio Evo troviamo che, nei tempi da questo abbracciati, l'ammirazione pel cavallo non raggiunse, è vero, le proporzioni dell'ippolatria greco romana ma vi si aggirò attorno innamorata. Anzi alcuni de'fatti di queste epoche, relativamente a noi vicine, sembrano la ripetizione di avvenimenti quasi uguali della storia antica. Così al fatto del cavallo di Sejano, ministro delle vendette divine, fa riscontro quello di un cavallo inglese ministro delle vendette di... Satana! Infatti Walter Scott ne' « Puritani » racconta che, dopo una sconfitta riportata da questi sotto il regno degli ultimi Stuardi, essi non attribuirono già il merito della vittoria al valore delle regie truppe al comando del colonnello Claverhouse, ma... al cavallo di lui che « animato dal demonio, lo rendea più abile alla pugna!. ». Se un cavallo di legno fu causa della rovina di Troja, un cavallo di cartone fu causa della...... rivoluzione francese! Ed il ragionamento sul proposito corre a fil di logica.

Infatti a quella grande conflagrazione sociale contribuì,

sebbene involontariamente, lo sventurato Luigi XVI. I suoi tentennamenti, la ritrosia ad accordare le richieste riforme, l'irresoluttezza nelle decisioni, il non aver compreso bene i suoi tempi, i pentimenti ingiustificati... tutto insomma contribuì ad affrettare la catastrofe che, con un individuo più energico sul trono di Francia, avrebbe potuto essere, se non evitata affatto, almeno attenuata nel suo sanguinoso svolgimento. Individuo siffatto sarebbe stato forse il fratello maggiore di Luigi XVI se pur troppo la morte non gli avesse anzi tempo troncato i giorn E causa della morte fu la caduta da un cavallo di cartone a lui bambino regalato da Mad. de la Haye, favorita del Re (1). Poi, siccome tutto è compenso in questo mondo, così, ad un cavallo causa di rivoluzione la storia moderna ne contrappone un altro che sedò una rivolta! Adolfo Thiers, quand'era ministro, si presentò ad uno sciopero montando una specie di rozza alla quale era molto affezionato, e che si chiamava *Iala*. La stranezza di questa destò l'ilarità generale, per cui le astiose disposizioni degli scioperanti sbollirono ad un tratto e... lo sciopero finì! (2).

La storia dunque non potea trattare meglio di quel che ha fatto il cavallo. Ma gli è che anche la letteratura ha fatto lo stesso. I prosatori latini lo celebrarono in prosa, i poeti lo cantarono in pentametri ed esametri. E questi e quelli rimasero celebri e furono religiosamente trasmessi da padre in figlio. Ed anche ai nostri giorni si ripetono e si chiosano da quanti in conversazione ambiscono d'apparire eruditi. E vi capiterà spesso di sentire qualche disgraziato, reduce dalle universitarie... *bocciature*, a ripetere il noto verso di Virgilio:

Quatrupetante putrem sonitu quatit ungula campum

o l'altro del libro 3° delle *Georgiche*:

.... cavatque
Tellurem et solido graviter sonat ungula cornu

(1) RODOCANACCHI — *Les bêtes dans l'histoire* — V. « Nouvelle revue » 1° apr. 1898.

(2) Ivi.

o quest'altro del libro 4° dell'*Eneide:*

Stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit

o quello di Orazio (di non ricordo più quale ode):

.... et urbem
Equus sonante verberavit ungula.

La letteratura del medio evo, neanche a dubitarne, profuse tesori di versi e rettorica ampollosa sul cavallo. Accanto ai Tancredi e ai Goffredi di Buglione, e più tardi ai conti Verde, Rosso, azzurri e turchini appiccicò invariabilmente la figura e la leggenda del nobile corsiero montato da quelle illustri individualità. Tasso, Ariosto ed altri descrissero con vivi colori combattimenti o tornei, nei quali la figura del cavallo gareggiava in nobiltà con quella del cavaliere montante.

La lingua italiana stessa, mentre chiamò solamente bue il bue, cane il cane ed asino, o tutt'al più *somaro*, il degno cugino del cavallo, ebbe per questo i nomi di giumento, destriero, palafreno e corsiero.

Credete però, dopo tutto questo, che con la storia e la letteratura fossero finiti i fattori dell'apoteosi equina? Tutt'altro! Anche la scienza fu tinta della stessa pece! L'elogio scientifico più sperticato del cavallo fu fatto dal Buffon nella sua *Storia naturale*, che io non riporto perchè troppo lungo ma che ognuno può leggere nell'originale.

Nel leggere questo lungo, e, ripeto, sperticato elogio, se, per caso vi dimenticaste trattarsi del cavallo, v'immaginereste di sentire un discorso elettorale in cui sono levate alle stelle tutte le virtù (fino a quel momento rimaste ignote al mondo intero) del candidato; il patriottismo, l'abnegazione, lo spirito di sacrifizio, il disinteresse, la correttezza politica! Potreste anche credere trattarsi d'una richiesta di matrimonio, in cui l'ambasciatore non trova parole sufficienti per enumerare le alte qualità dell'aspirante: le tendenze casalinghe, lo spirito di economia, l'orrore al giuoco ed ai liquori, la malleabilità della tempra e l'illibatezza dei costumi. L'illibatezza in ispecie!...

Che sperticato sia l'elogio equino del Buffon prima di me

lo asserì una persona eminente e di fama uguale a quella del grande ed ecclettico naturalista francese. Buffon ebbe per avversari molti dei suoi illustri contemporanei; Rosmini, Malesherbes, D'Alembert, Linneo, ecc. Lo stesso Voltaire volle fare dello spirito sul conto di lui col dire che la *Storia naturale* del Buffon non era... naturale! Ora io non discuto se i motivi dell'astio dei primi due siano stati o no giustificati. Metto fuori di discussione anche il bisticcio del Voltaire perchè veramente la storiella messa in giro da questo filosofo per spiegare i fossili, cioè dei pellegrini che andando a Roma lasciavano cadere per via pesci, lepri, ecc.; che col tempo si piètrificavano, non è fatta proprio per dargli autorità come naturalista. Ma l'astio del D'Alembert ha per me molto valore. Egli scriveva a Rivarol: « ne me parlez pas de votre Buffon, qui au lieu de nommer simplement le cheval, s'écrie: *la plus noble conquête*, ecc. ecc. » riportando precisamente l'elogio surriferito (1). Dunque il buon D'Alembert, (l'amante rassegnato) troppo rassegnato, veramente!) di Mad.lla di Lespinasse, ciò che, al pari di me, non perdonava al Buffon erano le perifrasi e le iperboli sperticate sul conto del cavallo!

In quanto poi al Linneo non mi azzardo a spiegare l'astio che anch'esso avea per Buffon. Dovea però essere un astio all'acqua di rose, tenuto conto della bontà d'animo del grande naturalista scandinavo, il quale avea fatto scrivere sulla porta di sua casa, perchè l'avessero letto i visitatori di lui: « Numen adest, bene fac et laetare ». Non dovettero però avere origine dalle iperbole del Buffon sul cavallo perchè anch' esso regala al grande mammifero il titolo lusinghiero di « animal generosum, superbum » ecc.

Comunque sia, dopo l'apoteosi equina del Buffon, nessuno avrebbe dovuto aggiungere altro sul conto del cavallo, ed, almeno per qualche tempo, nessuno l'osò. Infatti in un piccolo

---

(1) D'Astre. *Buffon et ses critiques de l'histoire naturelle* — V. *Revue des deux mondes*, 1° gennaio 1900.

compendio di storia naturale pubblicato a Londra nel 1816 (1), che ebbi per caso fra le mani, l'autore all'articolo *Cavallo* scriveva: « The learned M. de Buffon has almost exhausted the subject of the natural history of the horses. and lest very litle for after writers to add » (2). Ma notate bene: lo scrittore ha detto *almost exhausted*, quasi esaurito, dunque sente di poter dire qualche cosa anch'esso. E la dice infatti, e sente infrenabile il pizzicore di sciogliere anch'esso un cantico di gloria al « most noble quadruped » (3) come si è fatto un dovere di chiamarlo, e gli accredita generosamente « undaunted courage added to a docility half reasoning » (4). Ma si arresta modestamente all' « half reasoning ». Non erano ancora maturi i tempi per potere accreditare al cavallo ragionamento addirittura umano. Gli scienziati venuti più tardi tornarono, ad intervalli più o meno lunghi, a bruciare anch'essi un granellino d'incenso sull'altare di questo animale. Ad esempio nelle *Lezioni di zoologia* del prof. Costa, da noi studiate durante i corsi universitari (dal 1872 al 1876) si leggevano queste parole:

« Il cavallo unisce ad una squisitezza di sensi (?...), superiore a quella delle altre specie congeneri (!!..), un'intelligenza molto elevata (???...) » E questo, notate bene, ad onta che « il suo capo sia molto allungato e l'angolo facciale molto acuto ».

Che se non avesse avuto sul suo passivo queste due particolarità anatomiche chi sa a quale prodigiosa altezza sarebbe arrivata la sua intelligenza!... Certamente la sua nobile figura avrebbe dovuto giganteggiare nel Pantheon delle illustri individualità accanto a quelle di Dante, Newton, Milton e Pasteur!...

Ed il capitolo della nobiltà equina non è ancor chiuso.

---

(1) « Elegants extracts for improvements of young persons » Book IV[th] Appendix: « Natural history » Art. « Horse ».

(2) « Il sapiente sig. di Buffon ha quasi esaurito il tema, e lascerà ben poco ad ulteriori scritti sul proposito della storia naturale del cavallo ».

(3) « Al più nobile de' quadrupedi ».

(4) « Intrepido coraggio accoppiato ad una docilità mezzo ragionante ».

Il compianto dott. Fleming, una delle più alte competenze ippiche d'Inghilterra a' suoi tempi, nel 1895, e quindi a 79 anni di distanza dal citato compendio inglese di storia naturale, chiamava il cavallo « the nobest and most useful of all the creatures that have been brought under the domination of the man. (1) »

Intanto a' nostri tempi sarebbe sembrato che l'invadente positivismo avesse dovuto agire come una potente doccia fredda sugli entusiasmi dell'uomo pel cavallo, invece ohimè!... le sue armi vi si spuntarono contro impotenti anche solo ad attenuarne la portata!

Ma il punto culminante di tali entusiasmi fu raggiunto dai seguenti versi d'un poeta americano:

I love my God, the first of all,
Then him that perished on the cross,
And next my wife, and then I fall
Down on my knees and love the hoss (2)

Dunque per l'autore de' versi Dio è il primo amore, e di ciò altamente lo lodo in merito, se non altro, del coraggio da lui dimostrato nell'affrontare la miscredenza moderna col proclamarsi pubblicamente deista. All'amore verso Dio esso fa seguire quello per Gesù Cristo, *che perì sulla croce.* Ed anche di ciò mi congratulo col poeta. Dopo l'amore per Cristo quello per sua moglie. Egregiamente anche questo: confessare l'amore per l'affettuosa compagna della propria vita in un'epoca nella quale la letteratura, fotograficamente *vera* e letterariamente svergognata, ha scosso l'istituzione del matrimonio col gittarvi sopra il ridicolo, è un atto quasi più coraggioso che il protestarsi cristiano o cattolico in mezzo ad un'orda di *boxers* cinesi!

Il poeta avrebbe quindi potuto arrestarsi qui. Ma no, che egli, dopo Dio, Gesù Cristo e la propria moglie, sente il bi-

(1) « La più nobile ed utile creatura caduta sotto il dominio dell'uomo » (V. *Wineteenth century*, marzo 1895).

(2) « Io amo Dio, prima di ogni altro, poi colui che perì sulla croce, quindi mia moglie, ed in ultimo, m'inginocchio davanti al cavallo ed amo questo » (*James Witcombe* « The hoss »).

sogno d'inginocchiarsi dinanzi al cavallo! Ohimè! qui casco anch'io in ginocchio, pero non già dinanzi al cavallo ma perchè fulminato da questa nuova e peccaminosa forma d'idolatria. È la ripetizione del culto pel vitello d'oro nella pienezza del progresso psichico dell'umanità.

È una nuova religione creata dagli anglo-sassoni (già celebri creatori di sette religiose) in pieno secolo IX: l'*ippolatria!...*

Ma... povero poeta!... chi sa!... Dovètte avere delle attenuanti anch'esso!

Affiancato forse da una suocera demonio, da un suocero invadente, da cugini poveri, da nipoti nullatenenti e da cognate zitellone ed arcigne, volle far sapere ai quattro venti che nella moglie si compendiava e finivà ogni suo legame con la società. Dopo l'affetto coniugale il suo cuore si apriva all'equinità più pura!...

Comunque sia, questo è il solo a' tempi nostri, di esempi di vero e proprio culto pel cavallo, spinto fino all'idolatría. Quelli invece che abbondano sono gli esempi delle tenerezze umano-equine svenevoli.

L'uomo possessore di cavalli si trova, di fronte a questi, nelle stesse condizioni dell'uomo padre di fronte ai proprii figli. Le stesse debolezze, le stesse illusioni, le stesse puerilità di affetto sono messe in mostra dall'uomo, tanto verso i cavalli quanto verso i proprii figli.

Per certi proprietarii il cavallo non è un mammifero a quattro zampe, ma un essere al quale manca solo la parola per poterlo dire un uomo. Essi vivono beatamente (quando non vogliono mistificare il pubblico) in questa fede incrollabile, e credono alle superbe qualità de' loro cavalli come certi genitori credono alla bellezza fisica o alle superbe qualità morali della propria figliuolanza.

Il bambino si diletta, per caso, d'andare in una barca? Ed ecco trovata in lui la stoffa d'un Nelson! È pensieroso? Ecco un futuro Loche, o Kant, o Spinoza (se i suoi genitori sono tinti d'una certa tale quale pece di miscredenza) o un S. To-

maso, un Tertulliano, un S. Girolamo (se sono credenti). La ragazzina ha una voce, media proporzionale tra quelle della quaglia e della cornacchia? Ed ecco preconizzata in lei una Malibran!

E questo per le qualità morali. In quanto alle fisiche la tattica de' genitori è sempre una: esagerarle quando hanno un certo valore; affermarle o negarle addirittura quando sono deplorevoli. E tale tattica è antica quanto l'uomo. Lo scrittore francese Dupouy (1) nel suo accurato studio sui poeti latini, ne trova fatto cenno in Orazio. Se un figlio è losco, osserva questo poeta, il padre dirà di lui che « il y a quelque chose dans le regard » (lascio intradotte le parole dello scrittore francese per conservare ad esse tutta la loro originalità); se il figlio è nano, pel padre « c'est un enfant mignon »; se zoppicante « il n'est pas très droit »; se zoppo addirittura « sa demarche n'est pas très assurée!.. ».

Non meno caratteristiche sono le illusioni che gli amanti si fanno sul conto delle loro belle. Questa volta è un altro poeta latino che parla (Lucrezio) ed il Dupouy ne commenta le parole. Se l'innamorata è nera, pel maschio « c'est une brune piquante »; se poco pulita « elle dédaigne la purure »; se losca « c'est la rivale de Pallas »; se magra ed ischeletrita « c'est la biche de Menale »; se piccola e nana « c'est une des graces »; se un perticone lungo « elle est majestueuse »; se balbutisce « c'est un aimable embaras », se taciturna « c'est la réserve de la pudeur »; se estenuata dalla tosse « c'est une beauté languissante »; se mostruosamente grassa « c'est Cérès »; se dotata d'un naso camuso « paraît être la siège de la volupté »; se con labbra tumide e grossolane queste « semblent appeler le baiser!.. »

Ebbene, *mutata mutandis*, pel cavallo succede, su per giù lo stesso.

Quante volte, in mezzo alla società di *sportsmen*, ippofili, *gentlemen riders* ecc. c'è da rimanere accasciati dinanzi alla

(1) *Médecine et moeurs de l'ancienne Rome.*

enumerazione delle infinite virtù che questi signori fanno dei loro cavalli, bestie più d'una volta belle davvero, ma spessissimo ancora magre, lunghe, angolose, tremanti sulle gambe come beoni attaccati da *delirium tremens*, asmatiche quali tenori di provincia, preparati ambulanti di osteologia, carcami spolpati, reggentisi appena su quattro... steccadenti!

Eppure tutto questo sparisce pel proprietario. « Che bella sagoma » (frase di prammatica) vi sentite dire quando la magrezza fa contare le ossa meglio che coi raggi Röntgen. E talora a questa esclamazione fa seguito una sentenza, cioè che la mancanza di grasso è dovuta al temperamento generoso: generosità che impedisce d'ingrassare! Spiegazione stupenda che vi dà una più stupenda prova del modo come i nervi psichici agiscano sui nervi trofici!.. Se, al contrario, il cavallo è un pachiderma grasso e grosso, pigro come un tardigrado, lento come una talpa e sfibrato al punto da richiedere una dozzina di frustate o speronate prima di decidersi ad intraprendere un modestissimo trotto, diventa pel proprietario « un animale pacifico, tranquillo, sicuro, incapace di reagire, d'andatura dolcissime »; in una parola: un *Pullman* animale che beato chi lo monta! Tira esso per caso delle groppate? No, dice il proprietario: sono *salti d'allegria:* pietoso eufemismo diretto a nascondere una malignità bella e buona. Morde come un alano? Eh no!.. cerca di accarezzare. Spranga de' calci? Sì, è vero, ma perchè stuzzicato esso pel primo non per cattivo animo. Mangia l'avena al vicino? È per alleviargli la fatica della masticazione ed allontanargli il pericolo d'un'indigestione. S'impenna davanti a chi cerca d'accostar lo?

In questo caso la spiegazione è varia secondo la persona che si accosta. Se questa è un veterinario il padrone dirà che il cavallo ha paura perchè si sà... le cure, specialmente se chirurgiche, fanno male, e quindi il cavallo si ribella a chi glie l'ha prodigate. Però se davvero questa fosse la causa dell'impennarsi essa non farebbe certamente onore al cavallo ed alla sua *alta* intelligenza. Infatti esso, nell'altezza mirabile della sua vita psichica, dovrebbe comprendere che il male mo-

mentaneo recatogli dal suo medico è tutto a suo vantaggio. Dovrebbe quindi esser grato a chi lo cura. Non dà forse esempio di questa gratitudine il cane? L'illustre e compianto Bovley (ho nominato a bella posta uno scenziato e non un contastorie) racconta (1) che egli un giorno amputò ad un cane una gamba che gli dava dolori atrocissimi perchè in seguito ad una frattura era stata fasciata molto strettamente. Il cane, liberato in quel modo dalle acerbe sue sofferenze, dovette certamente comprendere quanto dovea al Bovley, perchè infatti un mese dopo esso, che pure pel suo carattere avea meritato il titolo di *feroce*, avendo riveduto il suo benefattore, lo accolse con segni visibilissimi di affettuosa riconoscenza.

Più commovente però è il seguente fatto, raccontato da da altra persona degnissima di fede anch'essa, e che prova non solo la gratitudine verso il medico, ma l'alto concetto in cui dal cane è tenuta l'arte salutare. Dunque il Dupont di Nemour racconta che il signor Pibrac, chirurgo celebre della fine del secolo XVIII, trovò un giorno alla sua porta di casa un cane con la zampa fracassata. Egli lo raccoglie, lo cura, lo tiene seco, lo guarisce. Ma il cane avea un altro padrone e quindi dovette abbandonare il suo benefattore. Non gli lasciò certamente la sua carta da visita ma ne riportò l'immagine e la gratitudine per il bene ricevuto scolpiti nella memoria. Dopo sei mesi gli ricomparve festante, quindi, esauriti i complimenti, lo spinge con manifesti segni di premura in un angolo vicino ove gli mostrò.... un altro cane con una gamba fracassata! Ebbene, non era come dirgli: « con la tua arte, che riconosco mirabile, guariscimi anche l'amico. » Non era uno splendido omaggio reso alla medicina? (2)

La ribellione dunque del cavallo verso il veterinario è prova di una sola cosa: della scarsa intelligenza dell'animale... *intelligente!....*

Lo stesso ragionamento si applica alle ribellioni del cavallo

(1) *La nature vivente de la contagion.*
(2) Alix, *L'esprit de nos bêtes.*

al maniscalco. Ma quando poi le *impennate* e gli *scarti* si fanno contro chi non è più nè veterinario nè maniscalco, la spiegazione sarebbe veramente un po' difficile, ma il proprietario non si sgomenta per questo. A corto di ragioni migliori dirà che tale è l'affetto del cavallo per lui da non voler ricevere carezze ed omaggi che da lui!

Il cavallo per caso zoppica? Allora la tattica del proprietario muta secondo le circostanze. Se la zoppicatura è poco accentuata, il padrone sul principio la negherà affatto.

Ove però questo non sia più possibile, esso ne darà una di queste spiegazioni: « è una civetteria del cavallo per rendersi più grazioso », ovvero: « è una manovra diretta allo scopo di essere lasciato in riposo. »

Che se poi la claudicazione è tale da far camminare il cavallo su tre gambe, la cosa s'imbroglia non poco, perchè tutti gli arzigogoli del proprietario si frangono contro il positivismo de' fatti. Questo però nel caso che la claudicazione sia continua, ma ove mai, per fortuna di lui, è intermittente egli ha tanto in mano da rimettersi a galla, evitare il naufragio e talvolta giungere anche a riva salvo e più baldanzoso di prima. Perchè egli saprà aguzzare tanto l'ingegno da volgere l'intermittenza della zoppicatura a suo vantaggio. Io non posso certamente sciorinarvi davanti una quantità di esempi a prova di questo fatto, ma ve ne adduco uno che potrà servire come modello del genere. Il cavallo d'uno di questi tali proprietari zoppicava appunto in epoche indeterminate. Ebbene il proprietario fece questa stupenda scoperta che cioè il difetto compariva solo quando il tempo si metteva *ad umido*. Sicchè, in fin de' conti, la rozza claudicante, che come tale avrebbe perduto i nove decimi del valore, lo triplicava invece diventando un fenomeno, e fenomeno utile: un *cavallo psicrometro*!... (1). Il fatto non è inventato da me.

È il signor Bonnigal veterinario a Lione che lo racconta, e d'altra parte non sarebbe neanche una novità, perchè qual-

(1) *Revue scientifique*, 4 gennaio 1896.

che cosa di analogo fu osservato nell'antichità. Gl'ippofili forse ricorderanno la storia di *La pie*, cavalla del generale Turenna, di gloriosa memoria. Morto in battaglia il generale, ed incerto il suo esercito sulla via da prendere, fu deciso unanimemente da questo di rimettersi all'intelligenza del nobile animale. E *La pie* lo guidò splendidamente alla meta (1). Ora, io dico, se si è avuto l'esempio d'un *cavallo-bussola*, qual maraviglia che si riscontri un cavallo *psicrometro?* tanto più poi dopo l'altro esempio d'un asino *barometro?* Proprio così! Luigi XI, recandosi in un giorno nuvoloso a diporto in campagna e vedendo il cielo coperto di densi nuvoloni, dimandò all'astrologo se avrebbe piovuto. « No, Sire » rispose quest'ultimo. Poco persuaso il re della risposta, fece la stessa dimanda ad un contadino che passava in quel momento tenendo un asino per la capezza. « Pioverà, Sire (rispose il contadino), perchè il mio asino porta le orecchie basse ». E piovve di fatto, lo che fece dire al re: « meglio avere un asino astrologo che un astrologo asino » (2). Un proprietario di spirito può dunque nella circostanza di claudicazioni intermittenti nei suoi cavalli, contare su qualche risorsa astronomica, fisica o geologica. Però non sempre le sue manovre riescono bene. I compratori meteorologi, fisici ecc.: non si trovano sempre a portata di mano. E allora? Allora... se egli è un uomo scrupuloso fino all'espressione più mistica e trascendentale della purezza di coscienza, e non vuole ingannare il compratore di buona fede col vendergli il cavallo nel momento in cui questo non zoppica, non gli resta più troppo da fare che tenersi per se i suoi apparecchi fisici, semoventi ed... equini e... rassegnarsi! La pazienza, per quanto definita dal Guerrazzi *virtù del somaro*, è sempre un gran farmaco ai propri guai!...

To mourn a mischief, that is past and gone,
Is the next way to draw new mischief on (3)

---

(1) Rizzatti. Loc. cit.

(2) Rodocanacchi. Loc. cit.

(3) « Piangere un malanno che è bell'e andato, è il vero modo per attirarsene un altro ».

diceva Sakespeare nell'*Otello* e soggiungeva:

> When cannot be preserv'd whath fortune takes,
> Patience her injure a mokery makes (1).

Ed il proprietario disgraziato, specialmente se ippofilo e quindi *profondo* conoscitore (!...) della lingua inglese, dovrebbe conoscere questi versi e far tesoro di quanto consigliano.

Che se poi esso fosse stato, a sua volta, vittima di qualche venditore senza coscienza, dovrebbe tanto meglio rassegnarsi in base a questi altri versi dello stesso autore e sempre dell'*Otello*:

> The robber that smiles steals something from the tief:
> He robs himself that spends a bootless grief (2).

In ogni caso poi esso avrà sempre un conforto: ed uno sfogo: che non varranno, è vero, a rialzargli la merce avariata ma che costituiscono una potente valvola di sicurezza contro il pericolo delle esplosioni per rabbia repressa: il potere cioè inveire ed imprecare contro l'arte curativa equina che non seppe riparargli i suoi barometri, psicrometri o udometri sconquassati!...

Come abbiamo veduto dunque, le lodi che i proprietari fanno de' loro cavalli sono inesauribili. Ma naturalmente per quanto si esaltano i meriti de' propri per tanto si mettono a terra quelli degli altri. E' un fatto che si può constatare ogni giorno.

Meno poche eccezioni di modestie, degne di essere conservate nell'alcool, pe' possessori di cavalli i propri sono tutti *Eclipse*, *Mellon*, ecc., invece quelli degli altri hanno sempre qualche cosa di losco: o bolsi, o zoppi, o malaticci, o disarmonici nelle parti, o d'indole perversa, o scadenti nell'estetica. Anzi, per caratterizzare i cavalli altrui, come se non bastas-

---

(1) Quando non possiamo salvare ciò che la fortuna ci toglie con la pazienza si converte l'ingiuria in una cosa da ridere ».

(2) Il derubato che sorride toglie qualche cosa al ladro. Ruba se stesso chi si consuma in un dolore inutile ».

sero i nomi di ***brenna***, ***rozza ronzino***, ecc., co' quali si designano nella nostra lingua i cavalli ridotti a mal partito, fu creato un frasario a parte con parole e frasi qnalche volta italiane ma più spesso d'origine ignota, formate da una radice irreperibile in alcuna delle lingue note e quindi assolutamente indecifrabili: *rospo*, *scorpione*, *cricchetto* e, più diffuso di tutti i precedenti, ***brocco***!... Ecco i titoli nobiliari che i possessori di cavalli dànno alle bestie altrui. Voi capirete, senza dubbio, il *rospo*, e lo *scorpione*, ma sapreste dirmi, di grazia, che cosa significhino *cricchetto* e *brocco*?... Il primo deriva forse da *cricche*, voce italiana onomatopeica imitante il suono che mandano il ghiaccio, il vetro, le stoviglie o le ossa quando si fendono o si spezzano, e ciò per indicare un cavallo cui, per debolezza, scricchiolano le articolazioni quando cammina? O viene forse dall'inglese *cricket* (grillo) per alludere alla forma allampanata del collo, alla lunghezza compassionevole delle gambe od all'andatura saltellante ed a scatti della povera bestia?... Chi lo sa!!!

Ed è noto forse il significato della parola ***brocco***, la più offensiva fra tutte quelle lanciate all'indirizzo del cavallo? Vien forse dal francese *broc* (brocca) che dice nulla, o da *brochet* (luccio) per alludere forse alla forma tozza del pesce e la sua intelligenza atrofica alle stesse qualità del cavallo ingiuriato? Vien forse dalle parole inglesi *brooch* (gioiello), *brook* (ruscello), *broke* (passato del verbo *break*, *rompere*) e *broach* (spiedo); cose tutte che o non hanno od hanno pochissima attinenza con un insulto?... Io non lo so affatto!... So questo solo invece che pel proprietario i propri cavalli sono tutti *puro-sangue*, quelli degli altri tutti ***brocchi***!,..

Ma la tenerezza d'un possessore di cavalli non si arresta a questo solo.

O perchè veramente convinto delle pregevoli qualità fisiche e morali de' suoi figli equini, o spesse volte ancora (come dicono le male lingue) per covrire la merce avariata, li adorna di coperte splendide e di briglie luccicanti; li fascia con cigne candide come armellino e li ferra con alluminio: metallo che

ha il doppio scopo di rendere l'orlo dei piedi luccicante come argento e di sollevare dal peso terminale estremità deboli, infermicce, arcate come ogive greche!... E sotto queste smaglianti appendici, sotto questa ricchezza d'ornamentazione equina, spesso si muovono carcasse d'*hipparion* fossili, scheletri scricchiolanti. E dietro i fori d'eleganti cappucci mandano bagliori sinistri di una luce scialba di fuochi fatui o di lampade vicine a spegnersi, due occhietti smorti, senza vita, spesso anche opacati da precedente *irido ciclite-recidivante*, e che richiamano alla mente i versi d'ignoto poeta:

> Mi dicesti: la tua stella
> Sarà vivida, immortal
> Era invece la fiammella
> D'una lampa sepolcral!...

E mai questi proprietari (essi che, specialmente, ripeto, se ippofili, sono o si credono poliglotti ed abilissimi specialmente nell'inglese) mai, dicevo, ricordano il noto proverbio anglo-sassone: « good wine needs no bush » (1) o almeno l'altro spagnuolo: « la mona, aunque se vestida de seda, mona se queda » (2).

Spesso però proprietari siffatti trovano la pena di tanta ciarlataneria in loro stessi. Si sa! A furia di voler mistificare gli altri, certuni finiscono per rimanere essi mistificati! Tipico del genere è il seguente fatto che non posso resistere alla tentazione di raccontare, chiedendo venia all'ottimo direttore della *Rivista*, se, a causa del fatto in parola, col quale chiuderò l'articolo, questo riuscirà un po' lunghetto!

Non riporterò i nomi degli attori della tragicommedia che sto per raccontare. Essi (un proprietario ed il suo veterinario) sono entrambi spariti, e da molti anni, dalla scena del mondo. Ricoverati a quest'ora (voglio sperarlo) « sotto le grandi ali del perdono di Dio », hanno già scontato la pena delle loro

---

(1) « Il buon vino non ha bisogno di frasca ».

(2) « La scimmia, per quanto vestita di seta, è sempre una scimmia ».

colpe: l'uno (il veterinario) dell'acre voluttà provata alla disfatta dell'altro; questo (il proprietario) della mistificazione di cui volle far segno il pubblico ma della quale cominciò ad esserne punito in terra perchè rimase esso in ultimo tremendamente mistificato e... scornato!...

Questo proprietario dunque comprò una cavalla che si fece un dovere di presentare subito a' suoi conoscenti e... dipendenti.

Questa cavalla si presentava a sua volta in quelle condizioni fisiche quali certamente ebbero dinanzi agli occhi della mente Michele Cervantes, Walter Scott ed Alessandro Dumas quando descrissero i ronzini di D. Chisciotte, di Proudfoot, di D'Artagnan.

Sopra la montagna rocciosa d'un testone monumentale si impiantavano due immense orecchie, massicce e tozze come due *maschi angioini* di cartilagine calcificata. Due occhi, piccoli e smorti, s' infossavano sotto due orbite sporgenti come il *sasso spicco* del santuario della Verna, annidandovisi in attitudine più di temere che di cercare la luce. Due voluminose ganasce si divaricavano paurosamente come gli spacchi granitici su' quali s'innalza il detto santuario.

Un collo esile e tisico dimostrava gli sforzi giganteschi dei muscoli del collo stesso e cervicali per reggere l' immenso testone minacciante ad ogni istante di atterrare l'impotente braccio di leva.

La carcassa toracica, che ritrovata fossile, sarebbe stata attribuita ad un *mammouth* in preda ad *osteite deformante*, lasciava scorgere sotto la pelle diafana per la magrezza i fusti spolpati delle costole. Le ginocchia ed i garetti lasciavano in dubbio se le loro ossa fossero multiple e disposte in due ranghi sovrapposti l'uno all'altro o costituissero un ammasso unico bitorzoluto e calcificato. La coda, in numero di vertebre coccigee triplo dell'ordinario, facea pompa di crini grossi come sartie di nave ed in volume tale da ricoverarvi sotto, una volta spiegata ad ombrello, una batteria *su otto pezzi!* Un artista, amante del *bello orrido*, sarebbe andato in sollucchero dinanzi a questa

bestia apocalittica, ed avrebbe potuto esaminarla comodamente e con sicurezza anche di dietro, perchè l'atrofia da cui erano colpiti i muscoli della regione tibiale ed ischiatica tradiva l'assoluta impossibilità della disgraziata a tirare un calcio!

Tali le disperate condizioni anatomo-fisiologiche della stessa, non poteano esse certamente sfuggire nè al proprietario nè al pubblico. Ma se il primo, per un arcano senso di pudore, tacea, l'altro per fargli la corte, non mancò d'inneggiare alle splendide qualità del nuovo acquisto. Allora il proprietario, ipnotizzato da queste lodi, volle interrogare anche il veterinario, sicuro che questo avrebbe unito i suoi a' mirallegro del pubblico. Ma il veterinario, per sua ed altrui disgrazia, era uno di quegli uomini tutti d'un pezzo, che non si smuovono neanche con una cannonata. E la stessa impressione triste provata nell'osservare la cavalla ebbe a provarla sul punto di dire una bugia. D'altra parte, per quanto corazzato di coraggio, non ne ebbe tanto da poter spiattellare al proprietario la verità. E allora, raccomandandosi con un sospiro alle anime di Talleyrand, di Macchiavelli, di Richelieu... insomma di tutti i professori di vie di mezzo politiche, parlò di *fondo*.... di *sagoma*... di *stoffa*.... di *ossatura* (e, vivaddio, di ossa ce n'era davvero!...) insomma vuotò il sacco di tutte quelle vacue parole di linguaggio ippico le quali, mentre in apparenza vorrebbero dire *è un bel cavallo*, si traducono invece nelle altre: *è un brocco!...*

Il pubblico *mangiò la foglia*, come suol dirsi, ma chi la mangiò più amaramente e la trovò indigeribile fu il proprietario che giurò in cuor suo di farla pagar cara al veterinario per non aver saputo comprendere i tempi e gl'individui ed in anticipo della paga promessagli lo fulminò con un'occhiata nella quale vi era tutto un fiotto di rabbia concentrata. Intanto, per deviare un po' l'attenzione degli astanti aggiunse che più del fisico della cavalla si era innamorato di essa perchè contava sopra uno straordinario prodotto (la cavalla apocalittica era in istato interessante) pel fatto che la medesima aveva ricevuto gli omaggi di..... (e qui nominò uno stallone allora molto in voga). Il pubblico naturalmente trovò giusta l'aspettazione ed

in coro tutti asserirono che *talis pater talis filius.* Il veterinario solo, sempre rigido ed angoloso, rimase impassibile. Anche i boccali di Montelupo, esso pensò, sanno che il seme del padre non serve a nulla quando il terreno offerto dalla madre è infecondo. E tacque, e lasciò capire che, date le condizioni anatomo-fisio-patologico-mostruose della madre, il figlio non avrebbe potuto riuscire che un essere fra la scimmia, il cammello ed il cavallo.

L'eloquente silenzio del veterinario finì d'inasprire il vanitoso proprietario, ed un odio terribile si stabilì fra i due, ed entrambi sognarono una vendetta che dovea essere assaporata da entrambi a parto compiuto il quale per uno de' due dovea segnare un'umiliazione irreparabile.

E il giorno della vendetta arrivò finalmente e fu tutta a favore del veterinario che la gustò, l'assaporò con gioia peccaminosa ma intensa ed ineffabile e che superò di gran lunga quanto esso avea desiderato, immaginato e sperato. Un giorno, mentre il proprietario si trovava, astro maggiore, in mezzo ad un circolo di astri minori a' quali probabilmente parlava dell'atteso prodotto puro-sangue, arriva ansante ed acceso in volto il veterinario e gli si fa incontro. Allora fra i due avvenne il seguente dialogo rapido, tagliente, fulmineo che lasciò profonda, nonchè indelebile e raccapricciante traccia nella memoria dei presenti:

— Signore! la cavalla è sgravata!...

— Ah sì? E... ha fatto un maschio o una femmina?

— Ha fatto... un mulo!...

A questo spaventoso colpo di clava il proprietario dapprima allibì, indi vacillò, in ultimo uno straordinario flusso di sangue gli colorì fin le cime dei grigi capelli, e, mezzo svenuto, si lasciò cadere sopra una sedia. Le orecchie gli fischiavano e nel ronzio assordante si distinguevano nettamente le note stridenti di ragli asinini! Poi ebbe una tremenda visione: gli parve vedere sul davanti della scena la puerpera accosciata sulla lettiera col muletto fra le zampe, sul fondo del quadro alcuni cavalli interi, e presso alla cavalla un asino gigantesco

e peloso che, tenendo a rispettosa distanza i primi, reclamava la paternità sul neonato.

Il proprietario rabbrividì una seconda volta. Oramai tutto era perduto, anche l'onore. Allora si rimise in piedi e, non rimanendogli altra soddisfazione da prendersi, mormorò, tra un singulto, un colpo di tosse ed un accesso di balbuzie, all'indirizzo del veterinario le storiche ed amare parole di Giuliano l'apostata:

Galileo! hai vinto!...

FRANCESCO LUPINACCI
Maggiore veterinario.

Sullo Squadrone Indigeni

Lettera aperta al tenente Cesare Noseda

Carissimo Noseda,

Mentre, dopo il simpatico ma troppo breve soggiorno con te e Notarbartolo nell'eremo di Godofelassi, ricalcavo le tue orme verso la costa, proseguendo la mia peregrinazione a Gibuti ed allo Harrar, mi cadde sotto gli occhi il numero di Giugno della *Rivista di cavalleria* col tuo articolo sullo Squadrone Indigeni. (1) È stata una vera fortuna, caro Noseda, che l'articolo mi sia capitato sott'occhi quando tu eri già partito per l'Italia, altrimenti avresti corso pericolo di essere assordato dal mio sguaiato vocione sotto il romito verdeggiante chiosco della mensa, luogo più adatto alla cenobitica concentrazione che non alla rumorosa manifestazione delle mie opinioni, le quali, lo dico subito, sono in aperto contrasto colle tue. Volevo dapprima scrivertelo privatamente, ma poi ho pensato che di solito in questi casi, dopo aver sprecato il proprio tempo, ciascuno rimane della propria opinione; ho pensato quindi esser più conveniente di scriverti pel tramite della nostra *Rivista*, e ciò per attrarre l'attenzione dei terzi sopra questo disgraziato Squadrone Indigeni, e più ancora sopra l'impiego della cavalleria in genere qui in colonia, augurandomi, ed allo scopo primo, che dei terzi, di noi due più

(1) Vedi Fascicolo VI 1904, pag. 555, *Cavalleria Indigena* del tenente Cesare Noseda.

competenti, raccolgano al termine della nostra discussione le armi da noi lasciate sul terreno, e scendano in lizza al nostro posto, e che questa lizza sia foriera di più lieto avvenire sia per lo squadrone, sia per tutta l'arma nostra qui in colonia.

Chiudo il preambolo e passo all'analisi dell'articolo incriminato.

Tu hai affermato che qui in colonia non vi sono cavalli, e purtroppo è la verità; che se, per caso, si può trovare qualche buon cavallo a prezzi irrisori, come ne trovai uno io per sole lire settanta, ciò non significa che i cavalli abbondino, significa solo che il cavallo è poco ricercato poichè qui, secondo gli usi, al cavallo si preferisce il muletto, il cammello od il bue.

Tu hai affermato che l'esportazione dei cavalli in colonia dalle ricche mandrie dei Wollo-Galla incontra molte difficoltà, ed anche questo è vero; a questo proposito ho sentito dire che l'anno scorso il governo nostro si rivolse al nostro inviato presso Menelich, per averne l'autorizzazione ad acquistare in Etiopia 150 fattrici, per iniziare un allevamento in colonia, ma che la laboriosa pratica « pende » tuttora, ne si sa se e quando verrà « espletata » (Come parlo bene!).

Tu hai affermato che gli ascari dello squadrone indigeni sono dei famosi soldati, e, *limitatamente agli ascari attuali*, anch'io condivido il tuo entusiasmo pei tuoi bronzei, simpatici ascari, aitanti della persona nella elegante tipica tenuta, che ricorda gli Usseri di Ziethen; ascari quasi tutti veterani, gente agguerrita nelle rudi campagne combattute sotto il nostro tricolore, ed il mio cuore di cavalleggero si compiace alla vista delle gloriose cicatrici riportate da questo e da quest'altro, e del petto decorato dei più. Ma, ripeto, il mio entusiasmo si limita agli ascari attuali, ed unicamente perchè essi si sono temprati a quella scuola insuperabile che è la guerra, mentre a te l'entusiasmo ha preso la mano. Non è più entusiasmo per chi si è agguerrito combattendo, è entusiasmo per la razza nera quale inesauribile genitrice di guerrieri invincibili, dal momento che esso si è esteso, ahimè, anche agli ascari futuri, purchè di pelle nera. E qui permettimi di non condividere teco questo entusiasmo, permettimi

di avere una fiducia molto più limitata negli ascari futuri, quando, scomparsi dai reparti di qui a dieci anni i sullodati veterani, essi saranno stati in massima parte sostituiti con nativi della colonia, nuovi alla guerra in causa del lungo periodo di pace (voglio sperare che non torneremo di nuovo alla guerra unicamente allo scopo di esercitarvi gli ascari), ed il cui primo merito sarà stato quello di aver fatto il servo presso qualche bianco.

Da ultimo, se ben ho compreso, tu hai tirato questa conclusione: visto che in colonia i cavalli non ci sono, caso mai scoppiasse la guerra, si mandino pur qui in mancanza di meglio cavalli italiani, e più precisamente sardegnoli, *che questi cavalli servano per rimontare gli ascari di cavalleria richiamati dal congedo*, ma, per carità, non si mandino qui i lancieri e cavalleggeri italiani, essi sarebbero d'impaccio anzichè di aiuto al generale comandante le truppe: nell'avanscoperta sarebbero oltrepassati dagli ascari a piedi, ed il generale si vedrebbe costretto a rimandarli dalla prima linea alle retrovie a scortare le salmerie ed i convogli. E qui, a sostegno della tua tesi, hai tirato in ballo il clima, dimenticando che l'altipiano etiopico, teatro quasi certo della guerra futura, è una vera stazione climatica, dove io, ai primi d'agosto, ravvolto nella mantellina, compiangevo i miei colleghi d'Italia, i quali molto probabilmente stavano tirando moccoli alla canicola; hai tirato in ballo la pioggia che accoglierà i nostri cavalleggeri al loro sbarco a Massaua, pioggia invero benefica ed igienica, vero bagno provvidenziale, che nel pomeriggio rinfrescherà la cuticagna, scottata da una mattinata di sollione, e detergerà le immondezze raccolte dai cavalleggeri nella traversata per mare; hai tirato in ballo il vento di Asmara, come se in Italia, a Nocera dei Pagani od a Foggia, per esempio, non tirasse vento; hai tirato in ballo il fango, come se in Italia, nelle marcite risaie lombarde, nella Maremma, nel basso Po, nel basso Volturno non vi fosse fango, con contorno per di più, secondo le stagioni, di malaria, di neve e ghiaccio.

Poi hai tirato in ballo la poca percorribilità dell'altipiano — il quale, per dire il vero, non è che una seconda edizione della campagna romana, però senza macerie, senza staccionate, e senza

reticolati di filo di ferro — dimenticando che il suolo d'Italia, dove non è montagna, è come un immenso bosco. Che se poi avessimo qualche velleità di sortire dall'Italia per fare una punta, putacaso, sopra Vienna o Parigi, ci troveremmo dinnanzi a delle montagne, irte per di più di fortificazioni, in confronto alle quali le ambe abissine si possono considerare come facile ritrovo per scampagnate autunnali. Da ultimo hai tirato in ballo la fame: per gli squadroni italiani, hai scritto, è indispensabile un regolare quotidiano servizio di colonne viveri, se queste qualche volta non arriveranno a destinazione, caso che ammetto anch'io come possibilissimo, il soldato italiano affamato non andrà più avanti. A questo punto, caro Noseda, permettimi che io faccia appello alla tua maggiore erudizione storica, per chiederti di trovarmi nella storia un esempio solo di cavalleria che non abbia potuto andare avanti per fame; *per fame degli uomini*, non dei cavalli si intende. È ovvio che, quando proprio non ci fosse nient'altro da mangiare, ci sarà sempre qualche cavallo storpiato a cui fare la festa: io, vecchio tenente colla testa pelata e colla barba grigia, avvezzo più dei miei cavalleggeri alle comodità della vita, in una occasione simile, davanti ad una bistecca di cavallo non farei certo lo schizzinoso. Due mesi fa al Setit, dove mi trovavo per divertimento, più di una volta, quando Nembrod mi faceva il muso, e non trovavo caccia, ho mangiato la « borcutta » dei miei compagni negri, inaffiata di acqua color caffè e latte; e non so persuadermi come i miei cavalleggeri, giovanotti di 22 anni, di me ben più rustici, mangiatori di polenta e di pan di segale, possano fare gli schizzinosi davanti ad una coscia di cavallo e davanti alla « borcutta ». Valorosa anima di Bottego, tu che mangiavi coccodrilli, sciacalli, avoltoi, dalla tua gloriosa, venerata tomba unisciti con me nella protesta! No, non neghiamo agli Italiani la prima dote, per cui eccellono di fronte agli altri soldati d'Europa, la sobrietà, la rusticità, la resistenza agli strapazzi, l'adattabilità a qualunque clima, i pochi bisogni, doti che rendono il lavoratore italiano apprezzato in ogni angolo della terra come pioniere insuperabile. Non dimentichiamo che furono diecimila italiani quelli che costruirono la colossale diga di As-

suan; non dimentichiamo che fu la Cooperativa di Cuggionno quella che costruì la ferrovia Matadi-Leopoldsville nel Congo; non dimentichiamo che la ferrovia, che domani mi porterà da Gibuti all'Harrar, fu costruita da Italiani, ed altri Italiani costruirono la ferrovia da Mombasa al lago Vittoria. E mi sono limitato alla sola Africa tropicale. No, non togliamoci i nostri meriti, alziamo invece alteramente la fronte, fieri di questi esempi di insuperabile resistenza fisica, unita alla destrezza manuale ed all'intelligenza!

Ma veniamo alle conseguenze morali della tua proposta. Data un'eventuale campagna africana, dovendo mandar qui, come tu proponi, dei cavalli sardi, è ovvio che si dovranno mandare qui cavalli già addestrati alla sella, anche perchè i neri come cavalieri sono scadenti, poco atti ad improvvisare un cavallo; agili, arditi, resistenti finchè vuoi, ma ruvidi per natura e per consuetudine, decisamente inferiori, in una parola ai nostri soldati di cavalleria in fatto di equitazione. Tale inferiorità si verificherà ancor più per gli ascari di riserva, disavvezzi a montare a cavallo, dico a cavallo, non a mulo od a cammello. E dove trovarli questi cavalli in Italia? E' ovvio che essi saranno scelti tra i reggimenti di cavalleria rimontati con cavalli sardi; è ovvio altresì che questi cavalli saranno accompagnati a Massaua da personale militare, e, naturalmente, da quei militari che li hanno in consegna sin dal tempo di pace, vale a dire dai nostri cavalleggeri. Fermiamo un istante la mente sulle conseguenze morali di questa anomalia: il cavalleggero italiano, sbarcato il proprio cavallo a Massaua, lo consegna al nero, il quale lo inforca e se ne va alla guerra, lasciando in asso a piedi il nostro cavalleggero, il quale, tanto perchè serva a qualche cosa, verrà, come deplorevolmente si fece per lo passato, adibito come conducente di salmerie. Al fante, all'artigliere, suoi compagni di viaggio, i quali in aria canzonatoria e di commiserazione gli chiederanno i motivi pei quali è stato messo a piedi, egli non potrà rispondere altro che, perchè i suoi superiori lo reputano meno buono di fare la guerra del nero, che gli ha portato via il cavallo. Il fante, l'artigliere sulle prime si burle-

ranno del nostro cavalleggero, ma poi, considerando che egli è un soldato italiano precisamente come loro, forse più scelto di loro non fosse altro che per la sua più lunga ferma, si persuaderanno che, se il nero è superiore al cavalleggero, sarà anche superiore a loro stessi; e, non il nero soltanto che combatterà al loro fianco, ma anche, e più specialmente, il suo fratello gemello che essi vanno a combattere.

Ciò equivarrà ad una prima battaglia perduta.

No, non si dica, come già malauguratamente qualche sconsigliato ad Adua, che con quattro cannonate gli Abissini si mettono in fuga, ma non si vada all'eccesso opposto; e, sopratutto, non si tolgano *a priori* le armi di mano ai nostri soldati per darle ai neri, dando così una evidente, palmare patente di inferiorità ai soldati bianchi, patente che li avvilirà, rincorando in pari tempo i nostri avversari neri.

Pensiamo che probabilmente giorno verrà in cui saremo costretti a regolare coll'Etiopia la vecchia pendenza di Adua; non reputo quindi saggio consiglio il trascurare di prepararsi ad una guerra eritrea, guerra grossa, al confronto della quale le altre da noi qui combattute si potranno considerare giuochi da bambini. Una guerra contro l'Etiopia, al punto di potenza militare in cui essa è oggi, rende necessario un miliardo di spesa e centomila uomini, in mezzo ai quali i quattro battaglioncini, la batteriola, lo squadroncino di ascari e le tre minuscole compagnie di cacciatori, che oggi formano il nostro esercito coloniale, si perderanno come un bicchiere d'acqua nel mare. Sarebbe poi follia illudersi di poter reclutare allo scoppio della guerra centomila neri; sarà quindi sui bianchi, unicamente sui bianchi che verranno dall'Italia, che dobbiamo fare assegnamento. Ed allora è necessario che il paese, l'esercito, la cavalleria sieno a questa eventualità preparati, ma preparati seriamente, con quella stabilità di vedute, con quella continuità di indirizzo, per la quale il Giappone oggi fa stupire il mondo.

La preparazione ad una guerra africana deve essere fatta sopratutto in Italia, fin dal tempo di pace. Tutte le truppe, e non le truppe alpine solamente, sieno allenate alla montagna, si trasformi parte

dell'artiglieria da campagna in artiglieria da montagna (il Giappone di quest'ultima ne ha otto reggimenti), si creino numerose salmerie, e, per quanto riguarda l'arma nostra, la si stani una buona volta dalle piazze d'armi. Che le manovre di cavalleria cessino una buona volta dall'estrinsecarsi in una rotolata per quattro o cinque giorni consecutivi in colonna di via sopra uno stradone polveroso, per poi andare a sbattere contro l'altro partito in una piazza d'armi più vasta delle normali, poichè tali non sono altro le brughiere della Malpensa, di Ghedi, di Pordenone. Come seria preparazione alla guerra, la cavalleria, come gli alpini, abbia anch'essa il proprio periodo di escursioni. Si concentri laddove il terreno incolto, vario ed irto di ostacoli si presta per utili e serie manovre, e tranquillamente, moderatamente, progressivamente, senza rovinare i cavalli e senza affaticare gli uomini, vi si preparino gli squadroni, in modo che una galoppata a stormi d'uno squadrone attraverso un terreno fittamente alberato, oppure la calata a frotte d'uno squadrone giù per la china di un monte, non abbiano a mettere l'orgasmo nei cavalli e nei cavalieri; ed allora miei baldi cavalleggeri venite pur qui a sfidare il nero fiduciosi nel vostro valore: a parità di numero io ho fiducia anche in voi, ho più fiducia in voi.

D'altra parte le truppe allenate alla montagna, le numerose batterie da montagna, le numerose salmerie avranno buon giuoco anche in eventuali campagne nella Penisola Balcanica o sulle Alpi o, quanto meno, sugli Appennini.

Ed ora vengo anch'io alle mie conclusioni, sorvolando sopra il tuo volo pindarico del micidiale sciabolone abissino, micidiale forse quando sarà maneggiato da braccia vigorose, quali non sono certo le esili e scarne braccia degli Abissini.

Lo squadrone indigeni, della forza attuale di sessanta ascari montati, rinforzato in guerra da altrettanti richiamati dal congedo, viva e prosperi, ed abbia l'incarico di dare in guerra le guide agli stati maggiori, e, più ancora, le guide alle pattuglie di cavalleria bianca, agli squadroni esploranti bianchi, alle colonne di cavalleria bianca, della quale allo scoppio delle ostilità se ne dovrà mandare pur qui buon nerbo, senza tema che il rendimento

non compensi il sacrificio. Queste guide indigene saranno quelle che impediranno ai nostri squadroni, alle nostre pattuglie di brancolare nel buio, ignari della lingua e del paese, come tu temi; saranno quelle che al bivacco insegneranno ai nostri a prepararsi in mancanza di meglio una borcutta con un po' di farina e sale, ed un ricovero con quattro frasche ed un fascio di paglia. Ed allora vedremo se il servizio di capo-pattuglia fatto da un nostro sergente o caporal maggiore, sarà meno proficuo del servizio prestato da un buluc-basci ignorante ed analfabeta: allora vedremo se un dispaccio, portato « nel ventre » da un Bargossi indigeno, e malamente riferito in gergo italo-abissino, arriverà prima e sarà più utile di un dispaccio trasmesso coi piccioni viaggiatori, col telegrafo solare, col telegrafo da campo, o magari col telegrafo Marconi.

Il tentativo di Deposito-allevamento annesso allo Squadrone Indigeni, colle sue trenta rozzette di un prezzo dalle venti alle cinquanta lire, e coi suoi due miseri stalloni che potranno valere dieci talleri ciascuno — allevamento con cui si avrebbe la pretesa di produrre in colonia i muletti necessari alle truppe coloniali — non ha davvero un aspetto molto promettente, benchè un giudizio decisamente sfavorevole sia forse troppo prematuro. Secondo il mio debole parere, il deposito di allevamento dovrebbe anche esso, come lo squadrone, sussistere e prosperare, migliorando la qualità delle fattrici, e portandole ad un centinaio almeno; però sia esso destinato unicamente alla riproduzione del cavallo da sella, rinunciando ad allevare il muletto, che in colonia esiste in molto maggior copia del cavallo.

Con un centinaio di fattrici si potrebbe produrre una settantina di puledri ogni anno. Detratta una dozzina delle migliori puledre da destinarsi a mantenere a numero il lotto delle fattrici, il resto dei puledri e puledre, dopo quattro anni di allevamento semibrado presso il deposito, verrebbero passati allo squadrone indigeni, dove subirebbero un regolare addestramento alla sella ed alle armi sino all'età di sei anni, alla quale epoca verrebbero ceduti a pagamento ai militi di un corpo, da crearsi, di *Guardie di Pubblica Sicurezza tutte montate su cavalli*, sul

genere dei soppressi Militi di Sicilia. Questo corpo di militi, alla diretta ed esclusiva dipendenza dell'autorità civile (Residenti e Commissari regionali), avrebbe la forza di cinquecento uomini, ed a formarlo concorrerebbero i migliori degli attuali ascari di banda, e gli Zaptiè della Compagnia Reali Carabinieri. Questo nuovo corpo armato, risultante dalla fusione delle bande regolari coi carabinieri, avrebbe gregari indigeni e graduati italiani, reclutando questi ultimi tra ex-carabinieri e guardie di pubblica sicurezza. Bianchi e neri, a somiglianza dei Carabinieri a cavallo d'Italia, sarebbero tenuti a rimontarsi a proprie spese, ricevendo indennità cavalli e razione foraggio dallo Stato, e ricevendo cavalli d'agevolezza a prezzo di favore dallo squadrone indigeni. Insisto sul fatto che il cavallo sia di proprietà dei militi, a garanzia che esso sia ben governato, anche se sottratto alla sorveglianza del superiore. All'atto di una grossa spedizione questi cavalli verebbero ripresi in blocco dal governo, compensandone pecuniarmente i proprietari, e servirebbero per rimontare oltre gli ascari di cavalleria di riserva, anche quattro squadroni di soldati di cavalleria italiani, che verrebbero spediti in colonia, senza cavalli, col primo scaglione di truppe. A questo modo, quindici giorni dopo il telegramma annunziante lo scoppio delle ostilità, potremmo avere riunito sull'altipiano etiopico un reggimento di cavalleria fornito di cavalli acclimatati, allenati ed avvezzi alla montagna.

Il minor rendimento delle guardie di pubblica sicurezza risultante dalla loro messa a piedi, verrà compensato dall'aumento nel numero degli stessi militi, coi militi richiamati dal congedo. D'altra parte questi militi, che non farebbero parte dell'Esercito precisamente come le Guardie di Pubblica Sicurezza in Italia, in caso di guerra non sarebbero mobilitati, ma resterebbero bensì al loro posto per impedire disordini, fare requisizioni ed agevolare la mobilitazione della milizia mobile e del chitet. Sarà così posto fine ad un dualismo che comincia a far capolino tra ufficiali dei Carabinieri ed autorità civili (Residenti e Commissari) aventi in comune l'incarico di provvedere alla sicurezza pubblica.

La maggior spesa del mantenimento di circa 900 cavalli

(500 dei militi, 100 fattrici, 300 puledri) si può calcolare ad annue lire 90 mila, poichè, in un paese come questo, dove, facendo gli acquisti ad economia, si può comprare l'orzo a lire 5 al quintale, ed il fieno a lire 2, un cavallo si può comodamente mantenere con 100 lire annue, specialmente poi se si tien conto che per poco meno della metà si tratta di puledri e frattrici tenute al pascolo. Con altre lire 10 mila annue si provvederebbe alla paga di una trentina di butteri indigeni, a lire 1 al giorno, pel governo delle cavalle e dei puledri. La maggior spesa annua complessiva di lire 100 mila sarebbe compensata dal ritorno in Italia dei tre ufficiali dei carabinieri, e dalla diminuzione di 250 uomini delle bande regolari, che ora contano 500 gregari.

Resterebbe solo la spesa iniziale di una diecina di migliaia di lire, una volta tanto, per l'acquisto di 70 buone fattrici. Che il bilancio coloniale abbia proprio ad andare in malora per queste?

Ed ora che anch'io ho detto il mio parere, caro Noseda, tu, più di me esperimentato nelle cose africane, fai della mia idea quel conto che credi. Ti sarei però grato se, trovandola barocca, anzichè lasciarla cadere, la controbattessi con delle buone ragioni, in modo che dalla discussione ne nasca la luce, luce benefica per l'avvenire del nostro bellissimo squadrone di indigeni.

Gibuti, 13 agosto 1904.

BELLONI GIUSEPPE
Tenente dei cavalleggeri di *Alessandria*.

"Pasteurellosi„ nei cavalli del Presidio di Roma

Notizie cliniche

dei dottori Capitano G. Zaffuto e Tenente G. Basaglia.

(Continuazione e fine, vedi fascic. XI).

Oltre all'avere osservato come l'infezione tifica colpisca di preferenza i giovani, abbiamo potuto fare un'altra constatazione, ed è che tra i cavalli malati di febbre tifoide i più gravi ed i gravissimi — alcuni dei quali ad esito letale — furono di ufficiali.

Del fatto non ci sembra difficile indagare la ragione, se si consideri che gli ufficiali quasi mai hanno tempo e voglia di vedere come si comporti *quel tale cavallo*, che essi non montano, ma che affidano all'attendente per la passeggiata quotidiana; e tanto meno hanno tempo e voglia di personalmente assicurarsi del come il cavallo appetisca la propria razione di fieno e di avena.

Avviene così che se *quel tale cavallo* si mostra fiacco e procede di mala voglia alla passeggiata, o se tornato in scuderia non consuma volentieri la sua razione o, peggio, ne rifiuta una parte, l'attendente non ne fa rapporto e tira avanti *alcuni giorni col cavallo certamente febbricitante* sino a quando, per un assoluto rifiuto della biada, si decide ad avvertire l'ufficiale, a cui dice: *oggi* il cavallo non ha voluto mangiare. Quell'*oggi* è la pera maturatasi nel caldo della scuduria da vari giorni. Il cavallo infatti ha una temperatura rettale ai 40°, le congiuntive gialle come le mostreggiature dei nostri artiglieri, la testa bassa, il corpo abbandonato con atteggiamento di estrema prostrazione delle proprie forze.

Il *rifiuto della biada* da parte del cavallo è il termometro che segna il grado elevato del suo malessere fisico. Processi degenerativi di organi si iniziano e progrediscono così come processi dissolutivi degli elementi figurati del sangue; un processo tossicoemico avvelena

la vita dei tessuti, epperò degli apparecchi organici in cui si stabiliscono lesioni tali, che nessun soccorso terapeutico varrà a riparare.

Siamo a converso convinti nel modo più assoluto che la malattia, trattata sin dal suo esordire col sistema curativo di cui diremo in appresso, deve cedere in un lasso di tempo, che oscilla da sette a quattordici giorni, ed il cavallo, per quanto ridotto ai minimi termini, entrerà quindi in un periodo di convalescenza riparatrice del suo corpo ischeletrito e delle sue forze sperdute.

***

I molti cavalli di ufficiali e di truppa del presidio di Roma, ricoverati all'Infermeria Presidiaria del 13° Reggimento Artiglieria nei mesi di giugno e luglio scorsi — ben novanta cavalli in cifra tonda — ci hanno fatto rilevare nettamente le tre classiche forme cliniche in cui la pasteurellosi equina manifestasi:

a) *febbre tifoide* propriamente detta (*Pferdestaupe di Dieckerhoff*).

b) « laringo-tracheite tifoide, grippe, bronchite infettiva » (scalma di Dieckerhoff).

c) « pneumonite, o pleuro-pneumonite infettiva » Brustseuche di Dieckerhoff).

In molti dei colpiti l'infezione rivestì forme lievi, epperò gli ammalati rimasero in cura in una delle tre magnifiche scuderie della nostra infermeria a Castro Pretorio, quelli tra i cavalli del Presidio o di truppa che presentarono una sindrome fenomenica di non dubbia gravità si trasferivano al *Portonaccio.*

Il Portonaccio, per chi nol sapesse, è una splendida infermeria succursale presidiaria, sita sulla strada traversa che unisce la via Tiburtina alla Prenestina, a circa due chilometri dalla città, in aperta campagna, e consta di 20 bellissime scuderie destinate a ricoverare un cavallo ciascuna; è provveduta di acqua fresca ed abbondante, non che di un paddock di circa due pertiche metriche di terreno vergine a flora naturale. L'infermeria cavalli del Portonaccio, di costruzione modernissima, funziona come l'antico tempio di Giano, ch'era dai Romani tenuto aperto in tempo di guerra e chiuso in tempo di pace; e siccome ogni anno gli ufficiali veterinari di Roma devono muovere in guerra contro le *infezioni tifoidi* o, diremo più modernamente, contro le *pasteurellosi equine*, così del tempio equino del Portonaccio si aprono ogni anno i battenti con lento brandir sui cardini rugginosi ad accogliere i più gravi cavalli di truppa e di ufficiali del Presidio, sino a guerra finita. Le ostilità, come già avver-

timmo, si iniziano coi primi calori estivi; l'armistizio o la tregua che dir si voglia, si pattuisce ogni anno dopo circa due mesi di guerra, e allorquando anche « *lo Ministro maggior della natura* » messo un po' di giudizio e calmati i *bollenti spiriti* dardeggia meno infuocati i suoi raggi sul nostro pianeta. Intanto per debito di giustizia distributiva, dobbiamo dare anche al Portonaccio la sua parte di merito negli esiti soddisfacentissimi della cura prestata ai cavalli tifosi, i quali trovano ivi realizzate condizioni di ambiente favorevolissime e rispondenti, nel senso più esteso e completo, ai postulati dell'*igiene terapeutica*.

***

Dei novanta cavalli ricoverati all'infermeria nel bimestre giugno-luglio scorso, cinquanta furono di truppa e quaranta di ufficiali. Tra i cavalli di truppa abbiamo subito la sola perdita di una cavalla a nome *Zanzara*, una bella francese della 5ª batteria per pleuro-pneumonite infettiva (Brustsenche) che in pochi giorni la uccise.

Le quattro perdite di cavalli, appartenenti ad ufficiali superiori, non crediamo propriamente di metterle alla partita *passivo* del trattamento curativo da noi usato, poichè quel trattamento non ebbero sino dall'inizio della malattia. Se, come già avvertimmo, dall'inizio della malattia, e cioè dalla invasione microbica determinante lo *stato tifico*, si lasciano trascorrere alcuni giorni senza che l'ufficiale veterinario intervenga a stabilire e diagnosi e cura, i soccorsi terapeutici di poi rimangono inefficaci.

Vero è pertanto che si possono osservare forme *benigne* e forme che rivestono d'*emblée* un carattere di eccezionale gravità e che tra i cavalli di ufficiali si potrà sempre osservare quello che, come la nostra Zanzara, marcia sin dal primo giorno della malattia verso la morte per fattori dipendenti dalla resistenza individuale meno accentuata. Ciò pertanto non infirma il nostro principio generale maturato con l'esperienza clinica, che, cioè, siccome l'entità patologica è *una*, è necessario applicare sin dal principio — in qualunque forma siasi la pasteurellosi manifestata, grave o non — il trattamento curativo semplicissimo che altri veterinari possono aver pure sperimentato o sperimentare, e che consiste semplicemente: nel purgante aloetico, negli impacchi freddi, nelle iniezioni tracheali di soluzione eterea di iodoformio al 10 °/₀, nella somministrazione di disinfettanti intestinali.

In taluni casi, in cui le condizioni depressive del cuore impongono di rialzarne la tonicità, ricorremmo alla digitale e alle iniezioni tracheali di caffeina.

Gl'impacchi freddi, fatti con due lenzuola avvolgenti il torace e l'addome del cavallo, si rinnovano ogni venti minuti; nei casi gravi in cui l'ipertermia si sostiene molto elevata, si praticano eziandio clisteri d'acqua fredda.

L'azione angiostenica del freddo di cui due empirici — Priessnitz contadino della Slesia e l'abate Kneipp di Werischofen — sostennero in lingua povera la grande efficacia, e l'abbassamento della temperatura che ne è il palese resultamento pratico, giovano grandemente al malato contenendo la febbre entro un certo limite, meglio e più che non ottenessero i primi seguaci dell'illustre prof. Levi con le iniezioni tracheali di soluzione di bisolfato di chinina al 33 % e di aconitina al 5 % (1).

Con le iniezioni tracheali di etere e iodoformio raggiungiamo un duplice fine: a mezzo dell'azione eccitante diffusiva dell'etere si sostengono le forze del cuore, mentre l'iodoformio spiega la sua azione antisettica, vuoi sull'apparecchio respiratorio in cui può depositare la parte di iodoformio in sospensione nell'etere, vuoi sull'intero organismo per quella parte che trovandosi allo stato di soluzione perfetta viene dall'albero tracheo-bronchiale assorbito.

Con la somministrazione di antisettici per via digerente - salolo, benzonaftolo, iodolo — si mira altresì ad ottenere che dall'intestino non minaccino processi settici.

« Il microbio tifico — disse il compianto prof. Nocard nella sua ultima lezione sulle Pasteurellosi all'Istituto Pasteur di Parigi — che era sfuggito sempre a tutte le ricerche, è un cocco-bacillo temibile per le toxine che mettono l'organismo in istato di *recettività per tutte le infezioni secondarie che procedono dall'intestino o dal polmone:* esso è labile e difficile ad isolare dalle lesioni un po' invecchiate, ove pullula un numero considerevole di microbi volgari, pei quali egli ha meravigliosamente preparato il terreno » (2).

Il cocco-bacillo adunque agisce come colui che getta il sasso e nasconde la mano. Vigliaccamente, dopo aver privato l'organismo dei suoi mezzi di difesa per l'azione paralizzante delle toxine, le schiere microbiche di Lignières abbandonano il campo ad altri microbi e si ecclissano: solo il bacteriologo riesce a rintracciarle, subito dopo avvenuto il decesso, nel cuore dell'individuo ch'esse assas-

---

(1) Don José Rodriguex y Garcia: in nota nella sua traduzione del classico libro del prof Levi: *Manual pratico de las inyeciones traqueales en el caballo*. Barcellona, 1884, p. 359.

Don Pedro Pich: *El porvenir de la Veterinaria*. Madrid, 1885, n. 95.

Levi: *Contributo clinico al metodo delle iniezioni tracheali nel cavallo — La clinica veterinaria*. Milano, 1886.

(2) Nocard: *Revue Gén. de Med. Vétérinaire* — 1903, N. 16.

sinarono. Urge perciò, sino dall'esordire del morbo, agire con antisettici ed eccitanti diffusivi, così per via tracheale come per via digerente.

***

Il decorso clinico delle tre forme di pasteurellosi equina summentovate ci ha fatto rilevare:

I. — Che la *laringo-tracheite tifoide* (bronchite infettiva-grippe-scalma di Dieckerhoff-influenza delle vie respiratorie) — caratterizzata da catarro lungo l'albero respiratorio, scolo nasale bilaterale, tosse grassa, riveste in genere un decorso benigno; la temperatura non sale mai a gradi elevati, oppure l'ipertermia è effimera o dura solo alcuni giorni.

Gl'impacchi freddi per questa forma non li crediamo in modo assoluto necessari, oppure si devono applicare solo nei pochi giorni in cui dura la febbre, dopo dei quali le frizioni rubefacenti ed i rivulsivi cutanei coadiuveranno la cura interna.

II. — La *febre tifoide* propriamente detta (Pferdestaupe di Dieckerhoff-tifo addominale-influenza addominale) riveste in genere una torma grave che solo un pronto intervento del veterinario può, nella pluralità dei casi, volgere a guarigione.

Col trattamento curativo surriferito notammo che la febbre da 39°,5 - 41° cede entro il primo settenario, talvolta dopo soli tre o quattro giorni, oscillando quindi dai 38° - 39°. Solo in qualche raro caso si ebbe a rilevare, dopo il primo settenario, esacerbazioni febbrili saltuarie e fugaci. Anche le respirazioni e le pulsazioni diminuiscono; cosicchè da 40° - 41° di Temperatura, 30-32 Respirazioni e 80-100 Pulsazioni al minuto, si scende a T. 38°,5 - 39°,5 oscillando con qualche decimo di grado in più o in meno, R: 18-20, P: 60-80.

Nei casi seguiti da morte è stato dai patologi osservato che per lesioni del fegato (processi degenerativi) e dei reni, quello non può più spiegare la sua azione neutralizzante sui prodotti tossici, nè questi prodotti — circolanti nel sangue — possono dai reni essere eliminati con le orine nella quantità necessaria; donde lo stato tossicoemico, la dissoluzione dei globuli rossi e quindi l'emoglobinuria (orine rosse) che si osserva nei malati gravi negli ultimi giorni della loro vita.

III. — Nella *pneumonite infettiva* (*Brustseuche di Dieckerhoff — tifoide pettorale — influenza toracica*) che meglio ci parrebbe doversi dire *pneumonite tifoide*, i caratteri di eccezionale gravità si appalesano talvolta rapidamente così, quasi da non consentire ogni e qualsivoglia soccorso curativo. La febbre rimane sempre elevata

malgrado gl'impacchi freddi, il bromidrato di chinina, l'antifebbrina o l'antipirina; l'itto cardiaco si fa forte e rapido, talvolta violento; il polso debole, filiforme, evanescente, impercettibile; la dispnea si accentua poichè il pulmone si epatizza o si cangrenizza, ed il paziente muore.

Tal'altra volta avviene che la *pneumonite tifoide* (chiamiamola così) guarisce benissimo. Noi oltre al metodo curativo surriferito, all'inizio del processo pneumonitico, abbiamo praticato iniezioni ipodermiche di gr. 15-20 di essenza di trementina al petto (regione sternale) destando una violenta azione revellente con determinazione di ascesso di fissazione nel cui contenuto, esaminato al microscopio, furono riscontrati numerosissimi streptococchi.

***

E qui vogliamo chiudere queste brevi note concernenti l'infezione tifoide che serpeggiò quest'anno nei cavalli del Presidio di Roma ed il trattamento curativo adottato, che ci sembra corrispondere felicemente allo scopo (1)

Certo si è che non proprio tutti i cavalli possono con altro o con questo metodo guarire, come non tutte le ciambelle riescono col buco. Ci teniamo però, nell'interesse degli ufficiali montati, a ribadire il chiodo dell'*igiene su tutta la linea* nei riguardi del vivere quotidiano dei cavalli di loro proprietà o di quelli affidati alla loro custodia. *Igiene del lavoro — igiene alimentare — igiene della scuderia:* ecco il tripode basico su cui potrà poggiare la cura assidua della salute dei cavalli. Ed ove questa salute sia minacciata dalle pasteurelle determinanti l'infezione tifoide, troverà nella sana e salda compagine dei tessuti e degli apparecchi organici di cui è forte espressione, la sorgente di ogni maggiore e migliore resistenza.

(1) Il metodo curativo esposto, dal sottoscritto è stato adottato su vasta scala nel 1889 al distaccamento di Portici in uno squadrone del Reggimento Cavalleria *Guide* comandato dall'esimio signor capitano Buono, oggi comandante il Reggimento Cavalleria Lucca. Lo squadrone suddetto fu attaccato in modo violento e non si ebbe a deplorare nessuna perdita, ciò che dimostra la bontà del metodo, al quale furono larghi di encomii il capitano veterinario signor dott. Gagliardi e gli ufficiali superiori di quel reggimento. D'allora in tutte le evenienze non si tralasciò di usare tale cura e nel solo Presidio di Roma dal luglio 1902 al luglio 1904 sono stati curati all'infermeria n. 153 cavalli (compresi quelli sotto tettoia) e si ebbero n. 136 guariti e n. 2 morti. Del Presidio n. 74 curati: di cui guariti 61, morti 10; differenza che dimostra chiaramente che ove tali cavalli d'ufficiali fossero stati curati in tempo, si sarebbero quasi tutti salvati.

CAPITANO VET. DOTT. **Zaffuto.**

L'illustre nostro Pacini lasciò scritto: « chi ben vive e ben digerisce, digerisce anche il colera ». Perchè non vorremo o non sapremo noi tenere i nostri cavalli in condizioni tali da poter digerire i cocco-bacilli delle Pasteurellosi?? Intanto sappiasi che se l'infezione tifoide a carattere diffusivo è finita, non sono stati distrutti tutti i microbi che la determinarono, ad onta dei vari ettolitri di miscela Laplace (fenolo impuro ed acido solforico) usati per disinfezione delle poste occupate dai tifosi. « I microbi, scrive Nocard, benchè divenuti nettamente parassiti, sono capaci ancora e per del tempo a ritornare alla vita saprofitica; e si vede l'epizoozia, che si era spenta a gran fatica, rinascere nell'anno successivo senza poter incriminare la importazione per nuovi malati. All'incontro gli agenti dei vecchi contagi molto distinti sono incapaci di questo ritorno allo stato originale; essi sono divenuti parassiti di necessità. Contro questi la Polizia sanitaria è potentissima, mentre è difficile ed incerta contro i primi » (1).

Questa constatazione di fatto, che sta come la spada di Damocle sospesa sulla vita dei nostri cavalli, dovrebbe ammonirci per provvedere in tempo utile alla loro salvezza, in base ai dettami di una igiene ippica bene intesa e meglio applicata.

Roma, agosto 1904.

(1) Nocard, *Revue gén. de Méd. Vétérinaire*, 1903, n. 16.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Fascicoli di agosto, settembre e ottobre 1904.

ROMPICOLLO! L'autore esamina dapprima a grandi tratti: il còmpito della cavalleria in guerra; in quali condizioni, per soddisfare a questo còmpito essa sarà tratta a combattere; in quale guisa procedono i combattimenti di cavalleria, e, finalmente, mette in particolar rilievo l'importanza del morale alla guerra. Si prefigge quindi di dedurne i mezzi più adatti « per fare utilmente la *Scuola*, la scuola di tutti, dal cavaliere al generale ».

Le conclusioni dell'autore francese si possono così riassumere: tanto nel servizio di esplorazione, quanto in quello di sicurezza non si deve combattare eccetto il caso di assoluta necessità; la cavalleria però avrà pur sempre da combattere giornalmente, anzi nell'avvenire, più ancora che nel passato. Essa deve sforzarsi di agire principalmente per sorpresa. Del resto tutta la forza di una truppa di cavalleria in guerra dipende dalla qualità del capo.

In conclusione: 1° ogni qualvolta la cavalleria ha alla sua testa un comandante audace, che abbia colpo d'occhio, sia pronto nelle sue decisioni e sappia comunicare alla sua truppa lo slancio che lo anima, essa può tutto osare, sovratutto se agisce per sorpresa. 2° Ogni qualvolta una truppa si presenta all'attacco assolutamente compatta e con slancio tale da dare all'avversario la sensazione che egli è perduto se non fa dietro-fronte, il combattimento si riduce ad una minaccia seguita dal dietro-fronte eseguito da colui che ha il morale meno alto; l'altro non ha che da inseguire; 3° negli incontri isolati la vittoria è del più audace, di quello che assale; nella mischia è dei puntatori i più ostinati, dei più vigorosi e dei più abili.

In complesso, l'articolista non espone cose nuove, ma ciò che dice, lo dice bene, e lo sorregge con numerosi e adatti esempi storici, fra i quali non manca quello, solito a citarsi, della carica del capitano Bechtoldsheim. Interessanti dovrebbero essere le idee dell'autore sull'istruzione e preparazione alla guerra della cavalleria, e non mancheremo di renderne conto, allorchè sarà continuata la pubblicazione della notevole scrittura.

Lettere a Plok; per Plik. — Sono due lettere scritte da un intelligente, e che ha l'anima del cavaliere. Nella prima, a proposito delle varie edizioni del regolamento di esercizi per la cavalleria eseguitesi da dopo la guerra del 1870, l'autore vuol dimostrare che già nella prima edizione, quella del 1876, erano contenuti tutti i principii, norme ed indicazioni, necessari per preparare convenientemente la cavalleria al combattimento. Non se ne comprese però lo spirito, perchè, forse, la cavalleria francese non era ancora matura per un regolamento siffatto. Da qui le restrizioni formali e schematiche portate dalla seconda edizione, e la reazione verso codeste restrizioni, che portò all'ultima edizione del 1899. Ma anche di questa l'autore è malcontento, perchè è la manovra che deve dare la vittoria della cavalleria nel combattimento, ed è di questo principio fondamentale, che non vi è traccia. Coi varii regolamenti, che si seguiron l'un l'altro, si sono, sì, perfezionate le evoluzioni della divisione, ma esse non ebbero se non un applicazione senza profitto per lo spirito.

Nella seconda lettera, riferentesi esclusivamente al regolamento del 1899, se ne mettono in vista le manchevolezze ed anche le contraddizioni, poichè, mentre si afferma la preponderanza indiscutibile dell'impiego, si adottano poi procedimenti di direzione in disaccordo colla realtà del combattimento. L'autore critica la guida al centro nella marcia del reggimento, perchè così resta tassativamente fissato il posto del colonnello, ciò che non può a meno di risultare se non dannoso in un giorno di battaglia. Il concetto dell'autore, originale ma forse praticamente giusto, è il seguente: il colonnello si collocherà certamente alla testa dello squadrone al quale spetta di affrontare il punto debole. Questo squadrone è lo scaglione di attacco, e gli altri squadroni non sono che dei guardafianchi e dei sostegni. Bisogna quindi cambiare codesto procedimento, perchè in guerra non si sa far bene che ciò che si fa tutti i giorni.

Egli formula questo principio fondamentale pel combattimento:

in un gruppo offensivo, l'attacco non è condotto che da una unità — in generale da uno squadrone. — Le altre unità subordinano a questo attacco la loro azione personale. L'applicazione di questo principio sarebbe la miglior scuola di manovra. L'autore infine si dimostra decisamente contrario allo scaglione di mezzo-reggimento (2 squadroni), da taluni ritenuto scaglione-tipo di manovra, e ciò, perchè esso richiede la guida al centro, proclamata ancora una volta nemica della manovra.

In conclusione: è l'Idea, che deve inspirare i nostri atti, è l'Idea e non la Figura — cui così forte si attacca il meccanismo che non vivrebbe senza di essa, e non è di fronte all'Idea, se non una forma incosciente e fragile — la quale determina l'essenza intima del combattimento.

Qualunque sia il giudizio che di esse si voglia portare, è però fuori dubbio, che queste lettere sono molto notevoli, svolgono idee nuove e tendono a preparare la cavalleria alla guerra in modo veramente serio e pratico, perchè — e non lo si ripeterà mai abbastanza — non è solo coll'ordine e la perfezione nelle evoluzioni, che si riuscirà vittoriosi nella lotta.

Militär Wochenblatt. *N. 126, 133 e 135 del 18 ottobre, e 1 e 5 novembre 1904.* — L'autorevole periodico tedesco ha dedicato parecchi articoli alle grandi manovre dell'esercito francese eseguite nel 1904. Il n. 126 si occupa delle esercitazioni di cavalleria, e precisamente delle *manovre di divisione e delle esercitazioni della 6ª brigata di cavalleria.*

Le prime ebbero luogo fra Triancourt, Saint Mihiel, Commercy, Joinville, Vassy, Saint-Dizier e Ruvigny, dal 28 agosto (giorno dell'adunata delle truppe) al 7 settembre: furono dirette dal Presidente del comitato di cavalleria generale Burnez, e ad esse parteciparono la 2ª divisione di cavalleria (Luneville, al comando del generale Trémeau) e la 3ª divisione (Châlons sur Marne, comandata dal generale Marion) e, per alcune esercitazioni, riparti, più o meno forti, di fanteria. Le due divisioni colle addette due batterie a cavallo si esercitarono nei primi due giorni nelle evoluzioni di brigata e di divisione. Il 1° settembre cominciarono le vere manovre, le quali consistettero in esercitazioni di combattimento a partiti contrapposti, la cui composizione variava da giornata a giornata. Da rilevarsi, che i comandanti di partito ricevevano il tema in piego chiuso, da

aprirsi soltanto in una data località fissata, e ad una data ora, ove doveva concentrarsi il partito. Formarono oggetto di speciale esperimento grandi attacchi di cavalleria contro masse di artiglieria sostenute da poca fanteria, e grandi attacchi di cavalleria contro masse di fanteria (l'intiera 42° divisione) appoggiata da poca artiglieria. Il direttore della manovra raccomandò pel combattimento contro la cavalleria l'impiego della formazione a scaglioni; e pel combattimento contro fanteria, la formazione pure a scaglioni e disposti su di una sola riga.

Particolare attenzione per i vari esperimenti fatti, a giudizio dello scrittore tedesco, meritano le esercitazioni della 6ª brigata, composta dai tre reggimenti di cavalleria leggiera addetti al VI corpo d'amata. Essa manovrò nei dintorni al sud di Vouziers, che presentano un terreno molto adatto per gli esperimenti ideati, esperimento che riflettevano il servizio di avanscoperta e il combattimento contro fanteria. Per il primo, si esperimentò l'avanzata colle truppe ripartite in una colonna principale e in distaccamenti laterali di coprimento, incaricati di estendere l'esplorazione in tutte le direzioni. Pel secondo, fu esperimentato il rompere per quattro da qualsiasi formazione, l'utilizzazione del terreno onde tentare di raggiungere, di coprimento in coprimento, un fianco o le spalle dell'avversario, e finalmente, quando non si possa più sottrarsi alla vista del nemico, l'esecuzione dell'attacco su di una sola riga e con grandi intervalli.

Nell'attacco contro fanteria di parecchie schiere, la prima avanzò in ordine sparso, la seconda seguì in linee sottili derivanti dal prescritto rompere per quattro, e che dovevano procurare di non porsi dietro la prima schiera per non ricevere le palle ad essa destinate: la terza, ripartita in due metà, seguiva sulle ali per coprirle e trar profitto dei loro successi, la quarta schiera era destinata a formare la riserva.

Le esercitazioni, incluso un giorno di riposo, durarono 8 giorni dal 24 al 31 agosto. La brigata fu esercitata: il 24, nella marcia in avanti contro un nemico segnato, il 25 nell'avanzare in linee sottili contro fanteria ed artiglieria, attaccate poi da cavalleria nemica. Il 26 ed il 29 ebbe luogo un attacco della brigata contro una colonna segnata composta delle varie armi; il 27, coi tre reggimenti, si formarono due partiti contrapposti, di 6 squadroni ciascuno, e fu eseguita un esercitazione di combattimento. Il 29 furono studiate le formazioni del reggimento e della brigata per i movimenti sotto il

fuoco nemico, e il combattimento a piedi contro artiglieria. Il 31 si chiusero le manovre con un'esercitazione a partiti contrapposti.

Il N. 133 ha due articoli interessanti. Nel primo sono largamente esposte le ragioni per le quali è assolutamente necessario che la cavalleria sia spesso riunita ed esercitata in grosse unità. Il secondo è un riassunto molto ben compilato della conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino dal tenente generale A. Pelet-Narbonne sui requisiti cui deve soddisfare la cavalleria per ottener successi nelle guerre dell'avvenire. Riassunto, che si chiude colla speranza espressa dal generale Pelet, che nelle battaglie dell'avvenire, come delle divisioni di fanteria, si dovrà tener conto delle divisioni di cavalleria.

Nel n. 135, il capitano v. Graevenitz — lo scrittore tedesco, il quale si occupa sempre con molta competenza delle nostre cose militari — rende conto delle varie manovre italiane eseguite nella scorsa estate. S'intende da sè, che egli si occupa sopratutto delle così dette manovre di sbarco di Napoli; tuttavia fa pure un cenno molto lusinghiero delle speciali esercitazioni di avanscoperta, che ebbero luogo in Piemonte. Il Graevenitz rileva dapprima lo scopo delle medesime, che era quello di esperimentare la nuova istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta, e il nuovo principio da essa adottato che, nell'avanscoperta, la superiorità di una cavalleria è determinata dalla quantità e dal valore delle notizie che giunge a procurare, piuttosto che dai parziali successi che può ottenere sulla cavalleria avversaria. A proposito di quest'ultimo l'autore osserva, che l'importanza di questo cambiamento di idee risulta, fra l'altro, manifesto per la cavalleria italiana, poichè, per la sua poca forza le spetterà sempre, presumibilmente, di operare contro una cavalleria numericamente superiore. Elogia quindi il tema generale assai semplice, l'operato delle pattuglie ufficiali, taluna delle quali percorse perfino 400 km. in tre giorni, l'adozione del sistema tedesco di continuare le ostilità durante il giorno e la notte, e l'aver segnato con bandiere portate dai cavalieri le grosse unità retrostanti alla cavalleria. Accenna poi alla conferenza finale tenuta dal direttore, alla rivista ed alle corse militari con cui si chiusero le manovre. Una prova dell'importanza, annessa a queste esercitazioni, così chiude il Graevenitz, la si ha nel fatto che queste manovre furono dirette dall'Ispettore della cavalleria, generale Avogadro di Quinto, e presenziate da numerosi ufficiali esteri.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria-Ungheria. — ORDINAMENTO ATTUALE DELLA CAVALLERIA AUSTRIACA DELLA LANDWEHR. — Le truppe montate della *landwehr* austriaca comprendono, oggidi, 6 reggimenti ulani della *landwehr*, una divisione di cacciatori montati tirolesi e uno squadrone di cacciatori montati della Dalmazia.

I 6 reggimenti ulani sono composti in pace di uno stato maggiore di reggimento col quadro di pionieri, 2 stati maggiori di divisione (mezzo reggimento), di 6 squadroni da campo e del quadro di deposito, il quale ultimo, nel caso di mobilitazione, deve formare lo squadrone di deposito e i plotoni di cavalleria per gli stati maggiori. I reggimenti, in pace, risiedono in guarnigioni fisse; nel caso di mobilitazione gli squadroni di deposito possono essere trasferiti in altra stanza più favorevole all'istruzione e al completamento dei cavalli.

Ogni reggimento ha, in pace, la seguente forza:

45 ufficiali (fra i quali un impiegato); 495 cavalieri e 444 cavalli.

Sul piede di guerra:

414 cavalieri: ossia quasi il doppio di quanto era stabilito nell'ordinamento del 1894.

L'effettivo in pace dello squadrone è il seguente:

5 ufficiali; 73 cavalieri, e 80 cavalli (dei quali, 4 per gli ufficiali, 36 per il quadro e 20 rimonte).

Ogni squadrone è comandato da un capitano di 1ª classe, mentre prima poteva esserne comandato anche da un capitano di 2ª classe. Le reclute, — 32 per squadrone e per anno — sono montate coi cavalli del quadro (cavalli anziani ben addestrati), e ripartite in *due plotoni di reclute.* Ogni squadrone riceve ogni sei mesi 20 rimonte; esse sono addestrate dai soldati anziani, e, ad addestramento ultimato,

consegnate ai privati che ne fanno domanda e debbono mantenerle in buone condizioni, ed a disposizione dell'autorità militare, sia pel caso di guerra, sia per le manovre del tempo di pace.

I cacciatori montati tirolesi comprendono: lo stato maggiore di divisione, 2 squadroni da campo, e un quadro di deposito.

Il piede di pace è il seguente:

19 ufficiali, 176 cavalieri e 151 cavalli.

Il piede di guerra:

139 cavalieri.

I cacciatori montati della Dalmazia formano un solo squadrone, composto:

Sul piede di pace di:

5 ufficiali, 78 cavalieri e 77 cavalli.

Sul piede di guerra di:

65 cavalieri.

Anche per queste truppe e loro cavalli valgono le norme stesse sopra dette pei reggimenti ulani.

La cavalleria della landwehr è equipaggiata ed armata come quella dell'esercito attivo: però alcuni reggimenti hanno ancora il vecchio moschetto modello 1890, ed i cacciatori tirolesi e della Dalmazia sono armati con una sciabola più leggiera, modello 1877.

Danimarca. — FUCILE-MITRAGLIATRICE IN DISTRIBUZIONE ALLA CAVALLERIA DEGLI ESERCITI: DANESE, NORVEGESE E SVEDESE. — Il *Petit Journal* (supplément illustré) del 6 novembre c. a., edito a Parigi ha pubblicato un articolo intitolato « Mitrailleuse de cavalerie » dal quale risultano alcuni dati interessanti intorno ad un fucile-mitragliatrice portatile, inventato ultimamente da un ufficiale danese ed ora, pare, adottato dalla cavalleria degli eserciti: danese, norvegese e svedese.

I dati e le notizie pubblicate al riguardo si riassumono in quanto segue:

Il fucile-mitragliatrice, di cui si tratta, pesa kg. 6 ed ha una sola canna del calibro di mm. 6,5; la velocità iniziale del proiettile raggiunge i 720 metri.

La celerità di tiro corrisponde a 300 colpi al minuto; essa è facilitata dall'impiego di un caricatore di 30 cartucce, che può essere tirato in due secondi, al qual tempo va naturalmente aggiunto quello necessario pel cambio del caricatore.

Gli esperimenti eseguiti in Danimarca dagli usseri reali hanno dato come risultati:

Il fucile-mitragliatrice può essere facilmente trasportato, assieme a 300 cartucce, da un cavallo montato. Il peso che viene sopportato da questo, non computando il cavaliere, è di kg. 41,500 e cioè; sella, kg. 16; arma e fodero, kg. 6,750; munizioni, kg. 10; mantello, chilogrammi 3,500; equipaggiamento, kg. 3,250; revolver e cartucce, chilogrammi 2.

Il fucile-mitragliatrice può seguire la cavalleria ovunque, anche attraverso i boschi e fuori delle strade; inoltre al cavaliere riesce molto facile di togliere l'arma e le munizioni dalla sella, così che il fuoco può essere aperto quasi immediatamente. L'arma può essere anche portata come un fucile ordinario.

È impossibile che il nemico si accorga della presenza di tiratori armati di fucili-mitragliatrici, se non prima essi abbiano aperto il fuoco.

La nuova arma permette di seguire facilmente ogni spostamento di bersaglio e, in conseguenza, rende possibile un tiro efficace, malgrado i movimenti delle truppe nemiche. Ogni squadrone di usseri danesi è provvisto di tre fucili-mitragliatrici e di un cavallo per il trasporto delle munizioni. Dette armi, assegnate ciascuna ad un cavaliere, vengono assicurate al lato sinistro della sella; nella parte anteriore di questa si trovano 2 sacchetti contenenti da 10 a 16 caricatori con cartucce. Al lato destro invece è assicurata una sacca contenente l'equipaggiamento del cavaliere; essa serve di contrappeso ed equilibra il carico portato dal cavallo.

Il cavallo destinato al trasporto delle munizioni porta 6 borse sopra una sella speciale; esso è condotto sotto mano da un cavaliere

Una sezione di fucili-mitragliatrici si compone dunque di 4 cavalieri e 5 cavalli.

Per l'esecuzione del tiro appiedano solo i tre cavalieri armati con fucili-mitragliatrici, i quali possono tirare 750 colpi al minuto, cioè un numero di colpi uguale a quello, che potrebbe tirare la metà dello squadrone armato con carabina ordinaria.

Uno dei grandi vantaggi di questo procedimento, consiste nella seria difficoltà che si presenta al nemico nel determinare la posizione precisa dei tre tiratori; inoltre questi possono scegliere una posizione di tiro più vantaggiosa di quella, che potrebbe occupare un mezzo squadrone. Il comandante dello squadrone, poi, ha il van-

taggio di conservare pressochè tutti gli uomini a cavallo, pronti a cogliere l'occasione favorevole per l'attacco.

Si sa che, con la carabina ordinaria, quando la metà dello squadrone è appiedata per eseguire il tiro, l'altra metà resta impegnata a tenere i cavalli, cosicchè se è necessaria un'avanzata, bisogna perdere un tempo prezioso per radunare i cavalieri, rimontare a cavallo e partire; ed intanto l'occasione, così fugace in guerra, sarà già andata perduta.

In caso d'attacco improvviso da parte della cavalleria nemica, i tre tiratori, armati con fucili-mitragliatrici, possono lanciare in 6 secondi 144 proiettili, mentre un mezzo squadrone, armato colla carabina ora in servizio, non può tirare che 600 colpi al minuto, ossia 10 al secondo. Cosicchè la sezione di fucili-mitragliatrici, con l'effettivo di tre tiratori, oltre a lasciare disponibili la maggior parte degli uomini, aumenta più del doppio la potenzialità di fuoco dello squadrone.

Senza entrare nei particolari del servizio di campagna, si capisce, che per la difesa di una stretta, di un punto, di una posizione qualunque o per coprire la ritirata della cavalleria, gli uomini armati con fucili-mitragliatrici possono rendere eccellenti servizi.

Il fucile mitragliatrice danese è sottoposto ora ad esperimenti in Francia, Turchia e negli Stati Uniti.

Germania — Partecipazione degli ufficiali dei gruppi di mitragliatrici e dell'artiglieria a cavallo ai viaggi di studi della cavalleria. — L'istruzione del 23 gennaio 1879 riguardante i viaggi di studio di cavalleria prevedeva soltanto la partecipazione a questi viaggi dei capitani e tenenti di cavalleria, ed eccezionalmente di due ufficiali superiori della stessa arma.

Un ordine di gabinetto del 29 maggio scorso, e la relativa disposizione ministeriale del 6 giugno estendono quella partecipazione ai comandanti dei distaccamenti di mitragliatrici ed ai capitani, tenenti e sottotenenti dell'artiglieria a cavallo.

Questa prescrizione fa prova indubbiamente dell'importanza che si annette all'impiego dell'artiglieria a cavallo e delle mitragliatrici in accordo colla cavalleria. E la notizia è sovratutto interessante per quanto concerne i comandanti dei gruppi di mitragliatrici; essa dimostra che, sebbene organicamente addette ai corpi di fanteria, quelle unità opereranno soventi colla cavalleria.

Nuovo materiale da ponte per la cavalleria — È noto che per la cavalleria tedesca fu recentemente adottato un materiale da ponte con battelli d'acciaio, in sostituzione dell'antico materiale con battelli pieghevoli. Diamo qui alcuni dati riflettenti il nuovo materiale, estratti da un articolo del maggiore Scharr, professore dall'Accademia di guerra, pubblicato nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.*

Il nuovo materiale comprende, per ogni reggimento di cavalleria, due carri portanti un identico caricamento, ossia: due mezzi battelli, tre battelli, dei quali uno serve di corpo morto, quattro tavole per tavolato, due supporti (per tenere unite le tavole di una stessa travata), un'ancora di 30 kg., sei remi ferrati, due cordami d'ancora, quattro cordami ordinari; inoltre, degli esplosivi, e una giornata di viveri.

Questo materiale permette di costruire i ponti seguenti:

1° una passarella di 1 m. di larghezza e di una lunghezza di 20 m.;
2° una » di 2 m. di » e di » » di 16 m.;
3° un ponte di 3 m. di larghezza e di » » di 8 o 12 m.

Quest'ultimo ponte può essere costruito in 20 minuti con una squadra di 16 uomini agli ordini di un sottufficiale. Operando simultaneamente, i sei reggimenti di una divisione di cavalleria costruiscono un ponte lungo 48 m. e largo 3 m. in un'ora al più, anche nelle circostanze le più difficili.

Con 2 battelli completi, e 4 tavolati si può pure costruire una portiera di 16 m. q. capace di trasportare un pezzo d'artiglieria col suo avantreno e i suoi serventi, oppure 4 cavalli e 4 uomini, od un carro da ponte, o 30 soldati di fanteria con armi e bagaglio.

Secondo il maggiore Scharr, questo nuovo materiale è più mobile, più resistente, più pratico, e da costruirsi più rapidamente del precedente. Permettendo di superare ostacoli di 48 m. e più, esso dà alle divisioni di cavalleria maggiore indipendenza e libertà d'azione. Suo solo inconveniente sarebbe quello di assorbire per reggimento un sottufficiale e 16 uomini, ossia per divisione di cavalleria 6 sottufficiali e 96 uomini; perciò è raccomandato di ricorrere al distaccamento di pionieri addetto alla divisione, allorchè si trovi in prossimità.

Cavalli di riforma (Krümperpferde). — Il regolamento germanico sulla rimonta prescrive al § 61, che ogni anno vengano conservati in soprannumero dai reparti montati, squadroni, batterie e

compagnie treno e dalla scuola di equitazione degli ufficiali e da quella dei sottufficiali di cavalleria, un certo numero di cavalli di riforma, da un minimo di 2 ad un massimo di 6.

Un decreto ministeriale del 27 luglio u. s. aggiunge pei reparti mitragliatrici la prescrizione di conservare cavalli di riforma fino ad un massimo di 5.

NOTIZIE E DATI INTORNO ALLA CAVALLERIA TEDESCA. — Dalla pubblicazione trimestrale *Einteilung und Standorte des deutschen Heeres* (riparto e stanze dei corpi dell'esercito tedesco) alla data del 1° ottobre 1904, ricaviamo le seguenti notizie e dati di fatto circa la cavalleria tedesca che presentano qualche lato speciale d'interesse.

La cavalleria comprende: 93 reggimenti di cavalleria e 17 squadroni di cacciatori a cavallo. Con 5 di questi ultimi, però, e precisamente cogli squadroni n. 2, 3, 4, 5 e 6 fu costituito un cosidetto reggimento *misto* (*conbinirtes Regiment*), il quale col 1° ulani forma la 10ª brigata di cavalleria, addetta alla 10ª divisione di fanteria del V corpo d'armata e di stanza in Posen.

Questi 94 reggimenti (compreso il reggimento misto) in tempo di pace sono ripartiti in 1 divisione di cavalleria, quella della Guardia formata da 4 brigate a 2 reggimenti ciascuna; in 46 brigate ognuna di esse a 2 reggimenti, eccetto l'11ª del VI corpo d'armata (Breslavia) e la 35ª del VII corpo d'armata (Danzica), le quali sono composte di 3 reggimenti.

Ogni corpo d'armata ha normalmente addette 2 brigate di cavalleria assegnate alle divisioni di fanteria. Fanno eccezione il I corpo d'armata, che ne ha 3 ed i corpi d'armata XI, XIX e III bavarese, i quali hanno una sola brigata.

La divisione di cavalleria della Guardia è comandata dal tenente generale v. Winterfeld.

Le 46 brigate di fanteria sono comandate: da 19 maggiori generali, e da 27 colonnelli.

I 94 reggimenti di cavalleria, da: 28 colonnelli, 69 tenenti colonnelli, da 4 maggiori.

Dei 17 squadroni Cacciatori a cavallo, 5, come sopra si è già detto, formano il reggimento misto della 10ª brigata di cavalleria; gli altri 12 sono così ripartiti: 1 presso il Corpo d'armata della Guardia, 1 presso il VII, 2 presso l'XI formanti un distaccamento misto coi 2 squadroni numeri 10 e 11, 1 al XIV, 1 al XV, 2 al XVII,

2 al XIX sassone, pur questi (numeri 12 e 19) formanti un distaccamento misto, 1 al 1 ed 1 al III corpo bavarese.

La cavalleria tedesca comprende inoltre l'Ispettorato generale della cavalleria e 4 Ispettorati di cavalleria.

L'*Ispettorato generale della cavalleria* risiede in Berlino ed ha per capo l'ispettore generale: Generale di cavalleria nobile v. der Planitz;

Il *1.° ispettorato di cavalleria*, di stanza in Königsberg, ha per capo l'ispettore: tenente Generale Barone v. Langermann;

Il *2.° ispettorato di cavalleria* in Stettino, ha per ispettore il maggior Generale v. Tresckow;

Il *3.° ispettorato di cavalleria* in Münster, coll'ispettore: tenente Generale v. Natzmer;

Il *4.° ispettorato di cavalleria* in Saarbrücken, coll'ispettore: tenente Generale Barone v. König.

La cavalleria bavarese ha un ispettorato di cavalleria suo proprio; esso risiede in Monaco, e ne è ispettore il tenente Generale Barone Kress v. Kressenstein.

Inghilterra. ATTRIBUZIONI DEGLI ISPETTORI DI CAVALLERIA — Un ordine ministeriale del mese di ottobre completa le istruzioni recenti sull'ispettorato generale dell'esercito, e determina le disposizioni generali e particolari di quel servizio. Per quanto ha tratto all'ispettore di cavalleria, così ne fissa le attribuzioni.

Egli dipende dall'ispettore generale dell'esercito — attualmente il Feld Maresciallo Duca di Connaught — ed è incaricato di ispezionare le truppe di cavalleria e degli stabilimenti speciali dell'arma, non chè i corsi di equitazione degli allievi del Collegio Reale Militare di Sandhurst (fanteria e cavalleria), e del personale dei distaccamenti montati del genio, del treno e dell'intendenza.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Nola, 23 Ottobre 1904.

In occasione della permanenza in Roma del Reggimento *Lancieri d'Aosta* per la rivista in onore del Presidente della Repubblica Francese, il Comandante del Reggimento *Lancieri d'Aosta* ebbe l'alto onore d'essere ricevuto da Sua Maestà il Re.

Sua Maestà, ricordando con compiacimento che il defunto suo Genitore era stato colonnello dei *Lancieri d'Aosta*, partecipava al Comandante del Reggimento come egli non possedesse nessun ritratto in uniforme da colonnello del Reggimento dell'Amato Suo Genitore.

Siccome il Reggimento possiede una vecchia fotografia del compianto Re Umberto I, si pensò di farne eseguire copia in pittura e di presentarla a Sua Maestà.

Sua Maestà con la lettera che si trascrive degnossi accettarla.

MINISTERO DELLA REAL CASA
Divisione Prima
N. 6914

Racconigi, 27 luglio 1904.

È stata mia sollecita cura di presentare a Sua Maestà il Re la copia in pittura del ritratto del Re Umberto I, in tenuta da Colonnello dei *Lancieri d'Aosta*, che V. S. mi ha a tal uopo rimessa.

Il dono degli ufficiali, di cui Ella è capo, ispirato da un pensièro così gentile, non poteva non riuscire graditissimo al nostro Sovrano, il quale osservando con interesse la felice riproduzione del ritratto, dimostrava aver particolarmente caro quel ricordo dell'amatissimo Suo Genitore.

Sua Maestà mi ha pertanto affidato l'incarico di ringraziare in Suo Nome cordialmente la Signoria Vostra e, per di Lei mezzo, gli

Ufficiali tutti dei *Lancieri d'Aosta* che davano al Re con quella offerta una apprezzata efficacissima comferma del loro tradizionale attaccamento alla Casa di Savoia.

Nel rendermi interprete del grato animo Sovrano, mi pregio soggiungere che Sua Maestà, desiderando anche materialmente dimostrare la benevolenza con cui corrisponde a quei sentimenti, ha determinato di far eseguire il proprio ritratto per farne dono a codesto Reggimento.

Lieto di darle quest'annunzio, Le confermo, Signor Colonnello, la mia distinta considerazione.

Il Ministro
F.° PONZIO VAGLIA.

Al Sig. Colonnello Salvo Cav. Demetrio
Comandante il Regg. *Lancieri d'Aosta* (6°).
Nola.

Il giorno 16 corrente pervenne il lieto annunzio che il Ritratto di Sua Maestà era stato spedito, e infatti il giorno 19 giungeva il Dono Reale

A solennizzare il fausto avvenimento, il Comandante del Reggimento dispose che oggi 23 alle ore 10 fosse presentato il ritratto di Sua Maestà al Reggimento in grande uniforme, nel cortile della Caserma *Principe Amedeo.*

Per la detta ora gli squadroni trovaronsi schierati su due linee e fronte ad essi, su apposito palco, circondato da trofei d'armi. fu messo il ritratto di Sua Maestà.

Il Grossi, autore del bellissimo lavoro, seppe ritrarre esattamente la persona del Re. Il bel lavoro contornato da grandiosa, artistica cornice in oro, sormontata dalla corona reale, venne ammirato dagli invitati ad assistere alla cerimonia e cioè; dal Comandante la 9ª Brigata di cavalleria generale comm. Mattioli, dai signori Ufficiali del Distretto, dalle autorità civili: Sottoprefetto cav. Mazzoni, ff. da Sindaco cav. Piciocchi, Segretario comunale sig. Rossini.

Presi gli ordini dal Comandante della Brigata, il Comandante del Reggimento passò in rivista gli squadroni, quindi ad essi rivolto così parlò:

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati!

Già altre volte in questa Caserma, che porta il nome di Amedeo di Savoia, ebbi a parlarvi delle glorie dei Lancieri di Aosta.

Oggi vi dirò: Lo stesso giorno nel quale lo stendardo del Reggimento meritò la medaglia d'oro al valor militare, uno dei suoi colonnelli, il più insigne, Umberto I di Savoia identica decorazione guadagnava respingendo, colla Divisione ai suoi ordini, le cariche della cavalleria austriaca.

Il valoroso e buon Re ora non è più, il reggimento però serbò sempre di lui gelosamente un ricordo, una fotografia che lo rappresenta in tenuta da colonnello dei Lancieri d'Aosta.

Di questa fotografia fu fatta eseguire copia in pittura e questa, ottenutane licenza, fu inviata al nostro Re, perchè avesse quel ricordo dell'Amato Genitore.

Sua Maestà, grato del gentile pensiero, a dimostrare materialmente la di lui Benevolenza, fece dono al Reggimento del ritratto che oggi ho l'onore di presentarvi.

Lancieri d'Aosta! — questo atto di Benevolenza del nostro Amato Sovrano resti impresso nella vostra mente e più nel vostro cuore; partecipatelo ai vostri parenti; raccontatelo a' vostri figliuoli, se avete la fortuna di averne, ed ai vostri nepoti; siavi di guida ad operare rettamente ora che siete soldati e quando sarete alle case vostre.

Ripetete tutti: « appartengo ai *Lancieri d'Aosta*, a quel Reggimento, cioè, il cui stendardo è decorato di due medaglie al valore, di cui una d'oro; appartengo al Reggimento al quale Sua Maestà degnossi inviare in dono un suo speciale ritratto in pittura. »

Questi sentimenti siano altissimi in voi e non si affievoliscano mai.

Ed ora a me vi unite, e con me gridate: *Evviva il Re! Evviva il Re!*, *Evviva il Re!*

Subito dopo, il Reggimento, agli ordini del maggiore cav. Vercellana, sfilava in colonna di plotoni, innanzi al Ritratto di Sua Maestà, al Comandante del Reggimento ed agli invitati.

I militari di truppa ebbero un rancio speciale; gli invitati ed i signori ufficiali del Reggimento si riunirono a colazione nella sala grande del Circolo.

Al levar delle mense, sorse il Comandante del Reggimento e ringraziò il generale, gli ufficiali del Distretto e le autorità civili d'essere intervenute alla festa, e invitò gli astanti a bere alla salute del Re.

Dopo sorse il generale Mattioli: egli dopo d'aver ringraziato per l'invito ricevuto, con calda ed affascinante parola accennò al senti-

mento che provava nell'assistere a cerimonie come quella d'oggi, disse che la commozione è indice sicura delle solide basi sulle quali fondano le nostre istituzioni e ci dà la certezza che le stesse nulla hanno da temere. Anch'egli chiuse il suo discorso invitando a bere alla salute del Re.

Il Sotto-Prefetto ed il ff. di Sindaco ringraziarono.

Il Segretario comunale parlò per ultimo ed assai bene, inneggiando all'Esercito, vero sostegno dello Stato, vero difensore di ogni libertà e delle istituzioni che ci reggono.

E così ebbe termine la bella festa che lasciò in tutti memoria incancellabile e la di cui data sarà scritta a lettere d'oro nella storia dei Lancieri d'*Aosta*.

SALVO
Colonnello Lancieri *Aosta*.

Il genetliaco di Sua Maestà la Regina Madre ed i cavalleggeri di « Alessandria ».

Saluzzo, 20 novembre 1904.

Due squadroni dei cavalleggeri di *Alessandria* furono a Stupinigi nello scorso settembre per qualche giorno, e vi ebbero da Sua Maestà la Regina Madre, gentile e cortese ospitalità.

Il giorno 20 novembre, in occasione del genetliaco della Regina Margherita, i cavalleggeri di *Alessandria* vollero che una loro pattuglia, composta da un sottufficiale e da otto soldati, col tenente Spadaccini ed il sottotenente Fiorio, portasse a Stupinigi, oltre i loro auguri, anche l'espressione dei loro sentimenti di riconoscenza, per la regale ospitalità avuta.

La pattuglia, partita da Saluzzo alle ore 7, veniva ricevuta da S. M. al tocco e mezzo e la Regina si compiaceva accogliere ufficiali e cavalleggeri colla consueta bontà, elogiando le condizioni della pattuglia stessa, che, a suo dire, sembrava uscita allora dal quartiere.

Ad esprimere i suoi sentimenti di gratitudine, inviava al Colonnello comandante del Reggimento a mezzo di colombi viaggiatori, portati dalla pattuglia stessa, il seguente dispaccio firmato di suo pugno:

« Ringrazio il Colonnello e gli Ufficiali dei cavalleggeri *Alessandria* del pensiero gentile che gradisco assai. Ringrazio pure per gli auguri. Finisco con questo salnto: Evviva sempre i soldati d'Italia.

« MARGHERITA ».

Agli ufficiali, dopo preso congedo da S. M., fu offerta la colazione al Castello ed i cavalleggeri ebbero una lauta refezione.

La pattuglia rientrava la sera a Saluzzo in ottime condizioni. Essa aveva percorso 110 chilometri nella giornata ed il primo colombo, apportatore del regale dispaccio, impiegò poco più di un'ora nel non breve tragitto da Stupinigi a Saluzzo.

Un Cavalleggero,

PARTE UFFICIALE

Novembre 1904

Promozioni, trasferimenti, nomine, ecc.

R. Decreto 10 ottobre 1904.

Puletti Enrico, tenente in aspettativa per sospensione dall'impiego a Roma (R. Decreto 28 gennaio 1904), richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Padova dal 1° ottobre 1904 con anzianità 21 settembre 1903.

Puletti Enrico, id. reggimento cavalleggeri di Padova, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi.

Decreto ministeriale 3 novembre 1904.

Nicolis Di Robilant Carlo, tenente regg. Genova, cavalleria nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Saletta capo di stato maggiore dell'esercito.

R. Decreto 20 ottobre 1904.

Valdettaro Francesco, capitano in aspettativa per motivi di famiglia a Macomer (Cagliari (R. decreto 24 marzo 1904), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 24 settembre 1904.

Determinazione Ministeriale 10 novembre 1904.

Cerruti cav. Giuseppe, maggiore reggimento cavalleggeri Guide (comandante deposito e relatore), esonerato dalla sopraindicata carica.

D'Ayala Godoy cav. Carlo, id. id. Guide, nominato comandante deposito e relatore.

R. Decreto 28 ottobre 1904.

Carassi Del Villar Tancredi, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, dispensato a sua domanda dal servizio attivo permanente, inscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto Torino) con anzianità 5 marzo 1899 ed assegnato per mobilitazione al reggimento cavalleggeri di Piacenza.

R. Decreto 4 febbraio 1904.

su proposta del Ministero degli Affari Esteri.

Mori Ubaldini Alberti conte Guido, capitano a disposizione del Ministero, nominato cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia.

R. decreto 3 ottobre 1904.

Franchi Gaetano, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di due anni a Roma. (Regi Decreti 16 novembre 1902 e 26 novembre 1903), collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 16 ottobre 1904.

R. Decreto 7 novembre 1904.

Franchi Gaetano, capitano già in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata complessiva di due anni a Roma, stato collocato in posizione ausiliaria col R. Recreto 3 ottobre 1904, prendera nel ruolo degli ufficiali in posizione ausiliaria del suo grado ed arma, l'anzianità 4 giugno 1896.

R. Decreto 11 novembre 1904.

Rossi Alfredo capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Genova (Regio Decreto 19 maggio 1904), L'aspettativa di cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 19 novembre 1904.

Determ. Ministeriale 24 novembre 1904.

Pasetti Felice tenente reggimento cavalleria di Vicenza, trasferito reggimento cavalleggeri di Saluzzo e nominato ufficiale d'ordinanza del ten. generale cav. Asinari di Bernezzo comandante divisione militare Bologna.

Solaroli marchese di Briona barone Paolo, id. id. di Lodi, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale nobile Fecia di Cossato comandante III corpo armata, esonerato dalla carica sopra indicata.

Mannati Manara Carlo, tenente reggimento cavalleggeri di Lucca, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale nobile Fecia di Cossato comandante III corpo d'armata.

Guillot Carlo id. id. di Lucca già ufficiale d'ordinanza del defunto S. E. tenente generale cav. Ottolenghi comandante I corpo armata, esonerato dalla carica sopraindicata.

Arcangeli Alfredo, id. id. Piemonte reale cavalleria, trasferito scuola cavalleria.

Per la Direzione
Il Ten. Colonn. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, Incaricato.

INDICE

VOLUME XIV

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

Fascicolo VI.

PORTESI CESARE — *Gerente-responsabile.*